CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXVIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO 1998

ATTI - Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXVIII, p. 1-630, Trieste-Rovigno, 1998

INDICE

Memorie

Note e documenti

MEMORIE

GLI "ANNI DIFFICILI" DELLE PROVINCE ILLIRICHE (1809 – 1813)
(Dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Trieste)

ALMERIGO APOLLONIO
Pavia

CDU: 949.74/.75Prov.Ill."1809-1813"
Saggio scientifico originale
Novembre 1998

Riassunto – La storia delle Province Illiriche, che ha gravemente risentito della perdita degli archivi, è stata in parte ricostruita per merito della Pivec-Stelé, su documenti parigini e sloveni. Essa viene riesaminata nel presente saggio alla luce di un fondo dell'Archivio di Stato di Trieste finora poco studiato. La vicenda si può dividere in due periodi, quello della formazione delle "Province" e del Governatorato Marmont, piuttosto accidentato ed inquieto, e un secondo periodo, contrassegnato dalla più tranquilla e ordinata gestione del Governatore Bertrand. L'anno 1813, coi Governatori Junot e Fouché, segna l'accelerata corsa verso l'epilogo.

PRIMO PERIODO: 1809-1810

INTRODUZIONE

La breve e agitata storia delle Province Illiriche è tuttora imperfettamente conosciuta; non solo ci sfuggono molti elementi di fatto, ma abbiamo la sensazione che non sia stata ben focalizzata l'analisi di alcuni aspetti e significati importanti di quella vicenda. Le ragioni di queste carenze sono ben note. L'Archivio generale delle "Province" andò completamente disperso durante la ritirata francese del 1813; il materiale conservato nelle sedi dei diversi centri politico-amministrativi dell'ex-Illirio è apparso slegato e di difficile inquadramento.

L'insigne storica slovena Melita Pivec-Stelé, che or sono settantanni seppe redigere la sola opera rimasta ancora fondamentale sull'argomento, dovette rivolgere la sua attività di ricerca essenzialmente agli archivi francesi, ritrovandovi atti politici e amministrativi indispensabili, rapporti, relazioni, indagini, progetti.

Il testo della studiosa slovena, che solo per modestia venne intitolato "La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)" ma, in realtà, costituisce un ampio contributo alla storia politica e amministrativa delle Province Illiriche, non può che stare alla base di ogni ricerca in argomento[1].

[1] M. PIVEC-STELÉ, *La Vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)*, Parigi, 1930.

Le storie regionali sull'epoca napoleonica hanno avuto la tendenza a trattare il periodo "illirico" senza approfondirne le peculiarità.

È questo il caso, ad esempio, della Dalmazia, i cui fondi archivistici napoleonici dovrebbero pur custodire una quantità enorme di documenti, come ci assicurava l'Abate P. Pisani, nell'introduzione al suo "La Dalmatie de 1797 à 1815"[2], un libro comparso un secolo or sono.

Ma anche dagli studi precedenti di T. Erber "Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814" – riediti nel 1991 a cura di G.Cervani[3] – era facile dedurre l'esistenza di una documentazione locale foltissima, per tutto il periodo napoleonico, non utilizzata adeguatamente proprio per il periodo 1809-1813.

Per quanto riguarda l'Istria il nostro G.Quarantotti, nel suo "Trieste e l'Istria nell'età napoleonica"[4], attingendo essenzialmente al Fondo "Atti Amministrativi dell'Istria 1797-1813", presso l'Archivio di Stato di Trieste, si trovò con una documentazione incompleta proprio per gli anni illirici e fece largo ricorso al testo della Pivec-Stelé ed alle fonti legislative.

Giudicherà il lettore se nel mio recente "L'Istria veneta dal 1797 al 1813" ho potuto colmare le lacune[5].

Che le testimonianze di interesse locale apparissero scarse e disperse nella nostra regione, lo si evince dalla natura ed esiguità dei documenti che pubblicava il Cossar sul Prefetto e poi Intendente Barone Angelo Calafati, nel saggio comparso sull'Archeografo Triestino nel fascicolo del 1952/53[6].

I "Regesti" dei documenti riguardanti la storia giuliana dell'epoca napoleonica consultati presso gli archivi parigini, pubblicati dal Saba nel 1953[7], non trovarono studiosi giuliani che volessero proseguire le ricerche seguendo quelle preziose indicazioni.

Non conosciamo in modo diretto le opere in sloveno e in croato del secondo dopoguerra, ma da quanto rileviamo dal saggio di M. Pirjevec, pubblicato negli Atti del Convegno Triestino sul Nodier del 1987[8], sembra trattarsi di testi argomentati

[2] P. PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815*, Parigi, 1893

[3] T. ERBER, *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, Prima pubblicazione nel *Programma dell'i.r.Ginnasio sup. di Zara dal 1887-88 al 1891-92*. Riedito a cura di G.Cervani in *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria,vol XVIII e XIX (1990/91).

[4] G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, 1954.

[5] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998.

[6] R. M. COSSAR, "L'Avvocato Angelo Calafati - Prefetto, Barone ed Intendente Napoleonico (1765-1822)", *Archeografo Triestino*, Serie IV, Vol.XVIII-XIX Fasc.1°1952/53.

[7] G. SABA "Regesto dei documenti riguardanti Trieste e l'Istria durante il Periodo Napoleonico esistenti negli Archivi di Parigi". Estratto da *Annali Triestini* a cura della Università di Trieste suppl. al Vol. XXII (1952)

[8] M. PIRJEVEC, "La situazione politica e culturale nella Slovenia napoleonica e Charles Nodier" in *Trieste, Nodier e le Province Illiriche*. Atti del Convegno-Trieste 17/11/1987 Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1989.

da un angolo visuale specifico, con riferimenti che sottolineano giustamente l'importanza del periodo francese per la rinascita della lingua e della cultura slovena.

Dispiace che la morte abbia colto precocemente G. Marušić di Capodistria che aveva iniziato un lavoro sistematico di ricerca su fonti locali[9].

Devo proprio alle amichevoli esortazioni di G. Marušić, collega di ricerche nella vecchia sede archivistica piranese presso il Convento dei Francescani, l'aver utilizzato il fondo napoleonico dell'Archivio di Pirano, (33 buste, tutte di notevole consistenza, ordinate per anno), e averne tratto un saggio sulla Pirano napoleonica, pubblicato sugli Atti del Centro di Rovigno[10]. Anche in questo caso i documenti si sono dimostrati scarsi proprio per l'epoca delle PP.II.

Il testo di N. Šetić, recentemente apparso in croato "Napoleon u Istri"[11], fornisce purtroppo notizie frammentarie, seppur utilissime, limitate ad alcune località istriane. Se ne può dedurre che gran parte della documentazione comunale del periodo napoleonico, relativa all'Istria a sud del Dragogna, non sia più conservata.

Ma i vecchi testi di storia non sono stati sempre consultati con attenzione nel corso del nostro secolo, tanto che un "fondo" presso l'Archivio di Stato di Milano, citato dal Madelin nel suo "Fouchè" del 1903[12] non è stato mai ripreso in attento esame.

Si tratta della corrispondenza dei due Consoli Italiani nelle PP.II., a Trieste ed a Fiume, racchiusa in sei buste voluminose.

Lo studio di tale corrispondenza ha costituito l'oggetto di un mio saggio, pubblicato sugli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno col titolo "Crepuscolo e fine delle Province Illiriche"[13].

L'Archivio di Milano contiene qualche altra interessante documentazione sulle PP.II., almeno per quanto riguarda i rapporti del Regno d'Italia con Lubiana, nei due settori in cui le due amministrazioni interferivano, e cioè le saline ed i boschi.

Tra tanta scarsità di documentazione è stato stranamente trascurato, nell'Archivio di Stato di Trieste, l'esame di un gruppo di buste collocate nel Fondo "C.R.Governo", che portano dei riferimenti precisi all'epoca napoleonica.

[9] Gorazd Marušič è stato ricordato nel n° 2 degli *Annali* del Litorale capodistriano e delle regioni vicine, Capodistria, pag. 378 con bibliografia. Nel n° 1 degli stessi *Annali* un suo interessante studio su A.Calafati.

[10] A. APOLLONIO, "Una cittadina istriana nell'età napoleonica - Pirano 1805-1813", *Atti* del Centro di Ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol.n. XXIII (1993), p. 9-122.

[11] N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri* [Napoleone in Istria], Pola, 1989.

[12] L. MADELIN, *Fouché (1759-1820)*, 2 volumi, Parigi, 1903.

[13] A. APOLLONIO, "Crepuscolo e fine delle Province Illiriche. Dalle relazioni dei Consoli italiani a Trieste ed a Fiume (1812-1813)", *ACRSR*, Vol. XXII, (1992), p. 9-62.

Si tratta di due gruppi di documenti.

Il primo di questi comprende le buste dal n° 1142 al 1164, contenute in tre cartelle di media grandezza; esse costituiscono una parte, sia pur minima, dell'archivio consolare francese di Trieste, evidentemente sottratta dagli austriaci al Console Séguier durante la guerra del 1809. Non vi sono incluse lettere datate oltre il gennaio di tale anno e per lo più i documenti si riferiscono al periodo 1805-1809. Nelle cartelle si trova pure una parte della corrispondenza dell'Archivio Consolare Olandese a Trieste, per il periodo dal 1789 al 1808, anno in cui il "fondo" venne consegnato dal console Barraux al Séguier, per soppressione del Consolato (Busta 1164).

Ma il gruppo più importante di documenti napoleonici, tutti del periodo delle PP.II., è contenuto sotto i numeri dal 1322 al 1431.

Sono buste di differente consistenza, alcune sottilissime, contenenti due o tre soli documenti, altre più voluminose, e sono raggruppate in quindici raccoglitori di normali dimensioni; in tutto sono circa diecimila fogli.

Si tratta di una parte limitata ma non trascurabile del vecchio Archivio del Governatore Generale delle PP.II., rimasta a Trieste per delle ragioni molto evidenti; il capoluogo giuliano era stato, fin dal 1810, la vera "Capitale d'inverno" delle Province e ne era diventato la Capitale effettiva negli ultimi mesi di dominio francese, coi Governatori Junot e Fouché. Questa minima parte dell'archivio illirico venne evidentemente abbandonata sul posto e fu recuperata e conservata dalle Autorità Austriache. Ne diamo un sintetico elenco in Appendice.

Si noti che gli atti provengono in prevalenza dai diversi Ministeri Parigini, pochi dal Regno d'Italia. Altri documenti sono costituiti da rapporti delle Autorità periferiche, Intendenze, Commissariati di Polizia, Municipi. Sono scarsissime invece le "minute", spesso di mano di Bertrand, ma prive di data; Marmont e Junot apponevano le loro note di risposta direttamente sugli originali ; la grafia del Duca di Ragusa appare spesso illeggibile.

Tuttavia, poiché anche la burocrazia francese aveva il buon uso di ricapitolare sempre l'argomento delle lettere cui veniva data risposta, la mancanza di molte minute non riesce di grave nocumento alla comprensione della corrispondenza nel suo insieme.

Come prevedibile, vi sono numerosi documenti di pura routine. E soprattutto c'è un gran disordine di date e di argomenti. C'è stato pure qualche travaso tra una cartella e l'altra e probabilmente l'archivista austriaco non conosceva il francese, per cui spesso l'intestazione della cartella non ha riscontro esatto nel contenuto. Il riferimento all'anno è talvolta inesatto.

Ci sono comunque documenti di tutti e cinque gli anni di amministrazione francese dal 1809 al 1813; i documenti del 1809 si riferiscono per lo più alle contribuzioni di guerra.

È ovvio che tra i fascicoli siano rintracciabili documenti ben noti, copia di atti

inviati a Parigi ed ivi archiviati (e già studiati dalla Pivec-Stelè). Sottolineo tra tutti il "memoriale" Galois sulle Miniere e i rapporti su argomenti finanziari, alcuni bilanci preventivi (budjets), le relazioni su importanti avvenimenti militari (Battaglia di Lissa) e le relazioni di Polizia.

Debbo rilevare infine che qualche decina di documenti d'interesse generale sulle PP.II. sono finiti nel fondo "Atti Amministrativi dell'Istria 1797-1813" specie nelle buste della miscellanea.

È evidente che i documenti rinvenuti a Trieste non hanno alcun carattere di continuità o di organicità; sono del tutto insufficienti a ricostruire integralmente la storia amministrativa delle PP.II.

Forse i resti di questo archivio triestino potrebbero essere utili invece per ricostruire la rete degli uffici che più di frequente risultavano gli interlocutori delle Autorità Illiriche e per poter quindi allargare e approfondire le ricerche in Francia[14].

Possono tuttavia darci una visione esatta delle varie fasi del governo illirico, delle sue carenze, dei suoi modi, dei suoi limiti. Possono delineare quasi uno "spaccato" del governo politico, dei suoi obiettivi, dei suoi errori, delle sue illusioni. Possono aiutarci a capire le reazioni dei sudditi e quel mal definibile oggetto che usiamo indicare come l'"animo popolare".

Spetta al ricercatore che abbia analizzato con metodo i fondi archivistici francesi completare la storia della Pivec-Stelé. Sarà giustamente uno studioso sloveno, cui rivolgo fin d'ora il mio plauso.

[14] Già ad un primo esame della documentazione risalta l'importanza particolare della corrispondenza tra il Governatorato Generale e il Ministero della Guerra.

CAPITOLO 1°
La guerra franco-austriaca del 1809 e le sue conseguenze nell'area giuliana

Avvenimenti bellici

La campagna del 1809 non vide l'usuale susseguirsi delle travolgenti vittorie napoleoniche cui il mondo era ormai abituato. Sul fronte italiano s'ebbe anzi una prima fase di operazioni belliche del tutto negativa per le forze franco-italiane che, battute nell'aprile sul Tagliamento, si ritirarono verso l'Adige. Il Dipartimento d'Istria andò completamente perduto per il Regno d'Italia, fin dai primi giorni di ostilità.

Ma Napoleone contenne l'offensiva austriaca sul fronte bavarese e finì col prevalere, puntando su Vienna. Le forze austriache dell'ala meridionale si ritirarono allora dall'Italia nel maggio, congiungendosi col grosso dell'armata e concentrandosi sulla linea del Danubio.

Vienna venne abbandonata agli invasori, ma Napoleone fu respinto al primo tentativo di passaggio del fiume. Subentrò una breve stasi ed infine la battaglia di Wagram, nel luglio, decise le sorti della guerra. Dopo un lungo periodo armistiziale, il 14 ottobre, venne firmata la pace di Vienna, detta anche di Schönbrunn.

Per comprendere il succedersi degli avvenimenti nella regione Giulia è opportuno tener presente che gli eserciti non si muovevano all'epoca su di un fronte continuo; la loro consistenza numerica era appena una frazione di quella impiegata nelle guerre del nostro secolo. Secondo la concezione strategica napoleonica, poi, le forze dovevano essere concentrate al massimo grado sul fronte principale delle operazioni, lasciando sui fronti secondari soltanto scarse truppe di copertura.

Vediamo pertanto il Vice-re Eugenio, Comandante dell'area sud, occupare Trieste nel maggio, ma poi puntare attraverso la Carniola e la Stiria direttamente su Vienna, per proteggere l'armata francese sulla sua ala destra, fronteggiando l'esercito di soccorso ungherese, che venne infatti nettamente battuto sulla Raab.

Contemporaneamente le forze di Marmont in Dalmazia – non più di 9000 uomini di truppa scelta – puntavano direttamente su Gospić nel maggio, battevano gli austriaci e, transitando per Fiume, si dirigevano verso nord per partecipare alle battaglie decisive sul Danubio.

Da maggio a luglio le retrovie francesi nella regione Giulia e in Dalmazia venivano attaccate dalle forze austriache rimaste su posizioni decentrate, mentre agenti austro-inglesi tentavano di suscitare una rivolta popolare anti-napoleonica tra l'agosto e l'ottobre.

Gran parte delle città di terraferma della Dalmazia andavano perdute; le scarse forze "italiche" ivi rimaste riuscivano a mala pena a difendere Zara e alcune isole. Gli inglesi occupavano Lissa, Curzola e Lussino e controllavano con le loro navi l'intera costa istriana.

Fiume venne subito rioccupata dagli austriaci nel maggio e le loro forze puntarono nuovamente su Trieste, ove furono a stento contenute dalla scarsa guarnigione francese.

La Landwehr austriaca

È da notare che i reparti austriaci coinvolti nelle operazioni estive nella zona giuliana erano composti in gran parte dalle milizie territoriali della Landwehr, e tra queste spiccava il battaglione reclutato nella Contea di Pisino, già distintosi, assieme alla Landwehr triestina, all'assedio di Palmanova e nello scontro con l'esercito del Vice-re Eugenio sul Vipacco.

Le prove date sul campo dalle unità territoriali furono degne del massimo elogio: Napoleone avrebbe fatto il possibile, negli anni successivi, per avere nelle sue file ufficiali e soldati che si erano battuti con tanto onore.

Troviamo in un documento della Signoria di Pisino un elenco di ufficiali della Contea, invitati nel 1811 ad arruolarsi nell'Armata Imperiale Francese : vi spiccano cognomi tipicamente istriani, spesso di matrice italiana. Accettò l'arruolamento soltanto un giovane alfiere, un Caligarich[15].

Nel 1809, in tutti i Paesi Ereditari austriaci ed anche nella nostra regione, compare e si afferma per la prima volta un orgoglio guerresco, di ispirazione dinastica, ma dai forti accenti localistici, che si esprime nella partecipazione "sentita" ad una "guerra patriottica", combattuta ad oltranza nelle file delle truppe territoriali.

Del resto la milizia asburgica istriana ebbe la sua rivincita nell'estate del 1813 quando, guidata dal Lazarich, riuscì a riconquistare l'intera Istria in pochi giorni, catturando alcune centinaia di italo-francesi.

I figli ed i nipoti dei vincitori del 1813 vennero poi mobilitati dagli Asburgo anche nel 1848, ad ammonire e frenare i liberali istriani delle città costiere, simpatizzanti coi rivoluzionari italiani della Lombardia e del Veneto; fu un episodio mai dimenticato, che costituisce una ulteriore indicazione della permanenza secolare delle vecchie fratture regionali istriane e del loro usuale utilizzo quale strumento di dominio.

[15] Sulla Landwehr istriana si veda in AST CRGOV Busta 1370 il Rapporto del Capo dell'Amministrazione della Contea di Pisino all'Intendente di Fiume datato 2/3/11 con la risposta dei 18 ex-ufficiali del Battaglione della Milizia Provinciale; solo l'Alfiere Calligarich era disposto a prender servizio coi francesi. Gli altri 17 declinavano l'invito. Tra i cognomi : Depiera, Mrach, Orlich, Gherbez, due Sestan, Basilisco, Baxa, Picot, De Franceschi, Giacich, Palcich, due Suffich, Milattich.

Rivolta in Istria

Un'agitazione politico-sociale ebbe a svilupparsi in Istria nell'estate del 1809, protraendosi per tutto il periodo armistiziale ed oltre, e dando origine ad avvenimenti di limitata importanza bellica, ma molto interessanti per la storia regionale.

A prima vista si potrebbe parlare di una vicenda parallela a quella tirolese e trentina, che ebbe in Andreas Hofer la mitica guida di un popolo in rivolta; ma il raffronto non è convincente.

Va precisato anzitutto che l'Istria, nel maggio del 1809, non venne rioccupata dai francesi, i quali si limitarono a rimetter piede a Capodistria. Il Prefetto Calafati, sfuggito agli austriaci che l'avevano catturato nell'aprile, riprese possesso dell'ufficio e cominciò a tempestare di circolari le municipalità istriane, perché rimettessero al loro posto i simboli napoleonici, abbattuti dagli invasori, e ricostituissero i corpi della Guardia Nazionale, dissoltisi all'arrivo dei nemici.

Ma il partito filo-francese non aveva forze sufficienti e sul mare la flotta britannica aveva l'assoluto predominio, coadiuvata da navi da guerra austriache e dai corsari armati dagli stessi inglesi. Sicchè le municipalità locali, che erano rimaste in carica tollerate dagli occupatori – solo il vice-prefetto Vergottini era stato rimosso – risposero assai fiaccamente.

Ho sviluppato altrove un'analisi degli avvenimenti di quell'estate istriana del 1809[16].

Essa trovò il suo momento più burrascoso nel movimento suscitato dal cosiddetto Conte di Montichiaro, un ufficiale ex-borbonico "émigré", che aveva alungo soggiornato in Istria e che era agli stipendi del Governo asburgico. Non fu quindi un atto insurrezionale spontaneo, ma l'esito del tentativo di un agente austriaco di continuare la guerra contro i francesi, anche dopo la sconfitta di Wagram e l'armistizio, in una penisola istriana lasciata in balìa di se stessa.

Il Montichiaro riuscì indubbiamente a raccogliere notevoli forze tra i contadini istriani, specialmente nelle zone situate tra Barbana, Canfanaro e Pola.

Con tali forze irruppe nelle città, occupando in particolare Rovigno, un centro popoloso nella cui classe marinara era diffuso uno stato d'animo anti-francese.

Fu un'esplosione che richiama certi caratteri del Sanfedismo italiano ed assume spesso l'aspetto di una "jacquerie"; le aree di reclutamento furono anzitutto quelle abitate da contadini poveri e da pastori della Bassa Istriana . Quanto alla plebe cittadina rovignese, questa ebbe diverse occasioni di manifestare nel corso del Settecento, sotto tutti i "regimi", un carattere facinoroso e "ribelle".

Non mancarono atti di violenza e taglieggiamenti nei confronti della borghesia filo-francese, ma è sintomatico che non si verificassero episodi cruenti.

[16] Si veda A. APOLLONIO, "L'Istria veneta", *cit.*, cap. VI, parte II, p. 255 e segg.

Il movimento si spinse in effetti fino a Parenzo ma venne rapidamente sgominato all'arrivo delle truppe francesi, dopo la conclusione della pace.

Il Montichiaro venne catturato assieme ad una decina di altri ribelli, condotto a Trieste e fucilato dopo processo sommario. Molti dei suoi seguaci vennero arrestati nei mesi successivi e deportati.

Trieste occupata. La temuta "vendetta" napoleonica

A Trieste gli eventi non riservarono ai cittadini minori travagli.

Trieste sarebbe stata, si scrisse, sulla "lista nera" di Napoleone, per essersi arricchita violando le norme sul Blocco Continentale.

È ormai accertato che il grande sviluppo commerciale di Trieste conobbe una fase di accelerazione – già a partire dal 1794/95 e fino al 1801 – in seguito alla guerra marittima contro la Francia e al blocco dei porti francesi sul Mediterraneo.

Il moto ascensionale acquistò in rapidità nel periodo dal 1802 fino al 1805, con la ripresa delle operazioni belliche sul mare, ma i primati commerciali di Trieste furono raggiunti tra il 1805 e il 1809, quando la città venne ad essere l'unico porto del Centro-Europa rimasto aperto al libero commercio. I porti del Mare del Nord erano bloccati e con la loro paralisi era scomparsa la tradizionale concorrenza[17].

La flottiglia da "corsa" francese, dalla sua base di Ancona, cercava di interferire sul traffico e di applicare l'embargo sulla merce di contrabbando; nel merito, la documentazione è cospicua nell'Archivio di Stato di Milano[18]. Ma fu un controllo vano, quello delle deboli forze francesi, visto il predominio della flotta britannica.

Se il commercio triestino ebbe a patire una serie di dissesti, fu per la fallita

[17] Si veda in AST CRGOV B.1164 (ArchivioConsolare Olandese) Lettera dell'Ambasciatore Olandese a Vienna al Barraux del 26.7.1803. Per ritorsione all'occupazione francese dell'Hannover, gli inglesi avevano messo l'Olanda in stato di blocco. In breve tutto il commercio si sarebbe volto dal Mare del Nord al Mediterraneo e Trieste ne sarebbe stata estremamente avvantaggiata. Ma si veda anche l'opinione del Brodmann nelle *Memorie politico-economiche della città e territorio di Trieste*, Venezia 1821 (pag.55). Ben inteso è importante per tutto il periodo lo studio di U. COVA, "La navigazione mercantile a Trieste tra la fine del '700 e il 1809" in *Commercio e Navigazione a Trieste e nella Monarchia Asburgica da Maria Teresa al 1915*, Udine 1992 (specialmente da pagina 103 a 150).

[18] Sul commercio triestino tra il 1806 e il 1809 si veda in ASM Fondo Testi, nelle Buste intestate "Legazione Roma", la corrispondenza del Ministero agli Esteri italiano col Console francese ad Ancona, Meuron - in particolare le Buste 12, 13, 14. Ma sono interessanti anche, in ASM Fondo Marescalchi, le Buste 133 (Fasc. 7 (1807/8) e 135 (Fasc 4 - 1807/8).

In AST CRGOV si trovano frequenti notizie in argomento tra le carte Séguier, specie in Busta 1157, ma anche nelle Buste 1142-1145,1148, 1153, 1162.

Ma è opportuno rilevare come Trieste svolgesse in quegli anni un utile lavoro di tramitazione per conto del Regno d'Italia; in AST CRGOV Busta 1162 si vedano in particolare le lettere di Testi a Séguier del 29/1/1808 (import di acciai speciali per la Zecca); idem 9/4/1808 con richieste del Ministro Prina sull'importazione di coloniali; idem 6/6/1808 (coloniali dalla Spagna); tutta una serie di lettere del 1808/9 da Testi a Séguier sull'importazione di sale bianco dalla Sicilia ecc.

speculazione al rialzo, della quale ci parla il Sartorio, in previsione di un'adesione austriaca al Blocco Continentale che, dopo un primo accenno, non ebbe a concretarsi (1808)[19].

Applicando una pesantissima contribuzione di guerra sulla città di Trieste, Napoleone non faceva quindi che porre in riscossione una sorta di imposta patrimoniale sugli utili di guerra, conseguiti dai Triestini a spese della Francia. Napoleone non procedeva a caso, neppure quando assumeva decisioni concernenti l'economia di guerra dei paesi vinti; la sua amministrazione delle "contribuzioni" era retta con la precisione propria dell'intera struttura gestionale dell'Impero. Ne abbiamo esempi sufficienti nella documentazione rinvenuta a Trieste; dal Quartier Generale di Vienna, nei giorni di Wagram, partivano modulari già predisposti per il calcolo delle giacenze finanziarie nelle casse austriache, per la valutazione esatta dei redditi statali, delle ricchezze pubbliche e private delle province conquistate[20].

Quindi i cinquanta milioni di franchi richiesti in un primo momento alla città di Trieste[21], furono un semplice "atto di guerra", che aveva il solo scopo di paralizzare l'intera classe dirigente triestina. Quanto alla richiesta di ostaggi e alla loro lunga permanenza nella fortezza di Palmanova non dobbiamo pensare, come

[19] È utile rileggere il Sartorio, tra l'altro, sulla speculazione al rialzo che avrebbe rovinato tanti negozianti triestini e portato il padre del memorialista sull'orlo della bancarotta. (G.G. SARTORIO, *Memorie biografiche*, Trieste 1863 – ma anche nella riedizione parziale a cura di G.Stuparich). Chi scrive ha avuto occasione di rettificare i dati sulla crisi del 1808: vedasi il cap. X dell'opera citata nella nota 24.

In AST CRGOV B. 1146 ricaviamo notizie sugli inglesi, pronti a danneggiare il commercio austriaco per ritorsione (lettera da Comando Marina Venezia a Séguier del 9/5/1808).

[20] Contabilità di guerra: i moduli predisposti per le rilevazioni di dati economico-finanziari sui territori occupati,inviati da Vienna a Gorizia,in AST CRGOV Busta 1330. Nelle Buste 1324 e 1325 la corrispondenza contabile dell'estate del 1809 tra Vienna (Gran Quartier Generale = Administration Générale des Finances et des Domaines) e Trieste (Joubert - Ordonnateur en Chef, ma col titolo provvisorio di Intendente).

[21] Sull'ammontare effettivo delle contribuzioni elementi di valutazione sono contenuti in AST CRGOV nelle Buste 1327 e 1328 per Trieste, 1330 per Gorizia, 1331 per Lubiana. La contribuzione di 50 milioni di franchi, per la sola Trieste, spesso citata dagli storici e dai memorialisti, viene richiamata nel Rapporto Joubert del 17/8/09 (Busta 1336) ma non se ne riparla più nel seguito.

I primi conteggi sulle contribuzioni, per Trieste, parlano (Busta 1327) di fiorini 8.930.000. da prelevare in base ad un elenco di 313 maggiorenti, divisi in 4 classi, ma si riteneva fin dall'inizio che la cifra potesse risultare eccessiva. Si sarebbero accettate cambiali a 3, 9, 12 fino a 18 mesi.

Un documento del 15/9/09 (Busta 1328) riferisce di versamenti effettuati a quella data per soli 2.200.000 fiorini (oltre alle normali somministrazioni e spese di guerra correnti dal maggio). A settembre si sperava che il saldo da versare non superasse i 2 milioni, in cambiali. Venivano invece pretesi altri quattro milioni di fiorini.

In effetti la cifra definitiva di tutti gli esborsi per contribuzioni belliche del 1809 venne contabilizzata,per Trieste, in fiorini 6.262.514 (fiorini-carta) come risulta dai documenti dell'Archivio Diplomatico di Trieste – vedasi nota 25. In quei mesi il fiorino-carta valeva già meno del franco francese ed era in corso di ulteriore rapida svalutazione. L'equivalente di 6.262.513 fiorini carta era di circa 2.400.000. fiorini in moneta metallica. Vanno aggiunte le merci inglesi sequestrate (nel controvalore in circa 1.200.000 fiorini) per arrivare a circa 3.600.000. fiorini in moneta metallica.

Non abbiamo ricavato dei dati globali sulle contribuzioni pagate da altre città e territori occupati dai francesi.

i contemporanei, ad una incivile coartazione. Semplicemente i corpi militari austriaci erano a due passi da S.Giusto e, in caso di una rioccupazione anche temporanea della città, qualcuno poteva ben approfittarne, per involarsi da Trieste con i propri capitali liquidi[22].

Quanto alle riscossioni, queste furono piuttosto lente; a fine agosto troviamo introiti per poco più di due milioni di fiorini. In quel momento iniziava la discussione sulla seconda tranche, che alcuni autori hanno scambiato per una seconda contribuzione, da aggiungere ai cinquanta milioni di franchi – cifra già di per sè assurda[23].

Nell'Archivio triestino troviamo elementi documentali importanti sulle contrattazioni tra il "Magistrato" di Trieste e le autorità militari circa i termini di pagamento, come pure sulla ripartizione delle tranches in scadenza, tra i principali contribuenti. Qualcosa di simile riscontriamo per Fiume e Gorizia, con minori dettagli.

Ma per ricavare i conteggi completi delle contribuzioni belliche francesi del 1809 i documenti dell'Archivio di Stato di Trieste sono del tutto insufficienti, né è del tutto affidabile il Brodmann, un autore che pur dovrebbe costituire una fonte ineccepibile, viste le cariche ricoperte[24].

Fortunatamente l'Archivio Diplomatico di Trieste, presso l'Archivio Comunale, dispone di una documentazione completa sulle contribuzioni belliche francesi, per tutte e tre le occupazioni, del 1797, del 1805/1806 e del 1809. Chi scrive se ne è occupato a fondo, traendone dei dati sufficientemente sicuri, che sono stati pubblicati sull'Archeografo Triestino[25].

Ne risulta una imposizione finale per il 1809 assai pesante, ma paragonabile a quella del 1805/6. In effetti i dati in fiorini, nel 1809, possono trarre in inganno. L'Austria si trovava infatti nel bel mezzo di una svalutazione del fiorino-carta (banco-zettel) di proporzioni inusitate[26].

Assai gravoso fu anche il sequestro della merce di provenienza inglese, per la

[22] Sugli ostaggi triestini a Palmanova si veda l'intera Busta 1329 in AST CRGOV.

[23] Si pensi che l'intero Impero d'Austria pagò nel 1809 un'indennità di 85 milioni di franchi.

[24] Il Brodmann, funzionario austriaco a Trieste prima del 1809, poi segretario del Governo Provvisorio nel 1813/14, nelle sue *Memorie politico-economiche della Città e territorio di Trieste*, cit., p. 90-94, fornisce delle cifre non sempre affidabili sulle contribuzioni di guerra pagate ai francesi perché vi contabilizza gli interessi. Ma i suoi dati per il 1809 (fiorini 3.687.187 in moneta metallica) coincidono con i nostri, se vi includiamo il valore delle merci inglesi sequestrate.

[25] A. APOLLONIO, "Trieste tra guerra e pace (1797-1824). Le contribuzioni belliche francesi, l'attività politica di Domenico Rossetti ed i travagli della burocrazia austriaca", parte I, *AT*, serie IV, vol. LV (1995), p. 295-342; parte II, *AT*, vol. LVI (1996), p. 369-416; III, *AT*, vol. LVII (1997), p. 415-476; parte IV, vol. LVIII (1998), p. 271-419.

[26] Depurato dal processo inflazionistico del banco-zettel, iniziato nel 1802, il gravame globale delle contribuzioni belliche francesi sulla città di Trieste risulta il seguente (in moneta metallica): 1797 fiorini 1.083.000. – 1805/1806 fiorini 2.433.000. – 1809 fiorini 3.600.000, ma incluse le merci sequestrate.

quale troviamo nell'Archivio di Stato di Trieste due inventari analitici precisissimi[27].

La merce restò solo in parte a Trieste, una buona metà venne trasportata a Venezia, qualcosa finì a Udine; il tutto venne venduto all'asta, a favore dell'Erario, sotto il più stretto controllo[28].

Una terza causa di preoccupazioni finanziarie per alcuni commercianti triestini fu la richiesta di restituzione del cosiddetto "prestito dei tre milioni di fiorini", erogato dal Governo austriaco al ceto mercantile triestino, per permettergli di riprendersi dalla momentanea crisi del 1808[29].

Non si trattava soltanto di restituire immediatamente delle somme che forse si consideravano dilazionabili "sine die". Sconcertava il fatto che molti debitori, i quali avevano depositato in garanzia dei "titoli", asportati dagli Austriaci al momento della fuga, rischiassero di perdere il capitale dato in pegno.

Intanto il governo viennese era stato sollecito ad informare che il prestito era stato una erogazione personale dell'Imperatore, e poteva essere quindi estinto soltanto con dei versamenti sulle casse imperiali asburgiche. I debitori triestini si trovarono presi fra due fuochi, col rischio di pagare due volte il dovuto[30].

I documenti del 1809 rendono con evidenza l'atmosfera di assoluto sconforto che cominciò a diffondersi nella città, tra l'estate e l'autunno del 1809; questa è ben riflessa negli esposti alle Autorità superiori presentati da alcune personalità triestine, come pure dalle considerazioni di funzionari francesi, quali l'Intendente Dauchy, consci della gravità della crisi. Ma elementi di valutazione assai più gravi traspaiono qua e là dai documenti[31].

[27] Per i sequestri delle merci ex inglesi si vedano in AST CRGOV le Buste 1332 e 1333. La somma totale delle merci inventariate è di fiorini 4.325.259 valore espressamente indicato "in cedole di banco". Ma qualcosa sfuggì alla vendita forzosa e alcune partite vennero dissequestrate. Per il valore in "metallico" vedasi nota (21) Vennero colpite circa trecento ditte; le voci merceologiche erano ben 265. Gli elenchi sono redatti per "ditta" e per"voce merceologica".

[28] Giova ricordare il grave precedente del 1806 quando, nello sgombero di Trieste, sparì una importante partita di mercurio, confiscata agli austriaci e spedita da Trieste a Venezia. Si veda in AST CRGOV Busta 1157 la lettera del 31/3/1806 del Direttore Generale delle Dogane-Venezia a Séguier.

[29] Sul prestito austriaco dei Tre milioni di fiorini erogato ai commercianti triestini nel 1808 si veda in AST CRGOV l'intero contenuto della Busta 1334. Ne parlo ampiamente nel contributo "Trieste tra Guerra e Pace ecc.", cit., cap. X.

[30] Per le pretese del Governo di Vienna di restituzione del prestito dei Tre milioni di fiorini sulle casse imperiali austriache, vedasi in AST CRGOV Busta 1350 la lettera del 1/5/1810 dell'Ambasciatore Francese a Vienna Otto a Marmont.

[31] Sull'atmosfera cupa gravante su Trieste nel 1809 si vedano in AST CRGOV: Busta 1325 Lettera da Ossezky ad Arnault del 18/12/1809; Busta 1328 Memoria di Capuano del 15/9/1809; Busta 1336 Rapporto Joubert del 17/8/1809.

Trieste, Fiume e Gorizia di fronte alle contribuzioni di guerra del 1809

Dopo tale premessa è utile raffrontare quanto accadeva a Trieste, al piovere delle contribuzioni di guerra del 1809, con quanto avveniva negli stessi giorni a Fiume ed a Gorizia, città colpite da analoghi provvedimenti.

A Fiume il gruppo dirigente politico-economico si presentava compatto; la vecchia Magistratura cittadina restava in carica ma cooptava un gruppo di grossi negozianti perché condividessero ogni responsabilità nell'amministrare le contribuzioni di guerra[32].

Nella zona quarnerina, si badi, i gravami militari risultavano particolarmente pesanti: c'erano state – come abbiamo ricordato – due distinte occupazioni francesi, quella del maggio e quella dell'ottobre, e la rioccupazione da parte delle forze austriache non era risultata meno onerosa. Quindi la richiesta di versamenti in contanti si aggiungeva ad un rilevante onere pregresso.

Eppure l'amministrazione delle contribuzioni avveniva nella massima concordia e senza contestazioni interne: si formavano elenchi di contribuenti, individuati nei diversi ceti economici: fabbricanti[33], commercianti, possidenti. Si cercava un'equa redistribuzione del gravame con i comuni finitimi di Buccari, Porto Re e Segna e con le Signorie dell'entroterra. Veniva imposta una tassa su tutta la merce in transito, pari all'1% del valore, contando su di un recupero parziale delle somme sborsate, a lunga scadenza.

Funzionari pubblici, giudici, negozianti, professionisti, si comportavano come membri di una organica società cittadina, consci delle proprie responsabilità nell'affrontare le disgrazie del presente e nel salvaguardare la sopravvivenza delle fortune a venire.

Fiume si presentava dunque come una comunità cittadina saldamente costituita, anche se molti "patrizi" risultavano "aggregati" al Consiglio soltanto da pochi decenni, ed alcuni dei massimi esponenti economici erano degli stranieri – ad esempio i dirigenti fiamminghi della Raffineria degli Zuccheri. Era una città nella quale l'ordine borghese si era ben inserito nell'antica struttura "cetuale", nel breve

[32] Sulle contribuzioni di guerra a Fiume e sui modi del loro recupero vedansi in AST CRGOV le Buste 1339 e 1340-43.

[33] Il maggior contribuente fiumano era la Raffineria degli Zuccheri o meglio "Compagnie Privilégiée de Trieste et Fiume". Sulla stessa si veda l'ampia memoria in AST CRGOV Busta 1338. È una richiesta di poter lavorare la materia prima sequestrata dai francesi nelle varie parti d'Italia, in quanto di provenienza inglese, e immagazzinata a Venezia.

Vi si fa la storia della Compagnia (fondata il 1/10/1750), vi si descrivono il potenziale produttivo (100.000. q.li annui), i mercati (l'Austria e l'intera penisola italiana), l'occupazione (400 famiglie), gli azionisti (elenco di 180 nomi per 1364 azioni). Tra gli azionisti almeno 130 risultano domiciliati ad Anversa, 10 a Bruxelles, 10 in altre località belghe, 2 in Olanda. Ma figurano pure 10 viennesi nonchè azionisti di Lucerna, Amburgo, Praga, Francoforte oltre che di Gorizia e di Fiume.

spazio di mezzo secolo. E vi esisteva una mescolanza di etnie evidentissima, con l'elemento italiano che tendeva a prevalere specialmente sul piano culturale, anche perché dall'Italia erano venuti molti professionisti di valore, come il medico Cambieri, pavese, fondatore dell'Ospedale cittadino, banchieri come i Guastalla, tecnici, insegnanti, sacerdoti, assieme a commercianti e ad artigiani.

Fiume esprimeva un'autentica élite cittadina, perfettamente articolata, nella quale ciascuno assumeva un proprio ruolo. Vi emergevano nei momenti critici, secondo le necessità, ora un negoziante geniale ed avventuroso come l'Adamich, ora un compassato industriale fiammingo come il de Ridder, ora un accorto giudice come il Marochino, o lo scaltro Mussich, improvvisato commissario di polizia, o l'equilibrato Tomasini, il maggiorente di Buccari.

Le qualità del ceto dirigente quarnerino si rivelavano del resto nella capacità di proiettare i propri interessi al di fuori della cerchia urbana, di partecipare attivamente ad intese economiche nell'ambito più esteso del retroterra. La costruzione della strada Ludovicea, tra Fiume e Karlovac (o Carlstadt, come la città veniva allora chiamata), aveva coinvolto i fiumani accanto ai baroni ungheresi ed austriaci, in una iniziativa costosa ma di grande avvenire[34].

La Camera di Commercio creata dai Francesi sarebbe stata più tardi impegnata a difendere gli interessi dell'intera area quarnerina, come si ebbe a constatare al momento dell'esclusione di parte della Croazia e della Dalmazia dalla cinta doganale illirica[35].

La Società utilizzava da diversi decennii l carbone di Carpano (Istria ex-veneta) e di Basovizza. Aveva un suo stabilimento secondario a Trieste. Con lo sfruttamento dei due giacimenti minerari regionali la Società aveva inteso liberarsi dalle forniture del carbone inglese, particolarmente costoso.

Sul carbone dell'Istria e sul suo utilizzo in Italia dal 1806 al 1813 riferimenti anche in AST CRGOV Busta 1352 lettera del 14/5/1810 del Ministero della Guerra e Marina del Regno a Marmont. Altri riferimenti in ASM. Il carbone veniva utilizzato all'Arsenale di Venezia e nelle Fonderie di Pontevico (Brescia).

[34] Sulla Strada Ludovicea si vedano anzitutto : G.KOBLER, "Memorie per la Storia della liburnica città di Fiume", Fiume, 1896, riedita nella *Collana degli Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, n. 3 (1978). vedi vol. II, cap. XIV, p. 92-93; G. DEPOLI, *Guida di Fiume e dei suoi monti*, Fiume, 1913, riedito di recente a Trieste, p. 133, 199 e segg.

In AST CRGOV Busta 1350 lettera da Vienna dell'Ambasciatore francese Otto a Marmont del 13/9/1810 con richiesta di conferma dei privilegi della Società concessionaria. Questa era stata fondata nel 1792, per la costruzione ed esercizio a pedaggio di una strada da Fiume a Carlstadt; il consiglio direttivo era composto, tra gli altri, dal Principe di Dietrichstein e dal Conte Carlo Bathyany. La lettera parla della strada come "amoitié achevée" nel 1809.

Gli autori fiumani affermano invece che la strada sarebbe stata pressochè ultimata nel 1809 e ne attribuiscono l'iniziativa all'Adamich. Kobler ricorda che negli anni '20 l'Adamich avrebbe proposto di farvi transitare una ferrovia. Si rileva che nel periodo francese la Ludovicea venne ribattezzata "Louise", evidentemente in onore della giovane moglie dell'Imperatore Napoleone.

[35] La Memoria della Camera di Commercio di Fiume a firma de Ridder (Presidente) e Bembo (Segretario), datata 18/2/1812, è una critica approfondita del decreto 19/11/1811 che poneva la Dalmazia e gran parte della Croazia fuori della cinta doganale illirica. È contenuta in AST CRGOV Busta1338. La memoria documenta gli errori della politica doganale nel suo complesso e chiede sostanziali modifiche. È ricca di dati sull'economia dalmata e su quella fiumana.

Le miniere di carbone istriane, persino quella triestina di Basovizza, erano il frutto di iniziative fiumane, legate alla Raffineria.

A Gorizia la situazione economica ed il contesto sociale erano molto diversi, ma anche qui, innanzi all'invasione, troviamo, da parte del ceto dirigente, una risposta coerente, compassata ed unitaria.

Qui predominava la piccola nobiltà, una forza tipicamente "cetuale", che del resto era ancora intestataria di "signorie", talvolta minuscole, talaltra di qualche importanza economica. Ma un'ulteriore forza le derivava da un suo inserimento nella burocrazia dinastica – non solo in quella asburgica; gli Andrian, ad esempio, erano stati per dei decenni al servizio della Corte di Baviera[36].

L'elemento "borghese" non era stato tenuto in disparte, in regime austriaco, come sembra voler dire il Bozzi nel suo "Gorizia nell'età napoleonica"; anzi da decenni partecipava alla direzione politica e amministrativa della città e del territorio. All'arrivo dei francesi non si verificò alcuna rottura tra nobili "dinastici" filo-asburgici e borghesi filo-napoleonici. Anzi la nobiltà goriziana fornì ottimi amministratori alle PP.II. (Andrian , Lichtenberg, de Flumis) – mentre a fungere da Suddelegato a Gorizia sarebbe stato inviato G.B Stratico, un dalmata.

È interessante constatare come questo gruppo goriziano, così eterogeneo anche etnicamente, si potesse rivolgere con fiducia al Vice-re Eugenio, nel 1809, esprimendo la speranza che Gorizia sarebbe stata equiparata alle altre città italiane del Regno[37]. C'erano, dietro a quella istanza, degli interessi immediati, in quanto il trattato di Fontainebleau del 1807 aveva assegnato la riva destra dell'Isonzo al Regno, staccando la città da una parte del suo territorio. Si sperava ora in un ricongiungimento, che non avvenne – anzi venne allargata l'area isontina assegnata all'Italia; e i maggiorenti di una parte del Cantone di Tolmino chiesero d'esservi inclusi[38].

Costituite le PP.II., Gorizia affrontò la nuova situazione mantenendo unità di intenti nella sua dirigenza provinciale: le contribuzioni poterono esser ridotte anche grazie allo spirito di collaborazione dimostrato da quei ceti nobiliari cui Napoleone tanto teneva nella costituzione della nuova compagine politico-territoriale.

A Trieste il gruppo dirigente filo-dinastico, con alla testa il de Capuano e Domenico Rossetti, volle assumere verso gli occupatori, fin dall'inizio, un atteg-

[36] In una richiesta (ASL 1 del 28/12/1809), per essere autorizzato alla conservazione delle decorazioni estere, l'Andrian fa una breve storia della famiglia. Suo padre ha servito per 52 anni il Re di Baviera; "anche i suoi fratelli servono quel re". Egli è stato Assessore alla Camera di Wezlar fino a Campoformido. Le sue terre si trovano nella zona di Aquileja, annessa al Regno d'Italia col trattato di Fontainebleau.

[37] La supplica dei Goriziani al principe Eugenio del 15/11/1809 in ASL 1. La città di Gorizia esprimeva la speranza di recuperare i territori oltre l'Isonzo e di diventare "capoluogo di prefettura". Il testo citato di C.L. Bozzi, *Gorizia nell'età napoleonica*, è stato edito a Gorizia nel 1929.

[38] Per la richiesta di alcuni "decani" del cantone di Tolmino "che non intendono di imanciparsi dalla nostra Patria Italia" vedasi ASL 1 - procura del 24.9.1811

giamento tutt'altro che remissivo. Fu un comportamento dettato dalla necessità tattica di evitare dei grossi esborsi immediati, in attesa di una prossima pace e dell'auspicato sgombero francese. Col prolungarsi dell'occupazione e soprattutto quando si profilò il distacco di Trieste dall'Impero degli Asburgo, il gruppo dirigente entrò in crisi, il de Capuano e il Rossetti si dimisero, la compattezza originaria venne meno. I francesi insediarono a capo del Magistrato cittadino un funzionario "fedifrago" del Governatorato, il segretario Ossezky, personaggio di scarso prestigio, legato a doppio filo agli occupatori.

Le contribuzioni, di conseguenza, rischiarono nella fase finale di diventare una materia di contrattazione tra gruppi e clientele. Evidentemente i filo-francesi si sentirono portati a cercare dei favori dagli occupatori ed a scaricare sui "dinastici" lo scotto da pagare; a quanto risulta non ebbero grossi sconti dai francesi, che miravano al sodo degli incassi. Sembra predominasse soprattutto la corsa al salvataggio personale, a scapito dei contribuenti più indifesi. Apparentemente stava dissolvendosi ogni solidarietà di gruppo, di ceto, di corporazione[39].

Non dobbiamo accettare le impressioni negative sulla società triestina, formulate per lo più dai francesi occupatori, senza beneficio d'inventario. Sappiamo da altra fonte che gli elenchi delle contribuzioni venivano redatti tenendo presente un censimento complessivo dei capitali mobiliari e immobiliari triestini, completato un anno prima, a cura di una larga commissione intercetuale cittadina[40]. È vero che quegli elenchi nell'estate del 1809 vennero fatti e rifatti più volte, ma alla fine le variazioni furono minime. I consoli esteri, ad esempio, pretesero invano delle esenzioni; gli "italici" cercarono degli alleggerimenti, ma la base della "ratazione" fu quella "oggettiva" del 1808[41].

[39] Sulla Trieste del 1809 diamo anzitutto il giudizio di Joubert, Intendente Provvisorio, in AST CRGOV Busta 1336, Rapporto del 17/8/1809: Non è una Città è una Fiera; "è una colonia costituita da un coacervo di stranieri, che il desiderio di guadagno e la protezione governativa ha attirato" su queste rive. Non si preoccupano degli ostaggi, come non fosse cosa loro. "Questa città non è quel che potremmo chiamare una Patria e gli abitanti differiscono tra loro di principi morali, lingua, abitudini e costumi. Non conoscono neppure quella comunione di interessi ed i sentimenti che di solito unisce così fortemente gli uni agli altri gli uomini che vivono nel medesimo paese"

Vedasi poi in Busta 1338, tra le altre, una memoria di anonimo, non datata ma del 1809, sulla necessità di "tenere la città di Trieste con un effiçiente servizio di polizia" che funga da "corpo intermedio" tra le Autorità e il Popolo, "per sentirne gli umori e per indirizzarli".

Ma il documento più interessante in Busta 1338 è la lettera dell'Avvocato Boullemet a Dauchy, Intendente Generale, senza data, ma dei primi mesi del 1810.

[40] Nel mio "Trieste tra guerra e pace ecc.", *cit.*, al Cap.IX riferisco di "Una rilevazione del capitale mobiliare e immobiliare triestino del 1808" effettuata con grande cura agli effetti dell'ammortamento dei debiti delle contribuzioni di guerra pagate ai francesi nel 1797 e nel 1805/1806. La cifra complesiva di 142 milioni di valore capitale, in fiorini-carta, viene da me rettificata, secondo calcoli approssimativi, e ridotta a circa 55 milioni di fiorini in moneta metallica.

[41] In AST CRGOV Busta 1328 è contenuta una fitta corrispondenza sulle contribuzioni belliche dell'estate 1809.

Certamente non mancarono accuse di prevaricazione sistematica da parte di un gruppo egemone, non meglio identificato, sulla più larga platea dei contribuenti. E troviamo delle denunce, generiche a dire il vero, ma assai pesanti[42]. I francesi ne rimasero sconcertati e del resto avevano altre ragioni per stupirsi, a Trieste. Per esempio si trovavano, per la prima volta, in una città che non conosceva le forme tradizionali di una contribuzione fondiaria, un vero paradiso fiscale[43].

Un altro motivo di sconcerto erano i "libri tavolari" il cui funzionamento non riuscivano a comprendere malgrado ogni spiegazione degli esperti[44].

[42] Oltre alla "memoria" dell'Avv.Boullemet si vedano le generali lagnanze sulla Giustizia a Trieste nella Corrispondenza Consolare del Borghi, e in AST CRGOV Fondo Séguier : Busta I 142 Governo di Napoli agosto 1807; Busta 1162 da Milano nel 1806; Busta 1163 da Mantova agosto 18O3, e altrove. Non mancano gli interventi da Vienna nel periodo delle PP.II.: Buste 1350 ,1389, 1391. Infine ci sono riferimenti precisi nelBrodmann , *op. cit.*, pag. 15.

[43] Trieste non era colpita da alcuna imposizione fondiaria ed era quindi priva di un catasto immobiliare. Si veda in AST CRGOV Busta 1324 la corrispondenza tra il Quartier Generale Francese a Vienna e l'Intendente provvisorio di Trieste. Ivi è accluso il Budjet della città per il 1809. Su di un totale di 638.OOO. fiorini annui di entrate, i Dazi sui consumi figurano per 440.000 fiorini. E' evidente la grande meraviglia francese per la mancanza di dati relativi ad una tassazione immobiliare.

Si veda anche il Rapporto Ossezky del 10/12/1809 in Busta 1325, dove sono elencate tutte le undici casse pubbliche con maneggio di denaro esistenti a Trieste.

Sul sistema fiscale locale è sempre da vedere il Brodmann, *op.cit.*, pag.11 e segg.

Ma il documento più esauriente sulla amministrazione austriaca a Trieste nel 1809 trovasi in A.Dipl.TS. È il Rapporto redatto a più mani, d'ordine del "Magistrato", su richiesta degli occupanti francesi - schedato 1/1 A 17 e intestato "Notizie storiche di Trieste volute nel 1809 dal Governo Francese". Una versione ridotta del Rapporto trovasi in ASM Studi p.m. Busta 1158.

[44] Sul Registro Tavolare di Trieste e sulle difficoltà dei francesi di comprenderne il funzionamento, si veda in CR GOV Busta 1326, lo scambio di lettere del settembre 1809 in merito alla richiesta di Joubert per l'iscrizione di privilegi nei pubblici registri. Contro le resistenze di G.B. de Pascotini, Presidente del Tribunale Civile Provinciale, che scrive anche a nome degli altri giudici, Joubert emette proprio decreto, pubblicato da Ossezky.

CAPITOLO 2°
Un difficile inizio : il governatorato Marmont

La nascita delle Province Illiriche

Con la pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809 gli Asburgo dovettero cedere al napoleonico Ducato di Varsavia i loro territori polacchi, al Regno di Baviera diverse zone tedesche, e all'Imperatore dei Francesi la Carinzia, la Contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, la Carniola con l'Istria austriaca, le parti della Croazia Civile e della Croazia Militare poste sulla riva destra della Sava. Lo stesso giorno Napoleone costituì con tali territori le Province Illiriche, cui aggregò pure la Dalmazia, già appartenente al Regno d'Italia, l'ex Repubblica di Ragusa e la cosiddetta Albania Veneta (Bocche di Cattaro e Litorale montenegrino). Pochi giorni dopo anche l'Istria ex veneta entrava a far parte delle "Province"[45].

Lubiana era indicata quale futura capitale e vi veniva insediato quale Governatore Generale il Maresciallo Marmont, intimo dell'Imperatore.

Non è compito del presente lavoro, che vuol essere soltanto la presentazione di un fondo archivistico finora trascurato, ricercare nella biografia napoleonica e nella sua visione politica generale le origini ed i moventi che possono aver spinto l'Imperatore alla creazione di quello strano agglomerato amministrativo che furono le PP.II., abnorme sul piano strategico, etnico e storico.

Ma non vogliamo lasciarci sfuggire una notizia, sia pur di minima importanza apparente, ricavata da un documento conservato nell'Archivio di Stato di Milano. Nel primo decreto organizzativo delle province ex venete, conquistate nel 1805, Napoleone appare incerto se lasciare alla Dalmazia il suo nome storico o se chiamarla "Dipartimento ILLIRICO"[46]. Evidentemente quel nome ispirava all'Imperatore, fin d'allora, l'idea di una politica orientale, che peraltro doveva rimanere allora bloccata, per la presenza dei russi alle Bocche di Cattaro fino alla Pace di Tilsit del 1807[47].

[45] ASM, Fondo Marescalchi Busta 114 Fasc. 2 lettera del Vaccari del 20/10/1809 N.3623/3. Il Decreto istitutivo delle PP.II. del 14/10/1809 nomina tra i territori aggregati la Dalmazia ma non l'Istria.

[46] ASM, Fondo Aldini Busta 2 Fasc. 17.

[47] Sulle complicatissime vicende tra francesi,austriaci, russi e montenegrini alle Bocche di Cattaro è utile consultare l'Erber (opera citata in nota 3).

E' interessante ricordare che la flotta russa del Mediterraneo, dopo la pace di Tilsit, si recò a Trieste e vi restò, come in porto neutrale, fino al 1809. Fu poi ceduta ai francesi, che la demolirono, trasportando a Venezia quanto di riutilizzabile in attrezzature e armamenti. Sulla flotta russa a Trieste la documentazione è vastissima in AST CRGOV: Buste 1142, 1148, sui movimenti previsti; sul tipo di legname impiegato nella costruzione delle navi russe. - Busta 1156 su forniture, specie di legna da ardere istriana, alla flotta russa (1807-1809)- Buste 1345, 1346, 1352,1362,1369,1371, sulle demolizioni ed il materiale ricavatone.

Si noti che marinai russi rimasero ospiti a Trieste per tutto il 1810 e 1811.

Le "Mémoires" del Duca di Ragusa

Il Maresciallo Marmont, Duca di Ragusa, non venne scelto per l'alto incarico quale speciale compenso per la sua brillante campagna del 1809. Egli aveva operato sull'Adriatico orientale, fin dal 1807, quale comandante militare dell'interaarea e quale responsabile,in particolare, dell'amministrazione dell'ex Repubblica di Ragusa e dell'Albania veneta. Era quindi considerato un esperto di problemi "illirici", per quanto vaga potesse apparire tale definizione.

Esiliato dalla Francia dopo i rivolgimenti politici del 1830, il Marmont si dedicò ai viaggi e alla redazione di libri di successo. Le sue Memorie, pubblicate in più volumi, furono accolte da un favore larghissimo.

Marmont vi parlò ampiamente del suo soggiorno illirico, a cominciare dagli anni del suo comando militare in Dalmazia. Sul periodo del suo Governatorato Generale scrisse pagine immaginose, illustrando le Province Illiriche come una sorta di esotico Vice-Reame[48].

Seppe dare un tocco romantico alla narrazione, facendo largo spazio, nelle descrizioni, al "colore locale", tanto gradito al lettore francese. Non mancarono le pagine polemiche. In Dalmazia Marmont si era scontrato col Dandolo, che Napoleone vi aveva mandato con la carica altisonante di Provveditore, ma con scarsi poteri e mezzi ancor più stentati. Quelle antiche discordie ebbero a perpetuarsi nei "Mémoires", dando esca all'"amour propre" di italiani, dalmati e francesi[49].

Un assetto mancato: l'anno 1810

La "piccola Illiria" dalmatica annessa nel 1806 prefigura, nei suoi tre anni di vita stentata ai margini dell'Impero, la sorte delle PP.II. in tutta la loro fase iniziale, durata ben sedici mesi. La documentazione dell'Archivio di Trieste ce ne può dare precisa conferma. È un aspetto della nostra vicenda che molti, tra quanti hanno scritto sull'argomento, hanno sottovalutato.

Napoleone evitò di por mano alle "Province" per l'intero anno 1810, le lasciò in mano a dei funzionari di modeste capacità, ne meditò l'abbandono. Eppure la riorganizzazione dell'Illirio avrebbe richiesto uno sforzo non eccessivo. C'era il precedente del rapido assetto dato ai dipartimenti ex veneti, Istria compresa, nella prima metà del 1806. Ci si era valsi – allora – dei soli funzionari del Regno italico,

[48] Marmont, *Mémoires*, Parigi 1856 in più volumi. I volumi che qui interessano sono il III e il IV,relativi agli anni tra il 1807 e il 1811, trascorsi dal Maresciallo dapprima in Dalmazia, poi a Lubiana e a Trieste. In particolare, per il periodo del Governatorato, si veda il vol. IV - pagg. 335-510. Nel periodo del Comando Militare in Dalmazia il Marmont sovrintendeva anche alle province non aggregate al Regno d'Italia; quindi governava di fatto Ragusa – la cui Repubblica era stata da poco abbattuta dai francesi – e l'Albania ex-veneta.

[49] Ne troviamo l'eco nelle opere citate dell'Erber e del Pisani sulla storia dalmata dal 1797 al 1815.

che pur era un organismo statale di recentissima costituzione.

L'Illiria dovette attendere fino al 15 aprile del 1811 per ottenere un decreto di effettivo riordino e, in quel frattempo, anche le province ex-italiche restarono semi-abbandonate. L'Istria, dopo il buon avvio del 1806, sembrava caduta, nel 1811, in uno stato di abulia e di stanchezza, simile a quello del 1797. La Dalmazia era in condizioni di piena disgregazione, di profondo disagio economico, come ben illustra, tra gli altri documenti, il rapporto conservato all'Archivio di Stato di Trieste, riportato in sintesi in Appendice[50].

Marmont, nelle sue memorie, ha dato tutt'altro colore alla sua gestione, quale primo Governatore Generale delle PP.II. A leggere le sue pagine, le strutture amministrative, gli organismi politici e di difesa, le basi economiche, tutto sarebbe stato progettato, deciso ed avviato durante il suo governo, tutto o quasi sarebbe stato ultimato per suo impulso. Senza nascondere le difficoltà e le incertezze iniziali, il Duca le dà per affrontate e risolte, sin dall'inizio, con la massima efficienza.

In realtà, tanta "disinvoltura" del Maresciallo, nel darci il quadro del suo governo, riesce a mala pena a nascondere diciotto mesi di tensioni amministrative e finanziarie, di perdite di tempo, di passi affrettati, di miserie collettive, di sofferenze di burocrati, privi di salario, e di contribuenti, stremati dalle imposte.

Organizzazione militare

Marmont era un buon capo militare; era stato a fianco di Napoleone fin dal 1796, aveva dato ottima prova nelle diverse campagne, ma non aveva alcun titolo per assumere una carica civile così importante, qual era il governo di una regione dell'Impero per i due terzi di fresca conquista, eterogenea e difficile.

Si suggerì che Napoleone avrebbe investito Marmont del governo illirico, pensando di farne una sorta di Principe Satellite, sull'esempio di Eugenio, di Murat, di Poniatowski. L'interessato ebbe certamente delle velleità di tal genere, si ignora con quante probabilità di buon esito.

Il Governatorato d'Illiria era dotato di un appannaggio cospicuo, principesco (sempre a carico del paese) che, unito alle prebende fruite nella qualità di Mare-

[50] Sulla situazione economico-sociale delle diverse province dalmate si vedano in AST CRGOV:

– Rapporto de "l'Inspecteur des Contributions - Directeur du 3^ Arrondissement d'Illyrie" Meulan all'Intendente generale Belleville in data 28 ottobre 1810 in Busta 1368. Ne diamo un'ampia sintesi in Appendice.

– Lettera Garagnin a Marmont del 19/7/1810 con allegato rapporto del Paulucci da Cattaro sopra la causa vertente tra un feudatario di Budua, il Co. Bojcovich, ed i suoi sudditi, in Busta 1336.

– Nota di Bertrand sulle contribuzioni dirette alle Bocche di Cattaro in Busta 1376, senza data, ma dell'autunno 1811.

– Nota di Bertrand ad Heim – Segretario generale delle PP.II. del 7/2/1812 sulla tassazione diretta in Dalmazia, in Busta 1387.

sciallo e Duca, assicuravano al Marmont una vita da sovrano. E il "nostro" aveva le mani bucate, spendeva e spandeva; un aspetto della sua personalità che era visto con sospetto a Parigi, ma che lo rendeva popolare tra i soldati e i ceti inferiori[51].

Il Governatore aveva a propria disposizione ampie dimore a Lubiana, a Trieste – la sua capitale invernale – ed a Fiume ed era assai spesso in viaggio, anche in Croazia e in Dalmazia, con seguito larghissimo.

L'organizzazione militare dell'Illiria doveva naturalmente essere la sua prima preoccupazione. Napoleone aveva bisogno di soldati freschi; la guerra di resistenza degli Spagnoli chiedeva l'impiego di reparti nuovi, ma abituati ad un terreno particolarmente aspro e ad un nemico ostinato.

Appare strano non si pensasse fin dall'inizio a por mano al reclutamento nei territori dei sei "Reggimenti" (o "circoscrizioni") della Croazia Militare. Anche su questo argomento troviamo pagine efficaci nel Marmont ; sarebbe stato il primo a voler conservare la vecchia struttura organizzativa austriaca, lo statuto dei "confini militari", celebre, del resto, e glorioso.

In realtà Marmont, come Napoleone e poi Bertrand e Junot, dimostrarono un rispetto reverenziale per quella "costituzione militare", mezzo-turchesca e mezzo-austriaca, perfezionata da Eugenio di Savoia all'inizio del Settecento.

Venne quindi mantenutala "stanzialità" dei Reggimenti della Croazia Militare, salvo staccarne alcuni reparti in Dalmazia, in Albania e sulle isole. Soltanto in occasione della Campagna di Russia vennero utilizzati i Reggimenti "croati" da aggregare direttamente alla "Grande Armée". Ma ciò avvenne all'epoca del Governatore Bertrand.

In Spagna venne inviata invece la Legione Reale Dalmata, istituita all'epoca della aggregazione delle province ex-venete al Regno d'Italia. Era in buona parte formata da soldati delle vecchie cernide ; combattè assieme agli altri Reggimenti Italiani e la stessa sorte ebbe il Battaglione Reale Istriano, pure formato nel 1806/7. Anche i reparti istro-dalmati subirono gravissime perdite nell'aspro conflitto spagnolo, tanto che venne ripetutamente richiesta una integrazione dei loro effettivi[52].

Nelle caserme di Torino, allora città facente parte integrante dell'Impero

[51] Le competenze annue del Governatore Generale e Maresciallo dell'Impero Marmont, nel "Budjet des Dépenses pour l'Armée", in AST CRGOV Busta 1368, risultano ammontare a 80.000. franchi più un 10% per indennità straordinarie. Ma c'erano poi le sue rendite per il Ducato e simili.

Sulla disinvoltura del Marmont nello spendere troviamo svariati esempi in AST, là dove i Ministeri parigini cercavano di correre ai ripari:

Busta 1354 Min.Tesoro sugli acquisti di forti quantitativi di medicinali per i Reggimenti Croati (3/6/1810);

Busta 1363 Min.Amministrazione della Guerra sulla "brigade boulangers" e la costruzione di forni militari (10/9/1811); sull'Ospedale di Lubiana (1/12/1811);

Busta 1371 Min.Guerra su riparazioni di fucili mai autorizzate (31/10/1811) "Chiedete a Marmont chi deve pagare,non noi!" Ma il Duca di Ragusa era ormai altrove.

[52] Sul Reggimento ("Legione Reale") Dalmata: vedasi la richiesta di integrazione degli effettivi in AST CRGOV : Busta 1345 Il Vice-re Eugenio a Marmont: 11/5/1810 (occorrono 500 uomini); 4/6/1810 (vanno bene

Francese, fu addestrato un altro reparto degno di memoria, il 1° Reggimento Illirico, formato con la coscrizione effettuata nel 1810 nelle varie "province", ma in particolare a Trieste, in Istria e in Carniola. A voler giudicar dalle successive lamentele dei Comandi, l'unità fu formata oltre che da giovani di leva, anche da gente raccogliticcia, da sbandati, da disertori.

Il 1° Reggimento Illirico assume un ruolo particolare nella nostra storia regionale. Grazie alle notizie tratte da una inchiesta del Ministero della Guerra francese sull'entità delle diserzioni illiriche, specie in Russia, quell'unità può essere considerata come il puntuale antecedente del notissimo Reggimento 97 o "Siebenundneunzig" di asburgica memoria, chiamato popolarmente, durante la prima Guerra Mondiale, il "reggimento dei demoghèla".

Sarà opportuno recuperarlo ai nostri fasti regional-popolari, gloriosamente anti-bellicisti[53].

Marmont si attribuì l'onore di aver formata la Guardia Nazionale delle PP.II., tra i "migliori reparti di G.N. dell'Impero", come si volle far credere. Le pagine del Maresciallo in argomento sono tra le più citate. Sono infatti estremamente laudative per il coraggio e l'efficienza dimostrate da dalmati e istriani contro gli inglesi, specialmente negli ultimi due anni del conflitto. Molto saggiamente la Pivec-Stelé si limita a giudicare la buona riuscita della Guardia Nazionale quale espressione del naturale coraggio dei popoli della costa adriatica, in una guerra di difesa contro assalti che provenivano dal mare.

La questione appare assai più complessa, come vedremo. Si tenga comunque presente che la Guardia Nazionale Illirica restò per lungo tempo allo stato di progetto in buona parte delle PP.II. A Fiume come a Carlstadt i "quadri" vennero formati solo nel 1813, e i reparti assunsero una certa consistenza tra il maggio e il luglio dello stesso anno, ormai all'epilogo. A Trieste la "Guardia Civica" parve quasi una riedizione del vecchio corpo locale, non suscitò entusiasmi e non diede

anche i coscritti istriani);

Busta 1352 Il Ministero Italiano della Guerra a Marmont, 19/5/1810 (anche i "depositi" del reggimento vanno trasferiti in Italia).

Ampia la documentazione in ASM, ancora da studiare. Ad esempio: - Fondo Testi, Busta 170 - decreto del 31/5/1806 costitutivo della "Legione Reale Dalmatina" (sic). Sul "Battaglione Reale d'Istria" si veda A.APOLLONIO "L'Istria veneta ecc.", *cit.*, parte II cap.VI.

[53] Sul 1° Reggimento Illirico le lagnanze si succedono nel 1810 e 1811.

Ma il documento più interessante è del 1812, in AST CRGOV Busta 1408. Rapporto allegato a lettera del Min.Guerra Parigi-Bureau d'Inspection, a Junot del 5/5/1813 (Extrait du rapport sur la grande désertion dans le Régiment d'Illyrie).

Il Reggimento partiva da Torino nella primavera del 1812, tra grida entusiaste di "Vive l'Empereur" e di "Vive la France", sfilava in ordine perfetto e con organici al completo, attraversando Strasburgo e numerose città della Germania meridionale e centrale ma, passata l'Elba, cominciava a dissolversi per le diserzioni. Pochi reparti, sempre alla retroguardia ed a tappe lentissime, giungevano a Smolensk ed anche tra questi gli ammalati sovrabbondavano. "Strana gente, questi illirici" – commentava il rapporto, che terminava con l'ordine di eseguire delle severissime "retate" per recuperare i disertori; erano certamente ritornati alle loro dimore abituali.

prova alcuna di efficienza. In Istria e in Dalmazia non si trattò affatto della creazione di un nuovo Corpo, ma della sua riorganizzazione. Infatti la Guardia Nazionale era stata costituita nel 1807/8, durante l'amministrazione italica; i suoi deboli reparti erano stati sopraffatti in Istria dagli invasori nel 1809, ma in Dalmazia e specialmente a Zara e nelle isole, le unità della G.N. avevano resistito coraggiosamente, benché isolate.

I riorganizzati corpi della G.N. sulla costa adriatica ex veneta acquisirono subito un alto grado di efficienza, anche perché ebbero un miglior armamento e ufficiali spesso scelti tra le vecchie famiglie locali, tradizionalmente poste a capo delle cernide.

Nelle località più esposte, come a Pirano, si affidò alle Guardie il maneggio delle artiglierie costiere, ricostituendo di fatto i vecchi reparti dei "cannonieri", nei quali aveva militato per tradizione secolare il ceto artigianale cittadino.

Parve un ritorno all'antico e nelle terre ex-venete ciò ebbe la sua parte nel tener alti gli animi. L'intuito del Marmont fu quindi felicissimo nel rifondare la Guardia Nazionale, anche se parlare di spiriti guerreschi è del tutto fuori luogo.

Nella realtà la G.N. era destinata a divenire, col passar dei decenni, nella memoria di popolani e di "borghesi" un mito, nel quale era possibile cogliere i residui entusiasmi egualitari, civili, democratici, portati dai francesi. Fu un mito tenace nelle sue radici e ricco di futuro. E l'entusiastica "rinascita" della Guardia Nazionale in Istria, nel marzo del 1848, fu insieme una delle tante rivincite "democratiche" di quell'"anno dei portenti", ed uno degli aspetti popolareschi più incisivi e promettenti del movimento liberale, creato dagli italiani nelle terre istro-dalmate.

Disordine amministrativo e nuove imposte

Se il Marmont è un personaggio perfettamente "credibile" quale organizzatore militare, non lo è altrettanto quando si atteggia a fondatore di una compagine amministrativa – se non propriamente statuale – qual era l'Illirio.

Non è dato conoscere quanto abbia contribuito alla stesura del famoso Decreto Organizzativo del 15 aprile 1811 ma, come vedremo, ci sono buoni argomenti per ritenere che la sua opinione fosse ben poco ascoltata.

Durante l'intero periodo della sua amministrazione fino al 1811 l'opera di governo procedette nella più completa provvisorietà: leggi, tribunali,ordinamenti, servizi, enti locali, coscrizione, rapporti col clero, tutto venne lasciato nel pieno disordine, nell'approssimazione e nell'incertezza.

Solo l'organizzazione finanziaria venne posta in stato di efficienza per l'evidente necessità di spremere dalle popolazioni il massimo gettito d'imposte. Non si ebbe alcuna moderazione, quasi si dovesse misurare il grado di redditività delle nuove province dalla reazione dei sudditi ad una pressione priva di limiti ragionevoli.

Si applicarono nuove imposte, il testatico, la fondiaria, il registro, il bollo, senza eliminare del tutto gli antichi gravami.

Trieste, che di grosse imposte conosceva soltanto quelle indirette sui consumi, si trovò d'un tratto a dover pagare un'imposta fondiaria nuova e gravosissima.

Lo stesso provvedimento colpì l'Istria, che dall'imposta fondiaria era stata praticamente esentata nel periodo italico. Si vollero attribuire allo Stato i dazi comunali sui consumi e si scompaginarono in tal modo le entrate finanziarie dei Municipi cittadini[54].

Nelle province ex-austriache vennero proclamati i princìpi rivoluzionari dell'abolizione dei "diritti signorili", salvo mantenere in vita, in via provvisoria, tutti i gravami che implicassero esborsi in natura o in denaro a favore dei "Domini".

Ma con l'imposizione fondiaria si pretese di gravare ulteriormente i redditi agrari dei ceti contadini, peggiorando di fatto la loro posizione.

Da Gorizia a Lubiana, da Villach a Novo Mesto, il Governo delle PP.II. ottenne col suo comportamento contraddittorio l'assurdo risultato di accentuare le diffidenze dei "Signori" verso le "novità" apportate dai francesi, e nel contempo di alienarsi il favore del popolo delle campagne, liberato da qualche onere personale, ma gravato da nuovi esborsi per contanti.

Il disordine finanziario

Una situazione finanziaria confusa e disordinata caratterizza il governo delle PP.II. nel corso dell'intero anno 1810, protraendosi fino all'anno successivo. Non c'è documento che non lo renda evidente.

Esaminare il diverso grado di responsabilità politica degli organi imperiali preposti al governo illirico sembra indispensabile.

È evidente anzitutto che Marmont dovette eseguire degli ordini che provenivano dai lontani Ministeri parigini, in esecuzione alle direttive napoleoniche, spesso poco chiare e frequentemente contraddittorie. Egli si trovò fin dall'inizio davanti a difficoltà insuperabili: non poteva attendersi alcun aiuto finanziario, anche minimo, dalle casse dell'Impero. Doveva trarsi d'impaccio con le sue sole forze.

La responsabilità amministrativa delle PP.II. fu affidata, fin dai primi mesi, ad una sorta di super-prefetto, l'Intendente Generale, l'unica autorità cui facessero capo tutti gli uffici civili delle province, inclusi quelli finanziari.

[54] Ricorsi sulle imposte del 1810 in AST CRGOV:
Busta 1355 da Gimino per la fondiaria (26/3/1811) – da Lussingrande (26/3/1811) - da Beska (Veglia)(31/3/1811). Busta 1368 Corrispondenza da Gorizia sul calcolo dell'imposta fondiaria (marzo/aprile 1811) Intervengono l'Intendente di Gorizia Lichtenberg, l'Intendente della Carniola Interiore Andrian, il Co. del Tacco, il Co. della Torre ecc. Importante il verbale di rifiuto della Commissione goriziana per la ripartizione della fondiaria. Ma anche lettera Belleville a Marmont del 13/3/1811.

Ma l'Intendente Generale era un semplice "funzionario esecutivo", agli stretti ordini del Governatore Generale, e risiedeva stabilmente nella Capitale, a Lubiana; il Governatore dimorava a Trieste da ottobre ad aprile ed era spesso in viaggio d'ispezione, nei mesi restanti, quale Comandante militare.

L'Intendente doveva quindi intrattenersi con il superiore per via prevalentemente epistolare. A sua volta il Governatore doveva ricevere, leggere e annotare tutta la corrispondenza in arrivo da Parigi; ma spesso non aveva elementi per decidere o assumeva un'aria distratta che causava perdite di tempo continue, tra l'andare e il venire degli incartamenti.

A loro volta i Ministeri non sempre sembravano in sintonia con quella lontana provincia e trattavano gli affari illirici con incertezza e con distacco.

A Parigi non era facile comprendere la natura di quelle autorità lubianesi, i loro poteri, le loro competenze. Viste da lontano le PP.II. potevano sembrare ora un coacervo di dipartimenti francesi, ora delle colonie, ora una nuova mostruosità amministrativa ideata dall'Imperatore.

È davvero sintomatico che i Ministeri emettessero e spedissero a Lubiana mandati di pagamento per milioni e milioni di franchi, come se le PP.II. potessero fruire di fondi illimitati, che permettessero il pronto pagamento di qualsiasi somma[55].

A Lubiana invece mancava ogni disponibilità liquida, sia perché si era previsto un gettito d'imposta del tutto irrealistico, sia perché l'apparato fiscale era appena in fase di rodaggio, il paese era in completa crisi e quindi le entrate erano stentate e carenti. D'altra parte le spese militari erano in continua lievitazione e in questo settore non erano tollerati ritardi[56].

Nelle amministrazioni provinciali ci si trovò di conseguenza, in breve tempo, obbligati a rimandare di mese in mese tutti i pagamenti, a cominciare da quelli che riguardavano i debiti correnti e gli stipendi dei funzionari.

Questo comportamento punitivo nei riguardi dei dipendenti governativi non colpiva soltanto gli uffici dell'amministrazione ex-austriaca, il cui personale era considerato esuberante, ma anche le amministrazioni ex-italiche, che erano organizzate su schemi non dissimili da quelli francesi e occupavano funzionari filo-napoleonici a tutta prova.

In Istria e in Dalmazia si trovarono privi dei loro normali introiti i vice-prefetti, i funzionari, i giudici, i commessi, ma anche i canonici, i religiosi, i pensionati, persone che erano state abituate alla puntualità del Ministro Prina, sempre sollecito nel versare i fondi per il pagamento delle competenze stabilite dalla legge, come si

[55] Ondate di mandati da Parigi: vedasi lettera del 3/4/1811 di cui a nota 56: "Je supplie V.E. de vouloir bien entretenir les Ministres de cette situation et de les inviter à envoyer en Illyrie des remèdes plus efficaces que des ordonnances (mandati di pagamento) dont je n'ai pas la possibilité de faire aquitter la valeur."

[56] AST CRGV Busta 1368 Minacce dell'Ordonnateur en Chef Aubernon all'Intendente Generale per i ritardi su pagamenti del soldo ai militari. Belleville ne scrive a Marmont 3/4/1811.

sottolineava in diverse lettere di protesta[57].

La vastissima documentazione parla di ritardi di semestri interi nel pagamento degli stipendi, a danno degli stessi funzionari italiani già dipendenti dal Regno[58].

Le trentanove Suore in clausura nel Convento di S.Chiara a Capodistria furono presto alla fame. I pensionati, anche quelli ammessi dai Decreti Reali del 1808 a riscuotere direttamente le loro rendite dal Monte Napoleone di Milano, non riuscirono a incassare più nulla. Per non parlare dei creditori di pensioni o rendite austriache, anche se i relativi "fondi" erano stati incamerati dalle PP.II.

I creditori per forniture statali a favore del Regno d'Italia cominciarono ad esser mandati da Erode a Pilato, tra Milano e Lubiana; e capitò che un imprenditore venisse escusso per piccoli debiti contratti verso lo Stato in Illiria, mentre poteva vantare larghissimi crediti verso la precedente gestione italiana.

Evidentemente i rapporti di successione tra il Regno e le "Province" non erano stati definiti in alcun modo, e di tale circostanza approfittava l'amministrazione italiana per interrompere i pagamenti[59].

Non si trovarono in acque migliori i Municipi, espropriati di parte dei propri redditi e gravati di nuove imposizioni, anzi per essi la crisi ebbe a trascinarsi fino alla fine delle PP.II.

Nelle zone ex-austriache la situazione fu ancora più disastrosa, in seguito alla svalutazione del fiorino-carta (bancozettel), manovrata abilmente dalle autorità francesi con successivi decreti. In certi casi si tentò di imporre la moneta svalutata in pagamento per i salari ed i debiti arretrati, rifiutando nel contempo di accettarla per le imposte dovute[60].

[57] Sulla sollecitudine del Min° Prina nell'inviare il contante alla Prefettura d'Istria in AST CRGOV Busta 1156 (Calafati a Séguier 3/6/1807) e Busta 1162 (Testi a Séguier 13/5/1807).

Proteste alle autorità illiriche che ricordano la puntualità dell'amministrazione italiana nei pagamenti: in Busta 1349 lettera dell'8/11/1810 - M.A.Gavardo Abbesse de Santa Chiara a Marmont. Ma anche altrove.

[58] Lamenti e proteste per ritardati pagamenti di stipendi e altri crediti in AST CRGOV Busta 1336 agosto 1810 (Dalmazia); Buste 1339,1342, Primo semestre 1810 (Fiume) – Busta 1349 agosto 1810 (Gorizia) e 1810/11 (Trieste).

Ricchissima la raccolta di proteste nella documentazione in ASL 1,2,3: per tutti i dodici mesi del 1810 e per il primo semestre del 1811, da Trieste, dall'Istria, da Gorizia, da Fiume . I mandati di pagamento erano emessi con regolarità, ma non esistevano i fondi per porli in esecuzione.

Si veda lettera 27/3/1811 Vergottini ad Arnault: gli impiegati istriani non erano pagati ormai da 8 mesi!

[59] Si veda in AST CRGOV Busta 1379 la pratica di Francesco Giove di Fortopus di Narenta per crediti anteriori al 1809 . (Intervento del Conte Daru nel 1812)

[60] Sulla pretesa di pagare i dipendenti in banco-zettel svalutati si veda la protesta di Marochino (Fiume) a Chassenon del 23/1/1810 in AST CRGOV Busta 1392. Altra documentazione in argomento nella stessa busta.

La burocrazia illirica impotente e disorientata

In tali disastrose circostanze i dirigenti amministrativi illirici non tacquero, furono anzi solleciti nel riferire i lamenti dei cittadini più colpiti, ma non troviamo in nessuno degli Intendenti la capacità di indirizzarsi direttamente a Marmont o a Parigi con toni ultimativi. E del resto gli amministratori dei primi mesi (i Cochelet, i Byrde) erano dei funzionari provvisori, alla ricerca di una conferma negli incarichi.

I funzionari presto subentrati nei posti di maggiore responsabilità, gli Arnault, i de Contades, erano dei ventenni, dei giovanissimi Uditori al Consiglio di Stato, mandati in Illirio a farsi le ossa, ad erudirsi sui princìpi amministrativi applicabili durante le fasi di emergenza[61].

Né alcun moto di reazione notiamo, in questa prima fase, nei funzionari ex-italici, certamente frastornati, in Dalmazia come in Istria, dal cambiamento di regime. Lo stesso Calafati non sembra più lo stesso personaggio; è meno sicuro di sè, più cauto.

Inutile ripetere con la generazione irredentista che questi uomini soffrivano per il distacco dall'Italia.

Un G.B.Stratico, già funzionario italiano a Spalato, corre a Parigi nel 1810, quale esponente illirico del gruppo greco-ortodosso e, ottenuta la carica di Suddelegato a Gorizia, si dimostra uno dei funzionari illirici più ostili nei confronti del Regno d'Italia; ed è nipote del celebre Simone Stratico, maggiorente italico a Milano[62].

Un Domenico Cattani, già a Lione ai celebri Comizi di fondazione della Repubblica Italiana, quale inviato della Guardia Nazionale romagnola, e passato quale funzionario in Dalmazia nel 1806, chiede l'onore di acquisire la cittadinanza "franco-illirica"; diviene Suddelegato a Lussino[63].

[61] L'Arnault e il de Contades, giovanissimi Intendenti in Illiria, sono due personaggi che meriterebbero una più attenta considerazione. Ne diamo in Appendice due schede informative, tratte dal *Dictionnaire de Biographie Française.*

[62] Su G.B.Stratico si veda in ASL 2 una pratica per il pagamento di un mandato di 6000 franchi a suo favore, quale membro della Delegazione del Sinodo Greco di Dalmazia. (lettera a Marmont del 23/2/1810).
Era nipote di Simone Stratico, Senatore e Conte del Regno d'Italia, insignito di Corona di Ferro, membro dell'Istituto, dimorante a Milano .

[63] Su Domenico Cattani, da Imola, si vedano "I Comizi Nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana" a cura di Ugo da Como, 5 volumi, Bologna 1932-36 - Vol V, *Notizie biografiche dei deputati* (incomplete).
Il Cattani, ufficiale della Guardia Nazionale e come tale inviato a Lione, divenne nel 1802 Segretario di Prefettura a Imola. Ebbe incarichi a Spalato nel 1806, e venne deportato dagli austriaci nel 1809. Liberato, riebbe l'incarico a Spalato, quale sotto-intendente, poi fu nominato Suddelegato a Lussino. Documenti sul Cattani in ASL 1 sotto la data del 16/2/1812 (nomina) e del 20/8/1811 (traversie del 1809). In AST CRGOV Busta 1336 Lettera a Marmont del 10/10/1810: ringrazia per il regalo di un Bastione delle mura di Spalato; ha altre proprietà in Dalmazia; ora si sente "citoyen français en Illyrie".

Ufficiali e sott'ufficiali della Guardia Nazionale di Pinguente, molti dei quali dal cognome chiaramente italiano, chiedono il trasferimento di un tenente mantovano, perché estraneo "di patria e di nazione". Il documento è redatto, ben inteso, in puro italiano "cruscante" [64].

Il diverso valore semantico del termine "patria" e "nazione", per buona parte del primo Ottocento, non va perso di vista. Ma di fatto si può intuire come un vero "sentimento nazionale" esistesse, in quegli anni, solo allo stato embrionale.

Certo, nel filo-bonapartismo c'era non solo spirito di partito, ma amore del nuovo ordine, della moralità laica, dell'eguaglianza civile, oltre che compiacimento per il cataclisma che aveva inghiottito il vecchio regime, con tutti i suoi privilegi e le sue storture.

Il concetto di uno stato italiano indipendente e unitario cominciava appena a radicarsi nelle giovani generazioni. Ma si trattava soltanto di una ipotesi, considerata senza particolare passione. I più restavano legati al tradizionale patriottismo locale, immersi peraltro in un vago cosmopolitismo di impronta illuministica.

Anche i funzionari di origine locale accettarono quindi, senza sollevar critiche, gli eventi di quella transizione rovinosa, i simboli illirici e i colori francesi.

Una levata di scudi dai toni garbati venne in quei mesi da un goriziano, dall'Andrian, da poco nominato Suddelegato a Postumia. Fu una protesta strettamente legalitaria, sulla misura esorbitante dell'imposta immobiliare, in appoggio alle resistenze dei maggiorenti goriziani. Quei nobili ex-austriaci di recentissima acquisizione all'Impero francese non mostrarono alcuna esitazione nel manifestare la loro posizione critica[65].

Tacque il Calafati, che pur poteva vantare meriti antichi e recenti, come la preparazione della fortunata riconquista di Lussino (1810).

Il sistema imperiale francese non gradiva le critiche; Calafati si atteggiò nei confronti dei superiori col fare dimesso proprio di ogni inferiore gerarchico, con lo "stile" che aveva preteso, in qualità di Prefetto, dai dipendenti e dalle Municipalità. Era questo il lato debole, l'aspetto deprimente del regime burocratico instaurato da Napoleone, un regime non corretto da un ordinamento "rappresentativo", nel senso politico del termine.

E in Illirio mancava in quel momento un sistema garantista, qual era in corso di rapida evoluzione in Francia, in quegli stessi anni, con gli interventi del "Consiglio di Stato" in funzione di Tribunale amministrativo. Si sarebbe tentato di provvedere solo con l'ordinanza del 15/4/1811 e solo parzialmente[66].

[64] La lettera della Guardia Nazionale di Pinguente in AST CRGOV Busta 1336 sotto la data del 9/8/1810: Il mantovano "niente sentendo i stimoli né della Patria, né della Nazione, cui non appartiene, poco apprezza l'armonia e la corrispondenza".

[65] Per i ricorsi dei Goriziani si veda nota (54) con riferimento alla Busta 1368.

[66] L'Intendente generale Belleville tenta in effetti di avviare i goriziani (vedasi nota 65) sulla strada di un

Responsabilità napoleonica

Dauchy e Belleville, che si succedettero nella carica di Intendenti Generali nel corso del 1810, si trovarono in una situazione oggettivamente insostenibile. Personaggi modesti, se anche dotati di buon senso e di larga esperienza, nulla poterono di fronte a quel dissesto finanziario e amministrativo.

Belleville tentò alla fine di imporsi nei riguardi di Marmont, ma riuscì solo a irritarlo, tanto da restare escluso da ogni decisione importante di governo negli ultimi mesi del 1810.

Ma anche il Duca di Ragusa, in quei giorni, pareva assai stanco della propria carica e delle inerenti responsabilità.

Sembrava si fosse reso conto, dopo un intero anno di Governatorato, di esser stato titolare di una sorta di Principato di pura finzione; di aver goduto in realtà di una lunga vacanza, largamente compensata, in attesa di un comando militare degno delle sue capacità e del suo coraggio.

È proprio il caso di chiedersi se il 1810 costituisca soltanto una sorta di "entre-acte" nella storia napoleonica delle nostre terre. E certamente è un episodio assai raro nelle vicende stesse del Primo Impero.

Chi conosca anche solo gli archivi milanesi del Regno, ha ben presenti i criteri di gestione napoleonica, basati su bilanci di previsione (budjets) precisi e cauti nelle entrate e severissimi nelle spese, accordate per tranches, bimestre per bimestre.

Ma anche nell'Archivio triestino, specialmente nella corrispondenza del Ministro della Marina Décrès, ed in molte note ministeriali relative agli anni 1811/12/13, le direttive dell'Imperatore ed il suo realismo finanziario appaiono con tutta evidenza[67].

Quindi il disordine del 1810 pare discendere da una fredda decisione dell'Imperatore, sia che volesse trattare lo scambio delle PP.II., come si disse, contro delle contropartite politico-diplomatiche, sia che intendesse accantonare il problema dell'Illiria in attesa di un chiarimento della situazione europea e mediterranea.

Napoleone aveva in Marmont l'uomo di prestigio che, per ingenuità o per tornaconto, mostrava di gestire quella carica insidiosa con brillante noncuranza. Si trattava di chiudere la partita senza alcuna perdita. Quindi le PP.II. dovevano vivere autonome per almeno dodici mesi, sobbarcandosi, al solito, tutte le spese dell'occupazione militare e dell'apparato governativo.

ricorso amministrativo, ma si tratta di un escamotage, mancando nelle PP.II. gli organi appositamente investiti del "contenzioso fiscale". Sulla difficoltà di avviare un contenzioso fiscale nelle PP.II. si vedano le osservazioni di Chabrol ad Arnault in AST CRGOV Busta 1338, documento dell'8/5/1813, al capitolo "Réclamations en matière des contributions directes".

[67] Si vedano in AST CRGOV le Buste 1369, 1390 (Min° Marina); 1368 (Budjet); 1373 (Min°Tesoro).

Se le Province fossero state mantenute in tutto o in parte nell'ambito dell'Impero, si sarebbe trovato il modo di sistemare gli arretrati utilizzando l'ampissimo demanio immobiliare illirico. In caso di cessione, si sarebbero consegnate all'acquirente, assieme alle attività, anche le liste dei debiti.

Accettando tale interpretazione può essere compresa anche l'aggregazione indiretta delle miniere illiriche, incluse quelle di Idria, al Demanio della Casa Imperiale, quasi a farne una sinecura personale. E si giustificano lo scarso interesse militare, il mancato riordino amministrativo, la tariffa doganale assolutamente erronea e rovinosa per il paese[68].

Anche il famoso impegno per il commercio del Levante fu assai blando, durante quel primo anno di governo; e si ridusse ai progetti faraonici di Marmont sul Lazzaretto di Costainizza, ripresi ma ridimensionati negli anni successivi.

Non venne neppure iniziata la discussione su di un regolamento sanitario, pur indispensabile, nel momento in cui si progettava di iniziare un voluminoso commercio con il Levante, sempre devastato dalla peste e dalle epidemie[69].

I diversi "Bilanci preventivi" e il "consuntivo" del 1810

Per meglio comprendere le vicende finanziarie del 1810 è opportuno esaminare anzitutto il Bilancio di Previsione iniziale, subito mal formulato, anzi deliberatamente errato. Le entrate furono stimate tra i 12 e i 14 milioni di franchi, in via ordinaria. Ma erano importi che si sarebbero dovuti introitare per lo più coi ricavi delle nuove imposte, ancora in fase di progettazione.

Gli accertamenti e le riscossioni avrebbero preso largo tempo e gli introiti effettivi sarebbero stati rimandati in parte agli anni successivi. Le stime, poi, erano del tutto esagerate, come si riconobbe stilando il budget del 1811.

Dal lato delle uscite Napoleone impose di restare entro una prima stima di 12 milioni di franchi, tanto da arrivare al pareggio. Ma era una cifra appena sufficiente a coprire le spese militari. Marmont la rettificava, dando un totale di uscite di oltre 21 milioni di franchi, quasi il doppio! Vediamone le conseguenze sul piano operativo, cominciando dal nuovo sistema fiscale.

Per ciascuna imposta, in particolare per la fondiaria, si esponevano cifre preventive del tutto irrealistiche. Poiché il sistema catastale era sconosciuto in alcune province – come nelle zone ex-venete ed a Trieste – e in altre lo si riteneva difettoso e quindi inutilizzabile, l'amministratore francese ripiegava sulla sempli-

[68] Si cita da tutti come esemplare errore della legge doganale la proibizione dell'esportazione del sommaco. Persino il Giardino del Farnedo, a Trieste, ne forniva grandi quantità, con un discreto utile. AST CRGOV Busta 1338 Rapporto Barrault 9/4/1812. L'argomento doganale è trattato diffusamente nella Corrispondenza Consolare di cui al mio "Crepuscolo delle PP.II.ecc." op.cit.

[69] Sull'avvio del commercio di Levante con scarsi fondi in CRGOV Busta 1354

cistica procedura della "formazione dei contingenti", la più agevole a formularsi a tavolino e la più disastrosa in fase di attuazione.

Entro un sistema fiscale privo di strumenti di tipo catastale può apparire facile, agli Organi Centrali, suddividere le somme in preventivo, per quanto enormi, provincia per provincia. Ma le difficoltà sorgono a livello provinciale, quando le commissioni formate da tecnici locali si devono pronunciare, nel frazionamento ulteriore dei gravami, tra i distretti ed i comuni.

Il problema si affacciò puntualmente nelle PP.II. A Gorizia, i maggiorenti sollevarono addirittura il principio dell'illegalità di una imposta che, anzichè assorbire un quarto del reddito fondiario reale, secondo i principi fiscali francesi, ne pretendeva una metà o i due terzi[70].

Le commissioni spesso rifiutavano di assegnare ai comuni degli imponibili "disastrosi" o, se lo facevano, esponevano per iscritto le loro contro-deduzioni[71].

Sul piano comunale poi si scatenò spesso l'usuale contesa tra i notabili da una parte, che cercavano di tutelarsi alla meglio nella compilazione dei ruoli, e l'universo dei contribuenti dall'altra, che lamentava di restare sacrificato e indifeso.

Ma la fase conclusiva restava quella dell'incasso: gli esattori si trovarono a dover esigere somme eccessive e spesso mal ripartite; dovendo versare il "non riscosso" per "riscosso" ne seguì la rovina loro, come quella di molti contribuenti.

Quindi il sistema fiscale illirico ebbe a incepparsi immediatamente, nel 1810. Le previsioni d'entrata dovettero esser corrette ed alla fine l'evidenza non potè esser negata: le PP.II. non erano in grado di coprire il volume di uscite correnti, quando vi si inserissero le spese militari.

In effetti restiamo esterrefatti – quando passiamo dal lato delle "uscite" – dal volume delle spese di competenza dei due Dicasteri della Guerra edella "Amministrazione della Guerra".

Ma non erano meno opprimenti le spese amministrative, la cui rilevanza era causata in buona parte dagli alti stipendi del Governatore e dei funzionari più elevati delle Intendenze.

Sui costi dell'esercito abbiamo a disposizione anche alcuni dati analitici. Un battaglione di fanteria, uno squadrone di cacciatori, quattro compagnie d'artiglieri, in tutto 1550 uomini, costavano sul piede di pace 90.000 franchi al mese.

Equipaggiare e armare un reggimento di 600 ussari, cavalli inclusi, sarebbe costato nel 1813 un milione e mezzo di franchi.

La Marina illirica, benché del tutto insufficiente e formata da legni di piccole dimensioni, presentava un preventivo annuale di spesa per il 1811 di 3.715.000 franchi (poi ridotto) e del resto il solo mantenimento delle ciurme avrebbe richiesto

[70] Proteste di Gorizia : si vedano le note 54 e 65.

[71] Proteste di Gimino, Fiume ecc.: si veda la nota 54.

quasi due milioni di franchi[72].

Ma c'erano i depositi di viveri e munizioni da mantenere in stato di efficienza e da rinnovare periodicamente nelle fortezze, specie in quelle della Dalmazia, ed erano altre centinaia di migliaia di franchi.

Le fortificazioni, le strade, i lavori di manutenzione richiedevano altri esborsi. Per non parlare delle spese straordinarie connesse con le operazioni militari.

Fortunatamente per il Governo di Lubiana le unità italiane, sia di marina che di fanteria e di artiglieria, dislocate sul territorio illirico, venivano pagate direttamente dal Regno d'Italia, attraverso gli uffici finanziari di Venezia[73].

L'esercito francese di stanza nell'Illirio veniva invece considerato integralmente a carico delle PP.II. ed i relativi pagamenti, incluso il "soldo" delle truppe, dovevano considerarsi del tutto prioritari.

Ciò non toglie che ci fossero partite arretrate anche nell'amministrazione per conto dell'esercito, specie in rapporto ai Reggimenti Croati ed alla Croazia Militare, gestiti unitariamente dagli Uffici di Carlstadt[74].

Le conseguenze della priorità data ai pagamenti a favore delle forze di terra e di mare venivano talvolta avvertite persino dagli Intendenti francesi, che vedevano ritardato l'incasso delle competenze mensili. Poiché questi avevano naturalmente la precedenza sui funzionari inferiori e sui privati, non è da trar meraviglia degli effetti finali disastrosi sopra riferiti.

Calafati risultava pagato quasi puntualmente e, prima di partire con la famiglia per il tragico viaggio di Parigi, erogava una modesta somma a sostentamento degli impiegati dell'ex prefettura di Capodistria, da sei mesi senza stipendio. Non risulta che altri lo imitassero .

Ma vediamo le cifre del "Bilancio consuntivo per il 1810" redatto da Belleville nel febbraio del 1811[75].

[72] Una analisi dettagliata dei costi in AST CRGOV Busta 1368. Ivi il Budget provvisorio per il 1811 (incluse spese per la marina); per gli Ussari del 1813 in Busta 1412 (26/3/1813).

[73] Per i pagamenti alle forze italiane stanziate in Illirio in AST CRGOV Busta 1352,(Min.Guerra Italiano a Marmont 7/3/1810); Busta 1399 (idem a Bertrand 26/1/1813).

[74] Sulle minacce di Aubernon per ritardi nei pagamenti vedasi nota 56. Sugli arretrati nei pagamenti ai reparti croati si vedano in AST CRGOV Busta1371: Minguerra a Bertrand (2/9/11) e i rapporti dalla Croazia Militare in Busta 1384.

[75] Il Bilancio consuntivo per il 1810 trovasi in AST CRGOV Busta 1368, su di un foglio a firma Belleville, datato 10/2/1811, intestato "Résumé du Travail demandé par S.E. Ministre des Finances sur la situation des Dépenses del'Exercice An 1810 dans les Provinces d'Illyrie au 1er Janvier 1811."

Nella stessa Busta è contenuto il Bilancio di Previsione per il 1811, a firma Belleville, datato 27/10/1810. Risulta profondamente diverso da quello definitivo (Decr. 15/4/1811).

Ministeri	Spese previste	Somme pagate	Residui impagati
Guerra	7.867.793.	5.490.800.	2.376.993.
Amministrazione della Guerra	6.062.600.	4.322.850.	1.739.750.
Marina	506.136.	269.111.	237.025.
Interno	1.167.300.	591.771.	575.529.
Finanze	719.000.	442.126.	276.874.
Tesoro	302.250.	226.266.	75.984.
Culto	327.000.	107.967.	219.033.
Giustizia	615.000.	109.107.	505.893.
Debito Pubblico	405.000.	64.916.	340.084.
Totali	17.972.079.	11.624.914.	6.347.165.

Queste cifre sono di un'estrema eloquenza.

Le spese, dapprima previste in 12 milioni, portate a 21 milioni dal Marmont e infine fissate in circa 18 milioni, poterono essere coperte soltanto per i due terzi.

Ciò che qui non appare è il fatto importante che le entrate non erano state spremute integralmente dalle imposte e tasse, ma comprendevano somme assegnate alle PP.II. dai ricavi dei sequestri di merce inglese e da fonti consimili. Infine si era dovuto ricorrere ad un prestito forzoso, il cosiddetto Prestito Marmont per 1.200.000. franchi[76].

Malgrado i versamenti extra-bilancio ed il Prestito, neppure le spese militari (quasi 15 milioni su 18 milioni complessivi e con una "Marina" appena agli inizi!) poterono essere integralmente pagate.

Le spese dell'amministrazione civile (Interno, Finanze, Tesoro) furono coperte per poco più della metà; considerati gli alti stipendi dei funzionari di grado elevato, pagati integralmente, non meraviglia che gli impiegati di grado inferiore fossero rimasti con gli stipendi arretrati per sei mesi e più.

Le spese per il Culto appaiono coperte per un terzo, quelle della giustizia per un sesto circa, gli impegni del Debito Pubblico restarono insoddisfatti.

Vedremo gli effetti di un tale modo di operare nei paragrafi seguenti.

Crisi della Giustizia

Gli stanziamenti per la Giustizia erano stati commisurati in misura deliberatamente inadeguata già in sede di compilazione del Budget per il 1810.

In effetti il Governo francese progettò fin dall'inizio una diminuzione degli

[76] Sul Prestito Marmont troviamo precise notizie soltanto nel Fondo Atti Amministrativi dell'Istria 1797-1813" in AST B 212 - Decreto del 17/10/1810. Altre notizie ivi B 211 e 213.

stipendi dei Magistrati illirici; gli stessi Giudici di Pace ex-italici si videro ridurre drasticamente gli introiti con una delibera retroattiva.

Quindi la mancanza di fondi e il conseguente taglio degli esborsi, su di una previsione già contenuta entro termini insufficienti, ebbe per conseguenza una falcidia degli stipendi, e ciò pose i Magistrati ed i funzionari dei Tribunali in una posizione insostenibile.

Vanamente il responsabile del settore, il futuro Commissario Generale Coffinhal, avvertì che si poteva arrivare ad una paralisi della Giustizia e che tra i magistrati era iniziata la corsa alle dimissioni.

Marmont non ebbe nulla da eccepire; eppoi la magistratura ex-austriaca costituiva l'Ordine più tetragono alle influenze francesi; tanto meglio se avesse abbandonato le cariche e se ne fosse andata oltre frontiera, a riprender servizio presso gli Asburgo[77].

Quanto ai magistrati ex-italici non erano certo in condizione di poter reagire. Sarebbero stati remunerati più tardi, promossi ai posti più ambiti, lasciati liberi dai dimissionari[78].

L'apparato giudiziario comunque funzionò, in Illirio, anche nel 1810, in una situazione legale confusissima, che sarebbe stata in parte chiarita solo nel 1811, con l'introduzione dei Codici francesi, inclusi quelli di procedura. Ma i problemi della Giustizia non sarebbero stati per questo risolti.

Crisi dell'istruzione e della sanità

Se gli impiegati delle Intendenze ed ex-Prefetture e gli stessi Giudici erano trattati in maniera così poco riguardosa, è facile dedurne che gli altri settori d'attività pubblica dovettero restare completamente trascurati: scarsissimi erano gli stanziamenti statali per la scuola e l'educazione (sul Ministero dell'Interno), minimi quelli per la salute e la beneficenza.

Anche quei pochi vennero falcidiati e si lasciò ai Municipi, già oberati di debiti e di spese – e privi delle entrate usuali – la cura di provvedere come meglio potevano.

Sarebbe quindi opportuno rettificare quanto si è scritto sulla solerzia che avrebbero avuto le autorità francesi nell'organizzare l'istruzione in Illiria.

Nelle aree ex-austriache si arenò il vecchio sistema d'insegnamento. Tipico il

[77] Per la riduzione drastica delle competenze ai giudici di pace si vedano i documenti in ASL 3 (Isole del Quarnero 28/1/1812 ecc.)

Le proteste di Coffinhal per il mancato pagamento degli stipendi ai magistrati in ASL 3 (una dozzina di lettere del 1811).

[78] Per le promozioni nella Magistratura illirica si veda in AST CRGOV Busta 1372 il Decreto di nomina alle Corti e ai Tribunali di I^{a} istanza (con le provenienze): 21/9/1811. Tipico il caso dello Spalatini (sic), dalla Corte d'Appello di Zara, nominato Primo Presidente della Corte d'Appello di Lubiana.

caso di Gorizia, dove i Piaristi furono benevolmente indotti ad andarsene.

In Istria la situazione appare del tutto deteriorata rispetto agli anni del Regno italico, sia per l'insegnamento elementare che per quello medio e superiore[79].

Lo stesso dicasi per la Dalmazia, che prima inviava i suoi migliori studenti nei collegi italiani, presso i quali le era riservato, per speciale privilegio, il 10% dei posti gratuiti[80].

L'organizzazione sanitaria marittima fu lasciata totalmente in abbandono; dovette cercar di sopravvivere autofinanziandosi e applicando le vecchie tariffe italiane o austriache, o cercando l'aiuto dei Municipi. Malgrado le istanze di un tecnico esperto come il Vordoni, che aveva dei buoni appoggi presso l'Intendenza di Trieste, le cose si trascinarono ben oltre il 1810[81].

Marmont si occupò solo della lotta contro il vajolo, promettendo premi consistenti ai medici che si fossero distinti nelle vaccinazioni.

L'iniziativa ebbe buona accoglienza in Istria, dove la "campagna" era stata già avviata ai tempi del Regno e dove alcuni medici, a Rovigno e altrove, conseguirono risultati ottimi. Ma non incassarono un solo franco o lira che fosse: il Governatore non aveva effettuato nessuno stanziamento specifico sul budjet del 1810, e quindi nulla era dovuto dal governo illirico, neanche in conto arretrati da saldare "a lungo termine" con le "rescriptions"[82].

Il Clero alle strette

Non fu meglio trattato il Clero, che ne risentì soprattutto in Istria e in Dalmazia.

[79] Sul disagio nelle scuole istriane si vedano in AST CRGOV Busta 1348 tre lettere da Capodistria (novembre e dicembre 1810) ed una da Rovigno (novembre 1810).

Sui Piaristi di Gorizia, obbligati in pratica a tornarsene in Austria, si veda nella Busta 1349 un rapporto del 13/9/1810.

Nella stessa Busta 1349 c'è un Registro con gli organici dei Licei e Ginnasi delle PP.II. programmati per il 1813 : a Gorizia un Ginnasio e un Liceo con 9 insegnanti, a Capodistria un Liceo con 8 insegnanti, a Trieste un Ginnasio con 4 insegnanti, a Fiume un Ginnasio con 5 insegnanti. Sono dati da prendersi con beneficio d'inventario, come tutto quanto riguarda il sistema scolastico delle PP.II.

[80] Si vedano in ASM Fondo Aldini Busta 13 le disposizioni del Vice-re in data 15/5/1807 sui posti riservati nei Licei-Convitti del Regno d'Italia a "giovani dalmatini di buone speranze" (sic).

[81] Sul Vordoni segnaliamo in ASL1 lettera a Marmont del 18/10/1810 nella quale il noto funzionario "scarso di mezzi" chiede un posto nell'amministrazione. Si dice di famiglia originaria di Corfù, passata a Sebenico. E' a Trieste da 28 anni. Conosce bene il diritto e sette lingue (tra cui il greco e l'illirico). Ha collaborato coi francesi dopo l'occupazione, ma ha sempre meritato la fiduciadei concittadini. Si sente in grado di reggere una Intendenza ma gli basterebbe l'incarico di Segretario generale di quella triestina. - Divenne in un primo tempo soltanto Cancelliere del Magistrato di Sanità di Trieste. Fu chiamato alla carica di Presidente degli Organismi Sanitari nel 1812.

[82] Sul rifiuto di pagare il premio promesso da Marmont per l'opera di vaccinazione, si vedano i vani ricorsi del Medico Antonini di Rovigno in AST CRGOV Busta 1431 - Fascicolo 3°.

Negli anni del Regno, passato l'urto dei decreti d'esproprio degli ordini monastici e delle confraternite, si era creato un "modus vivendi" soddisfacente. Si era posto il principio della integrazione dei redditi del Clero secolare, scarso di "benefizi", con delle "congrue" annuali. Il Clero regolare era stato in buona parte pensionato e aveva potuto scegliere tra il ritorno in seno alle proprie famiglie o la vita comunitaria, in alcuni Conventi non soppressi, ad esempio quello di San Francesco a Pirano. Molti religiosi si erano dedicati all'insegnamento pubblico.

In tal modo i redditi confiscati venivano in parte redistribuiti, dando una impressione di equità e di razionalità, comunque di tolleranza e di rispetto.

Dopo l'aggregazione alle PP.II., in Istria e in Dalmazia si cominciarono a tagliare i "redditi minimi" dei sacerdoti con cura d'anime, portandoli a cifre irrisorie; si incamerarono i fondi destinati alle pensioni ed alle comunità religiose, il Clero fu lasciato in uno stato deplorevole. né la situazione migliorò negli anni successivi.

Nelle zone ex-austriache ne andarono di mezzo le "sedi vacanti" come quella di Trieste, che si videro attribuire quote minime dei redditi incamerati.

Non troviamo reclami da parte del Vescovado di Lubiana.

Un documento contenente la precisa ripartizione delle competenze dovute al Clero delle PPII, nel suo complesso, dà l'impressione che si volessero favorire le Diocesi slavo-tedesche, evitando innovazioni e riduzioni eccessive dei loro redditi. Ma tali Diocesi attingevano ai ricchi benefizi ecclesiastici, risparmiati da ogni confisca in attesa di un Decreto Organico del Clero, che venne rinviato "sine die"[83].

Furono invece posti sotto sequestro i beni siti nelle PP.II., appartenenti al Vescovado di Zagabria, città rimasta nella parte austriaca della Croazia.

In Dalmazia i Vescovadi, piuttosto poveri di redditi propri, ebbero trattamenti differenziati, a seconda della sensibilità politica dimostrata dai presuli.Il Vescovo di Arbe, irriducibile anti-francese, venne tenuto nelle massime ristrettezze[84].

Marmont fu invece largo, sia pur di sole promesse, nei riguardi dei Frati Francescani dalmati, verso i quali egli nutriva, come traspare dalle Memorie, un reverenziale rispetto, per l'influsso che esercitavano sul popolo delle città e delle campagne[85]. Ma un Clero ben più temuto e ossequiato fu quello greco-ortodosso,

[83] Sul trattamento del Clero in AST CRGOV Busta 1360 sono conservati due esaurienti prospetti:

– il primo del luglio 1811 sulla suddivisione dei fondi del Tesoro tra le diverse Diocesi illiriche, per complessivi franchi 403.383 (di cui franchi 137.427 alla sola Diocesi di Lubiana);

– il secondo sulle rendite della Diocesi di Lubiana, in fiorini (valuta effettiva). Erano Fl 243.454 di cui solo Fl 64.951 sborsati dalla Cassa di Religione – cioè da parte di fondi statali. Si noti che tale ultimo importo corrispondeva, al cambio, a una cifra non molto superiore a quella versata dai francesi.

[84] Sul Vescovo di Arbe si vedano in AST CRGOV Busta 1358, (protesta del Vescovo 28/2/1811) e Busta 1372 (27/4/1812).

[85] Sulle richieste dei francescani, basate su promesse di Marmont, si vedano in AST CRGOV Busta 1359 lettere del 3/1/1811, 22 e 24/2/1811, 15/5/1811.

come vedremo nel seguito. I due vescovi greci, sia il dalmata che il "croato", ricevettero subito stipendi di riguardo, pagati puntualmente almeno fino ai primi trimestri del 1813.

Lavori pubblici: una battuta d'arresto

Neppure i lavori pubblici ebbero nel 1810 le cure tempestive che l'amministrazione francese usava dedicare ai settori di competenza dei "Ponts et Chaussées".

I pur modesti lavori intrapresi dal Calafati in Istria rimasero interrotti. Esistevano progetti per una "via maestra" nell'Istria ex-veneta, su di un tracciato piuttosto infelice; la strada da Capodistria sarebbe corsa ad est fino a Pinguente e, con un ampio giro, per Draguch, sarebbe scesa verso Caroiba e Parenzo, evitando Pisino. Da Caroiba per Leme sarebbe andata a Rovigno e di là, per Dignano e Valle, a Pola. Tra il 1807 e il 1809 i lavori erano rimasti limitati alla zona di Capodistria e ad alcuni tratti tra Rovigno e Pola. Nel 1810 evidentemente si dovette riprendere in esame il tracciato dell'intera strada, per includervi la parte interna dell'Istria, con Pisino e Gimino.

In Dalmazia ebbero un momento di stasi persino i lavori sulla "Strada Napoleone"[86], mentre in Croazia la società ungaro-fiumana si preoccupò anzitutto di ottenere la conferma dei diritti e privilegi sulla "Ludovicea", tra Carlstadt e Fiume. L'azione ebbe successo, anche grazie alle pressioni diplomatiche austriache e all'interesse di Napoleone di guadagnarsi la benevolenza dell'alta nobiltà ungherese e tedesca[87].

Altrove ci si limitò alla pura manutenzione. Più importante forse fu il lavoro di riorganizzazione degli uffici, col felice inserimento di Pietro Nobile tra i funzionari dei "Ponts et Chausées" e l'avvio della progettazione per gli anni futuri[88].

[86] In AST CRGOV Busta 1361 vedasi Rapporto Blanchard del 27/2/1811 con la previsione dei lavori stradali da effettuare nel corso del 1811 e il consuntivo per il 1810. Se per il 1811 sono ritenuti indispensabili lavori stradali per circa 1.500.000. franchi, nel 1810 ne sono stati effettuati per soli 239.000 franchi (di cui 73.000 ad opera dei Comuni).

Si noti che per la Dalmazia è data nel 1810 una spesa di soli franchi 1757! Le maggiori spese erano state effettuate sulle strade della Carniola, della Carinzia e della Croazia, evidentemente a scopi militari.

[87] Sull'intervento per la "Ludovicea" dell'Ambasciatore francese a Vienna Otto, si veda lettera a Marmont del 13/9/1810 in AST CRGOV Busta 1350 – La Società era diretta da un Comitato formato dal Principe di Dietrichstein e dal Conte Carlo Bathany.

[88] L'incontro di Pietro Nobile con le Autorità francesi nacque sotto i migliori auspici nei giorni dell'occupazione dell'estate 1809. Incaricato di redigere parte delle "notizie" di cui al rapporto citato nel Capitolo I° (in A.Dipl.TS 1/1 A 17), Nobile vi aggiunse una "nota" (ivi, in minuta, sui primi fogli numerati 1-16), nella quale criticava a fondo il vigente sistema burocratico austriaco relativo all'"Ispezione della Direzione delle Fabbriche".

Con la partenza del suo superiore Möringer per l'Austria (fine 1809), P .Nobile assunse in pratica funzioni direttive nell'Ufficio di Trieste, posizione che conservò nel successivo riordino del settore, nel 1811.

Ordine Pubblico: le azioni anti-brigantaggio

Nel 1810 non ci furono eventi bellici di rilievo nelle PP.II. L'anno cominciò con energiche azioni che portarono alla riconquista delle isole, nel Quarnero e in Dalmazia, e non fu turbato dalla presenza di forze marittime inglesi di cospicua entità. Il Marmont potè dedicarsi all'ordine pubblico.

Forme endemiche di brigantaggio dilaniavano certe parti dell'Istria meridionale. Peggio capitava sull'altipiano tra Trieste e Fiume, ad opera, si diceva, degli abitanti della Ciceria. Nel periodo tra il 1806 e il 1809 c'era stato un continuo scambio di accuse tra le Autorità austriache triestine ed il Prefetto Calafati. I corrieri italici diretti in Dalmazia erano stati assaliti più volte tra Trieste e Fiume (e del resto anche tra Gospić e Knin) da presunti banditi e svaligiati.

Si pensava fossero colpi di mano organizzati dagli Austriaci per appropriarsi della corrispondenza militare; in realtà si trattava spesso di brigantaggio comune, fenomeno endemico in Ciceria come in Croazia. Per difendersi dalle accuse francesi di connivenza o di mancato intervento, gli austriaci insinuavano che fosse il Calafati a dar ricetto ai banditi della Ciceria, accogliendoli in terra istriana, sul confine di Colmo[89].

Il Calafati rispondeva ritorcendo le accuse, posto che i banditi istriani trovavano facile rifugio nell'Istria imperiale, quando erano inseguiti sul territorio italico.

Dopo difficili trattative si lanciarono nel 1808 delle azioni coordinate italo-austriache, sui confini, ma con scarso esito. Anche l'attività di polizia di Calafati nell'Istria meridionale, contro il brigantaggio locale, sembra abbia dato risultati insoddisfacenti. In ogni modo fu proprio in quelle zone che il sedicente Conte di Montichiaro trovò nel 1809 il maggior numero di seguaci.

Con questi precedenti spettava al Marmont dare l'esempio di un'azione rapida e decisiva. Non gli mancavano né le forze militari né i poteri.

Sappiamo come operò per ripulire la zona tra Fiume e Trieste: decretò la responsabilità collettiva dei comunelli dell'altipiano per ogni atto di brigantaggio denunciato nell'area, l'impiccagione dei responsabili, l'addebito a carico delle comunità del costo delle operazioni di repressione e dei danni.

Sembra che la "Campagna di Ciceria" abbia avuto un effetto duraturo, sull'altipiano, se molti la ricordarono, nel successivo periodo austriaco, come uno dei pochi esiti positivi della dominazione napoleonica.

Nell'Istria meridionale le operazioni si trasformarono in una sorta di campagna punitiva contro i responsabili dell'insurrezione del 1809, con Tribunali som-

[89] Per il brigantaggio nel periodo 1806-1809 si vedano in AST CRGOV Busta 1156 Corrispondenza tra Calafati e Séguier (11/9/1807, 12/1/1808, 26/11/1808, 5/12/1808) e in Busta 1162 la lettera del Ministro Testi al Séguier in difesa del comportamento del Calafati contro le rimostranze austriache (7/12/1808).

Ma i documenti più importanti si trovano in ASM nel Fondo Marescalchi Busta 14 (corrispondenza tra Milano, Parigi e Vienna dal 1807 al 1809).

mari, occupazioni prolungate dei villaggi rurali da parte delle forze militari, arresti in massa, condanne a morte e all'ergastolo, dispensate senza risparmio.

Ancora nel 1812 languivano nelle prigioni illiriche una settantina di "briganti" istriani, sul conto dei quali non esistevano prove – si scriveva a Parigi – ma che si riteneva opportuno tenere sotto chiave. Furono spediti all'Elba, sotto buona scorta[90].

Il dissesto economico del 1810.

Malgrado l'allontanarsi degli avvenimenti bellici e le restaurate condizioni d'ordine pubblico il 1810 non poteva essere che un anno completamente negativo.

Abbiamo accennato alla svalutazione del bancozettel o fiorino-carta. Fu un procedimento condotto dai francesi con abilità, attraverso un'azione graduale, utilizzando differenti tassi di svalutazione, ma in modo che questi giocassero sempre a favore dell'autorità occupante.

Per i titolari di rendite austriache e possessori di valori in fiorini fu il dissesto. Se ne avvantaggiò chi seppe esportare i bancozettel, traendo profitto dai corsi superiori correnti sul mercato viennese.

Anche dopo la messa al bando del fiorino-carta nell'Illirio, i bancozettel vennero contrabbandati in Austria e fu bravissimo chi potè utilizzarli in pagamento di debiti austriaci pregressi. Così ci narra il Sartorio, fortunato speculatore e candido memorialista.

A Trieste non tutti ebbero la stessa sorte; la ripresa fu difficile per molti operatori economici, dopo le contribuzioni di guerra e dopo il sequestro delle merci di provenienza britannica.

Vanamente il Dauchy, fin dall'estate del 1809, esortava a mettere i triestini in grado di riannodare subito i loro commerci europei, nell'interesse stesso del Governo che ne avrebbe trovato il proprio tornaconto sul piano fiscale. Il mare lasciava alcuni spiragli, il credito della piazza non era esaurito, i capitali non mancavano, anche per la presenza a Trieste di un buon numero di valenti negozianti ebrei, cittadini del Regno d'Italia, che avevano saputo ripartire i loro rischi tra le due sponde dell'Adriatico.

Ma Napoleone aveva preso fin dal primo momento alcuni provvedimenti disastrosi; oltre ad abolire le franchigie dei Portifranchi, aveva limitato il traffico di transito con l'Austria, incanalandolo attraverso il solo sbocco di Fiume, aveva limitato e oberato di formalità burocratiche il sistema dei magazzini fuori dogana, gli entrepôts, (meglio funzionanti – si diceva – nel porto concorrente di Venezia);

[90] Sull'azione anti-brigantaggio in Ciceria si veda per tutti G. MAINATI, *op. cit.*, tomo VI, p. 42. Ma anche G.KOBLER, *op. cit.*, vol.III, p. 79, col testo del Decreto Marmont del 24/3/1810.

Per i briganti istriani deportati all'Elba vedasi AST CRGOV Busta 1365 Min. Guerra Parigi a Delzons – Comandante Militare PP.II. in data 10/3/1811.

infine aveva creato un sistema doganale e tariffario che isolava in pratica le PP.II non solo dall'Austria, ma persino dalla penisola italiana.

Trieste rimase tramortita da tale sequela di provvedimenti. La città subì un tracollo psicologico oltre che economico.

La conseguenza più appariscente si manifestò nel rapido deterioramento della situazione demografica; si assistette ad una vera e propria fuga degli abitanti, non sappiamo verso quali lidi.

Si badi che le minacce della coscrizione militare obbligatoria non poterono avere che scarso gioco nell'esodo del 1810; il trattato di pace aveva concesso un lungo periodo di tempo per esercitare il diritto di opzione, a favore di chi intendesse mantenere la cittadinanza austriaca. Sicchè il movimento di ritorno verso l'Austria del ceto mercantile di origine oltremontana non fu accelerato da urgenze burocratiche; nel 1812 c'erano ancora moltissimi austriaci a Trieste, che attendevano il corso degli eventi per scegliere la propria definitiva cittadinanza.

Il ceto mercantile proveniente dalle province italiane, spostatosi a Trieste fin dal 1797, non abbandonò la città e rimase in attesa di tempi migliori; frattanto cercò di esercitare le debite pressioni per un miglioramento dei rapporti economici con la penisola. Quel ceto, composto in parte da ebrei filo-napoleonici, in stretto collegamento coi maggiorenti veneziani, quali il Treves, rappresentò un punto di forza per la ripresa dell'emporio triestino negli anni immediatamente successivi.

Perciò è da ritenere che abbandonassero la città soprattutto quegli strati del ceto marittimo e della manovalanza portuale, che si trovarono subito sul lastrico, col cessare di attività fino a quel momento in piena fioritura, come la navigazione e i trasporti.

Non va dimenticata l'importanza che aveva il trasporto terrestre nel creare posti di lavoro avventizio.

I carichi di merci che da Trieste partivano in direzione delle province austriache, o che da queste affluivano a Trieste, percorrevano strade impervie e difficili e richiedevano un gran impiego di carri, animali da tiro, facchini e conducenti.

I documenti ci parlano di una economia agricola poverissima che, specialmente sul Carso, riusciva a sopravvivere solo grazie all'impiego ausiliario nei trasporti. Nel difficile tratto che portava da Trieste all'Altipiano, percorrendo la ripidissima Strada Commerciale o quella non meno disagevole di Basovizza, l'impiego di manodopera deve esser stato ragguardevole; e si trattava probabilmente di manovalanza inurbata.

La Trieste degli anni 1802-1809 fu poi un centro di contrabbandi e un porto di reclutamento per la guerra da corsa; all'arrivo dei francesi schiere di avventurieri preferirono evidentemente sloggiare.

Per cui si ha la sensazione, anche a giudicare dall'alto costo degli affitti e dalle permanenti difficoltà di alloggio, che la Trieste borghese, emporiale, non sia stata coinvolta nel fenomeno dell'esodo, che servì anzi a rendere la città più controllabile

socialmente. Tanto che i rapporti di polizia la danno per una città tranquilla fino a tutto il 1811.

Sintomatico che l'amministrazione cittadina, malgrado la riduzione della popolazione, abbia visto una notevole stabilità nel gettito delle imposte di consumo, incrementato anzi, negli anni seguenti, forse per la maggior solerzia degli esattori o la diminuzione delle frodi[91].

Ebbe certo ad avvantaggiarsi dei nuovi confini l'Istria ex-veneta, che si vide ricongiunta ad un grande e vicino mercato cittadino di consumo, dal quale era rimasta disgiunta tra il 1805 e il 1809.

Sulle condizioni generali delle popolazioni agricole abbiamo tuttavia notizie complessivamente negative, specie se provenienti da certe zone ex-austriache dell'Istria e della Croazia.

Leggiamo di contadini che vivevano con l'equivalente giornaliero di pochi centesimi, di famiglie che si alimentavano di minestre grevi e di pane impastato di miglio e di sorgo.

Al contrario, nei centri urbani, anche minori, si faceva un uso notevole di carne bovina ed ovina; nei negozi erano in vendita il riso, la pasta, il burro, anche se veniva data la preferenza all'olio, nelle zone di produzione. Si mangiava pane di grano, anche se non era il pane bianco; legumi, frutta e vino erano abbondanti.

Si faceva gran uso di pesce nei centri costieri; ma il pesce salato veniva esportato anche nell'interno[92].

Non ci furono problemi di approvvigionamento per i cereali ed il bestiame, in Illiria, a partire dalla seconda metà del 1810, ma le importazioni dall'Austria avevano trovato all'inizio delle difficoltà.

[91] Per la legge doganale ed il funzionamento degli "entrepôts" si rimanda alla Corrispondenza Consolare nel citato "Crepuscolo e fine delle PP.II ecc". che fornisce altresì notizie sulla presenza di numerosi commercianti, cittadini del Regno d'Italia, a Trieste e a Fiume.

Sulla variazione della popolazione triestina si veda in ASL 2 il prospetto del 20/11/1811 presentato dal Magistrato Municipale ad Arnault. Dal gennaio 1810 gli abitanti sarebbero diminuiti da 29.908. a 24.633. unità (esclusi i militari). La diminuzione di 5.275. unità – si diceva – era avvenuta "ad onta che molte persone nel frattempo qui capitarono". Il conteggio peraltro includeva la popolazione in dimora "temporanea", come ad esempio i Grigioni "fissi qui con le loro botteghe", ma privi delle loro famiglie, rimaste in patria.

Sul Budjet di Trieste e l'importanza dei Dazi sui consumi (octrois) nel Bilancio cittadino si veda AST CRGOV: Busta 1338 Rapporto Arnault del 9/11/1811 (ma credo del 1812). Il documento è importante anche perché illustra la provenienza del vettovagliamento cittadino. Il solo vino (tutto importato da aree ex-venete) assicurava introiti daziari per un milione di franchi.

Le affermazioni sul gettito del Dazio, che sarebbe rimasto invariato dal 1809 al 1811, sono contenute nel documento indicato.

[92] Sulle persistenti difficoltà negli scambi tra l'Istria e Trieste nel periodo 1806-1809 vedasi in AST CRGOV Busta 1156 la corrispondenza Calafati-Séguier (in particolare lettere del 13/6/1806, 27/9/1806, maggio-giugno 1807). Ma anche in Busta 1162 lettera del Testi a Séguier del 17/6/1807.

Per la situazione economica delle campagne nel 1810/11 si fa riferimento ai documenti in AST CRGOV Busta 1370 provenienti dall'ex-Contea di Pisino. Ma si vedano tra i documenti fiumani le notizie dal Vinodol. Per le città costiere, importanti i dati conservati in ASP Periodo Francese (giacenze di merci, mercuriali ecc.)

È opportuno in effetti ricordare che una delle ragioni politiche e psicologiche che frenarono il processo di stabilizzazione nelle PP.II. fu il difficile avvio dei rapporti tra l'Austria e la Francia nel 1810, malgrado il "felice evento" del matrimonio di Napoleone con la figlia dell'Imperatore Francesco.

Sul confine austro-illirico furono frequenti i dispetti, gli sconfinamenti, gli incidenti, tanto da far pensare ad una situazione non ancora stabilizzata. Sembrava esserci, nelle autorità austriache, la convinzione di un prossimo ritorno degli Asburgo nelle Province Illiriche e, nelle autorità francesi, l'attesa di una ripresa delle ostilità col tradizionale nemico.

Sommovimenti di natura sociale, reazioni popolaresche, possono cogliersi talvolta in queste vicende di frontiera. I fomentatori di incidenti sulla Sava furono soprattutto i contadini croati, in lite coi loro ex-padroni d'oltre sponda. Sul confine italiano e carinziano serpeggiava invece una certa ostilità di popolazioni tedesche e slovene nei riguardi delle autorità illiriche, per motivi non sempre ben definibili[93].

Il problema del sale

Al momento della costituzione delle PP.II. venne deliberato che le saline ed i boschi dell'Istria ex-veneta restassero in dotazione al Regno d'Italia. Non si trattava del mantenimento di una sovranità territoriale, che desse origine alla creazione di altrettante "enclaves", ma di un diritto di "uso esclusivo" a favore del Regno, per lo sfruttamento economico degli stabilimenti saliferi e delle foreste, pubbliche e private; quest'ultime, in particolare, a vantaggio dell'Arsenale di Venezia.

Si crearono, a Capodistria e a Montona, delle strutture amministrative italiane, cui venne messo a capo l'ex Intendente di Finanza dell'Istria, Silvestro M. Venier, con facoltà di mantenere corpi di guardie armate per la tutela dei diritti di monopolio.

Ebbe buon gioco nella faccenda delle saline il grande ascendente del Ministro delle Finanze Prina sull'Imperatore. Il Ministro Italiano conosceva molto bene la storia del sale istriano e sapeva come fosse da secoli richiesto sui mercati della Lombardia e delVeneto.

[93] Sugli incidenti di frontiera con l'Austria si vedano in AST CRGOV Busta 1350 Ambasciatore Otto a Marmont lettere del 8/4/1810, 25/9/1810, 9/10/1810.

Il Governo di Vienna lamentava soprattutto l'assunzione alle cariche importanti di Polizia dei "traditori" Toussaint, (Lubiana), Mussich (Carlstadt), Haas (Villach). Busta 1350 Otto a Marmont, 15/6/1810.

Più gravi le rimostranze sulle persecuzioni cui sarebbero stati sottoposti, malgrado l'amnistia, i ribelli implicati nella "rivolta popolare del 1809". Si veda Busta 1350 Otto a Marmont (con allegata lettera del Metternich) in data 26/3/1810,

Per gli incidenti sulla Sava si veda la documentazione in Busta 1391, in particolare la lettera di Otto del 24/3/1812. Per gli incidenti "sulle Alpi", ivi, lettera del 2/12/1811.

Unitamente al sale di Cervia e di Comacchio poteva sopperire quasi integralmente ai fabbisogni del Regno, riducendo al minimo le pur convenienti importazioni dalla Sicilia e dalla Tunisia[94].

Ma in seguito ai provvedimenti napoleonici le PP.II. si trovarono dotate delle sole saline dalmate e di quelle triestine; gli impianti di Pago davano ancora una produzione importante, ma Stagno bastava appena al fabbisogno locale; Zaule e Servola erano già in parte abbandonate[95].

Le deficienze erano tanto più gravi in quanto una delle risorse della Dalmazia era costituita dal commercio del sale con l'entroterra balcanico. E Marmont, come vantò nelle Memorie, volle sopperire in qualche modo alle deficienze locali di contante vendendo nel 1810, ai turchi, le giacenze salifere dell'intera Dalmazia.

Un grande e avventuroso commerciante fiumano: A.L. Adamich

Rimasto privo di riserve, il Governo Illirico dovette ricorrere alle importazioni di sale dai paesi mediterranei. Comparve, a trarre il Marmont da ogni imbarazzo, quel geniale commerciante fiumano che fu A.L.Adamich, il vero re dell'Adriatico nell'epoca qui considerata, un uomo sempre pronto ad assicurarsi un buon affare, correndo qualsiasi rischio.

Nei nostri documenti lo troviamo citato più volte e sempre in circostanze interessanti ed ambigue[96].

Appartenente ad una famiglia in città da tre sole generazioni ma già cooptata

[94] Il prestigio del Ministrio Prina, era ben giustificato. Aveva preso la direzione delle finanze italiane dopo anni di estremo disordine, ed era riuscito in breve tempo a rimettere in equilibrio il bilancio del Regno, malgrado i continui sperperi bellici e gli esborsi a favore della Francia.

Sull'importazione di sale bianco, a cura del Monopolio Italiano, attraverso il porto di Trieste, prima del 1809, si veda la Corrispodenza dei Ministri italiani col Séguier in AST CRGOV Busta 1162.

[95] Le saline di Zaule e di Servola ebbero la cura del Governo Illirico, che provvide a rivedere i contratti coi "salineri" nel 1813. Vedasi in AST CRGOV Busta 1423 la proposta Chabrol del 8/3/1813. Vennero costruite 6 casette e riparati gli impianti saliferi; l'ultima documentazione è dell'estate 1813 in Busta 1349: lettera della Régie a Calafati del 28/7/1813.

[96] Per Andrea Lodovico Adamich si parta da G. KOBLER, *op. cit.*, p. 142/143. né si dimentichi il Molo Adamich, che lo ricordava ai concittadini ancora alla metà del '900...

Si vedano poi in AST CRGOV Busta 1144 (24/11/1807,13/9 e 7/10/1808) - Busta 1158 (Verbale Lagarde 4/4/1806) - Busta 1162 (il Mussich a Milano per conto di Adamich nel 1807) - Busta 1163 (idem nel 1803) - Busta 1336 (Mussich capo della polizia a Fiume) -Busta 1338 (Adamich appoggia la Raffineria Zuccheri 22/12/1809) - Busta 1343 (protesta Adamich per pagamento diritti portuali a Porto Re 14/3/1810)- Busta 1346 (sequestro di nave dell'Adamich 16/1/1811) - B 1368 (diverse del 1811: Sull'"Impresa del sale": A. minaccia di sciogliere il contratto 5/4/1811. - Forniture di cereali 17/3/1811 - Dopo gli affari del 1810 A. pensa a quelli del 1811, ma chiede pagamenti solleciti) - Busta 1378 (da Parigi accuse di contrabbando all'A. 13/8/1811) - Busta 1387 (Adamich cessa dalla Régie du sel 21/3/1812; si passa alla gestione diretta) - Busta 1404 (15/1/1813: il Duca di Rovigo, Min° di Polizia, letti gli interrogatori dell'Adamich, non sa cosa decidere; lascia ogni decisione a Bertrand) - Busta 1418 (17/6/1813 Perquisizioni a carico dell'Adamich a Fiume; ne deriva una mezza rivolta. Ivi anche il Rapporto di polizia della 1ª quindicina giugno 1813) - Busta 1423 (20/2/1813 A.L.Adamich nominato Consigliere Munici-

nel Consiglio patrizio di Fiume, l'Adamich era un commerciante ben affermato già all'inizio del secolo. Godeva di grande credito nel mondo politico cittadino, era socio dei nobili ungheresi e tedeschi nell'impresa della strada Ludovicea, aveva fondato il primo, grande Teatro cittadino.

Nel 1806 lo troviamo a Venezia, in veste di "Impresario", alla ricerca di compagnie teatrali da ingaggiare per la prossima stagione, a Fiume. La sua presenza insospettiva Lagarde, personaggio politicamente discutibile, ma poliziotto intelligente[97].

Il verbale d'interrogatorio è eloquentissimo. L'Adamich stava cercando a Venezia dei bravi "commedianti" ma, nel contempo, frequentava dei personaggi assai noti al contro-spionaggio francese. Tra le conoscenze casuali dell'Adamich troviamo il nome dell'"americano" Johnson, uno dei capi del "réseau" spionistico inglese – un individuo che comparirà in molti altri documenti[98].

A.L. Adamich era nel 1810 l'uomo in grado di risolvere molti problemi che assillavano Marmont; poteva assicurargli il sale, così come il sodale fiumano Schramm poteva provvedere alle forniture dei tabacchi. Erano le due "privative" più importanti, destinate a far affluire nelle casse delle finanze illiriche somme ragguardevoli.

Lo Schramm assunse pertanto la Regia dei Tabacchi fin dal 1° giugno del 1810, mentre l'Adamich diventava il titolare dell'"Impresa dei sali". Le sue navi

pale di Fiume) - Infine in ASL I. nota del Console Buttura a Chabrol per consegna di una citazione di un Tribunale del Regno d'Italia a carico dell'Adamich in data 16/8/1813.

Ma si veda la Corrispondenza Consolare (lettere del Borghi) per altri riferimenti all'Adamich, specialmente sul suo arresto al ritorno da Malta e da Londra, con quarantena a Venezia. Infine si veda in A. TAMARO, "La loggia Massonica di Capodistria 1806-1813", Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XXXIX (1927), fasc. 1, p. 147-150, una lettera del Lederer che ha stretta attinenza con le avventure dell'Adamich.

97 Il Lagarde (ma anche Legarde) è un altro personaggio che meriterebbe un saggio a sè stante. Si veda F. BOYER, "Pierre Legarde policier de Napoléon à Venise en 1806", *Rassegna Storica del Risorgimento*, Milano, vol. XLVI (1957) n.1, p. 88-95. - Su L. ANTONELLI, *I Prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983 - p. 283/286 e 341/342: manovre di Legarde contro i funzionari "italici" nel Veneto e per evitare l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Ne troviamo cautissima eco nelle sue lettere da Venezia a Séguier in AST CRGOV Busta 1158 (lettere del 20/7 e 3/8/1807). Ma sul timore del Ministro Italiano Testi di scontrarsi col Legarde si veda, ivi, Busta 1162 (Testi a Séguier 18/2/1807).

In Busta 1163 (ivi) 1° Frimaio anno 7° Talleyrand al Console Framery a Trieste: Lagarde, Segretario del Direttorio compare tra gli azionisti della Cassa dei Conti Correnti di Parigi, e garanti del cassiere fuggito.

In Busta 1418 (ivi) Lagarde, divenuto Capo della Polizia in Toscana, scrive a Junot, ricordando i bei tempi dell'occupazione francese del Portogallo (25/3/1813).

98 Il Johnson, oltre che nell'interrogatorio dell'Adamich in Busta 1158, è citato in diversi altri rapporti in AST CRGOV:

Busta 1371 (lettera del Min° Guerra del 19/6/1813) - Busta 1413 (un interessante Rapporto generale del Min° di Polizia del 19/6/1813 sullo spionaggio inglese in Austria) - Busta 1416 (lettera del Console a Salonicco del 3/5/1813).

Era un dalmata anglesizzato che commercialmente si faceva chiamare John Jursovich e nel 1813 sarebbe stato l'organizzatore del commercio inglese attraverso il porto turco di Kleck (si veda nel seguito del testo).

potevano ora percorrere con la massima libertà tutta la superficie del Mediterraneo senza suscitare sospetti nella parte francese. Nessuna preoccupazione per eventuali ostacoli da parte inglese, ovviamente ...

Ma la Dogana francese mostrò presto di non poter gradire quella strana "combine" e volle dichiarar guerra mortale all'astuto fiumano. All'inizio furono punture di spillo, cui l'appaltatore reagì minacciando di abbandonare l'Impresa.

Più tardi, partito Marmont e terminate le "concessioni", ci furono, da parte doganale, accuse e perquisizioni. Adamich avrebbe rischiato la vita – si disse – per uno strano viaggio a Londra, che gli guadagnò l'accusa di alto tradimento. Ma ne uscì ancora una volta con grande disinvoltura.

Strana organizzazione quella delle Dogane, dipendente direttamente da Parigi e scarsamente controllata dall'Intendenza Generale. Era retta da funzionari francesi, che si valevano di ex-militari, tutti francesi. Avrebbe dovuto costituire un'amministrazione al di sopra di ogni sospetto; le catene del contrabbando locale non avrebbero dovuto trovarvi facili agganci e benevoli condiscendenze. Eppure si sarebbe trovata spesso sotto accusa, anche se le inchieste sul suo operato sarebbero state tutte soffocate, fosse paura o rispetto reverenziale da parte degli inquirenti[99].

La lotta tra le Dogane francesi e l'Adamich assunse contorni assai simili a quelli di uno scontro tra organizzazioni rivali, entrambe ai bordi della legalità, ma ugualmente forti nel mondo caotico del contrabbando: è un ulteriore capitolo, ancora da scrivere, nella storia del Blocco Continentale.

Commercio col Levante

Marmont parve attribuirsi, nella sua nota immodestia, buona parte dei meriti per l'avvio del commercio terrestre col Levante. In realtà fin dal 1806 Napoleone aveva inviato a Travnik un abile Console francese, Pierre David, perché sorvegliasse il commercio austriaco sul territorio turco, e ponesse le basi per nuove relazioni d'affari francesi con l'Impero Ottomano, attraverso i Balcani.

Il Console David, personaggio che Ivo Andrić ha fatto rivivere nella "Cronaca di Travnik" sotto il nome di Daville, meriterebbe un cenno nella letteratura francese minore, e non solo per i suoi versi .

I suoi dispacci consolari, che troviamo numerosi nell'Archivio triestino perché, dopo l'occupazione del 1809, furono indirizzati in copia anche al Governatore dell'Illirio, nella sua Capitale invernale, sono spesso dei piccoli saggi narrativi, coloriti ma essenziali e precisi. Narrano di un mondo strano, esotico, orientale,

[99] Sulla Dogana Illirica, oltre ai contrasti con l'Adamich in Busta 1418 (doc.citati), si vedano in AST CRGOV Busta 1415 (segnalazioni della Polizia Italiana a Junot sui contrabbandieri di Monfalcone: maggio 1813) e in Busta 1418 l'equivoco "affaire" delle navi tripoline (un insieme di documenti del 1812 e 1813 a firma Chabrol, Arnault, de Lanzo). Ma si vedano anche le segnalazioni da Parigi in Busta 1374, del 15/10/1811.

sempre ammirato nella sua semplicità "barbarica", avvolta da tortuosità psicologiche impenetrabili, tra sorprese , colpi di mano, favole, saggi proverbi, futili ripicchi[100].

Nel 1810 il commercio di Levante era animatissimo, sulle vie che portavano a Brod e di là in Austria; basta rileggere le Memorie del Sartorio per averne conferma. Ma era essenzialmente un commercio di generi di contrabbando, proibiti in regime di Blocco Continentale; erano infatti delle derrate coloniali e dei manufatti inglesi.

Il grande progetto napoleonico consisteva invece nell'avviare, attraverso i paesi Balcanici, un consistente commercio terrestre merceologicamente qualificato, che riuscisse a sostituire l'antico commercio marittimo francese col Levante, un tempo transitante per Marsiglia.

Attraverso la nuova via terrestre si voleva tornare al livello di scambi con l'Oriente del 1794, assicurando in particolare la materia prima all'industria cotoniera francese[101] – e italiana[102].

Non si trattava di un'iniziativa arrischiata, né di un progetto utopico. C'erano anzi dei precedenti che risalivano al primo Seicento. Allorché il commercio marittimo veneto si era trovato aggravato da costi eccessivi in seguito all'aggressività della pirateria greco-levantina nell'Egeo, la Repubblica, d'intesa con la Sublime Porta, aveva dato impulso al commercio terrestre, attraverso l'Anatolia, il Bosforo e i Balcani, con destinazione Spalato. Come commenta il Braudel, fu un'iniziativa

[100] Ivo Andrić nella sua *Cronaca di Travnik*, Belgrado, 1947, - trad. it. Milano 1961 - ha rielaborato letterariamente la storia dei consoli francese ed austriaco in Bosnia, durante il periodo napoleonico, studiando con attenzione la corrispondenza consolare degli Archivi di Vienna e di Parigi.Sulle sue ricerche archivistiche a Vienna si veda Leopold Auer in Atti del Convegno *Trieste, Nodier e le Province Illiriche* editi a Trieste nel 1989. (*Die Oesterreichische Berichterstattung über die Französische Herrschaft in Illyrien*).

In AST CRGOV Busta 1416, una splendida profezia del vecchio Visir sulla Campagna di Russia - trasfusa nel testo di Andrić. (David lettera del 24/11/1812).

Sul Console Pierre David riportiamo alcune notizie tratte dal "Dictionnaire de Biographie Française", tomo X pagine 367/8.

Nato nel 1772, redattore del Moniteur, quindi coinvolto nella Rivoluzione Francese quale "moderato" e "realista", soldato, poi nel servizio diplomatico. Segretario di Trouvé a Milano nel 1797/98. Poi inviato a Malta ed a Napoli. A Travnik dal 1806 al 1814. Tornato da Travnik in Francia, è con Bonaparte durante i 100 giorni. Dal 1819 Console a Smirne. Aiuta i Greci nella loro Guerra di Liberazione dai Turchi. Acquista alla Francia la "Venere di Milo". Lascia il servizio nel 1828 ma nel 1842 diviene Deputato filo-ministeriale. Muore nel 1846. Letterato classicheggiante, porta a termine una "Alessandreide", un "Selim" e altre opere. La trascrizione del personaggio ad opera dell'Andrić è molto attenta all'originale e puntuale nel ritrarre le vicende intellettuali di Pierre David.

[101] Sugli inizi di Costainizza in AST CRGOV Busta 1336 Decreto Marmont del 6/6/1810; con uno stanziamento di franchi 10.000 per il Lazzaretto. Nella Busta 1354 notizie sul Lazzaretto di Spalato (11/10/1811) Ma, ivi, lettera del Min° Interni a Marmont del 30/12/1811 per una possibile alternativa Danubio-Brod-Travnik-Costainizza (controllata dagli austriaci).

[102] Sul cotone del Levante per l'Italia, per la via di Trieste, si veda in AST CRGOV Busta 1162 lettera del Testi a Séguier in data 9/9/1807.

assunta a mente ferma, con dei calcoli ben precisi e predisponendo quanto necessario. Il successo fu pieno ed ebbe buoni imitatori nei mercanti ragusei[103].

Il Lazzaretto di Spalato, all'inizio dell'800, era ancora in piena funzione a testimoniare della vitalità dell'iniziativa veneziana di due secoli prima.

L'avvio della strada del Levante per Costainizza era quindi una misurada prendere senza incertezze; meravigliano anzi le esitazioni e le carenze della fase iniziale, trascinatasi per tutto il corso del 1810. né si diedero a Marmont mezzi materiali adeguati, con l'idea preconcetta che quanto si faceva nelle PP.II. dovesse autofinanziarsi a breve termine. I progetti peril Lazzaretto di Costainizza furono ridisegnati più volte, le proporzioni dello Stabilimento vennero ridotte e si rinunciò infine ad erigere degli edifici in muratura.

Si fece assai poco per migliorare le comunicazioni dal confine della Bosnia, attraverso la Croazia, verso Trieste. Si discusse per anni di un regolamento sanitario specifico; la stessa direzione del Lazzaretto sembrò scoraggiata dallo stato di abbandono in cui era tenuta.

L'iniziativa fu tuttavia molto importante; nel breve periodo salvò, percosi dire, le ragioni di vita di Trieste, i cui traffici nel cotone del Levante risalivano peraltro, per via marittima, al 1804[104].

Quanto al sistema postale per l'Oriente, molto lodato da quanti hanno scritto sulle PP.II., appare impresa del tutto modesta e molto simile al sistema creato dalla Repubblica di San Marco, nel XVI secolo, per la via di Scutari[105].

La seconda parte, periodo 1811-1813, sarà pubblicata nel prossimo numero degli Atti.

[103] F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 2 - Nuova Edizione Einaudi 1976 Vol. I p. 300-304.

[104] Sul commercio dei cotoni di Levante a Trieste nel 1804 si vedano CRGOV Buste 1101 e 1102.

[105] Per il servizio postale illirico si veda in AST CRGOV Busta 1378 Min° Esteri Parigi a Bertrand, lettera del 21/1/1812 con incarico ad Etilly.

APPENDICE : Documentazione.

APPENDICE I

ELENCO DELLE BUSTE IN AST CRGOV RIGUARDANTI IL PERIODO NAPOLEONICO.

(indicazione sommaria dei contenuti)

Primo Gruppo

Busta	Provenienza dei documenti:	Anno
1142	M.se del Gallo a Séguier	1806 - 1809
1143	Agente di Séguier a Buccari a Séguier	1806 - 1808
1144	Agente di Séguier a Porto Re a Séguier	1806 - 1809
1145	Agente di Séguier a Segna a Séguier	1806 - 1807
1146	Comandante Marina Venezia a Séguier	1808
1147	Commercio - Console Séguier	1806
1148	Ministro Décrès a Séguier	1806 - 1808
1149	Marina Venezia a Séguier	1807
1150	Gabrielli,Marina Venezia a Séguier	1807 - 1808
1151	Direzione Dogane Parigi a Séguier	1806 - 1808
1152	Informazioni Polizia Italiana a Séguier	1808
1153	Aubernon e Dandolo a Séguier	1806 - 1809
1154	Dandolo a Séguier	1808 - 1809
1155	Prefetto del Passariano a Séguier	1807 - 1808
1156	Corrispondenza Séguier-Calafati e altre autorità del Dipartimento d'Istria	1806 - 1809
1157	Dogane Regno d'Italia a Séguier	1806 - 1809
1158	Lagarde Venezia a Séguier	1806 - 1807
1159	Joubert Ordonnateur en Chef a Séguier	1807 - 1808
1160	Sanità e altri da Venezia a Séguier	1806 - 1809
1161	Revedin e Treves,Venezia a Séguier	1807
1162	Testi e Marescalchi a Séguier	1806 - 1809
1163	Carte del Console Francese Framery	1802 - 1805
1164	Carte del Consolato Olandese	1789 - 1805

Secondo Gruppo.

Busta	Argomento o provenienza:	Anno
1322	Festa Napoleone e decorazioni	estate 1809
1323	Stemmi	autunno 1809
1324	Budjets	estate-autunno 1809
1325	Entrate e spese Contribuzioni	1809
1326	Ipoteche a garanzia delle contribuzioni	1809
1327	Contribuzioni di guerra	1809
1328	idem	1809
1329	idem	1809
1330	idem	1809
1331	idem	1809
1332	Inventario merce inglese sequestrata	1809
1333	idem	1809
1334	Prestito dei 3 milioni di fiorini	1809 - 1810
1335	Consolato francese -commissario di preda	1810

1336	Carteggi Marmont su Contribuzioni di guerra e varie amministrative	1809 - 1810
1337	Culto	1811
1338	Rapporti all' Intendente Generale	1809 - 1813
1339	Da Fiume: Posta e Contribuzioni	1809 - 1811
1340/1341/1342/1343	Governo Provvisorio di Fiume Contribuzioni di guerra	1809 - 1810
1344	Ambasciata di Costantinopoli	1810 - 1811
1345	Vice-re Eugenio a Marmont	1810
1346	Ministero Guerra Italiano a Marmont	1810 - 1811
1347	Comando Polizia a Zara- Conteggi	1810
1348	Capodistria: scuole	1810
1349	Affari finanziari di Trieste	1810 - 1813
1350	Ambasciatore Otto a Marmont	1810 - 1811
1351	Intendenza di Fiume	1810 - 1811
1352	Ministero della Guerra Italiano	1810 - 1811
1353	Miniere - Rapporti da Malta	1809 - 1810
1354	Intendenza Generale	1810 - 1813
1355	Reclami su contribuzioni dirette	1811
1356	Progetti di decreti Intendente Generale	gennaio 1811
1357	idem	1810 e febbr. 1811
1358	Vescovi e Canonici	1810 - 1811
1359	Conferimento Ordini Sacri	1811
1360	Clero: personale	1811
1361	Ponti e Strade	1811
1362	Vice-Re Eugenio a Marmont	gennaio 1811
1363	Ministero Amministrazione della Guerra	1811
1364	Ministero della Guerra Italiano	dicembre 1809
1365	Al Governatore Generale da diversi	1811
1366	Daru a Bertrand	luglio-agosto 1811
1367	Dumas - sulla Leva	agosto-dicembre 1811
1368	Rapporti Belleville a Marmont (Parigi).	ottobre 1810 - aprile 1811
1369	Décrès Min°.della Marina	febbraio-dicembre1811
1370	Signoria di Pisino ecc.	marzo-giugno 1811
1371	Min°.della Guerra Parigi	aprile-dicembre 1811
		febbraio-giugno 1813
1372	Min°.Culto e Min°.Giustizia	1811 - 1813
1373	Min°.Tesoro	1811 - 1812
1374	Min°.Polizia Generale	1809 - 1812
1375	Ministeri diversi	aprile-luglio 1811
1376	Minute del Governatore Generale Bertrand	1811 - 1812
	e lettere del Min°.della Guerra	1813
1377	Polizia Militare	febbraio-dicembre 1812
1378	Min°. Esteri Parigi	1811 - 1812
1379	Daru	1811 - 1812
1380	Min°.Guerra: Seminaristi	1812
1381	idem Operazioni Militari	gennaio-dicembre 1812
1382	idem Stato Maggiore	1812
1383	idem Fanteria e Cavalleria	1812
1384	idem Reggimenti Croati	1812
1385	idem Genio e Artiglieria	1812
1386	Polizia Fiume	1812
1387	Min° Finanze	gennaio-aprile 1812
1388	Governatore delle Jonie	1813
1389	Ambasciata francese a Vienna	1812 -1813

1390	Décrès Min°.Marina	gennaio-dicembre 1812
1391	Ambasciata francese a Vienna	1811 - 1812
1392	Guardia Nazionale e Rapporti Polizia	1812 - 1813
1393	Tribunali	1812 - 1813
1394	Legion d'Onore e Toson d'Oro	1812 - 1813
1395	Croazia Militare	maggio-giugno 1813
1396	Culto	aprile 1813
1397	Min° Finanze	gennaio-febbraio 1813
1398	Diverse - Polizia italiana	gennaio 1813
1399	Min° Guerra Italiano	gennaio 1813
1400	Lettere diverse al Governatore Generale	gennaio-luglio 1813
1401	Min° Amm.ne Guerra	gennaio-maggio 1813
1402	Min° Guerra: Artiglieria	marzo-giugno 1813
1403	Gendarmeria - Panduri	maggio-luglio 1813
1404	Polizia Generale	gennaio-febbraio 1813
1405	Reclami di contribuenti	1813
1406	Contribuenti del Distretto di Trieste	1813
1407	Regno di Napoli	marzo-giugno 1813
1408	Min° Guerra: Leva	febbraio-luglio 1813
1409	idem	giugno 1813
1410	Min° Giustizia	febbraio-luglio 1813
1411	Min° Esteri	giugno 1813
1412	Min° Interno	marzo-luglio 1813
1413	Min° Polizia Generale	marzo-maggio 1813
1414	Min° Finanze	marzo-luglio 1813
1415	Regno d'Italia: diversi	febbraio-luglio 1813
1416	Consoli francesi a Travnik e Scutari	1812 - 1813
1417	Comandante di nave Inglese	marzo 1813
1418	Polizia	febbraio-luglio 1813
1419	Nouvel, Comandante Marina illirica	febbraio-giugno 1813
1420	Min° Marina	gennaio 1813
1421	Invasione Austriaca	1813
	Autorità Provvisorie	ottobre-dicembre 1813
1422	Min° Commercio	febbraio-aprile 1813
1423	Guardia Nazionale - Clero - include Rapporti di Chabrol su Decreti di argomento diverso, in corso di emanazione	1812 - 1813
1424	Pola: approvvigionamenti	1813
1425	Manifesti	1811 e 1813
1426	Arrivo bastimenti a Trieste	gennaio-maggio 1813
1427	Regolamento di Sanità	gennaio-novembre 1811
1428	I Muggesani violano i regolamentidi Sanità	1811 - 1812
1429	Sanità	maggio-giugno 1812
1430	Cattura di un corsaro e altre pratiche di Sanità	1811 - 1813
1431	Sanità: introiti e spese	1811 - 1813

APPENDICE II

NOTE BIOGRAFICHE SUI DUE INTENDENTI VENTENNI DELLE PROVINCE ILLIRICHE: L.E. ARNAULT E M. DE CONTADES

Lucien-Emile Arnault e Méry de Contades arrivarono ventenni nelle PP.II. nell'estate del 1809 e assunsero, dopo pochi mesi, la direzione di importanti province.

Il primo divenne Intendente di Trieste, a 22 anni, alla fine del 1809 e poi, nel 1811, Intendente de "La Province de l'Istrie".

Il secondo, nello stesso anno, divenne, ventitreenne, Intendente di Fiume e nel seguito Intendente della Croazia Civile.

Riteniamo opportuno darne dei brevi profili, tratti dal "Dictionnaire de Biographie Française", tomo 3° pag 904/6 per L.E.Arnault e tomo 9° pag 525 per M.de Contades.

Lucien-Emile Arnault

Anzitutto ricordiamo che il padre di L.E.Arnault era il noto scrittore e drammaturgo Antoine Vincent (1766-1834), emigrato col Terrore, rientrato col Direttorio, fornitore militare nel 1797, vicino a Napoleone e a Talleyrand nella preparazione del "18 Brumaio". Questi particolari spiegano molte cose sulla carriera del figlio...

Dobbiamo peraltro ricordare che A.V. Arnault venne espulso dalla Francia nel 1815, quale bonapartista acceso, e cacciato pure dall'Accademia nel 1816. Rientrato in Francia, fu riammesso all'Accademia (1829) della quale divenne Segretario perpetuo dopo la Rivoluzione del 1830.

Lucien Arnault (1787-1863), lasciata Trieste nella primavera del 1813, ebbe incarichi importanti nel Quartier Generale napoleonico (1813) e nella difesa della Francia (1814). Fu Prefetto dell'Ardèche durante i 100 giorni. Stette accanto al padre e l'aiutò negli anni duri dell'esilio, all'epoca della Restaurazione; in quegli anni si volse alle lettere e al teatro. Ma non era nato "Poeta"; poetò, si disse, per consolarsi di non essere Prefetto.

In effetti, con Luigi Filippo (1830-48), riprese l'agognata carriera prefettizia, distinguendosi quale abile amministratore. Dopo il 1848 si ritirò dalla vita pubblica tornando al teatro. Morì nel 1863. Le sue "opere complete" furono pubblicate negli anni successivi. Era genero di M. Cornudet, pari di Francia, personaggio influentissimo.

Méry de Contades

Méry de Contades, nato ad Angers nel 1786, aveva solo un anno più del collega. Brillante studente di diritto, ebbe successo a Parigi in una cerchia di amici altolocati.

Uditore al Consiglio di Stato, ebbe la fortuna di esser spedito da Parigi a Vienna con un messaggio urgente per Napoleone e di arrivare trafelato al campo imperiale proprio al momento della vittoria di Wagram.

Di là venne spedito immediatamente in Illiria e nominato Intendente, prima a Fiume, poi nella Croazia Civile.

Fatto prigioniero dai "partigiani" croati nell'estate del 1813, venne liberato entro l'anno e, tornato in Francia, divenne Prefetto del Puy-de-Dôme nel 1814. Cadde con Napoleone.

Ritiratosi nella natia Angers, vi divenne Consigliere Municipale e "sostituto" del Maire, mostrandosi abilissimo nell'evitare fatti di sangue durante le giornate rivoluzionarie del 1830.

Ma non volle riprendere il "cursus honorum", come tanti ex-bonapartisti, nel 1830 o nel 1850.

Rimase un modesto amministratore locale. Morì nel 1869.

APPENDICE III

RAPPORTO SULLA DALMAZIA, SULLA PROVINCIA DI RAGUSA E SULL'ALBANIA EX-VENETA

Presentato a Marmont il 28 ottobre 1810 da Meulan, Ispettore delle Imposte dirette per l'Illiria.
In AST CRGOV Busta 1368.

Il Rapporto consta di ben 87 pagine, ricche di dati statistici e di considerazioni pratiche. Le tre zone della Dalmazia vi sono considerate separatamente e per ciascuna di esse il Relatore espone delle specifiche proposte. Nel segnalare il documento agli studiosi di Storia della Dalmazia, ci limitiamo a darne un riassunto. Ci pare un quadro interessante della situazione dalmata, alla fine degli anni del Provveditorato di V.Dandolo, ed un buon esempio di prassi amministrativa francese.

Prima Parte : Dalmazia

Dalmazia: "vecchio acquisto"

Questa parte della Dalmazia, datasi spontaneamente a Venezia, non era stata mai colpita dalle imposte dirette; i proprietari pagavano soltanto una "decima" ecclesiastica pari a un quindicesimo del prodotto lordo.

In pratica un terzo della Dalmazia non pagava alcuna imposta di particolare rilievo. Eppure vi erano comprese delle zone piuttosto fertili, ad esempio l'isola di Pago, anche a prescindere dal reddito delle sue saline.

Dalmazia: "nuovo e nuovissimo acquisto"

Era terreno "concesso" dalla Repubblica alle famiglie dei Morlacchi dopo la conquista veneta, seguita alle vittorie sui Turchi del Seicento e del Settecento; le terre restarono inalienabili, passando da "figlio maschio" a "figlio maschio", fino al Decreto del 4/12/1806 che ne liberalizzava la vendita. Quasi tutte le imposte venivano pagate in natura.

Dati del 1810.

Decima in natura	Franchi	351.297.
Decima in contante	"	61.403.
Decima ecclesiastica, in contante	"	12.280.
Diritti di pascolo su terreni privati	"	41.610.
idem su terreni pubblici	"	92.897
Totale imposte e contribuzioni	Franchi	559.487.

La contribuzione indiretta ed i vari diritti statali di regìa venivano calcolati dal relatore, per l'intera Dalmazia, in franchi 1.200.000., dei quali almeno la metà ricavati dal sale di Pago.

Le entrate complessiveammontavano quindi a Franchi 1.759.487.

Si noti che le spese per il 1810, previste in Franchi 2.245.885, erano state "ridotte" dal Marmont, coi noti sistemi, a Franchi 1.063.466 !

A questo punto il Relatore espone varie proposte per migliorare l'entità degli introiti.

Bisogna introdurre ovunque - suggerisce - l'imposta fondiaria, l'imposta personale e l'imposta

di patente. Consiglia tuttavia di procedere con molta cautela, evitando all'inizio di calcare la mano, specialmente sulla imposta "personale" (limitandola a Fr 120.000).

Sulla "fondiaria" il Relatore distingue: era necessario colpire gli immobili con moderazione e solo nelle località con oltre 1000 abitanti. Occorreva trasformare poi la "decima" del "nuovo acquisto" in una sorta di "imposta sui redditi agricoli" di tipo catastale, forfetizzando l'entità della "decima" fino a quel momento versata.

Qui la materia assume aspetti molto tecnici, ma è chiaro l'obiettivo del Relatore: evitare per il futuro all'Erario il gravame della gestione della massa dei prodotti introitati con la "decima in natura" ed il rischio connesso al loro realizzo, anche in considerazione della fluttuazione dei prezzi.

Tuttavia i versamenti delle imposte andavano rateizzati nel tempo, in modo da non obbligare i contribuenti a vendere i propri raccolti nei momenti più sfavorevoli.

È da notare che nella relazione vengono presi attentamente in considerazione i rapporti tra proprietario e colono, notoriamente assai difficili in Dalmazia. Si badi infine che il Relatore non pensa ad un aumento globale degli introiti erariali per il "nuovo acquisto".

Ben inteso egli mira piuttosto all'applicazione della "fondiaria", sugli immobili come sui terreni, anche nelle zone del "vecchio acquisto". Si trattava - avverte - di procedere per stime, senza gravare troppo la mano, limitandosi a prevedere un ricavo supplementare non superiore ai 400.000 franchi.

Complessivamente gli introiti sarebbero ammontati quindi, per l'intera Dalmazia ex-veneta,a Franchi 2.159.000. contro i franchi 1.163.000. introitati un tempo dal Governo austriaco. (che vi spendeva solo franchi 763.000 !).

La relazione continua con una stima del numero degli abitanti in 234.65● unità e si diffonde sulla situazione economica della provincia. Scarsa la produzione di grano, a causa della negligenza dei coloni. Discreta la produzione di vino e di olio. V'era urgenza di allargare il terreno coltivabile, anche colla bonifica delle paludi. Animali: 2 milioni di capi, tra grandi, medi e minuti. Il pescato era stimato in 15 milioni di chilogrammi annui.

Era evidente la necessità di combattere l'imprevidenza dei coloni e dei proprietari, per aumentare la produzione e le risorse.

C'erano scuole a Zara, Scardona, Sebenico, Trau, Spalato, Macarska; erano Licei, Ginnasi e Collegi. Ma era necessario razionalizzare l'intero settore. Gli Ospedali avrebbero dovuto essere migliorati, specie a Macarska.

L'alto Clero aveva rendite per 200.000. franchi. I preti con cura d'anime erano poverissimi e meritavano aiuto. Le confraternite si sostenevano con oboli volontari. I frati francescani erano l'unico ordine diffuso nel paese.

Il debito pubblico, consistente per lo più in arretrati di stipendi, non raggiungeva il milione di franchi. I "residui attivi" ante 1809 risultavano irrecuperabili.

Parte Seconda : Ragusa.

Nella recente guerra i saccheggi dei montenegrini avevano devastato l'intero territorio della ex Repubblica. La Città - avverte il Relatore - ha perso le sue rendite agricole ed anche i proventi del suo commercio, per cui la sua economia è crollata. La classe dirigente era ridotta allo stremo e cercava vanamente di sostenersi, giorno per giorno.

Qui un Governo saggio doveva dimenticare i princìpi generali di una politica fiscale rigorosa e cercare piuttosto di evitare il peggioramento della situazione.

I Ragusei non pagavano imposte dirette, per cui il Fisco francese, dopo la conquista, aveva introitato, ogni anno, solo tasse e diritti per 317 mila franchi. Del resto anche la spesa non aveva superato tale importo.

A questo punto il Meulan, che era rimasto evidentemente impressionato dalla situazione trovata a Ragusa, cerca di persuadere il Governatore Generale a non gravare eccessivamente di imposte dirette gli ex-cittadini della Repubblica. Il suo ragionamento è lungo e non sempre lineare, ma lo porta a suggerire, su 32.146. abitanti, una imposta personale globale di soli 12.000.franchi.

Trascurabile l'imposta di patente.

Per l'imposta fondiaria il Relatore fa dei calcoli analitici sulla produzione e sul reddito dei diversi cantoni - che tralascio - per arrivare ad una stima del reddito netto di soli 580.000 franchi, per l'intero territorio raguseo.

Il principio fiscale francese di una tassazione fondiaria pari alla quinta parte del reddito netto è però, una volta tanto, tralasciato e viene proposta una tassazione fondiaria di soli 83.000 franchi annui.

La relazione non è meno equanime dove tratta dei criteri di ripartizione dell'imponibile e della percezione delle imposte, e rivela una cura specifica per la tutela dei contribuenti.

Passando alla descrizione della situazione economica complessiva, il Relatore parla anzitutto di una diminuzione del numero degli abitanti da 40.000. a 32.146, nello spazio di tre anni. Cessato il commercio, è divenuto difficile equilibrare con le entrate dei servizi il fabbisogno alimentare, conseguente alle carenze produttive del territorio. Anche la produzione del pesce salato era diminuita. Si sarebbe dovuta sfruttare la fertilità del suolo delle isole, seguendo l'esempio di Meleda.

A Ragusa c'era un Liceo, come c'erano pure due Ospedali; bisognava appoggiarli finanziariamente. C'era anche il Monte di Pietà, sostenuto dalle donazioni cittadine. Due conventi di frati, a Ragusa, si rivelavano utili per il culto e per l'educazione.

Parte Terza : Provincia d'Albania

Il giudizio sul Paese è del tutto negativo. "Non vi si può fare un passo senza una scorta di 20 Panduri". "Agli ordini qui si risponde col rifiuto, le minacce, l'assassinio". Cattaro è vissuta lungo tempo sotto l'incubo della minaccia dei montenegrini, finchè Bertrand riuscì a stabilire un accordo col loro Principe-Vescovo.

Bellissima e ricca di vegetazione era soltanto la zona del Canale; ma il grano prodotto nella provincia bastava solo per tre mesi.

Prima dell'arrivo dei francesi non si conoscevano le imposte dirette. Si è voluto imporle, si sono fatti dei gravi errori nella ripartizione e soprattutto non si è stati capaci di riscuoterle.

Le uniche entrate erano date dalle Dogane e dalla Regia, per 107.800. franchi. Poichè la spesa era superiore di circa 129.000 franchi alle entrate, si era cercato, nel 1808, di imporre una serie di gravami: un testatico, una imposta sugli immobili, una tassa sul vino ed una sull'olio. Il totale avrebbe dato franchi 169.000. annui, ma nel 1809 si riuscì ad incassare, tra imposte correnti ed arretrati, solo 24.000 franchi. Non si andò oltre ed ora l'arretrato di imposte aveva raggiunto i 334.652 franchi.

Dopo aver dato un quadro così poco soddisfacente, il Relatore, da un lato cerca di restar fermo ai principi, per i quali le imposte a ruolo andavano assolutamente pagate, dall'altro tenta di impostare una politica di alleggerimenti, giungendo a proporre, dopo accurata analisi, una riduzione dell'arretrato a soli franchi 255.000.

Ma per incassarli occorreva la presenza di un Reggimento di linea !

Per il futuro, a partire dal 1811, occorreva passare alla tassazione normale, basata sull'imposta personale, quella di patente e la fondiaria. Bisognava cominciare con le cittadine di Cattaro, Budua, Perasto ecc. e adottare delle norme speciali per gli esattori, con aggi differenziati.

Per l'imposta personale il Relatore pensa ad una imposizione ridotta a soli 16.OOO franchi.

Per la fondiaria effettua dei calcoli sul reddito lordo, analizzando le diverse culture, arrivando a un reddito totale di franchi 1.169.000.; poi calcola il reddito netto in franchi 784.500.

A questo punto applica il principio del quinto del reddito, quale imposta, e propone una tassazione fondiaria sui terreni di franchi 150.000. annui.

Per gli immobili propone una tassazione di 15.000 franchi.Ma bisognava aggiungere le addizionali, pari al 37 % circa, arrivando ad una tassazione diretta complessiva di ben 238.000 franchi, più 107.800 franchi di imposte indirette.

Se raffrontiamo tale cifra con la tassazione globale del periodo austriaco di 15.200 franchi, abbiamo un tangibile esempio della differenza tra due sistemi fiscali.

La relazione sull'Albania termina coi soliti dati economici. La popolazione era diminuita da 40 mila a 32 o 33 mila abitanti. Il commercio era stato distrutto dal blocco marittimo e dai corsari. Viene sottolineata la presenza di Conventi di rito cattolico e di rito greco.

Segue un riassunto delle diverse proposte operative.

NOTA

Ci manca una documentazione che permetta di seguire gli atti di governo successivi, concernenti l'applicazione pratica delle proposte sopra illustrate.

L'Erber, nella "Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814" Edizione 1990/91 vol. II pag.282 e seguenti, scrive che la "riforma fiscale", relativa alla "decima" e in genere alla tassazione sui terreni, entrò in vigore in Dalmazia solo nel 1812 e che risultò un vero fallimento, anche a causa di supposte malversazioni (pagina 284).

Ma a pagina 286 l'Erber ci parla di una imposta sui fabbricati (casatico) di 640.000. franchi, in vigore dal 1/11/1810. La data è senz'altro errata e l'ammontare assolutamente lontano da quello proposto dal Meulan.

Per quanto riguarda le difficoltà delle riscossioni nelle parti interne della Dalmazia e alle Bocche di Cattaro, rimandiamo a quanto scritto nel testo.

È impressione che la situazione economica sia a mano a mano peggiorata in tutta la Dalmazia, mentre il gravame fiscale veniva appesantito rispetto al periodo "italico" di V.Dandolo. Ben giustificato quindi il buon ricordo, rimasto nei Dalmati, del "Provveditore".

ABBREVIAZIONI

ASM	Archivio di Stato di Milano
TESTI, ALDINI, MARESCALCHI	Fondi napoleonici in ASM
AST	Archivio di Stato di Trieste
CRGOV	Fondo "Cesareo Regio Governo" in AST
AAI	Fondo "Atti Amministrativi dell'Istria - 1797-1813" in AST
A.Dipl.TS	Archivio Diplomatico del Comune di Trieste
ASL	Archivio Storico di Lubiana Atti del Governo per le Province Illiriche 1810-1813 - già in AST - di cui :
ASL 1	ex Busta 1 Microfilm in AST Bobine 447-449
ASL 2	ex Busta 2 Microfilm in AST Bobine 449-452
ASL 3	ex Busta 3 Microfilm in AST Bobine 452-454.
ASP	Archivio Storico di Capodistria - Sezione di Pirano
AMSI	Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria
Corrispondenza Consolare	"Crepuscolo e fine delle Province illiriche - Dalle relazioni dei Consoli italiani a Trieste e a Fiume (1812-1813)" in Atti del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno - volume XXII.
PP.II.	Province Illiriche
G.N.	Guardia Nazionale
f.f.	franchi francesi

SAŽETAK: *"Teško razdoblje Ilirskih provincija (1809.-1813.)"* – Zbivanja u Ilirskim provincijama (1809.-1813.) znatno su utjecala na Sloveniju, Hrvatsku, cijelu Julijsku krajinu i Dalmaciju. Iako su središnji arhivi izgubljeni, slovenska znanstvenica Melita Pivec-Stelè još je prije 70 godina uspjela rekonstruirati dio političke i gospodarske povijesti tog područja. Ova studija (u ovom broju Atti-ja izlaze samo prva dva poglavlja) ponovno posvećuje pažnju toj temi koristeći neobjavljenu građu iz jednog tršćanskog izvora, i to u vidu općeg pregleda razdoblja Napoleonove vladavine.

Nakon uvodnog razlaganja metodologije autor analizira ratna zbivanja iz 1809. tumačeći osobito njihove učinke na Trst, Rijeku, Goricu i Istru. U drugom poglavlju raščlanjuje prvih 18 mjeseci života Provincije pod namjesništvom maršala Marmonta koji je bio i dubrovački vojvoda. Bila je to sve prije nego sretna faza tijekom koje su bile uvedene nove neracionalne odredbe u punom jeku opće financijske krize.

U prilogu autor objavljuje i popis građe iz tršćanskog arhiva koja se tiče napoleonovog razdoblja, biografske bilješke o L.E. Arnautu i M. De Cantadesu, i izvještaj o Dalmaciji i Dubrovniku od Meulana, poreznog inspektora za Ilirske Provincije.

POVZETEK: *"Težka leta ilirskih provinc (1809 – 1813)"* – Dogodki Ilirskih provinc (1809 – 1813) so posebno pomembni za Slovenijo, za Hrvaško, za celo Julijsko deželo, za Dalmacijo. Izguba centralnih arhivov ni onemogočila slovenski strokovnjakinji Meliti Pivec – Stele, da je ponovno sestavila, pred sedemdesetimi leti, del politično gospodarske zgodovine. Sledeča študija ponovno preučuje argument na osnovi malo študiranega tržaškega ozadja v sklopu splošnega pogleda na napoleonsko obdobje.

Po metodološkem uvodu preučuje avtor v prvem poglavju vojne dogodke iz leta 1809, posebno s študiranjem posledic v Trstu, na Reki, v Gorici in v Istri. Drugo poglavje obravnava prvih 18 mesecev življenja Provinc pod guvernerstvom maršala Marmonta, vojvode Dubrovnika. šlo je za prehodno obdobje, vse manj kot srečno, v katerem so bili uvedeni novi sistemi brez racionalnosti in sredi splošne finančne krize.

Tretje poglavje, najbolj pomembno, obravnava ključno obdobje Provinc med aprilom 1811 in marcem 1813 (Guvernerstvo Bertrand). Z dekretom je prišlo 15. aprila 1811 do prave spremembe politične linije; francoski zakoni in sistemi so bili vključeni in prilagojeni z elastičnostjo, nekateri ekonomski problemi so bili obravnavani in rešeni, čeprav sta bila fiskalnost in rekrutiranje stroga, so ju sprejeli kot manjše zlo. Zakonodajne novosti, ki so jih uvedli Francozi, spoštovanje vseh jezikov v državi, enak aspekt nekaterih ukrepov, so označili pomemben moment v zgodovini vpletenih ljudstev. Fevdalni sistem je bil vsekakor načet, toda ne razkrojen.

Četrto poglavje obravnava epilog Provinc, ki so jih Angleži napadli na obali in ki jih je leta 1813 zasedla avstrijska vojska. V dodatku so prikazane dodatne novice, posebno o Dalmaciji.

CONTRIBUTO ALLA TIPOLOGIA DELLE CHIESE ROMANICHE IN ISTRIA: LE CHIESE UNINAVATE CON ABSIDI INSCRITTE

DAMIR DEMONJA
Institut za povijest umjetnosti
(Istituto di storia dell'arte)
Zagabria

CDU 726.54(497.5Istria)"653"
Saggio scientifico originale
Novembre 1998

Riassunto – Nel presente saggio l'autore prende in esame la tipologia delle chiese romaniche uninavate istriane con particolare riguardo alle seguenti varianti: a) chiese ad aula unica con un'abside semicircolare inscritta, b) con due absidi semicircolari inscritte, c) con tre absidi semicircolari inscritte, d) con un'abside quadrangolare inscritta, e) con due absidi quadrangolari inscritte. Ognuna di queste varianti è confortata dal necessario numero di esemplari, la cui analisi ha permesso di tracciare un esaustivo quadro evolutivo di questo tipo di monumento medievale dell'architettura sacra presente nell'Istria.

Le chiese uninavate con una o più absidi inscritte, a pianta semicircolare o quadrata, con copertura a catino o con volta a botte, tramandano uno straordinario patrimonio di architettura altomedievale, diffuso in numerose regioni europee. L'Istria conserva il maggior numero di monumenti romanici di questo tipo, ciò nonostante, fino a pochi anni fa, essi erano pressoché ignorati dagli studiosi[1]. L'interesse nei loro confronti s'è improvvisamente risvegliato dopo gli scavi ai resti della basilica trinavata di Zalavar, che presenta tre absidi semicircolari inscritte e la parete postica piana[2]. Ricerche architettoniche condotte in altre parti d'Europa hanno portato alla scoperta di chiese simili – o di quanto ne rimane – e hanno incentivato il dibattito sulla loro genesi e diffusione[3]. La scarsa conoscenza in

[1] A. GNIRS, "Gruendrissformen istrischer Kirchen aus dem Mittelalter", *Jahrbuch des Kunsthistorichen Instituten der K.K. Z. fuer Denkmale*", Vienna, VIII, 1914, p.58-62; C. BUDINICH, *Dal Carnaro al Friuli*, Trieste, 1928, p. 46.

[2] Sugli scavi effettuati nel 1947 e sui loro risultati uscirono diverse pubblicazioni. Vedi: T. BOGYAY, "Izkopavanja u Zalavaru in njihova zgodovinska razlaga" /Scavi a Zalavar e la loro interpretazione storica/ , *Zbornik za umetnostno zgodovino* (nel prosieguo *ZUZ*) /Miscellanea di storia dell'arte/ Lubiana, II, 1952, p. 235, nota 2.

[3] Alcuni ricercatori ritenevano che l'Istria fosse la regione più vicina a quella da cui provengono i reperti, ossia dove si possono incontrare analoghi tipi di chiese. Vedi: D. DERSCENY, "L'eglise de Pribina a Zalavar", *Etudes Slaves et Roumaines*, Budapest, I, 1948, p. 89-90.

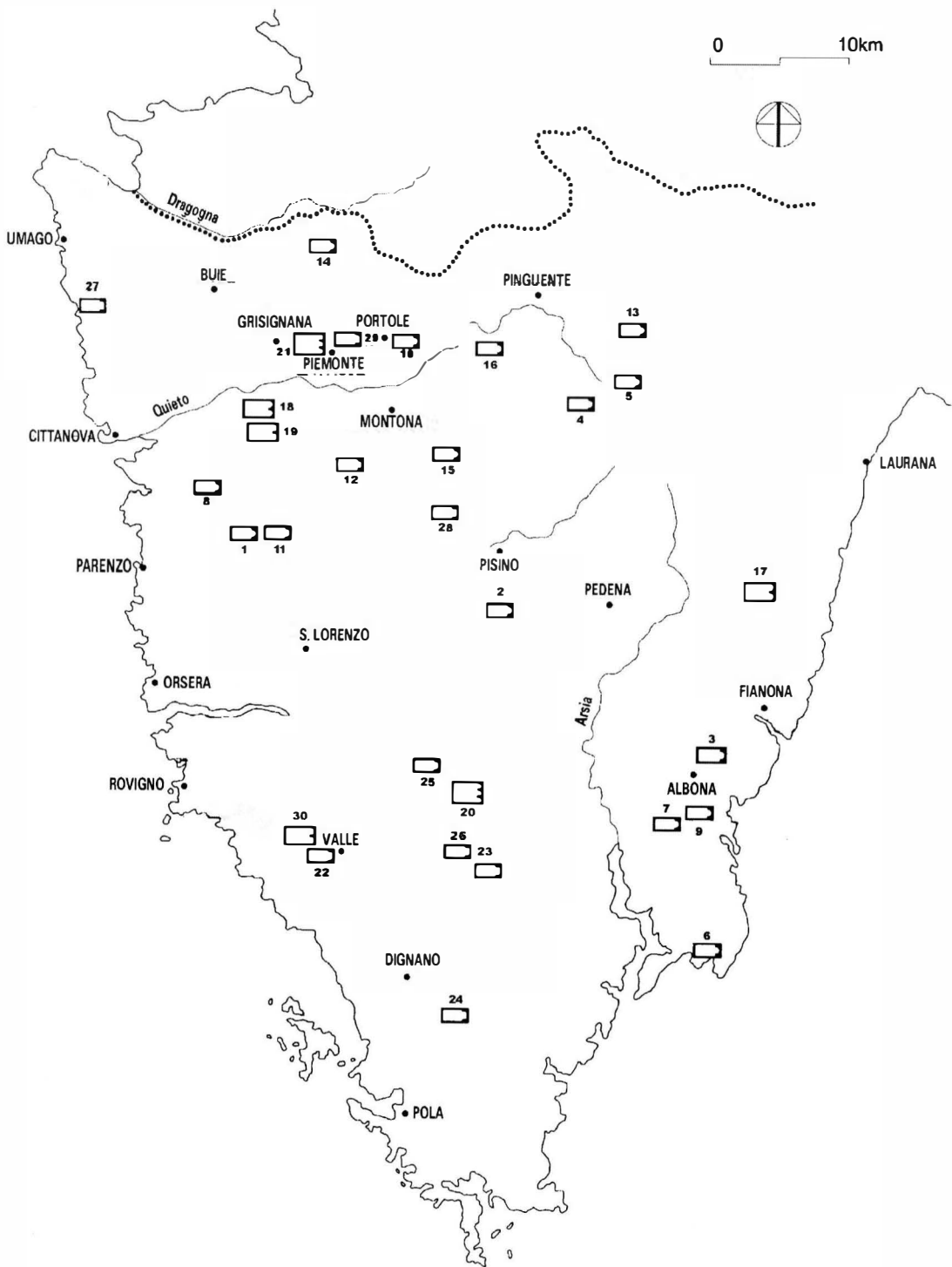
materia ha originato dispute attorno a diverse questioni attinenti, ma ha anche spinto i ricercatori a cercare di risolvere alcuni dei principali problemi connessivi. B. Marušić[4] è stato il primo studioso a discriminare il gruppo istriano delle chiese con absidi inscritte dalle altre, a suddividerle quindi in nove tipi, stabilendone l'entità nel medio evo e fornendone la genesi[5].

In tutta la penisola istriana ne sono state finora registrate trentacinque. La maggior parte è conservata e anche oggi serve al culto, le altre sono cadenti o diroccate.

La loro caratteristica fondamentale è rappresentata dalle absidi rimpiattate nelle spesse pareti orientali, che all'esterno non appaiono, di modo che il muro sul lato est della chiesa si presenta piatto. In senso planimetrico le absidi non fuoriescono dal corpo di fabbrica, nello spazio sono invece composte come concavità semicircolari o quadrangolari del blocco prismatico. Ne consegue che la struttura del tetto è uniforme, sia sul settore della navata che su quello del presbiterio. Queste absidi mascherate – sempre guardando dall'esterno – nella spessa parete orientale, se sono a pianta semicircolare terminano con una semicalotta, se invece sono a pianta quadrangolare hanno il catino modellato da trombe angolari oppure presentano volte semicircolari a botte che in seguito, nell'arte gotica, assumeranno profili aguzzi. Le navate sono nella maggioranza dei casi coperte da lisci soffitti di legno oppure da tetti la cui armatura, sempre di legno, è a vista. In base alla pianta delle absidi e al loro numero, le chiese in questione si presentano nelle seguenti varianti: a) chiese ad aula unica con un'abside semicircolare inscritta, b) con due absidi semicircolari inscritte, c) con tre absidi semicircolari inscritte, d) con un'abside quadrangolare inscritta, nonché e) con due absidi quadrangolari inscritte. Ognuna di queste varianti è confortata dal necessario numero di esemplari, la cui analisi ha permesso di tracciare un esaustivo quadro evolutivo di questo tipo di monumento medievale dell'architettura sacra istriana.

[4] B. MARUŠIĆ, "Tri spomenika crkvene arhitekture s upisanim apsidama u Istri" /Tre monumenti d'architettura sacra con le absidi inscritte/, *Histria Archaeologica* (nel prosieguo =*HA)*, Pola, III, 1972, p. 77-115; ID., "Monumenti istriani dell'architettura sacrale alto medievale con le absidi inscritte", *Arheološki vestnik SAZU* /Bollettino archeologico SAZU=Accademia slovena delle scienze e delle arti /, Lubiana, 1972, XXIII, p. 266-288; ID. "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom" /Il gruppo isrtriano di monumenti architettonici sacri con abside inscritta/, *HA*, V, 1-2, 1974; ID., "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, XVIII, 1977-1978, p. 39-185.

[5] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*

0
10km
Dragogna
UMAGO
BUIE
27
14
PINGUENTE
13
GRISIGNANA
PORTOLE
21
29
10
16
PIEMONTE
5
Quieto
18
4
CITTANOVA
19
MONTONA
LAURANA
12
15
8
28
1
11
PARENZO
PISINO
17
2
PEDENA
S. LORENZO
ORSERA
Arsia
FIANONA
3
ROVIGNO
25
ALBONA
20
7
30
9
VALLE
26
23
22
6
DIGNANO
24
POLA

CARTA DELLA DIFFUSIONE IN ISTRIA DELLE CHIESE UNINAVATE
CON ABSIDI INSCRITTE ELABORATA DA IVANA VALJATO-VRUS,
Institut za povijest umjetnosti (Istituto di storia dell'arte), Zagabria.

Chiese uninavate con absidi semicircolari iscritte

a) con abside
1 - S. Giacomo, Mondellebotte
2 - S. Maria Maddalena, Bazgagli*
3 - S. Nicolò, Dobrova*
4 - S. Eliseo, Draguccio
5 - S. Gerolamo, Colmo
6 - S. Giovanni Battista Decapitato o Tagliateste, Valmazzinghi*
7 - S. Floro, Kranjci
8 - SS.ma Trinità, S. Domenica (Visignano)
9 - S. Gallo, Lovronci (Gondolo)
10 - S. Elena, Portole
11 - S. Giorgio, Radovani*
12 - S. S, Nicola, Raccotole
13 - S. Rocco, Rozzo
14 - S. Pietro, Sorbar
15 - S. Maria Maddalena, Schiulzi
16 - S. Stefano, Vetta*

b) con due absidi
17 - S. Quirino, Iessenovico*
18 - S. Barnaba, Visinada
19 - S. Giovanni, Visinada

c) con tre absidi
20 - S. Vincenzo, Sanvincenti
21 - S. Giorgio, Piemonte

Chiese uninavate con absidi quadrangolari inscritte

a) con un'abside
22 - S. Elia, Valle
23 - S. Martino, Bicici
24 - S. Maria della Concetta, Gallesano
25 - S. Maria della Neve, Morosini*
26 - S. Germano, Resanzi*
27 - S. Giovanni, S. Giovanni della Cornetta
28 - SS. Pietro e Paolo, Treviso
29 - SS. Primo e Feliciano, Piemonte

b) con due absidi
30 - S. Maria Piccola, Valle

I piani architettonici sono stati elaborati da Ivan Tensek (Institut za povjest umjetnosti - Istituto di storia dell'arte), tranne quelli segnati con l'asterisco (2, 3, 6, 11, 16, 17, 25, 26) che sono opera della Direzione statale per la tutela dei monumenti culturali con sede a Fiume. Alcuni sono di origine ignota.

CHIESE UNINAVATE CON ABSIDI SEMICIRCOLARI INSCRITTE

a) Chiese con un'abside semicircolare inscritta

La chiesa di **S. Giacomo** a **Mondellebotte** (Bačva) a pianta rettangolare irregolare, di dimensioni ridotte e con un'abside semicircolare inscritta chiusa dal catino, è un esempio caratteristico di questo tipo[6]. È costruita con blocchi di pietra irregolari di forma quadrata. La facciata risale a un'epoca successiva, come rivelano la struttura del portale, formata da tre larghi infissi di pietra, e le finestre ad apertura quadrata, che non appaiono prima del rinascimento. Anche il campanile a vela, dalle dimensioni esorbitanti rispetto al resto, con la bifora a sesto acuto, è stato aggiunto in seguito, con tutta probabilità in epoca gotica. La finestra sulla parete meridionale, le proporzioni della chiesa nonché gli elementi testé citati non sono abbastanza probanti per un'esatta datazione. Solamente quanto rimane degli affreschi nell'abside e nell'arco trionfale, affreschi che vengono datati al XIV sec., è utile per fissare il termine entro il quale la chiesa dovette venir eretta[7]. Fonti scritte attestano che la chiesa di S. Giacomo esisteva nell'anno 1318[8]. Šonje propone come datazione la fine del sec. XII[9] basadosi esclusivamente sul tipo di tecnica muraria. Osservando attentamente la metà occidentale della parete meridionale si può notare una finestra murata, che aveva un arco scolpito nella pietra e che, come rivela la planimetria, era svasata verso l'interno. Ritengo che questa finestra, assieme ai dati forniti dalle fonti storiche, possa essere argomento utile a inquadrare la chiesa di S. Giacomo nel romanico, forse in piena epoca romanica, nei sec. XII-XIII.

A **Bazgagli** (Bazgalji) si trova la chiesa di **S. Maria Maddalena**. Se ne è scritto parecchio, soprattutto per gli affreschi conservatisi nello strato più antico del sec. XIII[10]. La pianta è quella usuale per questo tipo di chiesa, solo la lunghezza

[6] La chiesa di S.Giacomo a Mondellebotte è stata studiata da: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* / L'architettura sacra dell'Istria occidentale/, Zagabria-Pisino, 1982, p. 158-159; ID., "Slavenska cesta u Poreštini (Istra) u svjetlu arheoloških nalaza i drugih podataka" /La strada slava del Parentino alla luce dei ritrovamenti archeologici/, *Rad JAZU* /Lavoro JAZU=Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, 360, 1971, p. 51, e da B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4.

[7] Gli affreschi della chiesa di S.Giacomo a Mondellebotte furono studiati da I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, "Zidno slikarstvo Istre "/La pittura murale dell'Istria/, dissertazione di dottorato in manoscritto, Zagabria, 1963, p.18-22.

[8] P. KANDLER, *Codex Diplomaticus Istrianus*, Trieste 1864, vedere all'anno 1318, quando si menziona "*Johanes plebanus eccelesiae de Monte delle Botte*".

[9] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura,* cit. p.159.

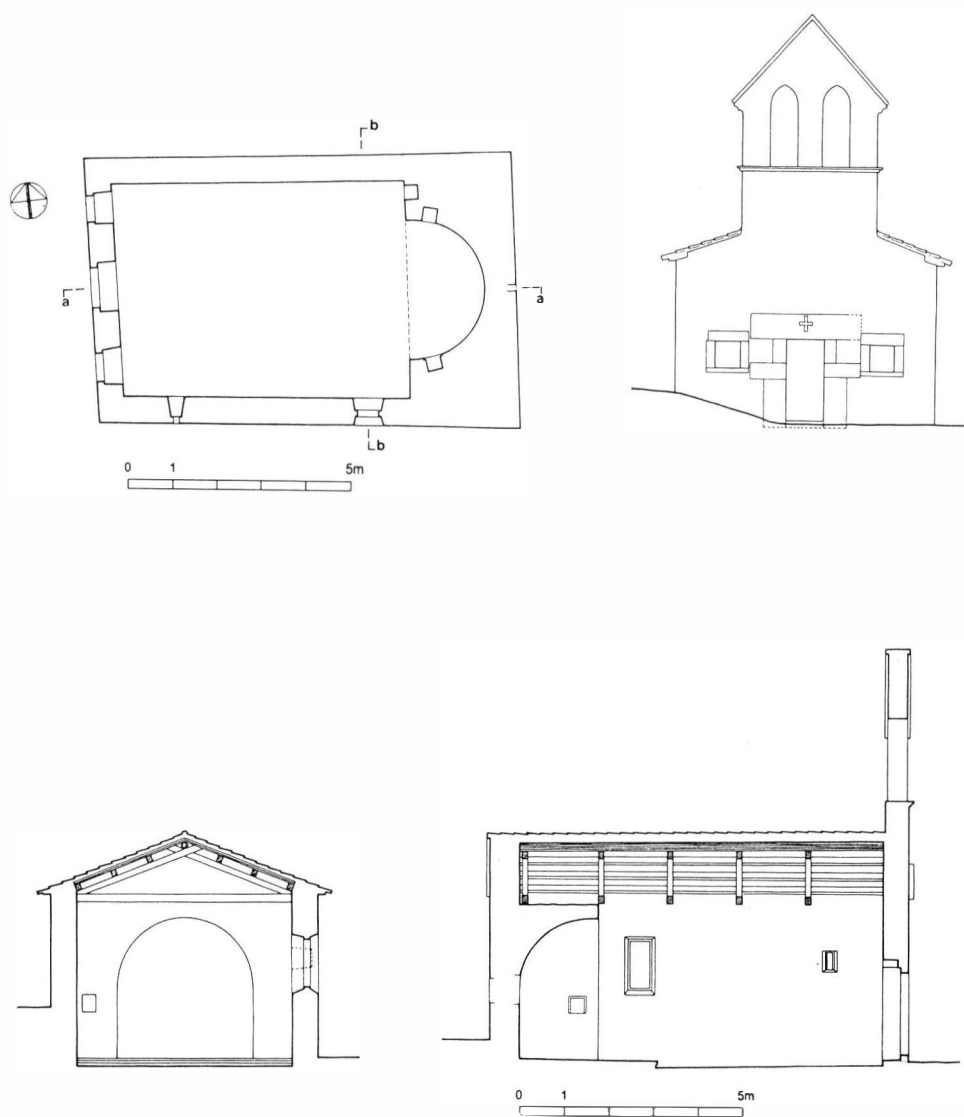
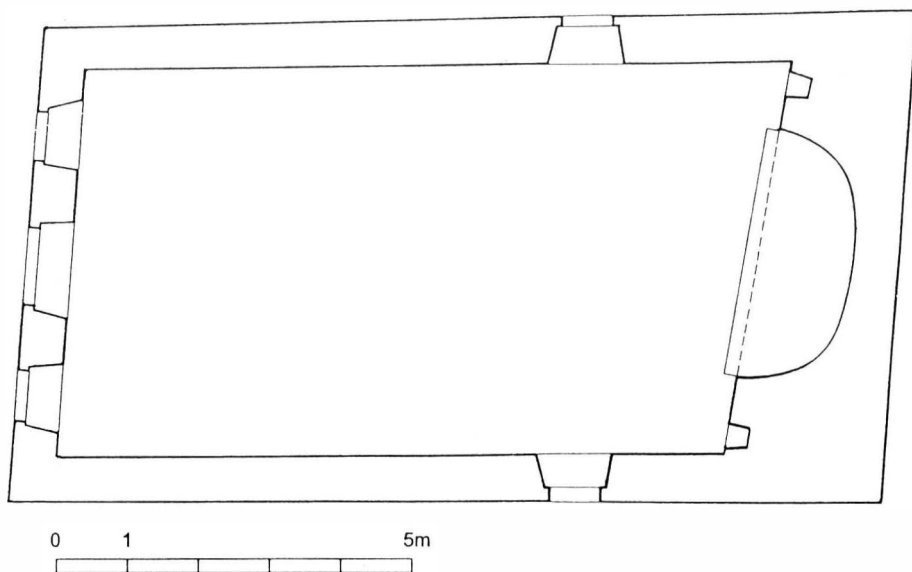
[10] *Ibidem*, p.159-160; A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture Istre i Kvarnera" /Il problema della classificazione tipologica dei monumenti architettonici medievali dell'Istria e del Quarnero/, *Ljetopis JAZU* /Annuario JAZU/, Zagabria, 62, 1957, p. 509; B. MARUŠIĆ "Istarska grupa", *cit.* p.. 20; ID. ,"Monumenti Istriani", *cit.*, p. 268, nota 4; B. FUČIĆ, "Romaničko zidno slikarstvo istarskog

Dis. 1 - Chiesa di S.Giacomo a Mondellebotte – pianta e sezioni.

Foto 1 - Chiesa di S.Maria Maddalena a Bazgagli.

Dis. 2 - Chiesa di S. Maria Maddalena a Bazgagli — pianta.

è un pochino più accentuata. Ha un'abside larga e bassa terminante nel catino. L'apertura dell'arco absidale è marcata da piatte imposte. È caratteristica la muratura con alte fasce di pietre quadre, le quali, assieme agli affreschi, indurrebbero a datare la chiesa di S. Maria Maddalena al sec. XIII[11]. Il portale e le finestre sulla facciata e sui muri perimetrali, sono più recenti.

La chiesa di **S. Eliseo** a **Draguccio** (Draguć), a pianta quadrangolare irregolare, presenta una struttura muraria formata da pietre oblunghe e piatte, disposte in regolari corsi orizzontali in maniera che quelle sistemate di piatto si alternano a quelle messe verticalmente, formando bande più scure e bande più chiare. Ne scaturisce un effetto coloristico assai decorativo, che rende questa chiesa eccezionale rispetto alle altre dell'Istria. S. Eliseo è infatti l'unica chiesa istriana romanica con un manto murario ad effetto coloristico, motivo per cui le compete un posto speciale. Forse in quest'involucro parietale si possono avvertire influssi italici, ma è una supposizione che, in attesa di prove certe, deve rimanere tale. La chiesa di S. Eliseo è stata oggetto di particolare interesse da parte degli esperti, soprattutto dopo la scoperta dei suoi affreschi, che si fanno risalire alla fine del XIII o all'inizio del XIV sec.[12] L'età della chiesa potrebbe situarsi in piena epoca romanica, nel XIII sec.[13], come starebbe ad indicare la forma del portale sulla facciata, che presenta una cornice di pietra formata da blocchi regolari piuttosto massicci e uno svasamento orizzontale nello stipite. M. Prelog ha dimostrato che nella stessa maniera venivano modellati i portali nell'architettura profana romanica[14], sicché quest'elemento, assieme agli affreschi, potrebbe avallare la datazione di S. Eliseo al XIII sec.

A pianta di forma usuale per questo tipo di chiese, **S. Gerolamo** di **Colmo** (Hum) ha attratto l'attenzione dei ricercatori in virtù dei suoi bellissimi affreschi[15].

ladanja" /La pittura murale romanica della campagna istriana/, *Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU* (=*BZLU - JAZU*) /Bolletino dell'Istituto di arte figurativa/, Zagabria, XII, 3, 1964, p. 50-85; ID., "Hibridno i folklorno u ikonografiji. Zapažanja na spomenicima Istre, otoka Krka i Slovenije" /L'ibrido ed il folklore nell' iconografia. Osservazioni sui monumenti dell'Istria, di Veglia e della Slovenia/, *ZUZ*, nuova serie XIII, 1977, p. 136; I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 44-48.

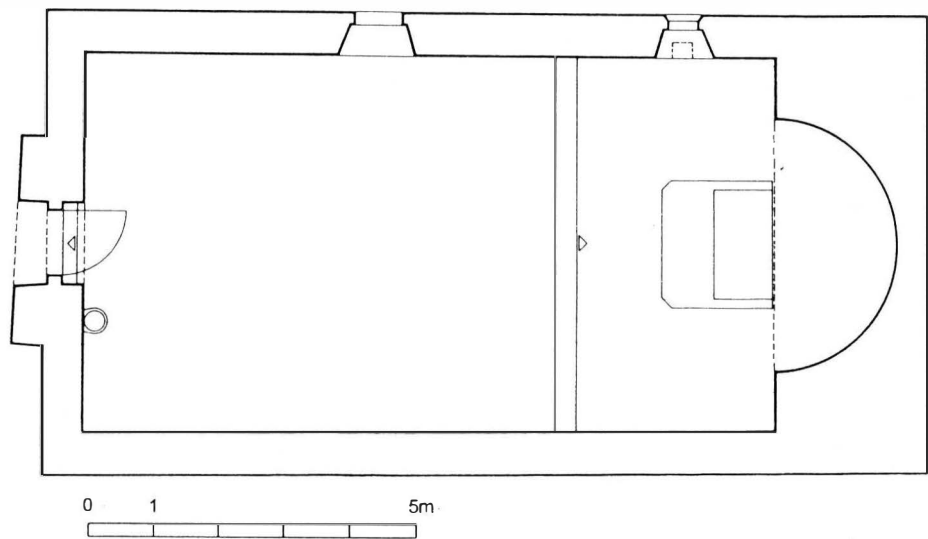
[11] Sulla datazione sono d'accordo sia Šonje sia Marušić. Vedi: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 160; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", p. 20.

[12] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op.cit.*, p. 99-103; B. FUČIĆ, *Istarske freske* /Affreschi istriani/, Zagabria, 1963, Catalogo, p. 7.

[13] In questo senso la chiesa è stata studiata soprattutto da B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., p. 7; ID., "Romaničko zidno slikarstvo", *cit.*, p. 50-85; ID., *Glagoljski natpisi* /Iscrizioni glagolitiche/, *JAZU*, Zagabria, 57, 1982, Catalogo n.ro 107, p. 132-136; ID., "Hibridno i folklorno", *cit.*, p. 136 e 138. Altri ricercatori si sono occupati della sua architettura. Vedi: A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 509; B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4; Lj. KARAMAN, "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre" /Sull'arte medievale dell'Istria/, *Historijski zbornik* /Miscellanea storica/, Zagabria, II, 114, 1949, p. 118.

[14] M. PRELOG, *Poreč, grad i spomenici* /Parenzo, la città i monumenti /, Belgrado, 1957, p. 60, fot. 100.

[15] Degli affreschi in S. Gerolamo a Colmo si è occupato a fondo B. FUČIĆ, "Hum – ciklus romaničko-bizantinskih zidnih slikarija" /Colmo – Il ciclo romanico di affreschi romanico-bizantini/, *Peristil*, Zagabria, 6-7,

Foto 2A - Chiesa di S.Gerolamo a Colmo — esterno.

Dis. 3 - Chiesa di S.Gerolamo a Colmo — pianta.

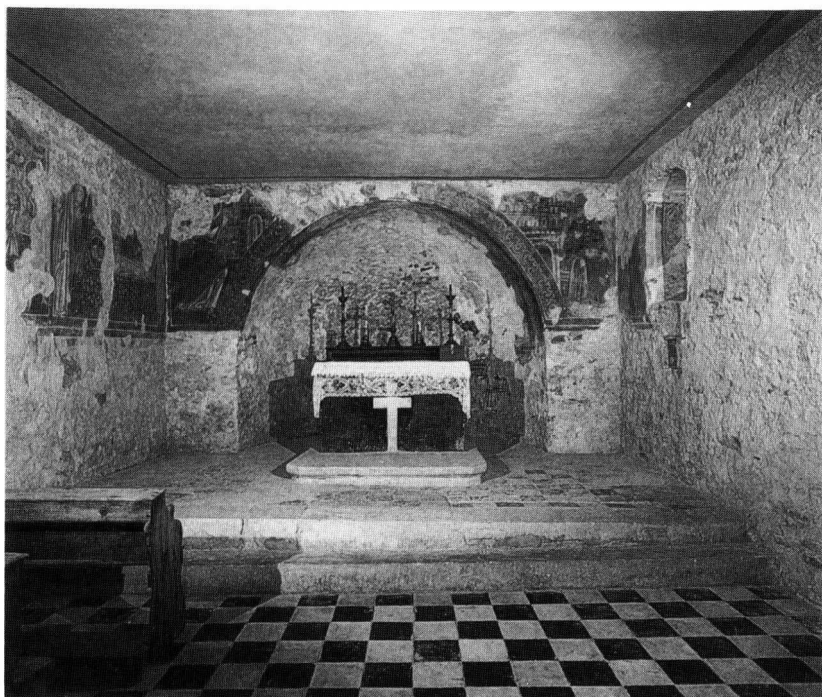
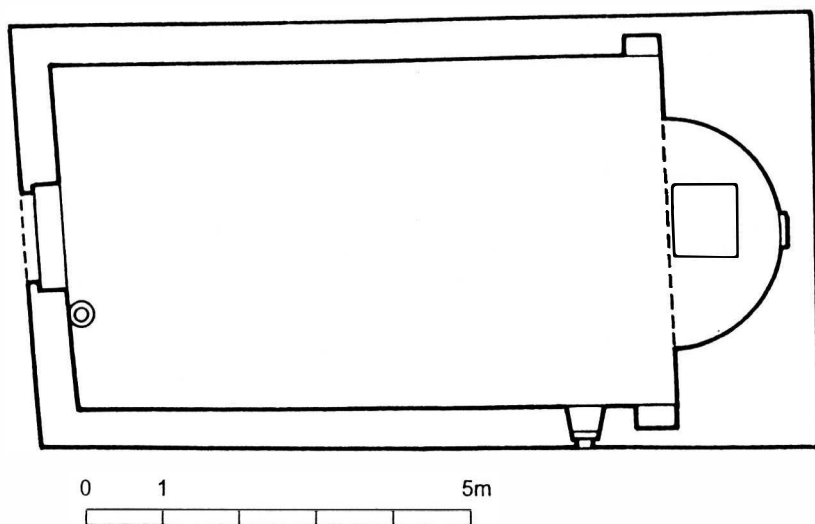



Foto 2B - Chiesa di S. Gerolamo a Colmo – interno.

Dis. 4 - Chiesa di S. Eliseo a Draguccio — pianta.

Essi vengono datati alla seconda metà del XII sec. o all'inizio del XIII, e attestano una commissione di quella che all'epoca era la più potente istituzione nell'Alto Adriatico, ossia il Patriarcato di Aquileia, del quale all'inizio del XII sec. entrò appunto a far parte pure Colmo[16]. Il loro fondamento romanico è compenetrato di bizantinismo, che all'epoca era ancora molto radicato nel territorio alto-adriatico[17]. Queste pitture murali datano con precisione la costruzione della chiesa[18], datazione sostenuta anche dalla muratura eseguita con pietre lavorate disposte in corsi regolari di differente altezza.

La chiesa di **S. Giovanni Battista Decapitato o Tagliateste** a **Valmazzinghi** (Koromačno) è un chiaro esempio dei problemi che immancabilmente affiorano al momento di precisare una datazione[19]. Nella chiesa coesistono infatti forme romaniche e forme gotiche. Di foggia romanica sono le due finestrelle sulla parete meridionale, a modanatura obliqua, e la cui cornice di pietra scolpita termina in uno stretto archetto semicircolare. Finestre simili erano in uso sia in epoca romanica che in epoca gotica[20]. Nemmeno l'alto e snello campaniletto a vela con monofora a sesto acuto e neanche la cornice del portale, pure terminante a sesto acuto, sono una garanzia sufficiente a dimostrare che sono veramente gotici, perché si possono attribuire a interventi successivi. Come sono successive le finestre della facciata, nonché il portichetto, certamente più recente della chiesa stessa[21]. Date le peculiarità dell'ambiente istriano, si può ipotizzare la coesistenza nel XIV sec. di forme romaniche e forme gotiche. A datare la chiesa di S. Giovanni Decapitato concorrono i resti degli affreschi nella conca absidale, il cui arco trionfale è sorretto da imposte di pietra, che secondo il Fučić risalgono al XIV sec.[22]. Queste particolarità inducono a ritenere la chiesa in questione un edificio tardo-romanico.

1963-64, p. 19; ID., *Istarske freske*, cit., Catalogo, p. 4; ID., *Glagoljski natpisi*, cit., Catalogo n.ro 181, p. 192-199; ID., "Hibridno i folklorno", *cit.*, p. 136; ID., "Humski triptih" /Il trittico di Colmo/, *BZLU-JAZU*, V, 1, Zagabria, V, 1, 1957, p. 208-212, nonché I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 129-133. Gli altri ricercatori si sono occupati dell'architettura della chiesa. Vedi: A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 509; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 19; ID., "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4.

[16] B. FUČIĆ, "Hum", *cit.*, p. 13-22.

[17] B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., p. 16; I. FISKOVIĆ, "Rovinjske crkvice iz osvita romanike", /Le chiese rovignesi agli albori del romanico/, *Starohrvatska prosvjeta* (= *SP*) /Cultura paleocroata/, Spalato , 21/III, 1987, p. 18-19.

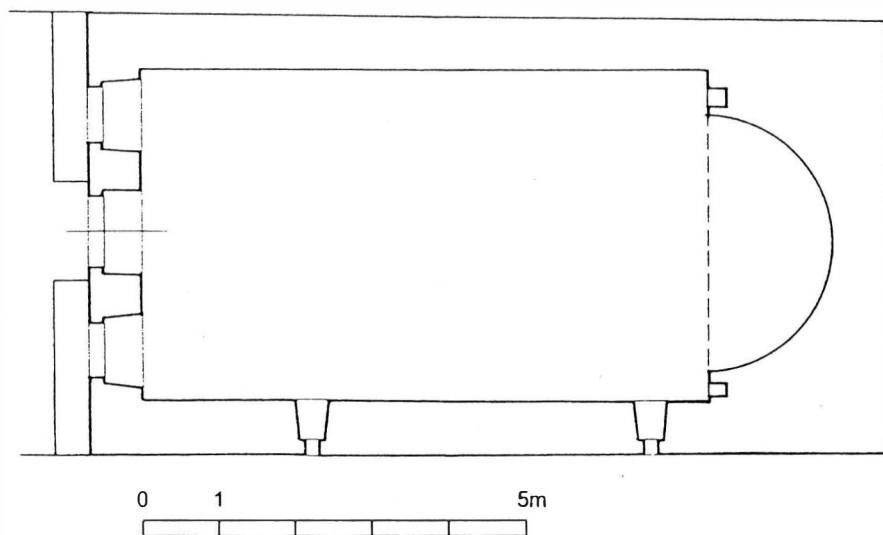
[18] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 19.

[19] La chiesa è stata studiata da: A. MOHOROVIČIĆ, *op.cit.*, p. 509; Lj. KARAMAN, *op. cit.*, p. 113-115; B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4; B. FUĆIĆ, "Izvještaj o putu po Istri 1949. Godine" /Rapporto sul viaggio in Istria/, *Ljetopis JAZU*, cit., 57, 1953, p. 113-115; ID., "Hibridno i folklorno", p. 136.

[20] Questa particolarità è stata rimarcata da B. FUČIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 113.

[21] *Ibid.*, p.114.

[22] *Ibid.* Gli affreschi sono stati studiati da I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 142-144.

Foto 3 - Chiesa di S.Giovanni Decapitato (Tagliateste) a Valmazzinghi — esterno.

Dis. 5 - Chiesa di S.Giovanni Decapitato (Tagliateste) Valmazzinghi — pianta.

Il primo ad interessarsi della chiesa di **S. Floro a Kranjci** è stato B. Fučič[23], poi seguito da altri ricercatori[24]. Per quanto sia stata rimaneggiata, ha mantenuto la semplice pianta rettangolare con abside semicircolare appoggiata alla parete posteriore. S.Floro è una delle poche chiese istriane che, nonostante i rifacimenti subiti, abbia conservato l'arredo litico originale, ossia la base dell'altare e i plutei del transetto, rimasti nel posto e nella funzione originali[25]. Le loro caratteristiche li farebbero risalire, assieme al portale semicircolare in pietra scolpita, al romanico del XII-XIII sec., epoca in cui anche la chiesa sarebbe stata innalzata.

La chiesa di **S. Gallo Confessore** a **Lovronci** (Gondolo/Gondulići) presso Albona reitera il modulo tipologico del gruppo[26]. L'abside è ricoperta dal catino, il cui arco è di forma vagamente ovale. Nei punti in cui la malta è caduta si può osservare il tipo di muratura, realizzata con piccole pietre quadre disposte in fasce relativamente regolari. Una datazione precisa è impossibile a causa della mancanza di elementi stilistici e morfologici sufficienti; la questione rimane quindi in sospeso per quanto la chiesa di S. Gallo a Lovronci sia da attribuirsi senz'altro al romanico.

Un esempio tipico di questo gruppo è anche la chiesa di **S. Elena** a **Portole** (Oprtalj)[27]. Gli studiosi se ne sono interessati soprattutto per gli affreschi conservati nella semicalotta absidale e sulla parete dell'arco trionfale. Le pitture sono state analizzate a fondo da B. Fučič[28] e da I. Perčić - Čalogović[29], che hanno dimostrato che sono opera del pittore Clerigino di Capodistria, vissuto nel XV sec. Dato il tipo di pianta e di muratura con conci, la chiesa di S. Elena è sicuramente romanica. Gli elementi citati non sono però sufficienti per una datazione precisa, grossomodo compresa tra i secoli XI e XIV, che resta una questione aperta.

A **Radovani**, nel Parentino, si trova la chiesa di **S. Giorgio**[30]. Per quanto sia

[23] B. FUĆIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 110-111.

[24] A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 509; Lj. KARAMAN, *op. cit.*, p. 118, e B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 17; ID., "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4.

[25] A richiamarvi per primo l'attenzione è stato il Fučić, seguito dal Marušić. Vedi: B. FUĆIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 110-111; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p.17.

[26] B. FUĆIĆ, "Izvještaj" *cit.*, p. 107.

[27] Della chiesa di S.Elena hanno scritto: A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /Bisanzio e l'edilizia sacra in Istria/, Fiume, 1981, p. 96-97, nota 205; B. FUĆIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo, p.10; ID., "Hibridno i foklorno", *cit.*, p. 137; B. MARUŠIĆ, "Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli 1947-1955." /L'attività della sezione medievale del Museo archeologico dell'Istria di Pola/, *SP*, III, 6, Zagreb 1958, p. 216; ID., 1972 a., "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4.

[28] B. MARUŠIĆ, "Djelatnost", *cit.*, p. 216; ID., "Monumenti istriani", *cit.*, p.268, nota 4.

[29] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 178-180.

[30] Dell'architettura della chiesa di S.Giorgio ha trattato A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 135, mentre i resti affrescati sono stati studiati da B. FUĆIĆ, *Glagoljski natpisi*, cit., Catalogo n.ro 348, p. 297. Sulla chiesa ha scritto pure B. MARUŠIĆ. Vedi: "Monumenti Istriani", *cit.*, p. 268, nota 4.

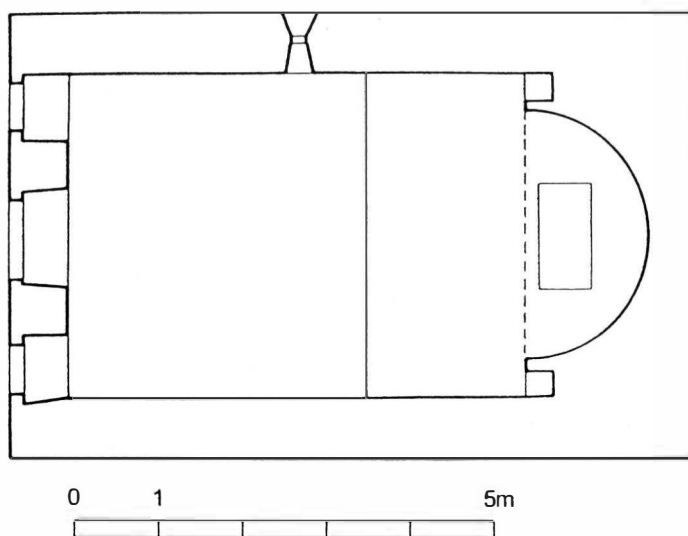
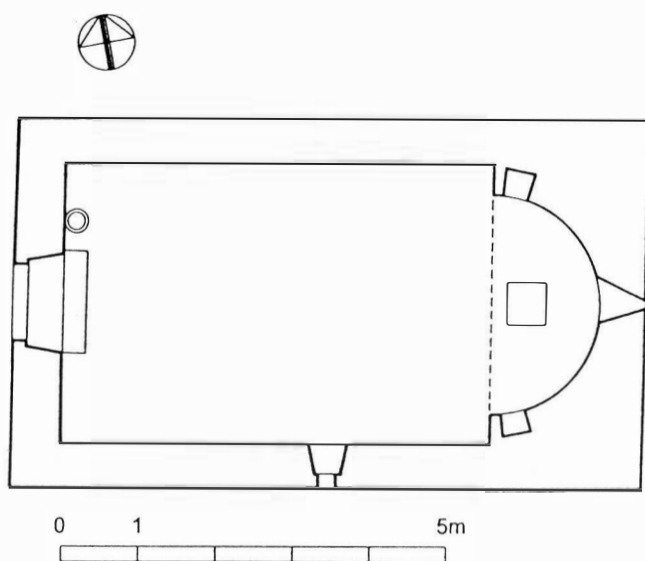
Foto 4 - Chiesa di S. Floro a Kranjci – interno.
Foto: Sovrintendenza statale per la tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

Dis. 6 - Chiesa di S. Floro a Kranjci - pianta.

Dis. 7 - Chiesa di S. Gallo a Lovronci – pianta.

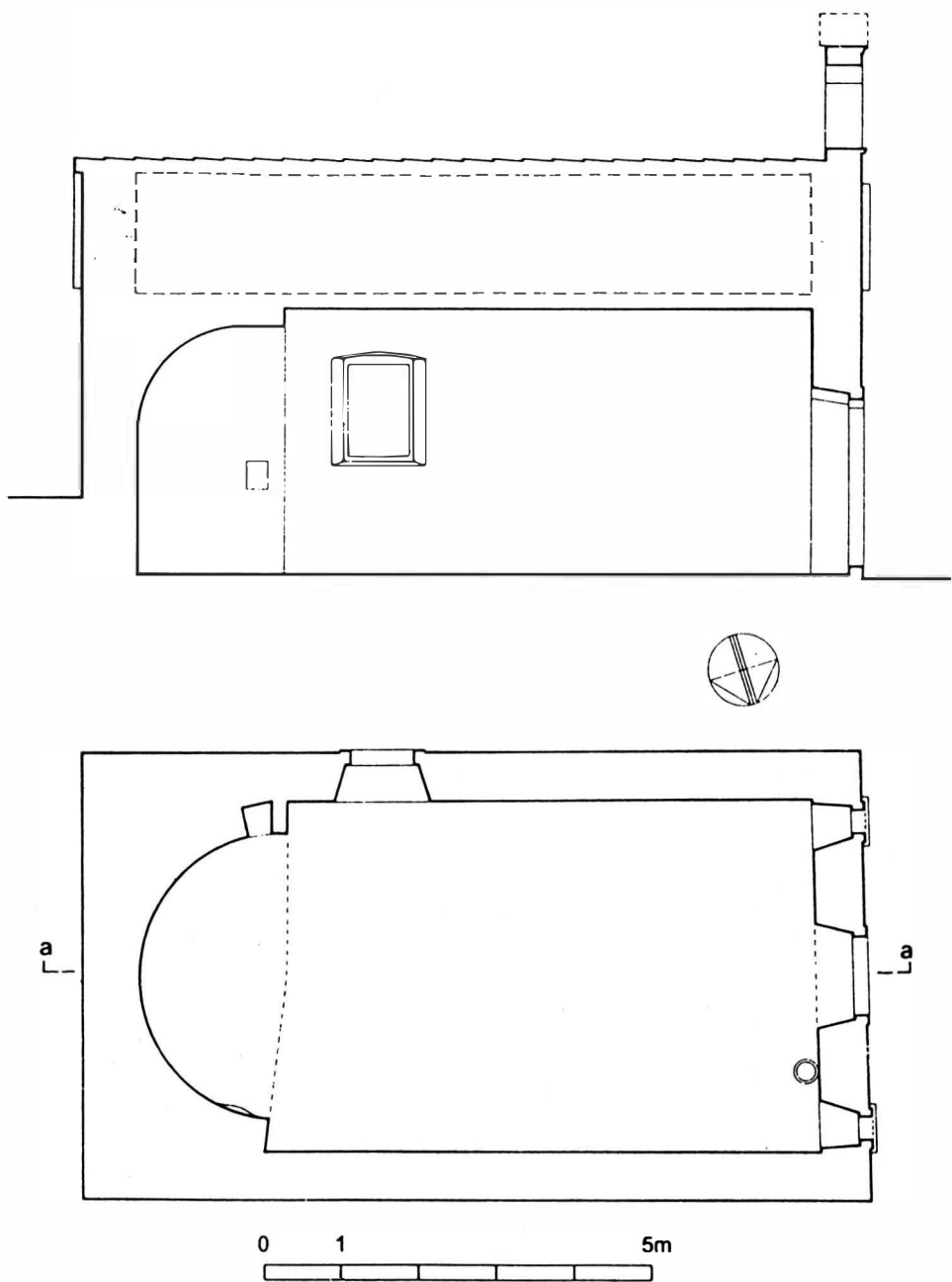
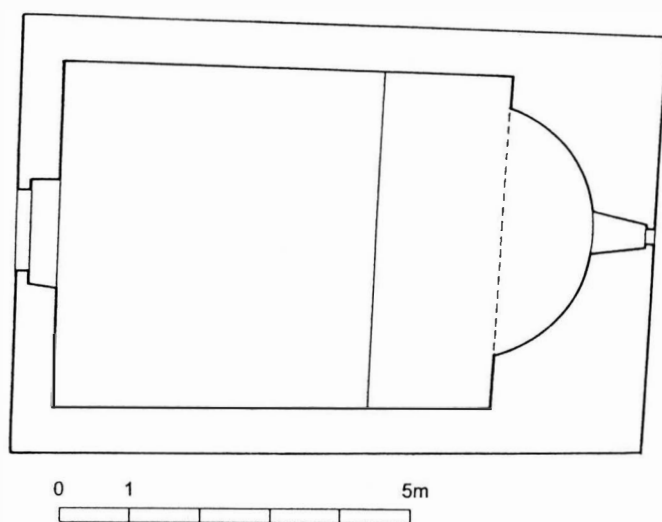
Foto 5 - Chiesa di S.Gallo a Lovronci (Gondulići) – esterno.
Foto di P. Marković.

Dis. 8 - Chiesa di S. Elena a Portole – sezione.e pianta

Foto 6 - Chiesa di S.Giorgio a Radovani — esterno.
Foto di D.Demonja e riproduzione dal libro di A. Šonje, *Crkvena arhitektura zapadne Istre*, Zagabria-Pisino1982.

Dis. 9 - Chiesa di S.Giorgio a Radovani– pianta.

stata restaurata nel 1846, come rivela l'epigrafe sopra l'architrave della porta, ha conservato la disposizione originale del piccolo interno rettangolare con un'abside semicircolare inscritta. Anche in questo caso i resti di affreschi sulla parete orientale e nell'abside, che vengono fatti risalire al XV sec., servono a stabilire il termine entro il quale la chiesa venne innalzata[31], ossia sicuramente prima del Quattrocento, e lo confermano l'assetto irregolare dei muri e le loro superfici storte, nonché la muratura eseguita con pietrame. Non esistono documenti scritti né altri elementi in grado di determinarne la datazione esatta, sicché per ora è giocoforza inserirne la costruzione nel periodo di tempo compreso fra l'XI sec. e la metà del XIV sec.

A. Mohorovičić, che l'ha studiata a fondo, ritiene la chiesa di **S. Nicola** a **Raccotole** (Rakotole) un'espressione peculiare del tipo con un'abside semicircolare inscritta[32]. Naturalmente della chiesa si sono occupati anche altri studiosi. B. Marušić si è interessato alla sua architettura[33], B. Fučić[34], come pure I. Perčić-Čalogović[35], ne hanno analizzato gli affreschi. Il termine entro il quale è stata edificata viene indicato dai resti degli affreschi sulla parete orientale e nell'abside, che vengono datati al XIV sec.: è possibile che sia stata costruita proprio in quell'epoca. Secondo B. Fučić venne commissionata dai patrizi veneti Barbo da Montona nel XIV sec. ; in quello seguente ne sarebbe invece stata allungata la parte anteriore[36]. Siccome il tipo di muratura con blocchi di pietra di varia grandezza, sommariamente conciati e disposti in corsi orizzontali, non può rappresentare un argomento sufficiente, ma solo ausiliario, per datarla, la supposizione di B. Fučić può essere condivisa. Senza dire che, date le specificità dell'ambiente istriano, determinati tipi di costruzione caratteristici di un'epoca vi si mantennero anche in quelle successive, in una tradizione senza interruzione di continuità.

Anche la piccola chiesa di **S. Rocco** a **Rozzo** (Roč), a pianta rettangolare irregolare e con un'abside semicircolare inscritta, non differisce molto dalle altre

[31] Una descrizione dettagliata degli affreschi è stata fornita da I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p.242-244.

[32] A. MOHOROVIČIĆ, "Prikaz i osnovna analiza nekih istaknutih urbanističkih i arhitektonskih objekata na području sjeverozapadne Istre II" /Rappresentazione e analisi principale di alcuni rilevanti monumenti urbanistici e architettonici dell'Istria nord-occidentale/, *Bulletin JAZU*, cit., II, 5-6, 1954, p. 5; ID., "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 509.

[33] B. MARUŠIĆ, "Monumenti Istriani", *cit.*, p. 268, nota 4; ID., "Tri ranosrednjovjekovna nalazišta u Istri" /Tre località altomedievali in Istria/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume-Pola, VI 1966, p. 55; ID., "Materijalna kultura Istre od V. do IX. stoljeća" /La cultura materiale dell'Istria dal V al IX secolo/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* /Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato/, *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* /Edizioni della Società archeologica croata/, Pola, 11/1, 1987, p. 690.

[34] B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo p. 8; ID., "Glagoljski natpisi", *cit.*, Catalogo n.ro 350, p. 298-299.

[35] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 249-251.

[36] B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo , p. 8; ID., "Glagoljski natpisi", *cit.*, Catalogo n.ro 350, p. 298.

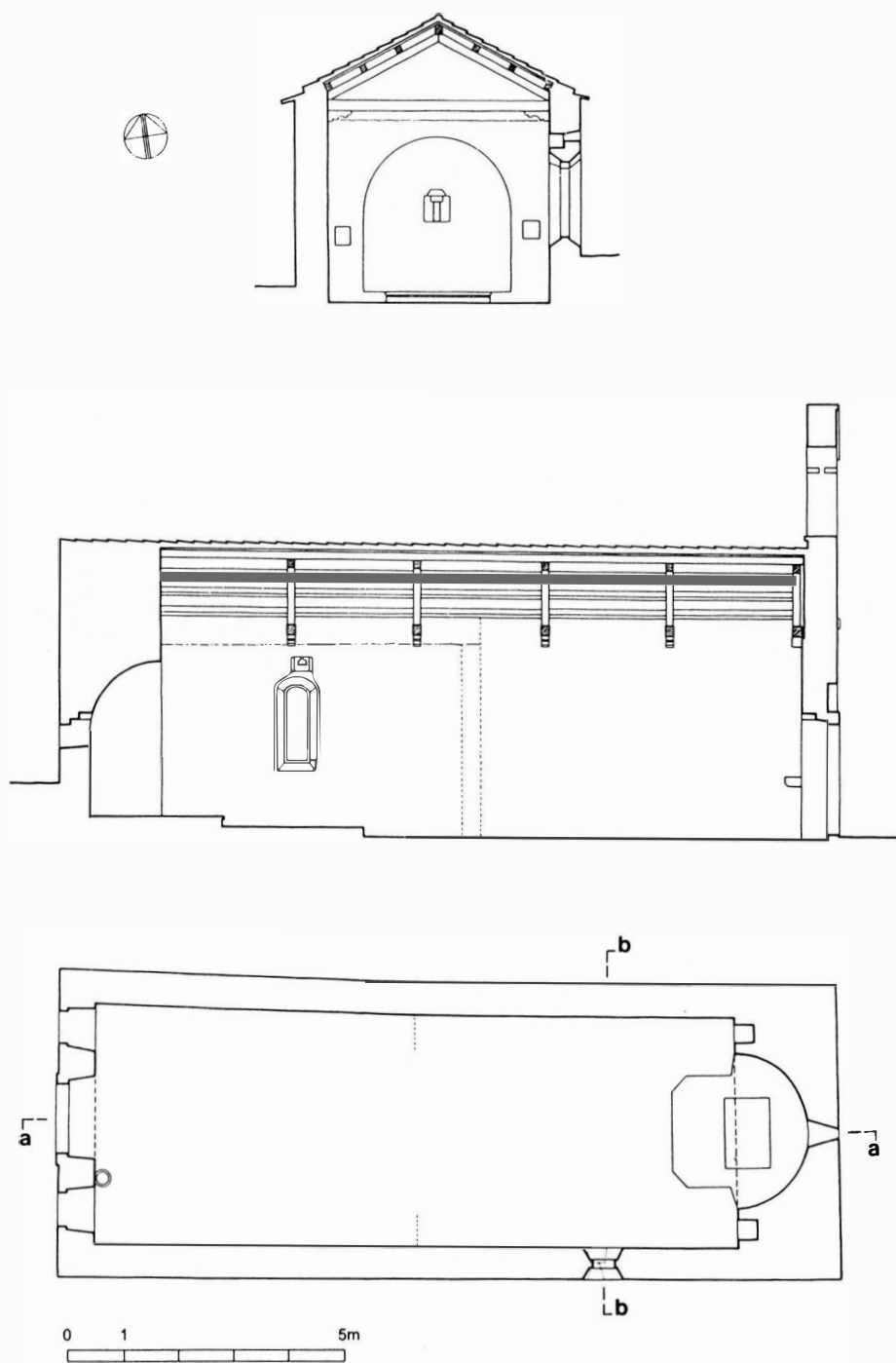
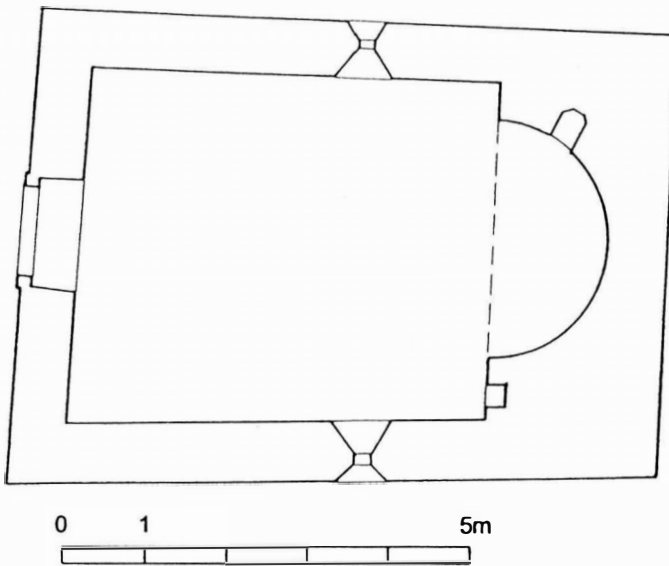
Foto 7 - Chiesa di S.Nicola a Raccotole — esterno.
Foto di D. Demonja. Riproduzione dalla pubblicazione di B. Marušić, "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom", *Histria Archaeologica*, V, 1-2, Pola 1974.

Dis. 10 - Chiesa di S. Nicola a Raccotole – sezioni e pianta.

Foto 8 - Chiesa di S.Rocco a Rozzo – esterno.
Foto di D. Demonja.

Dis. 11 - Chiesa di S. Rocco a Rozzo – pianta.

di questo gruppo. È stata in primo luogo la scoperta degli affreschi a calamitarvi i ricercatori nazionali[37]; solo in seguito ne è stata studiata anche l'architettura[38]. Gli affreschi, di cui rimangono due strati e di cui il più antico si fa risalire al XIV sec., servono anche in questo caso a determinare il limite di tempo massimo oltre il quale la chiesa non poté venir costruita. In questo caso è indispensabile basarsi sui risultati delle ricerche precedenti, effettuate quando i ricercatori potevano ancora osservare dettagli importanti per la determinazione temporale e che oggi non sono più visibili perché recentemente la chiesa è stata intonacata. Cosí B. Marušić afferma che su ognuna delle pareti longitudinali si trovava una finestra romanica originale con cornice di pietra, cornice strombata sia verso l'interno che verso l' esterno rispetto alla stretta apertura[39]. Una finestra di tal foggia situa l'origine della chiesa di S. Rocco in epoca romanica.

Della chiesa di **S. Pietro** a **Sorbar** la bibliografia scientifica non fa quasi menzione. Ne ha scritto unicamente B. Marušić[40], ma solamente per inciso, citandola come esempio di chiesa con un'abside inscritta. I suoi affreschi sono stati invece studiati dalla Perčić-Čalogović[41]. S. Pietro presenta una planimetria rettangolare allungata, con un'abside armonicamente proporzionata dalla copertura a semicalotta. Nella nicchia absidale si conservano affreschi datati al XV sec. Naturalmente la chiesa è precedente, tuttavia, data la disposizione planimetrica e il tipo di muratura, che si può osservare solamente in pochi punti dove si rivela del pietrame disposto in fasce di altezza irregolare, non è possibile precisarne la datazione, che si colloca comunque nel romanico.

Come S. Pietro di Sorbar, anche la chiesa di **S. Maria Maddalena** a **Schiulzi (Šćulci)**, o meglio la sua veste architettonica, è stata alquanto trascurata dagli studiosi nazionali[42]; invece i suoi affreschi sono stati studiati dettagliatamente[43]. Presentano caratteristiche che consentono di datarli al XV sec. Dato il tipo di muratura con pietre di varia grandezza, sistemate in strati irregolari, è possibile far risalire l'edificio sacro al periodo romanico, una datazione che si aggira dunque nel periodo compreso fra l'XI sec. e la prima metà del XIV sec.: una determinazione più precisa è impossibile data l'assenza di elementi stilistici, fenomeno piuttosto

[37] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 245-248; B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo, p. 14; ID, "Hibridno i folklorno", *cit.*, p. 136.

[38] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 509; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 20.

[39] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p.20.

[40] B. MARUŠIĆ, "Monumenti Istriani", *cit.*, p. 268, nota 4.

[41] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 255-257.

[42] B. Marušić la menziona solamente in una nota come una della serie di chiese con un'abside inscritta. Vedi: B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p.268, nota 4.

[43] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 272-274.

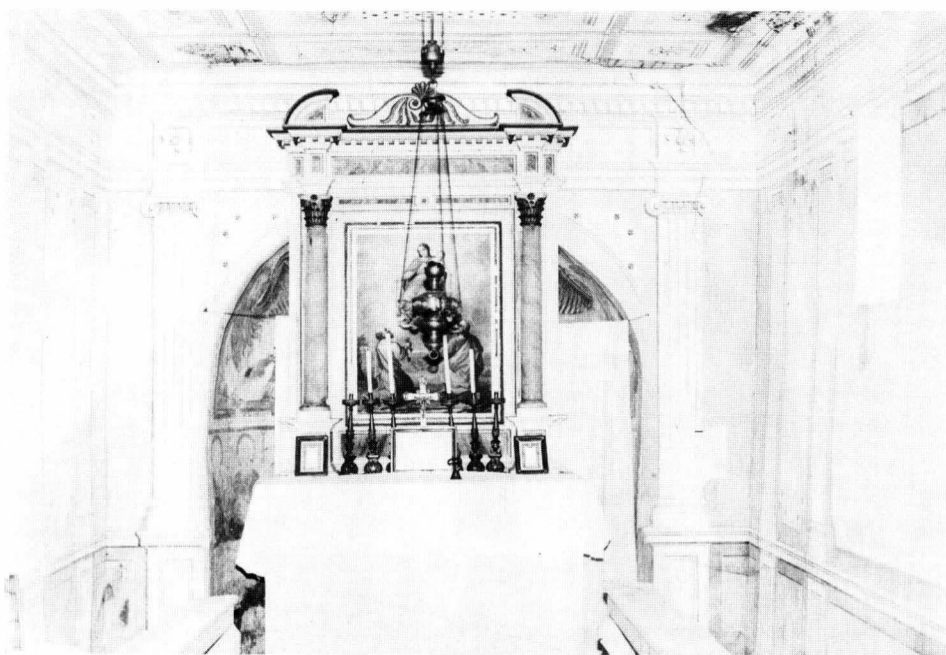



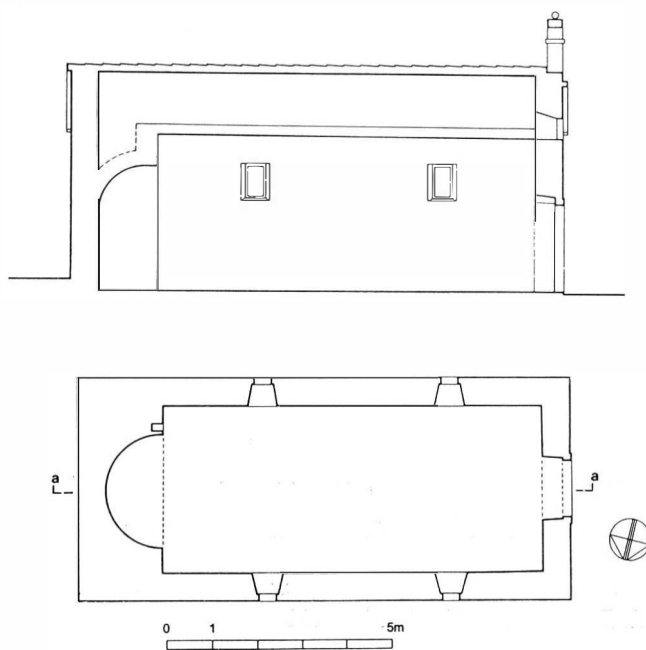
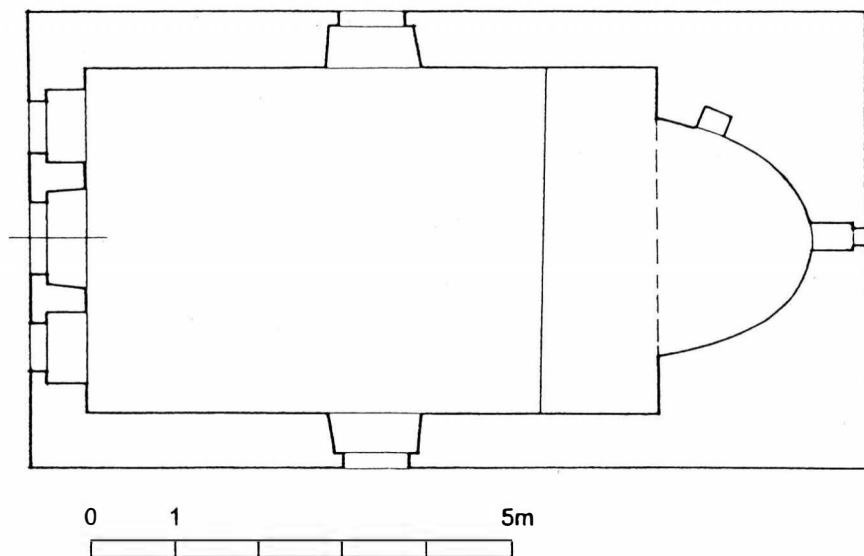
Foto 9 - Chiesa di S.Pietro a Sorbar – esterno.
Foto di D. Demonja.

Dis. 12 - Chiesa di S. Pietro a Sorbar – sezione e pianta.

Foto 10 - Chiesa di S.Maria Maddalena a Schiulzi — esterno.
Foto riprodotta dal libro di A. Šonje *Crkvena arhitektura zapadne Istre*, Zagabria-Pisino 1982.

Dis. 13 - Chiesa di S.Maria Maddalena a Schiulzi - pianta.

frequente negli ambienti rurali in cui compaiono questi piccoli edifici.

La chiesa di **S. Sebastiano** a **Škrakoni** (Škarkoni), oggi sconsacrata, è stata studiata da B. Fučić, il quale ha focalizzato l'attenzione su alcuni dettagli[44], come le mensole di pietra, che si trovano su tutti i muri tranne quello meridionale, e la configurazione, particolarmente interessante, dell'arco di trionfo della grande e armoniosa abside. La curvatura dell'arco s'inizia dalle possenti imposte di pietra, che racchiudono gli angoli dell'abside e si snodano, come un nastro, per tutta la larghezza della parete frontale fino a quelle laterali della navata. Data la tecnica muratoria che impiega pietre conce ordinate in fasce regolari, e dati l'arco falcato del portale e la piccola finestrella semicircolare racchiusa da una cornice di pietra lavorata, la chiesa di S.Sebastiano è situabile in piena epoca romanica.

Neanche la chiesa di **S. Stefano** a **Vetta** (Vrh), non ha goduto dell'attenzione degli studiosi croati[45], probabilmente perché ne rimangono solamente dei ruderi. Che sono tuttavia sufficienti per discernerne la disposizione planimetrica secondo un rettangolo allungato irregolare con un'abside semicircolare inscritta. La sommità schiacciata dell'arco trionfale, con i conci disposti a raggiera, e la muratura eseguita con pietre irregolari lavorate a scalpello, disposte in corsi di altezza diversa, ascriverebbero la chiesa all'epoca romanica.

La chiesa di **S. Giorgio** sull'omonimo isolotto nel porto di **Orsera** è stata esaminata attentamente, anche se non completamente, da A. Šonje[46]. Anch'essa è un rudere, tuttavia è tenuta in grande considerazione dai ricercatori: proprio in questo periodo vi si effettuano rilievi archeologici che forniranno certamente nuovi elementi per la conoscenza della sua architettura[47]. I tratti che la caratterizzano sono un notevole scarto rispetto all'orientazione usuale, una piccola nicchia situata sulla parete a destra dall'entrata, il cui arco è costruito con lastre di pietra disposte perpendicolarmente, secondo una tecnica che ricorda quella paleocristiana, e all'interno, attorno al portale, il muro rientrante. Questa rientranza viene spiegata da A. Šonje con l'esistenza di un arco semicircolare di scarico, costruito solamente all'interno[48], e non in tutto lo spessore del muro, e che aveva la funzione di scaricare

[44] B. FUČIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 118.

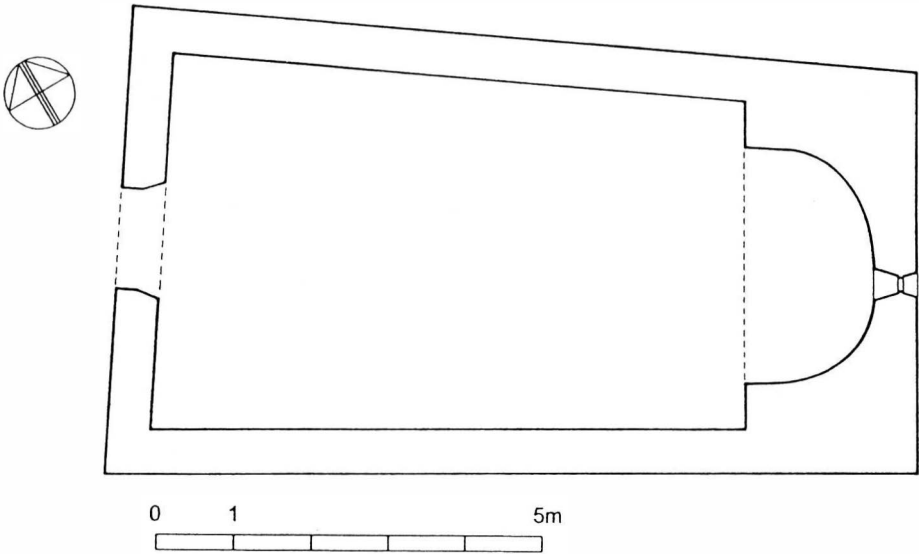
[45] La chiesa viene menzionata soltanto per inciso, nelle note, come un esempio fra i tanti di chiesa con un'abside inscritta. Vedi: B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4; A. ŠONJE, *Bizant,* cit., p. 96-97, nota 205.

[46] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 133.

[47] I rilievi archeologici nella chiesa vengono svolti da un'équipe di esperti guidati da M. Baldini, direttore del Museo civico di Parenzo. Quelli finora compiuti fanno presagire che la chiesa di S.Giorgio potrebbe essere stata dotata di doppia abside, comunque prima della conclusione delle ricerche non è possibile affermare nulla di preciso. La possibilità non va comunque trascurata e, se dovesse dimostrarsi fondata, il gruppo delle chiese con doppia abside sarà arricchito di un nuovo esemplare.

[48] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 133.

Foto 11A - Chiesa di S.Stefano a Vetta – esterno.
Foto: Sovrintendenza statale per la tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

Foto 11B - Chiesa di S.Stefano a Vetta – interno.
Foto: Sovrintendenza statale per la tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

Dis. 14 - Chiesa di S. Stefano a Vetta – pianta.

appunto il peso del muro sovrastante l'architrave della porta. In proposito egli cita esempi simili presenti nell'architettura tardoantica e propone di datare S. Giorgio all'XI sec. Come già detto, in questa chiesa sono in corso ricerche archeologiche, che certamente contribuiranno a fare luce sulla sua età, età che per ora resta ancora da definire.

***

I due esempi di chiesa che seguono non hanno più le absidi. Un tempo tuttavia esse esistevano e furono probabilmente eliminate da interventi successivi, in epoca barocca, forse per installarvi gli altari che, conformemente a questo stile, sono grandi e sfarzosi. La loro rimozione non rappresentava un problema, come si può capire se si immagina la composizione dell'abside nello spazio come un cubo, sulla cui faccia anteriore sia stata scavata una nicchia e che con quella retrostante si appoggi, "giaccia", incollato sulla superficie interna del muro postico. Tracce delle absidi si discernono all'interno nei bordi sul pavimento, sui muri perimetrali e su quello posteriore. Quest' ultimo presenta anche all'esterno delle irregolarità che ne palesano l'esistenza.

L'abside della chiesa dei **SS. Cosma e Damiano** a **Bogliuno** (Boljun)[49] è stata rimossa nel XVII sec. con un intervento in stile barocco. In origine la chiesa era dotata di un'abside semicircolare inscritta, come ci è confermato dai resti di un semicerchio al centro del muro postico, dietro l'altare barocco[50]. Lo suffragano anche i frammenti di pitture murarie scoperte da precedenti ricercatori nel suddetto infossamento; invece sul resto del muro orientale e su quelli perimetrali non sono state rinvenute tracce di affreschi[51]. Dopo averli analizzato a fondo B. Fučić li ha datati alla fine del XII sec.[52], che è dunque il termine di tempo ultimo entro cui la chiesa poté esser costruita. In linea di massima a quell'epoca corrispondono la struttura muraria formata da pietre oblunghe lavorate, ordinate in corsi di differente altezza, e la bifora dagli archetti semicircolari e capitello cubico posta sulla facciata, chiusa in epoca barocca.

Anche la chiesa della **Santissima Trinità** a **S. Domenica** (Labinci) **di Visignano** si presenta oggi senza abside, ma è tuttavia possibile supporre che ne avesse una semicircolare inscritta, come dimostrano le irregolarità nella zona orientale dell'interno. Pure A. Šonje ne ipotizza l'esistenza[53], a motivo della parete rozzamente murata con pietrame nella zona orientale e delle fessure poi sanate da un intervento

[49] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 17-19; ID., "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 4; Lj. KARAMAN, *op. cit.*; B. FUČIĆ, "Sv.Kuzma i Damjan u Boljunu" /I santi Cosma e Damiano a Bogliuno/, *BZLU-JAZU*, cit., p.18- 29.

[50] D. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 17; B. FUČIĆ, "Sv. Kuzma i Damjan", *cit.*, p.19-20.

[51] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 19; B. FUČIĆ, "Sv. Kuzma i Damjan", *cit.*, p. 19.

[52] B. FUČIĆ, "Sv. Kuzma i Damjan", *cit.*, p. 25.

[53] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 159.

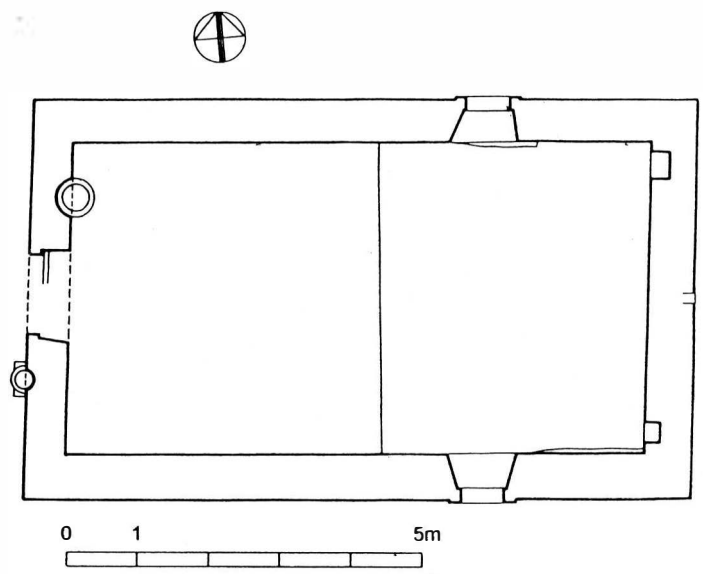
Foto 12 - Chiesa dei SS. Cosma e Damiano a Bogliuno – interno.
Foto di D. Demonja.

Dis. 15 - Chiesa della SS.ma Trinità a S. Domenica (Labinci) di Visignano – pianta.

Foto 13 - Chiesa della SS.Trinità a S.Domenica (Labinci) di Visignano – esterno.
Foto di D. Demonja.

di restauro. Egli ritiene che le incrinature siano la conseguenza dell'indebolimento del muro dopo l'eliminazione dell'abside. Anche la linea divisoria degli affreschi, oggi intonacati, che non figurano sulla parete dov'era l'abside, ne confermano l'esistenza[54]. Šonje fa notare che la tecnica di costruzione della chiesa della Santissima Trinità, con blocchi di pietra quadra rozzamente lavorati e disposti in corsi orizzontali, assomiglia a quella praticata nella chiesa di S. Giacomo a Mondellebotte. E siccome si fa risalire quest'ultima alla fine del XII sec. o all'inizio del XIII, si suppone che alla stessa epoca risalga anche la costruzione della chiesa della Santissima Trinità[55]. Poiché non esistono elementi morfologici in grado di determinare con precisione l'età di questa chiesa romanica, la questione è ancora in attesa di soluzione.

***

Nel gruppo tipologico delle chiese a una navata con abside semicircolare inscritta un posto a parte spetta alla chiesa di **S. Nicolò a Dobrova**, presso **Albona**. L'interno rettangolare, ad aula unica, coperto da volta a botte, termina con un'abside semicircolare inscritta dall'arco trionfale doppiamente profilato. La peculiarità di S. Nicolò è appunto la navata coperta a botte, che compare assai raramente nell'architettura sacra medievale dell'Istria, dove la maggior parte delle chiese di quel periodo ha il tetto ad armatura scoperta o un soffitto di legno. Per quanto di dimensioni modeste la chiesa di S. Nicolò all'interno appare monumentale. Su cinque paia di pilastri, che poggiano sui muri longitudinali della navata, si allacciano le cordonature che sostengono la volta a botte. I pilastri sono disposti ad intervalli regolari e dividono l'interno in quattro campate. Nei punti in cui le cordonature si attaccano ai pilastri si trovano delle imposte a forma di lastra quadrata. Su queste ultime si raccordano lateralmente gli archi che collegano i pilastri tra di loro creando lungo le pareti perimetrali una serie di nicchie emisferiche.

La tecnica muraria, che impiega blocchi di pietra oblunghi, allineati in fasce di diversa altezza, e alcuni dettagli delle aperture indicherebbero come datazione il periodo tardoromanico, alla fine del XIII o all'inizio del XIV sec.

La chiesa di S.Nicolò è stata attentamente studiata da B. Fučić[56], A. Mohorovičić[57] e B. Marušić[58]. Tutti costoro la considerano eccezionale, e bisogna dar loro ragione, data la sua straordinaria copertura a volta, che si inserisce perfettamente

[54] Un esauriente ragguaglio sull'estensione degli affreschi è fornita da I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 148-151.

[55] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit..

[56] B. FUČIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 102.

[57] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 510-511.

[58] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 20-21.

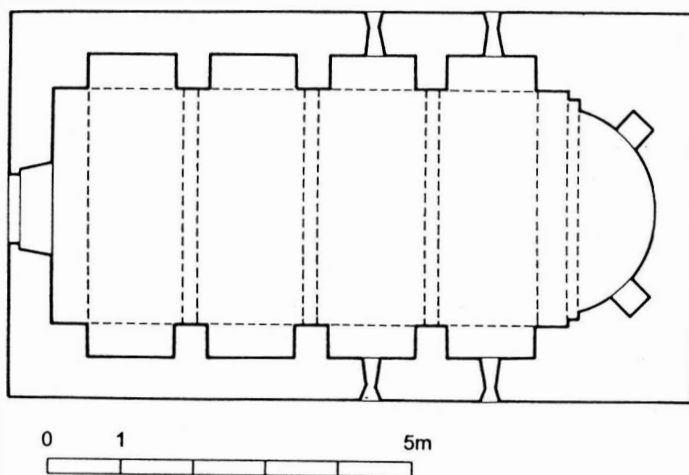
Foto 14A - Chiesa di S.Nicolò a Dobrova – esterno.
Foto di D. Demonja.

Dis. 16 - Chiesa di S. Nicolò a Dobrova – pianta.

Foto 14B - Chiesa di S.Nicolò a Dobrova – interno.
Foto di D. Demonja.

nell'interno di modeste dimensioni. È sull'esempio di questa chiesa che si può parlare di interpolazione negli interni di pilastri come elementi portanti, con la funzione di sostenere gli archi della volta. Ricapitolando, a S. Nicolò di Dobrova, presso Albona, la tradizione si rispecchia proprio nelle peculiarità della piccola chiesa uninavata con abside semicircolare inscritta, mentre la novità è la volta a botte sostenuta da pilastri collegati in senso longitudinale da archi e in senso trasversale da fasce. Grazie a questa particolare organizzazione dell'interno si ottiene un effetto visivo di monumentalità.

b) Chiese con due absidi semicircolari inscritte

Una variante più interessante del gruppo tipologico con absidi semicirolari inscritte è quella rappresentata dalle tre chiese dotate di due absidi semicircolari inscritte. Due di queste, S. Barnaba e S. Giovanni, si trovano a Visinada, e le tracce delle loro absidi si notano nei contorni planimetrici e nella disposizione delle finestre sul muro posteriore; il terzo esempio, S. Quirino di Iessenovico (Jesenovik), conserva integre le sue due absidi inscritte e si può datare con precisione.

Solamente i bordi che si notano sul pavimento e la disposizione delle finestre sul muro postico rivelano che la chiesa di **S. Barnaba** a **Visinada**[59] era un tempo biabsidata.Tracce della rotondità absidale si conservano nell'angolo nord-orientale dell'interno, sul lastricato pavimentale. Esse smentiscono quanto finora supposto, ossia che le absidi fossero quadrangolari con le conche realizzate tramite trombe. Ma anche il posizionamento delle due finestre posteriori, murate all'interno ma visibili all'esterno, sono una prova certa dell'esistenza delle doppie absidi. Šonje suppone che la chiesa risalga al XII sec. in quanto è murata con blocchi di pietra scalpellata[60]. Ritengo la datazione esatta, poiché ulteriormente corroborata dalla fattura delle finestre sul muro posteriore con archi semicircolari lavorati.

Anche la chiesa di **S. Giovanni** si trova a **Visinada**[61]. Un po' più piccola di S. Barnaba, rivela nella pianta e nella disposizione delle due finestre sul retro di essere stata biabsidata. All'interno, negli angoli, si notano in forma di parapetto i resti arrotondati delle absidi. Pure in questo caso la rotondità absidale conferma che le conche non erano state realizzate con trombe. La tecnica muraria servitasi di piccoli conci, il rosone dall'ornato piatto sulla facciata e il modo in cui sono state costruite le finestre sul muro postico sono altrettanti elementi comprovanti, secondo Šonje, che la chiesa di S. Giovanni risale al XII sec.[62] La datazione è avallata

[59] Della chiesa di S.Barnaba a Visinada ha trattato A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 97; ID., *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153.

[60] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p.153.

[61] A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 100; ID., *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153-154.

[62] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 154.

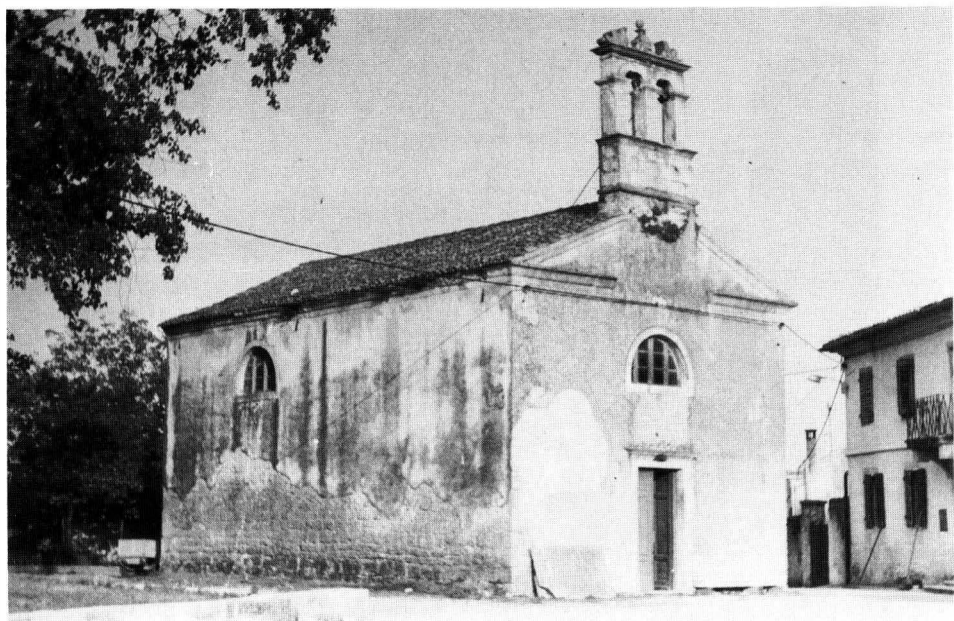
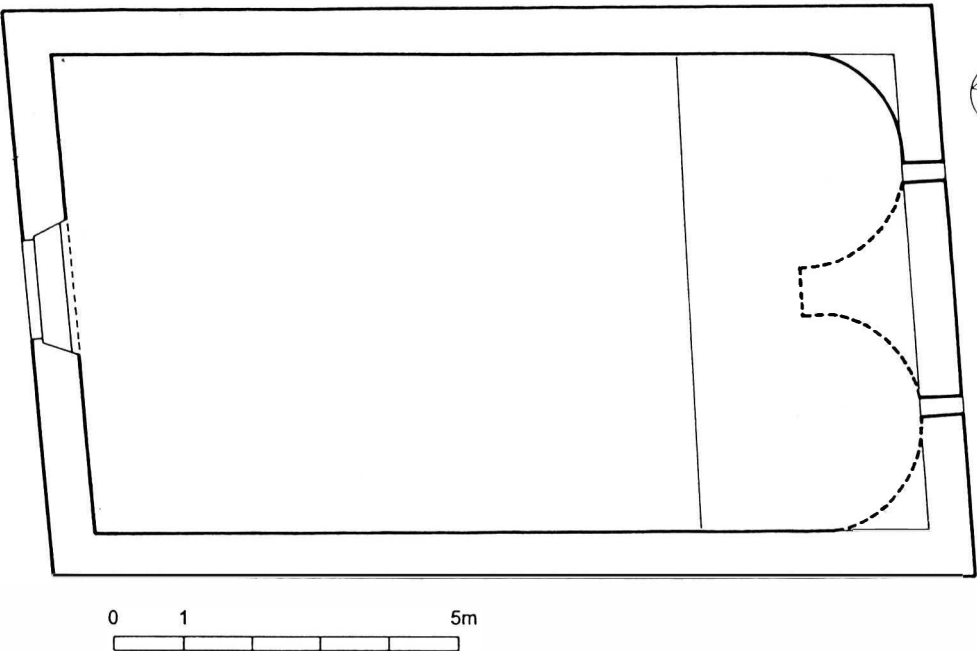



Foto 15 - Chiesa di S.Barnaba a Visinada – esterno.
Foto di D.Demonja.

Dis. 17 - Chiesa di S. Barnaba a Visinada – pianta.

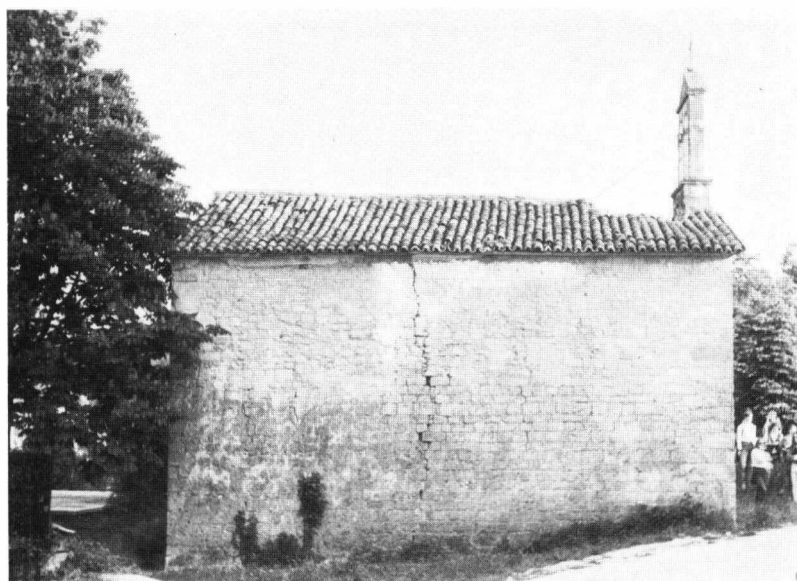
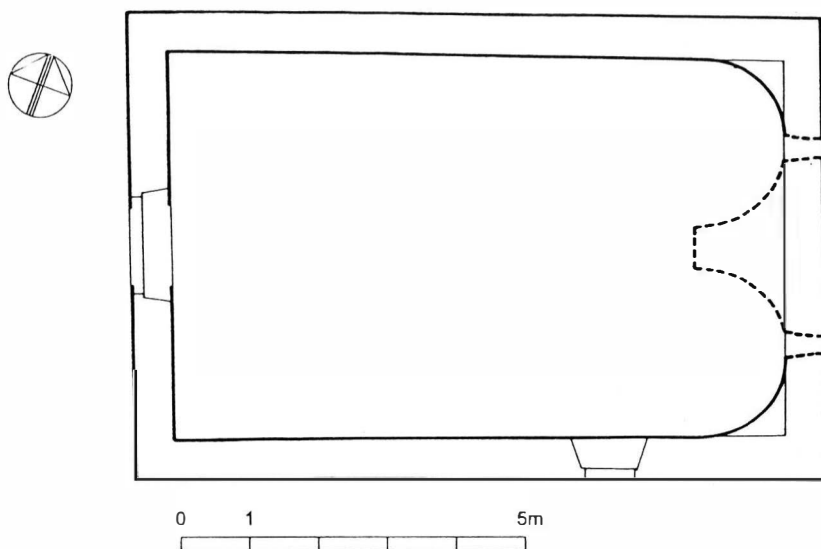



Foto 16 - Chiesa di S.Giovanni a Visinada – esterno.
Foto di D.Demonja.

Dis. 18 - Chiesa di S. Giovanni a Visinada – pianta.

anche dalla forma delle due finestre, caratteristica dell'epoca in parola, il cui arco è in pietra scolpita.

Alla chiesa di **S. Quirino** a **Iessenovico** (Jesenovik) spetta un posto a parte nell'ambito di questa variante perché è completamente conservata. Dato il caratteristico lato orientale con due absidi inscritte e altri interessanti dettagli architettonici, la chiesa ha sempre attirato l'attenzione degli studiosi[63]. Tra i primi ad interessarsene fu C. de Franceschi[64], che la descrisse come un edificio costruito con blocchi di pietre quadre, dotato di finestre e di un portale semicircolare ornato di colonne e capitelli.

S. Quirino è una chiesa dalle proporzioni armoniche, la cui parete est termina con due absidi inscritte, larghe come tutta la navata. Fra i suoi pregi maggiori, come dianzi detto, vanno annoverati alcuni dettagli architettonici, che fra l'altro ne determinano la datazione[65]. Mi ci soffermerò perciò un po' più ampiamente. La struttura muraria, il portale semicircolare e i capitelli, nonché le aperture delle finestre, sono elementi che inseriscono con certezza questa chiesa nell'epoca tardoromanica, alla fine del XIII sec.

La chiesa di S. Quirino è costruita prevalentemente con pietre quadre, ordinate in fasce regolari di variante altezza. Il portale è racchiuso da due archi concentrici digradanti intagliati nel muro, che poggiano sui capitelli di due colonne monolitiche. I capitelli sono decorati con fregi orizzontali e con fogliame stilizzato. Sopra il portale c'è una monofora chiusa da due stipiti e da un archetto scolpito in un unico blocco. Sul muro meridionale si apre una finestra alta e stretta, più stretta all'esterno e più larga all'interno, che si restringe su ambo i lati verso il centro del muro, e che è inconfutabilmente romanica. Questi dettagli architettonici, come pure la scoperta di frammenti di affreschi, risalenti al Quattrocento, sulla parete settentrionale e nelle absidi[66], sono argomenti sufficienti a designare S. Quirino come chiesa tardoromanica, probabilmente della fine del XIII sec.

c) Le chiese con tre absidi semicircolari inscritte

La variante di chiesa con tre absidi semicircolari inscritte è presente in due casi, a Sanvincenti nella chiesa di S. Vincenzo e a Piemonte in quella di S. Giorgio,

[63] Lj. KARAMAN, *op. cit.*, p. 118; B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 270, nota 7; ID., "Istarska grupa", *cit.*, p. 28-30; A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 100; I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 134-137; B. FUČIĆ, *Glagoljski natpisi*, cit., Catalogo n.ro 188, p. 202.

[64] Per maggiori dettagli vedi: C. de FRANCESCHI, "Poesie e storia dell'alta Val d'Arsia", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, XL/2 1929, p. 260.

[65] B. Marušić ha proposto di datarla alla seconda metà del XIII sec. Per maggiori dettagli vedi: B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 29.

[66] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 136.

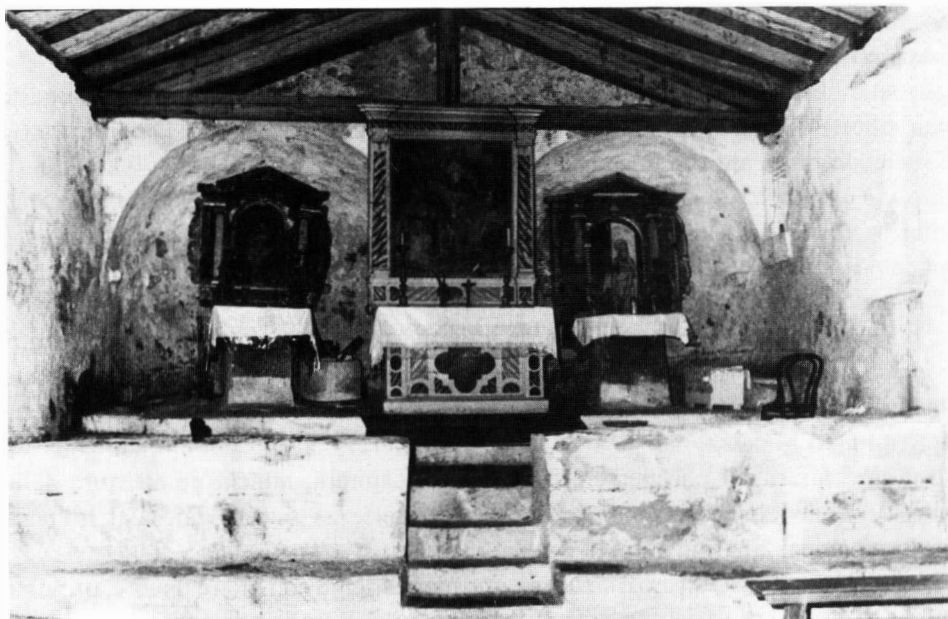



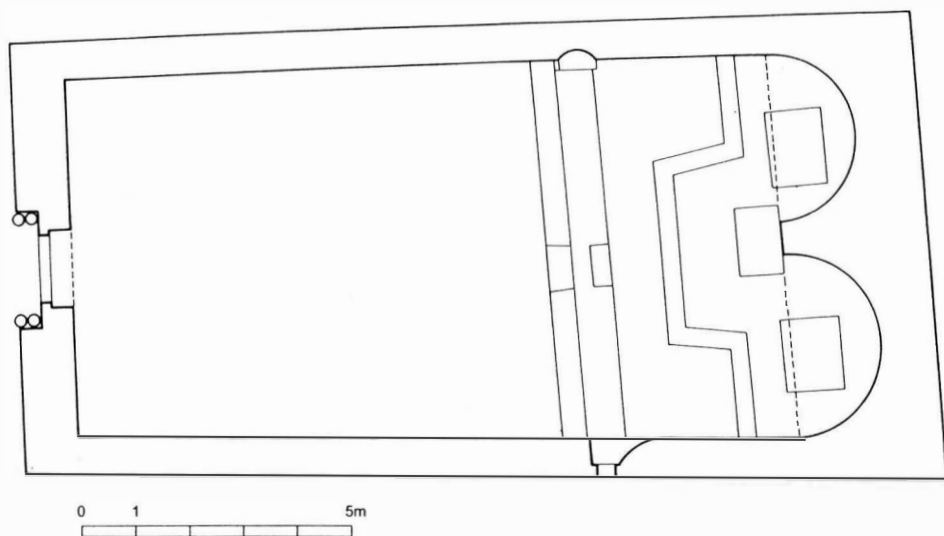
Foto 17A - Chiesa di S.Quirino a Iessenovico – interno, dettagli degli affreschi.
Foto: Sovrintendenza statale per la tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

Dis. 19 - Chiesa di S. Quirino a Iessenovico – pianta.

Foto 17B - Chiesa di S.Quirino a Iessenovico – esterno.
Foto: Sovrintendenza statale per la tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

la quale ultima è singolare per la soluzione architettonica adottata nella costruzione del campanile orientale sull'abside meridionale.

La chiesa di **S. Vincenzo** a **Sanvincenti** si mostra con un aspetto esterno monumentale. È stata costruita con quadri oblunghi allineati in corsi perfettamente regolari di differente altezza. Sono originali il portale semicircolare, completamente incorniciato, le finestre a cornice rotonda a destra e a sinistra dello stesso, e le monofore sui muri longitudinali racchiuse da pietre quadre, sagomate come imbuti tronchi. È assai raro riscontrare nelle aperture delle chiese istriane di epoca romanica cornici originali. Ma S. Vincenzo è eccezionale anche per la parete orientale con tre absidi a pianta semicircolare, costruite all'interno del muro orientale piatto e sormontate da catini. L'abside centrale è più grande, più larga e più alta di quelle laterali, ma tutte e tre sono altrettanto profonde e presentano ognuna una finestra nella semicalotta. Queste finestre sono simili a quelle che si trovano sui muri longitudinali. L'interno è affrescato. Le ricerche condotte hanno riportato alla luce tre strati di affreschi[67]. Si fanno risalire al medio evo; lo strato più antico è del XIII sec. ed è opera di Ognobenus di Treviso, che vi ha lasciato il proprio autografo. Ritengo che, considerati la tecnica muraria, la forma del portale e delle finestre e gli affreschi conservatisi, la chiesa di S. Vincenzo risalga al romanico del XIII sec.

Dell'esistenza nel medio evo della chiesa di S. Vincenzo a Sanvincenti aveva scritto già P. Kandler[68]. Esperti croati l'hanno ripetutamente e dettagliatamente studiata[69]. Qui mi soffermerò sulle datazioni proposte. Dapprima Šonje ne ipotizzò la costruzione nei sec. IX o X, con una ristrutturazione nel XII sec.[70], ma senza argomentare, per concludere che la chiesa sarebbe stata innalzata nel X sec.[71], come verrebbe confermato dalla struttura absidale, dalla muratura con pietrame e dalle irregolarità planimetriche. Egli ritiene che nel XIII sec. la chiesa sia stata ristrutturata, e che le absidi e i muri perimetrali venissero ricostruiti nella stessa posizione di quelli precedenti. B. Marušić fa risalire la chiesa alla metà del XIII sec., basandosi sullo strato affrescato più antico; egli rileva che a quell'epoca risalgono

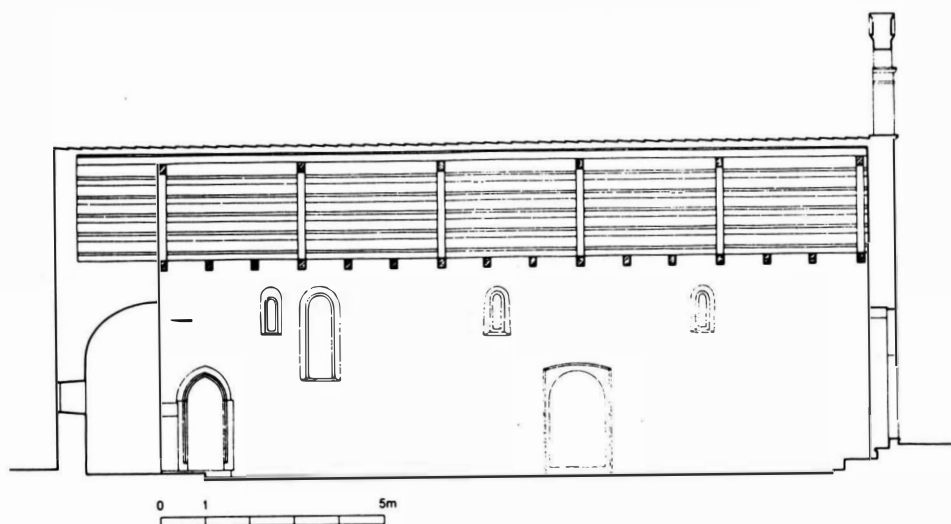
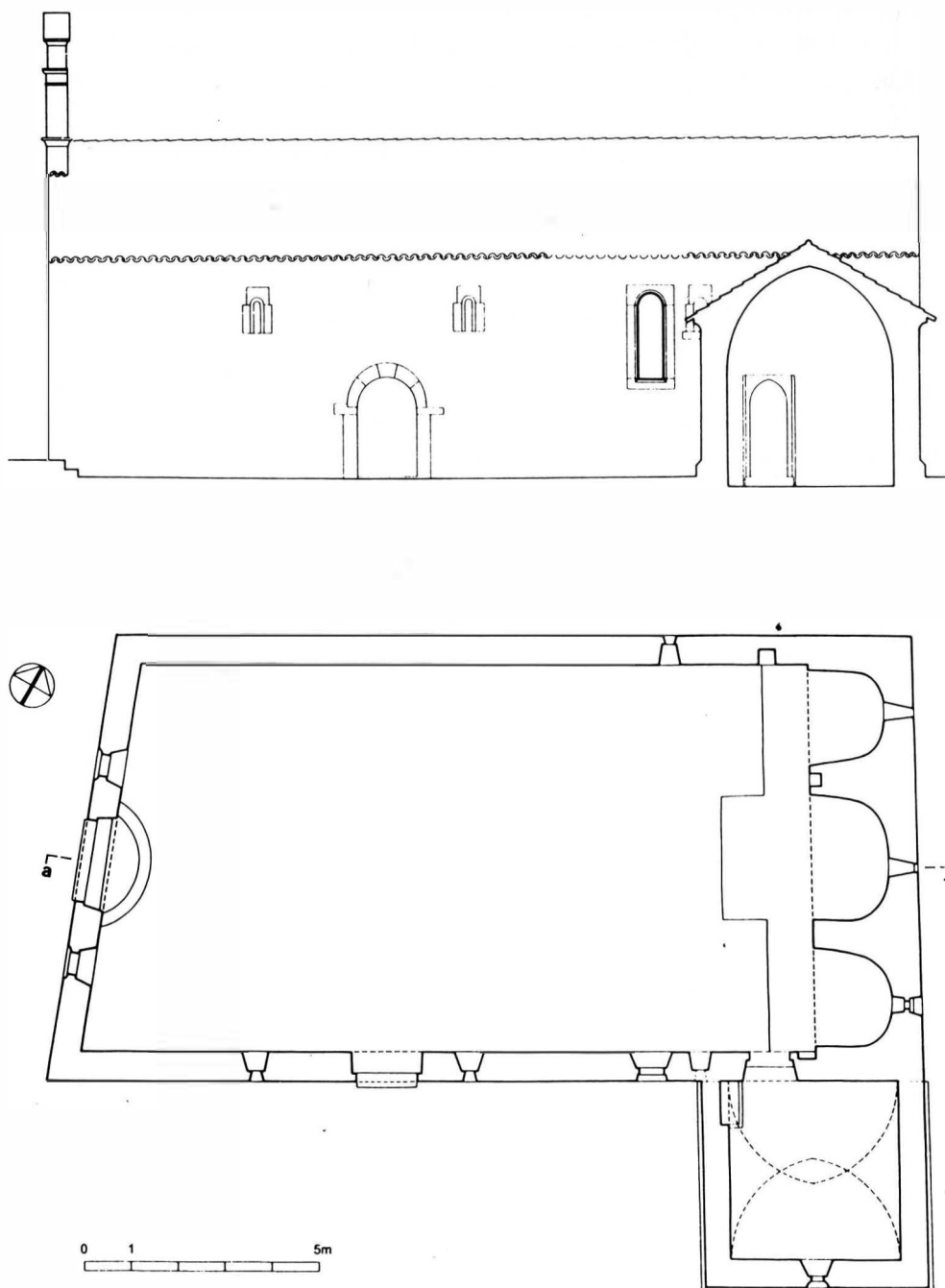
[67] Degli affreschi si sono occupati B. FUČIĆ e I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ. Vedi: B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo, p. 5; ID. "Hibridno i folklorno", *cit.*, p. 136-137; I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 266-271.

[68] P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, p. 178. In un atto di donazione di papa Alessandro III del 1178 la chiesa di S.Vincenzo è menzionata come chiesa parrocchiale dell'omonimo abitato ("Ecclesiam de S.Vincentii cum capellis suis").

[69] Vedi: A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 510; B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo, p. 5; ID., "Hibridno i folklorno", *cit.*, p. 136-137; I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 266-271; A. Šonje, *Bizant*, cit., p. 100; ID., *Crkvena arhitektura*, cit., p. 150-151; B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 270, nota 10; ID., "Istarska grupa", *cit.*, p. 30.

[70] A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 100.

[71] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 150.

Foto 18 - Chiesa di S. Vincenzo a Sanvincenti – interno.
Foto di M. Jurković.

Dis. 20 - Chiesa di S. Vincenzo a Sanvincenti – sezione.

Dis. 21 - Chiesa di S. Vincenzo a Sanvincenti – sezione e pianta.

anche il portale semicircolare e le due finestre rotonde, entrambi con cornici litiche[72].

La chiesa di **S. Giorgio** fra **Piemonte** (Završje) e **Grisignana** presenta tre absidi semicircolari inscritte, di cui quella centrale è più larga, più alta e più profonda, mentre quelle laterali danno l'impressione di essere incavate nella superficie piana del massiccio muro orientale. L'abside principale è dotata di arco trionfale composto da sottili lastre di pietra disposte a raggiera e intonacato. Col tempo l'abside settentrionale venne murata e nel muro venne ricavata una nicchia per il tabernacolo. Sull'abside meridionale svetta il campanile. La singolarità della chiesa di S. Giorgio si deve proprio alla collocazione del campanile sopra il presbiterio. Questo tipo di campanile è l'unico fra quelli romanici a sud della Stiria a esser situato sul lato orientale della chiesa, sopra l'abside[74]. I campanili sui presbiteri sono una riduzione di quelli sul transetto che ampliava il presbiterio. Erano il contrassegno del posto più sacro, ossia il coro e l'area delle reliquie[75]. Nel caso di quello di S. Giorgio la riduzione è totale, fatto sta che il campanile viene a trovarsi direttamente sull'abside meridionale. Inoltre, esso attesta in maniera esplicita i legami intercorrenti con le aree centroeuropee; in altre parole la sua comparsa è una testimonianza dell'influenza esercitata dai signori feudali originari delle regioni dove esso era particolarmente in voga. Essendo in Istria molto raro, è probabilmente per questo che fino a poco tempo fa del campanile in questione non s'era interessato nessuno[76].

La chiesa di S.Giorgio è stata ampiamente analizzata e descritta da A. Šonje, che la data all'XI sec.[77]. In base alla classificazione di B. Marušić[78] essa va ascritta

[72] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 30.

[73] La chiesa è stata analizzata a fondo da B. Marušić. Vedi: B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 270, nota 10; ID., "Istarska grupa", *cit.*, p. 32.

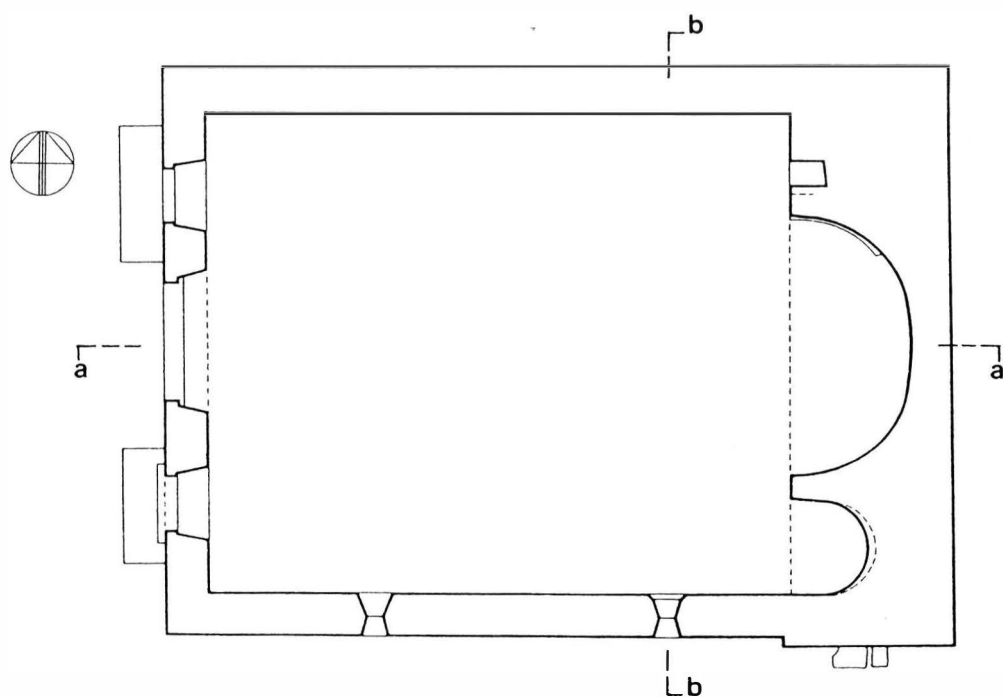
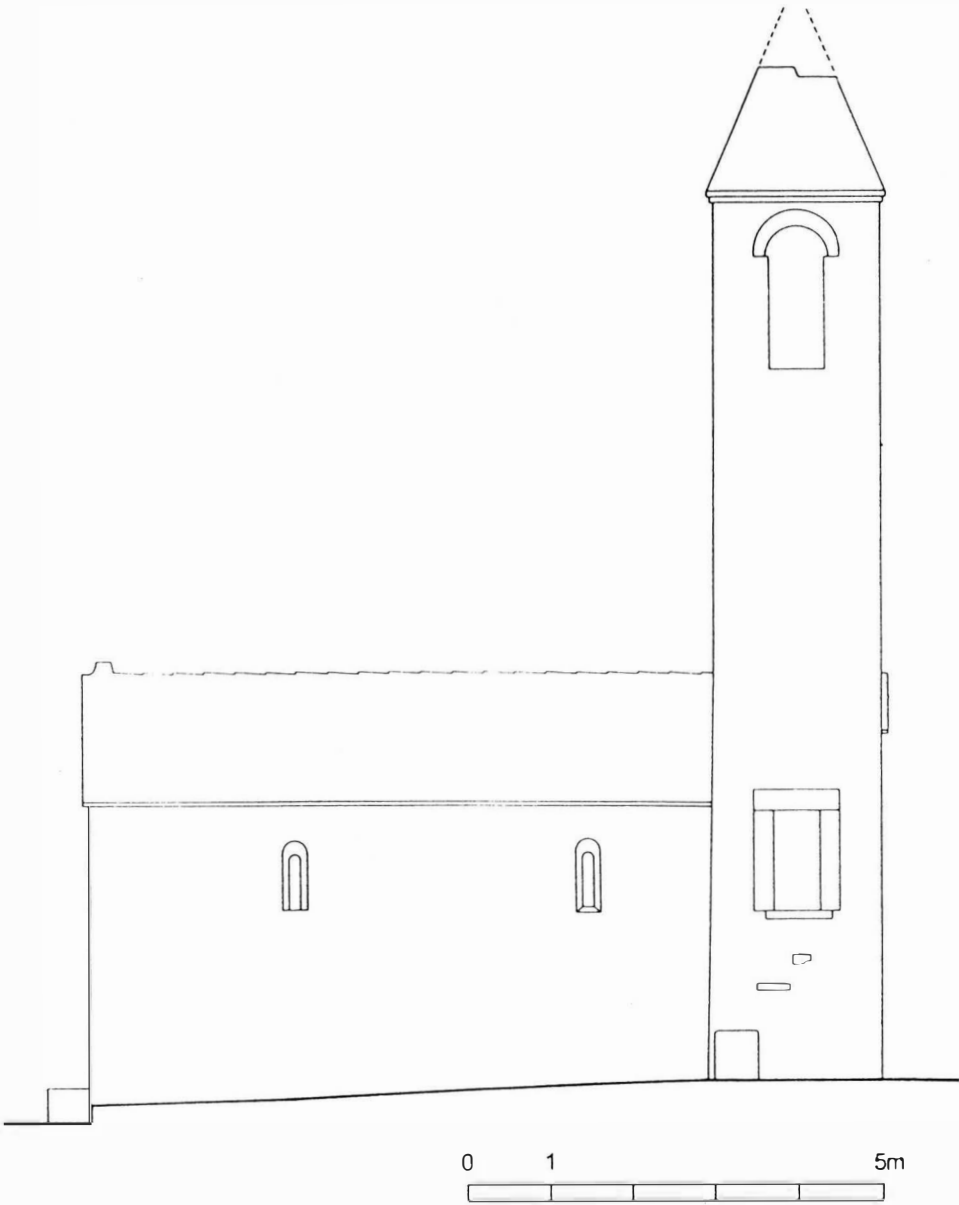
[74] Alla particolarità di questo campanile e alle forme presenti in epoca romanica sul suolo istriano ho accennato nei miei testi. Per maggiori dettagli vedi: D. DEMONJA, "Contributo alla tipologia dei campanili romanici in Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste 1993, p. 297-341; ID. "Prilog tipologiji romaničkih zvonika Istre" /Tipologia dei campanili romanici in Istria/, *Radovi Instituta za povijest umjetnosti* (=*RIPU*) /Lavori dell'Istituto di storia dell'arte/, Zagabria, 17/2 1993, p. 19-31.

[75] Per maggiori dettagli sulla problematica vedi: M. JURKOVIĆ, "Oratorij-relikvarij i deambulatorij crkve Sv.Ivana u Rabu" /L'oratorio-reliquiario e il deambulatorio della chiesa di S. Giovanni a Arbe/, *RIPU*, cit., 14, 1990, p. 81-93.

[76] Della chiesa ha scritto solamente B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p.32. Egli ha identificato correttamente tutti i tratti distintivi dell'unico esempio architettonico del genere, risalente a quell'epoca, esistente nelle nostre regioni.

[77] A. ŠONJE, "Sv. Juraj istočno od Grožnjana u Bujštini" /S. Giorgio ad est di Grisignana nel Buiese/, *Glasnik* Arhitektonskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu /Bollettino della Facoltà di architettura dell'Università di Zagabria/, 2, 1975, p. 93-105.

[78] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 32.

Foto 19 - Chiesa di S.Giorgio a Piemonte – interno.
Foto di M. Jurković.

Dis. 22 - Chiesa di S. Giorgio a Piemonte – pianta.

Dis. 23 – Chiesa di S. Giorgio a Piemonte – sezione.

al gruppo di chiese istriane con abside inscritta, e concretamente al tipo dieci del sottogruppo romanico-gotico, assieme alla ex chiesa abbaziale benedettina di S.Vincenzo, oggi nell'area cimiteriale di Sanvincenti, e alla cappella di Dol pod Grotom sull'isola di Cherso. Per quanto Marušić non si lasci andare a congetture sulla datazione, è chiaro che non la ritiene precedente al XII sec. In effetti lo studioso, basandosi sul primo strato di affreschi di S. Vincenzo, considera che S. Giorgio risalga alla prima metà del XIII sec.[79] e la cappella di Dol pod Grotom, sull'esempio di A. Mohorovičić[80], al XII sec. o eventualmente alla prima metà del XIV sec.[81]. B. Marušić ritiene che la muratura di S. Giorgio sia romanica. Infine, inserendo questa chiesa nel sottogruppo romanico-gotico, lo studioso si esprime indirettamente anche sulla sua datazione. Dopo quanto detto va ribadito che non è possibile accettare la datazione eccessivamente disinvolta avanzata da Šonje, che situa la chiesa di S. Giorgio nella seconda metà del XIII sec.[82]. Sono del parere che questa chiesa possa considerarsi tardoromanica, e come argomenti adduco la muratura realizzata con pietre quasi regolari e la forma delle due finestre sul muro meridionale.

CHIESE AD AULA UNICA CON ABSIDI QUADRANGOLARI INSCRITTE

La caratteristica fondamentale di questa variante di chiese uninavate con absidi inscritte è che la pianta di queste ultime è quadrangolare, però esse terminano in alto con un catino grazie alle trombe angolari. Esistono però due esempi in cui le absidi hanno una volta a botte.

d) Chiese con un'abside quadrangolare inscritta

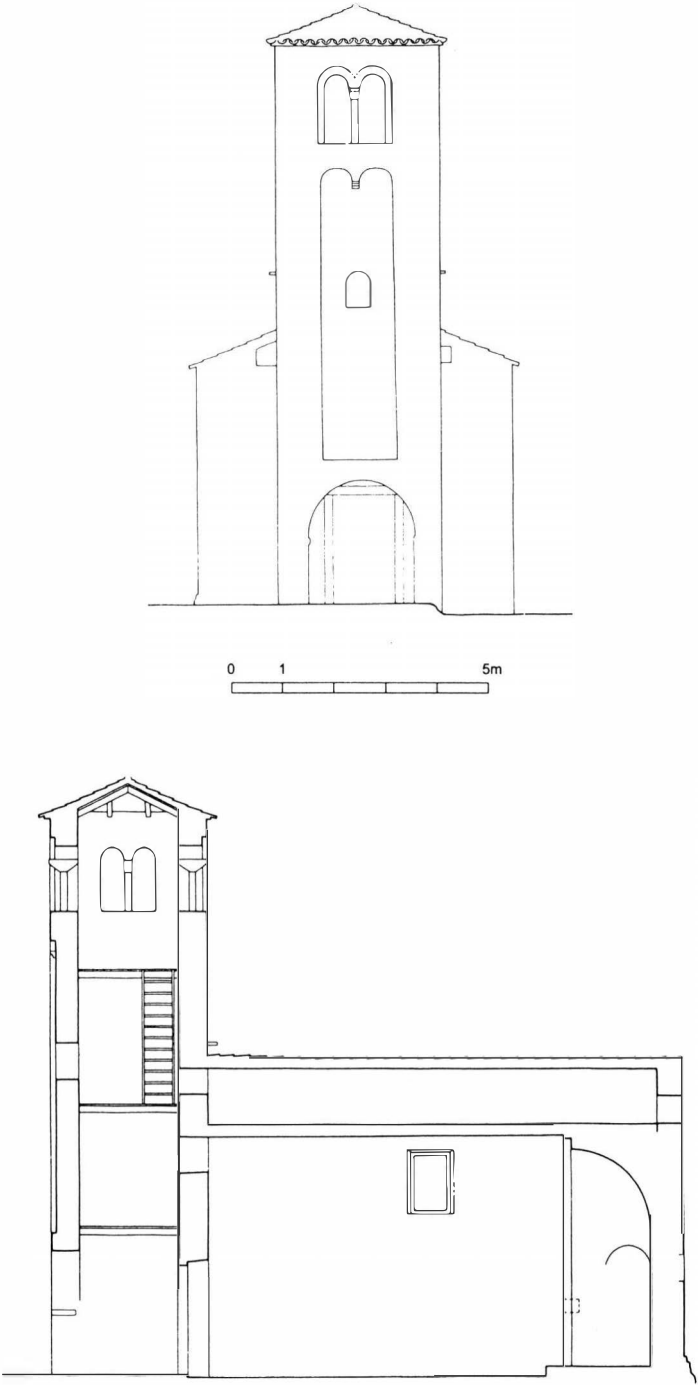
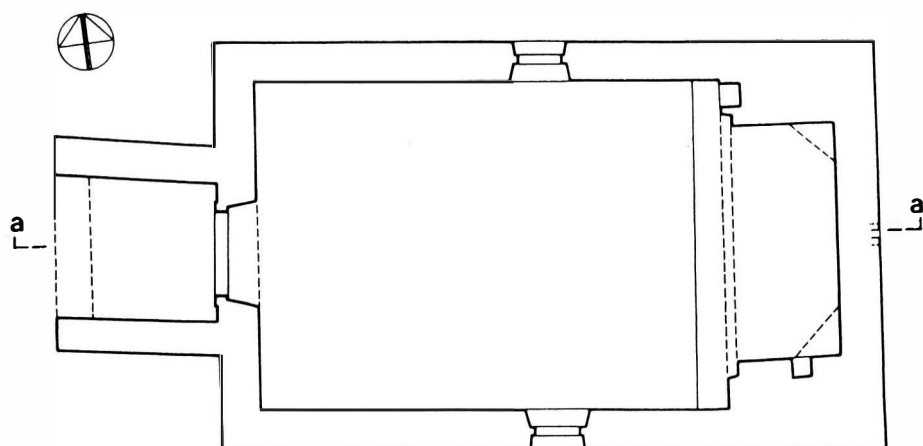
La chiesa di **S. Elia** a **Valle** è a semplice pianta rettangolare con un'abside quadrangolare inscritta nella massa muraria. L'arco di trionfo è stato reintonacato, motivo per cui non se ne distingue la struttura. Trombe angolari consentono all'abside a pianta quadrangolare di tradursi in alto in semicalotta. Tuttavia, ciò che qui è distintivo è il campanile che si innalza sulla facciata, sulla stessa asse dell'entrata principale[83]. Gli archetti pensili che uniscono le lesene articolano plasticamente il corpo del campanile, e sono sostenuti da mensolette dentate, simili

[79] *Ibid.*

[80] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 510.

[81] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 32.

[82] *Ibid.*

[83] Per maggiori dettagli sul campanile vedi: D. DEMONJA, "Contributo", *cit.*, p. 304-309; ID., "Prilog tipologiji", *cit.*, p. 19-22.

Dis. 24A - Chiesa di S. Elia a Valle – sezioni e pianta.

Dis. 24B - Chiesa di S. Elia a Valle – pianta.

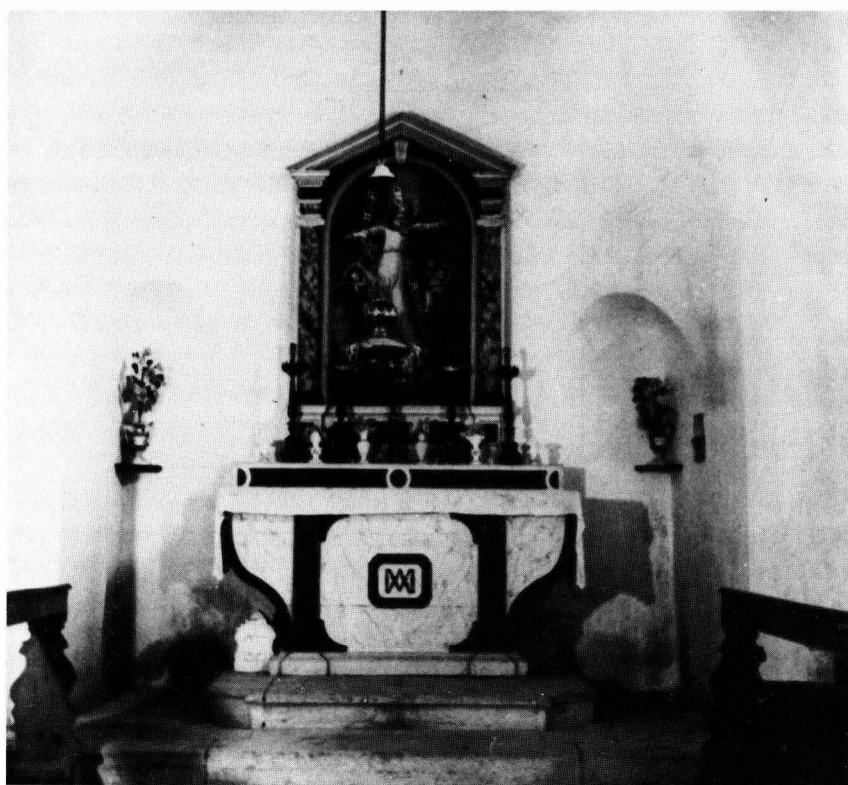



Foto 20 - Chiesa di S.Elia a Valle – interno.
Foto: Sovrintendenza statale per la tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

a quelle eseguite sotto il cornicione della chiesa abbaziale di S. Pietro a Valle San Pietro (Supetarska Draga), sull'isola di Arbe[84], e nella stessa guisa terminano gli archetti pensili della *memoria* annessa alla chiesa abbaziale di S. Pietro a Ossero[85]. Siccome quest'ultima è stata datata al XII sec. e la chiesa di Valle San Pietro alla seconda metà dell'XI sec., l'elemento morfologico di cui è parola è un buon indicatore per determinare l'epoca di costruzione della chiesa vallese. Ritengo perciò che S. Elia sia una chiesa protoromanica.

Ne hanno trattato A. Mohorovičić[86], B. Marušić[87] e A. Šonje[88]. A. Mohorovičić confronta S. Elia con la chiesa di **S. Vito** presso **Dobrigno** (Dobrinj), sull'isola di **Veglia**. Il tratto distintivo di ambedue le chiese è la medesima collocazione del campanile sull'asse dell'entrata principale. Però, anche se la pianta delle due chiese è identica – sono edifici semplici, rettangolari, a aula unica e con una sola abside –, vi sono delle differenze nella chiusura del muro orientale. S. Elia ha un'abside inscritta a base quadrangolare che, tramite le trombe, passa in conca e che in sezione presenta un profilo quadrangolare incavato nel muro posteriore, mentre l'abside di S. Vito è sporgente e di forma semicircolare. A grandi tratti le descrizioni di B. Marušić e A. Šonje in genere concordano. Basandosi su elementi architettonici caratteristici dell'epoca, A. Šonje conclude che la chiesa e il campanile di S. Elia presso Valle furono costruiti al più tardi entro la metà dell'XI sec.

La chiesa di **S. Martino** si trova a **Bicici** (Bičići). È a pianta rettangolare allungata con un'abside inscritta, la quale ha la base quadrangolare che in alto diventa semicalotta grazie alle trombe. Nell'asse absidale si trovava un tempo una monofora, poi murata e trasformata in nicchia. La sua struttura, formata da infissi di pietra sui lati e di pietre poste a raggiera per creare l'arco, è visibile all'esterno. L'arco absidale ribassato, formato da pietre disposte radialmente, poggia su basse imposte. Il primo a richiamare l'attenzione su questa chiesa fu B. Schiavuzzi[89]. Ne ha scritto anche B. Marušić[90], che la vide senza soffitto e senza tetto, ciò che gli forní l'opportunità di osservare la struttura della zona absidale. Poté cosí constatare che il muro dell'abside supera l'arco absidale soltanto fino all'altezza del *tabulatum*, mentre la navata prosegue anche sopra la superficie superiore della conca absidale[91].

[84] I. PETRICIOLI, *Od Donata do Radovana*, 1990, p.69-70.

[85] M. JURKOVIĆ, *op. cit.*, p. 81-93.

[86] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 513.

[87] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 13.

[88] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 101.

[89] B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *AMSI*, cit., XXIV, 1908, p. 93.

[90] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 13-14.

[91] *Ibid.*, p. 14.

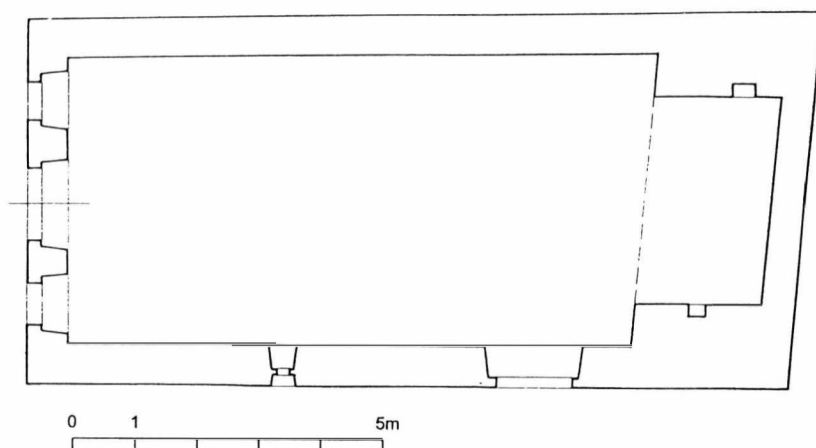
Foto 21A - Chiesa di S.Martino a Bicici – esterno.
Foto: Sovrintendenza statale alla tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

Dis. 25 - Chiesa di S. Martino a Bicici – pianta

Foto 21B - Chiesa di S.Martino a Bicici – esterno.
Foto: Sovrintendenza statale alla tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

Un'iscrizione sulla parete settentrionale rivela che gli affreschi furono eseguiti nel 1319[92]. Considerate la muratura fatta con pietrame allineato in fasce di diversa altezza e la sagomatura della finestra terminante ad arco, ottenuto con pietre disposte a raggiera e di cui si trova un equivalente nella monofora sul muro settentrionale della chiesa di S. Maria della Neve a Morosini, si può ritenere che S. Martino abbia origini protoromaniche.

La **Madonna della Concetta** a **Gallesano** è di particolare interesse per lo studio della continuità espressiva nell'architettura più antica, preromanica, e di cui il romanico assunse alcuni elementi. Anche questa chiesa ha un'abside quadrangolare inscritta che trascorre in semicalotta grazie alle trombe angolari. Sull'asse absidale si apre una finestra con transenna litica raffigurante il motivo della croce. I tre contrafforti su ciascuno dei muri perimetrali sono stati aggiunti in seguito. Di particolare valore è la pergola dell'altare, che separa lo spazio riservato ai fedeli dal presbiterio. La sua forma è la stessa di quelle preromaniche con una differenza nel trattamento delle superfici. Infatti le parti della pergola conservate nella chiesa "della Concetta" sono lisce, senza decori e i capitelli prismatici rivelano una certa somiglianza con quelli della cripta nella chiesa di S. Pelagio a Cittanova. Il primo a interessarsi della chiesa "della Concetta" di Gallesano fu A. Gnirs[93].

Se ne occupò a fondo anche B. Marušić[94], inserendola nel primo tipo della sua classificazione, ossia quello delle chiese uninavate con abside quadrangolare inscritta, terminante col catino grazie alle trombe angolari.

Data la presenza di elementi caratteristici del periodo preromanico, come le trombe angolari, la grata di pietra a forma di croce sulla finestra e la pergola, ritengo che la Madonna della Concetta si possa far risalire all'epoca protoromanica, ai sec. XI-XII.

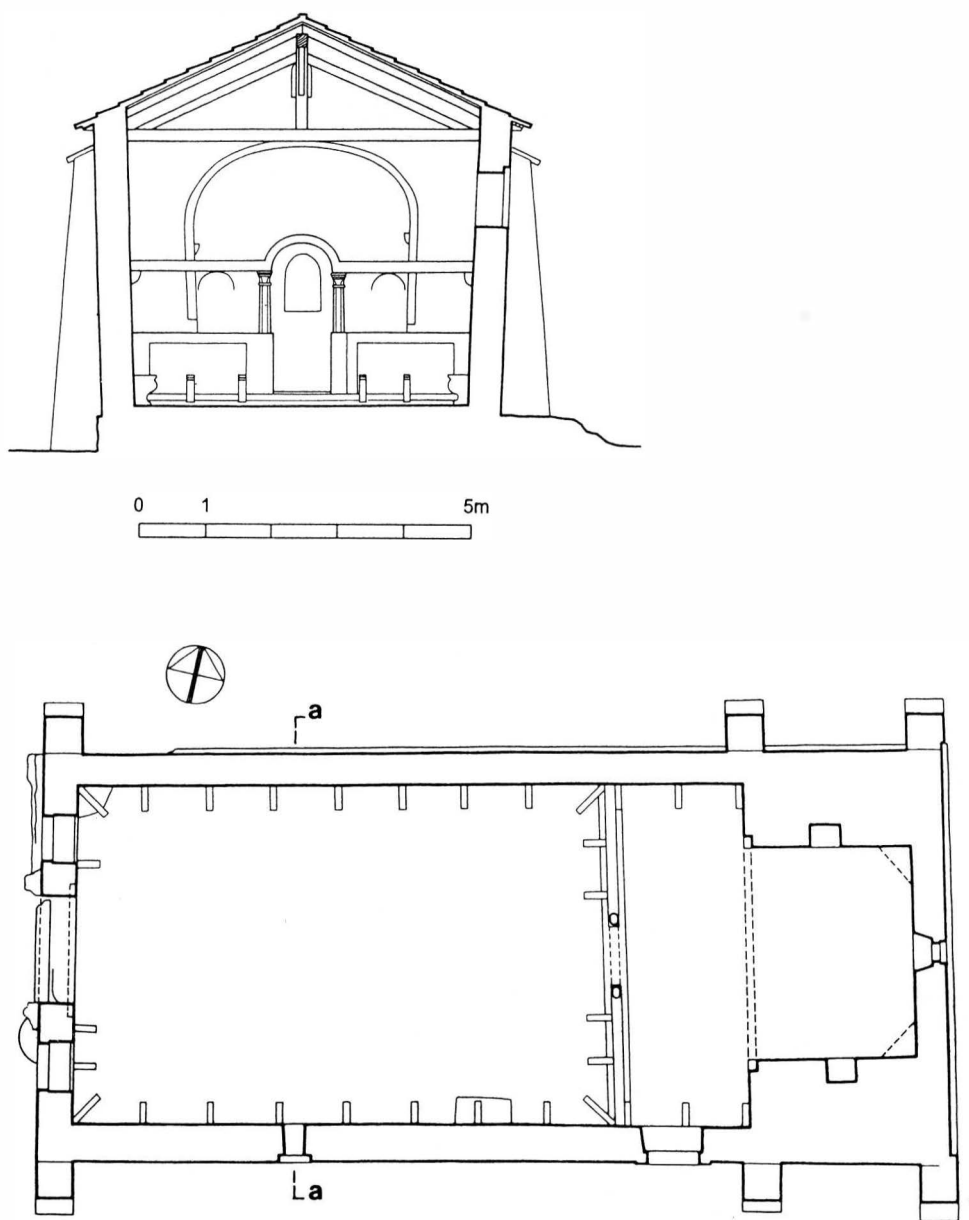
Per la forma della sua pianta e l'abside situata nel massiccio muro postico rinforzato, abside che ha una base quadrangolare ma che termina, grazie alle trombe, in conca, la chiesa della **Madonna della Neve** a **Morosini** (Moržini) non si discosta dalle altre chiese di questa variante tipologica. I primi ad occuparsene furono B. Schiavuzzi[95] e C. de Franceschi[96]. Nella sua classificazione tipologica A. Mohorovičić la inserisce tra le rappresentanti "dell'architettura sacra popolare al trapasso dal periodo protocristiano a quello protoromanico-romanico", sottoli-

[92] I. Perčić-Čalogović, *op. cit.*, p. 69-73

[93] A. Gnirs, *op. cit.*, p. 61.

[94] B. Marušić, "Istarska grupa", *cit.*, p. 13.

[95] B. Schiavuzzi, "Due Castelli (Notizie storiche)", *AMSI*, cit., XXXI, 1919, p. 114-145. Nella citata opera Schiavuzzi menziona solamente la chiesa della Madonna della Neve e indica il 1252 come l'anno in cui venne registrata per la prima volta in un documento scritto.

[96] C. de Franceschi, "Il Comune polese e la signoria dei Castropola", *AMSI*, cit., 1902, p. 299-300.

Dis. 26 - Chiesa della Madonna della Concetta a Gallesano – sezione (facciata) e pianta.

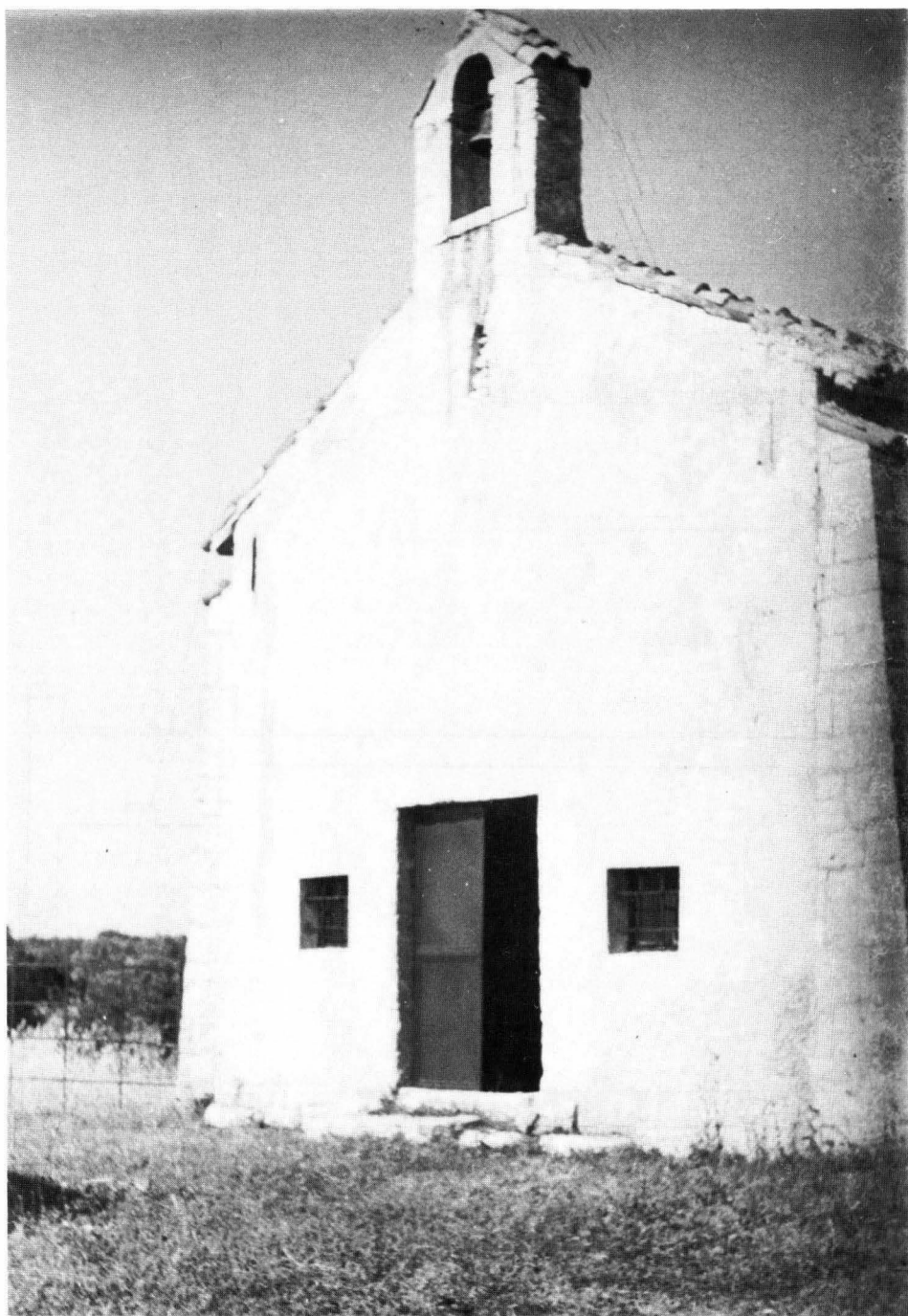



Foto 22A - Chiesa della Madonna della Concetta a Gallesano – esterno.
Foto di D. Demonja

Foto 22B - Chiesa della Madonna della Concetta a Gallesano – interno.
Foto di M. Jurković

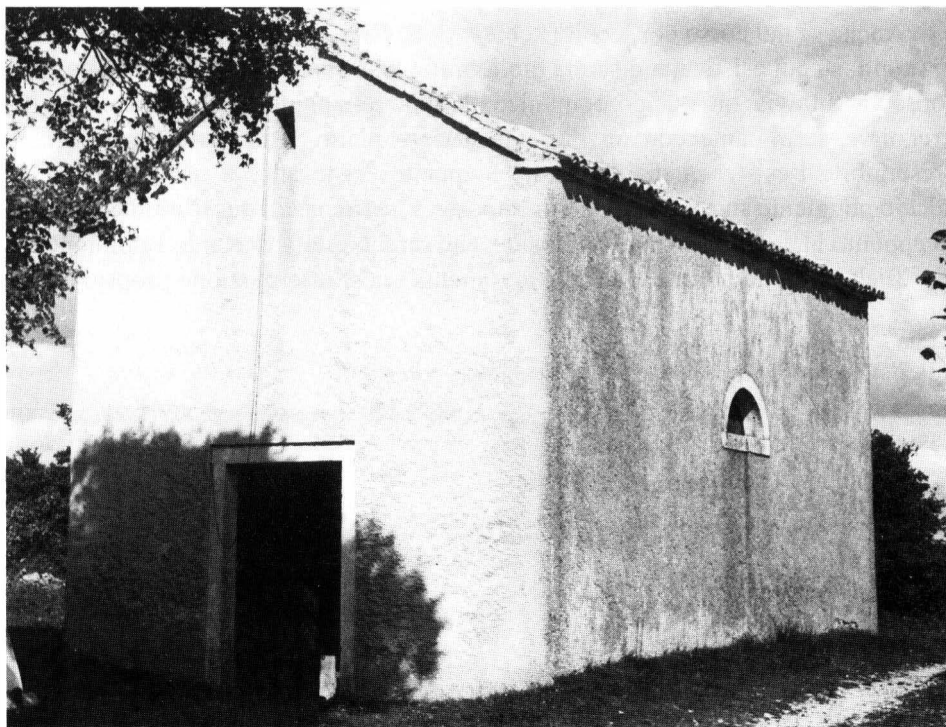



Foto 23 - Chiesa della Madonna della Neve a Morosini – esterno.
Foto di D.Demonja.

neando in particolare che la finestra absidale (oggi murata) era dotata di una cornice con ornati a intreccio[97]. B. Fučić ne ha fornito una descrizione e un'analisi molto esaurienti[98], e i risultati cui è giunto sono poi serviti a B. Marušić[99] e a A. Šonje[100] per ulteriori studi. I risultati delle ricerche di B. Fučić sono importanti in quanto lo studioso poté osservare diversi elementi utili per la datazione della chiesa che oggi non esistono più o che non si possono vedere perché recentemente ricoperti di intonaco[101].

Fučić ebbe l'occasione di vedere la struttura delle monofore a semicerchio, oggi murate, sul muro settentrionale, la cui arcata era creata da pietre disposte a raggiera[102]. Questo elemento, come pure la presenza delle trombe, indicherebbe un'origine preromanica della chiesa. Però il materiale di spoglio usato nella costruzione della finestra absidale, oggi anch'essa murata e ricoperta di malta, e decorato ad intreccio, viene datato ai sec. IX-X e venne murato contemporaneamente alla costruzione della chiesa. L'origine romanica è confermata anche dai resti degli affreschi, scoperti sulla parete settentrionale dell'abside dallo stesso Fučić e da lui datati al XII sec.[103]. Dunque, presi in considerazione gli elementi strutturali di carattere preromanico (le trombe, la forma dell'arcata delle finestre), i resti degli affreschi e le proporzioni, in cui predomina l'altezza (ciò che esclude una datazione precedente, preromanica), la chiesa della Madonna della Neve dovrebbe risalire all'XI o XII sec.

Anche se nel corso dei secoli la chiesa di **S. Giorgio il Vecchio o San Zorzi** a **Fianona**, su cui esiste una discreta bibliografia[104], è stata spesso ristrutturata, essa conserva tuttavia un nucleo romanico. L'aula rettangolare allungata, a pianta irregolare, terminante con un muro posteriore piatto, è la parte più antica. È presumibile l'esistenza di un'abside in quanto esiste ancora un arco trionfale falcato poggiante su pilastri dotati di imposte. L'esistenza di quest'ultimo implicava appunto la compresenza di un'abside, che sarebbe stata, secondo l'opinione del Marušić[105], voltata a botte. Marušić argomenta quest'affermazione proprio con la

97 A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 497.

98 B. FUČIĆ, "Sv.Marija od Sniga u Morožinima" /S. Maria della Neve a Morosini/, *BZLU-JAZU*, cit., XII, 3, 1964, p. 1-5.

99 B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 12-13.

100 A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 149-150.

101 B. FUČIĆ, "Sv. Marija", *cit.*

102 *Ibid.*, p. 2-3.

103 *Ibid.*, p. 5.

104 La chiesa di S. Giorgio Antico a Fianona è stata studiata a fondo da: B. FUČIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 75-78., e da B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 23-24.

105 B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 24.

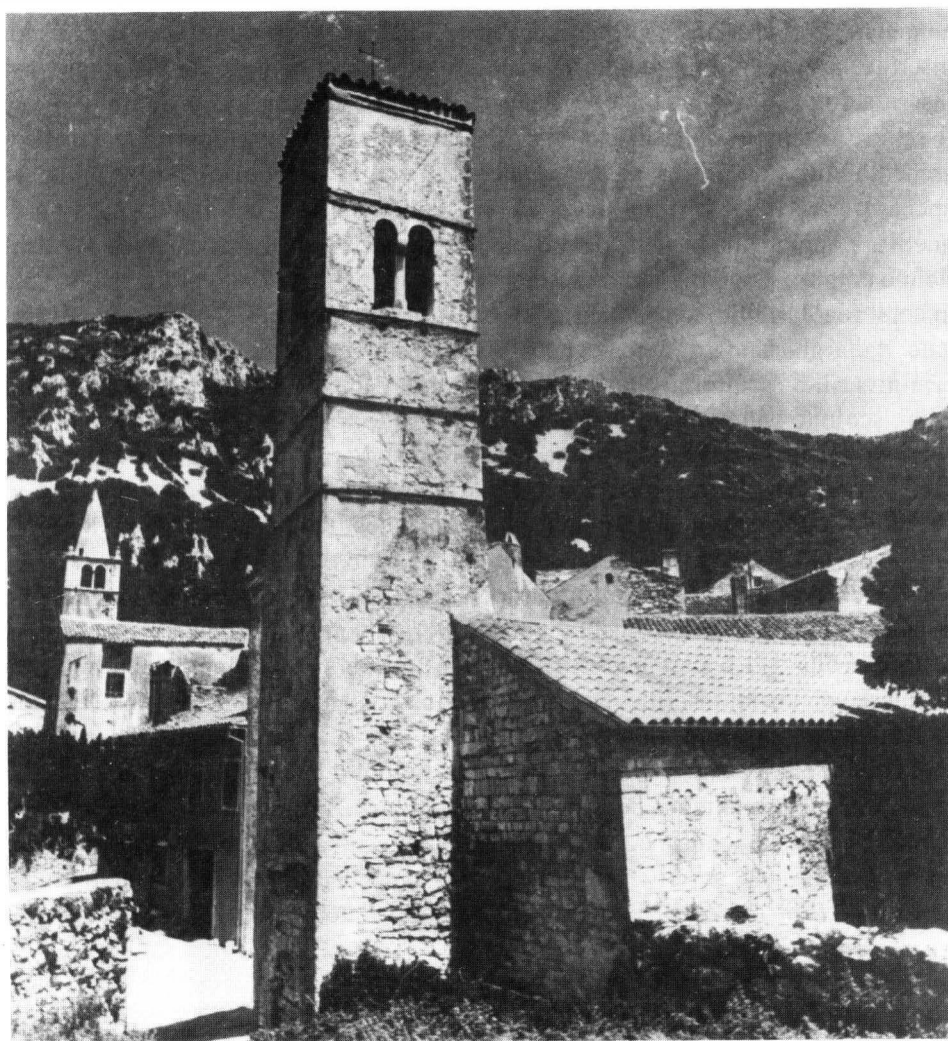



Foto 24 - Chiesa di S.Giorgio il Vecchio (San Zorzi) a Fianona – esterno.
Foto: Sovrintendenza statale alla tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

forma falcata dell'arco, che starebbe a indicare un semicerchio rialzato della volta, tant'è vero che la volta a botte non richiede muri longitudinali rinforzati, come lo richiede invece l'abside semicircolare o quadrangolare che, per mezzo delle trombe, si chiude in alto con l'emisfero del catino. Per questi motivi B. Marušić annovera la chiesa di S. Giorgio il Vecchio nel terzo tipo di chiese con absidi inscritte, gruppo rappresentato dalle chiese uninavate con abside quadrangolare inscritta dotata di volta a botte[106]. Sta però di fatto che una risposta definitiva circa il settore orientale della chiesa si potrà ottenere solamente dopo attenti rilievi archeologici. Alla chiesa aggiunge ulteriore pregio il campanile appoggiato in epoca romanica sul lato nord-occidentale della facciata e che rientra nel tipo di quelli appoggiati alla facciata o accostati alla stessa[107]. L'origine romanica dell'edificio è comprovata dalla muratura realizzata con pietre lavorate oblunghe, stivate in corsi regolari di diversa altezza, nonché dalle piccole bifore sul muro meridionale, dalla ghirlanda di archetti pensili situati immediatamente sotto il tetto, dai primitivi rilievi scultorei, che mostrano due figure umane con grandi teste e grandi mani, scolpite sulle imposte che sorreggono l'arco trionfale, e dal campanile. Gli studiosi situano la sua costruzione nel periodo di tempo che va dall'XI al XIII sec.[108]. Tuttavia, i rilievi plastici rivelano tratti protoromanici, sicché, supponendo che siano stati murati contemporaneamente alla costruzione della chiesa, S. Giorgio il Vecchio potrebbe venir considerato un edificio protoromanico.

La chiesa di **S. Germano** a **Resanzi** (Režanci) è una semplice costruzione rettangolare con un'abside quadrangolare inscritta voltata a catino. È stata studiata la prima volta da Lj. Karaman[109]. B. Marušić annovera S. Germano nel primo tipo di chiese con absidi inscritte, i cui tratti comuni sono, oltre all'aula unica, l'abside quadrangolare inscritta, munita in alto di trombe che la fanno terminare nelle rontondità della conca[110]. Anche A. Šonje ha studiato la chiesa di S. Germano, di cui ha fornito una sintetica descrizione architettonica, proponendo di datarla al XII sec.[111]. Siccome la chiesa è stata intonacata di recente, per determinarne lo stile è necessario basarsi sui rilievi di ricercatori precedenti, specie su quelli di B. Marušić[112]. Sul muro meridionale, subito sotto il tetto, si trovava una piccola

[106] *Ibid.*

[107] Per maggiori dettagli sul campanile della chiesa di S.Giorgio Antico a Fianona vedi: D. DEMONJA, "Contributo", *cit.*, p. 314; ID., "Prilog tipologiji", *cit.*, p. 23.

[108] Quest'ampia datazione compresa tra l'XI e il XIII sec. è suggerita da B. FUČIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 76, ed è condivisa anche da altri studiosi, come ad es., Lj. KARAMAN, "O reljefu u Sv. Jurju u Plominu" /Del rilievo di S. Giorgio a Fianona/, *SP*, III, 4, 1955, p. 203.

[109] Lj. KARAMAN, "O srednjevjekovnoj umjetnosti Istre", *cit.*, p. 118-119.

[110] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 14; ID., "Monumenti istriani", *cit.*, p. 268, nota 3.

[111] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 135-136.

[112] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p.12-13.

finestra quadrangolare con cornice di pietra monolitica di forma trapezoidale, strombata verso il centro dove l'apertura è più stretta. Nell'abside si apriva una finestrella racchiusa in alto da un archetto formato da pietre ordinate a raggiera, con due stipiti, simili a quelli delle chiese di S. Martino a Bicici e della Madonna della Neve a Morosini. Finestre di tale foggia risalgono al periodo romanico e ci consentono, assieme al tipo di muratura fatto di conci, di annoverare la chiesa di S.Germano a Resanzi fra quelle protoromaniche dei sec. XI-XII.

La chiesa di **S. Giovanni** a **San Giovanni della Corneta** (Sv. Ivan Kornetski), a sud di Umago, ha la pianta usuale per questo tipo di chiesa, la cui parete orientale termina con un'abside quadrangolare inscritta coperta, grazie al gioco delle trombe, dal semicerchio del catino. L'edificio non offre molte informazioni perché recentemente è stato smaltato e intonacato sia all'esterno che all'interno. Solamente sul muro meridionale si è conservata una finestrella semicircolare originale a sezione biconica. Dato il tipo di chiesa, la si presume romanica, tanto più che anche la finestrella suddetta è propria di quell'epoca. Non essendovi elementi precisi per datarla, ne evinco che sia di origine romanica.

Della chiesa in questione s'è scritto poco. Se ne sono occupati Lj. Karaman[113] e B. Marušić, il quale la annovera nel primo gruppo di chiese con absidi inscritte.

A **Piemonte** la chiesa dei **SS. Primo e Feliciano** è un tipico esempio di quelle uninavate con l'abside situata all'interno del muro postremo piatto e con la semicupola del presbiterio poggiante su trombe angolari poste piuttosto in basso. L'abside è dotata di un arco trionfale leggermente rientrante rispetto alla pianezza del muro, sicché forma una specie di cornice. Nell'abside si trovano resti di affreschi, di cui lo strato più antico si fa risalire al Duecento. La tecnica muraria che combina pietre lavorate oblunghe e pietrame, la larga monofora sul muro meridionale, racchiusa da una cornice di pietra e strombata verso il centro murale, e infine gli affreschi inseriscono la chiesa dei SS. Primo e Feliciano nel novero degli edifici romanici. Se lo strato più antico di affreschi risale al XIII sec., si può supporre che la chiesa sia stata costruita nella stessa epoca.

Di questa chiesa si sono occupati B. Marušić[115] e I. Perčić-Čalogović[116].

***

[113] Lj. KARAMAN, "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre", *cit.*, p. 119.

[114] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 14; ID., "Monumenti istriani", cit., p. 268, nota 3.

[115] *Ibid.*

[116] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 298-300.

Foto 25 - Chiesa di S.Germano a Rezanci - esterno.
Foto di D. Demonja.

Foto 26 - Chiesa di S.Giovanni a San Giovanni della Corneta – interno.
Foto di D. Demonja.

Foto 27 - Chiesa dei SS.Primo e Feliciano a Piemonte – esterno.
Foto di M. Jurković.

La variante tipologica di chiesa ad aula unica con un'abside quadrangolare inscritta con volte a botte conta due esempi.

La chiesa di **S. Agostino** a **Barbici** (Barbići), a pianta rettangolare, ha un'abside quadrangolare inscritta con volta a botte, caso piuttosto raro nell'architettura sacra istriana, dove troviamo absidi a pianta quadrangolare per lo più voltate a catino grazie alle strombature. Della chiesa di S. Agostino ha scritto solamente B. Fučić[117]. Poiché le volte non sono elementi caratterizzanti l'architettura romanica, bensí fanno la propria comparsa sul finire di quell'epoca, suppongo che S. Agostino si possa datare alla fine del XIII sec. o all'inizio del XIV.

Absidi con volta a botte si trovano pure nella chiesa dei **SS. Pietro e Paolo** a **Terviso** (Trviž) e, nell'area limitrofa, nella parte slovena dell'Istria, nella chiesa di S. Stefano a Zanigrado (Zanigrad), alle spalle di Capodistria, e in altre quattro chiese.

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Terviso ha una pianta anomala rispetto a quelle usuali per le chiese ad aula unica, in quanto la parte anteriore della navata è più stretta di quella che prosegue nell'abside. Ciò si deve alle diverse fasi di costruzione, come è stato appurato dai primi studiosi che se ne occuparono[118]. Peculiare è qui la soluzione architettonica adottata per l'abside che risulta incapsulata in un blocco quadrangolare chiuso. L'abside è pure quadrangolare e termina con una volta a botte. Su ogni suo lato c'è un piccolo e basso locale, la cui porta si apre sull'abside e che è pure voltato a botte.

La seconda fase di costruzione della chiesa, in cui si completarono la navata e l'abside, si fa risalire ai sec. XIII-XIV. Lo comproverebbero la disposizione dello spazio come pure la muratura con pietre lavorate, ordinate in cinte regolari di uguale altezza. Ma anche altri dettagli architettonici corroborano la datazione suddetta: la finestra murata sul muro meridionale, per esempio, con davanzale e stipiti di pietra lavorata, e la strombatura sia all'interno che all'esterno delle finestre.

Lo stesso tipo di soluzione architettonica per l'abside quadrangolare con volta a botte lo ritroviamo nell'area slovena, nella chiesa di **S. Stefano** a **Zanigrado** (Zanigrad)[119]. Anche in questo caso si tratta di una chiesa a aula unica, la cui abside quadrangolare inscritta, più stretta della navata, termina con volta a botte. L'interno

[117] B. FUČIĆ, "Izvještaj", *cit.*, p. 99-100.

[118] Della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Terviso si è occupato a fondo B.Fučić, che ha distinto tre fasi di costruzione. La prima, la più antica, riguardò i muri laterali nella parte anteriore della nave, la seconda il completamento ossia il prolungamento della nave – prolungamento che è più largo della parte originale – e la costruzione dell'abside, e la terza la nuova facciata, innalzata dopo l'accorciamento della chiesa. Per maggiori dettagli vedi: B. FUČIĆ, "Sv. Petar u Trvižu" /S. Pietro a Treviso/, *BZLU*, cit., p. 157-158. Oltre che da Fučić la chiesa è stata studiata da altri ricercatori, come A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 144-146; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 22-23.

[119] Della chiesa di S. Stefano a Zanigrad si è occupato M. ZADNIKAR, *Romanska arhitektura na Slovenskem* /L'architettura romanica in Slovenia/, Lubiana, 1959, p. 251.

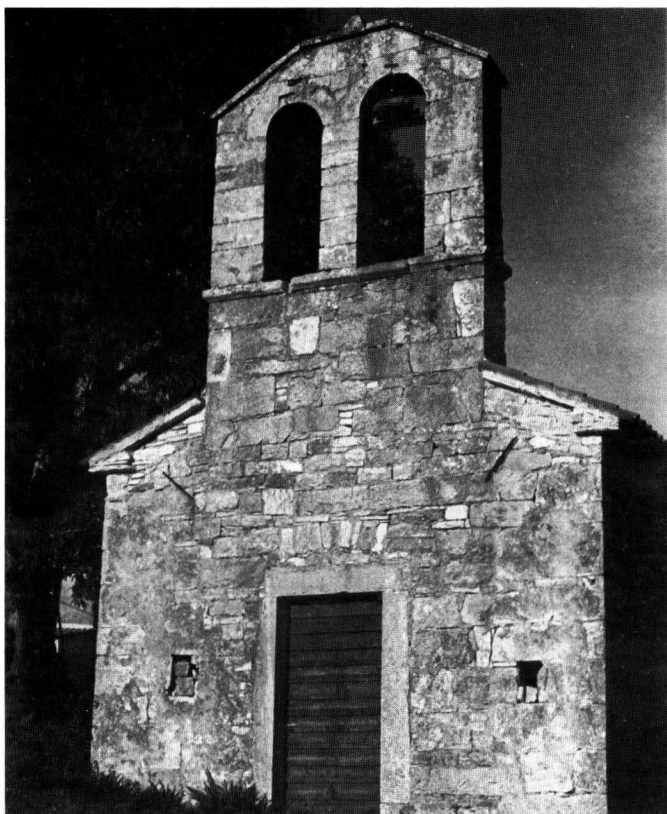



Foto 28A - Chiesa dei SS.Pietro e Paolo a Terviso – esterno.
Foto di D. Demonja.

Foto 28B - Chiesa dei SS.Pietro e Paolo a Terviso – interno.
Foto di P. Marković.

presenta affreschi che risalgono alla fine del XIV sec. Una datazione precisa di S. Stefano non è possibile perché non vi sono elementi sufficienti a convalidarla. Tuttavia, dato il tipo di planimetria, l'abside con la volta a botte e la tecnica muratoria servitasi di pietre scalpellate, non v'è dubbio che sia di origine romanica.

Oltre a questa chiesa di Zanigrado vi sono nell'area slovena dell'Istria altri quattro edifici sacri rivelanti un'identica disposizione planimetrica e absidi coperte con volte a botte. Si tratta delle chiese di S. Pietro a Spodnjih Vitovljah, di S. Michele (Miklavž) a Krstenica, di Sv. Volbenk a Goljevica e di S. Giusto (Jošt) a Koseč[120].

Per quanto non sia possibile datare esattamente le chiese in parola, è comunque plausibile farle risalire al periodo a cavallo dei sec. XIII e XIV. Gli esempi di chiesa citati non presentano spiccati dettagli gotici, il loro concetto planimetrico, con un'abside quadrangolare inscritta terminante con volta a botte, è ancora profondamente romanico, motivo per cui la loro costruzione si può sicuramente collocare nell'ultimo scorcio del XIII sec. e nella prima metà del XIV sec., quando il gotico è ancora assente dall'Istria. M. Zadnikar annovera le sopraddette chiese dell'area slovena nel cosiddetto "gruppo istriano", ritenendo che i loro modelli si trovino più a sud, e cioè nelle chiese dell'area istriana croata[121]. Alla fine del XIII sec., a causa del clima di chiusura conservatrice dell'ambiente in cui si ereggono, le chiese presentano una planimetria direttamente trapiantata dall'architettura romanica delle piccole chiese, che si manterrà anche in seguito, mentre gli elementi del nuovo stile gotico sono adombrati in pochi dettagli, come ad esempio nella forma delle finestre o dei portali. Le chiese situate a nord dell'Istria estrinsecano invece più spiccati tratti gotici, che si manifestano nella divisione interna fra la navata e l'abside, ossia il presbiterio, abside che nel "gruppo istriano" è tuttavia celata all'interno del corpo prismatico e coperta da una volta a profilo semicircolare.

e) Chiese con due absidi quadrangolari inscritte

Questa variante tipologica è presente con un unico, ma oltremodo interessante, esempio: quello della chiesa della Madonna Piccola di Valle.

Il primo a richiamare l'attenzione sulla chiesa della **Madonna Piccola** di **Valle** è stato B. Marušić[122]. Essa è stata spesso oggetto di interesse e dibattito da parte

[120] Le chiese citate sono state studiate da M. Zadnikar. Vedi: M. ZADNIKAR, *op. cit.*, p. 252-255.

[121] *Ibid.*, p. 247-251.

[122] B. MARUŠIĆ, "Iz rada Arheološkog muzeja Istre u Puli" /Dall'attività del Museo archeologico dell'Istria di Pola/, *Vijesti* Društva muzejsko-konzervatorskih naučnih radnika NRH /Notizie dei ricercatori-conservatori dei musei della Croazia/, Zagabria, IV, 4, 1955, p. 67-68.

Foto 29A - Chiesa della Madonna Piccola a Valle - esterno.
Foto di D. Demonja.

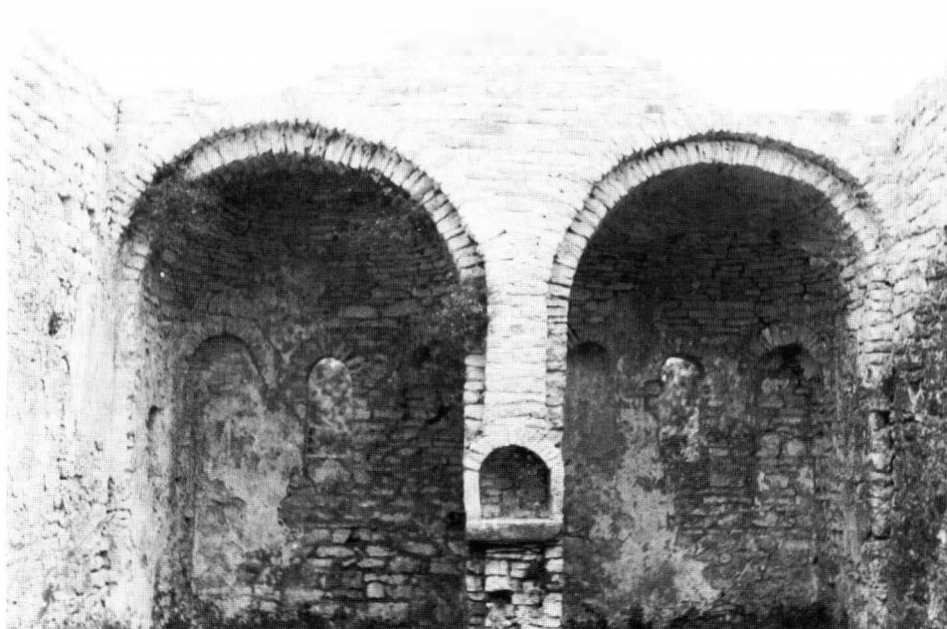



Foto 29B - Chiesa della Madonna Piccola a Valle - interno.
Foto: Sovrintendenza statale alla tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume.

degli studiosi, specie in riferimento all'architettura sacra medievale dell'Istria[123]. La chiesa è conservata fino all'altezza del tetto e rappresenta una singolare soluzione architettonica nell'ambito di questa variante tipologica (chiese uninavate con absidi quadrangolari inscritte).

La chiesa della Madonna Piccola si divide in due parti, la navata e il presbiterio, che è di un gradino più alto. Le due absidi della stessa grandezza, separate da una parete sul cui fronte è ricavata una piccola nicchia (absidiola), sono a pianta quadrangolare e in virtù delle trombe angolari terminano con un catino. Le conche sono realizzate con cinte regolari di conci oblunghi, che si assottigliano man mano che procedono verso l'alto per seguire la struttura a raggiera dell'arco absidale. Le trombe sono incorniciate da una serie di conci disposti a raggiera, un tipo di cornice che è identico a quello delle parti superiori delle finestre absidali. Gli orli degli archi trionfali sono pluriprofilati, digradanti in profondità e reiterano i contorni semicircolari.

Di interesse la nicchia (absidiola) sul fronte della parete tra le due absidi, che si presenta monumentale e importante. Si era conservata solo in parte, deve perciò il suo aspetto odierno a un'opera di ricostruzione. Il modo come è stata costruita rivela che è coeva delle absidi e la posizione fra queste ultime indicherebbe una sua funzione liturgica[124].

Le absidi conservano resti di affreschi, oggi appena intelligibili. In base a vecchie fotografie e alle descrizioni di ricercatori precedenti è stato possibile datarli all'epoca romanica[125].

[123] Della chiesa della Madonna Piccola, presso Valle, ha scritto A. MOHOROVIĆIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 497, che la cita nell'ambito della sua classificazione tipologica. B. MARUŠIĆ, "Tri spomenika", *cit.*, p. 78-95, ha pubblicato i risultati delle sue ricerche archeologiche e ne ha fornito un'esauriente descrizione; l'autore ha poi ripetuto le stesse conclusioni nello studio sulle chiese istriane con absidi inscritte. Vedi: B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 26-28. Della chiesa ha trattato in maniera esaustiva anche A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 95.

[124] I. MATEJČIĆ, *Dvije crkve* /Due chiese/, Fiume-Rovigno, 1997, p. 4. Matejčić insiste in particolare sulla collocazione della nicchia sul fronte del muro tra le absidi, collocazione che, secondo il suo parere, è di importanza cruciale nell'organizzazione funzionale dell'architettura della zona absidale. Per quanto ci sia giunta piuttosto malconcia, la nicchia ha tuttavia conservato elementi sufficienti per renderne possibile una ricostruzione esatta. Lo studioso ritiene che il suo uso non fosse di ordine meramente funzionale, bensí considera la possibilità che, data la posizione centrale, la forma pressoché monumentale e la piastra sottostante aggettante, potesse servire per riporvi gli oggetti che servivano nella funzione. Ciò significherebbe che una parte della cerimonia eucaristica si sarebbe svolta al centro del presbiterio. Il che a sua volta implica la questione dell'esistenza o meno di un altare nella zona anteriore all'abside, questione che Matejčić, non disponendo di prove sufficienti, lascia in sospeso. Sono d'interesse pure le sue riflessioni sulla funzionalità di una nicchia sulla parete tra due absidi. Dopo aver analizzato gli esempi istriani e quelli similari allogeni, egli ipotizza che, essendo lo spazio delle chiese istriane con absidi inscritte organizzato in maniera estremamente economica, fosse giustificata l'idea di costruire nello spazio limitato del presbiterio due absidi di grandezza normale e una rimpicciolita, "mediana", tra di loro.

[125] B. MARUŠIĆ, "Tri spomenika", *cit.*, p. 82. Lo studioso descrive i resti di affreschi che si trovano nella strombatura settentrionale dell'abside settentrionale. "Parte della pittura parietale sulla strombatura settentrionale dell'abside settentrionale è stata rimossa nel 1963 per essere conservata. Vi si trovava la testa di un angelo e la

La chiesa della Madonna Piccola è stata costruita con pietrame disposto in fasce di diversa altezza. Si notano comunque nella struttura muraria alcune differenze. Il retro è costruito con pietre tagliate più piccole e irregolari e con blocchi di pietra più grossi agli angoli, mentre la facciata è stata innalzata con massi più grossi, e i suoi angoli, come la cornice della porta, risultano rinforzati da blocchi di pietre quadre alti come due file di pietrame. Le differenze non sono tanto accentuate da far pensare a una ristrutturazione, ma, prima di pronunciarsi definitivamente in merito, sarà opportuno attendere la conclusione delle ultime ricerche che dovrebbero fornire risultati più probanti. La parete postica è plasticamente articolata da tre nicchie alte e poco profonde e, siccome la parte superiore è crollata, non v'è più traccia degli archetti che, con tutta probabilità, le completavano[126]. Nelle nicchie laterali spiccano le finestre absidali, semicircolari all'interno e quadrangolari all'esterno. A. Šonje è del parere che finestre di tale fatta siano il risultato di ristrutturazioni, però la struttura del muro posteriore non presenta traccia di qualsivoglia intervento[127].

La pianta della chiesa della Madonna Piccola è simile a quella della chiesa di S. Quirino a Iessenovico, che ha pure due absidi inscritte, di forma però semicircolare[128]. Si può supporre che il prototipo di ambedue le chiese vada cercato nell'architettura preromanica, come ha fatto notare A. Mohorovičić, che ha paragonato la chiesa della Madonna Piccola a quella di S. Pietro a Zara[129]. Egli considera la chiesa vallese un esempio della "transizione dal periodo paleocristiano a quello preromanico-romanico"[130], classificazione alquanto vaga e quindi inaccettabile. Per il modo in cui è stata costruita, con blocchi di pietra squadrata, per il portale semicircolare e i capitelli la chiesa di S. Quirino è tardoromanica e viene datata alla fine del XIII sec. Invece la chiesa della Madonna Piccola è più antica, com'è confermato dalla struttura muraria nella zona absidale, le cui trombe angolari fanno pensare alla tradizione tardoantica e bizantina. Marušić ha datato gli affreschi, di cui si può vedere ancora oggi nelle absidi il poco che ne resta, alla prima metà del XIV sec.[131], stabilendo così il termine di tempo entro in cui la chiesa avrebbe potuto

scritta "Matheus" indicante l'evangelista Matteo. Il modo di dipingere che ricorreva alle macchie rosse sulle gote e una ruga triangolare sulla fronte situano cronologicamente queste pitture, con tutta probabilità, nella prima metà del XIV sec.". I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 313, propone di datare questi affreschi al XIII sec., proposta condivisa anche da A. Šonje. Vedi: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 95.

[126] È d'uopo soffermarsi sulla descrizione e disegno di B. MARUŠIĆ, "Tri spomenika", *cit.*, p. 79, Tab. I, 3, il quale ipotizza, benché all'epoca delle sue ricerche il timpano orientale fosse demolito e mancassero gli archetti, quale soluzione assolutamente logica, una nicchia a copertura semicircolare.

[127] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 95.

[128] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 28-30.

[129] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 497.

[130] *Ibid.*

[131] B. MARUŠIĆ, "Tri spomenika", *cit.*, p. 30.

venir edificata. Tuttavia, data la presenza delle trombe e la tecnica di costruzione della facciata con pietre angolari quadrate, senza dimenticare il portale dotato di arco di scarico, Marušić opina che possa risalire al XII o forse al XIII sec.[132]. A. Šonje sostiene invece una datazione più antica, il X sec., suffragandola con i resti affrescati sulle trombe, appartenenti all'epoca carolingia, e con il modo in cui è stato costruito l'arco sovrastante il portale, modo che proviene dall'architettura tardoantica[133]. Nuove scoperte sono venute alla luce nel corso dell'ultimo intervento di restauro diretto da I. Matejčić[134]. In effetti le peculiarità che distinguono la chiesa della Madonna Piccola, come la semplice pianta rettangolare, le doppie absidi inscritte, l'arco trionfale semicircolare, le trombe, sono presenti sia nell'architettura preromanica che in quella romanica. Anche alcuni dettagli architettonici, come la forma delle finestre e il tipo di muratura, non sono abbastanza definiti da consentire una datazione esatta. A prescindere tuttavia da queste circostanze, la chiesa della Madonna Piccola si può ritenere a ragione un esempio eccezionalmente valido di architettura romanica, le cui doppie absidi, fenomeno estremamente

[132] *Ibid.*

[133] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 95.

[134] I lavori di conservazione archeologica sono stati effettuati da un'équipe della Sovrintendeza di stato alla tutela dei monumenti culturali e naturali di Fiume, guidata da I. Matejčić, e i risultati delle ricerche sono stati pubblicati nel volumetto dello stesso I. MATEJČIĆ, *op. cit.*, p. 3-11. Sono risultati che completano quanto già si sapeva e che al Matejčić hanno permesso di formulare alcune tesi nuove, in specie per quanto riguarda le chiese a doppia abside. Naturalmente già prima le chiese uninavate a doppia abside, come variante architettonico-tipologica, erano state registrate, descritte e interpretate nei trattati di storia dell'architettura. Però i ricercatori che se ne occuparono concentrarono gli sforzi sul tentativo di definire le particolarità della tipologia liturgica e iconologica di cui l'architettura a doppia abside rappresenta la cornice. Matejčić, che conosce la problematica e i risultati delle ricerche precedenti, e che è stato il primo a dotare la bibliografia scientifica croata di un quadro sinottico sulle chiese a doppia abside in Croazia, accompagnato da brevi descrizioni corredate di piantine, e che affronta il problema di queste chiese riferendosi a trattati scientifici poco noti e non pubblicati, identifica nella chiesa della Madonna Piccola, – nonostante il suo stato fisico fosse estremamente precario prima dei restauri – dei dettagli che confermano trattarsi di un edificio dai tratti architettonico-formali e stilistico-figurativi ben definiti. Questi dettagli sono la planimetria irregolare della chiesa, il modo in cui è stato sagomato il portale e il suo arco di scarico all'esterno e all'interno, le forme e la struttura di porte e finestre, la gerarchia che presiede all'organizzazione dello spazio interno nonché l'articolazione del presbiterio con due absidi uguali. Giustamente Matejčić nota e sottolinea l'oculata disposizione spaziale delle absidi e l'effetto di profondità e gradualità derivante dalla reiterazione delle linee semicircolari (il doppio margine dell'arco trionfale, il semicerchio delle strombature e delle finestre), disposizione cui è congruente l'articolazione architettonica della facciata orientale scandita da arcatelle cieche. Un'analisi approfondita, specie della zona della doppia abside, per identificare il posto originale dell'altare e di altri elementi dell'arredo liturgico, hanno fornito risultati che hanno consentito di correggere con la forza degli argomenti alcune invalse nozioni precedenti. Esaminando infine la possibilità di una datazione il più possibile esatta della chiesa della Madonna Piccola e richiamandosi alle ipotesi avanzate da studiosi croati (Mohorovičić, Marušić, Šonje), Matejčić commenta le difficoltà che vi sono connesse sottolineando la relatività delle datazioni soprattutto per quel che concerne l'architettura medievale in territorio istriano. In merito ai risultati delle ricerche più recenti Matejčić discrimina gli elementi che consentono di inquadrare in maniera più attendibile, dall'aspetto cronologico-stilistico, la chiesa della Madonna Piccola di Valle, richiamandosi ad esemplari di confronto, argomentatamente datati, situati nei suoi immediati dintorni.

raro nella morfologia architettonica chiesastica del medio evo istriano, ne aumentano vieppiù la pregevolezza.

Considerazioni conclusive

Le chiese del gruppo tipologico ad aula unica con absidi inscritte rivestono, nelle diverse varianti, un'importanza che supera l'ambito regionale e apre la questione della continuità di questo tipo di architettura sacra in Istria. Non gode ormai di credito, tra gli esperti, la supposizione che si tratti di un tipo di costruzione assunto in Istria direttamente dal Vicino Oriente, e concretamente dal Sinai, dalla Palestina meridionale e dall'Egitto, o addirittura dalla Siria. La possibilità che l'architettura paleocristiana di quelle regioni sia stata importata in Istria dai monaci in fuga di fronte all'invasione araba, era stata avanzata già da B. Marušić[135]. Nei lunghi secoli di transizione dall'antichità al medio evo l'Istria fu comunque un importante rifugio, come confermano i ritrovamenti archeologici[136]. Quanto detto lascia credere che l'Istria fosse anche un centro di diffusione di questo tipo di costruzione, se non in direzione dell'Italia nord-orientale o della Croazia meridionale, almeno verso l'ultima regione europea in cui l'architettura in questione si è diffusa in modo significativo, vale a dire la Svizzera, che veniva raggiunta attraverso l'antica strada che passava per la Porta di Postumia. Sono ipotesi che necessitano comunque di venir ulteriormente approfondite ed elaborate. In ogni caso non va assolutamente trascurata la componente locale, indispensabile per la fioritura di queste chiese. Il modello va individuato nell'architettura paleocristiana aquileiese, rappresentata da un edificio rettangolare con panca semicircolare per i sacerdoti, da cui l'ulteriore evoluzione in direzione dell'abside inscritta risulta assolutamente logica. Ci si ritrova qui in un campo scientifico eccezionalmente affascinante, che è quello della problematica della continuità dalla tarda antichità all'alto medio evo, quando unicamente le regioni mediterranee, che avevano ereditato la sublime tradizione architettonica antica, potevano essere in grado di recepire gli impulsi del nuovo stile per coniugarli con la tradizione esistente. Tuttavia, la problematica richiede un'elaborazione minuziosa, che tenga anche conto di tutti gli studi sin qui condotti su questo tipo di chiesa.

Le chiese uninavate con una o più absidi inscritte, a pianta semicircolare o quadrangolare e con volte a catino o a botte, sono un patrimonio architettonico giunto fino a noi dal medio evo grazie ad alcune circostanze specifiche presenti in questo spazio mediterraneo-istriano. Ma la presenza delle chiese di cui stiamo trattando non è limitata all'Istria e ai suoi immediati dintorni, bensí appare anche

[135] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 69.

[136] B. MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku* /L' Istria nell'alto medioevo/, Pola, 1960; ID., "Materijalna kultura Istre", *cit.*

in altre regioni europee. M. Zadnikar usa la locuzione "gruppo istriano" per indicare le chiese di questo tipo presenti in territorio sloveno, e lo fa per enfatizzare la loro origine immediata[137]. Gli esempi esistenti nel territorio litoraneo settentrionale dell'Istria confermano una continuità geografica e tipologica dei modelli istriani autoctoni di epoca preromanica e romanica.

Il loro tratto fondamentale è rappresentato dalle absidi celate nello spessore del muro orientale, che all'esterno non si vedono, sicché ad est la chiesa termina con un muro piatto. Le absidi non emergono dal corpo chiesastico nemmeno planimetricamente, mentre si estrinsecano nello spazio come concavità semicircolari o quadrangolari del corpo prismatico, onde per cui anche la struttura del tetto è unitaria, sia sulla zona della nave che su quella del presbiterio. Queste absidi nascoste – quando si guarda dall'esterno, naturalmente – e modellate nel massiccio muro orientale, se sono a pianta semicircolare sono coperte da una semicalotta e se sono invece quadrangolari hanno il catino realizzato tramite trombe angolari o la volta a botte, che successivamente, con l'avvento del gotico, assumerà profili aguzzi. Le navi di queste chiese sono per lo più coperte da soffitti di legno oppure da tetti a vista.

Il motivo dell'abside inscritta si trova già nell'architettura tardoantica (ad es. nel Palazzo di Diocleziano a Spalato, nelle Terme di Caracalla a Roma, ecc.), come pure in quella paleocristiana (ad es. Santo Spirito a Ravenna), ma era noto anche all'architettura del Vicino Oriente, mentre Bisanzio lo assunse in forma un tantino alterata. Oltre che nelle regioni mediterranee troviamo chiese con absidi inscritte anche in altre aree europee. Esse furono presenti nell'architettura europea dal paleocristianesimo al basso medio evo; in territorio istriano invece custodirono le tradizioni tardoantiche e medievali fino al XIV e XV sec., quando dal nord incominciarono a penetrare le nuove forme gotiche.

Stranamente i primi studiosi di architettura sacra medievale dell'Istria non dedicarono molta attenzione a questo gruppo di chiese, che sono invece tra le più numerose di quel periodo[138]. A. Gnirs ne spiegava lo sviluppo come un processo di riduzione da quelle a medesima pianta rettangolare però con absidi semicircolari sporgenti. E alla stessa maniera spiegava lo sviluppo delle chiese trinavate con tre absidi inscritte nel muro orientale piatto, come ad es. quella di S. Maria a Muggia Vecchia e di S. Vincenzo a Sanvincenti, che sono, a suo parere, sorte per semplificazione del tipo di chiesa trinavata con tre absidi sporgenti. Ma il tentativo di Gnirs di spiegare in questo modo la genesi delle chiese con absidi inscritte non è condivisibile. Dal canto suo S. Steinmann-Brodtbeck cerca di spiegare l'esistenza nella regione svizzera dei Grigioni di un gruppo di chiese carolinge con absidi inscritte proponendo la Basilica Eufrasiana di Parenzo del VI sec. come fattore di

[137] M. ZADNIKAR, *op. cit.*, p. 248.

[138] A. GNIRS, *op.cit.*, p. 51; C. BUDINICH, *op. cit.*, p. 46.

connessione decisivo nella trasmissione del motivo delle tre absidi presbiteriali dall'Oriente protocristiano all'Occidente altomedievale[139].

Il ruolo dell'Istria come punto di diffusione di questo tipo architettonico ridivenne di attualità dopo la II guerra mondiale, quando archeologi ungheresi riportarono alla luce a Zalavar le fondamenta di una chiesa con tre absidi inscritte nel muro postico piatto. D. Derscenyi accettò senza riserve la spiegazione della Steinmann-Brodtbeck sull'origine istriana di questo tipo di planimetria, e datò i resti della chiesa di Zalavar al VII o VIII sec.[140]. Anche T. Bogyay condivise le spiegazioni dei predecessori. Egli propugnava una teoria per cui è in Istria che va cercata l'origine non solo della chiesa di Zalavar, ma di tutte le chiese di questo tipo costruite nell'area nord-italiana e alto-adriatica, di cui enfatizzò la vicinanza all'Istria[141].

Lj. Karaman, occupandosi della stessa problematica, ha appurato tutta una serie di circostanze che hanno messo in dubbio o invalidato le opinioni citate[142]. In particolare per quel che riguarda l'origine della chiesa di Zalavar, origine che sicuramente non è istriana. Infatti gli esemplari istriani dello stesso tipo, come la basilica di S. Sofia a Duecastelli o la chiesa di S. Vincenzo a Sanvincenti, si fanno risalire al XII e rispettivamente XIII sec., da cui l'impossibilità di un'influenza istriana in epoca carolingia sulla Pannonia inferiore. Karaman ha smantellato pure la tesi della Steinmann-Brodtbeck sui legami tra le chiese svizzere carolinge con absidi inscritte e i modelli istriani. Egli deduce che la tradizione paleocristiana delle absidi inscritte sarebbe stata ereditata, nel medio evo, dalle regioni dove non c'era stata soluzione di continuità demografica e culturale. Come era avvenuto nei Grigioni, in Svizzera, che erano stati risparmiati dalle penetrazioni germaniche e che avevano perciò conservato la propria popolazione e l'ordinamento ecclesiastico. Lo stesso discorso, secondo Karaman, vale anche per le altre regioni in cui compaiono chiese con absidi inscritte: la loro origine, a suo parere, va cercata nella continuità demografica e negli avvenimenti storici e non nell'influenza di un centro di irradiamento, in questo caso l'Istria.

Pure F. Stele intuí la possibilità di un'influenza delle tradizioni paleocristiane sull'architettura sacra istriana e quindi anche sulle chiese con absidi inscritte, ma non approfondì la problematica[143]. Dal canto suo A. Šonje ha fornito un'argomen-

[139] S. STEINMANN-BRODTBECK, "Herkunft und Verbreitung des Dreiapsidenchores", *Zeitschrift fuer Schweizerische Archaeologie un Kunstgeschichte*, Basilea, 1/2, 1939, p. 73-74.

[140] D. DERSCENYJI, *op. cit.*, p. 89-90.

[141] T. BOGYAY, *op. cit.*, p. 211-235.

[142] Lj. KARAMAN, "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre", *cit.* p. 91-96.

[143] F. Stele, *Umetnost v Primorju* /L' arte nel Litorale/, Lubiana, 1960, p. 41.

tata rassegna dello sviluppo delle chiese istriane di questo tipo e dell'epoca in cui comparvero[144].

I problemi inerenti alla datazione e all'origine delle chiese con absidi inscritte, problemi di importanza cruciale per la determinazione dei rapporti fra le regioni, sono insorti in primo luogo a causa della scarsa conoscenza che si ha di questi monumenti, che sono stati studiati in maniera frammentaria e di cui si è scritto sommariamente.

Ad occuparsene più di tutti è stato B. Marušić, il quale ha pubblicato i risultati delle sue ricerche in diversi saggi[145]. Egli ha accertato che di tutte le chiese istriane medievali quelle con una, due o tre absidi inscritte nel corpo prismatico sono le più numerose e che si continuò a costruirle per un lungo tratto di tempo dall'alto medio evo al XV sec. Lo studioso ha diviso tutte le chiese analizzate in due gruppi. Il primo, che ha chiamato "romanico-gotico" , è il più numeroso e presenta una tipologia più varia; il secondo, detto "bizantino-preromanico", è il più antico. Poi ha suddiviso tutti i monumenti "romanico-gotici" registrati in sedici diversi tipi, usando quale criterio discriminante il numero delle absidi e la forma della pianta. Il tipo più cospicuo è quello delle chiese uninavate a pianta rettangolare con un'abside semicircolare inscritta[146]. Marušić ha registrato trentasei monumenti di questo tipo distribuiti in tutta la penisola istriana e tutti appartenenti all'epoca stilistica romanica. Il più scarno, secondo Marušić, è il tipo di chiesa uninavata a pianta rettangolare con abside quadrangolare inscritta coperta da volta a botte[147].

La caratteristica fondamentale delle chiese studiate dal Marušić è la presenza delle absidi inscritte. Poiché in Istria questo tipo di chiese è il più numeroso e ha rappresentato, per un lungo periodo di tempo, un tratto architettonico distintivo del territorio istriano, tutto il gruppo può essere definito "gruppo istriano"[148]. Il sintagma è giustificato dal grande numero di chiese collegato a questa regione, dall'identica tipologia – dove le differenze fra le varie chiese sono per lo più dovute al caso, a situazioni e contingenze locali e non a scelte scientemente operate o a differenze cronologiche – e dal lasso di tempo che le riguarda e che va dall'alto al basso medio evo. Inoltre la presenza di questo tipo di chiesa nell'Istria slovena e nel suo litorale rivela un collegamento geografico con il settentrione senza soluzioni di continuità.

[144] A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 105-114.

[145] B. MARUŠIĆ, "Monumenti istriani", *cit.*, p. 266-288; ID., "Istarska grupa", *cit.*

[146] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 17-22.

[147] *Ibid.* 22-24.

[148] R. IVANČEVIĆ, "Model srednjovjekovnog Gračišća" /Il modello di Gallignana medievale/, *Peristil*, cit., 8-9, 1965-66, p. 129. È il primo dei ricercatori ad usare la locuzione "gruppo istriano" e a intuire "un più spiccato legame tipologico dell'architettura nel vasto entroterra litoraneo croato". La locuzione "gruppo istriano" sarà in seguito adottata da M. ZADNIKAR, *op. cit.*, p. 247, e da B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p.65.

In Istria il tipo di chiesa con absidi inscritte fa la sua comparsa, secondo Marušić, già nel VII sec., com'è dimostrato dalle basiliche di S. Fosca, presso Peroi, e da quella di Gurano[149]. In forma modificata riappare nel XIV sec. con le chiese trinavate con tre absidi quadrangolari inscritte[150]. L'esempio tipico di questo gruppo è la chiesa a un'aula con tre absidi semicircolari inscritte, esemplificata da quella di S. Simone a Gurano, presso Dignano, e che secondo Marušić risale all'VIII sec.[151]

Degna d'attenzione è la diffusione geografica delle chiese con absidi inscritte e la loro datazione. Anche lungo la costa dalmata e nel suo retroterra si incontrano chiese con absidi inscritte, ma non sono cosí numerose come in Istria. Un prototipo di chiesa con absidi inscritte si trova ad es. già a Salona[152], e ne sono esempi anche la chiesa di S. Pietro sull'Isola di Mezzo (Lopud), di S. Giorgio a Ponikve nella penisola di Sabbioncello, quella di S. Pietro Vecchio a Zara, dei SS. Pietro e Mosé (la "Chiesa bucata") a Salona e altri[153]. Ma, oltre che in Istria e Dalmazia, chiese di questo tipo sono diffuse in Italia[154], in Svizzera[155] e nel Vicino Oriente, in Sinai, nella Palestina del sud e in Egitto[156]. Il gruppo di chiese vicino-orientali non solo è particolarmente numeroso, ma è anche il più antico, con esemplari risalenti anche al VII sec. Le forme più frequenti sono quelle a navata unica con un'abside semicircolare inscritta e quelle più grandi, ad aula unica, con tre absidi inscritte. Poiché le chiese dianzi dette vengono datate al V sec. e alla prima metà del VI sec., è lecito supporre che i tipi architettonici che rappresentano venissero importati nei paesi occidentali del mondo cristiano dal Vicino Oriente. Si può quindi accettare l'opinione del Marušić il quale opina che questo tipo di chiesa sia stato traslato in Occidente nel VII sec. dai monaci in fuga di fronte all'invasione araba. Nell'area alto-adriatica le chiese in parola si diffusero con tutta probabilità in seguito alle influenze giunte via mare, mentre a nord, fino alla Svizzera nord-orientale, le stesse influenze arrivarono ovviamente via terra. A quanto sembra il territorio istriano fu particolarmente ricettivo al loro sviluppo.

[149] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, 53-65.

[150] *Ibidem*, p. 42.

[151] B. MARUŠIĆ, "Dva spomenika ranosrednjovjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana" /Due monumenti architettonici altomedievali a Gurano presso Dignano/, *SP*, cit., 8-9, 1963, p. 127 e segg.; ID., "Istarska grupa", *cit.*, p. 48-53.

[152] E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity*, Oslo, 1951, p. 80.

[153] T. MARASOVIĆ, "Prilog morfološkoj klasifikaciji ranosrednjovjekovne arhitekture u Dalmaciji" /Contributo alla classificazione morfologica dell'architettura altomedievale in Dalmazia/, *Prilozi istraživanju starohrvatske arhitekture* /Contributi alla ricerca sull'architettura paleocroata/, Spalato, 1978, p. 7-129.

[154] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 67.

[155] *Ibid.*

[156] *Ibid.*, p. 68.

Dal canto suo M. Mirabella Roberti ritiene[157] che le chiese rettangolari dotate nell'area orientale di una panca semicircolare, in seguito sostituita da un'abside, che sorgono nel territorio alto-adriatico e quindi anche in quello istriano, siano state costruite a imitazione dell'architettura sacra di Salona della fine del III sec. e che Parenzo sia stata la prima località a introdurre quel modello. Ma, oltre che a Parenzo e nelle sue immediate vicinanze, chiese con absidi inscritte vennero costruite anche negli abitati dell'agro antico di Pola, perciò lo studioso pensa che esse siano una peculiarità istriana in quanto a Ravenna, allora uno dei massimi centri della cristianità occidentale e dell'arte monumentale, non ve ne sono. M. Mirabella Roberti opina che chiese di questo tipo abbiano preso piede dapprima ad Aquileia, il più antico centro alto-adriatico della cristianità, donde si sarebbero diffuse verso nord e in Istria (Parenzo, Orsera, Pola).

Si può dunque ipotizzare che in un ambiente chiuso e conservatore come l'Istria le chiese con absidi inscritte siano una propaggine delle tradizioni architettoniche paleocristiane. I modelli si trovavano nel Vicino Oriente e in Siria, donde, nel IV sec., sbarcarono sulla costa occidentale dell'Adriatico (Salona), per espandersi poi a nord e resistere per un buon tratto di medio evo. È possibile inoltre che nel VII sec. un nuovo stimolo alla diffusione di quest'architettura provenisse dall'islam, che stava soppiantando il cristianesimo nelle terre del Vicino Oriente, donde assieme ai religiosi fuggivano anche gli architetti, i quali trovarono un ambiente consono alla loro arte proprio nei centri dell'Alto Adriatico, e in particolare ad Aquileia e nelle regioni contermini. Quell'architettura poté cosí perdurare in seno alla splendida cultura architettonica del Mediterraneo fino a tutto il basso medio evo, quando il gotico incominciò a penetrare da nord. Il tipo paleocristiano-aquileiese di architettura sacra, che si distingue per la pianta rettangolare con abside inscritta, è stato reiterato per secoli, attraverso tutto il medio evo, nei territori dell'Alto Adriatico, dell'Istria e dintorni. È una linea di sviluppo che consente di precisare l'età delle fabbriche più antiche, che non risalgono ai primi secoli del cristianesimo, sono bensí successive, della fine del VII sec. In seguito si sono evolute nel cospicuo gruppo dell'architettura romanica sacra di tipo "istriano", che si presenta in diverse varianti e di cui le absidi inscritte sono una costante.

Possiamo quindi concludere che le chiese con absidi inscritte rappresentano l'insieme tipologico più frequente dell'architettura sacra medievale in Istria. Insieme che si distingue per un gran numero di chiese ad aula semplice, ma in alcuni casi anche trinavate, con una, due o tre absidi semicircolari o quadrangolari, dotate di catino con o senza trombe, oppure coperte da volte a botte. Oltre che in Istria questo tipo di edificio è presente anche sulla sponda orientale dell'Adriatico, nell'Italia settentrionale e nell'Europa centrale, a nord-est delle Alpi. È espressione

[157] M. MIRABELLA ROBERTI, "Architettura paleocristiana in Istria", *Antichità Altoadriatiche*, Aquileia e l'Istria, II, Udine 1972.

autoctona dell'ambiente istriano, il quale avendo ereditato le tradizioni delle epoche precedenti crea spontaneamente forme nuove, indipendentemente dagli influssi allogeni. L'eredità architettonica rappresentata dalle chiese rettangolari dei sec. VI e VII, i motivi tardoantichi delle nicchie semicircolari, quello paleocristiano delle trombe angolari e il sistema architettonico triabsidato alto-bizantino presente in Istria sono tutti modelli di riferimento per le chiese di questo tipo. Chiese che presentano spiccate componenti tradizionali, adottate dall'ambiente etnico e da questo sviluppate in maniera autonoma.

È infine necessario soffermarsi anche sulle rare ma interessanti chiese con doppie absidi inscritte, e di cui in Istria vi sono alcuni esempi che lascerebbero presumere l'esistenza di un gruppo stilistico-cronologico a parte. La supposizione è interessante perché rappresenta il tentativo di creare un insieme di monumenti architettonici i cui punti di contatto sarebbero le somiglianze planimetriche e stilistiche. Comunque, soltanto ricerche più approfondite, con studio monografico di ogni singolo edificio, potranno confermare senza ombra di dubbio l'esistenza o meno di un siffatto insieme stilistico-cronologico.

In terra istriana le chiese con doppia abside sono relativamente numerose (e il loro numero non è ancora definitivo) e vanno a comporre un gruppo di edifici sorti in un lungo tratto di tempo. Le pubblicazioni sul loro conto, sia straniere che nazionali, sono assai scarse[158]. Le studiò R. Krautheimer, che ritenne che la loro origine andasse cercata nelle basiliche paleocristiane cosiddette "doppie" o parallele[159]. L'esempio medievale più monumentale di presbiterio biabsidato, con un altare in ciascuna abside, è in Europa quello della chiesa abbaziale di Reichenau-Mittelzell, risalente al 799-816[160]. I nostri studiosi non si sono occupati dell'origine delle chiese a doppia abside. Come ho già detto, A. Mohorovičić ha messo in relazione la chiesa della Madonna Piccola con quella binavata e a doppia abside di S. Pietro Vecchio a Zara, esaltandone la singolarità[161]; invece Marušić riteneva che i prototipi delle chiese con doppia abside risalissero alla tarda antichità, opinione da lui suffragata con l'esempio della chiesa cimiteriale di Dikovača[162]. L'ultimo in ordine di tempo fra i ricercatori che si occupa delle chiese con doppia abside è I. Matejčić, il quale si è soprattutto interessato alla chiesa della Madonna Piccola

[158] Ad esempi di chiese con doppia abside hanno accennato ricercatori nazionali. Vedi: Lj. KARAMAN, "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre", *cit.*, p. 118; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 26-29; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153-154; B. FUČIĆ, "Glagoljski natpisi", *cit.*, p. 360; ID., *Istarske freske*, cit., Catalogo, p. 20-21 e segg.

[159] R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Toronto, 1986, p. 226-227.

[160] C. HEITZ, *L'archite ture religieuse carolingiene*, Paris, 1980, p. 119.

[161] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 497.

[162] B. MARUŠIĆ, "Tri spomenika", *cit.*, p. 94.

presso Valle, dove ha effettuato rilievi archeologici e che ha analizzato a fondo[163].

A parte la chiesa vallese della Madonna Piccola, per ora in Istria si contano altre sei chiese con doppia abside. A Visinada ve ne sono due. In quella di S. Giovanni l'esistenza della doppia abside è testimoniata dalle due finestre romaniche sul muro postremo e da quanto rimane di una rotondità semicircolare del muro negli angoli orientali della chiesa[164]. In epoca barocca la chiesa venne alzata. Secondo Šonje risale al XII sec. Anche la chiesa di S. Barnaba era in origine dotata di doppia abside, com'è confermato da due finestrelle romaniche sulla parete orientale, oggi murate. Le absidi vennero eliminate in epoca barocca, tutto l'edificio venne ristrutturato e alzato[165]. Šonje data anche questa chiesa al XII sec.[166]. Quella di S. Quirino a Iessenovico è un edificio allungato che conserva completamente le sue due absidi semicircolari inscritte[167]. Venne costruita con blocchetti di pietra attentamente tagliata. L'area del presbiterio è rialzata di quattro gradini rispetto alla nave e da questa separata da una transenna murata. Il portale principale rivela tratti romanici: colonne binate sostengono capitelli di semplice fattura e archi digradanti e concentrici. All'interno, sulla parete settentrionale, si trovano resti di affreschi del XV sec.[168]. A nord di Valle si trovava la chiesa di S. Vito. Una descrizione delle sue rovine è stata fatta da A. Šonje, che ne ha tracciato anche la pianta. Egli ritiene che le absidi terminassero a volta "semicilindrica" e che la chiesa risalga ai sec.XI-XII.[169] In base ai resti di pitture parietali sul fondo dell'abside B. Marušić annovera la chiesa di S. Vito, a Passo, nel settimo tipo di chiese con absidi inscritte, rappresentato da un'aula unica con doppie absidi dotate di volte a botte[170]. Gli affreschi furono eseguiti nel 1461 da maestro Alberto, com'è dimostrato anche dall'iscrizione glagolitica. Infine a Vragna (Vranja) c'è la chiesa dei SS.

[163] Per maggiori dettagli: I. MATEJČIĆ, "Crkva Sv. Marije Male kod Bala" /S. Maria Piccola presso Valle/, in *Starohrvatska spomenička baština – Rađanje prvog hrvatskog kulturnog pejzaža* /Patrimonio monumentale paleocroato – Nascita del primo paesaggio culturale croato/, Zagabria, 1996, p. 231-244; ID., "Dvije crkve", *cit.*, p. 3-11. In quest'ultimo lavoro Matejčić è il primo che, basandosi sull'esperienza personale, tratta in una pubblicazione scientifica croata del problema della doppia abside nell'architettura sacra medievale in territorio croato. Di particolare rilievo, in questo senso, il suo contributo, sottoforma di quadro sinottico, sulle chiese a doppia abside esistenti in Croazia e le sue riflessioni e tesi sulla tradizione della doppia abside in Istria.

[164] Per maggiori dettagli sulla chiesa vedi: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153..

[165] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153; B. FUČIĆ, "Glagoljski natpisi", *cit.*, p. 360.

[166] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153.

[167] Della chiesa hanno scritto: Lj. KARAMAN, "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre", *cit.*, p. 118; B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 28-29.

[168] I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 136.

[169] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 154-155.

[170] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa", *cit.*, p. 29. Della chiesa ha scritto anche B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., Catalogo, pag. 13.

Pietro e Paolo, che venne ristrutturata nel XVIII sec., quando furono anche demolite le absidi con volte a botte acuta.

Concludendo, questi sette edifici potrebbero considerarsi, a certe condizioni, un gruppo locale di chiese tra loro affini per tratti stilistici e temporali. Stando però che non tutte sono state studiate a sufficienza, fino a nuove ricerche l'ipotesi va trattata con grande cautela. Il gruppo di cui è parola può essere paragonato alle chiese delle vicine isole quarnerine e della Dalmazia. Ad Ossero, sull'isola di Cherso, c'è per esempio la chiesa di S. Platone, analizzata da B. Marušić[171], che vi ha scoperto i frammenti di un decoro plastico ad intreccio, in base ai quali ha datato la chiesa ai sec. VIII-IX , e da A. Mohorovičić[172], che la fa risalire al periodo di transizione fra i sec. VIII e IX. A Zara si trova invece la chiesa di S. Pietro Vecchio, di cui si è occupato a fondo I. Petricioli[173]. Originariamente uninavata con abside semicircolare, la chiesa venne in seguito allargata oltre l'abside con un vano rettangolare, in origine coperto da un tetto di legno. In una seconda fase, in epoca preromanica, quel vano venne suddiviso in due navate tramite un pilone e due colonne. Allo stesso tempo vennero costruite anche due absidi quadrangolari con semicalotte poggianti su strombature, mentre la copertura delle navate è a crociera.

Quest'approccio allo studio dell'architettura sacra medievale dell'Istria consentirà di delineare in maniera rigorosa un cospicuo gruppo o un insieme unitario di edifici legati dalle stesse caratteristiche tipologiche e morfologico-stilistiche. Un tanto permetterà di identificare e distinguere i gruppi architettonici di carattere locale, i quali, una volta messi a confronto con gli esemplari di un'area geografico-culturale più vasta dell'Istria, potrebbero fornire una soluzione alla questione della loro genesi e ad altri dilemmi ad essi correlati.

[171] B. MARUŠIĆ, "Novi spomenici ranosrednjovjekovne skulpture u Istri i na Kvarnerskim otocima" /Monumenti nuovi della scultura altomedievale in Istria e sulle Isole del Quarnero/, *Bulletin Instituta za likovne umjetnosti JAZU* /Bollettino dell'Istituto di arti figurative JAZU/, Zagabria 8, 1956, p. 13.

[172] A. MOHOROVIČIĆ, "Prilog analizi razvoja historijske arhitekture na otocima Lošinju i Cresu" /Contributo all'analisi dello sviluppo dell'architettura storica sulle isole di Lussino e Cherso/, *Ljetopis*, cit., 59, 1954, p. 220; ID., "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 501.

[173] I. PETRICIOLI, *op. cit., p. 47.*

SAŽETAK: *"Prilog tipologiji romaničkih crkava u Istri: jednobrodne crkve s upisanim apsidama"* – U vremenskom razdoblju od 11. do, okvirno, polovice 14. stoljeća najzastupljeniji tip sakralne arhitekture u Istri jesu jednobrodne crkve. Jednobrodni prostor ovih crkava prekriven je dvostrečnom krovnom konstrukcijom, vidljivom u unutrašnjosti građevine, ili skrivenom drvenom tavanicom, dok su tek vrlo rijetki primjeri, bačvasto zasvedene. Polukružne apside su nadsvođene kalotama; kod onih četvrtastog tlocrta prijelaz u polukrug riješen je konstrukcijom trompica, dok su tek malobrojni primjeri takvih svedeni bačvastim svodom.

U okviru tipa jednobrodnih crkvica mogu se razlikovati dvije tipske skupine: *crkve s upisanim apsidama* i *crkve s istaknutim apsidama*. Njihova konstrukcija i izbor materijala su tradicionalni. Sve su pravokutnog tlocrta, skladnih proporcija, građene lokalnim kamenom, pokrivene škriljama, a smještene u naseljima, na vrhovima brežuljaka i okružene zelenilom, skladno se uklapaju u pejzaž. U okviru svake tipske skupine postoje varijante koje se razlikuju u tlocrtnim oblicima apsida i njihovom broju.

Tipska skupina jednobrodnih crkava s *upisanim* apsidama najbrojnija je i ravnomjerno zastupljena po cijeloj Istri. Kod ovih crkava karakteristično je da krivina apside ne izviruje iz ravnog perimetra, već se u unutrašnjosti doimlje kao da je udubljena u debljinu začelnog zida. Varijante ove tipske skupine ogledaju se u tlocrtnim oblicima apsida, koje su, češće, polukružne, ili, rjeđe, četverokutne, te u njihovom broju. Ova tipska skupina čuva baštinu prošlih vremena, poglavito ranog srednjeg vijeka, koja se zadržavala u okvirima specifičnih uvjeta istarskog prostora.

U varijanti crkava s upisanim polukružnim apsidama, razlikuju se one s jednom, dvije ili tri apside. Većina varijanata ove tipske skupine slijedi opće karakteristike naprijed navedene, no nekoliko crkava se izdvaja zbog svojih posebnosti. Crkva Sv. Mikule u Dobrovi kod Labina iznimka je u varijanti tipske skupine s jednom upisanom polukružnom apsidom jer je njezin jednobrodni prostor zasveden bačvastim svodom.

Varijanta tipske skupine s dvije upisane polukružne apside već je sama po sebi izuzetna zbog rijetkosti pojavljivanja, ne samo u Istri, već i na širem prostoru. Ona broji tri crkve, od kojih dvije imaju sačuvane dvojne apside samo u tlocrtnim obrisima i rasporedu prozora na začelju (Sv. Barnaba i Sv. Ivan u Vižinadi), dok je treća u cijelosti sačuvana. To je crkva Sv. Kvirina u Jesenoviku zidana kamenim kvadrima slaganim u pravilne pojaseve različite visine i s arhitektonskim detaljima, poput polukružnog portala i kapitela, koji se sigurno datiraju na kraj 13. stoljeća.

U posljednjoj varijanti tipske skupine s upisanim polukružnim apsidama, onoj s tri apside, izdvaja se crkva Sv. Jurja između Završja i Grožnjana, stoga što se nad južnom apsidom, dakle nad svetištem, diže zvonik. Na području Istre, daleko od Štajerske, on je jedini do sada poznati romanički zvonik smješten na istočnoj strani, iznad apside. On također govori i o izrazitim vezama sa srednjoeuropskim prostorom.

Varijanta crkava s upisanim četverokutnim apsidama također ima nekoliko izrazitih primjera. Prvi bi, svakako, bio Sv. Ilija kod Bala, zanimljiv prvenstveno zbog zvonika koji se izdiže na pročelju u osi glavnog ulaza. Raščlanjenje zvonika lezenama spojenim visećim lukovima koje su poduprte nazubljenim konzolicama, siguran su morfološki element koji crkvu Sv. Ilije datira u drugu polovicu 11. stoljeća.

Crkve Sv. Augustina u Barbićima i Sv. Petra i Pavla u Trvižu imaju apside svedene bačvastim svodom. Svođenje apsida bačvastim svodom rijetkost je u istarskoj romaničkoj sakralnoj arhitekturi u kojoj su, u tlocrtu četverokutne apside, uglavnom presvođene polukalotom konstruiranom pomoću trompa. Apside zasvedene bačvastim svodom česte su u susjednom prostoru, u slovenskom dijelu Istre, na kojem se izdvaja tzv. "istarska grupa" crkava, kojoj je spomenuto obilježje upravo najvažnija osobitost.

Varijanta s dvije upisane četverokutne apside ima samo jedan primjer, crkvu Male Gospe kod Bala koja se ubraja u krug, inače rijetkih, dvoapsidalnih crkava na tlu Istre. Crkvu Male Gospe svrstavamo u krug spomenika koji imaju pročelja raščlanjena plitkim nišama, a čine ih crkva Sv. Kristofora kod Rovinja, zatim ranosrednjovjekovna crkva Sv. Cecilije u Rovinjštini, a zbog korištenja istog motiva ovoj grupi se može pridružiti zvonik na pročelju crkve Sv. Ilije u Balama te onaj, danas već iznimno devastiran, Sv. Ivana u Gajani.

POVZETEK: *"Prispevek k tipologiji romanskih cerkva v Istri: cerkve z eno ladjo z vrisanimi apsidami"* – Cerkve z eno ladjo z eno ali več vrisanimi apsidami, s polkrožnim ali kvadratnim tlorisom, krite s polkupolo ali z banjastim obokom predstavljajo najbolj razširjen model cerkve od XI. do XIV. stoletja in izročajo izvenredno dediščino arhitekture poznega srednjega veka, ki je lahlo zdržala v Istri po zaslugi posebnosti kraja. Cerkve te vrste niso teritorialno omejene na Istro in na mejna področja, ampak se nahajajo tudi v drugih evropskih deželah. Njihovo poglavitno značilnost predstavljajo apside dobro skrite v debelih vzhodnih stenah, ki se zunaj ne pokažejo, tako da je zid na vzhodni strani raven. V planimetričnem smislu apside ne izstopajo iz telesa stavbe, v prostoru pa so sestavljene kot polkrožne ali četverokotne konkavnosti prizemskega bloka. Iz tega sledi, da je struktura strehe enolična tako na ladijskem izseku kot na tistem od presbiterija. Te zakrinkane apside – vedno če gledamo od zunaj – v debeli vzhodni steni, če so v polkrožnem tlorisu se zaključujejo v polobok, če pa so četverokotnega tlorisa imajo polkupolo oblikovano z vogalnimi trombami ali pa imajo banjaste oboke, in kasneje, v gotski umetnosti, bodo prevzele oštre profile.

Ladje so v največ primerih pokrite z gladkimi lesenimi stropovi ali s strehami, katerih leseno ogrodje, je vedno vidno. Na podlagi tlorisa in števila apsid se omenjene cerkve predstavijo s sledečimi variantami:

a) cerkve z eno samo vrisano polkrožno apsido (Sv. Nikola iz Dobrove pri Labinu; Sv. Elizej v Draguču)

b) z dvema vrisanima polkrožnima apsidama (Sv. Barnaba in Sv. Ivan v Vižinadi; Sv. Kvirin v Jesenoviku)

c) s tremi vrisanimi apsidami (Sv. Jurij blizu Završja)

d) z vrisano četverokotno apsido (Sv. Elija v Balah, Sv. Avguštin v Barbićih, Sv. Peter in Pavel v Trvižu) in tudi

e) z dvema četverokotnima vrisanima apsidama (Sv. Marija Majhna v bližini Bal). Vsako izmed teh različic podpira potrebno število primerkov, čigar analiza je dovolila začrtati izčrpno evolutivno sliko te vrste srednjeveškega spomenika sveto istrske arhitekture.

To kar najbolj razlikuje vrsto cerkve z eno ladjo z vrisanimi apsidami (eno ali več) je, da so te slednje nameščene v notranjosti prizemskega bloka stavbe, razlog zaradi katerega ni notranja apsidalna cona prikazana na zunaj. Gradbeni apsidalni blok doseže praviloma višino stranskih napuščev in jih zaključi, medtem ko pa lesena struktura stropa nad ladjo pokriva, brez kontinuitete, tudi imenovani blok do zidu v zadnjem delu, ki je enokomerna, ravna površina. Torej isto kritje, ki je nad ladjo, se razširi tudi na prezbiterij, medtem ko telo cerkve, če se gleda od zunaj, izpostavlja prizemsko kompaktno, enotno nepremično maso.

Istra hrani največje število romanskih spomenikov te vrste, kljub temu so jih strokovnjaki do pred par leti skoraj ignorirali. Zanimanje v njihovem oziru se je nepričakovano prebudilo po izkopavanju ostankov tri-ladijske bazilike iz Zalavarja, ki predstavlja 3 polkrožne vrisane apside in zadnjo steno ravno. Arhitektonske raziskave, ki so jih vodili v drugih krajih Evrope, so privedle do najdbe podobnih cerkva – ali kar je še ostalo – in so spodbudile razpravo o njihovem izvoru in razvoju. Skromno poznavanje snovi je sprožilo debato okrog različnih vprašanj v zvezi s tem, toda spodbudilo je strokovnjake, da so skušali tudi rešiti nekatere glavne probleme. B. Marušić je bil prvi strokovnjak, ki je razlikoval skupino istrskih cerkva z vrisanimi apsidami od drugih, razdelil jih je torej v devet vrst, določil jim je pomembnost v srednjem veku in oskrbel izvor.

Na celem polotoku so jih do sedaj registrirali petintrideset. Večina jih je ohranjenih in še danes rabijo za kulte, ostale pa propadajo ali so porušene.

FINANZA PUBBLICA E SISTEMA FISCALE NELL'ISTRIA VENETA DEL SEI-SETTECENTO

EGIDIO IVETIC
Centro di Ricerche storiche
Rovigno

CDU 336.1/21(497.4/.5Istria(091)"16/17"
Saggio scientifico originale
Dicembre 1998

Riassunto – Materia trascurata quasi del tutto dalla storiografia regionale, la finanza pubblica e soprattutto il sistema fiscale veneto in Istria sono stati lungamente soggetti a gratuite mistificazioni sul presunto onere che dovevano versare i sudditi alla capitale sia in dazi sia in corvée come la carratada. Del resto, in molti hanno visto nell'Istria veneta null'altro che una colonia sfruttata dalla Dominante, un territorio dove si sono attinte materie prime e dove si sono piazzati i propri prodotti, senza mai chiedersi quali furono le convenienze dei governanti, quale fu il reale sistema economico provinciale. Il presente saggio affronta la dimensione delle spese che ha sostenuto la Serenissima Signoria nella sua provincia marittima, definisce l'articolazione dell'economia pubblica, tra le casse di portata provinciale (Capodistria e Pinguente) e le rimanenti sedici tesorerie comunali, mette a fuoco i lineamenti della politica fiscale provinciale ed i problemi della gestione dei mezzi finanziari a livello locale. Proprio sul versante dell'utilità pubblica, l'intoccabile policentrismo istriano, garante delle autonomie comunali, si dimostra ovviamente come il freno per qualsiasi razionalizzazione del sistema, un limite di cui erano consci i governanti, ma per la cui trasformazione si dovette attendere il tramonto dell'antico regime istriano.

1. Oltremare, "...un arido fonte che scorre nell'erario di Vostra Serenità"[1].

Deboli tessuti economici, dissesti demografici, emergenze belliche ed epidemiche, tensioni politiche di confine: sul piano della finanza pubblica sono vari i fattori che rendevano oneroso e certamente non redditizio il governo dei possedimenti nell'Adriatico orientale durante il Cinque ed il Seicento. È uno sforzo notevole quello della Serenissima, un continuo prodigarsi: alla non facile reperibilità di fondi indispensabili per garantire l'ordinaria amministrazione, si aggiungevano con insistenza le spese non preventivate di manutenzione del sistema difensivo, dai costi delle *cernide* e delle imbarcazioni al restauro delle mura cadenti[2].

[1] "Relazione del n. u. Zuanne Renier ritornato di podestà e capitano di Capodistria – primo aprile 1727", *Atti e memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), VIII (1892), p. 165.

[2] Sulle caratteristiche generali della finanza pubblica e del fisco nell'ambito dei domini marittimi, istriani e dalmati, durante il Cinque-Seicento cfr. L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica*

L'impressione è che la Dominante abbia investito nella sua periferia adriatica assai più di quanto abbia riscosso: se nella Terraferma si prelevava, nei domini d'oltremare si spendeva.

Nella provincia istriana, tra il 1520 ed il 1675, ingenti quantità di denaro vennero utilizzate nel favorire la colonizzazione organizzata, dal convoglio dei Morlacchi, alla distribuzione degli arnesi da lavoro, del cibo, degli animali e delle sementi, al ripristino delle case abbandonate nei centri cittadini, senza un tangibile riscontro fiscale, visto l'esonero ventennale (di qualsiasi contribuzione) offerto agli immigrati. Era la Dominante a gestire, più o meno direttamente, il travaso di genti; in pratica, per tale operazione, tra il XVI ed il XVII secolo, alla finanza pubblica locale si sovrappose quella del *centro*: si trattò di un flusso unidirezionale, filtrato dalla cassa del capitanato di Raspo[3]. Un vero fiume di ducati, a cospetto del quale, gli introiti delle tesorerie comunali sembravano infimi rigagnoli.

Bastano alcuni esempi per rendersi conto della mole di questi investimenti ancora verso la metà del Seicento. La regola era che ogni colono ricevesse 30 ducati di *sovvenzione* dalla camera fiscale di Raspo, col patto di restituzione mediante rate annuali, non appena fossero maturate le condizioni[4]. Nella sistemazione di un gruppo di famiglie, più di un centinaio di persone, venute dalla Dalmazia ad Altura (nella Polesana) nel 1647, furono così spesi circa 3.000 ducati; però, dopo un ventennio – complici le avversità climatiche e in genere le difficoltà nell'avviare la produzione agricola –, il credito doveva essere ancora estinto[5]. Le spese iniziali, spesso insostenibili per chi con poche cose s'installava su un'area tutta da dissodare, lievitavano con facilità. A Santa Maria Alta di Valle, delle circa 70 famiglie arrivate nel 1650 dallo "Stato Barbaro Turchesco", nel 1665 si contavano solo dieci; oltre le regolari sovvenzioni, tra elargizioni in miglio, arnesi (2 versori, 30 *sterpazze*, 30 ronconi, ecc.), zappe, *tolle*, chiodi, in un periodo posteriore all'inve-

veneta del secondo '500, Venezia, 1990, p. 26-30-65-149-160; L. PEZZOLO, "Problemi fiscali in Istria (secoli XVI-XVIII)", *Acta Histriae*, Capodistria, III (1994), p. 165-172; M. KNAPTON, "Tra dominante e dominio," in G. COZZI - M. KNAPTON - G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, p. 349-352. Per un inquadramento del sistema fiscale e delle politiche di finanza pubblica cfr. G. GULLINO, "Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI ed il XVIII secolo", in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo. Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, a cura di G. Borelli - P. Lanaro - F. Vecchiato, Verona 1982, p. 59-91; M. KNAPTON, "Il sistema fiscale nello stato di terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali", in *Venezia e la Terraferma. Economia e Società*, Bergamo, 1989, p. 9-30; L. PEZZOLO, "Sistema di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)", in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, Bologna, 1994, p. 303-327;

[3] Cfr. per esempio, Archivio di Stato, Venezia [ASV], *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 34, da Pinguente, 16 aprile 1640. I soldi venivano stornati dalla cassa della Contadinanza di Udine, oppure dalla camera di Palma.

[4] ASV, *Consultori in Jure*, filza 21, Consulto anonimo sull'Istria (probabilmente 1620-1625), c. 180 r.-v.

[5] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 52, da Pinguente, 19 marzo 1664.

stitura erano state impiegate circa 9.600 lire, 1.500 ducati al valore corrente; in tredici anni furono restituite 1.991 lire e chi tenacemente rimaneva si lamentava di non riuscire a pagare più niente[6].

Al dettaglio, i numeri parlano chiaro. A dodici famiglie di Cretesi giunte a Parenzo nel 1673 furono assegnati 232 campi, di cui 164 boschivi; per disboscare le parcelle e renderle a coltura necessitavano, secondo i periti, 6 ducati per unità, in totale 1.104. Gli attrezzi agricoli ammontavano a circa 70 lire per famiglia, pari a 142 ducati; c'era bisogno di almeno 24 paia di buoi, da acquistare sul confine austriaco al prezzo vantaggioso di 24 ducati il paio: totale 576 ducati. In tutto si toccavano facilmente 1.822 ducati per 58 persone – molte delle quali sarebbero dopo qualche anno emigrate –, ossia 31,4 ducati *pro capite*[7].

Tra il 1648 ed il 1650, il capitano di Raspo Gerolamo Corner aveva dato alloggio e terra a 279 famiglie, circa 2.200 anime, di cui un terzo di uomini adulti, per un costo di oltre 5.000 ducati[8]. "Havendo tanto premuto l'Eccellentissimo Senato per popular la Provincia negli tempi andati et presenti – si sfogava a fine mandato, nel 1659, Girolamo Priuli – con spesa di tant'oro et di terreni di pubblica ragione concessi a suddetti venuti dal paese del Turco, così che non è huomo che costi più de 40 in 50 ducati per la somministrazione de denaro, biave, legnami, ferrarezze, instrumenti rurali, et bovi, ascendendo i capitali di Vostra Serenità a credito di centenera di migliara de lire, anco rese buona parte inesegibili"[9]. Naturalmente, la quantità di mezzi forniti mutava da caso a caso. Nell' insieme era una mole ragguardevole di soldi: se si pensa che tra la fine della guerra di Gradisca (1617) ed il 1673-75, quando cioè si conclude il ciclo della colonizzazione organizzata, erano passati per la regione forse 8-10.000 *habitanti novi*[10], e che, pur tenendo conto delle innumerevoli variabili, furono assegnati probabilmente in media 30 ducati per persona adulta, si può ipotizzare un impiego da 240.000 sino a 300.000 ducati, se non di più, in quasi sei decenni. In compenso, le quote restituite s'aggiravano su entità microscopiche; i debiti dei coloni venivano prorogati nel tempo fino a perderne la memoria tra le carte della cancelleria del capitano di

[6] *Ibidem*, da Pinguente, 3 aprile 1665.

[7] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 109, da Pinguente, 22 settembre 1676; da Pinguente, 24 novembre 1676.

[8] "Relazione di Gerolamo Correr, ritornato di capitano di Raspo - 13 aprile 1650", in *Notizie storiche di Pola*, a cura del Municipio, Parenzo, 1876, p. 423-425.

[9] "Relazione di Gerolamo Priuli ritornato capitano di Pola - 21 aprile 1659", in *Ibidem*, p. 436.

[10] 4.200 erano gli *habitanti novi* evidenziati nel 1635, tenendo conto che la maggior parte di essi si era dichiarata in quanto tale dopo il 1618. Cfr. "Relazione di Zuanne Renier, capitano di Raspo. 1635", *AMSI*, IV (1888), p. 305. Altrettanti, come minimo, erano pervenuti in regione sino alla fine della guerra di Candia e negli anni immediatamente successivi. Cfr. E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste- Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del CRS, n. 15), p. 124-127.

Raspo, mentre sul territorio la popolazione rimasta era sempre inferiore a quella introdotta[11].

La materia della colonizzazione, così ben studiata per quanto concerne l'impatto sociale, rimane ancora sconosciuta su questo versante dei costi per la finanza pubblica centrale, complice certamente la frammentarietà e l'incompletezza della documentazione, nonché la mancanza dei dati demografici ed economici che impedisce qualsiasi computo più preciso[12]. Sembrano, ad ogni modo, somme in buona parte "bruciate" nelle lande semideserte degli antichi paesaggi istriani. È certo che quanto elargito andasse ben al di là di quanto si poteva sperare di spremere dai cespiti provinciali anche nelle congiunture migliori: basta pensare che la camera di Capodistria durante la prima metà del Seicento aveva proventi per non più di 4.000-4.500 ducati annui, sufficienti a mala pena a coprire i salari[13].

Quello di ridare vita al *corpo moribondo* della penisola è un processo in cui lo Stato sposta le genti, programma e fornisce prestiti, salvando il salvabile e concependo benefici nel lungo periodo. Però, anche se non è poco, è *solo* un ricambio della popolazione che non scalfisce minimamente le istituzioni locali, l'intero quadro provinciale cristalizzato così lentamente. La scena dell'Istria veneta, insomma, è la stessa, si alternano solo gli attori. La stessa colonizzazione si prospetta in termini finanziari come una faccenda affatto veneziana, e per niente istriana. Una volta chiusosi il grande ciclo, i problemi rimangono per lo più irrisolti, la passività nell'economia pubblica permane, dalla camera fiscale alla singola *comunità*, il deficit caratterizza pure l'ultimo dominio veneto, nonostante palesi segnali d'espansione generale. Persistono le contraddizioni strutturali di un modello governativo con molte e inestricabili questioni aperte.

2. L'assetto della finanza pubblica

L'amministrazione finanziaria nell'Istria veneta, definitasi compiutamente alla fine del Cinquecento, si fondava, per le podesterie, sulle *casse di comunità*, ossia le tesorerie comunali, in tutto sedici, nonché sulle *camere fiscali* di Capodistria e di Pinguente, in concomitanza con la presenza delle massime cariche e del

[11] "Li novi abitanti ... alcuni di loro vendono di propria autorità l' investiture; et altri quelle affittano, abbandonano il paese sino al tempo di scoder il loro fitto, senza punto curarsi d' assister con l' attual persona et industria alli obblighi prescritigli dal pubblico Decreto". Cfr. "Relazione di Vincenzo Bragadin, provveditore di Pola - 1638", in *Notizie storiche di Pola*, cit., p. 412.

[12] M BERTOŠA, "L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), VII (1976-77), p. 137-160; IDEM, *Istarsko vrijeme prošlo* [Il tempo passato istriano], Pola 1978, p. 71-334; IDEM, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo], vol. I, Pola 1986, p. 13-320.

[13] L. PEZZOLO, "Problemi fiscali in Istria", p. 166. Cfr. i paragrafi seguenti.

ruolo giudiziario e militare che avevano queste due sedi[14]. Capodistria del resto concentrava la più cospicua disponibilità di capitali nella regione: oltre la camera fiscale, sopravviveva in via quasi simbolica la cassa della *comunità*, con una tenue entrata annua di circa duecento ducati; c'era quindi il fontico e, soprattutto, la *cassa dei sali* ed il monte di pietà[15]. Non così Pinguente, modesto castello, dove la camera fiscale si era formata sulla preesistente tesoreria comunale, "donata al pubblico" sullo scorcio del Cinquecento per incamerare fondi destinati alla colonizzazione, mentre parte delle entrate della *comunità* furono indirizzate al fontico[16].

A Capodistria veniva convogliato il denaro, oltreché per gli stipendi del rettore, dei due consiglieri e delle necessità del comune, per sostenere il costo degli ufficiali, della *barca armata*, delle truppe regolari, delle *cernide* e di tutte le altre spese eccezionali che avevano valenza provinciale; a Pinguente finivano, oltre le quote necessarie all' immigrazione, quelle per la gestione dei boschi, in modo specifico di quello pubblico della valle di Montona, per il sostentamento della squadra di cavalleria e delle *cernide* del Carso. Nel Settecento, a differenza della Terraferma, a Capodistria è attiva, come pure a Pinguente, un'unica *cassa corrente*, cioè destinata quasi esclusivamente all'amministrazione locale; a parte, nella sede capodistriana, si tiene la cassa del sale, e per un certo periodo (1626-1660) la cassa del dazio sull'olio, le cui entrate si trasmettevano a Venezia alle apposite magistrature; mentre a Pinguente, dal Cinquecento, è attiva la cassa della *carratada*[17].

Gli introiti nelle camere erano di provenienza locale, dai cespiti comunali,

[14] Cfr., per quanto concerne la Terraferma veneta, A. TAGLIAFERRI, "Competenze e redditi delle camere fiscali: problemi di metodo", in *Il sistema fiscale veneto*, p. 275-281; KNAPTON, "Il sistema fiscale nello stato di terraferma", p. 9-30.

[15] "La *Comunità* ... è poverissima di rendite, d'aggravio di molte spese, a quali non può bastevolmente soddisfare la tenuità di suoi pochi et quasi annichiliti Datij", cfr. "Relazione del n.h. Stefano Cappello, ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 8 giugno 1652", *AMSI*, VII (1891), p. 339-340. "La *Comunità* è poverissima, poiché non ha altra entrata che ducati doicento al più annui, onde sodisfar a' grossi debiti che teniva sono state nel tempo del mio reggimento aggregate quattro famiglie de cittadini honorevoli con ducati 1.200 per cadauna, con cui s'è redenta (per così dire) in qualche parte", cfr. "Relazione presentata nell'eccellentissimo Collegio da ser Pietro Basadonna de ser Antonio, ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria. 7 febbraio 1650 [m.v.]", *AMSI*, VII (1891), p. 337. Inerente l'attività economica, nel Settecento (basata prevalentemente su rendite dovute ad affitti), cfr. Archivio di Stato, Trieste [= ASTRS], *Archivio antico del municipio di Capodistria*, bobina 1323, filza 1053, *Libro affittanze, Comunità di Capodistria: 1702-1756*, fotogrammi 1-275; bobina 1324, filza 1057, *Cassa della Comunità di Capodistria, 1748-1769*, fotogrammi 1-118; bobina 1324, filza 1058, *Libro affittanze, Comunità di Capodistria: 1758-1805*, fotogrammi 120-366; bobina 1326, filza 1061, *Vacchetta della Cassa della Comunità: 1771-1794*, fotogrammi 1-186; bobina 1327, filza 1069, *Bollettario della Comunità 1796-1800*, fotogrammi 1-48.

"Relazione fatta dal nob. ho. ser Giovanni Bondumier ritornato capitano di Raspo - 7 maggio 1643", *AMSI*, IV (1888), p. 318.

[17] "Relation del N; H. ser Giacomo Lion ritornato di podestà e capitanio di Capo d'Istria - 28 giugno 1584", *AMSI*, VI (1890), p. 404-408; "Relatione di Capo d'Istria dell'Ill. Francesco Contarini ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 1638", *AMSI*, VII (1891), p. 316. Cfr., per il Settecento, *Bilanci Generali della Repubblica di Venezia*, s. II, vol. III, *Bilanci dal 1736 al 1755*, a cura di F. Besta, Venezia 1903, p. LXXII; pure, *Bilanci Generali della Repubblica di Venezia*, s. II, vol. IV, *Bilanci dal 1756 al 1783*, a cura di A. Ventura, Padova

ossia dalla città (dal castello) nonché dal territorio, e di provenienza provinciale, in quanto dazi e gravezze, riscossi tramite concessioni di appalti. Si rispecchiava quindi quella duplicità e ambivalenza comunale/provinciale per i centri di potere, tipica delle mansioni a cui erano preposti i due massimi rettori istriani; duplicità che esprimeva il controllo dello Stato. L'allargamento delle competenze della tesoreria capodistriana, parallelo all'istituzione della magistratura, significò, infatti, sottoporre la direzione e le scelte fiscali ad una maggiore e costante ingerenza del Senato veneziano, mentre venne meno definitivamente, in tale settore, il già debole potere decisionale del consiglio comunale[18]. L'operazione non fu esente, nell'immediato impatto (1584-1586), da accese polemiche da parte dei nobili locali, proteste tuttavia affievolitesi in breve tempo[19]. L'incremento delle spese, il ridimensionamento della cassa in chiave provinciale, il progressivo accentramento amministrativo non fecero che portare benefici con ricadute sotto forma di nuove cariche e maggiore giro di soldi; così, nel volgere di alcuni anni, le migliori famiglie capodistriane si erano attivate dentro il sistema fiscale che contemplava ormai non solo il contado, ma la regione. Se, infatti, i conti pubblici erano di pertinenza del camerlengo, carica ricoperta, a Capodistria, dal consigliere del rettore sino alla riforma giudiziaria del 1584, quando i consiglieri divennero due – un ruolo in cui si avvicendavano a turno, otto mesi per uno, alternando dunque l'impiego giudiziario con quello finanziario[20], mentre a Pinguente, diversamente, era il capitano a unire in sé pure le competenze finanziarie –, il lavoro contabile si realizzava tramite un apparato burocratico permanente della camera. E mentre alla fine del Cinquecento, nel caso capodistriano, si accenna solo allo *scontro della camera fiscale*, ufficio che veniva di regola concesso in beneficio a cittadini di

1972. Più specificatamente, nel Settecento, troviamo a Pinguente oltre la cassa corrente, e quella della carratada, altre casse, seppur di assai limitato spessore finanziario: la cassa soldi dieci per lira sopra decime d' incerti, la cassa a disposizione del magistrato alle Biave, la cassa a disposizione dell'Ospital di San Antonio di Venezia, la cassa a disposizione del Magistrato de Scansadori, la cassa decime d'incerti a disposizione dell'Officio tre savi. A Capodistria, le casse minori d'ausilio sono quella a disposizione del Consiglio dei Dieci, quella a disposizione del magistrato alle decime del Clero, la cassa rendite di Orsera (dal 1778, ma vuota); cfr. ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro della Camera fiscale di Pinguente*; *Ibidem*, *Registro della Camera fiscale di Capodistria*, 1789-1794.

[18] "Essendo patrona Vostra Serenità di tutti li datij et entrate di quella Città [Capodistria] et non havendo quella Comunità cosa alcuna di proprio ..."; così ancora prima della riforma del 1584; cfr. "Relatione del nob. homo ser Alvise Morosini ritornato podestà e capitanio di Capo d'Istria - 17 marzo 1583", *AMSI*, VI (1890), p. 388.

[19] R. MARINI, "Il consiglio di Capodistria e la riforma degli appelli nell'Istria veneta (1584-1586)", *Annales*. Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine, Capodistria, 5 (1994), p. 210-214.

[20] "Relatione ... Giacomo Lion - 1584", p. 401 e 405; "Relatione del nob. homo ser Giacomo da Ca' Pesaro, ritornato di podestà et capitanio di Capo d'Istria - 25 agosto 1588", *AMSI*, VI (1890), p. 417; "Relatione del reggimento di Capo d'Istria presentata nell' eccellentissimo collegio per il clarissimo signor Alvise Soranzo - 15 maggio 1592", *AMSI*, VI (1890), p. 433.

diritto e spesso da questi affittato ad altri[21], con il Seicento, il personale *tecnico* si estende, in modo che nella fase matura, ai primi del XVIII secolo, troviamo nel catastico delle cariche indicati in quanto contabili il *ragionato*, lo *scontro*, il *quadernier*[22]; a Pinguente, invece, si incontra solo lo *scontro di Camera*, oppure il *ragionato*[23].

Nella provincia, la finanza pubblica locale si riduceva essenzialmente ad assicurare un certo reddito al rettore e agli impiegati di ciascuna podesteria. Nel loro esercizio, le sedici *casse di comunità*, quando ne sussisteva la liquidità, si presentavano come corpi legati al proprio territorio, nel prelievo e nella redistribuzione dei fondi, in riferimento a leggi statutarie. La struttura fiscale, che conservava generalmente l'assetto daziario di matrice anteriore al dominio veneto, esprimeva quel concetto di economia di distretto, per cui al di là del dialogo città-campagna si continuavano a frenare o, quanto meno, a indebolire, perpetuando il particolarismo, le opportunità di interscambio tra le compagini podestarili[24]: un problema questo non indifferente, vista la densità di soggetti sul territorio provinciale, che permarrà sino alla fine della Repubblica.

Nei singoli contesti, una stretta cerchia di uomini maneggiava le entrate e i beni; attività, quelle comunali, spesso in diretto rapporto con la cancelleria criminale e civile e con il fontico. Pochi i responsabili dell' operato: i due giudici, il cancelliere, il podestà ed il camerlengo, che in alcune località contabilizzava gli affari delle confraternite laiche[25].

Al podestà e capitano di Capodistria, in quanto *giudice delegato nelle materie di comunità, fontici e scuole*, ovvero ai suoi consiglieri, era dovuto dal 1632, come accennato, il controllo formale, più che di verifica, dei movimenti di 15 casse[26];

[21] "Relatione ... Alvise Morosini - 1583", p. 398-399; L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 28. "Relatione del nobil homo ser Vincenzo Morosini ritornato podestà e capitano di Capodistria - 7 luglio 1593", *AMSI*, VI (1890), p. 437.

[22] ASV, *Deputati ed Aggiunti all'Esazione del denaro pubblico*, registro 145, *Catastico cariche: Istria, Dalmazia, Levante*, cc. 1 r. -10 r. Altri impieghi civili, che facevano capo alla tesoreria in quanto salariati, erano il *tansador de processi*, l'avvocato fiscale, lo scontro del sale, i ministri alle munizioni di Capodistria e Pola (ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro Camera fiscale di Capodistria*, 1789-1793).

[23] ASV, *Deputati ed Aggiunti all'Esazione del denaro pubblico*, registro 145, c. 20 r. ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro camera fiscale di Capodistria*, 1789-1793.

[24] Cfr., in generale sull'argomento, M. KNAPTON, "Il sistema fiscale nello stato di terraferma", *cit.*, p. 14-15.

[25] Cfr., per esempio, gli incarichi in un comune come Montona, L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1963 [prima ed. Archeografo Triestino, s. II, XIX (1894), XX (1895)], p. 81-111.

[26] L'autorità era *amplissima*: "...che possiate riveder i Libri delle Scuole, de Fontichi e delle Comunità, riconoscendovi non solo i Debitori vecchi e nuovi, ma le viciature, le fraudi e la mala condotta di scrittura, formar Processo, assicurarvi de Delinquenti e de Debitori, astringerli in qualsivoglia modo e con qualsivoglia rigore a pagamenti, punir gli eccessi e far in somma il più che vaglia a raddricciare li disordini risarcire la Comunità, i Fontichi e le Scuole medesime e toglier le fraudi, gli inganni, l'espilazioni, l'invenzioni di pregiudicare e tutti gli

vaglio che doveva avvenire, con la promozione, nel 1636, della visita obbligatoria nelle podesterie, in teoria, ogni anno e mezzo. C'è poi, dalla metà del Seicento, la facoltà di deliberare dazi nelle podesterie, di attuare, quando ce ne fosse bisogno, una piena gestione della materia fiscale, però di rado concretizzata[27]. La camera capodistriana, sempre nello stesso periodo, di fronte all'instabilità economica e amministrativa di Dignano aveva accorporato il cosiddetto dazio rendite della *comunità* finendo per filtrare settori delle entrate e delle uscite (stipendio del podestà); fu permessa tuttavia un' autonomia finanziaria al consiglio della *terra* su determinati incassi[28]; tale prassi andrà avanti sino al tramonto della Repubblica[29]. Analogo è il caso di Grisignana, piccola ed economicamente fragile podesteria situata sul lato meridionale del territorio capodistriano[30]. Al capitano di Raspo spettava invece la revisione della cassa pubblica – come pure del fontico, della cassa dei sali e del monte di pietà – di Pirano, la *comunità* più ricca del Seicento; si attuava cioè, soprattutto nel campo finanziario, quella specie di "canale parallelo", Pinguente-Pirano, ovvero il connubio tra la seconda figura amministrativa della provincia ed il comune più importante per la politica economica della Dominante nella penisola (il fornitore del sale).

Ma a parte la vigilanza dall'alto, i provvedimenti di uniformizzazione della contabilità e in genere dell'amministrazione delle *comunità*, a parte i casi eccezionali di Dignano e Grisignana, in sostanza il dominio istriano si profilava come una pluralità di casse comunali in buona parte indipendenti; un'autonomia derivata appunto dalla massiccia presenza di rettori, che erano i garanti *in loco* della correttezza operativa e della legalità nella gestione pubblica, mentre non si riscontra una vera e propria sovrapposizione delle camere fiscali, se non in ambito – come vedremo – di particolari disposizioni della politica fiscale, come per esempio nell' incameramento del dazio sulla produzione ed il commercio dell'olio, oppure nell'esazione di particolari imposte per coprire le spese militari ed il trasporto del legname (la *limitazione* e la *carratada*). Erano labili, in definitiva, per riprendere il

attentati dannosi..." (12 agosto 1632). Cfr. *Leggi statutarie per il buon governo della provincia dell'Istria. Delle Comunità, fontici, monti di pietà, scuole ed altri luoghi pii ed offizii della medesima, con altre materie appartenenti all'autorità della carica primaria e del magistrato nella medesima divise in libri IV. Raccolte e stampate sotto il reggimento dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Lorenzo Paruta Podestà e Capitanio di Capodistria*, s.l. [ma Padova] 1757, libro III, p. 27.

[27] ASV, *Senato Mare*, registro 120, 9 dicembre 1656, c. 314 v.

[28] ASV, *Senato Mare*, registro 123, 11 ottobre 1659, c. 181 v. Lo stipendio del podestà di Dignano, come pure quello del podestà di Grisignana, in pratica proveniva dalla camera fiscale di Capodistria, ed era finanziato con il dazio rendite di Dignano (rispettivamente, di Grisignana); altrettanto succedeva per i cancellieri; cfr. ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro Camera fiscale di Capodistria*, 1789-1793.

[29] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria del Consigliere Giulio Cesare Bargnani (1806)", *ACRSR*, XII (1981-82), p. 287-288.

[30] G. VESNAVER, *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria 1901, p. 70-72, nota.

discorso di prima, gli allacciamenti, sul piano finanziario, tra la base territoriale, le *comunità*, i collettori di Capodistria e Pinguente, e la Dominante[31]; rapporti mediati, oltreché dalle relazioni tra il rettore di Capodistria ed i podestà subordinati, dagli appaltatori delle imposte di portata provinciale. L'assetto era quello immutato dei comuni e dei castelli risalente all' epoca delle conquiste e delle dedizioni; nel Seicento, verrà perseguito, come in tutta l'amministrazione provinciale, un processo di accentramento nella figura del podestà e capitano di Capodistria, un proposito più che una riforma, che non metteva neanche lontanamente in discussione l'originaria struttura della finanza pubblica. Tutto il sistema apparirà quindi vetusto e sorpassato nel Settecento, tutt'altro che espressione della vita economica nella provincia, una compagine considerata di trascurabile importanza per la complessiva leva fiscale veneta[32].

3. Le camere fiscali. Capodistria: dal comune alla provincia

"Nella camera fiscale di Vostra Serenità vi concorrono annue rendite per l'ammontare circa di ducati 3.000, ma le spese di gran longa eccedono a segno che non potendosi corrispondere i dovuti pagamenti a stipendiati e ministri, non che soddisfare le paghe alla Barca Armata di quella Guardia, vengono di continuo molestate l'orecchie del pubblico rappresentante et egli costretto a portare con le sue lettere frequenti disturbi a Vostra Serenità et a Vostre Eccellenze per le necessarie provisioni di danaro"[33]. Siamo nel 1652. Nelle parole del podestà e capitano Stefano Cappello si scorge quello che potremmo chiamare lo stato peculiare della tesoreria di Capodistria nel lungo periodo[34]. Se si eccettuano, infatti, i rari casi in cui i rettori capodistriani compiacendosi annunciavano di aver portato a termine l'incarico lasciando i bilanci in attivo, la storia della camera fiscale del capoluogo è soprattutto una ricorrente e noiosa *lamentatio* sulla difficoltà nel pareggiare di anno in anno i conti, nel retribuire gli ufficiali, gli impiegati, i creditori. Tempi dilatati nell'esazione dei dazi, rendite incerte, scarsa liquidità presso gli appaltatori, presenza di monete austriache, sono aspetti che affiancano il moltiplicarsi delle nuove mansioni assegnate alla sede. Problemi che troviamo

[31] Cfr., a titolo di paragone, per quanto concerne i rapporti tra la camera e le podesterie minori, G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo ed il sistema fiscale*, Venezia, 1990, p. 57-58.

[32] L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 94-117; M. KNAPTON, "Tra dominante e dominio", *cit.*, p. 221-229.

[33] "Relatione ... Stefano Cappello - 1652", p. 339.

[34] Non dissimile era la situazione al momento della formazione del magistrato di Capodistria: "La Camera è poverissima et fra poco non potrà supplire al bisogno poiché la spesa è certa et maggiore, et la rendita incerta et minore. Tra salari de' Rettori, de Camerlenghi, de Capi, et altri salariati de limitationi che si mandano alli Clarissimi Governatori delle entrate et altre spese necessarie spende ogn'anno ducati 2.614 et d'entrata ne riceve 2.196 poco più o poco meno secondo gli anni ..." ("Relatione ... Alvise Morosini - 1583", p. 384).

indistintamente prima e dopo il 1584[35]. Non sono i podestà e capitani, nel giustificare il proprio operato su una carica certamente non ambita, che tendevano a presentare le realtà governate più depresse di quello che di fatto erano. Anzi, le somme, per quanto aleatorie, sono infatti abbastanza esplicative. Esprimono la fragilità di una finanza pubblica di periferia innestata su un tessuto economico capace sì di slanci, ma fondamentalmente piatto anch'esso.

Nella vicenda della camera capodistriana si riassumono alcuni lineamenti basilari della politica fiscale provinciale. Lo sviluppo della sua attività, naturalmente la meglio documentata tra le casse istriane, è contraddistinta da quattro fasi: una prima, che precede l' istituzione del magistrato e del tribunale di seconda istanza nel 1584, durante la quale la tesoreria detiene una funzione di ambito comunale e distrettuale; una seconda, che va dal 1584-88 al 1660, che coincide con l'ampliamento delle spese a seguito della crescita delle competenze del podestà e capitano, e del ruolo della cassa sul piano provinciale; una terza, dal 1660 al 1747, che è caratterizzata dalla centralità dell' imposta sull'olio nel bilancio, rendita che garantirà una minore dipendenza dalla Dominante, mentre le uscite raggiungeranno l'apice e la definitiva stabilizzazione; una quarta che vedrà, nell' ultimo mezzo secolo della Serenissima, la camera sostenuta costantemente da sussidi integrativi. Un' evoluzione che, osservata dettagliatamente, ci introduce alle grandezze dell' economia pubblica nell' Istria veneta.

Fino alla pestilenza del 1556, che aveva ridotto Capodistria da 5.700 abitanti a meno di 4.000, la tesoreria incassava attorno ai 2.200 ducati annui[36]; si segnò, in quel frangente, una flessione del 25 %, in linea con il calo demografico, una contrazione che venne recuperata solo nel corso degli anni Settanta[37]. Nel 1580 a Capodistria c'erano circa 8.000 ducati d'entrata, ma almeno 5.500 derivano dal dazio della nuova imposta sul sale (sulla vendita alle carovane di *Cranzi*), ed erano denari destinati alla Dominante, alle casse del Magistrato da sal; è un filone questo rimasto quasi del tutto autonomo rispetto al finanziamento dell' amministrazione locale e provinciale. I rimanenti 2.000-2.500 ducati provenivano anzitutto dai dazi

[35] "La Camara è assai debile et tenue si come V.S. ha potuto veder per li Conti altre volte mandatoli, et più è la spesa che la intrata ..." ["Relatio viri nobilis ser Leonardi Venerio qui fuit potestas et capitaneus Iustinopolis - Ia Junii 1533", *AMSI*, VI (1890), p. 53]. Cfr. ad esempio: "Relation del nobel homo ser Francesco Navagier ritornato podestà e capitano di Capodistria - 9 settembre 1548", *AMSI*, VI (1890), p. 61-62; "Relatione del n. h. Nicolò Grimani ritornato di podestà et capitano di Capo d'Istria - 28 luglio 1603", *AMSI*, VI (1890), p. 124; "Relatione ...Pietro Basadonna - 1650", p. 337; "Relazione del n. u. Zuanne Renier rironato di podestà e capitano di Capodistria - 1° aprile 1727", *AMSI*, VIII (1892), p. 165.

[36] "Relation del N. H. Francesco Navagier ritornato podestà e capitanio di Capo d'Istria - 9 settembre 1548", *AMSI*, VI (1890), pp. 61-62.

[37] "Relatione del n. u. Nicolò Bondumier ritornato di podestà e capitanio di Capodistria - 1579", *AMSI*, VI (1890), p. 81.

sulla produzione e sul consumo del vino e dell'olio[38]. Il costo degli impiegati pesava, a cavallo del Cinque-Seicento, per un minimo del 70 %, le altre uscite per il 12-13 %, mentre a Venezia andava, per esempio nel 1579-1583, circa il residuo 17 %[39].

Neanche tremila ducati sono una somma assai modesta. Ad un primo sguardo, la distanza tra il bilancio della camera fiscale capodistriana e le altre dello Stato da Mar è ingente: le rendite accumulate annualmente nella Dalmazia, attorno al 1580, ammontavano a 38.000 ducati, la stessa cifra si incontra nelle isole ionie, mentre Creta forniva 80.000 ducati[40]. Ma sono paragoni che travisano l'aspetto essenziale, cioè che la tesoreria di Capodistria era poco più di una cassa comunale. Le somme capodistriane erano ad ogni modo contenute anche in riferimento alle potenzialità economiche dell'area a cui faceva riferimento. Nel 1591, i sindici Piero Zen, Francesco Falier e Filippo da Molin stimarono per Pirano, simile nella struttura economica a Capodistria, un'entrata di 4.000 ducati dovuti alla "... settima parte de tutti questi sali che li particolari li pagano per il fondo delle saline ...", di 15.000 ducati tratti dalla produzione e smercio del vino, di 20.000 derivati dall'olio, di circa 10.000 ducati ottenuti con le *biave*, mentre la pesca poteva rendere circa 20.000 ducati; in definitiva "... le industrie poi de mercature de vascelli, de legne, fanno che arrivino [le entrate totali] a cento mille ducati all'anno"; su una popolazione di 5.000 abitanti, tra città e territorio, ossia 20 ducati *pro capite*[41].

Un incremento si avverte ovviamente dopo l'istituzione del tribunale di seconda istanza. L'occorrente, tra stipendi del magistrato e dei consiglieri e spese per i trasferimenti, lievitava sino ai 3.800 anche 3.900 ducati annui (incluso, per esempio, il mantenimento delle carceri comunali, di valenza ormai provinciale), in più c'erano le uscite non programmate che potevano facilmente toccare i mille ducati[42]. Nel 1587-88 l'entrata annua s'attestava attorno ai 4.200-4.500 ducati, una grandezza che viene riscontrata sino allo scoppio della guerra di Gradisca, e poi sino alla pestilenza del 1630-31[43]. Per ottenere i finanziamenti, tra il 1584 ed il 1587 ci si

[38] "Relatione del n.u. ser Nicolò Donado ritornato di podestà e capitanio di Capodistria - 1580", *AMSI*, VI (1890), p. 85.

[39] "Quella sua Camera de lì ha d'intrata de diversi Datij et alcune altre poche gravezze circa 14 in 15 mila lire all'anno, un anno per l'altro secondo che li Datij crescono et calano, un poco più un poco meno. Paga a diversi Salariati et Stipendiati lire 10.398; di limitatione a diversi offitij lire 2.526 et de spese estraordinarie un anno per l'altro circa Lire 1.800; in modo che tanto è l'intrada quanto la spesa" [Relazione ... Nicolò Bondumier - 1579, p. 81].

[40] L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 112.

[41] ASV, *Collegio (Secreta)*, Relazioni, busta 54, *Relazione sindici Piero Zen, Francesco Falier, Filippo da Molin (6 aprile 1591)*, cc. 42 r.-v.

[42] "Relatione di Capo d'Istria dell'Ecc. Alvise Soranzo - 15 maggio 1592", *AMSI*, VI (1890), p. 433.

[43] "Relation ... Thomaso Contarini - 1587", p. 414-415; "Relatione del N. H. ser Giacomo da Ca' da Pesaro

indirizzò sul dazio *de soldi 8 per quarta del vino estratto per terre aliene* e sul dazio istrumenti e testamenti estendendoli entrambi su scala provinciale; il tutto contribuì a sollevare di quasi l'80 % il giro della tesoreria, che tuttavia seguitava a contare perdite[44]. Un utile sarebbe dovuto derivare dai *caratti* sulle condanne, sulle pene pecuniarie, sulle spese dei processi, soldi delle cancellerie ormai subordinate al magistrato capodistriano; ma tale prassi, ribadita con le *leggi pasqualighe* del 1607, in pratica non fu attuata per molti decenni, almeno fino alla metà del Seicento[45]. Così, il carico fiscale, a parte i due-tre dazi provinciali di dubbia resa, poggiava quasi esclusivamente sull'economia capodistriana, che sebbene fosse stata la zona più prospera non era certo in grado di reggere a lungo l'onere di un intervento statale sempre più articolato[46].

Tra mille difficoltà, il sistema si mantenne comunque in fragile equilibrio per circa un quarantennio. È con il tracollo demografico del 1630-31 (la popolazione capodistriana si contrasse dal 50 al 60 %) che si spalancò una parentesi deficitaria. Il divario tra spese e introiti divenne incolmabile, nonostante già nel 1634 si percepissero segnali di ripresa con entrate di circa 2.600 ducati[47]. Verso il 1635-36 si poneva affidamento a circa 3.300 ducati, a fronte però di un fabbisogno annuo che sfiorava i 5.400 ducati[48]. Dal 1636, l'anno in cui fu avviata una concreta politica amministrativa provinciale, si assomma una serie di nuovi aggravi: aumentarono le retribuzioni del podestà e capitano (si passa da 50 a 120 ducati al mese) nonché dei consiglieri (si arriva a 75 ducati cadauno al mese), i quali esigono all'anno 3.240 ducati, assegnati da Venezia (cifra questa che grosso modo si terrà

ritornato di podestà e capitanio di Capo d'Istria - 25 agosto 1588", p. 417; "Relatione ... Alvise Soranzo -1592", p. 433; "Relatione del N. H. Nicolò Grimani ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 28 luglio 1603", VII (1891), p. 123-124; "Relation del n. h. ser Bernardo Malipiero ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 24 luglio 1620", *AMSI*, VII (1891), p. 287; "Relatione del n. h. ser Marin Barbaro tornato di podestà et capitano di Capo d'Istria - 14 febbario 1621", *AMSI*, VII (1891), p. 293; "Relatione del nob. ho. ser Pier Alvise Barbaro podestà e capitano di Capo d'Istria - 27 dicembre 1627", *AMSI*, VII (1891), p. 299-300.

[44] "Relation ... Thomaso Contarini - 1587", p. 413-415; "Relatione ... Nicolò Grimani - 1603", p. 123-125. Dazio, quello sul vino esportato, già introdotto qualche anno prima a livello provinciale, ma con scarsa resa, in quanto i 200-300 ducati raccolti ad Isola, Muggia, Pirano e Momiano non venivano regolarmente inviati alla camera.

[45] "In ogni modo per quanto ho praticato nella revisione della mia visita, pochissimo è l'utile che il pubblico riceve dalli grossi delle condanne, venendo quasi tutti sotto vari pretesti defraudati et convertiti a privato benefitio" ("Relatione del N. H. ser Alvise Lippomano ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 1641", *AMSI*, VII (1891), p.327-328).

[46] Ricordiamo che nel Capodistriano, nel 1587, si erano prodotte circa 20.000 orne di vino (13.200 hl), 4.000 moggia di sale (4.016 tonn.), e 4.000 orne d'olio (2.640 hl); e che due terzi, in genere, venivano esportati ("Relation ... Thomaso Contarini - 1587", p. 414-415).

[47] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 28, da Capodistria, 21 marzo 1635.

[48] "Relatione di Capo d'Istria" [s. a., anonima, ma posteriore al 1633], p. 310; *Leggi statutarie per il buon governo*, libro II, p. 50.

costante sino al termine della Repubblica[49]), ma pretendono ovviamente un incremento del salario pure della *comunità*; pesano la visita obbligatoria nella provincia (sovvenzionata parzialmente dalle podesterie che ospitavano il magistrato), le sempre più frequenti *cavalcate*, ossia le giornate trascorse nelle rassegne delle *cernide*, i numerosi viaggi impegnati dai consiglieri con la *barca armata* per attivare le inquisitorie processuali; senza calcolare il resto, dai capitani delle ordinanze e dai navigli pubblici con gli equipaggi al necessario comunale per le festività del Carnevale, delle varie processioni, dell' importante fiera di San Nazario[50]. Tutto ciò quando per circa 3.600 ducati si affittano i dazi nel 1638, e per 3.000 ducati nel 1639[51]. Sono, per giunta, tempi duri per l'interscambio con gli Arciducali, sia per motivi politici sia sanitari; si erodono le quote delle imposte indirette, precipita la resa sul dazio del sale, il dazio del vino rimane scoperto per intere annate[52]. Se nel 1640 si prospettavano guadagni di quasi 2.900 ducati, come mezzo secolo prima[53], non andava meglio nel 1650, quando si erano incassati 3.157 ducati, mentre il fabbisogno era di 5.842[54].

Dal 1645 si sovrappone la congiuntura bellica: rafforzamento delle *cernide*, armamenti, munizioni, paghe per gli ufficiali, paghe per le squadre trasferite a Zara, restauro e mantenimento delle strutture difensive e delle imbarcazioni; sono voci che dilatano, malgrado ogni tentativo di contenimento, il capitolo uscite del bilancio. Cinque, seimila ducati apparivano come il minimo indispensabile attorno alla metà dei Seicento, mentre l'entrata media era oscillata, dal 1635 al 1660, attorno ai 3.000 ducati annui, ben al di sotto quindi del *trend* 1588-1630; un mediocre incasso comunale assolutamente inadatto per governare una provincia.

[49] *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1736 al 1755*, p. 158-159; *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1756 al 1783*, pp. 170-173. ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro Camera fiscale di Capodistria*, 1789-1793. Come di consueto nei bilanci si riscontrano per il rettore, il salario, a volte le *utilità* (se c'erano), mentre, ovviamente, non venivano segnate le *regalie* (primizie, carni, pesce, legname, ecc.); per i consiglieri pure il salario e le *utilità* sulle operazioni di cassa.

[50] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 34, da Capodistria, 10 agosto 1640.

[51] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 33, da Capodistria, 28 giugno 1639.

[52] 1641: "...per effetto de serramenti de passi con Arciducali, che pure è nuova introdutione causata da Triestini, languisce in estremo [...] Li datii della Comunità per tal rispetto sono tutti estinti come medesimamente in parte quelli della Camera fiscale [...] È la Camera di Vostra Serenità in pessimo stato, accrescendo sempre più il cumulo de suoi debiti, atteso che li salarii, stipendii et spese annuali a quali socombe trascendono l'importare de suoi daci, indeboliti veramente anco dallo stesso deviamento di negotio. Da questa mancanza di denaro mille confusioni et disordini gravissimi giornalmente insorgono a publico e privato pregiudicio" ("Relatione ... Alvise Lippomano - 1641", p. 325-326).

[53] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 34, da Capodistria, 10 luglio 1640.

[54] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 44, da Capodistria, 16 febbraio 1650 m.v.

4. La centralità dell'olio

Dinanzi ad una situazione insostenibile, che comportava un invio di "provisioni in denaro" dalla Dominante, verso il 1660 prende atto la trasformazione più significativa del volume finanziario della camera. L'unica soluzione, che era stata additata sin dalla crisi degli anni Trenta[55], e anche prima, poteva essere una più radicale imposta sulla produzione dell'olio, di portata provinciale, ma soprattutto l'impiego di tali fondi nella tesoreria.

Un'attività, l'olivicoltura, che sì costituiva, come si diceva, il "nerbo principale delle rendite che trahono l'Eccellenze Vostre da quella Provincia" accanto al sale[56], ma che di fatto si esimeva ad ogni controllo. Due erano i dazi: uno *piciolo*, di soldi 36 per orna, trattenuto nelle casse delle *comunità*; uno notevole, promosso dal 1626, che riguardava l'*export* verso il Friuli – l'unico ufficialmente riconosciuto dallo Stato, accanto a permessi specifici, come quello di vendere 400 orne ai *Cranzi* che capitavano a Capodistria[57] –, i cui proventi finivano a Venezia[58]. Il consumo non era stato tassato, e rimarrà questa una prerogativa sino al termine della Serenissima, per via – come si dichiarò – della generale povertà in cui vivevano i sudditi istriani[59].

Nel 1626, dunque, era stato stabilito che si dovesse riscuotere *il soldo per lira* su tutto l'olio che abbandonava la provincia verso il Friuli; nel 1632 si precisava più dettagliatamente come operare in tal senso[60]. In sostanza, prima di partire, il mercante doveva notificare la quantità d'olio trasportata e pagare il dazio nella cancelleria della podesteria d'appartenenza, dove gli rilasciavano le apposite bollette; una volta arrivato a destinazione, con altre fedi ricevute dai rettori del Friuli, otteneva l'attestato di aver effettivamente portato la merce; i *patroni di macine e torchi* dovevano invece fornire per iscritto a fine di ogni anno quanto avevano spremuto. Il denaro scosso nelle podesterie mensilmente doveva essere inviato alla camera di Capodistria e poi trasmesso a Venezia, al Conservator del Deposito in Zecca; a fine mandato i singoli rettori erano tenuti a presentare ai successori tutta

[55] *Relazione di Capo d'Istria* [s. a., anonima, ma posteriore al 1633], p. 311.

[56] "Relazione ... Pietro Basadonna - 1650", p. 334.

[57] Alla *terra* di Muggia fu concesso pure, con *parte* del 17 maggio 1630, di poter vendere, senza imposta, cento orne d'olio all'anno agli Arciducali, cifra poi elevata a 200 orne. È una prassi che è perdurata, nonostante alcuni tentativi di ripristino del dazio, durante tutto il Seicento. Cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 39, da Muggia, 17 marzo 1645; filza 62, da Capodistria, 28 maggio 1679.

[58] ASV, *Senato Mare*, registro 83, cc. 277 v.-278r., 10 febbraio 1625 m.v.

[59] *Ibidem*.

[60] ASV, *Senato Mare*, registro 90, cc. 109 r.-v., 25 giugno 1632. Cfr. pure "Senato Mare. Cose dell'Istria", *AMSI*, XIII (1897), p. 352-354.

la documentazione raccolta (bollette, registri, ecc.)[61].

È facile intuire le crepe in un sistema di per sé farraginoso, che valutava separatamente l'esportazione e la produzione e concedeva al solo rettore l'opportunità di effettuare i controlli incrociati. Le manipolazioni, le connivenze tra podestà, cancellerie, mercanti e produttori, erano all'ordine del giorno, per non parlare del contrabbando più spontaneo: il tutto conduceva a scarsissimi introiti[62]. "Tansar l'oglio ai torchi dove si fabrica" e appaltare il dazio a "un particolare", cioè a un privato motivato a salvaguadare i propri interessi, e non al pubblico, facilmente corruttibile: questi erano i logici suggerimenti espressi attorno al 1635, dopo due anni di sperimentazione[63]. Le bollette d'accompagnamento venivano infatti generalmente concesse in bianco, senza l'iscrizione della data e della quantità del prodotto; dai torchi ufficialmente usciva pochissimo olio; in ogni caso poi conveniva versare una sovratassa del 10% su quanto dichiarato in Friuli piuttosto che in Istria[64]. Come al solito, tutti lo sapevano: il podestà e capitano di Capodistria, il più motivato nella carriera, lo segnalava a fine mandato al Senato, dove, tuttavia, si tollerava che rettori subordinati si arrangiassero nell' integrare il magro stipendio durante quell'anno e mezzo di servizio in Istria[65].

Nel 1650 si affermava che secondo la quantità "reale" d'olio prodotto, il dazio sarebbe dovuto ammontare a circa 30.000 ducati annui, mentre, per quanto si era potuto informare il podestà e capitano di Capodistria, se ne traeva, tra Istria e Friuli, non più di 5-6.000 ducati[66]. Era indubbiamente il traffico più diffuso e più redditizio della regione. Non tardarono perciò ad esser formulate proposte esplicite per sovvenzionare le spese della camera fiscale mediante il relativo dazio[67]. Se nel

[61] *Ibidem.*

[62] 1635, circa: "Con l'occasione della visita havend'io procurato d'incontrare le bollette, sive registri delle estrazioni dei ogli fabricati, ho trovato l'estratto con bollette esser poco, et nel voler penetrare in quest'affare le genti asserivano di haverne in casa, altri di haverlo consumato et altri venduto nelli stessi luochi; onde per diligenza usata confesso di non haver potuto trarne la verità come sia andato". Cfr. "Relatione di Capo d'Istria" [s.a., anonima, ma posteriore al 1633], p. 311.

[63] *Ibidem.*

[64] "Relation de ser Giacomo Contarini tornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 9 luglio 1640", AMSI, VII (1891), p. 320.

[65] Nelle poche inchieste promosse sul contrabbando dell'olio non rispondono mai i rettori; si trova sempre qualche responsabile di turno, altri vengono banditi; si recupera qualche somma, come i 1.123 ducati a Pola e Pirano nel 1638 ("Relazione ... Francesco Contarini - 1638", p. 317-318). Cfr., in generale, la riflessione di T. FANFANI, "I rettori e la politica economica dominante", in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980)*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1981, p. 159-166.

[66] "Relatione ... Pietro Basadonna - 1650", p. 335.

[67] "Relatione del N. H. ser Stefano Cappello ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 8 giugno 1652", *AMSI*, VII (1891), p. 339. In quell'anno i dazi rendevano 2.426 ducati, gli stipendiati esigevano 4.849 ducati; cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 45, da Capodistria, 2 gennaio 1652 m. v.

1655 si ribadiva l'autorità del podestà e capitano di Capodistria sul contrabbando del prodotto[68], nel 1656 veniva decretata la nuova imposta, pervenuta a soldi tre per lira. Era una ripetizione delle norme del 1632, con la novità che si introduceva la figura dell'appaltatore, il quale, tramite i suoi agenti, sorvegliava l'attività dei torchi; l'operato del "daciario" ed i suoi registri venivano invece direttamente sottoposti al podestà e capitano di Capodistria[69]. Le disposizioni, poco originali, non influirono minimamente sull'ulteriore crescita della produzione e del contrabbando; più che altro, nel sistema di relazioni tra produttori, mercanti-contrabbandieri e rettori si inserirono gli agenti del "daciario", accaparandosi la propria porzione di profitti. Le somme pattuite a livello provinciale non erano lievitate rispetto a quanto il fisco era riuscito a racimolare prima del 1656. Infatti, il primo dazio stipulato, anche se relativo al biennio poco fruttuoso del 1657-58, portò in tutto 11.420 ducati, ovvero 5.600 all'anno; si era cioè in linea con la tendenza degli anni Quaranta-Cinquanta, ben al di sotto dei potenziali 30.000 ducati.

Il beneficio del nuovo ordinamento del dazio stava tutto nel fatto che i soldi si raccoglievano in Istria e che l'appaltatore versava le rate a Capodistria. Però, appena nel 1659, dopo l'ennesima denuncia delle perdite pubbliche e probabilmente sotto la spinta delle esigenze di difesa, si cedeva il dazio alla competenza della camera fiscale[70]. Grazie a quei 5-6.000 ducati le cifre d'entrata giunsero finalmente, con i primi anni Sessanta, agli 8.000-10.000 ducati, ma, allo stesso tempo, i passivi non scesero sotto i 12.000 ducati[71]. Si trattò di un intervento relativamente tardivo rispetto all' evolversi della situazione.

Sull'asse della produzione dell'olio s' incardinerà la finanza della tesoreria di Capodistria tra il 1660 ed il 1747, tanto che si può denominare tale periodo come la "fase dell' olio". Sono decenni in cui non si rimase immuni dalla precarietà che riserva un'attività soggetta a cicli variabili e a lunghe congiunture negative. Gli olivi rendono un anno sì e uno no: perciò il dazio veniva appaltato per biennio o triennio, al fine di tutelare sia l'appaltatore sia una certa continuità nei flussi monetari. Del dazio dei *soldi tre per lira* si parla nel 1669 come del "maggiore capitale che habbi la Serenità Vostra in tutta la Provincia" e come "l'unico e solo

[68] *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 155-156.

[69] ASV, *Senato Mare*, registro 120, cc. 234 v. -235 v., 11 ottobre 1656; pure in "Senato Mare. Cose dell'Istria", *AMSI*, XVI (1900), p. 5-10. Inoltre, *Capitoli del dazio di soldi tre per lira delli ogli che si estrahono dalla Provincia dell'Istria per la Patria del Friuli* [Capodistria, 28 ottobre 1656; podestà e capitano Gasparo Soranzo], in ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 59, da Capodistria, 18 settembre 1675.

[70] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 50, da Capodistria, 21 settembre 1659; ASV, *Senato Rettori*, registro 34, c. 118 r., 5 luglio 1659; *Ibidem*, registro 37, c. 213 v., 21 ottobre 1662; *Relatione ... Andrea Erizzo - 1659*, p. 346.

[71] "Relatione del N. H. Agostin Barbarigo ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 13 aprile 1669", *AMSI*, VIII (1892), p. 97. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 57, da Capodistria, 4 novembre 1673.

fondamento" della camera fiscale, che in quell'anno riscuoteva circa 13.000 ducati, pari alla spesa, dopo che furono recuperati gli antichi e quasi dimenticati crediti[72]. In pareggio si andava anche nell'anno seguente con circa 12.600 ducati[73]; ormai si otteneva ogni due mesi quanto prima in un anno[74]. Si sfiora, nel 1672, la cifra di 15.000 ducati, sempre raccogliendo i vecchi crediti, somma impensabile qualche decennio prima[75].

In verità, l'andamento era alterno. Tra la somma pattuita all'inizio del dazio e l'incasso effettivo c'era sempre uno scarto più o meno consistente, e quando tutto andava bene si otteneva circa l' 80 % della cifra concordata. Su 14.387 ducati "abboccati" per il 1657-58, ne sono stati versati 11.420 (80 %); per il biennio, tra l'altro felice, del 1665-66, su 20.750 ducati patteggiati ne sono arrivati 16.600 (ossia sempre l'80 %)[76]. Mentre è andata male nel 1667-68, quando sui pronosticati 9.100 ducati si è contata solo la metà, ossia 4.550 ducati[77]; altrettanto negativo è stato il triennio 1670-72, quando una sola annata, con 8.830 ducati, è riuscita a salvare il salvabile[78]. Peggio fu nel 1673-75, con perdite di 3-4.000 ducati all'anno rispetto a quanto sperato[79]. Complessivamente, nei primi due decenni di gestione del dazio olii, tra il 1659 ed il 1679, su 199.669 ducati preventivati, ne sono entrati circa 130.000, pari al 65 %, ossia in media all'anno 6.500 ducati. Simile quota,

[72] "Relatione ... Agostin Barbarigo - 1669", p. 97-98.

[73] "Relatione del N. H. Pietro Loredan ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 1670", *AMSI*, VIII (1892), p. 105.

[74] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 56, da Capodistria, 18 agosto 1670.

[75] "Relazione del N. H. Baldissera Zen ritornato di podestà e capitano di Capodistria - giugno 1672", *AMSI*, VIII (1892), pp. 115-116. Capodistria certo non perdette la connotazione di un centro debole per la finanza pubblica. La città avrebbe dovuto contribuire in ragione di 1.200 ducati annui alle necessità dello Stato durante la guerra di Candia, ossia, con "l'esibizion volontaria", tra il 1645 ed il 1669 sarebbero dovuti entrare nelle casse della Dominante 28.800 ducati. Poco, naturalmente, venne offerto e per lo più sotto forma di moggia di sale. Per estinguere il debito si fece un compromesso nel 1670, quindi a guerra finita, il quale probabilmente soddisfece solo una delle due parti, quella veneta ovviamente: si calcolarono in 20.000 ducati i soldi necessari per la sistemazione dei magazzini del sale, per le riparazioni delle mura, per i bisogni della camera fiscale, e invece di far pervenire i denari da Venezia, si detrasse la somma dai 28.800 ducati pendenti. Cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 56, da Capodistria, 28 ottobre 1670.

[76] Stime ottenute dal confronto della serie di abboccamenti 1657-1679 e le rese effettive 1657-1687; si veda ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 62, da Capodistria, 21 aprile 1679; filza 70, da Capodistria, 14 dicembre 1687.

[77] *Ibidem*.

[78] *Ibidem*.

[79] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 59, da Capodistria, 26 novembre 1675. Dinanzi al calo della produzione dichiarata, il podestà e capitano sottolinea che il peso fiscale delle tre lire per orna destinata al Friuli si applica solo all'Istria, mentre a Venezia e altrove esso ammonta a due lire, con ovvio svantaggio per l'economia della sua provincia. Naturalmente tra l'Istria e il Friuli il traffico ufficiale era una copertura per quello illegale (*Ibidem*, da Capodistria, 18 settembre 1675; da Capodistria, 4 dicembre 1675; da Capodistria, 15 dicembre 1675; da Capodistria, 3 gennaio 1675 m.v.; da Capodistria, 23 gennaio 1675 m.v).

6.464 ducati annui, si avrà nel decennio 1685-94[80].

Intanto il peso fiscale era aumentato dalle 15 lire per orna del 1656 alle 19 lire soldi 10 del 1672-73, alle quali occorre aggiungere il "dazio piciolo" di 36 soldi per orna, che portava l'onere totale a lire 21 soldi 6[81]. In pratica, dagli anni Quaranta agli anni Settanta del XVII secolo i guadagni del dazio s'accrescono di un quarto per poi assestarsi sino alla flessione del 1693-95. A cavallo tra il Sei ed il Settecento si dovrebbe versare più di tre ducati sull' orna d' olio esportato, orna che aveva un valore minimo al torchio di 9-10 ducati; ossia il fisco incideva per circa il 33 fino al 40 %. Senza contare le spese di trasporto. Su un traffico destinato al Friuli che era valutato attorno ai 20.000 ducati annui[82]. Stima, quest' ultima, ben poco reale, espressione, più che altro, di compromessi accordati tra la camera ed i "daziari". C'è da ritenere, piuttosto, che venisse pagato il solito quinto dell' *export* come a metà Seicento.

Nonostante tutto, tale resa fiscale era la più redditizia per la camera, e comunque la più ingente in riferimento alle condizioni istriane: a titolo di paragone, nel decennio 1662-71, contraddistinto dall' incremento della produzione vinicola, il dazio "imbottadura" forniva in tutto 2.320 ducati, nel decennio 1676-85 poco di più, 2.330 ducati[83]. Appena negli ultimi anni del secolo (1693-98) si arriverà a 238 ducati all'anno[84]. Il dazio del sale (sulla produzione di Muggia e Capodistria), il secondo in ordine di importanza, garantiva nel decennio 1664-73 mediamente 1.292 ducati all'anno, mentre dal 1674 al 1690 si era elevato a 1.380 ducati, per poi crescere ulteriormente[85]. Una sicura àncora fiscale era immancabilmente il consumo del vino: il dazio osterie della città di Capodistria, il più alto della provincia, portava tra il 1693 ed il 1698 ben 997 ducati annui; nel contado si raccoglievano invece 251 ducati[86]. Il dazio istrumenti e testamenti dava nell'ultimo

[80] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 79, da Capodistria, 3 gennaio 1698 m.v.

[81] Oltre alle 21:6 lire per orna, nel 1672 fu imposto l'aggravio dalla città di Udine di ulteriori soldi 5 per orna, mentre in altre podesterie, come a Portogruaro, i rettori esigevano particolari regalie sul traffico dell'olio. Cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 57, da Capodistria, 4 novembre 1673; filza 70, da Capodistria, 14 dicembre 1687.

[82] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 62, da Capodistria, 21 aprile 1679.

[83] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 56, da Capodistria, primo ottobre 1672; filza 71, da Capodistria, 22 agosto 1688.

[84] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 79, da Capodistria, 15 dicembre 1698. Nello stesso quinquennio il dazio pane rendeva 274 ducati all' anno.

[85] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 71, da Capodistria, 26 agosto 1688. Nel 1693 il dazio sale aveva raggiunto i 1.784 ducati annui, per quindi calare allo scorcio del secolo (ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 74, da Capodistria, 7 maggio 1693).

[86] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza, 79, da Capodistria, 15 dicembre 1698.

decennio del Seicento 306 ducati all'anno[87]. In genere, oltre all'olio, le rimanenti entrate non superavano in media i 4.800-5.500 ducati tra il 1663 ed il 1672[88], pur registrando un aumento rispetto alla prima metà del secolo. I livelli e gli affitti su beni stabili incamerati arrotondavano il tutto[89]. Pochissimo si traeva, almeno ufficialmente, dall'amministrazione giudiziaria: i *caratti* pervenuti dalle cause in appellazione, in un intero decennio, tra il 1663 ed il 1673, ammontarono a soli 1.075 ducati[90].

Nel frattempo il peso dei salari ordinari, tra consiglieri, podestà e capitano, comprese le decime versate a Venezia, era rimasto fermo attorno ai 3.500 ducati annui (nel 1673), pari al 34 % della spesa complessiva di 10.200 ducati; la *barca armata* costava all'anno 2.400 ducati[91]. Fino alla fine del Seicento si rimarrà su queste grandezze, né cresceranno nel corso del Settecento. Non cessava però l'incognita delle spese straordinarie, nemmeno i ritardi nei pagamenti delle rate daziali, al punto che frequentemente il saldo segnava un passivo di circa 2.000 ducati[92].

Le carestie ed i geli tra il 1693-94 ed il 1695 preannunciarono i disagi delle successive congiunture[93]. Nel 1695, il raccolto delle olive non fu sufficiente per il consumo locale e dei duemila, poi mille, ducati previsti dal dazio, alla fine era entrato niente[94]; agli inizi del 1696 la tesoreria si era trovata scoperta per almeno 2.500 ducati[95]. Si accumulavano pure i crediti non riscossi; nel 1698 essi ammon-

[87] *Ibidem*, da Capodistria, 3 gennaio 1698 m.v.

[88] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 57, da Capodistria, 4 novembre 1673. La media del totale dei dazi abboccati per il 1663-1672 è di 6.100 ducati annui, sui quali si riscuoteva in genere l'80-90 %, a seconda delle congiunture, di quanto pattuito. Sono i "lunghi crediti" della camera recuperati di quando in quando, con ovvie perdite inflazionistiche.

[89] Va tenuto a parte, anche se figura nello stesso bilancio, il dazio rendite di Dignano, appaltato ogni quattro anni, dal 1677 per circa 500-520 ducati (ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 79, da Capodistria, 15 luglio 1698).

[90] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 57, da Capodistria, 9 novembre 1673.

[91] *Ibidem*.

[92] Per esempio, nel 1693 il passivo tocca i 13.840 ducati, mentre si incassano circa 11.200 ducati (ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 74, da Capodistria, 7 maggio 1693).

[93] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 76, da Capodistria, 10 marzo 1695.

[94] *Ibidem*, da Capodistria, 8 febbraio 1695 m. v.; da Capodistria, 23 febbraio 1695 m.v.

[95] *Ibidem*, da Capodistria, 11 febbraio 1695 m.v. Nel 1698, di fronte a raccolti promettenti, venne definito il dazio dalla durata quadriennale per la cifra ottimistica di 27.000 ducati -quota poi non raggiunta-, mentre nello stesso anno si erano incamerati 9.445 ducati, ossia troppo poco per una spesa di 12.000 ducati. Cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 79, da Capodistria, 10 ottobre 1698; da Capodistria, 30 ottobre 1698; da Capodistria, 8 dicembre 1698; da Capodistria, 15 dicembre 1698; da Capodistria, 3 gennaio 1698 m. v. Nel 1700 il prezzo dell'olio era lievitato vista la pessima annata; nel primo semestre dell'anno erano state ufficialmente portate 602 orne nel Friuli e a Venezia. Cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 81, da Capodistria, 28 giugno 1700.

tavano a 6.981 ducati, tra livelli non pagati dal 1666, tra dazi morosi dal 1649 (1.785 ducati), tra somme dovute a prestiti in cereali ai fontici dopo la carestia del 1687 (4.650 ducati)[96]. Appena dopo il 1702-1703, fece seguito un biennio eccezionalmente proficuo: si appaltò il dazio dell'olio per 16.100 ducati, grazie sopratutto all'incremento dell'imposta; mai, dal 1657, si era incamerato così tanto[97]. Il podestà e capitano Zuane Foscarini pronosticava fiducioso che si sarebbero percepiti circa 4.000 ducati in più all'anno rispetto ai decenni precedenti[98]. Nel contempo si era ampliata del 64 % – tra il 1696 ed il 1707 – la rendita del dazio della imbottatura dei vini nella città e nel territorio[99]. Segnali positivi, quindi, che sembravano avvisare la fine dell'avversa parentesi degli anni Novanta, indici che lasciavano sperare in un pareggio dei conti pubblici, nonostante l'espansione delle spese della camera fosse giunta a toccare i 13-14.000 ducati annui[100]. C'è parecchio ottimismo nei dispacci del 1706, del 1707, del 1708. Ed è anche rispetto a tale stato d'animo, al generale avvio economico, che il 1709, con la sua gelata, appare come l'anno che ha tranciato un ciclo: non si trattò di una delle tante, quasi fisiologiche, flessioni: fu un collasso. Inevitabilmente la moria degli olivi si tradusse nel tracollo finanziario della tesoreria ed i lunghi tempi di ripresa ostacolati, tra l'altro, dalle carestie del 1710-12, dall'epizoozia del 1713-15, dal pericolo turco del 1715-16, respinsero gli incassi ai livelli del primo Seicento. Il grande freddo del 1709 sigilla drammaticamente un cinquantennio (1660-1709) proficuo, certamente il meno passivo, nella storia della camera capodistriana.

Tuttavia occorre precisare, guardando a ritroso, che per quanto il dazio sull'olio fosse inteso di portata provinciale in verità vi concorrevano solo alcune zone. Da una nota riferita al primo "abbocco", quello per il 1657-58, si coglie che su 11.420 ducati guadagnati, 2.188 sono stati versati a Capodistria, 2.800 a Isola, 3.310 a Pirano, 420 a Muggia, ossia che il 76 % del dazio proveniva dall'Istria settentrionale, mentre al residuo 24 % avevano contribuito in particolare Buie (6,3 %), nonché Parenzo e Rovigno (assieme 8,3 %)[101]. Questa ripartizione rimarrà più o meno immodificata sino alla crisi del 1709; aumenterà sì la produzione a Rovigno, al punto da equipararsi, nella pessima annata del 1685, ai livelli di Isola,

[96] *Ibidem*, da Capodistria, 30 ottobre 1698; cfr., inoltre, filza 81, da Capodistria, 6 dicembre 1700.

[97] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 107, da Capodistria, 21 agosto 1707.

[98] *Ibidem*.

[99] *Ibidem*, da Capodistria, 8 settembre 1707; filza 87, da Capodistria, 3 ottobre 1706; da Capodistria, 17 ottobre 1706; da Capodistria, 5 gennaio 1706 m. v.

[100] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 107, da Capodistria, 16 dicembre 1707; da Capodistria, 16 dicembre 1707; da Capodistria, 2 aprile 1708; da Capodistria, 26 settembre 1708.

[101] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 57, da Capodistria, 15 aprile 1673.

ma senza offrire benefici al fisco[102]. Da un' inchiesta del 1679 emerse che il dazio per il Friuli si divideva in due rami: uno concernente Capodistria, Muggia, Pirano e Isola, l'altro, di entità limitata ma soprattutto oscura, il resto della provincia[103]. In pratica, se si tiene anche conto del sale, deriva che è sempre la stessa sub-area regionale a sostenere, tra la fine del Cinquecento ed il Settecento, circa il 90 % degli oneri della camera. È il riflesso delle condizioni demografiche ed economiche delineatesi nella provincia dal XVI al XVII secolo[104]. Però questa dicotomia tra un nord, incluso il capitanato di Raspo, relativamente ben controllato sul versante tributario, anche perché redditizio, ed il rimanente della provincia, travagliato (nel XVI-XVII secolo) dallo spopolamento e da carenti strutture economiche, e di conseguenza trascurato, risulterà affatto impropria una volta che la costa occidentale sarà risorta dalla stagnazione. Ne conseguirà lo sfaldamento settecentesco tra le due aree in ambito fiscale, quando la dinamicità economica di una Rovigno, centro trainante del litorale rinato, rimarrà sfuggente e apertamente restia, se non insofferente, agli interventi dell' ufficio capodistriano.

Tornando alla congiuntura del 1709-1716, i tempi di recupero nell'olivicoltura durarono un quindicennio, durante il quale la camera di Capodistria registrò incassi oscillanti attorno ai 4.000-4.500 ducati annui, mentre le spese toccarono anche i 17.000 ducati, che furono coperti con sovvenzioni[105]. Si ripiegò, inevitabilmente, sul sale e sul vino, i cui dazi, sommati assieme a tutti gli altri, non bastarono che per un terzo del fabbisogno[106].

Appena dal 1726 riparte l'imposta sull'olio, rimasta sospesa per dar fiato agli agricoltori; venne rilanciata per conto pubblico, non trovandosi gente in grado di rischiare capitali[107]. I primi risultati furono discreti, ossia all'incirca 2.000 ducati annui avuti appunto nel 1726; poi il recupero, molto graduale: 3.427 ducati nel 1727; 3.775 ducati annui per il triennio 1728-30; 5.000 ducati annui nel biennio 1731-32, 4.390 ducati nel 1733. In tutto nel primo decennio della ripresa, 1726-35,

[102] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 68, da Capodistria, 21 luglio 1685.

[103] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 62, da Capodistria, 24 aprile 1679.

[104] IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 98-123.

[105] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 95, da Capodistria, 11 febbraio 1717 m.v.; filza 97, da Capodistria, 21 ottobre 1719.

[106] "Relazione del N. H. Giustinian Cocco II ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 20 dicembre 1725", *AMSI*, VIII (1892), p. 156-157. Per esempio, nel 1726, il dazio sulla vendita del sale dopo non pochi tentativi fu finalmente appaltato per 3.266 ducati in un quadriennio, cifra del 30 % superiore al quadriennio precedente (ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 101, da Capodistria, 31 agosto 1726).

[107] Nel frattempo non vennero attivati gli altri dazi sull'olio. Nel 1736 il podestà e capitano Zorzi Bembo si era accorto, sfogliando i registri della camera, che il tenuissimo dazio "delli soldi due dell'olio in misura di questa città", cioè di Capodistria, che ammontava a 8 ducati annui, era rimasto inaffittato per trent' anni (ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 103, da Capodistria, 16 ottobre 1636).

furono incassati mediamente 4.316 ducati all'anno[108]. Si era ovviamente sotto, di circa 1.000-1.500 ducati, rispetto alle rese del secondo Seicento. A dire il vero, sono anni in cui tutti approfittano dell'allentamento fiscale: si dichiara pochissimo prodotto, con il pretesto delle stagioni troppo fredde. Nel 1735 i Provveditori agli olii arrivano a proporre che il dazio venga modificato, facendolo pagare non più in Istria, ma nel mercato destinatario, cioè in Friuli[109]. Incaricato il podestà e capitano di Capodistria, Giovanni Battista Bon, a svolgere un' inchiesta si sortirono le solite conclusioni: anzitutto era impossibile, o con gran dispendio, pattugliare i 13 porti e i canali che davano accesso alla pianura friulana; il problema, in fondo, stava nell'Istria, dove Capodistria era l' unica a registrare quanto spremuto e quanto esportato, ossia 2.000 orne nel biennio 1733-34, mentre negli altri centri regnava l'arbitrio più totale: a Pirano si notificavano 550 orne, cioè di gran lunga meno delle potenzialità, a Isola 73 orne, a Cittanova 64, a Fasana 44, a Parenzo e Rovigno "... se ben feraci d'ogli, può dirsi niente; perché Parenzo in tutto il dato tempo orne due e Rovigno 19", quando ne potevano fare ben oltre il migliaio[110]. Il volume dell'imposta si riduceva alla produzione nominale del Capodistriano. "Inutile intanto qualsisia diligenza per iscoprire i delinquenti, perché tutti correi, o nell'universalità della colpa egualmente colpevoli, anco quelli che si assumono per testimoni..."; alla radice dunque appariva tutto corrotto. La soluzione si intravedeva in un maggiore giro di carte, certificati, bollette nei torchi, nel conferire licenze di vendita alle botteghe, nel monitorare soprattutto Rovigno[111]. Operazione questa che non portò nuovamente agli esiti auspicati tanto che si dovette intervenire con altre terminazioni nel 1740 e nel 1747[112].

Migliori risultati si tracciarono a fine decennio 1731-40, anche grazie alla generale impennata produttiva nella regione: in tutto la media annua del dazio era salita a 5.467 ducati, ovvero in sintonia con i vecchi *trend*[113]. Secondo il podestà e capitano Paolo Condulmer, che aveva visitato tutta la provincia e valutato a fondo il paesaggio agrario, l' utilità sarebbe dovuta crescere ulteriormente[114]. In verità, non molti segnali rosei si ebbero fino al 1745: 4.000 ducati nel 1737, 3.333 nel

[108] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 103, da Capodistria, primo luglio 1735.

[109] ASV, *Senato Rettori*, registro 112, 3 marzo 1735, c. 1 r-2r.

[110] *Ibidem*.

[111] *Ibidem*. Cfr. la già precedente *Terminazione dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Giovanni Battista Bon in materia d'ogli. Capodistria, 3 dicembre 1734*, in *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 159-165.

[112] *Terminazione ... Paulo Condulmer in materia d' ogli, 21 giugno 1740*, in *Ibidem*, p. 166-167; *Terminazione ... Z. Gabriel Badoer in materia d'ogli, 24 ottobre 1747*, in *Ibidem*, p. 168-174.

[113] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, da Capodistria, 15 agosto 1740.

[114] *Ibidem*.

1740, 5.753 ducati nel 1745[115]. Era prassi avviata pure quella di accordare il dazio dell'olio in ducati di *valuta piazza*, ovvero in ducati effettivi, in ragione di 8 lire per ducato, al posto delle lire 6 soldi 4 ufficiali: l'aggio su 24.000 ducati concordati in *valuta piazza* portava così un profitto di 5.400 ducati in *valuta di camera*[116]; somme queste che arrotondavano l'incasso definitivo, il quale in genere, come accennato, si aggirava attorno al 60-80 % di quanto pattuito all'inizio della condotta.

Tutti i dazi procuravano circa 6.120 ducati nel 1736, circa 7.000 ducati nel 1740, 9.855 ducati nel 1745. Sempre nel '45, quello dell'olio era naturalmente al primo posto, pari al 58,3 % delle entrate, quello della imbottatura costituiva l'11 %, quello del sale il 6 %, il dazio sull'acquavite il 4,7 %, il dazio sul vino per terre aliene il 4 %, poi venivano tutti gli altri[117]. Aggiungendo i dieci soldi per lira su alcune somme si ricevevano 11.433 ducati nel 1737, 9.906 ducati nel 1740, ben 14.206 ducati nel 1745[118]. Così, nei primi anni Quaranta, la camera toccava il suo apice nel Settecento, il recupero totale rispetto alle crisi.

Il 1747 segna la fine della presenza del dazio che per quasi nove decenni era stato la voce in capitolo nei bilanci capodistriani[119]. Tutta la materia dell'olivicoltura (produzione, spremitura, commercio) era passata in quell'anno sotto la gestione diretta dei Provveditori agli olii[120]. Le motivazioni più plausibili di una simile

[115] *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1736 al 1755*, p. 216-217.

[116] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 103, da Capodistria, 2 luglio 1737. In genere tutti i dazi venivano concessi per somme conteggiate in lire *valuta piazza* con ovvio profitto per le casse pubbliche.

[117] *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1736 al 1755*, p. 216-217. Sugli appalti dei dazi, in particolare quello dell'acquavite e del sale, nella seconda metà degli anni Trenta cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 103, da Capodistria, 24 agosto 1735; da Capodistria, 7 agosto 1736; da Capodistria, 4 settembre 1736; da Capodistria, 28 febbraio 1736 m.v.; da Capodistria, 3 maggio 1737; da Capodistria, 10 settembre 1737; da Capodistria, 23 giugno 1738 (dazio pescaria nel decennio 1729-1738 costituisce un 'entrata annua pari a 244 ducati); da Capodistria, 29 novembre 1738 (in dieci anni, 1729-1738, i dazi beccarie, osterie e grassa delle *ville* del capodistriano hanno portato ad un introito annuo medio di 112 ducati).

[118] *Ibidem*, p. 48-49 e 218-219. Sulle modalità di registrazione delle entrate cfr. F. BESTA, "Appunti sulla compilazione dei Bilanci Generali di fatto", in *Ibidem*, pp. XXXIX-XLVI. Sull'andamento delle entrate dei dazi tra il 1732 ed il 1738 cfr. "Relazione del n.h. ser Giorgio Bembo ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 9 aprile 1738", *AMSI*, VIII (1892), pp. 179-180. Sui dazi tra il 1741 ed il 1745, per i quali si registra una complessiva crescita rispetto al decennio precedente, cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 104, da Capodistria, 22 marzo 1741; da Capodistria, 8 giugno 1741; da Capodistria, 11 agosto 1741; da Capodistria, 15 maggio 1742; da Capodistria, 24 settembre 1744.

[119] *Terminazione dell'Illustrissimo ed Eccellentisimo Signor Z. Gabriel Badoer in materia d'Oglj. Capodistria, 24 ottobre 1747*, in *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 168-173; ASV, *Senato Mare*, filza 1036, 21 maggio 1748; ASV, *Provveditori sopra olii*, busta 62, in particolare, da Capodistria, 19 luglio 1748; *Relazione ... Lodovico Morosini - 1784*, p. 318; S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia 1975, p. 99-100; G. ZALIN, "Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento", *Economia e Storia*, 2 (1976), p. 207.

[120] La materia dell'olio e dei dazi istriani fu studiata nel 1747 dai *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro pubblico*. Cfr. ASV, *Senato Rettori*, registro 124, 27 maggio 1747, c. 52 v.; ASV, *Deputati ed Aggiunti alla*

opzione, che evidentemente avrebbe indebolito la finanza pubblica provinciale, sembrano quelle di controllare proficuamente l' attività e soprattutto il flusso dell'olio, spostando l'appalto del dazio a Venezia, attirando i traffici verso la Dominante e praticando esenzioni fiscali al fine di limitare il contrabbando verso Trieste e Fiume[121]. Insomma, centralizzare, ma anche favorire la produzione dei saponi[122]. Secondo i Provveditori, le complicazioni erano nate da quando era stato concesso il dazio dell' olio alla camera capodistriana, la quale avrebbe gestito malissimo l'imposta, non impedendo che l'intera struttura produttiva, di scambio e di monitoraggio, si lasciasse corrompere[123]. Forse intenzionalmente si dimenticarono i memoriali del secolo precedente: il contrabbando fu un fenomeno costante, con alti e bassi a seconda dell' andamento dell' offerta e della richiesta. Con il dazio sull'olio gestito in Istria – come affermerà acutamente, a "freddo", nel 1784, Lodovico Morosini – "...la pubblica cassa era per ogni escogitabile accidente assicurata e garantita nel prezzo della locazione e siccome tutte a peso dell'abbocatore cadevano le prevaricazioni, così per gli oggetti assai stimolanti del privato interesse venivano impegnate le di lui avvertenze e locali cautele per raffrenarle e per impedirle"[124]. In sostanza, era un sistema che, malgrado facesse acqua, riusciva a setacciare cifre rilevanti, liquidi (spesso in monete straniere) altrimenti introvabili nell'Istria.

Gli effetti del nuovo corso si sentirono subito: nel 1749, il podestà e capitano Francesco Mocenigo faceva in una dettagliata analisi il confronto con il bilancio del 1745, dazio per dazio: il calo evidenziato era di 8.690 ducati, la somma attinta dall'olio[125]. Nel 1750, senza tale imposta, si incameravano 6.096 ducati, ovvero il 57 % in meno rispetto a cinque anni prima, e la stessa cifra si avrà nel 1755[126]. Le entrate si mantennero basse, in un tendenziale deficit sino agli ultimi decenni della Repubblica: 6.518 ducati nel 1760, 6.769 ducati nel 1770; 7.137 ducati nel 1783[127];

provvigion del Denaro pubblico, busta 661, *Piano annuale delle rendite della Provincia dell'Istria, 11 maggio 1747.*

[121] S. CIRIACONO, *op. cit.*, p. 99-100.

[122] ASV, *Senato Rettori*, registro 124, 13 maggio 1747, c. 40 v.

[123] S. CIRIACONO, *op. cit.*, p. 99.

[124] "Relazione ... Lodovico Morosini - 1784", p. 318. Cfr. pure G. ZALIN, *op. cit.*, p. 207.

[125] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 104, da Capodistria, 20 agosto 1749. Il prospetto, presentato dall'efficiente *rasonato* Casimiro Solveni, e riguardante tutti i dazi (acquavite, *beccaria*, grassa di questa città, dazio *coronaria* di Grisignana, *acconcia* pelli, imbottatura e spina, istrumenti e testamenti, pane, pescaria, rendite di Dignano, nuova imposta de sali di Capodistria e Pirano, lo stesso di Muggia, vino per terre straniere) coincide con quanto presente nei Bilanci generali; *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1736 al 1755*, p. 216-219.

[126] *Ibidem*, p. 217-219. Cfr. inoltre, per quanto concerne l'andamento degli appalti dei dazi, ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 105, da Capodistria, 22 settembre 1751.

[127] *Bilanci Generali... Bilanci dal 1756 al 1783*, pp. 244-247.

la metà di quanto si otteneva nel 1745. Ma le autorità centrali non vollero tornare indietro; l'unica soluzione per migliorare le rendite era sembrata, in un primo momento, l'imposizione su quella che allora si prospettava come la più promettente delle attività in provincia, ossia la conciatura delle pelli. L'attivo Francesco Mocenigo riferiva di tre "scorzerie" presenti a Capodistria, altre, condotte da Ebrei, si trovavano a Pirano, una nella *terra* di Buie; altrove, un po' in tutta la provincia, era un settore diffuso nell'ambito domiciliare. Il consumo di corame non era da poco su una popolazione di oltre 70.000 persone, le pelli derivate dalle *beccarie* ammontavano a 3.780 unità all'anno, gli animali minuti consumati annualmente erano 20.000[128]. C'erano elementi a sufficienza per far partire un nuovo dazio, subito dal 1749[129].

Le prime somme non furono incoraggianti: 541 ducati nel 1750, 445 ducati nel 1755[130]. Un po' meglio andò con gli anni Settanta: 996 ducati nel 1775, 1.056 ducati nel 1780, 1.064 ducati nel 1783[131]. Troppo poco per sostituire l'olio, in una camera le cui spese regolari si mantennero nel secondo Settecento intorno agli 11.000 ducati, con rialzi durante le crisi sanitarie e annonarie. L'imposta più proficua diventò nell'ultimo periodo il dazio imbottatura, che crebbe da circa 1.200 a 1.800 ducati tra il 1760 ed il 1780, seguiva quello sulla conciatura pelli, il resto si otteneva dal sale, dalle *beccarie*, dall'acquavite, dagli atti notarili, da altri dazi minori[132].

Divenne d'obbligo il ricorso alle sovvenzioni. Nel 1750 si stabiliva che la tesoreria capodistriana dovesse inviare ogni sei mesi lo stato del bilancio al Savio Cassier per la verifica dei conti, ossia per documentare il fabbisogno[133], mentre il magistrato alle camere avrebbe fornito in proposito ogni semestre poco più di 2.300 ducati "... per rendere soddisfatti molti creditori ", ossia quei 4.600 ducati all'anno che mancavano per coprire il minimo occorrente[134]. Si entra così nella fase conclusiva dell'attività, quella degli aiuti finanziari. Ogni tanto, come nel 1762, si ricordava al Senato che il dovuto consisteva in 7.000 ducati, le spese in 11.700, "... così che per supplire al divario fu dalla Serenità Vostra decretato il suffragio di sei in sei mesi per la somma di pareggio dalla Dominante di altri ducati 4.638"[135]. Sino

[128] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 104, da Capodistria, 20 giugno 1749.

[129] *Ibidem*.

[130] *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1736 al 1755*, p. 218-219.

[131] *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1756 al 1783*, p. 246-247.

[132] *Ibidem*.

[133] ASV, *Senato Mare*, registro 216, c. 30 v., 21 maggio 1750.

[134] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 105, da Capodistria, 29 luglio 1750.

[135] "Relazione del n. h. ser Vincenzo Gritti ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 10 giugno 1762", *AMSI*, X (1895), p. 107.

alla fine, gli incassi erano quasi nella totalità fondati sui dazi, accanto ai quali c'era "...una contribuzione di ducati 120 che pagano alcuni villaggi di questo territorio e di ducati 430 circa che si riscuotono per decime d'incerti e decime del Reverendo Clero con qualch' altra di conto tenue"[136]. Nel 1759 venne riformato il capitolare delle rendite, furono più che altro precisate, come era del resto diventata prassi, tutte le norme per quanto concerneva l' appalto e la conduzione dei tributi, un' operazione aggiornata poi nel 1790[137]; di fatto, i dazi divennero la parte variabile delle entrate, mentre la parte fissa può essere considerato, fino all' ultimo anno della Repubblica, il puntuale conguaglio proveniente da Venezia, tramite le cassa obbligata di Udine e di Palma[138]. Tutto il virtuosismo finanziario dei podestà e capitani si ridusse a contenere le uscite[139].

5. *Pinguente*

Nella camera fiscale di Pinguente, affatto autonoma rispetto a quella capodistriana, venivano incanalati i rimanenti filoni della politica fiscale provinciale. La struttura delle entrate rimane pressoché invariata nel corso del Sei-Settecento e fa riferimento ai dazi locali dei castelli e del Carso limitrofo (dazio pane, formento, vino, *beccarie*, taverne del Carso, animali minuti, *muda* del Carso), alle decime in frumento e altri cereali delle 11 *ville* del Carso[140], alle rendite tratte dai mulini di

[136] *Ibidem*. Le stesse frasi le troviamo ripetute nel 1765; cfr. "Relazione del n. h. Vincenzo Balbi podestà e capitano ritornato da Capodistria - 10 febbraio 1765 m.v.", *AMSI*, X (1895), p. 124-125;

[137] ASV, *Savio Cassier*, busta 663, fascicolo 167, *Decreto per la regolazion dei dazi della Provincia dell' Istria*, pure *Polizze d'incanto e capitoli delli dazi della Camera di Capodistria, Venezia 1759*; lo stesso si trova in ASV, *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro pubblico*, busta 690. I capitoli del 1790 furono pubblicati per l'ultima volta nel 1795; cfr. pure la nota di G. POLI, "Aspetti dell'ordinamento tributario nell'Istria veneta nel Settecento", *Pagine Istriane*, Trieste, s. IV, 1961, 4, p. 309-319.

[138] Sino alla fine le modalità rimasero le stesse. Nel 1795, il podestà e capitano Marino Badoer scriveva in merito alla camera: "Certo è che l'introito non è mai sufficiente di pareggiare le spese, ed è perciò necessaria la sovvenzione a quella pubblica cassa che suole verificarsi per la via di Udine ad ogni semestre" ("Relazione ... Marin Badoer - 1795", p. 332). Più difficile risulta individuare tra le carte dei Bilanci Generali, dal 1750 al 1783, l' indicazione che notifica le sovvenzioni destinate a Capodistria. Tra il 1789 ed il 1793 i 4.638 ducati annui arrivavano dalla cassa di Palma, inviati dall'*Offizio sopra camere*, mentre da Udine giungevano *sovegni*, le somme straordinarie, che variavano da anno ad anno; cfr. ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro Camera fiscale di Capodistria*. Cfr. in merito alla tenuta dei registri di camera nel 1789-1793, BESTA, *Appunti sulla compilazione*, p. XCI-XCIV.

[139] Il giro nella cassa era di circa 16.000 ducati d'entrata e uscita tra il 1789 ed il 1793, di circa 13.000 ducati nel 1794. Si veda ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro Camera fiscale di Capodistria*; *Relazione del N. H. ser Marin Badoer ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 20 maggio 1795*, "AMSI", X (1895), p. 337. Cfr. pure "Relazione di Antonio Dolfin podestà e capitano di Capodistria - 1777", XIII (1898) p. 213; "Relazione di Leonardo Sebastiano Nadal fu podestà di Capodistria, 11 febbraio 1780 m. v.", *AMSI*, XIII (1898), p. 229.

[140] Cfr., per quanto riguarda gli aggravi e le prestazioni a cui erano soggetti i contadini del capitanato, D. MILOTTI, "La "Bergamina delle ville del Carso" (sec. XV-XVII)", *ACRSR*, XIII (1982-83), p. 215-235; XIV (1983-84), p. 208-234.

ragione pubblica posti lungo l'alta valle del Quieto, alle sovvenzioni provenienti via Udine, ma pure alla *limitazione*, ossia alla *gravezza* per il mantenimento della cavalleria a cui erano obbligati i comuni di Pola, Umago, Pirano, Isola, Rovigno, Montona, Albona e Fianona, Sovignacco, il villaggio di Altura nella Polesana, il marchesato di Pietrapelosa, le 11 *ville* del Carso[141]: quindi si fondava su entrate dal capitanato, sugli aiuti dalla Dominante e su un' imposizione di portata quasi provinciale[142]. Le spese erano quelle dello stipendio del capitano, del camerlengo, del pubblico precettore, del medico fisico, dei giudici, dei militari (ufficiali, sottoufficiali, ordinanze di Pinguente, Montona, Dignano e Albona) e, dalla metà del Seicento, dell' avvocato fiscale, del *ragionato*, nonché di altre cariche minori[143].

Presso la stessa sede era situata la cassa della *carratada*, però nettamente separata dagli affari della tesoreria fiscale; in essa finivano le somme dell'omonima *gravezza* ricavate in tutte le podesterie e giurisdizioni feudali della provincia. La *carratada* nacque nel Quattrocento come corvée a cui erano obbligati i sudditi per il trasporto del legname dai boschi pubblici all' imbarco e per la manutenzione degli assi viari verso il mare[144]. Nel corso del Cinquecento i comuni si organizzarono nell' inviare un determinato numero di *carrizzi*, carri trainati da buoi, a seconda della quantità stabilita annualmente di tronchi da tagliare per le esigenze dell'Arsenale. Verso la metà del secolo si scelse di pagare apposite imprese di *carizzi* impiegate in tale mansione, finanziandole mediante tributi raccolti a livello comunale e inviati a Pinguente alla cassa del capitano di Raspo, il responsabile delegato dal Consiglio dei Dieci sopra i boschi della provincia[145]. Tradizionalmente, come parametro d'imposizione, veniva applicata una tariffa sulla quantità di

[141] La *limitazione* risale alla seconda metà del Quattrocento. Per esempio la città di Pola, obbligata al versamento di 1.200 lire, dal 1535 decise di cedere il dazio comunale del vino alla cassa di Pinguente (ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 109, da Pinguente, 3 gennaio 1676 m.v.). La squadra di cavalleria, come accennato sopra, fu attiva sino al 1707. Nonostante la sua soppressione, i proventi della *limitazione* continuarono ad essere incassati sino alla fine della Repubblica. Cfr. "Relazione di Angelo Giustinian, capitano di Raspo - 30 dicembre 1729", *AMSI*, IV (1888), p. 329.

[142] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 34, da Pinguente, 16 febbraio 1640 m.v.; ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro della Camera fiscale di Pinguente*, 1789-1793.

[143] *Ibidem*. Appena con la visita di Girolamo Bragadin fu stabilito che il maneggio della cassa fosse effettuato "... col stile ordinario della scrittura doppia, come si pratica per tutte le altre Camere dello Stato", e fu incaricato uno *scontro*; ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 57, da Parenzo (in visita), 5 giugno 1673.

[144] D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prevoz do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. st." [Lo sfruttamento dei boschi istriani da parte di Venezia e l'obbligo del trasporto di legname sino all'imbarco in quanto tributo specifico dell'Istria tra il XV ed il XVIII secolo], *Problemi Sjevernog Jadrana* ["Problemi dell'Adriatico settentrionale"], 1 (1963), p. 225-231. La *carratada* non era un tributo specifico dell'Istria veneta; lo troviamo anche nelle altre province.

[145] Cfr., per esempio, ASV, *Provveditori ai Boschi*, busta 11, *Atti pubblici*, 1553-1770, Decreto del Consiglio dei Dieci, 11 dicembre 1566.

buoi da lavoro ("tutti li bovi da fattion") che un contadino poteva possedere[146]. Nel 1635 l'attività del trasporto fu ceduta in appalto, in accordo con la *Congregatione d'Agenti delle Comunità* i cui rappresentanti partecipavano alla suddivisione delle spese tra comuni e giurisdizioni feudali[147]. Molto dibattuta fu in merito la questione dell' esenzione dalla *gravezza* che interessava il corpo ecclesiastico, la città di Capodistria, i nobili di Albona, tutti i militari di professione, tutti quelli che ricoprivano cariche comunali; nel 1640 era "...tale e tanta la concorrenza delli pretendenti all' esenzione, che di sette o vero ottomila bovi, che sono in tutta la provincia, un quarto almeno se ne cava, e resta l' aggravio tutto adossato a poveri che per pagare la passata somma considerabile molti hanno convenuto privarsi delli medesimi bovi et di buona parte delle sostanze"[148]. In effetti, la *carratada*, finendo per ricadere sulla solita categoria di possidenti, sortì un sensibile calo degli animali da lavoro in tutta la provincia tra il Cinque ed il Seicento, vanificando l'estensione delle colture più impegnative e in qualche caso contribuendo allo spopolamento[149]. Anche in riferimento a tale problema, nel 1687 l'imposta venne tramutata in testatico e suddivisa per il numero di capi famiglia di ciascuna compagine della provincia, assegnando a ogni fuoco la *gravezza* di due lire all'anno[150]. In tutto si contarono 10.468 soggetti contribuenti, pari ad un' entrata di 20.936 lire. Con tale soluzione si proseguì sino al 1699, quando vennero rilevate 396 unità in più[151]. Infine, nel 1716, alla *carratada* venne attribuito un valore fisso di 25.000 lire in tempi di guerra e la metà, 12.500 lire, nei tempi di pace; somma poi ridotta rispettivamente a 24.000 e 12.000 lire (in concomitanza con il calo della richiesta di legname)[152]; imposta questa ripartita, fino al tramonto della Repubblica, sempre secondo l'entità dei fuochi presenti nei comuni e nei feudi, e a sua volta, in diversi casi, determinata in base alle stime dei beni dei contribuenti[153].

Dunque, le due casse di Pinguente avevano come finalità quelle di riuscire a coprire il fabbisogno per l'approvvigionamento del legname pubblico e di garantire lo stipendio al corpo amministrativo del capitanato e a quello militare delle unità

[146] D. KLEN, *op. cit.*, p. 241-245.

[147] "Relazione del nob. ho. Alvise Tiepolo ritornato di capitano di Raspo - 18 agosto 1640", *AMSI*, IV (1888), p. 311-312.

[148] *Ibidem*, p. 313.

[149] D. KLEN, *op. cit.*, p. 259-269.

[150] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 108, da Pinguente, 17 dicembre 1687.

[151] *Ibidem*, da Pinguente, 5 maggio 1699.

[152] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 110, da Pinguente, 13 luglio 1732. Il decreto del Senato è del 23 maggio 1716. Inoltre, "Relazione ... Angelo Giustinian, capitano di Raspo - 1729", p. 329.

[153] Mestni Arhiv, Piran (Archivio comunale, Pirano) [= MAP], *Kodeksi*, *Libri della carratada*; riguardano gli anni 1742, 1745, 1757, 1760, 1787, 1789, 1792, 1798. Nel 1792 vennero iscritti 560 contribuenti e furono versate 890 lire.

confinarie della provincia (capitanato, Montona, Dignano, Albona)[154]. Dalla cassa della *carratada* da un lato uscivano gli *assegnamenti* fissi al cancelliere, al *ragionato*, al capitano della Valle di Montona, al capo della Valle e ai *saltari*, nonché al custode dei catastici, dall' altro le spese per le *condotte*, per le quali veniva stabilito un *partito* tra l' Arsenale e l' appaltatore[155].

Discreti erano i proventi della cassa fiscale; "...biave e vini, che è il fondamento di tutti questi lochi, non vi essendo altra qualità de viveri, come luoghi penuriosi di ogni altra cosa"[156]. 1.880 ducati entravano nel 1640, di cui 1.060 dalla *limitazione*, 304 dall'*offizio sopra le camere fiscali* (tramite la cassa della Contadinanza di Udine), 123 dai mulini e 395 dai dazi. Ovvero, il 72,5 % dei soldi proveniva da fuori. Di per sé il capitanato offriva circa 500 ducati, mentre il dazio più importante era quello sul frumento (1.097 lire all'anno), seguito dal vino e dagli animali minuti (circa 515 lire)[157]. I pagamenti dei funzionari assorbono però 2.570 ducati. Quindi, similmente a Capodistria, anche a Pinguente il deficit è una regola. La situazione finanziaria si trascina in una costante precarietà. Il versamento della *limitazione*, ad esempio, la cui entità variava da luogo a luogo, a seconda delle condizioni generali, andando, alla metà del Seicento, dai 50 ducati di Rovigno oppure dai 72 ducati per Parenzo, ai 310 della ricca Pirano, veniva effettuato in genere senza alcuna norma in ordine di scadenza. Così, nel 1651 – causa anche la carestia – il capitano di Raspo informava che da più di un anno non giungevano i soldi da Pola, Rovigno, Albona e Fianona, Pirano, Umago, Montona, per un ammontare di circa 755 ducati[158]. Del tutto mancanti erano le somme relative a Parenzo, sin dal 1598, da Dignano, dal 1643, da Valle, dal 1647[159]. Nello stesso anno, la quota, per supplire i salariati, giunta da Venezia si attestava su 732 ducati; in tutto a fronte di 2.737 ducati di dovere, il necessario ascendeva a 3.112 ducati. Le perdite annue erano di circa 375 ducati[160].

È uno stato che persevera durante tutto il secondo Seicento. Nel 1711 i pagamenti comportano un esborso di 2.165 ducati, mentre l'incasso era di 2.296

[154] Troviamo attive nel Settecento pure una *Cassa della Valle di Montona*, il cui giro era di 200 lire annue da spendere "...per operazioni indispensabili da farsi ogni anno nella Valle, come escavation de Fossi, Orizo del Fiume, curationi e cose simili", nonché una "... de soldi per lira sopra l'utilità incerte del capitanio e ministri, che nel corso d'un reggimento [36 mesi] può importare circa lire mille". "Relazione ... Angelo Giustinian, capitano di Raspo - 1729", p. 329.

[155] ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro della camera fiscale di Pinguente*, 1789-1793.

[156] "Relazione ... Giovanni Bondumier, capitano di Raspo - 1643", p. 318.

[157] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 56, da Pinguente, 16 febbraio 1640 m.v.; pure *Ibidem*, filza 23, da Pinguente, 2 ottobre 1630.

[158] *Ibidem*, filza 44, da Pinguente, 23 dicembre 1651.

[159] *Ibidem*.

[160] *Ibidem*.

ducati, ma, nel contempo, il debito accumulato per uscite straordinarie (tra cui la formazione di processi) era di 3.879 ducati[161]. Il dazio sul frumento assegna all'inizio del Settecento 270 ducati annui, quello del vino 114, gli animali minuti 94, tutti gli altri molto meno[162]. Nel decennio della ripresa, 1719-1728, l'imposta sul frumento rende invece 252 ducati all'anno, mentre il vino solo 59[163]. L'andamento complessivo dei dazi nel Settecento esprime comunque una crescita nella prima metà del secolo, pur rallentata dalla congiuntura negativa del 1709-1716: così, se nel 1707 le imposte indirette fornivano annualmente 530 ducati, nel 1736 arrivavano all' apice di 685 ducati e si tenevano alte fino al 1750[164]. Dopo una flessione, attorno al 1752-55, che ha visto toccare i 291 ducati, seguì la ripresa dei primi anni Sessanta[165]. Tuttavia dal 1770 si scende di circa cento ducati sotto la media dell 'inizio secolo: 442 ducati si hanno nel 1770; 495 ducati nel 1780; 447 ducati nel 1783[166].

Il totale delle entrate è di 2.145 ducati nel 1732, a fronte delle spese di 2.613[167]; nel 1739 si ottengono 2.179 ducati, mentre le uscite si erano contratte a 2.363[168]. Non tutto andava male: nel decennio 1729-1738, nella cassa della *carratada* si era formato un avanzo di 1.114 ducati (per via di un recupero dei vecchi crediti nel 1738)[169]; ma erano soldi che solo in casi eccezionali si impiegavano nella camera fiscale. Alla fine del Settecento, sempre grazie alle sovvenzioni della Dominante, il giro della tesoreria arriverà ad ammontare all' anno a circa 4.170 ducati (1793) sia di uscita che di entrata[170]. Qualcosa in più, ma sempre poco. Tipico di un avamposto sorretto artificialmente.

6. Nelle podesterie: l'ambizione del controllo

Le tesorerie comunali avevano una debole fisionomia finanziaria e una non immediata rilevanza sociale, come i ben più significativi fontici; tuttavia non mancò, in tutto il periodo veneto, un consuetudinario, tacito accordo nell'uso dei

[161] *Ibidem*, filza 91, da Pinguente, 27 maggio 1711.

[162] *Ibidem*, filza 90, da Pinguente, 20 agosto 1710.

[163] *Ibidem*, filza 101, da Pinguente, 4 giugno 1729.

[164] *Bilanci generali ... Bilanci dal 1736 al 1755*, p. 218-219.

[165] *Ibidem*; *Bilanci generali ... Bilanci dal 1756 al 1783*, p. 250-251.

[166] *Ibidem*.

[167] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 110, da Pinguente, 13 luglio 1732.

[168] *Ibidem*, da Pinguente, 2 marzo 1739.

[169] *Ibidem*.

[170] ASV, *Savio Cassier*, busta 354, *Registro della camera fiscale di Pinguente*, 1789-1793.

mezzi del pubblico tra i notabili locali ed il governante di passaggio, al quale, tutto sommato, una volta assicurata l'entrata, non conveniva applicare alla lettera le disposizioni della Dominante, anche se posto dinanzi a palesi omissioni. Del resto non sarà la prima denuncia, quella del podestà e capitano di Capodistria, Alvise Morosini, che accennava nel 1583 all'eclatante "evasione fiscale" dei rettori istriani e dei loro consiglieri e cavalieri, i quali al termine del mandato non versavano le dovute *tanse et decime ordinarie et straordinarie* all' ufficio dei Governatori alle entrate; "finito il reggimento stanno i mesi et i mesi che non vanno a pagare quanto sono tenuti all' Officio predetto et molti ancora non pagano cosa alcuna et quelli che pur vanno a pagare esborsano assai manco di quello che è il suo debito, havendosi fatta fare una fede dal suo cancelliere di molto manco danaro di quello che sono tenuti a pagare"[171]. Per quanto il Morosini avesse proposto di convogliare tali risorse nella tesoreria capodistriana per sollevarla dalla cronica passività, nulla si fece in proposito[172]. La prassi, tollerata anche in riferimento ai bassi guadagni dei rettori minori, non ebbe clamorosi impedimenti.

La denuncia capitava in un periodo, tra il Cinque ed il Seicento, in cui si concretizza la più determinata volontà di modificare le cose nella provincia: l'invio ripetuto di provveditori estranei ai meandri clientelari della regione era indirizzato sì alla ricostruzione, mediante "trasfusioni demografiche", dell'impianto economico e sociale delle campagne, ma anche a porre ordine nelle società cittadine, nelle loro istituzioni[173]. In questo sforzo di razionalizzazione politica delle complesse realtà periferiche, protrattosi in maggior parte sino all' indomani della guerra di Candia, si ripetono frequenti gli interventi normativi relativi alle *comunità*, i quali indubbiamente hanno cercato di ordinare l'attività dei rettori, delle cancellerie, dei camerlenghi e dei consigli in materia di entrate ed uscite, di casse e bilanci.

I provvedimenti nascono *ad hoc*, come è consuetudine veneziana, cioè da concrete esigenze amministrative, risolvono il problema che si presenta impellente, placano le potenziali tensioni sociali, danno luogo ad un *precedente* per altre norme; non scaturiscono, apparentemente, da un disegno politico predefinito e solo attraverso i decenni, tramite l'operato di due-tre generazioni di provveditori e podestà-capitani, assumono le connotazioni di un programma per certi versi sistematico, volto a delimitare e chiarire le competenze e a disciplinare le procedure. Nel caso istriano, i capisaldi della legislazione, che come altrove si delinea folta, vengono definiti attraverso tre tappe principali: il 1607, il 1637, il 1651. Si principia con le terminazioni del provveditore Pasqualigo – procuratore generale in Dalmazia e Albania con autorità di capitano generale da mare – del 1607, nelle

[171] "Relatione ... Alvise Morosini - 1583", p. 387.

[172] *Ibidem*.

[173] Cfr. ASV, *Senato Rettori*, registro 3, c. 126 r., 12 agosto 1632.

quali si era posto accento, tra l'altro, sull'obbligo di notificare tutte le operazioni finanziarie, di inviare tutte le pene pecuniarie dalle cancellerie comunali alla camera fiscale di Capodistria, di informare il podestà e capitano di Capodistria sulle spese straordinarie, di vietare che le cariche pubbliche andassero in mano a chi aveva debiti in pendenza[174]. Si trattava di disposizioni che tuttavia non ebbero gli effetti auspicati; e non erano casi isolati: verso il 1635 si concludeva che "...tutte le Comunità di quelle Città, Terre e Castelli sono quasi che annichilite et distrutte d'entrate et aggravate de debiti particolarmente per non esser osservati gli ordini Pasqualighi..."[175].

Di quale entità fosse stata la piaga delle connivenze tra rettori e ceti dirigenti emerse con la visita nelle podesterie del 1637 – la prima – trasformatasi in una vera e propria inchiesta. Dopo aver costituito *sindacati di sede in sede, il giudice delegato* Francesco Contarini riassunse in quattordici tesi gli *abusi e pregiudicij* scoperchiati nel sottobosco delle cancellerie. L'aspetto più grave era che i soprusi nella materia economica andavano pari passo con l'attività giudiziaria. C'era la prassi da parte dei rettori di cambiare, all'arrivo in sede, il cancelliere *giurato* eletto dal consiglio comunale, con scelte proprie; c'era il diffuso disordine e la dispersione degli atti delle cause civili e criminali; c'era l'uso di non segnare nelle *raspe* la sentenza civile o criminale per la quale un suddito si condannava, tanto che in alcune giurisdizioni venivano riscosse le pene pecuniarie di chi era defunto da trenta e più anni; oppure, nei casi peggiori, si pagava più volte per il medesimo reato, ripetutamente, ad ogni nuovo podestà, pur avendo, l'interessato o la famiglia, già versato quanto dovuto; le condanne pecuniarie erano poi incassate di regola dai rettori che se le portavano a Venezia, a conclusione dell' incarico, mediante fedi avute dai cancellieri; gli *aggionti*, la tariffa sulla pena, che ammontava ai consueti quattro soldi per lira da versare nella cassa comunale, arrivavano in certe podesterie a dieci, dodici, fino a quattordici soldi per lira, tutti intascati dai rettori; in alcune cancellerie non c'erano le tariffe fisse delle spese, bensì i cancellieri le definivano "..nel modo che più li piace, così nel Civile, come nel Criminale"; le entrate delle *comunità* venivano utilizzate con semplice mandato dei rettori senza la sottoscrizione del consiglio comunale; si continuavano ampiamente a vendere, con il consenso del podestà, del cancelliere e dei giudici, i beni comunali; in genere, il ceto dei notabili, un po' ovunque, si appropriava facilmente, quasi disinvoltamente, delle terre appartenenti alla *comunità*, dagli edifici ipotecati ai boschi e pascoli; si

[174] *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 15-18. Cfr. pure J. JELINČIĆ, "Aggiunte e modifiche allo statuto di Dignano", *ACRSR*, II (1971), p. 37-39. Alcune aggiunte vengono fornite dal podestà e capitano di Capodistria Bernardo Malipiero, nel 1619, il quale, di fronte alla diffusa abitudine di registrare accidentalmente oppure falsificare i conti degli introiti e delle spese, stabiliva di segnare in dettaglio ogni pur minima partita senza trascurare l'esatta quantità di denaro, frumento od altro genere, a rischio di pena pecuniaria per il camerlengo o per il gastaldo [*Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, pp. 20-22 (9 novembre 1619)].

[175] "Relatione di Capo d'Istria [s. a., anonima, ma posteriore al 1633]", *AMSI*, VII (1891), p. 311-312.

distribuivano donazioni, tratte dalla cassa comunale, tra cittadini membri del consiglio, a cui partecipavano i rettori[176].

In pratica, quando si presentò l'occasione, affiorarono, tramite denuncia dei gruppi esclusi dal governo locale – in particolare nei centri socialmente più vivaci ma meno vigilati, come Rovigno, Albona e Dignano –, i soliti sintomi del malessere economico e sociale – speculazioni e profitti spicci – i soliti contrasti tra ceti comunali[177], torbidezze accentuate dalla precarietà demografica e dalla ristrutturazione patrimoniale delle campagne istriane tra il *Wüstungsprozess* e la colonizzazione[178]. Ma soprattutto si evidenzia un'amministrazione delle podesterie assolutamente imperterrita in considerazione degli ordini provenienti dal centro, dove i podestà di fatto conservano i propri privilegi e il proprio potere a prescindere dalle spinte verso un assetto più accentrato iniziate con il 1584. Per limitare la corruzione, in verità per arginare le competenze dei rettori minori, il Contarini decretò una quindicina di punti, di valenza piuttosto politica che finanziaria, i quali si allineavano con quanto in genere veniva disposto dai sindici di Terraferma[179]. Ossia: che i cancellieri non potessero esser sostituiti se non con l'assenso del magistrato di Capodistria; che le scritture civili dovessero essere separate da quelle criminali, legate in volumi e conservate in archivi sottoposti a verifica; che le *raspe* fossero custodite nelle cancellerie; che le condanne pecuniarie fossero "contate nella camera della città di Capodistria" secondo quanto stabilito dal Pasqualigo; che gli *aggionti* di soldi cinque per lira di valore corrente fossero trasmessi pure nella camera fiscale; che non si potessero esigere condanne da defunti; che il magistrato di Capodistria stabilisse la tariffa ordinaria per le cancellerie ove non presente; che le entrate e le uscite di ciascuna comunità fossero effettuate tramite bollette sottoscritte dal rettore e registrate in un volume a parte; che fossero severamente vietate le donazioni, le vendite e le usurpazioni dei beni della comunità sia dei cittadini sia dei rettori[180].

Ma poco o niente cambiò: qualche anno dopo, nel 1641, Alvise Lippomano informava che sia a Pola, a Dignano, sia ad Albona o a Portole i rettori "...senza alcun fondamento di legge, riscotono et convertono in proprio comodo tutti li danari di condanne"; e nonostante le *leggi pasqualighe* pubblicate "... in tutta la Provincia et registrate nelle Cancellerie della medesima non si vede che già sia capitato

[176] *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, pp. 39-42.

[177] Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993 (seconda ed.), p. 294-313.

[178] Cfr. BERTOŠA, "L'Istria veneta", cit., p. 139-160.

[179] *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 43.

[180] *Ibidem*, p. 42-49.

in quella Camera [di Capodistria] alcuna benché minima quantità di denaro"[181].

Altra tappa cardinale fu il sindacato dell'inquisitore Girolamo Bragadin del 1651[182]. Il suo operato riassumeva, in sostanza, quanto già avviato dal Pasqualigo e dal Contarini. Riguardanti le comunità – che trovò funzionanti solo nei centri più vitali, nelle *città* e nelle *terre*[183] –, in circa una ventina di clausole si ribadirono le funzioni e gli obblighi dei rettori, si ricordò il divieto di cedere i beni stabili della comunità senza il nullaosta del Senato, il divieto di fare spese straordinarie oltre i trenta ducati senza il beneplacito del Senato, l'obbligo di versare, ogni tre mesi, le pene pecuniarie e gli *aggionti* a Capodistria e, una volta all'anno, il tutto a Venezia; ma pure la necessità di registrare, da parte dei notai, i rogiti presso gli uffici dei vicedomini, oppure nella cancelleria comunale; quindi l'istituzione degli archivi comunali con l'inventario di tutti i libri di pubblico interesse[184]. Per quanto concerne la camera fiscale di Capodistria si pretendeva una maggiore precisione nella iscrizione dei beni allivellati, delle polizze degli *incanti de daci*, delle *pieggierie*, cioè le quote di cauzione, definite di volta in volta con i conduttori dei dazi alla presenza dell'avvocato fiscale, dei debitori e dei beni confiscati, si raccomandava il divieto di spese eccezionali senza l'assenso del Senato[185].

Sulle terminazioni *bragadine* ritornò, con qualche precisazione, nel 1659 il podestà e capitano di Capodistria Andrea Erizzo, reiterando gli atti sulla vendita di beni comunali, gli ordini sulla tenuta dei registri, sulle uscite straordinarie, in materia di debiti e debitori, sul divieto, senza consenso del *giudice delegato*, di prelevare somme dalle casse dei fontici oppure dalle confraternite laiche[186]. Tutti punti nuovamente sottolineati dall'*Avogador in Provincia* Francesco Diedo, nel 1678[187].

[181] "Relatione ... Alvise Lippomano - 1641", p. 327.

[182] Il Bragadin arrivava in Istria dopo aver sostenuto l'incarico di inquisitore al dazio dell'olio, tra il 1649 ed il 1650; cfr. I. MATTOZZI, "Crisi, stagnazione e mutamento nello Stato veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia", *Studi Veneziani*, n.s., IV (1980), p. 209, 212-213, 242-243 e p. 270. Fu in provincia per la durata di un anno, dal febbraio 1651 al febbraio 1652.

[183] ASV, *Collegio (Secreta)*, Relazioni, busta 54, *Relazione ... Gerolamo Bragadin*.

[184] *Ibidem*, p. 58-61. Cfr. pure J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 92-94, "Tariffa della Cancelleria di Dignano riveduta con ordine dell'Eccellentissimo Senato dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Gerolamo Bragadin ...". Cfr. inoltre gli interventi del Bragadin presso la *comunità* ed il monte di pietà di Pirano, in MAP, *Kodeksi*, *Repertorium rerum notabilium*, *terminationi Gerolamo Bragadin Inquisitore*, 6 settembre 1651, cc. 97 r. - 98 r. Sulle norme notarili e la figura dei vicedomini in Istria cfr. D. DAROVEC, *Notarjeva javna vera. Notarji in vecedomini v Kopru, Izoli in Piranu v obdobju Beneške Republike* [Fede pubblica del notaio. Notai e vicedomini a Capodistria, Isola e Pirano all'epoca della Repubblica di Venezia], Capodistria, 1994, p. 91-126.

[185] *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 63-64.; cfr., inoltre, *Lo statuto del comune di Capodistria del 1423 con aggiunte fino al 1668*, a cura di L. Margetic, Capodistria - Rovigno 1993, *Quintus Liber* [ristampa anastatica dell'edizione dell'anno 1668], p. 250-257

[186] *Ibidem*, p. 67-69.

[187] *Ibidem*, p. 82-85.

Tra le problematiche costanti – l'inaffidabilità del personale amministrativo, le spese non previste, gli usurpi dei beni della comunità, la prassi giudiziaria sottoposta ad interessi specifici –, che minano la stabilità della provincia, problemi su cui si ritorna caparbiamente, dal Contarini al Diedo, si intuisce l'intenzione di una pallida riforma delle cancellerie, la volontà di creare, tramite archivi, le unità di documentazione, unico strumento utile per una sorveglianza che proveniva dall'alto, occasionalmente. Tali disposizioni hanno attecchito dove già c'era una tradizione di cancelleria, a prescindere dalla grandezza o importanza del comune, come nella lontana Albona, o nella microscopica Cittanova (che sono, per altro, gli unici archivi comunali pervenutici dall'epoca veneta)[188]. Nulla di strano, invece, se le disfunzioni e le manchevolezze erano perdurate a Parenzo e Pola, oppure sembravano intenzionali, come a Rovigno[189].

Con gli anni Ottanta del Seicento, finisce la stagione del massimo sforzo normativo in materia delle *comunità*: gli esiti, alla luce della poca documentazione comunale pervenutaci, appaiono inizialmente incerti[190], anche se le disposizioni

[188] Cfr., ad esempio, Povijesni Arhiv, Pazin [Archivio storico, Pisino] [= PAP], *Fond Općine Labin [Fondo Comune di Albona]*, scatola 79, *Libro cassa della Comunità*, 1683-1725, cc. 97 r.-400 r.; PAP, *Fond Općine Novigrad [Fondo Comune di Cittanova]*, *Acta Cancelleriae Emoniae*, scatola 250, *Liber introitus et expensarum communis Emoniae*, 1635-1688, cc. 1 r.-158 r.; scatola 251, *Liber introitus et expensarum communis Emoniae*, 1672-1711, cc. 1 r.-186 r.; scatola 265, *Libro Dazi antico*, 1681-1765, cc. 1r.-205 r.

[189] ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573; da Parenzo, 19 aprile 1696; da Capodistria, 29 aprile 1696; da Rovigno, 2 maggio 1696.

[190] Per quanto riguarda l' Istria veneta, si sono conservati abbastanza integralmente solo tre fondi comunali, quello di Albona, di Cittanova e di Capodistria. I primi due centri erano tra i più marginali; Cittanova in senso quantitativo, in quanto si trattava di una cittadina con una popolazione che oscillava intorno ai 100 abitanti nel Seicento, intorno ai 200-300 abitanti nel Settecento (2-3.000 abitanti con il contado); Albona in quanto relativamente isolata dal resto della provincia e anch'essa di modeste dimensioni (circa 800-1.000 anime nel XVIII secolo; la podesteria non superava i 5.000 abitanti, compresa Fianona). Di queste due località la documentazione è custodita presso il PAP. Per quanto concerne Capodistria, è nota l' irrisolta questione italo-slovena inerente i diritti sull'antico archivio municipale; esso risulta inconsultabile ed è attualmente custodito -in attesa di una soluzione definitiva- presso l'ASV. Questo rilevante materiale è stato tuttavia microfilmato agli inizi degli anni Settanta, e le bobine si possono visionare -pur con le difficoltà che un'operazione del genere comporta- presso l' ASTRS. Frammentari risultano invece i fondi per Pirano [presso il MAP]. Cfr. per il PAP, J. JELINČIĆ - LJ. RADALJAC, "Pregled arhivskih fondova i zbirki u Historijskom arhivu Pazin" [Rassegna dei fondi d'archivio e delle collezioni nell' Archivio storico di Pisino], *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino] (= VHARP), XXIII (1980), p. 65-101. Per i fondi comunali di Capodistria, cfr. F. MAJER, *Inventario dell' antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria 1904. Per ciò che rimane negli archivi dell'attuale Litorale sloveno, cioè Capodistria - cfr. Pokrajinski Arhiv, Koper [Archivio regionale, Capodistria] [= PAK] - e Pirano (MAP), vedi *Vodnik po arhivih Slovenije* [Guida agli archivi della Slovenia], Ljubljana 1965; *Arhivski fondovi in zbirke v arhivih in arhivskih odelkih v SFRJ. Republika Slovenija* [I fondi d' archivio e collezioni negli archivi e sedi staccate della Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia. Repubblica di Slovenia], Belgrado 1984, p. 97-112; D. DAROVEC, "Le fonti conservate presso l'Archivio di Capodistria ed i materiali già pubblicati relativi alla storia dell' Istria veneta, *Acta Histriae*, II (1993), p. 71-80. Per quanto riguarda la documentazione relativa all'attività delle cancellerie, rimane cospicua quella per Capodistria, la quale assume un'importanza provinciale (essa si riflette nell'ampia serie di filze ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell' Istria*, e

gettate cristallizzeranno nel Settecento. Pare comunque evidente che l'attuazione di quelli che potremmo definire programmi venne ostacolata anzitutto dallo stesso assetto amministrativo della provincia: un insieme di parti separate dove ogni provvedimento veniva accompagnato da resistenze e inerzie. L'ambizione, neanche tanto contraddittoria in sé, di raccordare conservando la connotazione autonoma della gestione delle tesorerie comunali sembrava eclissata, lasciando alle spalle un *corpus* di terminazioni, i cui effetti si osserveranno più tardi. Gli sforzi di sovrintendenza, come accennato e come si vedrà nei vari risvolti della vita economica istriana, portavano alla conoscenza dei fatti, ad un'eventuale azione dimostrativa, ma quasi sempre a nessun riscontro duraturo. L'unica e non tanto remota soluzione probabilmente sarebbe stata quella dell'effettiva centralizzazione della finanza pubblica provinciale, sul modello applicato, in tempi e modalità diverse, per alcune entrate di Dignano e Grisignana; due casi rimasti isolati. Convogliare cioè alcuni dazi relativi alle singole podesterie a Capodistria e da lì redistribuirle ai rettori, agli impiegati, ai militari, tenendo aggiornato il Senato sull'andamento della cassa. Una soluzione forse fin troppo radicale, troppo imposta anche per una periferia adriatica semi spopolata e bisognosa di soccorso come l'Istria[191].

L'annosa questione delle spese incontrollate, definite straordinarie dai ceti locali, ma considerate a Capodistria spesso come il pretesto degli *intacchi*, come "l'unica strada di opprimere le rendite delle povere Comunità e renderle incapaci a supplire a necessari ed indispensabili incarichi e a vederle sempre annichilite e consunte"[192], andò avanti. Un tentativo di dare il taglio netto si ebbe nel 1718, quando il podestà e capitano Domenico Morosini decretò che "nella resa dei conti", di fronte agli *intacchi*, non sarebbero state bonificate che le spese dei salari dei rappresentanti e delle cariche ordinarie; tutto il resto privo della firma del *giudice delegato* sarebbe stato considerato abusivo, quindi non soggetto al salvataggio finanziario[193].

inoltre in ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*). A livello locale, prettamente podestarile, la più dettagliata in assoluto e la più vasta nell'arco temporale, comprendente oltre 200 pezzi d'archivio (probabilmente una delle più ricche tra l'Istria e la Dalmazia veneta), risulta la documentazione della cancelleria di Cittanova, gli *Acta cancelleriae Emoniae*, conservati sempre presso il PAP. Cfr. in merito J. JELINČIĆ, "Novigradska kancelariaja u XVIII stoljeću do pada Venecije (1797)" [La cancelleria di Cittanova nel Settecento, fino alla caduta di Venezia (1797)], tesi inedita di master, Filozofski Fakultet u Zadru [Facoltà di Lettere di Zara], Zadar 1976.

191 C'è da considerare poi che l'ultima soglia dell'autonomia dei podestà minori, divenuti quasi una sorta di vicari, si giocava intorno al potere di governare le entrate a proprio piacimento, ovvero in sintonia con il notabiliato locale; ebbene, non venne messa mai in discussione tale facoltà; le redini delle casse e i pochi introiti, spesso illeciti, che vi capitavano, dalle condanne alla vendita dei beni comunali, a qualche traffico, rimasero nelle mani di questi piccoli governatori. Un operato il loro che, se non denunciato da qualcuno abbastanza potente da opporvisi, si teneva possibilmente fuori portata dagli occhi della Dominante; ed anche se intuite le frodi -a meno che si trattasse di scandali talmente vistosi da mettere in questione il consenso politico-, il tutto veniva tollerato. Come accanirsi su chi andava a finire in Istria, nelle podesterie più povere della Repubblica, ed era in genere un appartenente all'aristocrazia decaduta, dalle flebili risorse ?

192 *Leggi statutarie per il buon governo*, libro III, p. 99.

193 *Ibidem*, p. 99-100.

Si allenta, in ogni modo, nell' ultimo periodo della Repubblica la presa sulle *comunità*, viene trascurata gradualmente la problematica della corruzione e degli usurpi, calano vistosamente le terminazioni in merito. Da un lato, i tessuti sociali, specialmente nelle cittadine, si erano rafforzati, tanto che in molte località diventava difficile ai notabili operare con beni e finanze a piacimento, senza incontrare resistenza dei nuovi ceti emergenti[194]. In tale processo, di verifica indiretta dal basso, prende piede una certa formalità burocratica nelle ordinarie operazioni, dalla riscossione dei dazi all' incameramento delle pene pecuniarie e degli *aggionti* alle spese correnti e occasionali – basta pensare alla tenuta dei registri, delle minute, delle bollette, dei mandati, delle polizze –. Dall' altro lato, si regolarizza la richiesta di prestiti finanziari per gli interventi straordinari, quasi sempre edilizi; le pratiche vengono accompagnate da bilanci, perizie e preventivi. Valutando complessivamente i provvedimenti emanati nel XVII e nel XVIII secolo, si ha l'impressione che nel Settecento il caos almeno in parte fosse alle spalle, anche se gli *intacchi*, quello stillicidio di episodi di malversazione, non cesseranno mai completamente[195]. Di certo diminuisce la volontà politica di sorvegliare capillarmente la situazione locale, si lascia, insomma, che le cose vadano per conto proprio[196]. Subentra, come ovunque nello Stato marciano, il crescente interesse per l'annona, per il controllo dei fontici, per l'accumulo di capitali (monti di pietà), nonché, nelle terre di confine, per il contrabbando.

7. *Le tesorerie comunali*

Quando Girolamo Bragadin passa al setaccio la provincia nel 1651, incontra quasi ovunque una situazione disastrata nelle *comunità*, tutta una serie di casse pressoché vuote, incorporate spesso dai fontici, dotate di poche decine o qualche centinaio di ducati. Forse non c'erano in tutto più di 8.000, al massimo 10.000 ducati (di cui circa 3-4.000 a Pirano) nelle 16 tesorerie. Siamo del resto alle spalle di una delle più dure crisi frumentarie del secolo. Per esempio, a Parenzo si riscuotono circa 113 ducati all' anno che non bastano, ovviamente, per far fronte

[194] Cfr., per esempio, le reazioni a Rovigno, ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 72, da Capodistria, 26 febbraio 1695 m. v. (allegate le suppliche). Non erano certo svaniti del tutto i soliti problemi intorno all'accaparramento illegale dei beni comunali da parte degli *usurpatori facoltosi*, come si accenna ancora nel 1773. Prassi -su cui ritorneremo- che veniva denunciata con maggiore vigore in seguito alle carestie, in concomitanza con lo sbriciolamento delle piccole aziende famigliari; si veda "Relazione del n. h. Zuanne Cassetti IV. Ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 23 marzo 1773", *AMSI*, X (1895), p. 304-305.

[195] "Relazione del N. H. Nicolò Maria Michiel ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 28 novembre 1749", *AMSI*, X (1895), p. 78. Cfr., come esempio, i casi di usurpi nel Dignanese, ASV, *Senato Mar*, registro 237, 10 giugno 1775, c. 30 v.

[196] Cfr. "Relazione di Leonardo Sebastiano Nadal fu pod. di Capodistria - 11 febbraio 1780", *AMSI*, XIII (1898), p. 229-230.

agli *aggravi*; a Umago, l'entrata è di soli 64 ducati e soldi 10[197]; non a caso il consiglio comunale si definirà nel 1660 il più povero dell'Istria[198]. Proprio in quell'anno molti saranno i lamenti in merito all'"esibizion volontaria" per le spese della guerra; a stento si concede una parte dei magri introiti: Muggia non riesce a sostenere la quota assegnatagli di 200 ducati annui, al massimo può offrire 400 moggia di sale ad un prezzo vantaggioso[199]; Montona, come pure la stessa camera fiscale di Capodistria, si trova in grosse difficoltà[200]; Grisignana deve prelevare dal fontico, cioè dalle entrate dell' annona, i 140 ducati richiesti[201].

Le potenzialità finanziarie delle *comunità* erano indubbiamente molto discrete, anche se non mancavano, in certi periodi, le eccezioni[202]. La politica di spesa non poteva non essere che quella corrente, cioè, come accennato, in genere il corrispettivo dello stipendio del rettore e di altre cariche secondarie, ossia il cancelliere, i giudici, e soprattutto del medico, un "lusso" permesso solo ai centri più sviluppati[203].

Le fonti degli introiti, distinti da podesteria a podesteria, erano pressoché ovunque di tre tipi: una parte era dovuta ai dazi (assai tassato era il vino), seguivano alcune rendite obbligate (decime di vario tipo), a cui erano sottoposti in particolare i villaggi nei contadi, quindi i livelli e gli affitti su beni stabili[204]. È una fitta

[197] ASV, *Collegio (Secreta)*, busta 54, *Relazione ... Gerolamo Bragadin*.

[198] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 50, da Umago, 10 settembre 1660.

[199] *Ibidem*, da Muggia, 16 agosto 1660.

[200] *Ibidem*, da Montona, 10 febbraio 1659 m.v.

[201] *Ibidem*, da Grisignana, 20 luglio 1659.

[202] Per esempio, nel 1628, le entrate della comunità di Valle ammontavano a circa 65 ducati, quella di Dignano a 52 ducati, di Rovigno a 50 ducati, di Pola a 82 ducati; M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *ACRSR*, III (1972), p. 115 (tratto da ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 21).

[203] Parenzo, ad esempio, sebbene risorta dalle ceneri dello spopolamento, ancora nel 1698 non riesce a racimolare soldi per poter pagare un dottore: i 60 ducati trovati nel fontico, durante la visita del podestà e capitano di Capodistria, non erano certo sufficienti; occorreva alzare il dazio da due a quattro soldi per barile di vino imbottato, un' imposta che alla fine sosterranno i più poveri; ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 79, da Capodistria, 12 luglio 1698. A Pinguente, il *chirurgo condotto* viene pagato con i *civanzi* delle 29 confraternite laiche del capitanato di Raspo, in tutto circa 58 ducati in valuta corrente; si veda ASV, *Senato Mare*, registro 235, 21 agosto 1771, c. 62 v. Cfr. pure B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, VIII (1892), p. 315-407. Sulle cariche e le retribuzioni in un comune come Montona, vedi L. MORTEANI, *Storia di Montona*, p. 81-111.

[204] È un panorama vasto e variegato: si va dalle tradizionali contribuzioni in generi e decime frumento, varie *regalie* o onoranze in pesce, legname, uva, animali minuti, lingue di animali macellati (molte delle quali dall'offerta in natura si sono trasformate in dazi in moneta) alle contribuzioni per la caccia, all'erbatico (diritto al pascolo che veniva pagato sotto forma di *regalia* al podestà o alla *comunità*), alle *pravde* (termine con il quale in alcune zone si intendono le corvée, in altre la contribuzione sopra fondi in origine concessi a titolo di enfiteusi, specialmente di vitigni), ai versamenti fatti al podestà per le sottoscrizioni dei maneggi delle confraternite laiche,

ragnatela: su 18 podesterie si contano almeno 65 dazi importanti, a cui vanno aggiunti altri 206 dazi minori e entrate di varia natura, senza includere la *carratada*, la *limitazione* per la cavalleria, le decime del clero raccolte in ogni compagine separatamente[205]. L'entità delle entrate in termini prettamente quantitativi si distingue da un comune all'altro[206]. Si va, come detto, dai magri raccolti di qualche decina o centinaio di ducati[207], alla tesoreria più ricca della provincia, cioè quella di Pirano che registra la massima espansione tra la metà del Seicento e gli inizi del Settecento, al punto di possedere in cassa verso il 1660 circa 5.000 ducati[208], e verso

per gli atti forensi, per le licenze di vendita concesse ai forestieri, per le elezioni degli zuppani, per le brazzere "pescarecce" (a Pola, a Fasana e a Rovigno); si incontra poi il *cenatico* nella Polesana, ossia una somma corrisposta al podestà in relazione alla vista fatta nel distretto per cui un tempo gli veniva offerta la cena, poi convertita in contribuzione monetaria; si incontra in qualche parte la *podestaria*, la contribuzione che i villaggi erano obbligati a offrire al podestà; la *duccea*, un'imposta presente in certi luoghi (a Pirano, a Muggia, a Umago, a Parenzo) per cui si raccolgono e inviano soldi al Doge; nei porti ci sono ovviamente le *prove di fortuna*, la segnalazione del naufragio con la valutazione delle perdite per cui si pagava al podestà; infine c'è il *mozzatico*, i quattro soldi per staro dati al podestà su tutto il frumento e la farina che passavano per il fontico, oppure veniva scaricata dalle imbarcazioni. Cfr. E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 289-292. La numerosità dei cespiti comunque non deve trarre in inganno: la consistenza di ogni voce andava da pochi soldi a qualche decina di lire. Cfr., a titolo di paragone, per quanto riguarda il prelievo fiscale nella Terafërma veneta, M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto*, p. 15-57.

[205] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 279-304.

[206] Cfr., in genere, sempre E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 279-304. Più specificatamente, per Albona, cfr. PAP, *Fond Općine Labin [Fondo del Comune di Albona]* (d'ora in poi *Albona*), scatola 79, *Libro cassa della Comunità di Albona*, 1683-1725, cc. 97 r. - 400 v.; scatola 80, *Idem*, 1721 -1782, cc. 1 r. - 246 r.; scatola 81, *Idem*, 1742 - 1765, cc. 1 r - 200 r.; scatola 82, *Idem*, 1759-1797, cc. 1 r. - 232 r.; scatola 83, *Idem*, 1761 - 1792, cc. 1 r. - 278 v.; scatola 84, *Idem*, 1792 - 1807, cc. 1 r. - 263 r. Per Cittanova, cfr. PAP, *Fond Općine Novigrad [Fondo del Comune di Cittanova], Acta Cancelleriae Emoniae* (d'ora in poi così), scatola 250, *Liber introitus et expensarum communis Emoniae*, 1635-1688, cc. 1 r. - 158 v.; scatola 251, *Idem*, 1672-1711, cc. 1 r - 186 v.; scatola 263, *Liber debitorum Herbatici*, 1643-1689, cc. 1 r. - 46 r., cc. 240 r. - 259 v.; scatola 264, *Libro dazi antico*, 1681 - 1765, cc. 1 r. - 205 v.; scatola 265, *Libro dazi della comunità di Cittanova*, 1755-1801, cc. 1 r - 300 v. Sono pochi i catastici dei beni comunali pervenutici, solo quelli riguardanti le *comunità* di Albona e Rovigno, le più prospere. Per Albona, si tratta di quattro rilevamenti ed interessano il Settecento, PAP, *Albona*, scatola 90, *Libro ovvero catastico in cui sono descritti li beni obbligati a decime, livelli et altri aggravi. Comunità di Albona anno 1708*; scatola 94, *Idem*, anno 1752; scatola 95, *Idem*, anno 1761; scatola 96, *Idem*, anno 1771. Una copia del catastico del 1752 è presente in ASV, *Savio Cassier*, busta 497. I due catastici dei beni comunali di Rovigno riguardano il Seicento e sono pubblicati, cfr. A. PAULETICH, "Libro catastico di Rovigno del 1637", *ACRSR*, II (1971), p. 101-168; G. RADOSSI, "Il Catastico de' benni della spettabile Comunità di Rovigno del 1696", *ACRSR*, XXIV (1994), p. 139-202. Cfr., per Pirano, MAP, *Kodeksi, Liber dacii*, 1588-1791; MAP, *Beneško Obdobje [Età veneta]*, scatola 3, *Affittanze e contratti relativi al pubblico di Pirano*, 1793-1797.

[207] Per esempio, a Parenzo, nel 1671 si incassano 164 ducati all'anno (dal dazio del pesce, del vino, della carne, del pane, del *ponte de Cervera*, del torchio, e dal castello di Orsera); l' uscita obbligata è di 213 ducati, di cui 120 al podestà, il resto al canceliere, al camerlengo, ai due giudici. Non si riesce a supplire per i salari dei procuratori alla Sanità, dei due giustizieri, del munizionere, dell'orologiaio publico, dell'organista. A stento si riesce a pagare il medico (25 ducati) ed un predicatore. Il fabbisogno annuo minimo sarebbe di almeno 315 ducati, senza contare gli imprevvisti. Cfr. ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell 'Istria*, filza 56, da Parenzo, 29 aprile 1671.

[208] "Relazione del n. h. Angelo Zusto ritornato di podestà e capitano di Capodistria - 3 settembre 1663, *AMSI*, VII (1891), p. 353.

il 1711 circa 5.800 ducati[209]. Nell'ultimo secolo della Repubblica, le sue somme s'aggirano attorno ai 2.000 ducati annui, dovuti specialmente al dazio sul pesce pescato, sulle peschiere, sul vino e pistoria, sulle *beccarie*[210]; un *trend* che tuttavia subirà una flessione dopo il 1740, seguendo le sorti della produzione del sale, ovvero il suo regresso (intorno al 1760 nella cassa non si contano più di 800 ducati[211]), per poi risollevarsi verso la fine del secolo (sempre circa 2.000 ducati annui[212]).

Ben diverso il caso, per esempio, della *città* di Cittanova, centro urbano di circa 100-150 anime nel secondo Seicento. Pochi anni prima di esser presa d'assalto dai pirati dulcignotti, il podestà e capitano di Capodistria, Valerio Da Riva, fu costretto, nel 1682, a intervenire direttamente, a prendere in mano la cassa del comune, cercando di organizzare un cespito appropriato. Si era rilevato che l'unica salvezza poteva derivare dall' affitto delle aree pescose poste in prossimità della cittadina, alle bocche del Quieto[213], e che assieme ai soliti dazi sul vino, sulla macina del grano, da esigersi nel contado, si riusciva ad arrivare alla somma, più ipotetica che reale, di circa 468 ducati, sufficiente per lo stipendio del rettore, al quale si potevano dare circa 170 ducati, integrati con altri circa 60 in *regalie*[214].

Oppure, in termini più specifici di cifre, nella ripartizione di entrate ed uscite, prendiamo nuovamente il caso di Umago, ma nel 1777, quando la cittadina era in netta ripresa. I suoi abitanti erano circa 870; la podesteria comprendeva i tre villaggi di Matterada, Petrovia e San Lorenzo in Daila; in tutto si contavano suppergiù 1.420 abitanti. Era uno dei più piccoli distretti della provincia (assieme a Portole e Grisignana). Il passivo annuo ammontava nel 1777 a 4.016 lire e 14 soldi (circa 648 ducati in *valore corrente*). Il salario del podestà era di 533 lire e 4 soldi; con altri contributi (*per il sbarco, et imbarco del suo bagaglio et arma, per la caccia del Luppo solita farsi in gennaio, per le feste del Ballo, per la regalia delle peschiere, per il consumo dell'acqua*) otteneva in tutto 801 lire (100 ducati in valuta buona), ovvero il 20 % della spesa comunale, ma probabilmente un altro terzo riceveva dalle varie *utilità* e *regalie* non indicate nel bilancio[215]. Non essen-

[209] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 91, da Pinguente, 30 marzo 1711.

[210] M. PAHOR, *Socijalni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali a Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana 1972, p. 238 (note); tratto da MAP, *Kodeksi*, *Repertorium rerum notabilium*, *Terminatio Moceniga 1737*, c. 183 r.

[211] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 106, da Pinguente, 10 aprile 1760.

[212] E. APIH, "Il rapporto sull' Istria", *cit.*, p.293-294. Cfr. pure A. APOLLONIO, "Una cittadina istriana nell'età napoleonica: Pirano 1805-1813", *ACRSR*, XXIII (1993), p. 9-17.

[213] Cfr. PAP, *Acta cancelleriae Emoniae*, scatola 280, *Circa le Peschiere* 1444-1698, cc. 65 r.-88 v.

[214] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 65, da Capodistria, 18 maggio 1682.

[215] ASV, *Savio Cassier*, busta 499, *Umago per ristauro del palazzo pubblico.* Ora in M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza delle opere urbano-architettoniche pubbliche del centro storico di Umago in epoca veneta", *ACRSR*, XXV (1995), p. 35-36 (Appendice).

doci il medico, il resto delle uscite era ripartito tra le altre ben 26 cariche, che complessivamente assorbivano circa 2.000 lire, ossia quasi il 50 % della somma totale[216]. A parte c'erano le spese d' ufficio del cancelliere pretorio (162 lire), le spese di "polvere che si consuma nell' occasion di solennità e nel passaggio di cariche straordinarie" (60 lire), il rimanente per la *fabbrica* della pubblica cisterna d'acqua (600 lire annue sino al *total pagamento*), nonché altri pagamenti minori (per contar gli animali, per la visita de' boschi, ecc.). Tutto ciò a fronte di un incasso annuale di 3.409 lire (- 15 %). Gli affitti rendevano circa 660 lire (soprattutto il Bosco grande, 448 lire), ovvero un quinto della rendita; l' *erbatico* dava 443 lire; il terratico 510 lire; il dazio vino forniva 223 lire, ma veniva trasmesso alla camera di Pinguente (per la *limitazione*); il dazio pesce 64 lire, la *beccaria* 75 lire; infine i *fogolari* di Matterada corrispondevano 78 lire, le decime dell' uva di Matterada 324 lire[217]. Dunque legname, pascolo, uva e vino, nonché le imposte dirette, per famiglia, come appunto il terratico ed i *fogolari*; ovvero, si attinge ai beni e alle persone, e quasi niente si ottiene dai consumi. È la faccia di un'economia ancora stagnante.

Ma sono sempre le spese straordinarie, in un sistema di accumulo dai margini strettissimi, a pesare in modo prevaricante anche nelle finanze locali più disciplinate; il costo della manutenzione delle mura di cinta e degli edifici pubblici che una *comunità* eredita dalle generazioni precedenti è ingente. Muggia, uno dei comuni che nonostante tutto – grazie alla produzione del sale che vende agli Austriaci – riesce a funzionare bene, nel 1700 ottiene entrate pari a 1.398 ducati annui, provenienti da dazi, livelli, affitti; le uscite regolari (podestà, medico, vita civile e religiosa) si attestano a 1.276 ducati, in pratica dovrebbe avere avuto un saldo positivo annuo di 122 ducati. Nonostante ciò, gli interventi di riparazione delle strade, di alcuni edifici e delle strutture difensive creano un debito ammortizzato con difficoltà di circa un migliaio di ducati, al punto che gli stipendi fissi rimangono scoperti per 761 ducati; e nello stesso tempo non poteva essere risolto il problema più vistoso, quello del palazzo del podestà, giacente in pessime condizioni[218].

Sembra proprio che l' espressione più tipica del malessere nel secondo Seicento siano gli stati rovinosi dei palazzi pretori e l'impossibilità di restaurarli. I podestà

[216] Per l' ufficiale di corte (192 lire), per il cancelliere della *comunità* (155 lire), per il salario dei due giudici (310 lire per entrambi), per il cancelliere di sanità (120 lire), per il camerlengo (93 lire), per i tre *aggenti* (93 lire cadauno), per il fante della sanità (80 lire), per l' organista (62 lire), per il *comandador* (54 lire), per l'*orologista* (50 lire), per il giudice del popolo (24 lire), per i due provveditori alla sanità (24 lire cadauno), per il contradditore alle parti (31 lire), per i due *sopraviveri* (lire 31 cadauno), per il giustizier di *carratada* (24 lire), per i due *sopra strade* (24 lire cadauno), per i due *sopra Ospedale* (12 lire cadauno), per il giustiziere del popolo (12 lire). A parte, infine, per il pievano (30 lire). *Ibidem*.

[217] *Ibidem*.

[218] ASV, *Senato. Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 81, da Capodistria, 5 luglio 1700.

minori vivono di fatto in comuni poveri e in molti casi alloggiano in edifici che cadono a pezzi. Così è a Grisignana, a Cittanova, a Parenzo, a Portole, a Umago, da dove frequentemente giungono richieste di sussidi, di entità, a dire il vero, assai modesta[219]. Duecento ducati di spesa straordinaria sono infatti una somma enorme, per esempio, per il castello di San Lorenzo del Pasenatico, dove il rettore, assieme alla sua famiglia, rischia la vita ad abitare nella pericolante costruzione, che fa pure da fontico[220]. Nel 1717, Rovigno, che contava più di cinquemila abitanti, è costretta a chiedere il permesso al Senato di poter stipulare un livello francabile di 250 ducati per lo scavo di un fosso nel porto[221].

Si sa, del resto, che l'ambiente *comunale*, urbano o semi urbano, per sussistere richiede denari; per quanto di limitate dimensioni, le cittadine istriane esigevano un costante sforzo finanziario, inadeguato alle loro potenzialità economiche e demografiche. Nel Seicento, lungo la costa, appare sproporzionato il numero di sedi urbane rispetto alla popolazione (lo stesso vale per i castelli lungo la valle del Quieto o nel Pinguentino), un ammasso di impianti edilizi, di torri e bastioni, risalente al Quattrocento, un "vestito troppo largo" per gli abitanti intanto diminuiti[222].

Pur migliorando le condizioni generali nel corso del Settecento, il volume della finanza comunale si era mantenuto esiguo, in qualche caso peggiorato; non si

[219] *Ibidem*, filza 44, da Portole, 27 novembre 1651; filza 63, da Grisignana, 4 luglio 1680; *Ibidem*, da Cittanova, 6 febbraio 1679 m.v.; filza, 76, da Parenzo, 16 aprile 1695; filza 79, da Portole, 22 maggio 1698. In quest' ultimo, annoso caso per la sistemazione ci volevano 46 ducati.

[220] *Ibidem*, filza 107, da San Lorenzo, 6 agosto 1675.

[221] ASV, *Senato Mare*, registro 183, 30 ottobre 1717, c. 277 v.

[222] È emblematico il caso estremo di Parenzo, alla metà del Seicento: "Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva ed intagliate eccelentemente, il che da indizio della ricchezza dei suoi antichi abitatori. Ora giacciono queste cadute o cadenti affatto prive di gente con orrore di chi entra in essa città ...", cfr. G. F. TOMASINI, *De Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto con appendice*, Trieste, 1837, (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 375. Inerente alle spese straordinarie delle *comunità* soprattutto nel Settecento, cfr. ASV, *Savio Cassier*, busta 485, *Documenti spese*, per Pola; *Ibidem*, busta 490, per Grisignana; *Ibidem*, busta 491, 492, per Raspo (Pinguente); *Ibidem*, busta 498, per Pola e Portole. Sono ovviamente moltissimi i casi di richieste di prestiti per effettuare restauri che costellano il fondo ASV, *Senato Mare*. Ad esempio, per quanto concerne il rifacimento del granaio pubblico attinente il fontico a Pinguente; cfr. ASV, *Senato Mare*, registro 234, 18 maggio 1769, c. 36 v. Nel caso di inconvenienze di grosso spessore, nemmeno Pirano riesce a far fronte alle spese da sola. Nel settembre del 1771, una burrasca aveva causato gravi danni al locale *mandracchio* ed al porto, distruggendo i moli presso il fortino e lo stesso ponte che attraversava il *mandracchio*, con perdita di alcune imbarcazioni. Il Senato, vista la perizia, ha offerto 28.000 lire in moneta piazza (3.500 ducati in valuta buona); i soldi vennero stornati dalla cassa del provveditore al sal (ASV, *Senato Mare*, registro 235, 5 ottobre 1771, c. 83 r.). 10.000 lire valore piazza (1.250 ducati in valuta buona) occorrevano alla *comunità* di Umago per la cisterna d'acqua nel 1773 (*Ibidem*, registro 236, 8 maggio 1773, c. 35 r.). Cfr. C. DE FRANCESCHI, "L'antico Palazzo Pretorio di Parenzo", *AMSI*, XLV (1933), p. 354-364; C. DE FRANCESCHI, "La Cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII", *AMSI*, XLV (1933), p. 364-380; M. BUDICIN, *Contributo alla conoscenza delle opere*, p. 9-40; inoltre, M. BUDICIN, "Le opere urbano-architettoniche dei centri di podesteria dell'Istria ex veneta nei disegni dell'Archivio di Stato di Venezia (sec. XVII-XVIII)", *ACRSR*, XXXVI (1996), p. 71-113.

oltrepassavano nei casi più felici i due-tremila ducati annui e non si scendeva, negli ambienti più piccoli, al di sotto di qualche centinaio, con l'eccezione tuttavia del Capodistriano che versava somme notevoli nella camera fiscale. Si può ipotizzare un prelievo complessivo – come vedremo nel prossimo paragrafo – che oscillasse, comprese tutte le *comunità* (ma esclusi i dazi provinciali), tra i 25.000 ed i 30.000 ducati annui. Non poteva essere altrimenti per una struttura di diciotto podesterie, delle quali la grandezza demografica andava da un migliaio ad un massimo di 10.000 abitanti.

Beninteso, un'espansione tra la fine del processo di colonizzazione e la seconda metà del Settecento si era avverata; è palese, soprattutto se si confronta la situazione generale del 1650 o del 1660 con quella del 1750, del 1760; erano cresciute le città della costa occidentale, in qualche caso la popolazione era aumentata di dieci volte (come a Parenzo) e altrettanto i consumi, erano progredite nuove attività. Un incremento delle entrate comunali, anche se non abbiamo elementi per dare indicazioni percentuali, indubbiamente è stato conseguito. Ma i problemi di fondo erano rimasti, compresa la scarsa potenza finanziaria delle *comunità* rispetto al fabbisogno; una debolezza che non ha tardato a ripresentarsi in tutte le sue sfaccettature con la crisi degli anni Ottanta.

Parecchi hanno tentato di dare una spiegazione a tale malessere. Se nel Seicento si additava e condannava la gestione locale delle casse, nel primo Settecento si acquisiva il solito deficit come un dato di fatto, imputabile alla stessa struttura economica della provincia e alla mentalità della popolazione[223]. Verso il 1790 l'Istria veneta era "...ridotta a non poter somministrare che leggieri tributi senza che fosse possibile l' accrescerli neppur d'un soldo"[224]. La marea di piccoli tributi venne alla fine intesa, da alcuni "spiriti più illuminati", come il motivo dell'arretratezza della penisola[225]; i diversi e spesso sovrapposti interessi di *abbo-*

[223] Cfr. "Relazione di Orazio Dolce, podestà e capitano di Capodistria, 8 luglio 1762", *AMSI*, XIII (1898), p. 201-202.

[224] "Intorno alle condizioni dell' Istria nella seconda metà del secolo XVIII. Scrittura del Savio Battaglia [1789]", in P. KANDLER, *L'Istria 1846-1852*, [II /44-45] parte VI, Trieste 1975-83, p. 71. La relazione, datata 11 aprile 1789, rimane una delle più acute disamine della situazione istriana, anche se si riferisce ad una congiuntura critica, quale era quella del 1782-87. All'esposizione del Battaglia, su suggerimento dei Deputati ed Aggiunti alla provvigion del denaro pubblico, seguì un ulteriore approfondimento ordinato all' avvocato fiscale ed al podestà e capitano di Capodistria; l'oggetto fu l' *import* e l'*export* provinciale, nonché la struttura amministrativa e la finanza pubblica; si giunse alle solite conclusioni senza poter apportare alcuna modifica al sistema; cfr. ASV, *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro pubblico*, *Catastico delle Scritture*, Tomo IX, Decreto 26 agosto 1790.

[225] "La massa dei tributi pagati dalla provincia dell'Istria cade immediate sopra tutti i prodotti con titolo di decima, o di dazio, ed oltreciò sopra quelle azioni che rendono alcuni di essi usabili dagli uomini, come sarebbe il pane, il pesce salato ed altri: cosicché non vi è prodotto della natura, o dell'arte che prontamente non senta la mala influenza d' uno o più tributi nel luogo stesso ove nasce, e non ne incontri di egualmente dannosi e pesanti o si rendesse genere di commercio per l'interno e per l'esterno della provincia"; cfr. *Intorno alle condizioni dell'Istria ... Scrittura del Savio Battaglia*, p. 71.

catori di dazi delle camere fiscali, delle *comunità* e delle giurisdizioni feudali, finivano per intersecarsi ed intrecciarsi al punto che qualcuno, come il savio Battaglia, in missione in Istria nel 1789, constatava come la provincia fosse "... costituita da tante parti quanti sono i distretti suoi grandi e piccioli, che non hanno tra esse che una difficile e scoraggiante comunicazione"[226]. Insomma una rete di steccati daziali che avrebbe impedito la libera circolaziane di merci, una leva fiscale antiquata che tassava il prodotto al suo nascere, il pesce nel momento in cui veniva pescato, l'olio appena spremuto. Ecco spiegata perciò la "pigrizia" dei contadini istriani, "... essendo il peso [fiscale] certo, il profitto incerto, sorge invece delle azioni, l'inerzia"[227]. In Istria, sentenziò lapidario il Battaglia al Senato, "...il corrente sistema è la sola cagione del suo squallore"[228]. Ma si era al crepuscolo.

Diversa era la critica di chi rimpiazzò il governo veneto: il consigliere di Stato napoleonico Giulio Cesare Bargnani, inviato in Istria, sosteneva che il maggior onere fiscale era stato quello del mantenimento "dell' ingorda ciurma di podestà veneziani, che all' autorità giudiziaria univano la politica amministrativa"; un "sistema barbaro", quello fiscale veneto, dominato da *regalie*, corvée, *utilità* "... in lingue bovine, in cervelle, in rognoni, in spallette, in agnelli, in frutti verdi, in pesce per le vigilie, in ova, in galline, in pollastri, in capponi, in pecore, in castrati ed in così detti cavalli di uva; indi per carico e discarico dei loro mobili, per inalberazione dei loro stemmi, per cene, per cacce del lupo, per feste da ballo e per fino per ciò che avrebbero dovuto fare e non facevano..."[229]. Un commento caustico sui tanti obblighi e balzelli, sulla decadenza del ruolo e della moralità dei rettori sparsi nella penisola, ricorrendo a scene di un' economia medioevale, di fatto presente nelle podesterie dell' interno come Pinguente e Portole. Ma quanto in verità il rappresentante veneto fu il *podestà lovo* della tradizione popolare? Quanto poteva pesare ai sudditi?

I podestà minori qualche profitto comunque lo ottenevano. Un sussidio minimo mensile veniva garantito da Venezia; tutto il resto, che variava da sede a sede, era il *surplus*. È interessante valutare, in proposito, come era strutturato l'introito di un rettore come quello di Pola verso il 1790[230]. La somma lorda che riusciva ad

[226] *Ibidem*.

[227] *Ibidem*, p. 74. " Chi coltiverà con certo ardore le terre se egli è obbligato di pagare un dazio per i bovi di aratro più grave se sono in più di numero? La decima del frumento essendo per lui più pesante quanto il raccolto è abbondante, è castigato per la sua diligenza" (*Ibidem*).

[228] *Ibidem*, p. 75.

[229] E. APIH, "Il rapporto sull' Istria", *cit.*, p. 248. Sulla figura del Bargnani cfr. A. SCOLARI SELLERIO, voce *Bargnani Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma 1964, p. 353.

[230] Tratto da Biblioteca del Museo civico Correr, Venezia, *Codice Cicogna*, n. 3249, *Libercolo che descrive le utilità tutte, e quelle pure, che possono derivare dall'eventualità alla carica di Conte e Proveditor di Pola*; ora pubblicato in M. BERTOŠA, "Libercolo che descrive... vademecum di un rettore di Pola", *ACRSR*, XXII (1992), p. 237-254.

accumulare in un anno ammontava a 12.042 lire e soldi 14, ovvero quasi 1.505 ducati in valuta buona (1.942 ducati da conto); la media mensile era di 863 lire. Il reddito era costituito soprattutto dal salario proveniente da Venezia di 81 ducati mensili in valuta buona (644 lire), ossia 972 ducati all'anno, pari al 64,5 % del guadagno complessivo. La *comunità* garantiva uno stipendio di 124 lire e 16 soldi al mese, ovvero circa 187 ducati *valore di piazza* all'anno, pari al 12,4 % dell'entrata. Un terzo salario proveniva da alcuni villaggi della Polesana, in particolare da Sissano, Gallesano, Fasana, Peroi e Lavarigo, ognuno dei quali versava poche lire, da 4 a 12, al mese, per complessivi 49 ducati di valuta buona all' anno (3,2 % del totale). I rimanenti 297 ducati (19,7 % del totale) li otteneva da vari cespiti: anzitutto 110 ducati in valuta buona (7,3 % del totale) su l'*utilità* derivata dalla distribuzione del biscotto alle *cernide*, ossia speculando con "destrezza" e "cautella" sugli assegni in alimenti destinati alle truppe dal Provveditore alle *biave*. Seguivano altre contribuzioni di poche lire scaglionate durante tutto l'anno e derivate, per esempio, dall'offerta natalizia di un ducato, o corrispondente pesce pregiato, dalle aziende di pescatori (in tutto circa 22 ducati e 10 lire di valuta buona), poi dall'offerta di 3 lire per ogni *paròn* di brazzera presente a Pola e Fasana, quindi per ogni sottoscrizione di libri contabili delle confraternite laiche; qualche soldo otteneva dall' *estrazione* di vino e di grano – sulle misure dichiarate – fuori dalla podesteria, dall' attività giudiziaria, sul pesce salato, sugli animali minuti, per bovini, lane; i macellai, come accennato e come consuetudine nei domini veneti, erano tenuti a dare gratis le lingue degli animali grossi, un' usanza antica trasformatasi in dazio. In tutto, in un anno e mezzo di servizio, il *surplus* del podestà raggiungeva – al netto, senza contare le probabili spese *in loco* – gli 800 ducati in valuta buona; cifra non discreta per un patrizio minore. Agli abitanti della podesteria il rettore veniva a costare invece annualmente circa 423 ducati in valuta buona tra dazi, *regalie* e *utilità*, ossia, considerata la popolazione – che nel 1790 ammontava a 5.106 abitanti (di cui 815 in città, il resto nei villaggi)[231] –, incideva di 13 soldi, in media, per ogni suddito. Molto poco. A titolo di paragone, nel secondo Settecento, i canonici della cattedrale di Pola, che erano in 11, e ricevevano da 80 a 100 ducati all'anno (tratti in larga parte dalle decime capitolari), cioè in tutto circa 800-1.000 ducati, venivano a costare alla città e al territorio da una lira e 5 soldi a una lira e mezzo per abitante, cioè circa il 60 % in più del rappresentante veneto[232]. Se poi teniamo a mente il caso di Umago nel 1777, citato sopra, dove il salario del podestà riguardava il 20 % della spesa annua della *comunità* (800 lire su 4.016), mentre le altre cariche – ben 26 su una popolazione di 1.420 abitanti – impiegavano

[231] ASV, *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro pubblico, Anagrafi Venete, Registro delle Anagrafi generali* (1790), (fascicolo) Provincia dell'Istria.

[232] I. GRAH, "Izvještaji pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802) II dio" [Relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede (1592-1802); seconda parte], *Croatica Christiana Periodica*, 21 (1988), p. 78.

il 50 % del totale (circa 2.000 lire su 4.016), sembra evidente che ciò che gravava erano soprattutto gli apparati amministrativi locali.

Si ritorna cioè al problema della pesantezza dell'assetto amministrativo, ovvero all'Istria veneta in quanto tale, con i suoi borghi, le sue cittadine, le sue podesterie: se percepissimo come un "servizio" l'attività svolta dai rappresentanti veneti, risulterebbe probabilmente che ciò che in fondo "offriva" la Dominante non era così oneroso quanto il mantenimento di una folta struttura di entità comunali. Occorreva, e solo la direzione napoleonica lo ha dimostrato in alcune riforme, una razionalizzazione del sistema[233].

8. Quale peso fiscale ?

"Questa provincia contribuiva all'erario pubblico del Principe veneto forse più coi diritti d'importazione e di esportazione dal porto di Venezia, di quello che colle contribuzioni versate nelle camere fiscali di Capodistria e di Raspo"[234]. C'è della verità nelle parole del Bargnani, espresse nel 1806, in merito alla finanza pubblica istriana? Nonostante il grosso dell'economia della provincia non passasse attraverso la *Doganetta* per venir lì tassato – anzi, succedeva tutt'altro, visto il forte contrabbando e i legami con Trieste e Ancona[235] – è pur vero che ciò che si ricavava nel Settecento dalle imposte sull'olio, sul pesce salato, dai profitti sul sale, e indirettamente dallo sfruttamento del legname, cioè da quello che sotto varie forme finiva d'obbligo sul mercato della Dominante, era ingente. Ma poteva essere superiore alla complessiva leva fiscale dell'Istria veneta?

Il *reddito pubblico interno, diretto e indiretto*, della provincia, come lo definiva il Bargnani, consisteva in diverse voci, che ricapitoliamo: a) I dazi di portata provinciale. Alla metà del Settecento erano rimasti in sostanza due: il dazio sulla conciatura delle pelli e il dazio istrumenti e testamenti; un terzo, il dazio sull'olio che veniva esportato nel Friuli era stato deviato a Venezia. b) Le *gravezze*, cioè le imposte dirette; anche queste, a livello di provincia, erano in pratica due: la *carratada* e la *limitazione*. c) Le decime del clero. d) I molti dazi e decime comunali. e) I censi di tipo feudale o canoni enfiteutici. f) I livelli e gli affitti su fondi pubblici. g) Il profitto sulla produzione del sale, sul commercio dell'olio (e del pesce salato) e sulla vendita del tabacco in regione[236].

[233] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 254-255. Cfr. ora A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998, p. 201-209.

[234] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 246.

[235] M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, p. 29-30, 30 (nota). Cfr. pure N. ČOLAK, "Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento", *Studi Veneziani*, XI (1969) p. 583-612.

[236] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 246-247.

Non venne mai introdotta – lo sottolinea lo stesso Bargnani – l'imposta prediale, la quale non era, in fondo, ammissibile per le condizioni istriane[237]. "L'ingrata qualità del suolo istriano, la siccità funesta, a cui esso va costantemente soggetto, la scarsezza della popolazione, l'infingardaggine dei Morlacchi abitanti dell'interno, per cui avviene che in alcuni luoghi sia assai imperfetta la coltivazione, ed in altri sia nulla..." – come giustamente si riteneva – rendevano inutile tale applicazione. Per lo stesso motivo risultava "... che nell' Istria nessun catasto esiste fuor di quello dei boschi, che non vi esiste nessuna descrizione, né verun elenco né nominale né numerico dei fondi; nessun estimo, nessuna norma in fine per concretare con qualche approssimazione questo contributo. Manca in Istria persino il catasto dei fondi del Demanio dello Stato parte già dati in enfiteusi e parte giacenti"[238].

Il fisco veneto non aveva altra scelta che attingere alla produzione e allo scambio dei generi tipici, in parte ai consumi, e arrontondare con qualche *gravezza*, come il testatico della *carratada*. "Sotto i passati governi l' Istria ebbe sempre fama di possidimento passivo", disse il Bargnani, sostenendo che era però il tipo di economia istriana a non essere governata fiscalmente in maniera opportuna[239].

Mantenere la provincia, lo abbiamo detto, comportava spese non indifferenti per Venezia, anche se in parte ammortizzate da una specifica politica economica. Gli stessi stipendi dei numerosi rettori dipendevano soprattutto dalle casse centrali. Ciò non significa che l' imposizione fiscale fosse trascurabile, pur rimanendo arduo stabilire la sua entità in rapporto ai contribuenti. La frammentarietà delle casse locali, le variabili delle imposte dirette e indirette a livello microeconomico, e più di tutto la disponibilità di fonti, che per altro documentano quasi esclusivamente l'attività delle due camere fiscali, ci rivelano pochi e sparsi elementi per considerare l'incidenza del prelievo nella sua totalità. Una valutazione grossolana, ma tuttavia utile ed esplicativa, può esser fatta sulla scorta di alcuni dati raccolti nel decennio seguente al tramonto della Serenissima. È sempre il Bargnani che nelle

[237] "Anzi allorché il Governo Veneto decretò un'imposta prediale sotto titolo di campatico pei terreni, e di decime per le case, l' Istria non fu compresa nella disposizione, sebbene vi fossero pure comprese la Dalmazia e l'Albania" (*Ibidem*, p. 249). Circolavano tuttavia proposte, negli ultimi decenni della Repubblica -espresse dallo stesso savio Battaglia-, che suggerivano l'attuazione di un catastico di tutti i beni stabili al fine di imporre un' imposta prediale (secondo il valore della terra) per l'Istria veneta. L' intento era fondamentalmente "illuminato", quello cioè di smantellare l'obsoleto sistema fiscale in provincia per dare slancio all'economia; non ebbe, ovviamente, il tempo per realizzarsi, se non con la Restaurazione; cfr. *Intorno alle condizioni dell'Istria* ▪ *Scrittura del Savio Battaglia*, p. 76-77; cfr. ASTRS, *Catasto Franceschino*, elaborazione e mappe relative all' Istria (1820-1835). Sullo sviluppo degli estimi nell' area veneta cfr. M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963.

[238] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 249. Per quanto riguarda i boschi cfr. B. V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di V. BRATULIĆ, Trieste 1980.

[239] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 250.

informazioni destinate al Beauharnais, attingendo da stime ufficiali, da funzionari in carica nell' ex Istria veneta nel 1806, quali Giulio Cesare Vettori, presidente dei boschi, Angelo Bognolo, capitano della Valle di Montona, Francesco Venier, direttore delle finanze, nonché da conoscitori delle cose istriane quali Agostino Carli-Rubbi, presenta il sistema tributario della provincia così come fu ereditato dalla Serenissima, un sistema rimasto immodificato durante gli anni del primo governo austriaco, con cifre espresse nelle "vecchie" lire venete[240].

Ebbene, dalla descrizione dettagliata di tutte le entrate annuali sul piano comunale e provinciale è possibile cogliere, con qualche correzione, l' introito approssimativo delle diciotto podesterie ex venete[241]. A Capodistria – tra gli incassi dell'ex camera fiscale (i tredici dazi che portavano un gettito di 63.700 lire[242]), il dazio sul sale, le *regalie*, le rendite del territorio (e di Orsera) destinate al podestà e alla *comunità*, la decima del clero, la *carratada*, gli affitti– si incameravano circa 92.380 lire; a Pirano – tra il "settimo" del sale, i dazi, gli affitti, le *regalie*, la *carratada*, la decima del clero– si ottenevano circa 14.410 lire; a Isola – con varie contribuzioni: decima del clero, *carratada*, ecc. – entravano circa 3.770 lire; a Muggia – con varie imposte, come prima – circa 3.570 lire; a Umago circa 1.560 lire (meno che nel 1777); a Cittanova circa 4.130 lire; a Parenzo circa 4.300 lire; a Rovigno circa 11.400 lire; a Valle circa 2.730 lire; a San Lorenzo circa 1.200 lire; a Dignano circa 4.840 lire (oltre il dazio rendite di Dignano); a Pola circa 8.500 lire; ad Albona e Fianona circa 9.000 lire; a Buie circa 4.000 lire; a Grisignana (oltre i due dazi versati a Capodistria) circa 1.860 lire; a Portole circa 450 lire; a Montona circa 7.590 lire; a Pinguente circa 10.000 lire. In tutto, si rilevava, attorno al 1805, tra camere fiscali e casse delle *comunità*, circa 185.130 lire venete, ovvero 29.860 ex ducati da conto (23.141 ex ducati in valuta buona)[243]. È la potenzialità delle tesorerie nel 1805, un anno difficile, ma le cifre presumibilmente non erano dissimili negli anni Novanta del Settecento. Ripartita la somma su una popolazione, sempre delle 18 podesterie (senza, quindi, i feudi), di 78.430 abitanti (quantità che si ripete sia nel 1806 sia nel 1790 e nel 1771), si evince – orientativamente –

[240] *Ibidem*, p. 279-304.

[241] Le varie voci, apparendo estremamente sbilanciate e, a volte, irreali (esempio 4.050 lire al posto di 405 lire), sono state rielaborate.

[242] I tredici dazi "tradizionali" della camera fiscale di Capodistria nel secondo Settecento sono: il dazio grassa della città di Capodistria; il dazio istrumenti e testamenti della città e provincia; il dazio molini della città e provincia, il dazio osterie delle ville, il dazio pane della città di Capodistria, il dazio acquavita per il consumo, il dazio *acconcia* pelli, il dazio beccarie, lo stesso per le *ville*, il dazio *coronaria*, ossia rendita *coronaria* di Grisignana, il dazio pescaria della città di Capodistria, il dazio rendite di Dignano, il dazio rendite di Grisignana; *Ibidem*, p. 285-288. Cfr. inoltre, ASV, *Savio Cassier*, busta 663, fascicolo 167, *Decreto per la regolazion dei dazi della Provincia dell'Istria*, pure *Polizze d'incanto e capitoli delli dazi della Camera di Capodistria, Venezia 1759*; *Idem* in ASV, *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro pubblico*, busta 690.

[243] Cfr. ora i dati più precisi in A. APOLLONIO, *L'Istria veneta*, cit., p. 211-231.

che il prelievo fiscale su cespiti locali era di circa 2 lire e 6 soldi *pro capite*, cioè circa 0,30 ex ducati in valuta buona (0,38 in valuta *corrente*). Alle entrate di pertinenza comunale e provinciale, dunque 185.130 lire venete, occorre affiancare il prelievo dai feudi (e dall'ex feudo di Orsera), cioè circa 4-5.000 lire; si giunge cioè in tutto a 190.000 lire. Non sono stati contati, però, il consumo del tabacco, il commercio dell'olio e del pesce salato, settori, questi ultimi due, che avevano vissuto un decremento dopo il 1780. Sappiamo che la *privativa* sulla vendita dei tabacchi portava nel 1805 ben 61.334 lire (nel 1804 era di 44.806 lire)[244]. Il Bargnani poi dava come guadagno delle casse giudiziarie addirittura 97.645 lire, ma pare per un periodo di più anni[245]. Partendo da questa serie di presupposti, tenendo conto anche degli atti giudiziari e della vendita del tabacco, si può ipotizzare che nell'Istria veneta, sotto vari tributi, si riuscisse a versare, nei frangenti congiunturali più propizi del secondo Settecento, un importo complessivo di 240.000-260.000 lire annue, ovvero circa 38.000-42.000 ducati in *valore corrente*. La somma, però, per almeno due terzi veniva redistribuita *in loco*. Probabilmente, quindi, come sosteneva il Bargnani, lo Stato poteva ottenere qualcosa in più, per esempio tra il 1750 ed il 1770, dai cespiti dell'imposta sull'olio (che era arrivata a circa 8.000 ducati all'anno nel primo Settecento, e, in seguito, a non più di 10.000), sul pesce salato (attorno al 1750-60, a non più di 8-10.000 ducati[246]), e sui profitti dal sale. In tutto, dall'Istria si sarebbe potuto trarre un massimo di 75.000 ducati, ovvero, su una popolazione di 90.000 abitanti (1775), il fisco avrebbe potuto incidere attorno alle 5 lire *pro capite*[247]. La cautela è comunque d'obbligo: siamo nell'ordine delle supposizioni[248].

Si notano, ad ogni modo, alcuni aspetti salienti: in primo luogo, visti gli incassi comunali, è chiaro che i partiti rappresentarono più della metà del carico fiscale, e che erano in fondo le attività produttive, soprattutto gli assi portanti dell'economia

[244] E. Apih, "Il rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 305-306.

[245] *Ibidem*, p. 284.

[246] Quando, visto anche il diffusissimo contrabbando, l'utile dalla produzione di Rovigno (l'85-90 % di quella provinciale) veniva stimato attorno ai 50.000 ducati annui; cfr. P. Biancini, "Cronache di Rovigno dal 1760 al 1806", a cura di B. Benussi, *AMSI*, XXV (1909), p. 10.

[247] Una quota leggermente inferiore a quanto si prelevava nell'Istria asburgica, dove la popolazione era gravata dalle decime su ogni prodotto agricolo. Nel 1723, le rendite fiscali annue della contea di Pisino, tra 26 località evidenziate, vennero stimate in 116.987 lire; se ripartite su una popolazione presumibile di 20-22.000 abitanti, comportavano un onere *pro capite* tra le 5 e le 6 lire. Mentre, però nell'Istria veneta il fisco colpiva soprattutto la produzione apparentemente più redditizia, l'*export*, nella contea di Pisino tutto era addossato sui fuochi. *Specificazione di tutti li Luochi incorporati et annessi al Contado di Mitterburgo hora Pisino (Estratto di quanto rende il Contado di Mitterburgo)*, in "Capodistria e provincia tutta intorno a confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino et altre materie raccolte nell'anno 1732", *AMSI*, VIII (1892), p. 452-476.

[248] Cifre più precise fornisce ora A. Apollonio, *L'istria veneta*, p. 153-156, p. 211-233, in particolare le note a p. 233.

regionale, ad essere spremuti maggiormente. L'onere complessivo, calcolato *pro capite*, è poi, in ogni caso, decisamente inferiore rispetto a quello della Dominante e della Terraferma, dove i dazi ed i partiti offrivano un gettito in ragione di 12 lire per abitante; ma più alto di quanto si esigesse in Dalmazia e nel Levante, dove circa 3 lire ricadevano su ogni suddito[249]. Infine, tornando sul piano locale, c'è da notare che nella ex camera fiscale di Capodistria si riscuoteva quasi il 50 % di tutta l'entrata, e che in genere vi è una disparità nella contribuzione tra le podesterie settentrionali, economicamente diversificate e ricche dell'industria del sale, ed il resto della penisola, quasi prevalentemente agricola. Pur ridimensionando i conti, nel secondo Settecento a Capodistria i cespiti comunali, tra città e territorio, versano in media sulle 30-35.000 lire annue[250], ossia su una popolazione che contava nel 1790 circa 15.000 abitanti, l'onere fiscale supera di poco le 2 lire *pro capite*, con tendenza all' incremento. A Pirano, (esclusa la vendita del tabacco e l'imposta sull'olio portato a Venezia), esso è di 2 lire e 10 soldi. Il gettito è superiore alle due lire per abitante pure a Muggia. È più modesto invece nelle rimanenti compagini: a Buie ed Albona è di 1 lira e 18 soldi, a Pola di 1 lira e 15 soldi, a Rovigno di 1 lira e 4 soldi, a Montona e Parenzo di 1 lira; anche se non mancano le eccezioni, come nel piccolo castello di Valle, dove si riscuotono circa 2 lire per abitante.

Nel Capodistriano si concentrò, effettivamente, l' imposizione tributaria più alta della provincia nel corso del Sei e del Settecento. Molto ha influito, indubbiamente, la sovrintendenza diretta del podestà e capitano, nonché la presenza di un completo e spesso competente apparato burocratico. Di conseguenza, non è sorta né si è sviluppata una certa autonomia fiscale ed economica dei villaggi rispetto alla città, fenomeno frequente un po' ovunque nell' Istria occidentale, nel Parentino, nella Polesana, tra Umago e Cittanova, in seguito ai dissesti cinque-seicenteschi. Il Capodistriano era l' unica compagine dove si era conservata integralmente la remota sudditanza della campagna nei confronti dell' urbe. Perciò saldi vincoli univano il capoluogo al suo territorio, legami che si riflettevano pure sul piano fiscale, nella ripartizione degli oneri, con ricadute concrete per le casse della

[249] A. VENTURA, "Il problema storico dei bilanci generali della Republica veneta", in *Bilanci Generali ...Bilanci dal 1756 al 1783*, p. LXXV (nota); ma pure *Ibidem*, p. 306-339, p. 380-387. Per la Terraferma veneta, cfr. L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 287-321; cfr. pure GULLINO, *Nobili di Terraferma e patrizi veneziani*, p. 203-225. Per la situazione generale nella Dalmazia, cfr. M. BERENGO, "Problemi economico-sociali della Dalmazia alla fine del Settecento", *Rivista storica italiana*, LXVI/4 (1954), p. 469-510; inoltre, S. PERIČIĆ, *Dalmacija uoči pada mletačke Republike* [La Dalmazia alla caduta della Repubblica di Venezia], Spalato 1980. Per le isole ionie, A. VIGGIANO, "Venezia e le isole del Levante. Cultura politica e incombenze amministrative nel Dominio da Mar del XVIII secolo", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, tomo CLI (1992-1993), Classe di scienze morali, lettere ed arti, p. 753-795.

[250] *Bilanci Generali ... Bilanci dal 1756 al 1783*, p. 244-247.

tesoreria[251]. Ciò non toglie che la stessa Capodistria soggiacesse alla leva tributaria più esosa dell'Istria per quanto concerne i consumi (dazio *ostaria*, *beccaria*, *grassa*) e la produzione del vino, dell'olio e del sale. Si può dire che era proprio lì, nella podesteria più grande ed importante, in un panorama brulicante di contrabbandi e di tesorerie comunali immiserite, che si attuava con maggior successo e pochi compromessi il "buon governo" fiscale auspicato da Venezia per la provincia.

[251] Di quanto fosse complesso l'insieme di oneri, non solo fiscali, a cui erano sottoposti i *villici* capodistriani lo si desume da una memoria del 1758. "Pagano su tutto quello che raccolgono la decima alli patroni livellari -riferisce il podestà e capitano-, pagano la podestaria, la carratada, la tansa, la prosgna ossia preghi, la campanaria, la caccia, l'agresta, il quartier al capitano delle cernide, gli affitti di fogolari a patroni livellari, il doppio affitto de manzi: l'uno al proprietario, l'altro alli patroni livellari; il dazio molini ossia macina, il dazio imbottadura del vino. Devono concorrere all'acconciamento delle strade colle persone e coi loro bovi. In tempo de serramento de passi devono portarsi alla guardia de castelli nel confine distante dalle loro ville, chi dieci chi quindeci e chi deciotto miglia senza verun sussidio; sono tenuti a condurre coi loro carri alla città per pubblico servizio tutte le palanche, zocchi ed altro occorrente per ponti, porte e restelli senza veruna contribuzione; in ocasione di fabbriche che si fano in città vengono costretti coi loro carri e comuni intieri a portarsi tutto il cocente sole per sgombrare e trasportare li rovinazzi di tutte le fabbriche anche de particolari senza veruna mercede e talvolta ancora con cattivi trattamenti e bastonate". Vedi ASV, *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro pubblico*, busta 661, *Nota de aggravi a cui sono soggetti i villici dei comuni del territorio di Capodistria, 3 novembre 1758.*

SAŽETAK: *"Gospodarstvo i porezni sustav Mletačke Istre u XVII. i XVIII. stoljeću"* – U ovome radu autor opisuje strukturu gospodarstva i poreznog sustava u Istri za mletačke vlasti i to od 1584. do 1707.

Pokrajina je u institucionalnom smislu utemeljena 1584. uspostavom sudske vlasti u Kopru koju obnaša mjesni gradonačelnik i kapetan, a za financiranje te službe općinska riznica pretvorena je u pokrajinsku komoru iako su se u Mletačkoj Istri ubirale samo dvije do tri vrste pristojbi. U stvari, pokrajina je bila razdijeljena u 17 jedinica, odnosno 16 načelništava, a Rašporska kapetanija nije bila do skup općinskih blagajni od kojih je svaka upravljala vlastitim prihodima i troškovima kao i plaćom mjesnog starješine (rektora) koji je inače dobivao uobičajenu plaću izravno iz Venecije. Takozvane porezne komore čije je sjedište bilo u Kopru i Buzetu kao najveće javne provincijske riznice, predstavljale su nešto više od općinskih blagajni; u njih su se slijevali indirektni porezi, odnosno pristojbe iz gradskog, gradonačelničkog i provincijskog nadleštva. U mletačkoj Istri nikada se nije ubirao porez na zemlju, a od izravnih poreza na području provincije naplaćivala se samo kolarina koja je u drugoj polovici XVII. stoljeća pretvorena u glavarinu, što se opet određivala na razini na temelju gospodarske moći glave obitelji.

Općine su se financirale od brojnih poreza na potrošnju (hranarina, porez na gostionice, tijeske, mlinove) te od ponekog izravnog poreza (pravo na korištenje općinskog zemljišta koji se ubirao od seljaka), porez na bracere, a osobito od zakupa pašnjaka (porez na ispašu), dok se u obalnom području ubirao porez na ribarenje.

Sveukupno je 18 općina raspolagalo s više od dvjesta pristojbi. Situacija u Istarskoj pokrajini ličila je na decentralizirani agregat koji nadgleda koparski gradonačelnik i kapetan. Zbog rascjepkanosti bilo je tu mnogo relativno siromašnih općina. Iz tog razloga glavni grad često intervenira pružajući pomoć u građevinskim rekonstrukcijama ili u slučaju nepogoda. Porezno opterećenje istarskoga podanika bilo je daleko lakše u odnosu na mletačko zaleđe, no teže od onoga u Dalmaciji.

Ako je i bilo poreznog tereta, za to nije bila odgovorna država ili rektorovi troškovi, već nastaje zbog općinskih troškova iz kojih se većim dijelom pokrivaju plaće mjesnih upravnih slojeva. Zamjećuje se također različit raspored poreznoga opterećenja između sjevernih sjedišta gradonačelnika, kao što su Kopar i Piran, gdje je ono bilo znatnije spram ostalih područja pokrajine koja su bila manje opterećena zbog toga što se radilo o manje razvijenim krajevima. Naposljetku, kako u XVII., tako i u XVIII. stoljeću, zabilježena je utaja poreza znatnih razmjera, a krijumčarenje se proširilo na pokrajinu kao neka vrsta "sive ekonomije". Uostalom, pred nama je primjer gospodarstva i poreznog sustava prijašnjeg razdoblja, koji je bio dovoljno elastičan i permisivan te tako nije pomutio mjesnu autonomiju ni pobudio ekonomsku konjunkturu.

POVZETEK: *"Javno gospodarstvo in davčni sistem v beneški Istri sedemnajstega in osemnajstega stoletja"* – V razpravi avtor oriše strukturo javnega gospodarstva in davčnega sistema v beneški Istri med letom 1584 in 1797. Provinca se uvede kot institucionalno telo z imenovanjem Koprškega magistrata, ki ga je poosebljal krajevni podesta in kapetan natanko leta 1584; za finansiranje te funkcije so občinsko blagajno spremenili v davčno zbornico za provinco, čeprav sta bili provincialni le dve – tri mitnice. Pravzaprav je bila provinca zaradi svoje ustave porazdeljena v drugih 17 enot oziroma 16 podestatov in kapitanat v Rašporu, to ni bilo nič drugega kot skupek občinskih blagajn, vsaka usmerjena v upravljanje svojih prispevkov in odhodkov in tudi plače krajevnega rektorja (ki je vsekakor prejemal redno plačo neposredno iz Benetk). Tako imenovane davčne zbornice, ki so bile nameščene v Kopru in v Buzetu, največje zakladnice v provinci, so bile nekaj več kot občinske blagajne; vanje so se stekali neposredni davki oziroma mitnine v okviru mesta, podestatstva in province. V beneški Istri ni bil nikoli apliciran davek na zemljo, glede neposrednih davkov pa je bila na provincialni stopnji samo "carratada", ki je bila v drugi polovici sedemnajstega stoletja spremenjena v glavarino, ki je bila na občinski stopnji določena na osnovi gospodarske moči družinskega poglavarja. Občine so se finansirale s številnimi mitninami na porabo (mastna mitnina, gostilna, pipa, mletje), s kakšnim neposrednim davkom (pravica soseske namenjena kmetom, davek na "brazzere"), in predvsem z najemninami na zemljišča za pašo (fineda) in ob obali na ribiške ladje. Globalno gledano je imelo 18 občin v celoti več kot 200 mitnic. Istrska stvarnost provinc, policentričen kompleks z enim nadzornikom – podesta in kapetanom Kopra –, je zaradi svoje fragmentarnosti štel mnoge toda relativno revne skupnosti; zaradi tega tudi številni posegi pomoči s strani glavnega mesta bodisi za gradbeno prenovo bodisi v primeru hude lakote. Davčno breme, kateremu je bil podvršen istrski državljan, je bilo veliko nižje v primerjavi z beneškim kopnim, toda višje v primerjavi z Dalmacijo. Če je prišlo do davčnega pritiska, ni bil ta državni, za stroške za rektorja, ampak za občinske stroške, ki so v veliki večini krili plaše krajevnih vodilnih slojev. Poleg tega je treba poudariti različno količino davčnega bremena, med podeštati na severu polotoka, Koprom in Piranom, kjer je bilo utemeljeno, in med ostalo provinco, kjer je bilo bolj blago, toda tudi zato, ker je zadevalo ekonomsko manj razvite kontekste. Nazadnje je bila tako v sedemnajstem kot v osemnajstem stoletju davčna utaja precejšnja, zelo razširjeno tihotapstvo, ki bi se ga v provinci lahko smatralo kot neke vrste "vzporedno gospodarstvo".

Med drugim se nahajamo ter javnim gospodarstvom in pred davčnim sistemom starega režima: zadostno tolerantni in elastični, da ne bi kalili razlogov krajevnih avtonomij in neznanke gospodarskih kriz.

NOTE E DOCUMENTI

DI ALCUNI VECCHI CANTI NATALIZI DI ROVIGNO

LIBERO BENUSSI
Rovigno

CDU 783(497.5Rovigno)
Comunicazione
Gennaio 1999

Riassunto: L'autore presenta due canti natalizi che venivano e vengono tuttora intonati dopo la rituale messa di mezzanotte a Rovigno. Si tratta del *Canto della natività* conosciuto pure con il nome del primo verso "Siam venuti in questa casa" e/o "El xe nato il venticinque" e del canto "Venite su pastori" di C. Fabretto. Notizie parziali sul primo canto ci vengono fornite da C. Noliani, G. Radole e V. Benussi. C. Fabretto, attorno agli anni Venti di questo secolo, è l'autore del secondo canto.

Come in tutte le comunità istriane il Natale è stato una festività sentita anche a livello popolare. Da sfondo facevano l'immancabile ginepro, che troneggiava sopra un ampio cuscino di muschio e felci, sul quale veniva allestito il tradizionale presepe con statuine di ceramica o di gesso che spesso costituivano una reliquia di famiglia. Il Santo Natale era anche una delle rare occasioni nelle quali si riuniva la famiglia al completo: nonni, zii, prozii, genitori, fratelli, sorelle e nipoti. Il ritrovarsi spesso finiva per sfociare in una marea di canti, tra i quali primeggiano quelli che inneggiavano al Natale. Molti anziani di parlata italofona ricordano ancora con una certa nostalgia l'allegria e la serenità che permeava quelle feste.

Il canto, che di solito si intonava dopo la rituale messa di mezzanotte era il *Canto della natività* (o conosciuto pure con il nome del primo verso delle due prime strofe: "Siam venuti in questa casa" e/o "El xe nato il venticinque"). Notizia e trascrizione del suddetto canto è riportata dal Noliani[1], che annota un adattamento per coro di cui diremo più avanti, e dal Radole[2], che si limita ad annotare la linea melodica ignorando la plurivocalità che conferisce al canto popolare rovignese quella caratteristica polifonia di cui si ebbe già a sottolinearne la presenza e l'importanza[3]. Ai due autori è sfuggita una versione del medesimo canto che, per

[1] C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, Casa Musicale Giuliana, Trieste, 1956.

[2] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Olschki Editore, Firenze, 1968, p. 28.

[3] L. BENUSSI, "Su alcuni canti popolari di Rovigno", *Atti* del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXVII (1997), p. 383-85.

voce del signor Cristoforo Sponza[4], è da ritenersi la versione delle "Tabacheine", cantata cioè dalle operaie della allora Manifattura Tabacchi e poi diffusasi. Codesta versione del *Canto della natività*, oggi conosciuta da pochissime persone, mi è stata segnalata e cantata per la prima volta nel 1975 dalle signore Francesca Garbin (18851980) e Maria Garbin (19071994) di Rovigno, rispettivamente madre e figlia, grazie alle quali sono riuscito a trascriverla integralmente. La succitata versione è corredata inoltre da una strofa in più rispetto all'altra versione. Difatti, mi era stato riportato dalle due anziane signore che l'ultima quartina veniva solennemente ripresa nell'occasione del capodanno, quando si declamava "Ecco giunto il giorno ottavo ecc..". Caratteristica di codesta versione "femminile" è la presenza di una terza voce a mo' di bordone che conferisce al canto un particolare "effetto cornamusa". Nel testo, riprendendo la frase finale "Gesù figlio di Maria", "figlio" diventa curiosamente "figliolo" forse anche per esigenze ritmiche. Negli esempi musicali allegati si riporta sia la versione polivocale, eseguita in prevalenza dai coristi maschi, che in buona misura corrisponde alla traccia riportata dal Radole[5], però armonizzata alla maniera della tradizione popolare rovignese dal maestro Vlado Benussi su testimonianza dello Sponza di cui sopra[6], sia la versione tutta femminile, poiché molto differente.

A questo punto, riprendendo il discorso interrotto all'inizio, va precisato che l'arrangiamento per il Coro "Arupinum" dovuto a C. Noliani corrisponde probabilmente a un impasto delle due versioni. Infatti nel succitato pezzo sono abilmente alternate alcune frasi della versione maschile a frasi di quella femminile, che non consentono di risalire alla lezione originale. A titolo di confronto si annota pure l' arrangiamento del maestro Noliani. L'autore, o gli autori, delle due versioni sul medesimo testo non sono conosciuti. Il canto, di sicura origine chiesastica, con il tempo si è trasformato in canto popolare. La versione maschile è la più nota e diffusa.

Rimanendo sempre nel contesto natalizio si vuole cogliere l'occasione per salvare dall'oblio un'altro canto questa volta d'autore.

A comporlo, o perlomeno a conferirgli il suo assetto definitivo è stato il maestro Carlo Fabretto attorno agli anni Venti. "Venite su pastori", questo il titolo, viene tuttora eseguito durante la messa in lingua italiana del 25 dicembre, presso la chiesa di S. Francesco, da un piccolo coro femminile accompagnato dall'organo (fino a qualche decina di anni fa veniva invece cantato nel corso della messa di mezzanotte).

[4] C. SPONZA (Rovigno 1911) Anziano corista, e sostituto maestro, autodidatta, profondo conoscitore del canto tradizionale.

[5] G. RADOLE, *op. cit.*

[6] Per gentile concessione del Maestro V. Benussi (Rovigno, 1949), compositore ed educatore, attuale maestro del Coro maschile della S.A.C. "Marco Garbin" di Rovigno.

[7] C. FABRETTO (Capodistria 1883 - Roma 1969), maestro, educatore e compositore, cultore benemerito di musica popolare.

Canto della Natività

Siam venuti in questa casa
per cantare con dolcezza;
è Nadal pien d'allegressa
    Gesù figlìo dì Maria.

El xe nato il venticinque
di dicembre in quel bel mese;
partorir la lo dovette (dovesse)
    Gesù figlio di Maria.

Poca paia e poco fieno
senza piume sopra il letto,
dove nacque il pargoletto,
    Gesù figlio di Maria.

San Giuseppe tanto mira,
San Giuseppe 'i Patriarca
Mira tanto 'i Gran Monarca,
    Gesù figlio di Maria.

Una stella nuova apparve
dalla parte dell'oriente,
dove nacque risplendente
    Gesù figlio di Maria.

Dalle nubi finalmente
della pioggia a noi mandate,
pioggia cara, sospirata
    Gesù figlio di Maria.

Ecco giunto il giorno ottavo
che xe nato il Salvatore,
nostro Dio, nostro Signore,
    Gesù figlìo di Maria.

Venite pastori

Amici su lasciamo il gregge a pascolare,
andiamo ad adorare il Nostro Redentor.
Venite su pastori, venite ad adorar
il Re dei Re venite, venite ad adorar.
Aperte son le porte dell'infinito cielo,
non più, non più la morte
    È nato il Redentor,
    su andiamo ad adorar,
    su andiamo a visitar.

VENITE SU PASTORI

di C. FABRETTO
trascrizione - arrangiamento L. BENUSSI

CANTO DELLA NATIVITÀ
(POPOLARE)

trascrizione C. NOLIANI

CANTO DELLA NATIVITÀ
(POPOLARE – VERSIONE DELLE "TABACHEÎNE")

trascrizione L. BENUSSI

CANTO DELLA NATIVITÀ
(POPOLARE)

trascrizione V. BENUSSI

SAŽETAK: *"Stare Rovinjske božićne popijevke"* – U ovom kratkom prikazu autor se osrnuo na dvije božićne pjesme pod naslovom "Pjesma o porođenju", poznatoj još po prvome stihu koji glasi "Došli smo u ovaj dom" ili "Porodi se dvadeset i petog", te "Priđite, pastiri" C. Fabretta.

Riječ je o božićnim popijevkama koje su se nekada pjevale, a još se i danas izvode u Rovinju obično nakon polnoćke.

Prva pjesma postoji u dvije verzije od kojih jedna do sada nije bila objavljena, a pjevale su je radnice tadašnje manufakturne tvornice duhana.

Zahvaljujući gospođama Francesci i Mariji Garbin, koje su je otpjevale, autor je 1975. u cijelosti zabilježio tu nepoznatu verziju.

Prema iskazu dviju sugovornica, posljednja se katrena pjevala na Novu godinu, kad se recitirao tekst pod naslovom "Eto stiže dan osmi".

Drugu verziju transkribirali su C. Noliani i G. Radole, no najvjerodostojnija je ona koju je zabilježio V. Benussi.

POVZETEK: *"O nekaterih starih božičnih pesmih iz Rovinja"* – V tej kratki razpravi avtor predstavi dve božični pesmi in točneje "Pesem o rojstvu", ki je poznana tudi z imenom prvega verza "Prišli smo v to hišo" ali "Rodil se je petindvajsetega" ter "Pridite gor pastirji" C. Fabretta.

Gre za božične pesmi, ki so jih in jih še zdaj zapojejo v Rovinju, običajno po svečani polnočnici ter ob božičnih praznikih.

Prva pesem je napisana v dveh verzijah, ena je neobjavljena, pele so jo delavke takratne tobakarne iz Rovinja ("tabachcine"). Ta verzija je bila predočena avtorju, prvič sta jo zapeli gospe Francesca in Marija Garbin leta 1975, po njuni zaslugi sta bili v celoti zapisani. Zadnja kvartina pesmi, kot menita sogovornici, je bila peta ob priliki novega leta, kadar se je deklamiralo "Prišel je osmi dan", ki jo navajamo v prilogi. Drugo verzijo je zapisal C. Noliani, G. Radole, vsekakor pa je najbolj zvesta tista od V. Benussija, tu navedena.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI A DIGNANO

PAOLA DELTON
Dignano

CDU 398.3(497.5Dignano)
Sintesi
Ottobre 1998

Riassunto – Il presente lavoro è un tentativo di ricostruzione del sistema di credenze e superstizioni popolari tuttora vive a Dignano e si basa sullo studio delle interviste che l'autrice ha raccolto sul tema delle credenze popolari negli anni 1990-1994.

Premessa

Queste sono superstizioni, ma sono anche vere. Con queste parole, che concludevano un'intervista a una signora settantenne, si potrebbe riassumere il perché della presente ricerca. Non può non affascinare la naturalezza con cui vengono accostate la dimensione delle superstizioni, per tradizione connotate negativamente, e quella della verità, che per chi la trova è giusta e positiva. È la naturalezza della gente comune, degli uomini nella loro totalità, che non si distinguono per professione, fede politica o altro, e che dietro barriere classificatorie sentono di essere uguali nella loro capacità di pensare e concepire il mondo.

Il presente lavoro è un tentativo di ricostruzione del sistema di credenze e superstizioni popolari ancor vive oggi a Dignano e si basa sullo studio delle interviste che ho svolto sul tema delle credenze popolari, cioè di una parte di quel vasto sistema di punti di riferimento che ogni comunità umana ha adottato per poter arginare in qualche modo l'indeterminatezza dei problemi esistenziali. Le interviste sono state raccolte nel 1990 e 1994, svolte a donne e uomini dignanesi dai 39 agli 88 anni. Come già in passato essi si sono dimostrati disponibili nei confronti di chi studia il loro mondo, e fieri delle loro tradizioni, consapevoli della ricchezza culturale che possiedono e coscienti di essere portatori delle radici storico-culturali autoctone dei loro luoghi. Tutti hanno collaborato con naturalezza e curiosità alle interviste, mezzo insostituibile per lo studio delle tradizioni popolari.

Le domande erano centrate sulle credenze nelle streghe e in altri esseri fantastici, ma non si escludevano interventi di altro tipo, comunque inerenti il

mondo popolare. Le risposte erano spesso confuse, anche molto lunghe, ma non è stato difficile estrarne i punti essenziali per delineare il sistema di credenze dignanesi. Le donne hanno fornito i racconti più avvincenti, manifestando apertamente le loro credenze, mentre gli uomini dicevano di sapere poco su queste cose, di non crederci o giustificando con argomenti 'scientifici' le loro risposte. In ogni caso attraverso queste risposte i Dignanesi hanno dimostrato di aver cercato anche loro, e poi trovato, le proprie soluzioni ai dubbi che da sempre affliggono l'uomo: il perché delle malattie, delle calamità naturali, della morte o più in generale del male. A queste considerazioni si aggiunge lo stupore per il modo in cui queste credenze vengono assimilate dalla gente, nonostante l'indiscutibile astrazione che ne sta all'origine. E questa facilità di assimilazione non lascia dubbi circa il valore delle credenze popolari all'interno della società che le palesa e solo all'interno di questa.

Per correttezza nei confronti di chi ha voluto mantenere l'anonimato, alle singole interviste non affianco i nomi delle persone che hanno collaborato.

Le interviste sono state spezzettate per dare continuità al discorso[1]. Viene mantenuta la lingua nella quale si sono svolte, il dialetto istroveneto (in un solo caso l'intervista si è svolta per corrispondenza, per cui la lingua usata è l'italiano, anche se notevolmente contaminato dal sistema linguistico dialettale). I criteri adottati nella trascrizione delle interviste, in precedenza registrate su nastro, sono quelli usuali in ambito istriano; vale forse la pena di ricordare la distinzione delle consonanti intervocaliche *s* sorda e sonora, indicate rispettivamente con *ss* e *s* (il valore è puramente grafico, essendo entrambe di suono semplice).

Questo lavoro risulta, quindi "un tentativo di ricostruzione del sistema di credenze e superstizioni dei Dignanesi". È proprio sotto questa ottica che è stato steso il presente lavoro di ricerca, che parte con l'analizzare la figura più rappresentativa del mondo delle superstizioni popolari, la strega, per poi considerare tutti gli altri aspetti dello stesso mondo fantastico.

Sarebbe certamente possibile spendere pagine e pagine di introduzione sulle figure della strega e degli altri esseri fantastici analizzati, ma da studiosa della cultura popolare preferisco che sia proprio la voce degli intervistati la vera protagonista di questo lavoro di ricerca, e non potrebbe essere diversamente.

Forse qualche considerazione generale è necessaria nel momento in cui si voglia collocare l'intera produzione popolare dignanese, e quindi istriana, dentro una struttura più vasta che spazi al di là dei confini amministrativi che delimitano la regione. In particolare questo aspetto è considerato per ogni singola figura trattata nella ricerca, ma in generale si può certamente sostenere che anche in questo caso, come già in quello storico o letterario, per fare solo alcuni esempi,

[1] Per le interviste complete vedi *Credenze e superstizioni: interviste* in APPENDICE.

l'Istria risulta essere terra di incroci, incontri, scontri e prestiti, insomma la regione che tutti conoscono come terra di frontiera. E così anche le figure fantastiche che si potranno cogliere nel presente lavoro saranno l'esito di uno scambio continuo tra diverse culture: quella autoctona italiana, la veneta e la friulana in particolare e l'italiana in generale, la cultura croata e slava, quella germanica. Ne usciranno delle figure certamente molto interessanti, che per questo loro aspetto multiculturale possono essere considerate rappresentative della regione che le ha prodotte.

All'inizio di questa premessa si diceva che le credenze qui illustrate sono vive ancor oggi tra la gente d'Istria: non è difficile infatti trovarsi nel bel mezzo di un discorso dove disgrazie e malocchio vengono accostati con naturalezza senza suscitare imbarazzo tra gli interlocutori. Una regione dunque, l'Istria, che come già in tempi passati si dimostra molto fertile nel campo del magico, dell'indefinibile, del sovrannaturale. Alcune delle radici documentate di questo fenomeno vanno ricercate nel periodo della Riforma religiosa che, come è noto, ebbe in Istria delle tappe non indifferenti. A partire dal terzo decennio del '500 e poi ancora dopo il 1580, notevoli furono gli sforzi della Chiesa nell'arginare la diffusione delle posizioni eterodosse nelle varie diocesi istriane, mentre a partire dalla fine del XVI secolo, il S. Uffizio della Repubblica veneta aggiunse ai processi contro gli eretici quelli contro le streghe. Le streghe, gli adulteri, i bestemmiatori e i divinatori furono infatti perseguitati in modo sistematico solo dopo il 1584, prendendo spunto dalla grande caccia alle streghe attuata da Carlo Borromeo nella Val Mesolcina. Solo a partire da questa data gli inquisitori di tutti gli stati italiani inasprirono le pene per chi praticava la stregoneria, anche se essa non era assolutamente un fenomeno nuovo. Le istituzioni ufficiali combattevano queste credenze sperando così di aiutare il popolo ad uscire dal suo stato di ignoranza, considerato causa della nascita delle superstizioni.

Ma già prima di queste date, quando la sistematica caccia alle streghe dimostra quanto questo fenomeno fosse diffuso tra larghi strati di popolazione, altri documenti ci portano a riflettere sul numero delle persone, soprattutto donne, che vi si dedicavano o semplicemente interessavano. Lo statuto di Dignano, datato 1492, occupa due capitoli per trattare questa materia: il contenuto di questi capitoli ci suggerisce che all'epoca la pratica della stregoneria era già ben radicata nella comunità dignanese, e vista l'asprezza delle pene per coloro che erano accusati di tali atti, si può concludere che il fenomeno aveva ormai raggiunto una dimensione ritenuta pericolosa dai reggenti.

Il capitolo XX del IV Libro reca il titolo "De quelli che daranno tossego, over maleficio a mangiar, over a bever" e dice:

"Qualunque persona, la quale darà a mangiar overo a bever alcuna cosa faccia mal overo tossego, overo che farà qualche strigaria ad alcuna persona pubblicam.te overo secretam.te con animo, et intenz.e cattiva, per il quale maleficio tossego, over

sortilegio, quella persona morisse, overo facesse altro, per il quale seguisse la morte dell'Uomo, s'il sarà Uomo ch'il sii appicato per la gola, talchè il mora, et se la sarà Donna sii bruggiata, talchè la mora se veram.te per tal maleficio, sortilegio, overo tossego fatto, over dato ad alcun a mangiar"[2].

Segue il capitolo XXI "Di quelli che faranno fatture, et sortileggi", nel quale si legge:

"Item volemo che s'alcuna persona farà alcuna strigaria, overo cosa mala, over alcuna altra cosa mediante la quale facesse ch'una persona avesse un'altra in odio, over che l'amasse oltre il solito sia bollata in fronte, et in viso d'una bolla di ferro ardente, et perpetuam.te sia bandito del Castello di Dignano, et del suo destretto"[3].

A questi due capitoli si aggiunge il primo dello stesso Libro IV, capitolo che determina le pene per coloro che bestemmieranno Dio e i Santi, pene ancora molto blande che verranno inasprite solo con l'istituzione dell'Inquisizione, quando i bestemmiatori, assieme a tutti coloro che potevano ledere l'autorità della Chiesa, furono portati davanti al Santo Tribunale e in alcuni casi condannati.

Non furono pochi gli Istriani comparsi davanti all'Inquisizione veneziana: la maggior parte di loro era accusata di eresia, ma non mancava chi era accusato di "stregherie". Consultando un elenco dei processi conservati nel fondo del S. Uffizio dell'Archivio di Stato di Venezia si può notare la presenza di due uomini rovignesi accusati il primo per "stregherie", il secondo per "seduzione", mentre le donne processate in un arco di tempo che va dal 1550 al 1676 risultano quattordici; le accuse contro di loro erano di "stregherie" congiunte o no a "bestemmie ereticali", "invocazione del demonio", "cibi proibiti", "abuso di religione" o "sacramenti", "sortilegi". Due processi, quelli contro Antonia da Arbe e Andriana e Giovanna istriane accusate di stregoneria, sono stati studiati da Marisa Milani e il loro contenuto appare importante per le informazioni sulle credenze popolari che da essi affiorano, già allora molto diffuse e oggi ancora in gran parte vive tra la gente[5].

Tra le figure storiche di streghe istriane non può certamente essere dimenticata Maria Radoslovich, nativa di Zara, la quale, come ci racconta il Kandler, vicino a Dignano, nella piazza del castello dei Grimani a Sanvincenti, il 25 febbraio del 1632 "dietro rigoroso e formale processo, eseguito sul piede d'allora, fu impiccata e poscia abbruciata, a vista di numeroso popolo, come maliarda. Tormentata in tutte

[2] "Statuto di Dignano", a cura di G.RADOSSI, *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. I (1970), p. 140.

[3] *Ibidem*, p. 140.

[4] AA.VV., "Processi di luteranesimo in Istria", *Atti e Memorie* della Società di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, vo. II (1886), p. 179-218.

[5] M. MILANI (a cura di), *Due processi per stregoneria. Venezia 1574*, dispensa a.a. 1993-94, Università di Padova, Centro Stampa di Palazzo Maldura, 1994.

le barbare guise, e principalmente colla tortura, confessò l'infelice vecchia d'aver commesso tanti orribili delitti, che le s'imputavano, e che essa certamente non aveva sognati neppure... E chi ne assumeva il processo era un certo Francesco Mladineo venuto dall'Italia a rappresentare i Signori del Feudo"[6].

A spiegarci forse il perché di una simile condanna, unica nel suo genere in Istria, viene un'altra versione dello stesso episodio: "Istruttore del processo per il conte Grimani fu lo zaratino Francesco Mladineo. Sembra che la colpa della donna, molto giovane, fosse stata di aver avuto un rapporto amoroso con un rampollo della famiglia signorile e che la condanna fosse un metodo sbrigativo per liberarsene"[7].

Credo che questa versione sia molto eloquente circa il modo in cui i processi per stregoneria venivano condotti e sta a dimostrare quanti erano i comportamenti che la Chiesa intendesse estirpare. Vani furono però i tentativi degli inquisitori di cancellare credenze e superstizioni popolari. Un secolo dopo infatti, nella vicina Rovigno, scrive Bernardo Benussi nella sua *Storia documentata di Rovigno*, "quanto diffusa fosse da noi la credenza nelle streghe, nelle fattucchiere ecc. ecc., e come non si rifuggisse neppure dal fare intervenire la religione quale mediatrice dei malefici, lo mostra la lettera de Monsignor Vaira vescovo di Parenzo, scritta il 1716, colla quale ordina che si avverta il popolo di desistere dal sacrilego ardire di porre sopra gli altari e sotto le tovaglie fattucchiere di qualunque sorta per i suoi pravi malefici, e che non siano somministrati i sacramenti ai colpevoli, ingiungendo in pari tempo a coloro che li conoscessero di denunciarli onde vengano convenientemente castigati dai giudici competenti"[8].

Anche se la Chiesa ha usato tutti i mezzi a sua disposizione per combattere le superstizioni, esse vivono ancor oggi tra la gente e ne sono testimonianza le seguenti righe.

[6] P. KANDLER, "Degli Slavi istriani", *L'Istria*, Trieste, an. II, 1847, fasc. 26-27.

[7] L. FOSCAN, *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, Italo Svevo, 1992, p. 133.

[8] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 188.

1. Le *strighe*

Fin che xe mondo ghe ne sarà sempre. Così iniziava un uomo il suo racconto, testimoniando l'umana sensazione di impotenza di fronte ai fenomeni universali e apparentemente inspiegabili, concepiti tali perché comuni a tutta l'umanità. Una continuità cronologica e non solo spaziale:

Che xe strighe, che le ghe vol mal, che le fa sto malocio e che qualchedun de altri pol cavatelo via, sta roba so che xe, che iera e che sarà sempre.

La rivoluzione industriale e tecnologica ha portato dei cambiamenti notevoli; la crescente alfabetizzazione e acculturazione delle masse hanno proposto delle nuove risposte, per cui in alcuni casi la strega e con essa il mondo che la circondava sono diventati anacronistici agli occhi di alcune persone. Ma forse gli stessi che pronunciavano queste frasi:

Una volta ghe ne iera de più de desso, forse perché la gente iera più indrio de desso... Una volta ghe ne iera de più perché el mondo iera indrio, la gente iera più indrio ...

oggi si rivolgono a cartomanti, negromanti, maghi e altri, cioè ad una diversa e non ben definita sfera del magico, che sostituisce figure di un tempo, come le streghe, gli stregoni, le fattucchiere, ecc.

Al perché dell'esistenza delle streghe molti hanno risposto in un modo simile a questo:

Una volta ghe ne iera de più perché i se sposava tra parenti per via dei porteri, dele tere. Cossì el sangue no se missiava e i fioi no iera normali.

Il matrimonio d'interesse non risulta certamente una cosa nuova. A questo proposito cito due racconti, rispettivamente di una donna e di un uomo:

...come i nostri vecchi combinavano i matrimoni: il giovane che voleva sposarsi doveva prendere per sposa quella ragazza che volevano i suoi genitori, anche se tra di loro non si piacevano e purtroppo tutta la vita non andavano mai d'accordo; i genitori volevano che sposasse quella; la donna sforsata dai suoi doveva prendere lui perché aveva tanti porteri, cioè tante campagne, e più casi se nelle famiglie c'era un fratello e sorella e l'altra pure, allora facevano due coppie, cioè facevano cambio...

La gente più indrio che la xe, più la credi, più la xe superstissiosa. Adesso xe sempre meno. No xe più quel odio personal, quela rabia familiare come una volta. Ga cambià gente. Una volta i se conosseva uno con l'altro e iera gelosie. La generassion prima de noi, iera i veci che fasseva le copie. I se sposava per via dele campagne, i familiari ghe sceglieva la morosa, el mulo magari no voleva, el sposava un'altra e alora qual'altra se ofendeva e la ghe fasseva che no'l possi gaver fioi. Per lo più per i paesi fora de Dignan i fasseva per i matrimoni.

Ma chi era la strega e soprattutto com'era? I pareri sono molto discordanti:

Le strighe xe persone che fa del mal, ma no le voleria, povere; no se sa, se le vol, o se no le vol.

Le strighe xe persone più ansiane, anche spoxade, done normali; quando che le te varda con l'ocio storto le te striga. No le andava in ciesa, perché lore le fava più del mal che del ben.

I me le ga presentade sempre come vecie, persone piuttosto ansianotte, curve coi còtoli scuri, neri e sempre con un sial. De solito le viveva sempre in periferia del paese, in case isolate o verso le stale. I diseva che le vegniva a domandar o pan o sal o sempre ghe mancava qualcossa de roba de consumo alimentare, e la gente ghe dava più per paura che per altro. I diseva sempre che le ga una certa forsa particolare nei oci e che le ga la coda.

Mia nona i diseva che la iera strega e che la gaveva la coda, ma per carità mi no go visto e no posso dir gnente. Mio fradel l'altra sera el ga dito de sì, ma el iera un po' imbriago. Ma la gaveva sì: le done che iera a vestirla quando che la xe morta le ga dito de sì.

Nella maggior parte dei casi la strega di Dignano sembra essere una persona normalissima, individuata come tale a causa di invidie e gelosie sfociate da questioni di interesse di varia natura. Su questa figura poi andavano a gravare le più disparate e remote colpe. Dobbiamo pensare che un tempo i contatti tra le persone erano molto più frequenti di adesso, soprattutto tra gli abitanti di una stessa *contrada*, e perciò era anche molto più facile trovare degli argomenti validi su cui basare le proprie accuse, che spesso mascheravano ragioni diverse da quelle manifestate. Aggiungerei che quasi in ogni *contrada* del paese era stata individuata una strega, o comunque una persona con dei poteri 'soprannaturali', cioè oltre la natura umana. In alcuni casi la persona che veniva accusata di portare del male, considerava sé stessa come invece portatrice di bene. A prescindere dal punto di vista dal quale veniva vista questa influenza, è importante il fatto che l'intera

comunità e la stessa persona interessata credevano nel potere di influenzare positivamente o negativamente altre persone.

La strega era quindi una persona che tutti conoscevano e non appena la si incrociava per strada i modi di comportarsi erano questi:

Ti ghe favi, magari in scarsela, i corni e alora ti ghe portavi via la sua forsa. Ti podevi anche mostraghe la lingua.
Mi sempre ghe mostravo el figo o i corni in scarsela, e mai vardarla nei oci.

Me nono me insegnava che quando che ve dà sospeto qualche persona o faghe la croce, o faghe i corni o guardaghe la punta dele scarpe.

Contro le maravie ti spudavi per tera.

Attraverso queste testimonianze riusciamo a dare la giusta importanza agli occhi quali mezzo attraverso il quale la strega può influire negativamente su una persona. Il valore di questo organo sensoriale deriva dal fatto che più di altri collega la persona con il mondo esterno ed è di particolare considerazione nel modo di vita popolare per la sua immediatezza ed efficacia nella sfera delle relazioni sociali. Ne consegue l'evitare di guardare negli occhi la strega, in quanto spesso anche senza la sua volontà può accadere che si venga stregati.

Veri e propri modi di prevenzione contro il malocchio erano questi:

Quando che ti ga qualche sospeto de qualche persona che no la te dà bon, ti meti la scova drio la porta.

Mi go portà tuta la vita, co se iera giovane, la camisa roversa. Poi no se portava la camisa, poi mitivi le mutande roverse; la calsa no ti podevi perché se conosseva, ma sempre una roba roversa.

A Dignan i usava portar la sata de levaro e i se la meteva in scarsela, e un per de grani de sal in scarsela.

Quando non era possibile attribuire subito un nome e un volto all'artefice del malocchio, per individuare la strega ci si poteva comportare in questo modo:

Se te capitava qualche disgrassia, la prima dona che vegniva a domandarte qualcossa xe quela che te ga fato del mal, perché i disi che co la te ga fato del mal la patissi e alora la te vien incontro a domandar un qualchecossa de ti, un toco de

pan, un po' de sal. Quela volta no bisogna darghe.

In questa testimonianza si confondono le figure della strega e della mendicante, mentre è da porre in rilievo la ricerca della causa del malocchio in un volere più forte della strega, che la costringe a intervenire, ma nello stesso tempo la fa star male. Con questa giustificazione si esclude la vendetta come movente del malocchio. Se ciò non venisse fatto sarebbe necessaria la confessione di una colpa commessa da chi è stato oggetto del malocchio, per cui in un certo modo la vendetta conseguente sarebbe 'giusta'. Ma in questo caso tutto il sistema sarebbe stravolto e la figura della strega non avrebbe più motivo di esistere.

1.1. *Maravìe* sui bambini

Il bambino era un bene prezioso e ogni madre era gelosa del proprio bene. Soprattutto il neonato andava difeso da occhi indiscreti e nel momento in cui si doveva uscire con lui dovevano essere osservate delle determinate procedure antimalocchio:

Ghe metevo o le mutandine o la canutiera o la maieta che ghe tegnivo sula pele sempre de roversa.

Ai pici ghe se meteva una medaieta al colo.

Le tegniva el picio in brasse, però el picio el iera voltà per indrio, la striga ghe vede la schena del picio.

Anche la madre che stava ancora allattando il bambino doveva stare attenta a non incontrare le streghe, altrimenti perdeva il latte, infatti:

Per non farse andar via el late le usava certi amuleti che le tegniva sul peto, cioè:
un sacusso con dentro tute robe benedete, erbe; ti metevi in una strassa, ti formavi un picio sacusseto, ti cusivi atorno e ti picavi col puntapeto sul peto.

La stessa giovane madre però veniva considerata una strega. Dopo il parto non usciva di casa per quindici, venti, quaranta giorni (nelle interviste il numero è molto variabile), cioè per tutto il periodo del puerperio, e durante questo tempo le altre donne cercavano di evitarla il più possibile e non chiedevano niente in prestito né a lei né a suoi familiari. Passato questo termine la puerpera andava assieme alla levatrice in chiesa per ricevere la benedizione:

Se doveva spetar là che xe el batezimo. La dona gaveva la candela in man, se la candela se distudava, el picio moriva. El prete meteva la stola sora el brasso dela dona e la compagnava sul altar dela Madona, là che se sposavimo, la Madona del Rosario, e là la benediva e poi ti spetavi la messa. Fin a quel giorno che sta dona no iera andada a messa, no ghe se prestava niente a nissun. E fin che el picio no iera batesado no se meteva a sugar là de fora le fasse, le camisete, la roba del picio, per paura dele strigonerie.

Grande importanza veniva data al rito che accompagnava il battesimo, tutto doveva essere svolto secondo regole fisse e precise, e soprattutto la recitazione del Credo doveva essere perfetta. Se il padrino o la madrina (*santolo/a*) sbagliavano le parole, il bambino sarebbe diventato 'deficiente' o oggetto di fatture. Ma abbiamo anche una storia particolare:

Se se sbaglia el Credo del batesimo, alora se vedi la procession. Per esempio, uno caminava sula strada de Dignan verso Galesan; se vedi che el santolo no iera bon de dighe el Credo, se vedi che a casa i gaveva fato comedie con una sorela, e alora el ga visto sua mama, che la iera xa morta, la ghe ga messo la man freda sora del brasso e la ghe ga dito: "Varda, Andrea, co ti vegni a casa dighe a tua sorela che no la staghi rabiarse con papà, no la devi far ste robe, no la devi dirghe ste robe. Dighe ala Pina che no la staghi bestemià suo papà, perché no voio che la bestemi più. Se ti vol vedime ancora no ti devi contarghe niente a nissun". Lui carigo de paura ch'el iera, el xe ciapà e el xe andà a casa, poi el ghe gaveva contà. Solo lui podeva veder, i altri no. Tuto perché el santolo gaveva sbaglià el Credo. E no se devi nanche voltarse co se porta el picio in brasse.

Molte volte le precauzioni prese per difendere il bambino da eventuali malocchi non erano servite a niente, come in questi casi:

I diseva che el picio iera strigà se el cominciava a caminar tardi, se el gaveva i oci strabici.

Me nona me contava che me sorela più vecia la iera andada una volta la de M.V. e là la ga trovà la vecia Galanta e la ghe dizi: "Maroussa, sta picia ghe vol più ben a ti che gnanca a so mare". Ga bastà, sta picia ga comincià a piansi, urlar, cambià colori, vegnì blu.

Co me tegniva la O. la picia e la gaveva un mese e meso, due, son vegnuda a casa de lavoro, ghe go dà el peto, la ga magnà bel, la go messa in leto. E dopo son andada a lavar i panussi perché no se lavava a machina, se lavava a man ... e sta picia me dormiva tanto. Cossa xe? Son andà a alsarla, sempre coi oci serai,

sempre, no la me cioleva el peto se morivo.

Cosa fare per salvare il bambino? La signora che ha raccontato l'ultima storia ritornò dalla balia per chiederle che cosa avesse fatto alla bambina, e questa con la camicetta della bambina e con una ciocca di capelli tagliati dietro all'orecchio andò via da qualche parte. Appena ritornata *la picia ga verto i oci e la boca e la ga ciolto el peto che pareva che la mori de fame.* Un'altra signora ci racconta invece:

Me fra'co 'l iera picio, el gaveva do ani e meso, no per dir, el iera bel, belissimo e ste fimene, sa, co se andava a spasso, mi co me mama e sto picinin, e alora una dona la ghe mete la man sula testa qua in meso: "Caro, che bel picio!". Da quel momento a ghe xe vegnù un mal de testa, el pianseva, ne fasseva pecà vedilo, de no saver cossa far. Alora me sio Benito ga dito: "Sei, sei, un omo ca xi con mi (al lavoro) *el disfa ste robe". Poi, pian pian, no se gavemo gnanche acorto, ghe xe sparì.*

Nella maggior parte dei casi bastava andare dalla donna che si pensava fosse l'artefice del malocchio, dirglielo e ottenere l'immediata guarigione del piccolo:

Mi gavevo due cugine gemele, le ciuciava dala mama. Una dona che stava là vicin de lore la xe andada in casa, la ghe ga dito cossì qualche parola: "Ma le magna ste picie!". No le ga vossù più magnà. La iera come mata sta mia sia, e alora la ga fato la sfaciata e la xe andà a ciamar sta dona: "Adio, siora mia, ma la varda, mi no ghe voio dir che la le ga strigà...". La se ga scusà in certe parole, poi le ga scominsià a magnà.

Iera una signora, la stava in S. Roco, la portava el pan in forno a S. Giacomo, la gaveva sto nipotin per man e una dona ghe dise: "Vara qua che bel picio, de chi el xe?". La ghe dise: "Xe me nevodo, de mio fio Menego". Andada in forno, anche tornada a casa. Da quel giorno sto picio no ghe fasseva più pissini. La lo ga portà dal dotor, de qua, de là, e niente, sto picio no el podeva far. Poi sta Lussieta se ga ricordà de quela che ghe ga dito che la ga un bel nevodo. E proprio la xe andada de sta signora e la ghe ga dito: "Ma ti sèi che da quel dèi sto picio no fa più pissini!". "Ma va', va', chi ti te miti in cavo", ghe disi sta qua. Difati andada a casa el picio ga fato.

Alcune persone hanno dato una spiegazione alle *maravìe*:

Ai fioi pici i ghe disi: "Oh, che bela picia...", questo, quel'altro, e invesse i xe invidiosi che ti ga ti sta bela picia.

Tante volte le te fa anche per benevolensa, no solo perché le te vol del mal.

Tanti i te fa per gelosia, e tanti anche sensa voler, i ga la vista forte.

1.2. *Maravìe* sugli animali

Oltre ai bambini venivano spesso colpiti dal malocchio gli animali, soprattutto mucche e maiali, indispensabili in una comunità di contadini quale è stata quella dignanese. Venivano protetti da eventuali malefici e infatti:

Nele stale se meteva el crocefisso, se imbenediva con l'acqua santa opur i ghe dava de magnar ale bestie la roba benedeta che se portava in ciesa. Ognidun fasseva un masso de fiori e el giorno de Corpus Domini lo meteva per tera, se imbenediva e poi ghe se dava de magnar sta roba benedeta.

Sempre al fine di proteggere gli animali, la vigilia di Natale si dava loro da mangiare una parte degli avanzi della cena, mentre l'altra parte veniva buttata sul *suco de Nadal* che ardeva giorno e notte sul *fogolèr.*

L'acqua benedetta era molto richiesta dalla gente e a questo proposito una signora ci racconta che:

Il giorno 5 gennaio, la vigilia dell'Epifania, in chiesa a Dignano il prete benediceva due grandi mastelli d'acqua che dopo le tante preghiere la gente se la porta a casa che serve per benedire la casa, le campagne, ecc. Io conoscevo una donna che correva a prendersi un vasetto di questa acqua e voleva essere lei la prima ad attingere perché diceva che le galline, anzi le pollastrelle, le avrebbero fatto le uova prima, cioè presto.

Un altro giorno importante era il 17 gennaio, giorno di S. Antonio Abate, quando i dignanesi si recavano nella chiesa dedicata al Santo, posta appena fuori dell'abitato. La stessa signora ci racconta:

C'è la messa e poi il prete va a benedire le stalle perché quel S. Antonio è il santo delle bestie, è vissuto nel deserto facendo penitensa e visse fino a 105 anni. Quando io ero piccola i contadini portavano le vacche lì dove c'è un grande giardino davanti alla chiesa e dopo la messa il prete benediva questi animali. I contadini più superbi portavano queste mucche con tanto trionfo per far vedere le belle bestie, invece c'erano quelli che non le portavano perché avevano paura che qualcuno le strigasse.

La nostra interlocutrice conclude così: *Queste sono superstizioni, però sono anche vere.*

Chi possedeva delle mucche temeva che:

Se qualchedun ghe fava qualche maravilia, le vache poi no le molava el late.

Ecco alcuni storie di malefici sugli animali:

In stala de mio papà xe vegnù un omo de Galisan e quando che el xe andà via la vaca no ga fato più el late. I ga parlà in paese che el deve andar a Galisan a dighe a quel omo solo: "Cossa ti ghe ga fato ala mia vaca?". Me pare xe andà e el ghe ga dito sta frase. Lui ghe ga risposto: "Niente, niente. Va', Chico, va' a casa". Nanche vegnù a casa, mia mama iera xa là che la molseva el late. Chissà se xe vero?

Me sia Margherita, una volta, ghe stava mal la vaca, no la voleva in nissun modo magnar e la se ga calà par tera. Ela la credeva in ste robe qua e la ga ciamà uno de fora, no so de dove. El xe vegnù in stala, me sia la ga mandada fora. Quando ch'el xe vegnù fora, cossa ch'el ga combinà mi no go idea, el ghe ga dito che dentro iera un ocio malefico e che a mesogiorno sta vaca se alserà su. E sta vaca a mesogiorno se alsa su. Adesso, se xe el caso, se el ghe ga dà qualche medicina, se xe sta cossa che xe sta, mi no go idea, fato sta che sta vaca se ga alsà su.

Mia mama la gaveva un porco che no voleva magnar, el ga cascà xo. La stroliga la lo ga vardà, le ghe ga dito qualcossa e ghe iera andà ben.

Noi gavevimo la porca de fruto e xe vegnù la Galanta, so marì e altri a ciol el porco per casa. Dopo due giorni la porca xe crepada. Me pare xe diventà mato. L'ano drio i xe vegnudi de novo, e mio pare ga dito: "Voi altri podè, voi Galanta fora, no vegnì dentro!". Poi la porca no xe più crepada.

Per capire se gli animali che non mangiavano o non bevevano erano stati stregati

i ciamava qualchedun e se i podeva far col segno i fasseva col segno, sule armente e anche sui porchi. I fasseva qualche crose, brusar le bronse, con l'aqua-vita; se meteva le bronse nel'aqua santa e se le andava xo iera fato (il maleficio).

Così come i bambini venivano custoditi da occhi indiscreti, così
no se ciamava gente estranea a vedi le bestie, sopratuto i porchi e le vache.

Nele stale quando che vegniva un estraneo ti sentivi 'bona sorte' e no ti sentivi 'bon giorno'.

Talvolta le persone stesse si rifiutavano di andare nelle stalle degli altri:

Qualchedun gnanche per sogno no le te ciama a vedi le bestie perché par che ti ghe le strighi. Mi anche adesso me ga dito una dona che vado a vedighe, ma no no no, mi no iè l'ocio che ghe strighi gnente, ma quel che xe tòio, xe tòio.

1.3. Controstreghe, guaritori e cartomanti

1.3.1. *Strolighe* e *stroligi*

Per togliere il malocchio non sempre bastava rivolgersi alla persona che era stata individuata come colpevole della *strigarì*. In questi casi sarebbe stata la *stroliga* o lo *stroligo/strigon* a trovare il rimedio al maleficio fatto. Questi personaggi potrebbero essere definiti dei 'controstreghe' perché toglievano le fatture, ma anche dei guaritori perché intervenivano in caso di slogature e altre malattie. A Dignano erano soprattutto gli uomini a possedere questi poteri:

A Dignan i ciamava strigoni quei omi che i fasseva i segni quando che qualchedun se slogava la gamba o qualche animal che partoriva mal. I fasseva segni e crocette atorno el mal. I gaveva libri che parlava contro la ciesa.

Lori no i domanda soldi, ti ghe daghi quel che ti vol. El stroligo pol èssi tre volte el primogenito, el mas'cio. No la femina, solo el mas'cio. I gaveva i oci rossi, come riscaldai, e lagrimosi, pieni de lepi.

El vecio Sancher i diseva ch'el iera stroligo perché el gaveva la cuda.

La coda era una peculiarità dello *strigon* e della *striga*. Chi nasceva con il coccige sporgente (coda) veniva considerato una persona particolare, per cui ci si aspettava che prima o poi intervenisse con dei poteri soprannaturali. Diciamo che il suo destino era segnato alla nascita ed era la comunità che lo faceva stregone/strega.

Non sempre è possibile delimitare un confine netto tra le figure delle *strighe/strigoni* e delle *stroliighe/stroligi*. Si potrebbe dire genericamente che i primi vengono associati alla sfera del male, mentre i secondi a quella del bene, ma la distinzione spesso non è molto precisa e la gente usa questi termini in modo un po' confuso.

Se qualcuno credeva di essere stato stregato

i andava de quel che disfava. El ciogheva un bicier de aqua, el meteva tre bronse dentro. Se le andava a fondo la strigarì la iera fata, se la iera de sora voleva dir che no iera vero. Una volta son andada per mio fio, el iera picio, in fasse; le done me diseva ch'el iera strigà e lo go portà là de quel che disfava, ma via de qua, no a Dignan. A Dignan iera Martin che disfava, là de la stassion: el pregava, el fasseva le croci e poi andava meio. Iera anche Buseto che fasseva qualche segno se iera qualche strigoneria.

Questi personaggi erano soprattutto conosciuti per la loro fama di guaritori. Molte sono le persone che si sono rivolte a loro con la speranza di una pronta guarigione, che in genere avveniva:

Mia sia la me ga dito prima che la mori, ma anche bastansa prima, solo no me mai interessava, te digo la verità... la ciogheva le molete e la andava sul fogoler e la rompiva quele bronse più vive, la ghe dava una sofiada che le vegni ancora più vive e "in nome del Padre, del Figlio e del Spirito Santo" (segno della croce) *la le butava dentro in una cichera de aqua e "quei che pensa mi, che resti là e che el Signor ghe daghi mal". Poi la butava le bronse drio la schena, cinque bronse, e poi ti ciapavi l'aqua cussì e via* (bagnare le dita nell'acqua e passare la mano bagnata due volte sulla fronte). *Poi ti ciapavi e su tre cantoni ti butavi l'aqua. Mal de testa te passava, te digo mi, questa xe vera. Se ti ti ga mal de testa le bronse le va in fondo del'aqua de colpo, altre volte le te naviga su, le gira e missia, no le va xo.*

Co mi iero picio sta vecia, dunque parlo de 80 ani fa, sa, anche più, 85 ani fa, e alora co mi iero picio e qualcossa me fasseva mal la me portava la de ela (la madre lo portava da una vicina di casa) *e sta vecia cioleva una cichera de quele de maiolica bianca e la pregava qualcossa, la se fasseva la croze e cole molete la ciogheva un quatro, cinque bronse e la le butava in sta aqua. E dopo la me dava che bevo. Son xèi diverse volte là. Iera modi de fa. Ste vecie le fasseva sta roba par chetar sti fioi, per farli sanar.*

Quando che se andava de questi strigoni, ciamemoli cussì, a ghe voleva portarghe de questa persona malada tre pissigheti de cavei, taiadi uno in meso ala testa, uno de sà e uno de là; e luri con robe, fogo, no so mei chi che i fava... no se vedi ste robe che fa lori, i te manda a casa... poi ti vedi se sta persona o sto picio migliora.

La gente andava de sti strolighi e lori ghe dava de picarse al colo o de tegnir soto el cussin un sacheto con erbe o altro. Iera una che la iera incinta, la gaveva de partorir e sempre la butava fora, tanto mal, mesi e mesi. La xe andada de un stroligo a Marsana e questo ghe ga dà de meti soto el cussin una roba

e de quela volta la xe sta ben. El ghe ga dito che la ga uno de vicin ch'el ghe fa sta roba.

I segnava quando che qualchedun cascava, che gaveva una ritorta dele gambe. Mi me ricordo una volta, me go ritorto proprio la caviglia e alora el me ga fato andar sula cima dela scala e con la testa vegnir in xo. De xo me spetava qualchedun, e me ga passà. Gaveva de passà o no, passà me ga.

... semo andadi là de sto vecio, de ani cieco... sto vecio gaveva un libro come quei dei militari, grigio-verde, con la copertina de tela. El xe vegnù là, el ga ciolto sti cavei (una ciocca di capelli che era stata tagliata all'ammalato ricoverato in ospedale) *e con sto libro e la britola el ga fato tre giri torno la testa de lui. Ogni giro el sufiava. Dopo el partiva su per le scale, sensa stante, magari le scale iera bastansa piate, che gnanche mi che iero giovane no corevo come lui su. Co'l iera in alto ti sentivi ch'el bateva e el sufiava. El vien xo, e de novo tre volte. Dopo el se ga messo sentà, tuto sudà, stanco. Poi el ne ga spiegà tante trapole, che el ga salvà manzi, gente, tantissime. Mi credevo e no credevo.*

1.3.2. I *tirassègni* contro la *rissipìlia* e *i vermi*

Le malattie che venivano curate dalle streghe-guaritrici e dagli stregoni-guaritori, detti comunemente *tirassègni*, erano soprattutto la *rissipìlia* (erisipela, malattia infettiva caratterizzata dal colorito rosso della pella infiammata e gonfia) e l'ascaridiasi (vermi intestinali). Contro queste malattie l'unico mezzo sicuro era la segnatura:

Iera anche gente che saveva guarir le malatie. Mi me vigniva la rissipilia, me vigniva gonfio de mati sula ganassa. Adesso no se vedi più, tuto el mondo ga cambià. I me fasseva el segno, i diseva certe parole, ma no se saveva cossa, i pregava e la rissipilia calava. Qualchedun saveva anche tirà xo i vermi. Mi me ricordo che la moglie del dotor Sanvicenti la andava a farghe tirà xo i vermi da sta siora a sua fia. La diseva: "Vado mi drio de me marì, basta che la me dormi de note". Ste porcherie de vermi i saliva sul stomigo e alora la ghe fracava qua, la scioglieva sto gropo de vermi, no so che diavoli che iera, però ghe passava e poi i dormiva.

Se i gaveva la rissipilia i vegniva de me nona Baiola a segnasse, e anche chi che gaveva i vermi; ela la tirava xo i vermi. Noi ghe disevimo, mi e mie cugine, che la ne impari. "No, no, mi no ve imparo!", la ne diseva. Perché sa, come una volta, povere, le andava a far questi segni dela rissipilia e de sti vermi, le ghe dava qualche soldin e iera una famiglia sa, che no ghe dava mai niente e la gaveva spesso bisogno de questa roba che mia nona ghe fasseva e alora la se rabiava:

"Uh, no la me iò dà niente. No fie, no ste andà a lavorà per no ciapà niente". No la ga vossù insegnarne. Solo sta parola me ricordo: "Segno a te, o mal oriondo, dal Redentor del mondo...". Col oio e aio in una cichereta, la tociava el police e la segnava, la segnava la pansa, la girava atorno, de sà e de là.

Le parole che la signora intervistata ricorda sono sicuramente quelle iniziali della formula che veniva pronunciata durante la segnatura contro la erisipela. Nel libro *Dignano d'Istria nei ricordi* di Domenico Rismondo (1937), lo scongiuro contro questa malattia viene descritto nei minimi particolari. Si intingeva il pollice della mano destra nell'acqua santa, benedetta nella vigilia dell'Epifania, e si circondava per tre volte il male segnando tre croci disposte in modo che esse rappresentino i vertici di un triangolo, inscritto nel cerchio segnato. Prima di iniziare la segnatura il guaritore si faceva la croce con l'acqua benedetta e poi sempre col pollice bagnato iniziava una serie di circoli, fermandosi via via sui tre vertici del triangolo. Quando si fermava in questi punti segnava col pollice delle croci e pronunciava in quattro parti questa formula: "*Signo a te o mal oriondo dal Redentor del mondo, per el Spirito Santo e per el nome di Maria sfanta el mal de qua via*". Il tutto veniva ripetuto tre volte, partendo sempre dal prossimo vertice del triangolo. Alla fine c'era il segno di chiusura, cioè un altro cerchio accompagnato dalla frase: "*adesso seremo el mal*".

Finita la segnatura l'esorcista intingeva di nuovo il pollice nell'acqua santa (faceva questo molte volte durante il rito) e si faceva il segno della croce. Se il giorno seguente la malattia non dava segni di retrocedere (*no se sfanta*), ma continuava *a rifiorèi*, si ripeteva la segnatura per tre giorni[1].

Le formule ricordate dalla signora e dal Rismondo si possono accostare facilmente a quelle riportate in alcuni processi cinquecenteschi contro streghe e guaritrici studiati da Marisa Milani[2].

Nel processo del 1571 contro 'Helena ditta la Draga demoniata' l'accusata racconta che durante il rito della guarigione del mal di testa pronunciava queste parole: "*Te segno, mariundo, /per il Salvador del mondo, /per lo segno di thaù, /per la barba di Iesù, /per la latte della Vergine Maria*". Anche i gesti rituali, che venivano accompagnati da questa formula, quali il segnare attorno alla testa delle croci partendo dalla fronte e ritornando al punto di partenza, sempre nel numero di tre ripetizioni, ricordano la segnatura contro la *rissipìlia.*

Alla domanda "*come guarisce i dragoncelli*" (piccoli bubboni) la Draga risponde di esercitare una pressione sopra il punto interessato e di pronunciare delle parole. Poi fa tre volte il segno della croce e dice: "*Te segno, mariondo, /per lo*

[1] D. RISMONDO, op. cit., p. 251-255.

[2] M. MILANI, op.cit.

Servator del mondo, /per lo segno de thaù, /per la barba de Jesù, /par la latte della Verzene Maria, /che ogni mal si desfanta di qua et vada via".

In una serie di processi del 1591 contro alcuni latisanesi compare 'spontaneamente' davanti agli inquisitori Catherina Vanina Meni la quale testimonia: "*So segnar dal mal della solana, cioè quando alcuno per il sole ha preso doglia di testa, et dico queste parole: In nomine Patris, Filii et Spiritu Sancti. Amen. Il mar è tondo e salvator del mondo. Latte della dolce Verzine Maria, che questo mal ti vadda via*".

Le parole iniziali di queste formule (*o mal oriondo, mariondo, mariundo, il mar è tondo)* sono tutte deformazione di un termine colto non ricostruibile. Poter accostare parole pronunciate nel '500 con altre di questo secolo significa considerare i processi non solo come fonti di informazioni su antiche pratiche di guarigione, ma anche come testimonianze della continuità di credenze attraverso i secoli. In questo modo è possibile storicizzare il fenomeno della caccia alle streghe, che si sviluppò in un determinato momento storico, ma senza cancellare le abitudini di vita contro cui si scagliavano gli inquisitori. L'inefficacia dei metodi adottati dall'Inquisizione nel tentativo di sradicare queste tradizioni, ancorate nella società, sembra testimoniare l'importanza che veniva attribuita a tali pratiche; importanza che, come abbiamo visto, non viene sottovalutata neanche oggi.

1.3.3. La cartomante

A Dignano tutte le persone intervistate mi hanno parlato di una donna, chiamata da loro semplicemente *la stroliga*, che aveva fama di cartomante e veggente:

A Dignan iera la Beata, che la iera dela Boemia, la se ciamava Beatrice. Tute le giovane andava là a stroligasse, forsi per saver se le gaverà qualche moroso. Le mame che gaveva qualchedun in guera andava la de ste strighe che le butava le carte. Mi no iero mai, mi no me ocuro, grassie a Dio. E alora cussì, le ghe diseva el xe vivo o el xe morto, el vegnerà, el tornerà... A iera P., per esempio, suo fradel de suo marì, ghe xe vegnù ch'el xe disperso in mar, cascà. Poi la se ga anca insognà ch'el ghe ga dito: "Mama, se no iera sto buso, iero ancora vivo". Ma ela sempre la gaveva in testa che sto so fio xe vivo. Perché el iera marinaio, el sarò cascà in mar. Mai savisto niente.

Nele Sente stava la stroliga che la butava le carte e la indovinava se ti gaverà sto moroso. Mi no so mai andada, mi go paura. Le ragasse andava per sti morosi, le andava site, no le se fasseva sentì dei altri, le andava la sera perciò che no le vede. Le pagava anche. Tuto se pagava. Se pagava anche per faghe el malocio a una persona.

1.3.4. I *cavalcanti*

Veri e propri nemici delle streghe sono i *cavalcanti*, personaggi che si ritrovano nel Friuli (*benandanti*) e nell'Istria slava (*krsniki*), assenti nel Veneto. In Istria sono conosciuti soprattutto nella parte settentrionale della regione, in quanto qui le culture friulana e slava si sovrappongono alla cultura istroveneta, innescando un fenomeno di scambio di credenze e tradizioni caratteristico delle regioni di confine. Per indicare questo tipo di personaggio le tre lingue hanno adottato termini molto diversi tra loro, tanto che le traduzioni letterali nelle diverse lingue non hanno lo stessso significato.

Il termine istroveneto *cavalcante* deriva forse dal fatto che questo personaggio, uscendo di notte in spirito per combattere contro le streghe, veniva immaginato raggiungere i luoghi destinati alle lotte a cavallo di qualcosa (forse per analogia con la strega che può spostarsi a cavallo di una scopa). Una donna dignanese sostiene invece che un uomo può essere considerato un *cavalcante* se sulla spalla sinistra ha disegnato un ferro di cavallo; ma è solo una spiegazione del nome ormai incomprensibile.

Il *benandante* era un personaggio presente nelle credenze friulane, il quale combatteva per l'abbondanza dei raccolti, quindi il suo era 'un andare per il bene'. Con il tempo i *benandanti* hanno assunto una connotazione negativa, soprattutto dopo che la Chiesa cominciò a perseguirli come eretici.

Nell'etimo della parola slava *krsnik* c'è *krst*, "croce" e "battesimo" (per gli sloveni *S. Janez Krsnik* è S. Giovanni Battista). Inoltre *krsnuti* significa risorgere ed è quello che fa il *krsnik* quando esce in spirito, lasciando il corpo come morto nel letto, corpo che ritornerà a vivere quando il *krsnik* avrà svolto il suo compito e il suo spirito potrà ricongiungersi al corpo.

Il *krsnik* istriano è una specie di angelo custode. Non si chiede il suo aiuto come si farebbe con una strega, egli è destinato a intervenire a favore degli altri uomini. Lo si riconosce sin dalla nascita, in quanto nasce con la camicia, come i benandanti friulani cioè ricoperto della membrana amniotica, così come uno *strigon* viene riconosciuto se nasce con il coccige sporgente (coda). Dopo le lotte notturne contro le forze del male mostra spesso i segni del combattimento. Non può rifiutarsi di andare, verrebbe annientato.

A Dignano è rimasto poco della figura del *cavalcante*, non è sparita però la sua immagine positiva di alleato contro il male:

I cavalcanti caminava con una picola forca in man, perché quando che sucedeva qualcossa i impirava la forca per tera e cussì i gaveva la forsa de poter difenderse.

Go inteso che i cavalcanti se bateva tanto con le streghe, specialmente la vigilia de S. Giovani. De giorno i sarà stà anche normali, e de note i andava tanto, cossì i diseva.

Mi sempre i me ga dito che iera omini bastansa grandi e grossi e che sula spala sinistra i gaveva disegnà un fero de caval.

Sembra che fosse stato individuato un luogo preciso dove avvenivano queste lotte, e cioè *sula crosèra fransesa* in località *Valderegaldo*[3].

I cavalcanti inoltre intervenivano in caso di maltempo per scacciare le nubi minacciose. Prendevano in mano un attrezzo di ferro, in genere la *paladòra* (roncola), e si rivolgevano al cielo pronunciando alcune frasi. In questo modo si scongiurava soprattutto la grandine, il fenomeno atmosferico più temuto di questa regione[4].

1.3.5. Il prete

La Chiesa ha sempre combattuto le superstizioni, ma la gente non si è mai rifiutata di ricorrere anche ai suoi mezzi per vincere le malattie e per scampare alle disgrazie. Abbiamo già detto della grande importanza attribuita all'acqua e ai fiori benedetti per la prevenzione del malocchio e per la guarigione da alcune malattie, ora diremo di come il prete poteva aiutare una persona stregata. In molti casi il prete si rifiutava di intervenire:

El prete no vol saverghene de ste robe. Lori te dava una benedission. "Chi che va in ciesa no devi credi a ste robe", el te diseva. Iera qualchedun che forsi anche disfava, ma lui el te diseva: "Se lei è venuta per stregoneria, non le faccio. Se mi dice una benedizione, allora sì". Però el te domandava un indumento o la fotografia de questa persona malada, e alora voleva dir (ieso, no sta fate sentir sta roba) ch'el disfava.

Alcune persone invece hanno testimoniato l'intervento del prete:

Quando che ti vedevi che la casa te iera strigada i andava a ciamar el prete, e el prete vegniva e la imbenediva e insieme coi familiari el pregava. Mi iero una volta per caso presente là de uno e che lui pregava a tuta forsa el Padre Nostro e l'Ave Maria.

[3] Vedi *Le crozère*, p. 18.

[4] *Ibidem*.

El prete de P. iera bon de disfà. Tanti andava anche con la galina nera, i diseva, con sta galina o con qualcossa che portava adosso sta persona.

I preti i disfava tramite le preghiere, i bateva e i sufiava, ma i pregava.

La funzione del prete spesso si confondeva con quella del guaritore, in quanto entrambi agivano nel luogo del sacro: l'ufficialità o meno del sacro distingueva i due interventi. In genere esisteva una tacita tollerenza dei preti nei confronti dei guaritori, laddove non vi era una collaborazione vera e propria. Il prete, in quanto intermediario tra Dio e l'uomo, agiva soprattutto contro il malocchio quando questo era inteso come manifestazione diabolica.

1.4. *Le crozère*

I luoghi preferiti dalle streghe e dai cavalcanti per i loro incontri, sia pacifici che violenti, erano *le crosère* (crocicchi):

Tra lore le streghe no se pol far niente. Le se incontrava sula crosera verso la sera, sule cinque, sei.

I diseva che ste strighe, sti strigoni o sti cavalcanti i se incontrava sule crosere.

Nella tradizione popolare dignanese esiste un luogo ben determinato dove avvenivano questi incontri e cioè *sula crosèra fransesa a Valderegaldo*, località non lontana dal paese, chiamata 'valle' perché vicina a una dolina carsica. Ecco le testimonianze:

I diseva che i cavalcanti i combateva le streghe sula crosera là de Valderegaldo.

I se incontrava sula crosera fransesa, là de Valderegaldo, ma no i doveva né parlar, né tocasse, cossì iera, perché se no i moriva, o uno o l'altro; i se tramutava in animai forsi.

Pino Calusi i diseva ch'el iera cavalcante e che co la paladora el taiava el tempo. Lu andava sula crosera fransesa, la che ti va per Valderegaldo, el se meteva in meso dela strada, cola paladura el fasseva sti segni, el pregava e el tempo s'ciopava.

In una nota del libro *Dignano e la sua gente* si legge:

"La 'crusera fransisa' si trova sulla strada verso Guran. È così chiamata probabilmente per uno scontro avvenuto in quel crocicchio, tra i soldati francesi e

diversi banditi, dopo un ben condotto rastrellamento nelle circostanti campagne.

I nostri vecchi raccontavano che colà durante i temporali, che si scatenavano di notte, si udivano voci strane, addirittura demoniache (alla stregua di quelle leggendarie dei cani di S. Eufemia di Rovigno). Forse la cosa è spiegabile col fatto che in quel sito si incrociano diverse correnti d'aria, che nell'infernal bufera, superstiziosamente personificata dalla cosidetta 'sionera', producono sibili tali da sembrare lamenti di voci umane e grida sataniche. Non è a dire che nessuno ci tenesse di mostrarsi tanto coraggioso da voler constatare de visu la verità delle cose.

Questo crocicchio lega inoltre Dignano all'Italia, o meglio al Monte Cònero (Ancona), visibile in condizioni meteorologiche favorevoli. Si legge nella stessa nota:

"La superstizione popolare di Dignano reputa e racconta che – ogni sabato – innumerevoli e fittissime frotte di streghe approdano alla più prossima riva del mare (distante in linea retta circa 3 km dalla città); e dice che esse –navigando a quattro a quattro sulle cocche di fazzoletti spiegati– provenienti dal Monte Cònero (572 m, sporgente a mo' di promontorio sul Mare Adriatico a circa 11 km a sud-est di Ancona), localmente denominato pure Monte di Ancona... E anche si dice che le streghe –dopo arrivate a terra– continuano il loro occulto fatale andare per alla volta del crocicchio chiamato 'crusera fransisa', sul quale si adunano in sabbatica e satanica congrega"[5].

I crocicchi erano luoghi temuti:

Sule crosere se deve farse la crose, i nostri veci sempre se la fasseva.

Iera un omo ansian che ga passà tre crosere e dopo ghe butava mal. Forsi el gaveva sta roba in testa e poi el se ga impicà. Ghe vol fasse la crose co se passa una crosera.

1.5. I temporali

Si è già detto dei *cavalcanti* che andavano sui crocicchi a *taiar el tempo,* ma non erano solo loro che in caso di temporale scongiuravano il maltempo. Il rito era abbastanza diffuso e molti erano coloro che innalzavano lo sguardo al cielo e dopo aver pronunciato qualche frase speravano nel ritorno del sole.

Una volta iera mia nona, co iero picia, me ricordo, e vegniva el temporal, nero

[5] AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, Coana, 1975, p. 117

iera, de quela parte de Rovigno e quela volta co xe de Rovigno vien sicuro temporal... E alora dopo xe andà fora mia nona e mi son corsa drio e bel pulito la go vista e la ga fato cussì e cussì (segno della croce) *e xe sparide le nuvole. La ga taià el nuvolo, el xe andà in due e no xe vegnù, sa. Sta volta mi son sicura perché go visto mi de mia nona.*

Chi non si sentiva così 'forte' da mettersi contro un temporale bruciava fasci di piante benedette non appena vedeva il cielo diventare minaccioso. Il luogo da scegliere per fare questi fuochi era un crocicchio:

Quando che iera maltempo de noi in S. Roco le meteva un baro de erbe benedete in un cadin vecio, dove che fasseva una crosera. Iera erbe benedete del Corpus Domini, iera l'Erba de la Madona e tute le erbe. Noi tegnivimo picado in cantina sempre sto baro. Alora le meteva sto cadin in mezo dela crosera e le brusava, che fumi e che manda via el maltempo.

La gente benediva, me par el giorno de l'Ascension, certe erbe che i grumava per el prostimo e alora prima del temporal i andava ala svelta sule crosere a benedir e a far el segno de la crose.

In tempi più lontani e quando le condizioni meteorologiche erano pessime, si suonavano le campane per allontanare le nubi temporalesche o la *sionera* (vortice). Le campane leggendarie di Dignano, usate non solo per questo scopo, sembrano essere quelle collocate sul campanile nel 1883: sulla più grande (1855 kg) era decorato S. Biagio, patrono del paese; sulla media (1278 kg) S. Lorenzo e sulla più piccola (833 kg) S. Quirino. Il loro valore storico deriva soprattutto dal destino che ebbero queste campane, sorta di mass-media dei tempi passati: nel 1916, su comando austriaco, furono tolte e il bronzo fu usato per scopi bellici.

A proposito della *sionera* abbiamo un racconto curioso:

Mio papà co iera giovane el se ga trovà in bosco e el xe andà fin a Trieste a caminando. Iera vegnù come una sionera, che xe una grande rufolada de vento, che porta anche via le persone e le cala xo sensa faghe mal. Lui ga dito ch'el xe andà caminando. I genitori xe andadi in serca e poi i carabinieri lo ga trovà e lo ga fato vegnì a casa. Un'altra volta ghe iera anche vegnù cossì. Mio santolo Mario ch'el viva la seraia (bosco di roveri) *tacada insieme, el ga visto che sto mio papà fa certi schersi che no iera forsi normali e cossì el ghe ga voltà la giacheta roversa, ghe la ga messa indosso e ghe ga passà dòuto. Mio papà gaveva sempre una calsa roversa, una drita e una roversa.*

Poche sono le testimonianze che riguardano la trasmissione dei poteri della strega: in genere si accetta la sua esistenza, ma non ci si chiede perché o da quando. Il sistema di credenze dignanese non comprende inoltre nessun contatto della strega con altri esseri diabolici. Anche lo stesso diavolo sembra essere solo un personaggio creato per terrorizzare i bambini cattivi. Le testimonianze su questo argomento sono le seguenti:

I diseva che le streghe se riconossi in un qualchecossa e podeva passar de mama a fia, eventualmente da nona a nipote che iera el passagio più facile. Due giorni al'ano le podeva dirghe i segreti, se no le perdeva anche lore i poteri: el giorno prima de S. Giovanni, in giugno, quando che a Dignan se fasseva i foghi de S. Giovanni e che i diseva che se brusa le strighe e che tuti bisogna che i salta oltre el fogo, e la note prima de Nadal.

Ste persone che me fa mi del mal, come che i me ga dito, una xe morta e la ghe ga lassado a un'altra. Le stava insieme, le iera come suocera e nuora. Prima de morir la ghe ga lassado ala nuora. Certe persone che xe come ste streghe, lore deve far del mal, le ga come un ordine, e se no i pol far su un'altra persona, lore le devi far sula sua creatura. Questa vecia che xe morta la ga strangolà e murà la propria creatura in tel muro co la iera giovane, la ga partorì sensa che nessun sapi e la ga murà sta creatura. La gaveva forsi 15 o 16 ani, perché dopo la se ga sposà e la gaveva anche fioi. Ela la gaveva come un ordine.

Mi penso che le ghe tramandi a qualchedun, magari a qualche nipote. Iera una che stava in S. Roco vicin de mi, la gaveva la mia stessa età, e fin a tardi no go savù che anche ela la saveva disfà. Mi son restada. E chi ghe ga insegnà a ela? Ghe ga insegnà qualchedun, ma no la mama.

1.7. I fuochi di S. Giovanni

La vigilia di S. Giovanni (23 giugno) doveva essere un giorno veramente particolare per Dignano e suoi abitanti. Fin dalle prime ore del giorno i ragazzi andavano nelle campagne circostanti per raccogliere *fassìne de spini* (mucchi di rami spinosi), spesso rubandole dalle *masère* (muretti a secco che delimitano i campi) e dai *portèri* (cancelli dei campi), legna che sarebbe servita per accendere dei grandi fuochi detti appunto di S. Giovanni. Questa legna veniva anche chiesta di porta in porta e la gente non si rifiutava mai di fornirla perché era credenza che i fuochi accesi in questo giorno servissero per bruciare le streghe. Alla sera, quando

iniziava ad imbrunire, le *fassìne* accatastate una sopra l'altra venivano accese e la gente si riuniva attorno al grande fuoco ad ammirare i coraggiosi che, una volta diminuite le fiamme, le attraversavano di corsa. Ogni *contrada* preparava il suo falò e la gente andava da una *contrada* all'altra per vedere quale era il più grande. I fuochi si ripetevano anche il giorno dopo.

La vigilia de S. Giovani, el 23 giugno, se fa el fogo per bruså le strighe. In ogni via i ne fasseva uno: in nostra contrada (Vartài, oggi via B. Biasoletto) *sul peton, in S. Giacomo sul piassal dela ciesa, sul S. Roco, sul S. Nicolò, sul Pian, su le Sente, là de la Pesa...*

La vigilia de S. Giovani se brusa le strighe, se fasseva i foghi grandi. In ogni contrada se fasseva el fogo; de sera tuti portava una fassina e se fasseva sto fogo. I ragassi saltava sto fogo, qualchedun anche se scotava.

La vigilia de S. Giovani se fasseva el fogo de S. Giovani. Se brusava solo legni, fassine. Se andava per le contrade a vedi chi che lo gaveva più grande. No go mai sentù che con sto fogo i brusava le strighe.

La notte tra il 23 e il 24 giugno era magica e le ragazze da marito cercavano di scoprire nome e professione del futuro sposo:

Metevimo tre fasoi soto el cussin: uno intiero, uno spelà meso e uno spelà tuto. Ti ti li ciapavi in man ala matina e quel che ti ciapavi, cossì sarà el moroso: quel pien iera rico, quel meso iera meso e meso, quel nudo iera un povero. Ala matina el giorno de S. Giovani, el primo omo che t'incontravi, quando che ti gaverà el moroso el gaverà el nome de quela persona che ti ga incontrà.

I fasseva con una vera (fede), *quante volte che la bate quanti sposi che ti gaverà.* (Si legava l'anello ad un fazzoletto e si introduceva il pendolino in un bicchiere vuoto; l'anello oscillava e batteva una o più volte sul bicchiere. In alcuni casi questo numero veniva interpretato come il numero degli anni di attesa per il matrimonio.)

Le ragasse sbateva el bianco del'ovo e le butava la neve in un bicier. Sta roba se formava e cussì i le saveva cossa farà el ragasso: se iera una barca sarà un marinaio.

2. Altri esseri fantastici

2.1. La *pesaròla* o *mora*

Il mondo fantastico dignanese non presenta molti personaggi. Il più conosciuto è certamente una specie di incubo che disturba i sonni di bambini e adulti e viene chiamato *pesaròla* o *mora*. A Dignano questi due termini vengono usati come sinonimi, ma salendo verso l'Istria settentrionale essi indicano due personaggi diversi.

La *pesaròla* (o *pesàntola*) è un termine istroveneto e indica uno spirito che opprime il petto o lo stomaco del dormiente e tende a soffocare, togliendo il respiro. In genere si presenta sotto forma di animale (gatto, topo, scimmia). Per evitare questa esperienza non bisogna dormire supini ed è consigliabile tenere sotto il cuscino un coltello con il quale, in caso di necessità, si potrà sfregiare questo essere.

La *mora* è un termine presente sia nel dialetto istroveneto che in quello croato e deriva dall'antico alto tedesco *Mara*, ted. Mahr, che significa incubo. Nell'area triestina e giuliana viene anche detto *cinciùt*, lo stesso del friulano *cialciùt*. È uno spirito che si trasforma in animale (gatto, topo, biscia) e ha caratteristiche vampiresche in quanto succhia i petti e toglie il sangue durante il sonno, prevalentemente ai bambini (le caratteristiche di spirito succhiatore sono presenti in questa regione più che nel vicino Friuli perché l'area istriana è più a contatto con il mondo slavo, dove la dimensione vampiresca degli esseri fantastici è molto diffusa). Per tenere lontana la *mora* si deve infilare nella serratura della porta un coltello con la lama verso l'alto, in modo che si tagli e scappi via. Se invece riesce ad entrare nella stanza da letto bisogna chiuderla in una bottiglia.

Le testimonianze che seguono dimostrano come a Dignano le caratteristiche dei due spiriti ora descritti si siano fuse e abbiamo dato origine ad una serie di credenze incrociate. Per questo motivo non si può più parlare di due personaggi diversi; le persone intervistate parlano o della *pesaròla* o della *mora*, ignorando l'essere fantastico non nominato.

La pesarola iera una roba che te vegniva sora, ti te mancava el respiro, ti volevi parlar, ti volevi caminar, tuto questo no ti podevi. Proprio te ligava qua (sul petto), *ti aprivi la boca, ma no ti podevi dir gnente.*

La pesarola a fa xèi via el late ale fimene. Secondo mi xe come un usel che svola. "Ieso, stanote gavevo la pesarola!", adesso mi no so cossa che xe sta roba.

Ti magnavi tropo de sera e co ti stavi in fianco no te fasseva niente, co ti stavi drita ti gavevi come un peso sul stomigo. Tante volte gavevo sta roba e poi ghe contavo ai altri: "Ti varè la pesarola!", i me diseva. Dopo te andava via.

El picio che xe morto el gaveva i peti grossi, iera la pesaròla che ghe ciuciava.

I diseva che ti la senti come che la vien su per le scale. Cussì che i dormiva la ghe andava sul peto e i no podeva nanche respirar.

No bisognava dormì inschenada perché pol vegnir dentro pel buso dele ciave la mora, e saltate sul peto. Alora i diseva che ti te alsavi tuto scalmanà perché ti combatevi con la mora, e bisognava ala svelta ciol un cortel e impiralo sula porta o la crose o qualche fero de caval ciapar presto, e poi la andava via. Fin che ti gavevi sto segno la andava via.

La mora la xe l'anima de qualchedun che te vol ben o mal, piutosto mal. A mia mama la ghe vien spesso e volentieri ancora ogigiorno, e de solito co la vien la siga, perché la te vien dosso e la te come sofiga, e ti te par de far movimento, ma no ti pol farlo perché la xe talmente che la te ciucia sangue... co ti te fa tanta forsa che ti vol deliberarte, che ti ga sto peso dosso, alora la comincia sigar, rugnar, ti la senti. Anche con mio papà in leto la ghe iera sempre sora. Mio papà ghe dava un colpo robe de mati. Anche due volte la setimana ghe usava a ela vegnir... ti son come sempià.

Questi erano i modi per combattere la *pesaròla / mora*:

Mi me ricordo, mio papà una volta me ga dito: "Se te vien sto scherso tiente un cortel soto el cussin e quando che ti senti cerca de rivar in tempo – cric – con la punta del cortel sgrafà el muro". Una volta go fato sta roba, me ga passà.

Tante volte per combaterla i ciogheva una fiasca svoda e i la intapava. I la intapava col tapo ben strenta. Poi no i podeva andar, col rispeto parlando, ne pissar e nanche quel'altro de grosso, de corpo. Ala matina vegniva una dona sula porta a domandarghe qualche cossa, insoma, che i ghe distapa la fiasca. No so se iera dona o omo, così i saveva chi che ga fato.

Mia mama gaveva messo un specio soto el letin de la picia, perché la ghe ciuciava i peti. Cossì quando che la mora vien che la scampi via, perché la se vedi in specio e la ciapa paura cossì bruta che la xe. La meteva anche due cortei in crose e spighi de aio soto el cussin.

2.2. *S. Nicolò* e la Befana

Durante le fredde giornate di dicembre e gennaio due erano i personaggi che incuriosivano i bambini: *S. Nicolò* (S. Nicola, 6 dicembre) e la Befana (6 gennaio). Come vuole la tradizione arrivavano giù dal camino di notte e mettevano i loro doni

nelle calze preparate dai bambini. Non mancava però chi trovava del carbone o una bacchetta: questi bambini erano stati cattivi. Oggi a Dignano *S. Nicolò* è stato quasi completamente dimenticato, mentre la Befana è anche qui la vecchia con aspetto di strega che, a cavallo di una scopa, entra ed esce dai camini delle case dopo aver portato doni o carbone.

Per descrivere l'atmosfera dei giorni di festa che precedevano e seguivano il Natale seguiremo il racconto di una signora quasi settantenne, che dal 1991 vive in Italia. Così scrive ricordando *S. Nicolò*:

Quando io ero bambina si aspettava con ansia la festa di S. Nicolò per aspettare che ci portasse dei regali. Alla sera della vigilia, cioè il 5 dicembre, si doveva andare a letto presto e si metteva una calza sotto il camino acciocché S. Nicolò mettesse dentro i doni e si cercava di stare buoni altrimenti si trovava il carbone. Io mettevo un piatto che al mattino trovavo una mela, un'arancia e quattro caramelle ed ero tutta contenta. Quando ci vedevamo per strada e a scuola con i miei coetanei ci domandavamo cosa ti ha portato S. Nicolò e noi eravamo convinti che S. Nicolò veniva giù dal camino. In quei giorni tornando dall'asilo cantavamo così:

San Nicolò di Bari
la festa dei scolari,
i scolari no vol fa festa
e San Nicolò ghe taia la testa.

San Nicolò bobò,
in braghe si cagò,
la mama lo forbiva
e San Nicolò sonava la piva.

Per noi italiani di Dignano S. Nicolò non è mai stato sostituito da Babbo Natale; da quando è nato mio fratello (1943) *non si poteva parlare di Santi, allora da quando i miei figli erano piccoli lo hanno sostituito con Nonno Inverno e non con Babbo Natale.*

In passato per i dignanesi S. Nicola svolgeva le funzioni che oggi si attribuiscono a Babbo Natale, sorta di mago buono che distribuisce doni ai bambini meritevoli.

La tradizione di San Nicola è molto vecchia. San Nicola era vescovo di Mira, città della Licia nell'Asia Minore, al tempo dell'imperatore Costantino (306-337). In seguito ad alcuni prodigi fu venerato come protettore dei marinai e dell'infanzia. Nel 1087 alcuni marinai baresi trafugarono le reliquie del santo dalla chiesa di Mira

e le portarono a Bari. La basilica, che venne costruita in seguito, divenne meta di pellegrinaggio, fenomeno questo che consentì la diffusione del culto del santo nelle aree nordiche e centro-orientali dell'Europa. Il santo, in quanto protettore dell'infanzia, fu inserito nelle tradizionali celebrazioni che si tenevano per il solstizio d'inverno e in cui era uso portare dei doni ai bambini (in altre regioni europee, come anche nel Bergamasco e in alcune zone del Veneto, il personaggio che porta i doni è S. Lucia, 13 dicembre). In seguito la figura di S. Nicola perse gli attributi vescovili e si mutò in un nonno buono che distribuisce i regali a Natale. Dopo essere 'emigrato' negli Stati Uniti, ritornò in Europa con le caratteristiche di Babbo Natale che noi tutti conosciamo (la stessa via fu percorsa dall'abete-albero di Natale, che dall'Europa nordica passò negli Stati Uniti e poi da qui, addobbato come lo vuole la tradizione, ritornò in Europa).

A Dignano, come in tutta l'Istria, cronologicamente tra *S. Nicolò* e Babbo Natale sta un altro personaggio con le stesse caratteristiche: Nonno Inverno. I motivi di questa trasformazione sono puramente politici: essendo la Jugoslavia un paese socialista, una delle prime cose fatte dal nuovo potere politico nell'immediato dopoguerra fu lo sradicamento del culto dei santi e l'esclusione della religione dall'ufficialità. Le festività religiose furono cancellate (il Natale si festeggiava tacitamente) e sostituite da festività laiche. Dovendo inventare un personaggio che portasse dei doni ai bambini si pensò ad un nonno buono e infreddolito, appunto Nonno Inverno.

Una volta caduto il regime comunista, il nuovo stato croato ha demolito tutto ciò che quel regime aveva creato e così è cessato di esistere anche il Nonno Inverno 'jugoslavo'. Sul calendario sono ritornate le festività religiose e tra queste il Natale; il Babbo Natale euro-americano ha preso il posto dell'ormai vecchio Nonno Inverno.

Dopo questa parentesi riprendiamo il racconto:

Il 16 dicembre iniziava la novena di Natale, cioè nove sere consecutive di preghiere e meditazioni, delle quali la più bella era quella del Natale, cantata nel Duomo da un solista e dal coro maschile accompagnato dall'organo. Due giorni prima di Natale il prete andava a benedire le case e tutte le donne si affaticavano per pulire la casa.

Il giorno 24, cioè la vigilia di Natale, c'erano grandi preparativi, si aspettava con tanta ansia questo giorno per mangiare di buono e perché si comperavano dei vestiti nuovi e tutti chiedevano cosa avrai di nuovo per Natale. Quel giorno della vigilia si metteva sul fogoler un grande ceppo, cioè el suco de Nadal, che ardiva giorno e notte. Tutto quello che si mangiava la vigilia di Natale si buttava un po' sul suco e pure si portava un po' agli animali in stalla. Si preparava il mangiare in astinensa (cioè niente carne): minestra di ceci, bacalà, verze, pesce, le frittole e i busoladi (dolci) *con i quali si faceva la supa nel moscato. Il giorno di Natale si*

mangiavano i maccheroni e i cappucci garbi con le luganighe. Alla sera della vigilia si andava a casa dei parenti dove si radunavano più famiglie e si giocava alla tombola, gioco tradizionale della vigilia, poi quando si sentiva la campana del nostro grande e bel campanile si andava tutti in chiesa alla messa di Natale di mezzanotte per festeggiare la nascita di Gesù bambino; la messa era cantata in organo da uomini tutti bravi, il tenore era zio Meno, e tutta la gente attendeva con ansia quando all'offertorio cantavamo una bellissima pastorella, cioè "Letentur cieli e te sulteterra, ante facien Domini, ante facien, facien Domini, quoniam venit". (Si tratta della seconda antifona del terzo notturno della mezzanotte: "Laetentur caeli, et exultet terra ante faciem Domini, quoniam venit"[6]. Siamo di fronte a un esempio di interpretazione popolare del latino ecclesiastico.). *Queste sono le uniche parole, ma in canto era tanto bello, io ancora la so cantare. Insomma in poche parole il Natale era una grande festa e nel nostro Dignano era bello vivere perché la gente era buona, erano dei grandi lavoratori, più di tutti contadini, allegri e contenti che dopo tante fatiche festeggiavano più volte all'anno tante feste e tradizioni, bellissimo che non si può dimenticare e chi non ha provato non può credere.*

La gente andava per le case cantando così:

In sta casa siam venuti
per cantare con dolcezza
il Natal pien d'allegrezza.
Il figliolo di Maria
concepito fu nel ventre
dallo Spirito divino.
Un sì vago e bel Bambino,
il figliolo di Maria.

Noi pici cantavimo:

La notte di Natale
è nato un bel bambino
bianco e rosso e tutto ricciolino.
La neve cadeva, cadeva giù dal cielo,
Maria col velo copriva Gesù.
Maria lavava,
Giuseppe stendeva
e il bambino piangeva
dal freddo che aveva.

[6] Cfr. *Liber usualis missae et officii*, n. 78, ed. Parigi, 1941, p. 387

Per le feste natalizie si preparava il presepe e anche l'albero, cioè un ginepro addobbato con candeline, cioccolatini e caramelle che venivano tutti mangiati prima del 6 gennaio, giorno che segnava la fine delle festività. La scelta del ginepro quale albero di Natale credo non sia da ricondurre tanto al merito di questo albero per aver nascosto la Vergine e il Bambino durante la fuga in Egitto, o all'onore per aver fornito il suo legno all'albero della Croce, quanto piuttosto al fatto che il ginepro è molto diffuso nella campagna dignanese.

La notte di San Silvestro si passava in famiglia o con gli amici, molto modestamente e senza gli eccessi odierni. Il mattino del Capodanno era padroneggiato dai bambini che andavano di casa in casa ad augurare il Buon Anno ai parenti: prima i *santoli*, poi tutti gli altri in ordine di parentela. Si trattava di una specie di questua in quanto i bambini si presentavano sulla porta dicendo: "*Bon giorno, Bon Principio, cioghè la borsa in man e deme la bona man*". Ricevevano qualche soldo e tutti felici continuavano il giro.

Il giorno 5 gennaio, vigilia dell'Epifania, nelle chiese si benediva l'acqua che veniva poi portata a casa dalle donne e usata durante tutto l'anno in caso di malattia e contro il malocchio. Continua la nostra informatrice:

Quella sera le persone più vispe e coraggiose andavano per le case a cantare così:

Noi siamo i tre Re
venuti dall'Oriente
per adorar Gesù,
Re superiore,
di tutti maggiore
e quanti nel mondo
ne furono giammai?
E fu che ci chiamò
guardando la stella
che ci conduce qui.
E noi gli abbiam portato
l'incenso dorato, mirra e d'oro,
dono Re Divin.

I mattacchioni cantavano così:

Noi siamo i tre Re
imbriaghi tuti e tre.

Della Befana la signora non fa cenno. Altri invece la vedevano così:

La Befana i diseva che la vien xo pel camin, metevimo la calsa de lana e che la te meti o la bacheta o biscotini, naransi. Anche mi metevo la calsa de lana, fin tardi, sul fogoler.

La passava de casa in casa e la butava xo per el camin a tuti quanti el carbon o biscoti. Ma iera le mame che meteva.

2.3. L'orco

L'unica funzione dell'orco 'dignanese' è quella di spaventare i bambini, qualche volta anche i grandi. È molto alto e in genere di colore nero, in alcuni casi si identifica con *l'omo nero*. Se una persona è molto spaventata e non se ne conosce la causa, gli si chiede se ha visto l'orco. Se ne deduce che questo personaggio dovrebbe avere un'aspetto veramente brutto.

Quanta paura che gavevo del'orco. Mi lo vedevo alto, forse dieci metri, con un grande baston ch'el se pogiava. El ghe fasseva paura ai fioi. "Vara l'orco!", i diseva, "Vara l'orco!". Mi me lo sognavo l'orco, no lo go mai visto, ma in sogno sì: grande, grande, che no posso dir.

Co ti fa rabià i fioi, i te disi: "Ma ti son rabiada, mama, ogi! Cossa ti ga visto l'orco?". Mi no ghe contavo mai ai fioi de l'orco, perché dopo i gaveva paura.

Co iero picia i me contava de l'omo nero. Ai fioi i ghe diseva: "Sta bon, magna, se no vien el omo nero!".

2.4. Il diavolo

È un personaggio poco conosciuto nella tradizione popolare dignanese, il che conferma la mancanza di esseri diabolici o mostruosi nel sistema di credenze locali. Nel racconto di una giovane signora sembra assomigliare all'orco e all'*omo nero*:

Imaginavo el diavolo un omo assai grande, con una coda picia; sempre nero, no so perché. Nero de corpo e de viso normale come noi, bianco. Una persona che xe cativa e perfida, e che te vol mal, altro che la ciama el diavolo, tuti chi che la pol, se la poderia fate del mal in quel momento. Le persone cative xe tuti diavoli.

Forse questa testimonianza ci spiega come mai si parlava molto poco del diavolo:

No i me ga mai contà niente del diavolo. Del Signor, dela Madona, dei angeli sì, ma del diavolo mai. E poi no go gnanche gavù mai paura. Mi gavevo forsi più paura dele strighe che del diavolo.

2.5. Il *massariòl* e gli *ometi*

Sono dei piccoli e simpatici folletti che accompagnano la vita familiare. Non sono molto conosciuti.

Quando che ai fioi ghe cascava el dente ghe se diseva: "Dame qua el dente, lo metemo qua in una cichera". Alora se portava via el dente, i genitori o chi che iera, e poi i meteva i soldi e i fioi iera contenti. Poi ghe se diseva che el massariol ga portà i soldi.

Mi gavevo sentì de certi ometi che saltava sul fogoler, e che i nasseva de le scintile del soco del fogoler. Lori i alontanava la morte de la cusina.

2.6. Le fate

La fata è una figura quasi sconosciuta tra i dignanesi. L'unica persona che l'ha citata è stata una casalinga ottantenne. Nella sua descrizione la fata assume le caratteristiche tradizionali di donna giovane e bella:

Nele stale i diseva che iera le fate, che iera sta fata. Le fate iera de quele bele signorine, giovane.

3. I morti

Nona la dormiva sempre sul suo posto. Una note la ga cambià posto, la xe vegnuda de là che dormiva nono (il marito defunto) *e el ghe dise: "Cossa, ti son messa sul mio posto stassera!". No la xe andada più su quel posto.*

Questo racconto ci insegna che i morti vanno rispettati, perché solo così non si riveleranno ai vivi. Essi comunque ritornano qualche volta tra i loro cari, in genere per rimproverarli di qualche mancanza nei loro confronti. La paura che accompagna queste apparizioni è scontata, ma mai eccessiva, proprio perché si tratta di persone conosciute. Naturalmente l'apparizione è accompagnata da un dialogo[7].

[7] Vedi p. 13 e p. 50-56.

Prima di chiudere la bara del defunto si prendono però tutte le precauzioni necessarie per evitare futuri brutti incontri: si legano i piedi del morto per impedirgli di far ritorno tra i vivi e, una volta finita la veglia, ogni persona convenuta, dopo aver benedetto il defunto con una 'palmetta' di ulivo o di rosmarino, gli tocca le scarpe per evitare di sognarlo.

Ma non sempre lo scongiuro funziona:

Questa mia sia che me ga dà la casa, sempre co rivavo in cimitero basavo la foto. Questa sia sarà trenta ani che la more, e un giorno no la go basada, forsi co son rivada a casa me go anche acorto, e de note me go insognà che la me ga ciapà e la me ga basà... però i disi che quando i morti te basa no xe bon.

Una volta i diseva che i morti vien a tirarte le gambe. Se ti cioghevi la seconda moglie, la prima iera gelosa e la vegniva a tirarte le gambe. O chi che vol farte del mal per spaurarte.

Mio papà co el iera giovane ghe xe morto un primo cugin, che i iera proprio amici. El xe morto de tubercolosi perché in quela volta no iera medicine. El saveva, povero, ch'el morirà. Mio papà ghe gaveva dito: "Quando che ti morirà vien saverme dir come se sta de là". El ga dito mio papà che el ghe xe vegnù in sogno e ch'el ghe ga dito: "Alora, come se sta de là?", e questo mio cugin ghe ga risposto che chi che sta ben de qua, sta ben anche de là.

La mama (morta) *de sta mia amica ghe ga dito che de là no xe l'inferno, no xe el fogo, solo una che fa del ben de qua sta più ben anche de là, una che ga fato del mal no ga mai pase, xe un'anima in pena. Come che ti son inquieta de qua, cussì anche de là.*

Nella credenza popolare l'aldilà non viene immaginato diverso dal mondo nel quale si vive. Anche la persona defunta viene pensata immutata dopo il trapasso e presa dalle sue attività abituali. Per questo motivo nella bara, vicino al defunto, si mettono le sue cose più care e che potrebbero servirgli, come ad esempio il bastone, il libro delle preghiere, la pipa o le sigarette, il berretto, ecc. In questo modo la vita dell'aldilà sarà meno brutta.

Prima di chiudere la bara bisogna far attenzione ad alcuni segni promonitori: se il cadavere ha una gamba più lunga dell'altra o se ha gli occhi leggermente aperti chiama un altro morto in famiglia. Inoltre se si sentono scricchiolare mobili, pavimenti o porte ci si deve aspettare una morte; se la terra di una tomba cede, presto si scaverà una fossa per un parente del defunto.

Ma ai vivi non appaiono solo parenti offesi o desiderosi di dare qualche consiglio; i morti talvolta si presentano in processioni o gruppi, incutendo in alcune persone molta paura:

I disi che el due novembre i morti se alsava e i fasseva convegno in metà del cimitero, ciacole i fasseva.

Nele campagne iera picoli lumi e i diseva che iera le anime dei morti che camina per le campagne de note.

I diseva che iera el vecio Toni Patalocio ch'el ga ciapà una grande paura. El andava la matina bonora, almeno cossì go inteso, el andava in campagna e el ga visto, el dise: "Cossa xe una procession?". El andava bonora, bonora, no so a che ora. El ga visto che i gaveva el police che fasseva ciaro. Poi el xe andà a casa, el ga ciapà paura grande, el gaveva proprio i oci sporgenti.

4. Presagi

L'importanza delle piccole cose e dei piccoli gesti era molto grande in passato. Si badava al modo di fare e qualsiasi sbaglio veniva rimproverato, soprattuto ai bambini: deviare dal modo di vita tradizionale significava richiamare su di sé una punizione, soprattutto malattia o morte. Quindi mai mettere il pane rovescio sulla tavola o incrociare le posate, sono pronostici di miseria; attenzione a non versare l'olio e il sale, sono di cattivo augurio, come anche rompere uno specchio (*se ti spachi el specio sete ani de disgrassia*) o passare sotto una scala. Per evitare la morte non aprire l'ombrello in casa, non mettere le scarpe sul letto e non dare ai bambini piccoli dei fiori in mano.

La testimonianza di un uomo che ha rotto accidentalmente uno specchio:

Mi gavevo un specio vecio. Mi no me ricordo come che lo go roto. I disi che quando che se rompe el specio che va tanto storto. E proprio go dito che volerò vedi se me capiterà qualcossa, perché mi iero calmo e el specio se ga roto maledetamente. Iera problemi col trator, con l'auto, con la machina de lavar, iera una montagna de problemi tuti in un colpo. Mi no xe che me fassevo afano e che alora per quasto me se rompiva el trator o altro. Capitava, sensa nissun afano. E tuti problemi grossi. E adesso, ti credi o no ti credi, i me diseva e me ga capità.

La morte quando arriva sembra annunciarsi, ad esempio, attraverso il canto della civetta:

I diseva che quando che la civeta canta sul teto de una casa, in pochi giorni qualchedun o de quela casa o del vicinato mori.

Ga sucesso tante volte che la cantava e el giorno dopo ti sentivi che xe morti.

La civeta la go sentuda e veramente la xe morta quela vicin de mi. Quando che la te vien sula tua casa, la te vien in aviso e more qualchedun vicin. Difati xe vero. Me ga sucesso proprio a mi: xe dieci ani che la civeta ga cantà de sera e la matina go sentù che la A. xe morta.

La civetta è l'uccello del malaugurio per eccellenza, ma non va sottovalutato nemmeno il canto del cuculo e quello del gallo, se si fa sentire al crepuscolo o prima di mezzanotte. C'è un proverbio che dice: *quando che la galina canta, el paron de casa manca*, e sembra annunciare la morte al padrone nel caso che una gallina faccia il verso del gallo.

A sia Maria de sio Cacin una galina ghe cantava de galo e non ghe dise: "Massila subito, massila!". Bisognava subito massale.

Un'informatrice ci suggerrisce come scongiurare il malaugurio: mettendo i volatili in pentola. In questo caso non è stato sufficiente:

Maria F., quando che a casa sua ghe cantava un galina, la ga dito che la porta morti. La ga massà la galina, ma dopo ga cantà un'altra galina e dopo la xe stada morta ela. Se xe el destin, te vien ancora avanti.

C'è poi il prete incontrato al mattino presto che porta sfortuna, come anche il gatto nero:

Quando che passa un gato nero, ch'el traversa la strada, a no xe bon, ma no so cossa che porta. Che ti voi fa, prego un'Ave Maria.

5. Sogni

Oltre ai segnali visibili si ritenevano annunciatori di eventi futuri anche i sogni. Si dava grande importanza alla loro interpretazione e bisognava fare attenzione a non guardare la finestra una volta svegli, perché altrimenti si rischiava di non ricordare più il sogno. I nostri protagonisti raccontano:

Insognarte con fruti fora stagion, con denti che casca xe un monito che te pol suceder qualcossa o che qulachedun mori. (Se i denti cadono con dolore, morirà un parente molto stretto, soprattutto se cadono gli incisivi o i canini.) *Se ti te insogni coi cavei i diseva che ti farà barufa; coi pessi, vol dir che ti farà ciacole coi vicini de casa; se ti te insogni coi morti, i te porta parenti vivi che te vien trovà in casa; se ti te insogni coi fioi mas'ci, i te porta bele notissie, la femina portava disgrassia,*

sempre; se ti te insogni coi cavai, sarà qualche vitoria; con le scarpe, ti farà qualche viagio.

Sognare un uomo morto può solo allungargli la vita, mentre per la donna c'è un detto che dice: *dona morta dispiaceri porta.*

Quando che ti sogni la carne che la te xe proprio disgustosa, quela volta te porta malatia; aqua sporca porta malatia.

Ua bianca porta lagrime (l'uva nera o il vino portano invece allegria)*; fruti fora stagion, ciacole sensa ragion.*

Il fuoco porta imminenti disgrazie, la legna sottile richiama la croce, la casa senza finestre indica la bara: non si augura a nessuno di sognare queste tre cose.

Infine: *Coi ovi xe ciacole; fiori vol dir che mori angioleti, pici, creature.*

6. Una storia particolare

A Dignano, nel 1929, successe un evento eccezionale che i dignanesi ancora oggi ricordano e che quindi può essere considerato parte del bagaglio leggendario locale. Si tratta di una storia che mi è stata raccontata nel dicembre del 1990, dalla allora ottantatreenne signora Veneranda Gorlato, oggi defunta. Mi ero rivolta a lei dopo le molte indicazioni fornitemi dalle persone che avevo intervistato. Quello che successe nella sua casa fu qualcosa di veramente straordinario e inspiegabile agli occhi dei dignanesi; intervenirono anche il prete, i carabinieri e i giornalisti.

Dall'8 maggio del 1929 nella casa della signora Veneranda iniziarono a verificarsi strane cose: sassi che cadevano sulle persone, salsicce nella minestra il giorno di venerdì, quadri che si spostavano, ecc. Fu chiamato il prete per allontanare queste manifestazioni, ma nemmeno lui riuscì a spiegare il fenomeno. La causa di questi fatti era stata attribuita alla zia della signora Veneranda, la zia Giovanna. Era morta il 19 aprile e dopo alcuni giorni, precisamente l'8 maggio, iniziava a manifestare in un modo abbastanza orginale il suo odio-amore per il padre (nonno della signora Veneranda). La *sia Giovana* era figlia di primo letto, il padre si era poi risposato.

Lo spirito della zia Giovanna continuò a ricomparire fino al 1932, cioè fino alla morte del padre. Dal giorno stesso in cui lui morì non si ebbero più questi fenomeni. La spiegazione data fu che la figlia voleva con sé il padre.

Mi rivolsi alla signora Veneranda incuriosita da queste testimonianze:

Sta signora se gaveva sposado, no so, pol darsi che forsi i parenti no iera contenti e la gaveva una cognada de questo genere qua, che la ghe fasseva de tuti i dispeti de note. Insoma ghe cascava i quadri del muro, la ghe tirava via le tovaie, le coverte, insoma de tuti i dispeti, che questa signora no la podeva più né viver né morir. E un giorno la se ga recà proprio dal prete e la ghe ga contà questa cosa, e lui ga fato no so se una messa o el ga dado una benedission, che insoma dopo no se sintiva più. Ma per tanto tempo...

Prova domandarghe a Nanda del Portarol. Prova andar vedi là cossa che ghe gaveva sucesso a ela, perché ghe vegniva... no so come che iera, la iera sposada, poi una iera morta e morta la ghe andava al papà a faghe del mal che no te digo. Alora el prete ghe ga dito ch'el se tegni aqua santa. Ma se ti ghe domandi a ela, ma xe una storia roba de mati. Un orologio vecio in sofita, che mai la lo adoperava, una note lo sente sonar, un giorno, de giorno. Anche quanta gente che andava a vedi, e capitava lo stesso. La gaveva la cesta dela biancheria, tuto un colpo sta cesta ghe svola xo per le scale. El vecio la ciamava dentro, la ciamava sempre la Ciora. El vecio la vedeva anche, me par. El ghe dì: "Vien dentro, Ciora". Ela la ghe diseva: "No, butè via el bicer del'aqua santa!".

In Portarol una sia morta de la Nanda la ghe fasseva de tuti i dispeti. Questa sua sia tanto la la odiava. Se iera picà un quadro la lo tirava xo, e se iera el suo quadro el andava subito al suo posto, invesse i altri quadri no. Suo papà el gaveva un orto e co el stava sentà, no la iera tanto in pase con questo suo papà, sempre la ghe molava sassi, mai la lo ciapava. La gaveva la sesta dela roba e la roba andava fora de posto, i no vedeva ela, ma la roba andava fora posto. Poi la fasseva la minestra e la voleva meti le luganighe, a no ocoreva che la vadi a ciole, le iera in pignata. Iera vero, vero. El prete ghe gaveva dito de meti un bicier de aqua santa e cossì no la ghe andava più vicin a sto vecio. Ela ghe diseva: "Buta via quel'aqua che ti ga sul sgabel e poi vegno drento, se no, no vegno drento". Sta roba iera proprio vera. E quante done che andava a vedi. Tuti vedeva ste robe, anche el prete iera andà, mi no son andada mai perché gavevo paura, iero ragassa.

Semo cugine con sta Veneranda. Ani indrio parlavimo de quel che ghe suce-deva. La me contava sempre. Ela la trovava i quadri dei sui antenati voltadi. Questa che ghe fasseva ste robe iera sua sia, cognada de sua mama. Lore adiritura la la sentiva che la caminava, che la vien, dopo come che la va via. La andava a veder in camera e iera sicuro el segno, la ghe gaveva fato sicuro qualcossa. De tuti i dispeti imaginabili la ghe fasseva. La gente de Dignan saveva ste robe. Anche mia mama co la parlava cussì, mi ghe disevo: "Ma cossa, xe vero? No che no xe vero". E ela me rispondeva: "Vero, vero iera!". No la ghe vigniva in cusina, ma in camera la trovava sicuro qualche dispeto.

È stata naturalmente la signora Veneranda a darmi il racconto più avvincente, che viene qui reso così come è stato registrato.

Alora, prima de tuto ga comincià in stala, xe vegnù dela parte de Calderiva un caro de sassi sicuro drento, in stala, e li ga visti anche monsignor De Angeli che iera in stala con mio nono. Dopo ga sparì.

Dopo ga comincià qua (in casa). *Alora qua prima de tuto le sedie se meteva tute sula tavola, cussì, capovolte. Po ga comincià, mi iero quel giorno a grumar bisi, pioveva, semo vignudi a casa, la gente cussì fissa, pien iera soto el volto, sa, pien cussì, tanta gente, ghe voleva che vegni su el maestral no iera tanta gente che vegniva a vedi.*

Insoma, gavevo fato lissia e no gavevo stirà, e la biancheria me xe andada tuta distesa per el pavimento, tuta in camera. Poi i casseti dei sgabei per tera, ma tante robe. I quadri, per esempio, no questo in cusina, ma in camera, xe la Madona che xe dal leto, alora la stava spostada da una parte, mi volevo meterla a posto, ma una resistensa, go ciapà paura e go scampà de Veneranda, qua oltre (la vicina di casa).

Dopo i quadri, mio nono la ga fulminà: la ghe lo butava sul viso, libri ch'el legeva povero, el Vangelo che el legeva, dei santi, la ghe lo butava sul viso.

E dopo insoma la ne fasseva tuti i dispeti. Fasseimo metemo de magnar: iera venaro che no magnavimo grasso e la ne meteva le luganighe in pignata. Anche la fiasca del moscato boiva in pignata dei fasioi. Par impossibile tute ste robe, ma xe vero perché son ancora sana de mente.

Alora in campagna, me mama iera andà a grumà oliva con la Maria, mia cugina, e la ghe ga messo un sasso grosso sul colo. La dise: "Vula la xi, sta fiol d'un can, chi la massi!". Gnente paura la viva. E noi, co ela se lavava, sentivimo i s'ciafi che la ghe dava. A mio nono ela la lo fregonava come sto spacher nero, e quando che el iera xo in gabineto, el vegniva su col colo punto tuto pien de sangue; ma xe robe, ma dai, par incredibile, par de no credi ste robe.

Questa iera mia sia, sorela de mio papà. La xe morta el 19 aprile e questo ga comincià el 8 magio. E sto vecio parlava con ela per la porta. La ghe disi un giorno: "Sior pare, vula le xi?", dove che semo noi, "Le sapa le savule, le xe vardarte i sansarini, le xe a Sirsi e a Valserìn". "E ti ti le ga viste?", ghe disi lui. Ela ghe risponde: "Sì, ma lore no me vido mi, perché son spirito". "E vula le xi adesso?", "Adesso le xi a Lacusseta". Poi el ghe dixe: 'Ti ghe ga fato ciapà paura?", "No, lore no me vido, mi son spirito". E iera cussì. La ghe ga dito el numero de cioche e de sansarini che gavevimo grumà. Ma par impossibile ste robe.

Un giorno la xe andada (la cugina Maria) *là de sia Maròussa de Cacini a grumà i bisi con lore, ela ghe ga sconto tute le scarpe, i vestiti e ghe ga tocà vegnì a casa perché ghe rivava tanti sassi che mai, sa, ma no i la ga ciapada.*

Questo xe sta un ano, più. Poi un giorno la ghe dise: "Sior pare, disèghe a me

cognada e a me comare Maròussa, che la va ogni giorno in ciesa, che la faga una comunion per mi". E sto vecio ghe ga dito a me mama. Adio, cossa che lu me diseva: "Nanda mia, ma cossa che iera!". E qua per la corte, mi digo che la bateva roba de mati, tuti sentiva qua su. Co fasseimo el pan in sofita la ne ligava coverte, linsioi, siai, veste, tuto ne rivava su che dopo dovevimo distrigà la stala per portar xo el pan. Ma mi la go maledida, ma Dio, le maledission che mi ghe go dà! Più de cossì no la sarà mai maledida.

Sta roba xe durà fin che xe morto nono, poi picolesse. Un giorno mia mama ghe ga messo de magnar per in campagna a mio sio, el vien casa e el ghe dise: "Ciò, no ti me ga messo niente in sacòusso?". La ghe dise: "Te go messo la panseta, no!". Dopo un ano gavemo trovà in sofita tuta la roba dentro.

I gaveva scrito de sta roba anche sul giornal, ma i gaveva sbaglià e noi no gavemo voludo daghe sodisfassion, perché i ga messo "Una casa di Visignano invasa dagli spiriti", invesse de Dignan i ga scrito Visignan. A iera vegnù anche i carabinieri: "Dove sono gli spiriti?". "E chi li ga visti", ghe go dito mi. Dopo i xe andadi via, gnanche no i ga volù vegnì drento.

Xe vegnù don Angeli, el monsignor, el paroco, el vegniva spesso; iera in quela volta Gaspare. Vegniva anche me cugini Cacini, sa, perché se sucedeva qualche volta se gaveva paura. Però de note no fasseva niente, fin a note, fin a sera sì magari, ma poi de note no, niente no ga sucesso.

Me nono xe morto del '32. Ela la iera sua fia, prima fia. Lu el se ga sposà due volte. Alora un giorno la ghe va e la ghe dise: "Sior pare, i sòugnè sulo?", "Sì.", "A no vegni piòun par quindese giorni.", "E vula ti vaghi?", "I vaghi sula più alta montagna del mondo". Xe robe, ah! Sora el mondo con un altro, con un altro!

Alora un giorno sto don Angeli ne dise: "Metè un bicier de aqua santa sul sgabel, però no dighe che xe l'aqua". Alora la va e la ghe dise per la sfessa: "Sior pare...", e lui: "Ben, no ti vegni dentro?", "No, xe l'aqua santa sul sgabel.", ghe fa ela, e lu gnanca no saveva.

Mia mama trovava el quadro dispicà da su del leto e gnanca dopo un atimo el iera picà là, al suo posto. No ti lo vedevi picà, nona lo ga butà soto el leto e dopo un atimo el iera picà, questo xe vero. La sveia la ne butava via, la sveia la xe andada a finir in gabineto, prima sotoscala e dopo in gabineto. Ma co sto povero vecio iera xo, la lo bagnava, poi la lo punseva, tuto carigo de sangue el vegniva: "Vara sta fiol d'un can chi ca la m'o fato!".

De viva la iera cativa con tuti, ma con tuti, ma con tuti. A iera mia mama, povera, povera, che la andava in ciesa e alora, sa, ierimo pici e la cioleva magari el più picio in brasso, e dopo co la vegniva a casa la sia ghe diseva: "Ti li iè tiradi xo dòuti?", se la ga ciolto a casa el Signor, pensa ti.

La andava in ciesa quela disgrassiada (da viva). *Ma quando che la andava in ciesa dopo con suo marì iera el diavolo, i se pestava che mai. El ga dito don Angeli: "La xe persa". Co la ga scampà via, no el ga volesto darghe l'aqua santa.*

A noi tuti i dispeti la ne fasseva. Anca a mi e a me fia. Mia sorela, povera, la fasseva la sarta e la iera un po' miope e alora la vegniva qua che ghe impiravo l'ago. "Ocio che te impiro", la me fasseva (la zia Giovanna), *"ocio che te impiro!". E mi pregavo sta roba, ara là. "A son fulèina* (mancina), *a me cato per serta rassa!", la me diseva. Qua la vegniva a ciol i ovi, la fasseva le fesse coi nostri ovi, oio la cioleva, de tuto.*

Una volta nono iera in campagna, e iero mi e mia sorela a casa. Ela la vien su e la *vede che la porta xe serada col cadenasso, nono ne gaveva dito de serala fora. Alora la vien soto la finestra, che tignivimo i scuri un po' verti, e la ne dise: "Brute samère", mia sorela gaveva anche paura, "brute samère, gavè paura che no vegni a magnave el pranso?". "Va a magnatelo a casa tua", ghe digo mi, "che ti lo ga più bon".*

Sa come che la xe morta? Disendo 'pagan can' a sio (il cognato). *La gaveva due tumori, uno sula spala e uno sul fegato. La iera in ospedal un dieci giorni, e sua cognada la ghe disi ala suora: "Voio saver cossa che la ga dito", le ultime parole. La suora ghe dise: "Signora, io non capito niente, solo la diceva 'pagan can, pagan can'". La xe morta con l'odio per me compare, povero. Lui no ghe fasseva sa dispeti, no el ghe fasseva niente.*

Il racconto della nostra informatrice concorda in molti particolari con quelli delle altre persone e ciò si può spiegare solo considerando come fonte della storia la stessa signora Nanda. Non mancano curiosità, commenti e ricordi precisi, che stupiscono se pensiamo alla giovane età della donna quando succedevano queste cose. Senza l'aiuto di qualcuno non avrebbe potuto ricordare tutti i particolari della storia. Infatti è stata lei stessa a dirci chi le raccontava ripetutamente di questo accaduto: il nonno. La figura di quest'uomo risulta molto misteriosa: era rispettato, creduto e compatito, ma forse nessuno si era mai chiesto perché lo spirito della figlia apparisse solo a lui e soprattutto perché la sua morte troncò bruscamente il fenomeno. Nessun componente della famiglia aveva mai messo in discussione la parola del nonno. Per tre anni lui ha continuato a mescolare chissà quali sensi di colpa nei confronti della figlia alle più comuni credenze locali (il cadere dei sassi senza causare danni alle persone o alle cose è un fenomeno di cui si ha testimonianza anche a Osoppo, in Friuli, negli stessi anni: Antonio Faleschini racconta di episodi simili in un articolo del 1931 apparso sulla rivista *"Ce Fastu?"*)[8]. Il cessare dei fenomeni dopo la scomparsa del nonno non ha fatto altro che incrementare l'incredulità e lo stupore di tutti di fronte al fatto.

La storia aveva assunto prestigio e verosimiglianza in quanto erano state chiamate in causa autorità quali il prete, i carabinieri e i giornalisti. Tre interventi il cui esito era stato nullo: il prete non era riuscito a vincere la forza malefica; i

[8] A. FALESCHINI, "Manifestazioni d'oltretomba", in *Ce Fastu?*, anno VII ,1931, n. 6-7, p. 106

carabinieri si erano presentati e poi erano spariti subito, non si sa se per paura o per disinteresse, e i giornalisti avevano sbagliato il nome del paese toccando nel loro orgoglio i protagonisti.

L'evolversi della storia ci introduce molto bene nell'atmosfera delle contrade dignanesi e conferma quello che si è detto in precedenza circa l'ambiente nel quale attecchivano le credenze popolari. Dalle parole della nostra informatrice si può capire che la zia Giovanna non era molto amata in famiglia e che l'intera situazione familiare era abbastanza confusa. Tenendo presenti queste cose non sarà molto difficile immaginare questa casa, i suoi abitanti e le cose avvenute. Probabilmente la soluzione migliore per spiegare i fatti accaduti era quella di trovarne la causa in una persona morta, che in vita non era stata ben vista.

I sei decenni di trasmissione orale di questa storia dimostrano la volontà umana di avere dei punti fissi su cui basare le proprie credenze. L'intervento di persone estranee alla famiglia contribuisce a dare prestigio all'accaduto, che in questo modo assume sempre maggiore credibilità. Infatti le persone che mi hanno accennato a questa storia non hanno mai messo in dubbio la sua veridicità. Anche Dignano ha avuto la sua 'casa degli spiriti' che è ormai entrata a pieno titolo tra le leggende locali.

APPENDICE

LE INTERVISTE

1. Dicembre 1990; casalinga, anni 57:

Mia nona i diseva che la iera *strega.* Una volta, co iero picia, me ricordo, e ciò, curiosi fioi come fioi, e vegniva el temporal, nero iera de quela parte de Rovigno e quela volta co xe de Rovigno vien sicuro temporal. Alora xe andà fora mia nona, mi son corsa drio e bel pulito la go vista e la ga fato cussì e cussì (segno della croce) e xe sparide le nuvole. La ga taià el nuvolo, el xe andà in due e no xe vegnù, sa. Sta volta mi son sicura perché go visto mi de mia nona. Te digo mi, se xe vero o no xe vero...

Mia nona prima che la mori, dato che noi ierimo tuti via, sa cossa che i ghe meti... Desso, mio fradel el iera anche un po' imbriago, però un po' più vecio de mi, el riva a capir de più, prime che la mori i ghe meti un ciodo in boca che la riva molar quel suo potere che la ga. Iera una mia santola con ela e un'altra signora che la ghe ga dito: "Rosiga sto fero e dopo torna indrio e lassine tute noi". Insoma lassa tuto el paese in pase, e là la ga decedudo.

I disi anche che sta mia nona la gaveva la coda, ma per carità mi no go mai visto e no posso dir gnente. Mio fradel, l'altra sera el ga dito de sì, ma el iera un po' imbriago. Ma la gaveva la coda sì, le done che iera a vestirla co la iera morta le ga dito de sì.

Le streghe andava in ciesa, ma con la cativeria sua. Come son sposada mi, mia nona no xe andada in ciesa e la ne ga magnà tuti i confeti insieme con mio fradel.

Queste strighe che xe, se ti vedi, fia mia, te digo mi che no ti bechi el late la sera.

Xe sempre sta che qualchedun xe brava per *disfarte*. Mi me ga tocà anche. Co me tigniva la O. sul Pian la picia, e la gaveva un mese e meso, due, son vegnuda a casa de lavoro, de Pola, bel gnente, ghe go dà el peto, la ga magnà bel e la go messa in leto. E dopo son andada lavar i panussi, perché no se lavava a machina, se lavava a man e lavavo xo, e sta picia me dormiva, ma la me dormi tanto, la me dormi tanto. Cossa xe? Son andà alsarla, sempre coi i oci serai, sempre, no la me cioleva el peto se morivo! Alora son andà a ciamà quela O. là e ghe digo: "O., cossì cossì, la picia no la versi i oci né gnente, mai verti, tuto el tempo". Alora ghe go cavà la camiseta, dove che la xe andada no so, so che la xe andada perché la xe andada, ghe go cavà la camiseta e ghe go dà i cavei drio le recie. Se ghe taia un po' de cavei e fra meso de sta camiseta ghe go involtissà in una carta e ela xe andada via. La gavevo anche pagada perché la me vadi, e co la xe tornada indrio gnanca rivada in cusina, ti la sentivi su per le scale, la picia ga verto i oci e la boca la ga spalancà e la ga ciolto el peto che pareva che la more de fame. Xe vere ste robe, mi ve digo.

Poi la picia no la go mai, mai, mai portada in nissuna parte se no ghe metevo o le mutandine o la maieta che ghe tegnivo sula pele sempre de roversa. El me gaveva dà un sacheto, un picio sacheto, cossì pien de certe erbe drento e ghe tegnivo sul colo. Lu (stregone) me ga dà, el te disfa, e come che el te disfa.

El *prete* de G. disfava. Ierimo andadi a casa sua, che iera sua mama ancora viva e no el ne ga volesto far perché iera la X, se no el ne fava. Pareria che la X iera prima de noi, la xe andada del prete, e alora ti vedi che lori no pol, co i ga fato a uno no i pol faghe a quel'altro. El ne ga butà fora de ciesa: "In casa de Dio no se pol bes'ciemà!".

Ai fioi pici i ghe disi: "Oh, che bela picia!", questo e quel'altro, e invesse i xe invidiosi che ti ga ti sta bela picia. I disi almeno.

Quando che se saveva che un iera strega alora ti ghe favi, magari in scarsela, 'ciò' (segno delle corna) e alora ti ghe portavi via la sua forsa e no la te podeva farte. Ti podevi anche mostraghe la lingua.

Tra lore le streghe no se pol far gnente. Le se incontrava sula crosera, verso più la sera, sule cinque, le sei.

Mia sia la me ga dito prima che la mori, ma anche bastansa prima, solo no me mai interessava, te digo la verità, la ciogheva le molete e la andava sul fogoler e la rompiva quele bronse più vive, la ghe dava una sofiada che le vegni ancora più vive e "in nome del Padre, del Figlio e del Spirito Santo" la le butava dentro in una cichera de aqua e "quei che pensa mi che resti là e che el Signor ghe daghi mal". Poi la butava le bronse drio la schena, cinque bronse e poi ti ciapavi l'aqua cussì e via (bagnare le dita nell'acqua e passare due volte la mano bagnata sulla fronte). Poi ti ciapavi e su tre cantoni ti butavi l'aqua. Mal de testa te passava, te digo mi, questa xe vera. Se ti ti ga mal de testa le bronse le va in fondo del'aqua de colpo, altre volte le te naviga su, le te gira e missia, no le va xo.

Quela del *mora* la xe un po' dura, la te pol capità qualunque. La xe l'anima de qulchedun che te vol ben o che te vol mal, piutosto mal. A mia mama la ghe vien spesso e volentieri ancora ogi giorno, e de solito co la vien la siga, perché la te vien dosso. Una volta me ricordo anche mi la gavevo dosso e la te come sofiga, e ti te par de far movimento, ma no ti pol farlo perché la xe talmente che la te ciucia sangue! Co ti rivi con la tua forsa, che ti te fa tanta forsa che ti vol deliberarte che ti ga sto peso dosso, alora la comincia sigar, rugnar, ti la senti e basta che ti la tochi, cossì ti rivi liberarte. Anche con mio papà in leto la ghe iera sempre sora, mio papà ghe dava un colpo robe de mati! Anche due volte la setimana ghe usava vegnir, una, due, ti son come sempià! La se gaveva imparà a tegnir el cortel soto el cussin. Gnanche el cortel no te iuta, penso, fin che la persona che te vol mal no la mori ti son sempre soto."

2. Dicembre 1990; educatrice, anni 39:

"I me ga presentà le *streghe* sempre come vecie, persone piutosto ansianotte, curve, coi cotoli scuri, neri e sempre con un sial. De solito, quando che i veci ne contava, le viveva sempre in periferia del paese, in case isolade o verso le stale. I diseva che le vegniva a domandar o pan o sal, sempre ghe mancava qualcossa de roba de consumo alimentare, e la gente ghe dava più per paura che per altro. Secondo quel che disi la gente ghe ne xe ancora. I diseva sempre che la ga qualcossa de particolare nei oci, una forsa. Mi me par che no la andava in ciesa. La ga amici, anche persone normali, de solito i diseva sempre che le ghe vol ben ai gati, no so perché, ai gati neri, o bianchi e neri. I diseva sempre che le strighe ga la coda.

Le streghe pol esser anche in famiglia e tante volte la ghe fa del mal anche a quele in

famiglia., anche se no le vol.

Se incontro le streghe mi sempre ghe mostro el figo o i corni in scarsela, e mai vardarle nei oci.

I diseva che le streghe se riconossi in un qualchecossa che se podeva passar da mama a fia, eventualmenre da nona a nipote che iera el passagio più facile. Due giorni al'ano le podeva dirghe i segreti, se no le perdeva anche lore i poteri: el giorno de S. Giovani, che i diseva che se brusa le strighe e che tuti bisogna che i salta oltre el fogo, e la note prima de Nadal.

Mi sempre i me ga dito che quel che la se preparava la strega, la lo preparava o in una stagnada o in un fressarol, quela fressora picia che stava impicada soto la napa del fogoler. Là le fasseva solo quel che le saveva lore, le missiava e le parlava, ma no le te lassava vedi.

I diseva che el picio iera strigà se el cominciava a caminar tardi, se el gaveva i oci strabici e alora quando che le incontrava ste strighe le tegniva el picio in brasse, però el picio iera voltà per indrio, cossì la striga vedeva solo la schena del picio. Le ghe meteva anche la biancheria intima riversa, e per non farse andar via el late le usava certi amuleti che le tegniva sul peto. A Dignan i usava anche portar la sata de levaro e i se la meteva in scarsela, e un per de grani de sal in scarsela.

La gente benediva, me par el giorno de l'Ascension, certe erbe che i ingrumava per le prostimo e alora prima del temporal i andava ala svelta sule crosere a benedir e a far el segno dela crose. I diseva che ste strighe, sti strigoni e sti cavalcanti i se incontrava sule crosere. I andava in giro de solito de matina bonora e verso el tramonto.

I *cavalcanti* i me ga sempre dito che iera omini bastansa grandi e grossi e che sula spala sinistra i gaveva disegnà un fero de caval. I iera come le strighe solo dela parte maschile. De solito i girava per le crosere e per i cimiteri per farne ciapà paura.

A Dignan i ciamava *strigoni* quei omi che i fasseva i segni quando che qulachedun se slogava la gamba o qualche animal ghe partoriva mal. I fasseva segni e crocete atorno el mal. I gaveva libri che parlava contro la ciesa.

Se te capitava qualche disgrassia la prima dona che vegniva a domandarte qualcossa xe quela che te ga fato del mal, perché i disi che co la te ga fato del mal la patissi a alora la te vien incontro a domandar un qualchecossa de ti, un toco de pan, un po' de sal. Quela volta no bisogna darghe. Quando che i vedeva che la casa iera stregada i andava a ciamar el *prete*; el prete vegniva e la imbenediva e insieme coi familiari el pregava. Mi iero una volta per caso presente là de uno: el prete pregava a tuta forsa el Padre Nostro e l'Ave Maria.

De picia imaginavao el *diavolo* un omo assai grande, con una coda picia, sempre nero, no so perché, nero de corpo e de viso normale come noi, bianco. Una persona che xe cativa e che la te vol del mal, altro che la ciama el diavolo, tuti chi che la pol se la poderia farte

del mal in quel momento! Le persone cative xe tuti diavoli.

I diseva che quando che la *civeta* canta sul teto de una casa, in pochi giorni qualchedun o de quela casa o del vicinato mori.

Insognarte con fruti fora stagion, con denti che casca xe un monito che te pol suceder qualcossa. Se ti te insogni coi cavei, i diseva che ti farà barufa; coi pessi, vol dir che ti farà ciacole coi vicini de casa; se ti te insogni coi morti, i te porta parenti vivi che te vien trovà in casa; se ti te insogni coi fioi mas'ci, i te porta bele notissie, bele novità; la femina portava disgrassia, sempre; se ti te insogni coi cavai, sarà qualche vitoria; con le scarpe, ti farà qualche viagio.

Mi gavevo sentì parlar de certi *ometi* che saltava sul fogoler e che i nasseva dele scintile del soco de legno che se meteva sul fogoler. Lori i alontanava la morte de la cusina.

La *Befana* i diseva che la vien xo per el camin e che la te meti la bacheta o biscotini e naransi nela calsa de lana che metevimo soto la napa del fogoler. Anche mi metevo la calsa de lana, fin tardi.

La *mora* invesse la pol vegnì dentro pe'l buso dela ciave. No bisognava dormì inschenada, perché la pol saltate sul peto e sofigate. Alora i diseva che ti te alsavi tuto scalmanà, sudà, perché ti combatevi con la mora. Bisognava ala svelta ciol un cortel e impirala sula porta, o la crose o qualche fero de caval ciapà presto, e poi la andava via. Fin che ti gavevi sto segno la andava via.

Nele campagne iera picoli lumi e i diseva che iera le anime dei *morti* che camina per le campagne de note. I disi anche che el 2 novembre i morti se alsava e i fasseva convegno in metà del cimitero, ciacole i fasseva."

3. Dicembre 1990; pensionato (calzolaio), anni 88:

"Co mi iero picio sta vecia, dunque parlo de 80 ani fa, anche più, anche 85 ani fa, e alora co mi iero picio e qualcossa me fasseva mal, mia mama me portava là de sta vecia oltre la strada, ti capissi, e sta vecia cioleva una cichera de quele de maiolica bianca e le pregava qualcossa, la se fasseva la crose e cole molete la ciogheva un quatro, cinque bronse e la le butava in sta aqua. Dopo la me dava che bevo. Son xèi diverse volte là. Iera modi de fa. Ste vecie fasseva ste robe par chetar sti fioi, par farli sanar."

4. Dicembre 1990; casalinga, anni 68:

"De ste robe se parlava ala sera sul fogoler, i ne diseva: "Quando che passè su ste crosere feve la crose, perché no se sa mai". Me nono me insegnava: "Quando che ve dà sospeto qualche persone, o fasseve la crose, o fassè i corni, o guardeghe la punta dele scarpe". E noi stavimo atente a tute queste robe. Quando che ti ga qualche sospeto de qualche persona che

no la te dà bon, ti meti la scova drio la porta.

La *strega* de picia me la imaginavo nera, desso no me fa gnente, tuta quela paura me xe passada; no bela, bruta certo. La gaveva quel de guardar bruto. La cercava qualcossa se la gaveva intension de far del mal, la cercava de gaver qualcossa de ti, ma sicome noi savevimo xà, su per giù, de una de l'altra se saveva già quala che iera, e alora no ghe davimo gnente, trovavimo le scuse, ma no ghe davimo. Tante volte la te fa anche per benevolensa, no solo perché la te vol mal. Una volta ghe ne iera più de desso, forse perché la gente iera più indrio de desso. Opur mi go inteso un tempo che i ga scongiurado ste robe in Italia, proprio che iera chi che ga scongiurà.

Mi go inteso tante volte dir che anche i *animai* gaveva questo potere de far del mal, opur de difender qualchedun che iera in pericolo. Per esempio mio papà una volta el andava fora con le muche. Su una crosera el ga visto diverse de queste, imaginassion forse, che le se bateva. Lui dise: "Ara qua, proprio pien de strighe. Qua le me rovina". Ma se vedi che la sua vaca gaveva quel poter e la se ga batù intanto ch'el se ga disfà de questa roba, la lo ga difeso.

I *cavalcanti* caminava con una picola forca in man, perché quando che sucedeva qualcossa i impirava la forca per tera e cussì i gaveva la forsa de poter difenderse. De aspeto i iera persone normali, come noi.

Iera anche omini che *segnava* quando che qualchedun cascava o gaveva una ritorta dele gambe. Mi me ricordo una volta, me go ritorto proprio la caviglia e alora el me ga fato andar sula cima dela scala e con la testa vegnir in xo. De xo me spetava qualchedun e me ga passà. Gaveva de passà o no, passà me ga.

Quando che una persona iera strigada i ghe disfava el malocio con segni, preghiere e aqua santa. I fasseva sempre el segno dela crose. Una volta la mia madregna la me ga portà con ela e desso, mi no so se xe vero che qualchedun ga dito che bela picia e mi tuto in un colpo son cascada per tera e i me ga messo sul divano, forsi anche sul fogoler. I ga dito che a sta picia, magari per benevolensa, i ghe ga fato del mal. Me ricordo che la me fasseva cossì atorno ala testa (cerchio) con le bronse che la gaveva messo in aqua. Sentivo solo quel zzz... che fa le bronse in aqua. Dopo son rivignuda. Desso, se xe vero o no xe vero...!

Un giorno, me ricordo che mio papà me contava, ste robe parlava per lo più i veci e noi fioi ierimo atenti, che iera una dona che gaveva el poter co la vedeva qualcossa, eco per esempio: passava uno che gaveva una mastela de aqua in testa e ela con la parola che la ga dito, la ghe ga fato butar par tera la mastela piena de aqua. Mi gavevo sei o sete ani, ma no me go mai dimenticà.

La *vigilia de San Giovani* iera tante robe. I fasseva con una vera, quante volte che la bate tanti sposi ti gaverà. I ragassi e le ragasse i sbateva el bianco del'ovo e i butava la neve in un bicier. Sta roba se formava e cussì i saveva cossa che farà el ragasso: se iera una barca sarà un marinaio. La vigilia i fasseva ancora i foghi e i brusava le streghe.

La *pesarola* iera una roba che te vegniva sora, ti te mancava el respiro, ti volevi parlar, ti volevi caminar, tuto questo no ti podevi. Proprio te ligava qua (sul petto), ti versevi la boca ma no ti podevi dir gnente. Mi me ricordo, una volta mio papà me ga dito: "Se te vien sto scherso, tiente un cortel soto el cussin e quando che ti senti serca de rivar in tempo -cric- con la punta del cortel sgrafà el muro". Una volta go fato sta roba, me ga passà. Una volta ghe go dito: "Sa cossa, mi ghe voio tanto ben, ma no la me staghi vegnì più in sono de note". Mi la gavevo sgrafada sul muro, poi no la xe più vegnuda. La te vien anche se la te vol ben. Ma desso no xe più ste robe, una volta sì.

Del *diavolo* no i me ga mai contà gnente. Del Signor, dela Madona e dei Angeli sì, ma del diavolo mai. E poi no go gn anca gavù mai paura. Mi gavevo forsi più paura dele strighe che del diavolo.

Del'*orco* mi gavevo invesse tanta paura. Mi lo vedevo alto, forse dieci metri, con un grande baston ch'el se pogiava. El ghe fasseva paura ai fioi. "Vara l'orco", i diseva, "Vara l'orco!". Mi me lo sognavo l'orco, no lo go mai visto, ma in sogno sì: grande, grande fia mia, che no posso dir.

Dela *civeta* se gaveva tanta paura, perché quando che la vegniva a cantar proprio sula casa, se diseva che sarà de sicuro qualche morto. Ga sucesso tante volte che la cantava e el giorno dopo ti sentivi che xe morti.

Mi i *sogni* me porta tanto. Quando che ti sogni la carne che la te xe proprio disgustosa, quela volta te porta malatia; aqua sporca te porta malatia.

Me sogno de note che vedo lontan, verso el mar, vedo ti capissi un vapor, el gaveva una luce che sempre più la se smorsava, più avanti ch'el caminava più la andava in meno. Una signora diseva: "Se quela luce saria un poco più forte no sucedessi niente". E la go vista fin che no la se ga spento. Ala matina ghe go contà ala mia parona che go fato sto sogno e che me ga fato impression. "Eh...", la me disi, "speremo che no sucedi niente". Ale undici e mesa go ciapà el telegrama che xe morto mio papà.

Me porta i sogni, me porta. Ansi, devo star atenta. Anche quando che mio fio gaveva l'incidente tuta la note iero agitada, no podevo dormir; fassevo una maia e no podevo andar avanti, sbagliavo i punti."

5. Dicembre 1990; casalinga, anni 81:

"Qualche dona ghe se diseva che la iera *strega*, ma vedendola la iera una persona normale, come noi. No la domandava mai niente perché, almeno quele che conossevo mi, iera de gente bastansa che stava ben, de contadini. Una volta ghe ne iera de più perché el mondo iera indrio, la gente iera più indrio.

I diseva che la vigilia de San Giovani, quando che iera una crosera, che la strada fasseva cussì e cussì (croce), quando che passava i cari de qua e de qua, i diseva che i va là a fa festa, a balà, streghe e anche strigoni. Mi no go mai visto.

Iera anche gente che saveva guarir le malatie. Mi me vigniva la *rissipilia,* me vigniva gonfio de mati sula ganassa. Adesso no se vedi più, tuto el mondo ga cambià. I me fasseva el segno, i diseva certe parole, ma no se saveva cossa, i pregava e la rissipilia calava. Qualchedun saveva anche tirà xo i *vermi.* Mi me ricordo che la moglie del dotor Sanvincenti la andava a farghe tirà xo i vermi da sta siora M. a sua fia. La diseva: "Vado mi drio de mio marì, basta che la me dormi de note". Ste porcherie de vermi i saliva sul stomigo e alora la ghe fracava qua, la scioglieva sto gropo de vermi, no so che diavolo che iera, però ghe passava e poi i dormiva.

Ai pici ghe se meteva una maieta roversa o una medaieta al colo per via dele *meravilie,* perché qualchedun no ghe fassi qualche meravilia. Se i ghe fava qualche meravilia ale vache, poi no le molava più el late.

El *prete* de G. iera bon de disfà. Tanti andava anche con la galina nera, i diseva, con sta galina o con qualcossa che portava adosso sta persona.

Iera una picia ghe gaveva tanto mal, portada in ospedal e i dotori ga dito che no la ga gnente, che per lori no la ga gnente. Un dotor, proprio un dotor, el ghe ga dito: "Varda, va là e là... ti vedarà che la ga qualche meravilia". Suo papà xe andà, e iera un omo che no so se el xe ancora vivo, e el ghe ga dito che se la passa la mesanote la sarà salva e si no, no xe rimedio, perché iera xa tardi. La ga passà la mesanote e la xe guarida.

Go inteso che i *cavalcanti* se bateva tanto con le streghe, specialmente la vigilia de San Giovani. De giorno i sarà sta anche normali, ma de note i andava torno, cossì i diseva.

El fradel de la mia amica el sentiva che la *pesarola* ghe andava per le scale de note e poi la ghe andava sora. Per dormir ghe vol metisse sempre de fianco, alora là la ghe stava sora e pareva che i more. Tante volte per combaterla i ciogheva una fiasca svoda e i la intapava. I la intapava col tapo ben strenta. Poi no i podeva andar, col rispeto parlando, né pissar e nanche qual'altro de grosso, de corpo. Ala matina vegniva una dona sula porta a domandarghe qualche cossa, insoma, che i ghe distapa la fiasca. No so se iera dona o omo, cossì i saveva chi che ga fato.

I disi che la *civeta* xe l'ucel del malaugurio. Una note i la senti qua in sofita, dentro, ma no la ga portà niente malaugurio.

Quando che se se *insogna* con la dona morta, xe tanti dispiasseri; l'omo no ghe ne porta, la dona sì. Ua bianca porta lagrime; fruti fora stagion porta ciacole sensa ragion. Una volta i dignanesi iera tanto superstissiosi.

Quando che ai fioi ghe cascava el dente ghe se diseva: "Dame qua el dente, lo metemo in una cichera". Alora se portava via el dente, i genitori o chi che iera, e poi i meteva i soldi e i fioi iera contenti. Poi ghe se diseva che el *massariol* ga portà i soldi.

Nele stale i diseva che iera le *fate.* Le fate iera de quele bele signorine, giovane.

La *Befana* passava de casa in casa e la butava xo per el camin a tuti quanti el carbon o biscoti. Ma iera le mame che meteva, a mio nipote ghe digo: " No sta gaver paura dela Befana, che xe la mama che te mete".

I diseva che iera el vecio Toni Patalocio ch'el ga ciapà una grande paura. El andava la matina bonora, almeno cossì go inteso, el andava in campagna e el ga visto, el dise: "Cossa xe una *procession*?". El andava bonora, bonora, no so a che ora. El ga visto che i gaveva el police che fasseva ciaro. Poi el xe andà a casa, el ga ciapà una paura grande, el gaveva i oci sporgenti.

Nona la dormiva sempre sul suo posto, una note la ga cambià posto, la xe vegnuda qua, de là che dormiva nono e la senti ch'el ghe dise: "Cossa ti son messa sul mio posto stasera!". No la xe andada più sul quel posto."

6. Dicembre 1990; commessa, anni 37:

"Mia suocera me ga dito che uno gaveva qualcossa soto l'ascella, come un pomo, e mal, mal, i lo ga portà del dotor e lui ghe ga dito: "Mi no posso far gnente, se voi podè trovar qualchedun, se no el mori". Poi i xe andadi de un omo, no so dove, e in quel momento che lui ghe ga fato, sta roba ghe se ga ritirà e tuto iera lisso come che niente saria sta. El se ga alsà e el xe andà avanti. Mia suocera ga dito che la ga visto come che ghe xe andà via.

Mi me ga tocà che la radio me sona da sola; go trovà dieci centimetri de aqua per tera in bagno e le spine tute sute. Però quel giorno dovevimo andà de una persona proprio per ste robe e, co son vegnuda de lui, el ga dito che sta persona che ne ga fato ste robe in casa la ne voleva fermar che no andemo de lui. A mia fia ghe xe sta fato che no la abi fortuna nela vita, ogni lavoro che la comincia che no la lo pol finir, in amor, in tuto insoma. De l'ultima che ierimo la ne ga dito che la xe sorpresa de vederla ancora viva, dopo tute ste robe che la gaveva la doveva xa èssi morta. Ste robe ne ga fato una che stava vicin de noi, adesso la xe morta e per questo no se pol far niente. A mi no la podeva farme perché iero più forte de ela, e alora la ga fato sui mii fioi. A mia fia ghe xe stada fata la crose su de ela e sta dona no ghe dà pase né giorno né note. Sta roba che no ga podù distrugerla, ghe ga butà fora in malatia.

Ste persone che me fa a mi del mal, come che i me ga dito, una xe morta e la ghe ga lassado a un'altra; le stava insieme, le iera come suocera e nuora. Certe persone che xe come strighe, lore le deve far del mal, le ga come un ordine e se no i pol far su un'altra persona, lore le devi far sula sua creatura. Questa vecia che xe morta la ga strangolà e murà la propria creatura in tel muro. Co la iera giovane la ga partorì sensa che nisun sapi e la ga murà sta creatura. La gaveva forsi quindici o sedici ani, perché dopo la se ga sposà e la gaveva anche fioi. Ela la gaveva come un ordine.

De mi xe vegnuda un giorno una dona a domandar roba per i fioi e la ga comincià a dirme che go questi e questi problemi, proprio tuto quel che gavevo. Adesso, mi no so se qualchedun ghe ga dito, mi no la go vista né prima né dopo mai, né a Dignan né in nissuna altra parte. La ga dito: "Mi te mostrerò che xe cussì". La ga brontolà qualcossa, la legeva

de un libro che la gaveva. Poi la me ga dito de portarghe una strassa de piati neta e un ovo fresco. Ela la ga brontolà qualcossa e mi no capivo niente perché la parlava una lingua che mi no capivo. La ga messo l'ovo nela strassa e niente altro. Poi la lo ga roto sensa tocà con le man e la ga dito: "Se xe el mal adesso ti vederà una piuma nera dentro, se no, no sarà niente". Mi go verto la strassa con le mie man e dentro del gialo del'ovo go visto una piuma nera, coi mii oci. E dentro l'ovo no pol èssi niente, ma sa che piuma che iera! cossì grande! (5 cm circa).

El picio no me dormiva dale dieci ale due de note per sei mesi, tuto l'inverno e la primavera. Poi, co se ga comincià a versi i barconi, una signora che stava vicin la lo ga sentì e la me ga domandà cossa che xe. La me ga dito: "Ciol un per de ciave, quele vecie de una volta con el buso, e metile soto el cussin, cossì che quela persona che ghe vien, no la possi più passà fora per el buso dele ciave". Mia mama gaveva messo un specio soto el letin de mia fia, co la iera picia, perché ghe vegniva anche a ela la *mora* e la ghe ciuciava i peti. Cossì quando che la vien che la scampi via, perché la se vedi in specio e la ciapa paura cossì bruta che la xe. La meteva anche due cortei in crose e spighi de aio soto el cussin."

7. Dicembre 1990; pensionato (macellaio), anni 58:

"Tanti te fa le *maravie* per gelosia, e tanti anche sensa voler, i ga la vista forte. Contro le maravie ti portavi i corni in scarsela o ti spudavi per tera. Iera bon far ste robe, perché cossì ti ieri sempre pronto.

Me nona me contava che me sorela più vecia la iera andada una volta là de Matio Vilan e là la ga trovà la vecia Galanta, e la ghe disi: "Maròussa, sta picia ghe vol più ben a ti che gnanca a so mare". Ga bastà, sta picia ga comincià a piansi, urlar, cambià colori, vegnì blu, e sta me nona subito la se ga ciapà e la xe andada del stroligo Fero. Pena vegnuda el ghe disi cussì e cussì, quasto te ga fato la vecia Galanta. Ma el saveva perché essendo in contrada el ga intuì che iera stada ela. El ga fato qualche segno e la picia xe andada a casa.

La mama de M. la xe stada portada in ospedal e là la se insognava con gati e cani, no la geveva pase. M. me ga domandado de menarlo là de quel che savevo mi co' la vespa, che iera l'unico meso de trasporto. El ga ciolto un pissigo de cavei. La de A. gavemo savù che so mama iera andada a casa con la crocerossa. Alora noi andemo su, là de sto vecio, de ani cieco, sempre sul soièr dela porta, sentà là e basta. Rivemo là, tuti el manda fora de casa, solo mi no. Sa perché? Nel '55, che mi iero forte malà quela volta, mia sorela ghe gaveva portà mii cavei. El me dise: "Mi te go salvà la vita a ti". Adesso salvado o no, qua son ancora. Riguardo M., mi son restà dentro perché iero curioso, M. qua e mi là. Sto vecio gaveva un libro come quei dei militari, grigio-verde, con la copertina de tela. El xe vegnù là, el ga ciolto sti cavei e con sto libro e la britola el ga fato tre giri torno la testa de lui. Ogni giro el sufiava. Dopo el partiva su per le scale, sensa stante, magari le scale iera bastansa piate, che gnanche mi che iero giovane no corevo come lui su. Co'l iera in alto ti sentivi ch'el bateva e el sufiava. El vien xo, e de novo tre volte. Dopo el se ga messo sentà, tuto sudà, stanco. Poi el ne ga contà che sua mama xe andada a casa con la crocerossa, ogi, ti

capissi. Là son restà impaperà, nissun de Dignan o de Pola xe vegnù su a avisarlo, poi el iera cieco e no'l se moveva. Alora sa, qualcossa devi èssi. Poi el ga dito che la sogna cani e gati, bestie simili e che uno ghe fa del mal sensa voler vissin de casa, rosso de cavei; sa chi che iera?, el vecio... Là mi son restà, iera impossibile, nissun prima de noi iera sta là, lu fora de casa no'l va e lu saveva xa tute ste robe. Poi el ne ga spiegà tante trapole, che el ga salvà mansi, gente, tantissime. Mi credevo e no credevo, però in sto tempo ch'el me ga dà la risposta davanti a noi, qualcossa devi èssi.

Lori no domanda soldi, ti ghe daghi quel che ti vol. El *stroligo* pol èssi tre volte el primogenito, el mas'cio. No la femina, solo el mas'cio. I gaveva i oci rossi, come riscaldai, e lagrimosi, pieni de lepi.

Qua de noi xe capità: gavevimo la porca de fruto e xe vegnù la Galanta, so marì e altri a ciol el porco per casa. Dopo do giorni la porca xe crepada. Me pare xe diventà mato. L'ano drio i xe vegnudi de novo, e mio pare ga dito: "Voi altri podè, voi Galanta fora, no vegnì dentro!". Poi la porca no xe più crepada.

Una volta el cucier de Sansa iera andà a Prodol e el gaveva quele carete col posapiede, e vegnindo xo del monte per andà sula strada principale, ga passà una vecia grande e magra che la lo ga vardà. Tuto un colpo i cavai casca in ginocion e lui casca in ginocion su sto moniga de piedistal. In quel capita do de lori e i ghe dise: "Cossa xe omo?". I ga tirà su i cavai e i ghe ga fato fa tre giri atorno la strada e i ghe dise: "Sicuro ga passà una vecia cussì, cussì...". Quela vecia ghe gaverà fato sensa voler, perché xe tanti che ga la vista forte.

El vecio Bogumè i ghe diseva Stroligo de soranome. Lui iera come tecnico agronomo, i ghe diseva Stroligo perché el gaveva tanta invension de sé stesso, anche riguardo le galine. De inverno, quando che mancava calcio, lui ghe fracava vetro e scorse de ovi. El fava ste robe qua e per questo i lo ciamava Stroligo. El iera anche più riservato, isolado e no el iera per compagnie.

El vecio Sancher i diseva ch'el iera stroligo perché el gaveva la cuda. Ma sa cossa che iera el fato, se vedi ch'el xe nato co'l doveva cressi ancora e ghe xe restà fora un toco de spina dorsal. El iera restà picioloto. Te par schersi ti, iera cussì, iera.

El Bieco iera anche stroligo e co iera i sui giorni el andava a combati.

Pino Calusi i diseva ch'el iera *cavalcante* e che co la paladora el taiava el tempo. Lu andava sula crosera fransesa, la che ti va per Valderegaldo, el se meteva in meso dela strada, cola paladura el fasseva sti segni, el pregava e el tempo s'ciopava. I se incontrava sula crosera fransesa, là de Valderegaldo, ma no i doveva né parlar né tocasse, perché se no i moriva, o uno o l'altro; i se tramutava in animai forsi.

Le maravie podeva disfarle anche i *preti* tramite preghiere, i bateva e i sufiava, ma i pregava.

Una volta ghe ne iera de più de ste robe perché i se sposava tra parenti per via dei porteri, dele tere. Cossì el sangue no se missiava e i fioi no iera normali. Anche ogi ghe ne xe, no come una volta forsi, ma fin che xe mondo ghe ne sarà sempre."

8. Dicembre 1990; pensionato (elettricista), anni 64:

In stala de mio papà xe vegnù un omo de Galisan e quando che el xe andà via la vaca no ga fato più el late. I ga parlà in paese che el deve andar a Galizan a dighe a quel omo solo: "Cossa ti ghe ga fato ala mia vaca?". Me pare xe andà e el ghe ga dito sta frase. Lui ghe ga risposto: "Niente, niente, va Chico, va a casa". Nanche vegnù a casa, mia mama iera xa là che la molzeva el late. Chissà se xe vero?"

9. Settembre 1993; casalinga, anni 71 (dal '47 residente a Trieste).

(intervista non registrata su audiocassetta) Mia figlia da piccola non cresceva, forse aveva l'occhio di qualche stregone. Non mangia formaggio da quando è nata, altrimenti vomita. Una volta ha mangiato del formaggio a sua insaputa (la zia le aveva dato dei ravioli cosparsi di formaggio) e dopo due minuti ha vomitato tutto.

Mia mamma una volta ha preso una ciocca di capelli della bambina ed è andata dallo *stregon*. Era un uomo vecchio, aveva circa 50 anni, abitava nella casa che sta alla fine della via che porta alla stazione ferroviaria, era di *Marsana* e forse lo chiamavano *Marsanis*. Lui prendeva tre braci e le metteva in una pattumiera e poi pregava e pregava. La mamma ritornava a casa e mi diceva: "*Ti vedi che no la piura più!*". È ritornata da lui altre tre o quattro volte, non voleva mai soldi.

La *puerpera* non usciva di casa per molto tempo, circa quindici giorni, finché non andava a prendere la benedizione dal prete. Quando camminava per strada dicevano che era strega. Veniva benedetta dal prete vicino alla fonte battesimale, con una candela accesa in mano. Le donne si guardavano bene dal stare vicino a quelle puerpere che non erano ancora andate a ricevere la benedizione.

A Dignano c'era la *butacarte*. Era detta la *stroliga*. Era gente mendicante e chiedevano soldi. Eravamo in tempo di guerra e la gente chiedeva se i propri cari fossero vivi o morti.

A Dignano si è sentito parlare molto della casa in Portarol, dove si diceva ci fossero gli spiriti. La gente andava a vedere, ma non succedeva mai niente, perché le cose accadevano solo all'imbrunire, quando in casa c'erano solo le persone di quella famiglia.

So di una signora che dice di avere dentro di lei un essere che le comanda dove andare e dove non andare. Lei continua a ripetere: "*No posso andar, lui no me lassa...*". È stata anche da alcuni esorcisti, ma continua ad avere questa fissazione. La gente la considera *malada de nervi*.

10. Novembre 1993; casalinga, anni 65:

"Le *strighe* xe persone che fa del mal, ma no le voleria povere; no se sa, se le vol o se no le vol. Me mama me diseva: "Ieso fia, quela fimena xe una strigona, faghe i corni co ti passi, meti la man in scarsela e faghe i corni".

Mi go portà tuta la vita, co se iera giovane, la camisa roversa. Poi no se portava più camisa, poi mitivi le mutande roverse; la calsa no ti podevi perché se conosseva, ma sempre una roba roversa. Anche i pici, apena nati, la camiseta roversa, la medaia benedeta sul peto o sule fasse, un sacusso con dentro robe tute benedete, erbe. Ti metevi in una strassa, ti formavi un picio sacusso, ti cusivi atorno e ti picavi col puntapeto sul peto.

Quando che una dona partoriva, per quindici giorni no l'andava fora de casa, poi la levatrice la compagnava a messa. Se doveva spetar là che xe el batesimo. Alora là vegniva el prete co' la stola, el ghe dava la benedission. La dona gaveva la candela in man, se la candela se distudava, el picio moriva. El prete meteva la stola sora el brasso dela dona e la compagnava sul altar dela Madona, la che se sposavimo, la Madona del Rosario, e là la benediva e poi ti spetavi la messa. Fin a quel giorno che sta dona no iera andada a messa, no ghe se prestava niente a nissun, perché una volta iera uso che se andava per le case a prestar le robe... no, fin che la dona no andava a messa no ghe se prestava niente, e fin che el picio no iera batesado no se meteva a sugar là de fora le fasse, le camisete e la roba del picio, per paura dele strigonerie. Le nostre vecie guardava tanto, tanto.
Me fra' co'l iera picio, el gaveva do ani e meso, no per dir, el iera bel, belissimo e ste fimene, sa, co se andava a spasso, mi co me mama e sto picinin, e alora una dona, che me dispiasi tanto no saver chi che xe questa, la ghe mete la man sula testa qua in meso: "Caro, che bel picio!". Da quel momento a ghe xe vegnù un mal de testa, el pianseva, ne fasseva pecà vedilo, de no saver cossa far. Alora me sio Benito ga dito: "Sei, sei, un omo ca xi con mi (al lavoro) el disfa ste robe". Poi, pian pian, no se gavemo gnanche acorto, ghe xe sparì.

Quando che se andava de sti *strigoni*, ciamemoli cussì, a ghe voleva portaghe de questa persona malada tre pissigheti de cavei, taiadi uno in meso ala testa, uno de sa e uno de là, e luri con robe, fogo, no so mei chi che i fava, no se vedi ste robe che fa lori, i te manda a casa. Poi ti vedi sta persona o sto picio migliora.

A Dignan iera la Beata, che la iera dela Boemia, la se ciamava Beatrice. Tute le giovane andava là a stroligasse, forsi per saver se le gaverà qualche moroso. Le mame che gaveva qualchedun in guera andava la de ste strighe che le butava le carte, mi no iero mai, mi no me ocuro, grassie a Dio, e alora cussì, le ghe diseva el xe vivo o el xe morto, el vegnerà, el tornerà... A iera P., per esempio, suo fradel de suo marì, ghe xe vegnù ch'el xe disperso in mar, cascà. Poi la se ga anca insognà ch'el ghe ga dito: "Mama, se no iera sto buso, iero ancora vivo". Ma ela sempre la gaveva in testa che sto so fio xe vivo, perché el iera marinaio, el sarò cascà in mar, mai savisto niente.

Iera poi Martin Massan. Ogni volta che iera una roba o ghe pareva che iera robe de

stregoneria, i andava de Martin. Se i gaveva la *rissipilia* i vegniva de me nona Baiola a segnasse, e anche chi che gaveva i vermi; ela la tirava xo i *vermi*. Noi ghe disevimo, mi e mie cugine, che la ne impari. "No, no, mi no ve imparo!", la ne diseva. Perché sa, come una volta, povere, le andava a far questi segni dela rissipilia e de sti vermi, le ghe dava qualche soldin e iera una famiglia sa, che no ghe dava mai niente e la gaveva spesso bisogno de questa roba che mia nona ghe fasseva e alora la se rabiava: "Uh, no la me iò dà niente. No fie, no ste andà a lavorà per no ciapà niente!". No la ga vossù insegnarne. Solo sta parola me ricordo: "Segno a te, o mal oriondo, dal Redentor del mondo". Col oio e aio in una cichereta, la tociava el police e la segnava, la segnava la pansa, la girava atorno, de sà e de là.

Co iero mi picia i me ga dito persin che dovevo èssi morta. Mal, mal, sempre mal; sta mia mama no saveva cossa fa e sto omo, che lo conosseva sto mio sio Benito, ghe ga dito, perché tute le volte no se rivava in tempo, qualchedun moriva, el ghe ga dito ch'el giorno del'Epifania dovevo èssi morta, sula tomba. La gente fasseva meravia perché iero grande a sproposito de altri, iero in classe e parevo la maestra de gran grande, e tuto una meravia. La gente no voleria miga far, ma le te fa le meravie. Le meravie che ghe fasso mi ala gente no ghe vien questa roba, altri no se acorsi de far del mal.

Mi gavevo due cugine gemele, le ciuciava dala mama, una dona che stava là vicin de lore la xe andada in casa, la ghe ga dito cossì qualche parola: "Ma le magna ste picie!". No le ga vossù più magnà, la iera come mata sta mia sia e alora la ga fato la sfaciata e la xe andà a ciamar sta dona: "Adio, siora mia, ma la varda, mi no ghe voio dir che la le ga strigà...". La se ga scusà in certe parole, poi le ga scominsià a magnà.

Anche una giovane de venti ani, morta del '40, se ga dito che una fimena cossì ghe ga fato: mal e mal, e morta.

Mio papà co iera giovane el se ga trovà in bosco e el xe andà fin a Trieste a caminando. Iera vegnù come una sionera, che xe una grande rufolada de vento, che porta anche via le persone e le cala xo sensa faghe mal. Lui ga dito ch'el xe andà caminando. I genitori xe andadi in cerca e poi i carabinieri lo ga trovà e lo ga fato vegnì a casa. Un'altra volta ghe iera anche vegnù cossì. Mio santolo Mario ch'el viva la seraia (bosco di roveri) tacada insieme, el ga visto che sto mio papà fa certi schersi che no iera forsi normali e cossì el ghe ga voltà la giacheta roversa, ghe la ga messa indosso e ghe ga passà dòuto. Mio papà gaveva sempre una calsa roversa, una drita e una roversa.

Qualchedun gnanca per sogno no le te ciama a vedi le bestie, perché par che ti ghe le strighi. Mi anche adesso me ga dito una dona che vado a vedighe, ma no no no, mi no ie l'ocio che strighi gnente, ma quel che xe toio, xe toio.

Sule *crosere* se deve farse la crose, i nostri veci sempre se la fasseva.

Mia mama, quando che ghe disevo: "Quanti ovi che te xe nato ogi!", la me rispondeva: "No se dèi gnente tanti, tanti... al pìoun!". Vol dì tanti, ma no dir el numaro, no sta me dir, no sta me fa sta meravia.

El *prete* no vol saverghene de ste robe. Lori te dava una benedission. "Chi che va in ciesa no devi credi a ste robe", el te diseva. Iera qualchedun che forsi anche disfava, ma lui el te diseva: "Se lei è venuta per stregoneria, non le faccio. Se mi dice una benedizione, allora sì".Però el te domandava un indumento o la fotografia de questa persona malada, e alora voleva dir (iezo, no sta fate sentir sta roba) ch'el disfava.

Mia fia la viva el mal gialo e son andada del prete de G. El me ga dito che la guarirà sensaltro, che la deve magnà solo quel oio là. El me ga domandà se gavevo una roba de mia fia, in scarsela gavivi la fotografia, perché a go nel portafoglio la mia gente... e tuto cussì...

La *vigilia de San Giovani*, el 23 giugno, se fa el fogo per brusà le strighe. In ogni via i ne fasseva uno: in nostra contrada sul peton, in S. Giacomo, sul piasal de ciesa, sul S. Roco, sul S. Nicolò, sul Pian, sule Sente, là de la Piasa...

A la matina el giorno de S. Giovani, el primo omo che t'incontravi, quando che ti gaverà el moroso, el gaverà el nome de quela persona che ti ga incontrà.

Metevimo tre fasoi soto el cussin: uno intiero, uno spelà meso, uno spelà tuto. Ti ti li ciapavi in man ala matina e quel che ti ciapavi, cossì sarà el moroso: quel pien iera rico, quel meso iera meso e meso, quel nudo iera un povero.

La *pesarola* a fa xèi via el late ale fimene. Secondo mi la pesarola xe come un usel che svola. "Ieso, sta note gavevo la pesarola!", adesso mi no so cossa che xe sta roba.

La *civeta* co canta ciama morti. "Sta note go sentù la civeta, a me more qualchedun".

Co ti te *insogni* con l'ua bianca xe lagrime; ua nera, o vin, xe alegria; coi ovi xe ciacole; scarpe xe viagio; fiori vol dir che mori angioleti, pici, creature.

Quando che passa un *gato nero*, ch'el traversa la strada, a no xe bon, ma no so cossa che porta. Che ti voi fa, prego un'Ave Maria.

Questa mia sia che me ga dà la casa, sempre co rivavo in cimitero basavo la foto. Questa sia sarà trenta ani che la more, e un giorno no la go basada, forsi co son rivada a casa me go anche acorto, e de note me go insognà che la me ga ciapà e la me ga basà... però i disi che quando che i morti te basa no xe bon."

11. Aprile 1994; casalinga, anni 80:

"I diseva che esisti le *strighe*. Se diseva: "Sta atenta che la xe striga, che la te fa la strigarì". La te varda con l'ocio tresso, per traverso. Le strighe xe più ansiane, anche sposade, done normali; quando che le te varda con l'ocio storto le te striga. No le andava in ciesa, perché lore le fava più del mal che del ben.

I se imaginava che una iera striga. Una diseva cussì e alora tute le credeva che quela iera striga, magari nanche no la iera, magari no le andava d'acordo tra done. Co ti le incontravi se fasseva i corni in scarsela.

Poi i andava de quel che *disfava*. El ciogheva un bicier de aqua, el meteva tre bronse dentro. Se le andava a fondo la strigarì la iera fata, se le iera de sora voleva dir che no iera

vero. Una volta son andada per mio fio, el iera picio, in fasse; le done me diseva ch'el xe strigà e lo go portà là de quel che disfava, ma via de qua, no a Dignan.

A Dignan iera Martin che disfava, là de la stassion: el pregava, el fasseva le croci e poi andava meio. Iera ancora Buzeto che fasseva qualche segno se iera qualche strigoneria.

In Portarol una sia morta de la Nanda la ghe fasseva de tuti i dispeti. Questa sua sia tanto la la odiava. Se iera picà un quadro la lo tirava xo, e se iera el suo quadro el andava subito al suo posto, invese i altri quadri no. Suo papà el gaveva un orto e co el stava sentà, no la iera tanto in pase con questo suo papà, sempre la ghe molava sassi, mai la lo ciapava. La gaveva la sesta dela roba e la roba andava fora de posto, i no vedeva ela, ma la roba andava fora posto. Poi la fasseva la minestra e la voleva meti le luganighe, a no ocoreva che la vadi a ciole, le iera in pignata. Iera vero, vero. El prete ghe gaveva dito de meti un bicier de aqua santa e cossì no la ghe andava più vicin a sto vecio. Ela ghe diseva: "Buta via quel'aqua che ti ga sul sgabel e poi vegno drento, se no, no vegno drento". Sta roba iera proprio vera. E quante done che andava a vedi. Tuti vedeva ste robe, anche el prete iera andà, mi no son andada mai perché gavevo paura, iero ragassa.

La puerpera no andava fora dela porta per un mese quasi, venti giorni metemo. Iera l'usansa che no la vegni fora prima de andà a messa con la levatrice. Co xe rivà i drusi ga passà tuto, vegnù lori tuto ga finì.

Ai fioi i ghe meteva qualche roba roversa, el comiseto, o una medaia benedeta.

Nele Sente stava la *stroliga* che la butava le carte e la indovinava se ti gaverà sto moroso. Mi no son mai andada, mi go paura. Le ragasse andava per sti morosi, le andava site, no le se fasseva sentì dei altri, le andava la sera perciò che no le vede. Le pagava anche. Tuto se pagava. Se pagava anche per faghe el malocio a una persona.

Iera un omo ansian che ga passà tre *crosere* e dopo ghe butava mal. Forsi el gaveva sta roba in testa e poi el se ga impicà. Mi iero ancora ragassa. Ghe vol fasse la crose co se passa una crosera.

La *vigilia de San Giovani* se brusa le streghe, se fasseva i foghi grandi. In ogni contrada se fasseva el fogo; de sera tuti portava una fassina e se fasseva sto fogo. I ragassi saltava oltre sto fogo e qualchedun anche se scotava.

Co ti fa rabià i fioi, i te disi: "Ma ti son rabiada, mama, ogi. Cossa ti ga visto *l'orco*?". Mi no ghe contavo mai ai fioi de l'orco, perché dopo i gaveva paura.

La *pesarola*: ti magnavi tropo de sera e co ti stavi in fianco no te fasseva niente, co ti stavi drita ti gavevi come un peso sul stomigo. Tante volte gavevo sta roba e poi ghe contavo ai altri. "Ti varè avù la pesarola", i me diseva. Dopo te andava via."

12. Aprile 1994; casalinga, anni 67:

"A Dignan iera uno che iera veramente *strigon*. Mi quando che iero ragassa, co passavo per strada, el tirava la man indrio e el fasseva finta che no la ga. Mi iero cariga de paura. Una sua fia stava tanto mal e la xe andada a Pisin, dove che iera un stroligo ch'el fava del ben. Sto qua ghe disi: "Cossa se vegnudi qua de noi, che a Dignan gavè uno che go imparà de lui!". El stava nele Sente.

Iera la *tirassegni* sul Pian. La ghe ga dito a sua nipote che fin che la xe viva ela, questa sua nipote no gaverà fioi; la ne gaveva uno e la lo ga fato morir. Dopo che la xe morta la ga fato un fio. El picio che xe morto el gaveva i peti grossi, iera la *pesarola* che ghe ciuciava.

Questa vecia, a chi che gaveva le armente e no ghe vegniva late, la ghe diseva: "Adesso la vadi a casa e la vadi a molser". Poi la andava a molsi, da bon!

La mama dela N. la saveva *tirà xo i vermi* dei fioi; la gaveva el segno, qualchedun ghe lo gaveva dà. La gente de prima dava el segno, se passava veci sora veci. La vecia Pierassa, bastava che ghe digo el nome dela picia. Andavo a casa, la picia gaveva la febre, la gaveva i vermi e poi ghe passava. No la ghe ga dà quel segno via, me par.

Ale strighe che passava per strada i ghe diseva ti ti me ga fato del mal e i ghe taiava i vestiti, più fora nei paesi. Ghe se fasseva i corni.

Le persone strigade le stava mal, le butava fora.

Per lo più i *animai* iera strigadi. Le armente no le magnava e no le beveva; i ciamava qualchedun e se i podeva far col segno i fasseva col segno, anche sui porchi. I fasseva qualche crose, brusar le bronse, con l'aquavita; se meteva le bronse ne l'aqua santa e se le andava xo iera fato.

Nele stale se meteva el crocefisso, se imbenediva con l'aqua santa opur i ghe dava de magnar ale bestie la roba benedeta che se portava in ciesa. Ognidun fasseva un masso de fiori e el giorno del Corpus Domini lo meteva per tera, se imbenediva e poi ghe se dava de magnar sta roba benedeta.

Ai fioi perciò che le strighe no li strighi ghe se meteva qualcossa riversa. Se passava qualchedun che guardava con l'ocio de bruto i diseva de faghe i corni.

Se se sbaglia el Credo del batesimo, alora se vedi la *procession*. Per esempio, uno caminava sula strada de Dignan verso Galesan; se vedi che el santolo no iera bon de dighe el Credo, se vedi che a casa i gaveva fato comedie con una sorela, e alora el ga visto sua mama, che la iera xa morta, la ghe ga messo la man freda sora del braso e la ghe ga dito: "Varda, Andrea, co ti vegni a casa dighe a tua sorela che no la staghi rabiarse con papà, no la devi far ste robe, no la devi dirghe ste robe. Dighe ala Pina che no la staghi bestemià suo

papà, perché no voio che la bestemi più. Se ti vol vedime ancora no ti devi contarghe niente a nisun". Lui carigo de paura ch'el iera, el xe ciapà e el xe andà a casa, poi el ghe gaveva contà. Solo lui podeva veder, i altri no. Tuto perché el santolo gaveva sbaglià el Credo. E no se devi nanche voltarse co se porta el picio in brasse.

La dona che ga partorì no la podeva andar fora de la porta per quaranta giorni, fin che no la andava a messa, sul'altar a cior la benedission. E la picia no la podeva andà fora fin che no la iera batesada.

Se qualchedun de ocio bruto ghe voleva tirà via el late, el podeva facile. E poi no la gaveva più el late e no ghe vegniva più. Questa ghe gaveva fato, magari sensa acorgerse.

Le strighe le pol far andà via el *tempo bruto*, come anche falo vegnir. Se devi dir qualche parole per falo andà via, ma no so le parole.

Quando che mori qualchedun se devi coversi i speci. El *morto* sta sempre drito verso la porta; ghe se meti una coroncina nele man, un fassoleto in scarsela, per serarghe la boca ghe se liga un fassoleto atorno el vizo e se lo lassa dentro; poi el baston , el capel, el suo desiderio.

Se *sogna* anche che se parla coi morti. Co se sogna no se devi guardar la finestra, altrimenti el sogno se dimentica. L'altra note me go sognà con sangue, i disi che porta malatia; se xe el morto, porta vivi.

Mia sorela la ga una fissassion: qualchedun ghe parla nele recie e poi ela anche ghe risponde. Mia sorela xe malada de nervi. La ga sta fissassion che xe sempre un omo che ghe fa tuti i dolori che la ga; la disi che presto xe un omo, presto xe un altro, no la xe stabile. Ela la ga perso tanto sangue, se vedi, co la iera giovane. La ga provà andà dal'esorcista in Italia e no ghe ga iutà. Anche dei preti la xe andada, i ghe ga fato la benedission e basta. A Galisan iera el prete che fasseva ste robe. Anche mi son andada per mia sorela, el ga dito che la xe malada de nervi. So che xe andadi tanti là de lui.

La *civeta* la go sentuda e veramente la xe morta quala vicin de mi. Quando che la te vien sula tua casa, la te vien in aviso e more qualchedun vicin. Difati xe vero. Me ga sucesso proprio a mi: xe dieci ani che la civeta ga cantà de sera e la matina go sentù che la A. xe morta.

Maria F., quando che a casa sua ghe cantava una *galina*, la me ga dito che la porta morti. La ga massà la galina, ma dopo ga cantà un'altra galina e dopo la xe stada morta ela.

Anche go osservà che quando che xe morta mia cugina Eta, una galina proprio ghe cocodava. Lori no se ga inacorto, ma mi me ricordavo sempre de quela che xe morta dopo che la galina ga fato cossì. La galina la canta come un gal, de giorno, anche a mesogiorno se ti vol; poi bisogna massale ste galine, ma se xe el destin te vien ancora avanti."

13. Aprile 1994; casalinga, anni 68:

"Mia mama sempre la me contava che suo papà el fasseva el pastor. Un giorno el iera fora ch'el pascolava le pegore e tuto un colpo ghe xe vegnù come un lampo, una roba bianca davanti. El se ga girà la bareta sul de drio, fato el segno dela crose e ghe ga sparì sta roba.

Sempre mia mama la diseva che capita, forsi in quela volta ghe capitava de più, forsi ghe sucedi de più ai credenti.

Me ricordo de sto *malocio*, che se dise: "Vara quela ghe ga fato cussì e cussì...". Quando che le pensava che una ghe ga fato, le andava de un'altra, perché iera anche quele che disfava, e questa ghe diseva: "Sì, quel te ga fato". Però senpre i diseva che chi sa fa, sa anche disfà.

Mio papà iera anche lui malado e gavemo cercà dei dotori, de qua e de là. Dopo una signora me dise de andar là de una signora a Galisan. Son andada de sta signora, la abitava vicin del cimitero. Ghe go spiegà de mio papà e la me ga dito de portarghe qualcossa de suo e che la me saverà dir. Lore, per far sta ricerca, le fasseva el martedì e el venerdì. Quando che son tornada la me ga dito che mio papà no gaveva niente de questo malocio. La ga fato tuto sola. Mi ghe go dito: "Mama mia, signora, come la fa lei a saver ste robe?". La me ga risposto: "La vol che ghe mostro?", e la me ga dito che ghe meto el mio piede sul suo e la man cussì che la toco. No, no, per carità, no voio saver mi de ste robe.

A Dignan iera una signora che stava vicin de le scuole, i la ciamava la Beata, ma la iera più come chiromante. Però la iera bastansa vecia che ti gaveria dito: ma cossa la sa sta dona qua? Invesse tante andava là de ela.

Quando che qualchedun se fasseva mal i ghe diseva de andà de quel che te farà i segni. El ghe fasseva un segno, però sempre con la crose, sempre pregando.

La S. la la gaveva tanto con una dona. Ela co la la vedeva ghe fasseva sicuro i corni in scarsela. La diseva: "Co mi ghe passo davanti, aiuto!". Ela se la podeva schivarla, la la schivava.

Anche le *bestie*, i animai. Tanti ghe andava de mal co i gaveva la vaca. Ste vache se le iera plene, se le spetava sto videlin, se ghe andava mal i diseva: "Quel me la ga fata". I gaveva sempre paura. El paron saveva chi che ghe la ga fata.

Iera una signora, la stava in S. Roco, la portava el pan in forno a S. Giacomo, la gaveva sto nipotin per man e una dona ghe dise: "Vara qua che bel picio, de chi el xe?". La ghe dise: "Xe me nevodo, de mio fio Menego". Andada in forno, anche tornada a casa. Da quel giorno sto picio no ghe fasseva più pissini. La lo ga portà dal dotor, de qua, de là, e niente, sto picio no el podeva far. Poi sta Lussieta se ga ricordà de quela che ghe ga dito che la ga un bel nevodo. E proprio la xe andada de sta signora e la ghe ga dito: "Ma ti sèi che da quel dèi sto picio no fa più pissini!". "Ma va, va, chi ti te miti in cavo", ghe disi sta qua. Difati andada a casa el picio ga fato.

Anche mi co me fia iera picia, la iera cussì bela vederla, rissa, e tante co se andava fora le diseva: "Ma cara, che bela sta picia!". Qulachedun me diseva de farghe i corni in scarsela che no le ghe fassi qualcossa. Iera sempre sta fissassion, adesso xe passado. Mi ghe metevo anche la camiseta roversa, mia mama me gaveva dito de metighela, perché no se sa mai. Poi le ghe meteva sula camiseta una medaieta dela Madona o de qulache santa che le gaveva più in devossion, mi no ghe metevo perché no andavimo in ciesa.

Anche adesso co ti ghe disi a qualchedun più vecio ch'el ga qualcossa roverso, el te rispondi: "E ben, cussì le strighe no me striga!".

Mi penso che le ghe *tramandi* a qualchedun, magari a qualche nipote. Iera una che stava in S. Roco vicin de mi, la gaveva la mia stessa età, e fin a tardi no go savù che anche ela la saveva disfà. Mi son restada. E chi ghe ga insegnà a ela? Ghe ga insegnà qualchedun, ma no la mama.

Quando che iera *maltempo* de noi in S. Roco le meteva un baro de erbe benedete in un cadin vecio, dove che fasseva una crosera. Iera erbe benedete del Corpus Domini, iera l'Erba de la Madona e tute le erbe. Noi tegnivimo picado in cantina sempre sto baro. Alora le meteva sto cadin in mezo dela crosera e le brusava, che fumi e che manda via el maltempo.

La *vigilia de San Giovani* se fasseva el fogo de S. Giovani. Se brusava solo legni, fassine. Se andava per le contrade a vedi chi che lo gaveva più grande. No go mai sentù che con sto fogo i brusava le streghe.

Semo cugine con sta Veneranda. Ani indrio parlavimo de quel che ghe sucedeva. La me contava sempre. Ela la trovava i quadri dei sui antenati voltadi. Questa che ghe fasseva ste robe iera sua sia, cognada de sua mama. Lore adiritura la la sentiva che la caminava, che la vien, dopo come che la va via. La andava a veder in camera e iera sicuro el segno, la ghe gaveva fato sicuro qualcossa. De tuti i dispeti imaginabili la ghe fasseva. La gente de Dignan saveva ste robe. Anche mia mama co la parlava cussì, mi ghe disevo: "Ma cossa, xe vero, no che no xe vero!". E ela me rispondeva: "Vero, vero iera". No la ghe vigniva in cusina, ma in camera la trovava sicuro qualche dispeto.

La *pesarola* i diseva che ti la senti come che la vien su per le scale. Cussì che i dormiva la ghe andava sul peto e i no podeva nanche respirar.

Mio papà co el iera giovane ghe xe *morto* un primo cugin, che i iera proprio amici. El xe morto de tubercolosi perché in quela volta no iera medicine. El saveva, povero, ch'el morirà. Mio papà ghe gaveva dito: "Quando che ti morirà vien saverme dir come se sta de là". El ga dito mio papà che el ghe xe vegnù in sogno e ch'el ghe ga dito: "Alora, come se sta de là?", e questo mio cugin ghe ga risposto che chi che sta ben de qua, sta ben anche de là."

14. Aprile 1994; pensionato (operaio), anni 56:

"I contava più che altro ste robe per spaurà la gente, perché la gente, voia o no voia, xe suscetibile. Xe de quei che no credi, però xe anche tanti de quei che credi. Xe un ramo tropo pericoloso. Lori se basa sul fato che la persona ga el diavolo in corpo; i disi che con la fede, pregando, sta roba va via.

Me sia Margherita, una volta, ghe stava mal la vaca, no la voleva in nissun modo magnar e la se ga calà par tera. Ela la credeva in ste robe qua e la ga ciamà uno de fora, no so de dove. El xe vegnù in stala, me sia la ga mandada fora. Quando ch'el xe vegnù fora, cossa ch'el ga combinà mi no go idea, el ghe ga dito che dentro iera un ocio malefico e che a mesogiorno sta vaca se alserà su. E sta vaca a mesogiorno se alsa su. Adesso, se xe el caso, se el ghe ga dà qualche medicina, se xe sta cossa che xe sta, mi no go idea, fato sta che sta vaca se ga alsà su.

Iera uno che lavorava con mi, el iera de Barbana. Quando che uno el menava la vaca soto el toro, se lui la incontrava per strada, el iera tanto onesto de dighe: "No sta portarla ogi, va doman che mi no te vedo, perché se no ogi no la te resta". Lui el ameteva de gaver el malocio.

Qualche forsa maledeta, qualche corente, qualcossa influissi.

Adesso xe uno de K. che pol disfar, aiutar se qualchedun te ga fato el malocio. El mio capo ga una fia che de picia la portava i ociai. Lui ga sentì de questo omo e el ga provà andà là, se vedi che sto omo xe un po' suscetibile. Sto omo de K. pol far qualcossa solo se la persona no xe operada. Perché esisti i quatro poli magnetici del mondo, savendo concentrar anche el quinto polo del'astrosfera nel posto giusto dela malatia, se pol far qualcossa. Fato sta che sta mula quando che la xe vegnuda a casa i ociai no ghe serviva più. Discutendo de sta roba, se xe la concentrassion del quinto polo, se xe la suscetibilità dela persona... Qualcossa lo stesso mi credo che doveria èssi.

Mi gavevo un specio vecio. Mi no me ricordo come che lo go roto. I disi che quando che se rompe el specio che va tanto storto. E proprio go dito che volerò vedi se me capiterà qualcossa, perché mi iero calmo e el specio se ga roto maledetamente. Iera problemi col trator, con l'auto, con la machina de lavar, iera una montagna de problemi tuti in un colpo. Mi no xe che me fassevo afano e che alora per questo me se rompiva el trator o altro. Capitava, sensa nissun afano. E tuti problemi grossi. E adesso, ti credi o no ti credi, i me diseva e me ga capità.

La gente più indrio che la xe, più la credi, più la xe superstissiosa. Adesso xe sempre meno. No xe più quel odio personal, quela rabia familiare come una volta. Ga cambià gente. Una volta i se conosseva uno con l'altro e iera gelosie. La generassion prima de noi, iera i veci che fasseva le copie. I se sposava per via dele campagne, i familiari ghe sceglieva la morosa, el mulo magari no voleva, el sposava un'altra e alora qual'altra se ofendeva e la ghe fasseva che no'l possi gaver fioi. Per lo più per i paesi fora de Dignan i fasseva per i matrimoni."

"Che xe *strighe*, che le ghe vol mal, che le fa sto malocio e che qualchedun de altri pol cavatelo via, sta roba so che xe, che iera e che sarà sempre.

Ghe ga capità anche a mia mama. Xe vegnuda una mia santola de l'Italia perché suo fio el gaveva una morosa de l'Inghiltera e sta morosa lo ga lassado, però lui no'l podeva andà più con le done. Sta mia santola ga savù che a Dignan xe una brava *stroliga*; noi savevimo de ela perché gavevimo el porco che no magnava e la iera vegnuda e la gaveva dito che iera el malocio. Sta mia mama la xe andada là de sta stroliga e la ghe ga dito cussì, cussì de sto fio. La ghe ga dito de mandarghe una roba intima e mia santola ghe ga mandà proprio un per de mutande in un paco. La le gaveva messe nela fodra de una giaca perché nissun vedi. Mia mama ghe ga portado ala stroliga ste mutande e de quela volta lui xe andà via, in Australia, el se ga sposado, el ga gavù tre fioi. Ghe xe andà ben. Mi gaverò gavù quindici ani forsi, co iera sta roba.

La gente andava de sti *strolighi* e lori ghe dava de picarse al colo o de tegnir soto el cussin un sacheto con erbe o altro. Iera una che la iera incinta, la gaveva de partorir e sempre la butava fora, tanto mal mesi e mesi. La xe andada de un stroligo a Marsana e questo ghe ga dà de meti soto el cussin una roba e de quela volta la xe sta ben. El ghe ga dito che la ga uno de vicin ch'el ghe fa ste robe.

Le done le pol perder el *late*. Lore le sospeta de chi che xe andado in casa de poco e le va in casa de sta dona. Me ricordo che la D. ne contava che la gaveva perso el late e sua mama iera andada de sta dona (la se imaginava che iera ela) a dirghe che la vardi de faghe vegnì sto late. Mai fasse vedi alatar davanti al'altra gente, se xe possibile. Qualchedun nanche no voleria fate, le ga la forsa nei oci che te pol fate perdi el late. Ai pici i ghe meteva el primo comisseto riverso.

Mia mama la gaveva un porco che no voleva magnar, el ga cascà xo. La stroliga la lo ga vardà, la ghe ga dito qualcossa e ghe iera andà ben. Nele stale, quando che vegniva un estraneo, ti sentivi 'bona sorte', no ti sentivi 'bon giorno'. No se ciamava gente estranea a vedi le bestie, sopratuto i porchi e le vache.

Se ti incontri el *gato nero* per strada porta mal, o se ti incontri un *prete* de prima matina.

Co iero picia i me contava del'*omo nero*. Ai fioi i ghe diseva: "Sta bon, magna, se no vien el omo nero!".

Co ierimo el rosario de Tonin, la P. ga dito: "Proprio ieri sera, ma come che cantava la *civeta*!". E proprio el giorno drio iera morto sto Tonin. Ancora la gente co senti la civeta dise che sicuro more qualchedun. Una volta se sentiva più spesso. Capita anche ani e ani che no ti senti niente e poi de estate qualche volta ti la senti.

Una nostra amica ghe xe morta la mama, la iera assai tacada a questa sua mama. Un giorno son andada a trovarla e apena che la me vede la me dise: "Ve conteremo una roba, una novità". Dopo la ne conta che tramite un'amica de quele che ciama i morti la ga comincià a scriverse con sua mama, perché la se sentiva sempre qualcossa vicin de ela, la sentiva come che sua mama la la caressava. Cossì la ga comincià a scriverghe e sua mama de tuto la ghe contava, robe che xe xa capitade. Sta mia amica la tegniva la matita in man e sta matita la cominciava a scriver da sola.

Dopo magnar la me disi se voio che la ciami mio papà. Mi gavevo un po' paura. La me ga dà la matita in man e sta carta, e mi go comincià a scrivi, mi no savevo né cossa che scrivo, né come che scrivo. Mi tegnivo la matita in man e la matita me caminava sola e la me scriveva: *Fia mia,* proprio scrito come che scriveva mio papà ch'el fasseva le letere grande, *te voio ben e te semo sempre vicin* e *te passo mama.* Mio papà me ga passà mia mama e de novo preciso: *Fia mia, te voio ben e te semo sempre vicin.* E poi basta, mi no go scrito più, mi no ciamo morti né nissun.

Sta mia amica la li senti anche parlar. La ga comincià anche a scriver un album, due. Xe vegnudi anche professori a controlar, però dopo i ga visto che se no ti son forte te vien gente per farte del mal anche de là. Xe gente che se meti fra meso. Anche a mi una medium me ga consiglià de no fa più. Anche la fia podeva, el genero e el papà no. Mio marì no ga gnanche provà. Poesie i ghe fasseva scriver. La mama de sta mia amica ghe ga dito che de là no xe l'inferno, no xe el fogo; solo una che fa del ben de qua sta più ben anche de là, una che ga fato del mal no ga mai pase, xe un'anima in pena. Come ti son inquieta de qua, cussì anche de là.

Sta roba so perché go provado mi. Dopo la ga dito, sta morta, che quando vado in viagio me protegi mio papà. A mio marì la ga dito che lo protegi la prima moglie, essendo prima de questa vita forsi sposado. Xe come un'anima che va in un altro corpo. Un'anima medesima pol gaver due o tre vite, perché i disi che ste anime che ga vivesto poco le torna in altri corpi.

Una volta i diseva che i morti vien a tirarte le gambe. Se ti cioghevi la seconda moglie, la prima iera gelosa e la vegniva a tirarte le gambe. O chi che vol farte del mal per spaurarte."

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, Coana, 1975.

AA.VV., *Fiabe e leggende del mio luogo natio*, Scuola Elementare di Dignano, 1981.

AA.VV., "Processi di luteranesimo in Istria", *Atti e Memorie* della Società di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, vol. II, fasc. I (1886), p. 179-218.

E. APIH, "Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. V (1974), p. 129-151.

B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

N. CANTARUTTI, "Il 'maciaroul' e altre credenze a Navarons di Meduno", *Sot la Nape*, Udine, an. XII, 1960, n. 3-4, p. 37-41.

S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento. L'altra porta d'Italia: l'Istria dei fratelli Vergerio*, Torino, Claudiana, 1992.

G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di M. Debeljuh, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana degli *ACRSR*, n. 2).

R. DA NOVA (a cura di), "Coss'te ga el Cinciut?", *Il Piccolo Illustrato*, Trieste, an. III, 1980, n. 6, p. 32-36.

C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, rist. ed. Parenzo, 1878.

L. D'ORLANDI, "Usi popolari friulani. Maltempo", *Ce Fastu?*, Udine, an. XXV, 1948, n. 5-6.

ID., "Stregoneria, malocchio, jettatura nelle tradizioni friulane", *Ce fastu?*, anno XXVI, 1949, n. 1-6.

ID., "L'incubo delle tradizioni popolari friulane", *Lares*, an. XVIII, 1952, ff. I-II.

ID., "Un po' di 'Aldilà' popolare. Credenze e leggende in Friuli", *Ce Fastu?*, an. XXIX, 1953.

ID., "L'orcul", *Sot la Nape*, Udine, an. VIII, 1956, n. 4, p. 32-35.

ID., "Ancora sull'orco", *Sot la Nape*, an. VIII, 1956, n. 5-6, p. 22-23.

A. FALESCHINI, "Lis striis", *Ce Fastu?*, an. V, 1929, n. 1.

ID., "Manifestazioni d'oltretomba", *Ce Fastu?*, an. VII, 1931, n. 6-7.

L. FOSCAN, *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, Italo Svevo, 1992.

C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966.

ID., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989.

P. KANDLER (a cura di), *L'Istria (1846-1852)*, Trieste, Italo Svevo, 1983.

A. MICULIAN, "Contributo alla storia della Riforma protestante in Istria (I)", *ACRSR*, vol. X (1980), p. 215-230.

ID., "La Riforma protestante in Istria (III): Processi di luteranesimo", *ACRSR*, vol. XII (1982), p. 129-169.

ID., "La Riforma protestante in Istria (IX): La diocesi di Pola nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XVIII (1988), p. 73-91.

M. MILANI, (a cura di), *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1572-1591)*, dispensa a.a. 1985-86, Padova, Centro Stampa di Palazzo Maldura, 1986.

ID., *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova, Editoriale Programma, 1990.

ID. (a cura di), *Due processi per stregoneria. Venezia 1574*, dispensa a.a. 1993-94, Università di Padova, Centro Stampa di Palazzo Maldura, 1994.

ID., *Streghe, morti ed essere fantastici nel Veneto*, Padova, Esedra, 1994.

M. MONTESANO, "Nicola: un Babbo Natale venuto dall'Oriente", *Storia e Dossier*, Firenze, an. XI, 1996, n. III.

D. PERCO, "Credenze e leggende relative ad un essere fantastico: il mazarol / salvane", in M. Cortelazzo (a cura di), *Guida ai dialetti veneti, VII*, Padova, CLEUP, 1985.

P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, ed. a cura di G. Borri, Trieste, Coana, 1968.

A. PITASSIO, "Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500", *Annali* della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Perugia, a.a. 1968-'70, n.10 (1970), p. 5-65.

G. RADOSSI (a cura di), "Introduzione allo statuto di Dignano e Statuto di Dignano", in *ACRSR*, vol. I (1970), p. 19-47.

D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Ravenna, Società Tipografica Editrice, 1937.

F. SCHULLER, "La Riforma in Istria", *Pagine Istriane*, Trieste, n. spec., an. I, 1950, n. 4, p. 63-68.

M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, Coana, 1892.

F. TOMIZZA, *Quando Dio uscì di chiesa*, Milano, Mondadori, 1987.

SAŽETAK: *"Vodnjanska vjerovanja i praznovjerice"* – Ovaj ogled predstavlja pokušaj rekonstrukcije sustava narodnih vjerovanja i praznovjerica koje još uvijek opstoje u Vodnjanu. Autorici su kao polazište poslužili intervjui s mještanima, provedeni 1990. i 1994. Svaka je pojava, kao što su vještice, čarobnjaci ili mòre, posebno analizirana. Nije lako istraživati svijet mašte kako zbog njemu svojstvene apstraktne podloge, tako i zbog nepovjerenja prema znanstveniku koji se bavi tim istraživanjem. Ipak, to je svijet koji pruža zadovoljavajuće odgovore na brojna egzistencijalna pitanja koja muče svako ljudsko biće; bolesti, nesreće, tragedije i općenito zlo, nalaze svoje zašto, odnosno uzroke, pa dok krivci često bivaju prepoznati i kažnjeni, žrtve umanjuju svoju odgovornost.

Fantastika se tu, dakle, ukršta s realnošću te se njihove granice često preklapaju. Ovaj rad pokušava točnije razgraničiti ova dva svijeta koji zacijelo imaju podjednaku važnost u životu svakog čovjeka.

POVZETEK: *"Verovanje in vraževernost v Vodnjanu"* – Sledeča razprava hoče biti poskus rekonstrukcije sistema ljudskega verovanja in vraževerností, ki so še danes žive v Vodnjanu. Odskočna točka so intervjuji, ki so jih izvedli na to temo v letih 1990 in 1994 z ljudmi, ki so bili rojeni in ki so živeli v Vodnjanu. Analiza fantastičnega sveta v Vodnjanu je izpeljana za vsako figuro posebej kot na primer "čarovnica", "jezdeci", "ženska, ki tehta", da omenimo nekatere. Gotovo ni lahko raziskovati tistega fantastičnega sveta, tako zaradi očitne abstraktnosti, ki je na začetku, kot zaradi nezaupanja tistega, ki ga pokaže v odnosu do strokovnjaka, ki ga upošteva. Toda svet, ki daje zadovoljive odgovore na številna eksistencialna vprašanja, ki si jih postavlja vsako človeško bitje; bolezni, nesreče, tragedije in na splošno zlo najde svoje vzroke in svoje razloge in, medtem ko so krivci odkriti in večkrat kaznovani, žrtve razbremenijo svoje odgovornosti. Fantastični svet, ki se torej križa s tistim realnim in čigar meje so večkrat zmedene: ta razprava hoče svetovati tudi bolj precizne meje med tema dvema svetovoma, gotovo enako pomembna v življenju vsakega moža.

GIUSEPPE RIEGER ED I SUOI PANORAMI DELLA DALMAZIA

MITHAD KOZLIČIĆ
Spalato

CDU 9(Rieger)(497.5Dalmazia)"1845/1850"
Sintesi
Gennaio 1999

Riassunto – In questo saggio l'autore presenta le rappresentazioni panoramiche *Costa occidentale dell' Istria* (Trieste, 1845) e *Panorama della costa e delle isole di Dalmazia nei viaggi dei piroscafi del Lloyd austriaco* (Trieste, 1850), opere dell'artista triestino Giuseppe Rieger edite più volte nel corso del secolo XIX, e si sofferma in particolare sulle raffigurazioni panoramiche della costa della Dalmazia del suddetto artista.

Già all'inizio dell'Ottocento la cartografia e la descrizione dei luoghi marittimi relativi all'Adriatico avevano raggiunto un ottimo livello di qualità, come può essere testimoniato dalla preziosa "Carta di cabottaggio del mare Adriatico" edita negli anni 1822-1824 dall'Istituto Geografico Militare a Milano o dal "Portolano del Mare Adriatico", compilato da G. Marieni sotto la direzione dell'I.R. Istituto Geografico Militare, edito a Vienna pochi anni dopo. .

La "Carta di cabottaggio del mare Adriatico" è un atlante specifico. Pubblicato in 20 fogli presenta le coste dell'Adriatico intero nella scala 1:175.000. Sugli spazi vuoti di ciascun foglio sono collocati in modo appropriato i piani dei porti e d'altri siti più frequentati o importanti presenti nel medesimo foglio. Su fogli separati, alla fine della "Carta", seguono i panorami delle due coste dell'Adriatico, con una eccezionale quantità di disegni.

Indipendentemente dal grande sviluppo della cartografia che potremmo trovare basata su progetti e piani degli Istituti statali, nella prima metà del medesimo secolo Giuseppe Rieger, un acquerellista triestino, servendosi prima di tutto dei panorami stampati nella citata "Carta di cabottaggio del mare Adriatico" e del suo sopralluogo della costa adriatica, ha realizzato un completo disegno dei panorami della costa orientale in due volumi per la linea di navigazione dei piroscafi del Lloyd Austriaco.

Nel primo volume ha presentato la costa occidentale dell'Istria con i panorami da Trieste a Pola, litografati e stampati sotto il titolo: *COSTA OCCIDENTALE / DELL'ISTRIA / disegnata per ordine del / Lloyd austriaco / da / Giuseppe Rieger / TRIESTE / Litografia di B. Linassi e C. / 1845.*

Poi nel secondo volume segue la costa da Capo Compare all'ingresso nel porto di Pola fino alle Bocche di Cattaro e Budua, con l'intitolazione: *PANORAMA / della Costa e delle Isole di / DALMAZIA / nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. / Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto / da Giuseppe Rieger. / TRIESTE, LITOGRAFIA DI B. LINASSI e C. / 1850.*

Questa serie uscita dai torchi della litografia Linassi, ci propone attraverso l'abile disegno del suo autore, una rappresentazione visiva dell'intero percorso che doveva apparire agli occhi dei viaggiatori affacciati alle murate dei vapori lloydiani in servizio sulla linea per l'Istria e la Dalmazia, da Trieste sino al confine austro-turco di Budua.

Nel 1845, per l'apertura della linea per l'Istria il Lloyd Austriaco aveva commissionato la prima stampa con la specifica destinazione di essere distribuita ai viaggiatori in partenza da Trieste per Pola. Di questa verrà edita una ristampa con la data 1851, e, sempre ad opera dei torchi Linassi di Trieste, in contemporanea, dietro commissione del medesimo Lloyd Austriaco, probabilmente in occasione della inaugurazione della linea Trieste-Cattaro, vedrà la luce la prima edizione del secondo "PANORAMA", che poi conoscerà a sua volta delle ristampe nel 1853, nel 1863 e sine anno. Si può quindi credere che queste due opere furono pensate e volute come due momenti di quell'unico accadimento che prolungava la linea istriana alla Dalmazia.

In effetti le due stampe si saldano perfettamente, secondo una sequenza ininterrotta, in modo da riprodurre il panorama completo di un ipotetico viaggio da Trieste all'estremità meridionale della Dalmazia. Il porto di Pola ed il Capo Promontore rappresentano un preciso punto di congiunzione.

Entrambe hanno negli originali misure eccezionali. La prima COSTA OCCIDENTALE è composta da cinque fogli di misura identica, circa mm 105x577; il "PANORAMA" comprende invece quindici fogli che misurano ognuno circa mm 118 di lunghezza con altezza variabile (per esempio il foglio, che rappresenta il tratto di costa tra Ragosniza e Spalato, è alto mm 631; quello illustrante tratti di costa all'interno della Baia di Cattaro, mm 736).

I fogli figurano nelle diverse edizioni accostati e incollati, in modo da formare delle strisce continue, ripiegate a fisarmonica e racchiuse ciascuna in una propria custodia, quasi a formare due quaderni di viaggio, ma circolavano anche sciolti.

La vera ragione della elaborazione di questi panorami fu certamente l'idea di pubblicità turistica della costa adriatica orientale, per aumentare il numero dei viaggiatori sulle navi del Lloyd.

In effetti, i piroscafi del Lloyd nel periodo dal 1837 al 1844, come navi di linea Trieste - Dalmazia (andata e ritorno), hanno fatto la rotta solo 20 volte e perciò era poco probabile che gli ufficiali potessero esaurire tutte le edizioni di panorami. Invece, dalle registrazioni dei viaggiatori nel periodo citato risulta che nelle due direzioni le navi del Lloyd avevano trasportato più di 2880 viaggiatori, che potreb-

bero essere stati i primi potenziali ed interessati acquirenti.

* * *

I panorami di Rieger sono specifici per due modi. Primo, i panorami sono stati realizzati al di fuori dei circoli ufficiali, costituiti a quel tempo soprattutto dall'Istituto Geografico di Milano. È interessante notare che Milano e Trieste, le due città dove si stampavano i panorami e le carte nautiche erano ancora sotto il regno austriaco. Secondo, i panorami di Rieger non hanno le caratteristiche dei panorami classici come erano preferiti dai navigatori già al tempo di Lučić[1], poi di de Lucio[2] e di Beautemps-Beaupré[3] fino alla "Carta di cabottaggio"[4].

Il disegno è particolarmente preciso: moltissimi particolari delle isole, delle forme costiere, di profili lontani, dei monti, sono stati ripresi dal vero, con minuta osservazione condotta sul posto, probabilmente in una serie di ripetuti viaggi[5]. Le diverse località sedi di scalo ci appaiono nelle loro suggestive immagini della metà del secolo scorso. Sono questi, dunque, preziosissimi documenti che invitano ad uno studio di geografia storica in quei suoi aspetti metodologici del ricostruire il mutare nel tempo del paesaggio e dell'ambiente e dell'illuminare il passato che organicamente vive nel presente, da cui nasce il valore applicativo della disciplina, con la conoscenza del territorio adeguata alla sistematicità degli eventuali interventi finalizzati allo "sviluppo" e alla "conservazione".

Il quaderno del «PANORAMA», con i suoi dieci metri di disegni continui, evidenzia una lunga e precisa serie di nomi di località, in italiano, e la misurazione progressiva delle distanze espressa in miglia. Rispetto al lavoro del 1845, mancano, stampati sulle bande inferiori o superiori, i dati relativi al numero di abitanti, le principali attrattive turistiche presenti nelle diverse sedi e le quote delle colline vicino alla costa e dei monti lontani. Non appare così alcuna nota o testo esplicativo, che così preziosamente arricchivano l'edizione istriana.

I disegni danno a questa navigazione un senso di facilità e sicurezza quasi surreale così di avere l'impressione che il viaggio per mare avvenga sempre sottocosta se non addirittura in un canale. Ciò è parzialmente vero, grazie alla

[1] Fonte: I. LUČIĆ, 1673. Di Lučić e della sua cartografia cfr. M. KOZLIČIĆ, 1995a, pp. 218-227, K-206-207. I dubbi sulla questione se Lučić fosse stato anche cartografo sono stati risolti da M. KOZLIČIĆ, 1995a, pp. 218-227. Per lui lavorava Blaeu, il suo editore olandese, poi anche l'ingegnere Alessandro Magli ed altri. Cfr. D. KEČKEMET, 1976, pp. 174-175.

[2] Fonte: V. LUCIO de, 1809. Nel Museo Marittimo di Ragusa si trova una carta-atlante di Vincenzo de Lucio - cfr. A. KISIĆ, 1988, pp. 20, Nr. 48.

[3] Fonte: C. F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ, 1806. Cfr. IDEM, 1849, pp. 32-121; M. KOZLIČIĆ, 1995b, pp. 41-138; IDEM, 1995d, pp. 259-279.

[4] CARTA, 1822-1824.

[5] I panorami di Rieger sono una combinazione di panorami nautici e di vedute. È presentato il litorale dell'Adriatico orientale visto dall'altezza media "a volo di uccello".

presenza lungo la costa dalmata di numerose isole ed isolette che rendono sufficientemente sicura la navigazione. Ma vi sono delle traversate in mare aperto, come quella del Quarnero, non certamente facili per le imbarcazioni dell'epoca specialmente quando imperversava sul mare il vento di Bora.

1. Giuseppe Rieger, artista triestino

Come appare dalla intitolazione l'opera si deve all'abile matita di Giuseppe Rieger, nato e vissuto sempre a Trieste (1802-1883), allora artista molto apprezzato come pittore di marine e vedutista negli ambienti colti della città giuliana. Di lui conosciamo il disegno della "Beleuchtungs-Fest in Triest" (Litografia Franz Wolf-Vienna); "Le Rive" con in primo piano uno zatterone con l'orchestra, per una serata di musiche e luminarie in onore dell'imperatore Francesco I e dell'imperatrice (25 maggio 1832); la "Regatta" (Litografia Franz Wolf-Vienna), svoltasi all'imboccatura del Mandracchio il 2 giugno 1832, sempre in onore della coppia imperiale; il "Varamento dello Scuner Hitra" (Melch. Fontana dis. - Litografia Linassi), avvenuto al cantiere Panfili durante il soggiorno a Trieste dell'imperatore Ferdinando I (1844); "Il teatro Mauroner la sera del 15 settembre" (Marco Moro dis. - Litografia Linassi), spettacolo di gala in onore dell'imperatore Ferdinando I e dell'imperatrice, in visita a Trieste dal 5 al 16 settembre 1844. Della sua bravura quale vedutista sono invece testimonianza una serie di scorci della città di Trieste e dei suoi dintorni, litografati sempre da Linassi e risalenti al 1841: "Il molo S. Carlo", la "Strada del Boschetto", "Il Boschetto", "Il Cacciatore", "Servola", "S. Bartolomeo", "Trieste", e una scenografia veduta dal mare (all'altezza della Lanterna) delle rive e del colle di S. Giusto (Litografia Carlo Kunz, Trieste, 1845 circa[6].

Due suoi dipinti, di marine e di paesaggi, portano la data del 1842: "La tempesta con una carcassa" e "Il litorale di Grignano vicino a Trieste"[7]; verso il 1850 eseguì delle vedute di Fiume, oggi nel Museo Marittimo e Storico del Litorale Croato[8]. Nella chiesa Madonna di Scarpello sullo scoglio davanti a Perasto come due doni votivi si trovano gli acquerelli di Rieger. I due dipinti presentano i naufragi nel mare tempestoso del brigantino "Car Lazar" stroncato, sotto il comando del capitano Špiro Vukasović, dall'uragano il 12 settembre 1839 nell'Atlantico, e quello del brigantino "Cerere", di cui era capitano Antun Visković, nel tentativo di salvarsi

[6] Nella letteratura accessibile le informazioni su Rieger sono piuttosto poche. C. WURZBACH von, 1874, p. 134, fa accenno a Joseph Rieger, ma seguendo il testo si vede che pensa a Giuseppe Rieger, notando il suo nome in forma germanica. Per Rieger offre i dati citati, anche l'anno della nascita, 1822. Quell'anno accenna anche M. SCHNEIDER, 1968, p. 186, con riferimento a C. von Wurzbach.

[7] M. SCHNEIDER, 1968, pp. 186.

[8] A. TRAVIRKA, 1987, Nr. 141.

nella tempesta sul Mar Nero il 4 dicembre 1839[9]. In ambedue gli acquerelli ha realizzato un essenziale dinamismo dello spaventoso pericolo in cui si sono trovati la nave e tutti i marinai.

2. *Il Lloyd Austriaco ed i panorami della Dalmazia di Rieger*

Il Lloyd Austriaco (Dampfschif-fahrts-Gesellschaft des Oesterreichischen Lloyd o Società di Navigazione a Vapore del Lloyd Austriaco) era la società marittima fondata nel 1833 con sede a Trieste, che a Rieger fece la richiesta di realizzare i panorami. Nel 1835 la società apre una sezione autonoma per la navigazione, in primo luogo per il trasporto postale più veloce, e poi per il trasporto viaggiatori e carico minore. Il regno austriaco nell'aprile 1836 accettò questa proposta e da allora comincia l'attività della "Società per la navigazione marittima" del Lloyd Austriaco, con la concessione per la linea di navigazione lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia. Il primo piroscafo "Arciduca Lodovico" partì per Costantinopoli il 16 maggio 1837 con 53 viaggiatori. Fino al 1850 il Lloyd possiede già 30 piroscafi e poi nel 1860 ne possiede 60. Nel 1838 riesce a ottenere il monopolio per il cabotaggio nell'Adriatico[10].

La linea Trieste-Dalmazia fu inaugurata il 20 agosto 1838. Nella stagione estiva si partiva due volte al mese, all'inverno solo una volta[11]. D'estate il piroscafo partiva da Trieste alle ore 18 nei giorni 5 e 20 del mese. Si fermava nei porti di Lussin Piccolo, Zara, Sebenico, Spalato, Lesina, Curzola, Ragusa ed alla fine Cattaro. Il viaggio di 5 giorni aveva le soste brevi di giorno e le soste notturne. In realtà la navigazione effettiva era più breve – solo 49 ore: da Trieste a Lussin Piccolo 12 ore, da Lussin Piccolo a Zara 6 ore, da Zara a Sebenico 5 ore, da Sebenico a Spalato 5 ore, da Spalato a Lesina 3 ore, da Lesina a Curzola 5 ore, da Curzola a Ragusa 7 ore e da Ragusa a Cattaro 6 ore[12].

Dal 1844 nella stagione estiva invece d'approdare nel porto di Lussin Piccolo ogni quindici giorni la prima sosta era nel porto di Fiume. Dalle registrazioni si può vedere che dal 1837 fino alla metà del 1844 sono stati realizzati 20 viaggi con 2881 viaggiatori. Nel periodo citato, per esempio, il piroscafo "Baron Sturmer" il giorno 30 agosto 1838 arriva a Zara con 84 viaggiatori per poi proseguire verso Trieste con

[9] M. MONTANI, 1962, pp. 1879. Il primo acquerello è firmato "Rieger Trieste", l'altro solo "Rieger". Che si tratti di Giuseppe Rieger, l'autore dei panorami dell'Istria e della Dalmazia, è opinione anche di D. Kečkemet - cfr. D. KEČKEMET, 1989, pp. 327.

[10] Cfr. T. DELIBAŠIĆ, 1978, pp. 321; O. FIO, 1962, 20-30; I. PEDERIN, 1978, p. 107-108.

[11] La stagione invernale per la linea era dal 1° novembre alla fine di febbraio - O. FIO, 1962, p. 124.

[12] O. FIO, 1962, p. 124-125; I. PEDERIN, 1978, p. 108.

67. Nel 1844 da Zara verso Fiume e Trieste erano imbarcati 157 viaggiatori[13].

Con i piroscafi nuovi in circolazione nel 1847 il traffico diventa più efficace sia in velocità che in comodità. Dal 1853 le partenze sono più frequenti, cioè ogni settimana. La linea Trieste-Dalmazia resta invariabile, solo che il viaggio si fa in 4 giorni, e le soste riguardano Lussin Piccolo, Porto di Selve, Zara, Sebenico, Spalato, Macarsca, Lesina, Curzola, Porto di Gravosa, Megline e Cattaro. Il piroscafo partiva da Trieste ogni martedì, a Zara arrivava il giovedì, a Spalato il venerdì ed a Cataro il sabato[14].

Inoltre era stata introdotta la nuova linea da Trieste fino al Mar Ionio con le soste a Zara, Sebenico, Spalato, Milna, Lesina, Porto di Gravosa, Megline, Antivari, Durazzo, Aulona, Corfù e St. Mauri. Durante questo periodo funzionavano anche le nuove linee locali e poi più tardi vapori locali dalla terraferma alle isole, ma la linea principale Trieste-Dalmazia funzionò senza interruzioni fino alla fine della Monarchia Austro-Ungarica nel 1918[15].

Alla fine degli anni '40 dell'Ottocento il Lloyd fondò "La sezione artistico-letteraria" (Literarisch-artistische Abteilung)[16]. L'obiettivo era di produrre creazioni d'arte per incentivare l'interesse per l'Adriatico nei circoli austriaci, specialmente viennesi, proponendo loro tutte le bellezze degli ambienti costieri dove navigavano le navi del Lloyd. Ci si aspettava risultati nel numero di viaggiatori, come anche dei profitti. Così, per la "Sezione" a scopo di pubblicità turistica un tenente austriaco, Johann Högelmüller realizzò ventiquattro vedute delle città dalmate dal 1843 al 1845, edite come album nel 1845 a Vienna[17]. Un po' più tardi il veneziano Bernard Fiedler navigando lungo le coste della Dalmazia e del Levante ne dipinse i più bei paesaggi, stampandoli dal 1851 al 1855[18]. Altri lavori d'arte e descrizioni di viaggi dovevano contribuire in seguito a popolarizzare le zone del litorale dalmato e le sue bellezze[19].

[13] O. FIO, 1962, pp. 125. Per il Lloyd e sopratutto per la Corte Austriaca il più importante era il trasporto postale e la linea ha avuto un forte sussidio finanziario. Più tardi anche le altre linee erano aiutate dallo stato se ottenevano la frequenza veloce nel trasporto postale. Naturalmente che il Lloyd accettava il contributo finanziario, ma le sole spedizioni postali non potevano realizzare un profitto sufficiente per i suoi azionisti. Perciò dall'inizio della linea grande attenzione venne data al trasporto dei viaggiatori e delle merci. Cfr. I. PEDERIN, 1978, p. 108.

[14] O. FIO, 1962, p. 126-127.

[15] T. DELIBAŠIĆ,, 1978, p. 321; O. FIO, 1962, p. 124-136.

[16] I. PEDERIN, 1978, p. 109.

[17] In dettagli presso D. KEČKEMET, 1990, pp. 169-178. Un completo con le vedute di Högelmüller si trova nel Museo Archeologico a Spalato. Il titolo dell'album è: *Erinnerung an Dalmatien*, litografia di V. X. Sandmann, Wien, 1845.

[18] Secondo I. PEDERIN, 1978, p. 109, le opere di B. Fiedler sono: *Brandung an der Dalmatiner Küste bei Ragusa*, Trieste, 1851; *Die Arena in Pola*, Trieste, 1853; *Bocca di Cattaro*, Trieste, 1855.

[19] Cfr. I. PEDERIN, 1978, p. 105-126.

In questo clima sono stati realizzati i panorami della Dalmazia di Rieger come un'opera d'arte finanziata dalla "Sezione". Come già detto i panorami hanno caratteristiche essenzialmente figurative e soprattutto un valore d'uso. La clientela principale era rappresentata dai viaggiatori sulle navi del Lloyd ed i panorami risvegliavano l'interesse per il loro valore artistico e si ristampavano molte volte. La conferma dell'interesse per i panorami di Rieger si ottiene esaminando i fondi degli archivi, delle biblioteche e dei musei. Che i panorami di Rieger siano l'edizione della "Sezione" appare del resto dalle citazioni sui frontespizi dei due volumi. Se nel volume con i panorami della Dalmazia non fosse del tutto chiaro (disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto, cioè Lloyd Austriaco)[20], nel volume con i panorami dell'Istria nella copia s.a. che si trova nell'Archivio Storico di Zara, in fondo del frontespizio si trova, a conferma, la citazione "Sezione lett. art. Lloyd Austriaco"[21].

3. Le caratteristiche dei panorami della Dalmazia di Rieger

Rieger ha arricchito i panorami della Dalmazia, come già detto, con le caratteristiche fondamentali, tra loro più che importanti: rotte di navigazione, impianti per l'orientamento, porti e navi. Con questi elementi Rieger presenta le più elementari determinazioni geografiche per le zone da Capo Compare che si trova all'est del porto di Pola fino al confine dell'Austria, del Montenegro e dell'Albania Turca, a sud-est di Budua.

3.1. Rotta di navigazione

Sui panorami, come si può vedere nell'Indice al termine del testo, sono precisati 298 toponimi, nonché altre definizioni geografiche. Con i toponimi si documenta ulteriormente quello che è stato presentato in dipinto e completato con informazioni brevi. In questo modo la rotta di navigazione seguita da Rieger con i panorami è definita in modo preciso. L'inizio della rotta lungo le coste dalmate prosegue là dove finisce la rotta lungo la costa istriana, cioè dalla punta davanti all'ingresso nel porto di Pola, Capo Compare[24]. Di lì la navigazione continua a sud dell'isola Unie e degli scogli di Canidole verso l'isola di Lussin. Secondo i panorami si può constatare che la rotta prosegue dalla parte sud dell'isola Sansego,

[20] G. RIEGER, 1850; IDEM, 1851; IDEM, 1853; IDEM, 1863; IDEM, s. a. (Dalmacija).

[21] G. RIEGER, s.a. (Istra).

[22] G. RIEGER, 1845; IDEM, s.a. (Istra).

[23] G. RIEGER, 1850; IDEM, 1851; IDEM, 1853; IDEM, 1863; IDEM, s. a. (Dalmacija).

[24] I panorami della costa istriana hanno la fine nel porto di Pola. Cfr. G. RIEGER, 1845.

invece la nave proseguiva lasciando l'isola a destra ed entrava nel porto di Lussin Piccolo come prima sosta sulla rotta verso le isole ed il litorale dalmato. Poi la nave segue la costa sud-ovest dell'isola Lussin lasciando a sinistra le isole S. Pietro dei Nembi e Asinello, attraversa lo stretto del Quarnerolo[25] ed imbocca il Canale di Selve e le acque interne tra le isole nel Mar di Puntadura. Dopo le isole Selve, Ulbo e Pago ed accompagnando nel retroterra la visuale delle catene dei monti Velebich appare a sinistra l'isola Puntadura, la penisola Brevilacqua e poi la riviera di Zara, ed a destra le isole Premuda, Scarda, Isto, Melada, Sestrugno, Rivagn ed Ugliano. La nave poi imbocca il Canale di Zara per sostare nell'omonimo porto.

Prosegue quindi verso sud-est, imbocca il Canale di Pasman, prende la rotta tra le isole Jarta Grande e Mortera alla sua sinistra, e l'isola Vergada alla sua destra ed entra nel Mare di Mortera. Seguendo la riva sud dell'isola Mortera passa vicino le isole Coccogliari, costeggia il litorale ed appare ai viaggiatori il porto di Trebocconi e Vodizze e verso il mare l'isola Caprie. Imboccando il Canale di Capri per sostare nel grande porto di Sebenico attraversa il Canale di Smolan, alla sua destra si vede l'isola Slarina ed a sinistra si apre l'ingresso nel Canale di San Antonio.

Continuando la navigazione verso sud dopo la terza sosta nel porto di Sebenico attraversa il Canale di Sebenico con l'isola Slarina a destra e la terraferma a sinistra, dove s'inseguono successivamente il golfo ed il porto di Sebenicovecchio, poi i porti Capocesto e Rogosnizza, l'insenatura ed il porto Trau vecchio e lo scoglio S. Arcangelo. La nave poi entra nel Canale di Zirona, lasciando le isole Zirona Grande e Zirona Piccola a destra e seguendo l'insulare di Trau a destra imbocca il Canale di Spalato. Tra le isole Bua e Solta accede nel porto di Spalato, la sua quarta sosta. Dopo la sosta procede attraverso lo stretto tra le isole Solta e Brazza, passa oltre la parte occidentale del Canale di Lesina, e dopo aver girato intorno alla Punta Pellegrino entra nel Canale di Spalmadori. A sua destra sono le isole Spalmadori ed a sinistra la città di Lesina ed il porto.

Dopo la sosta la nave prosegue lungo la costa sud dell'isola di Lesina dirigendosi verso il Canale di Torcola e poi attraversa il Canale di Curzola ed il Canale di Sabioncello per imbocare il porto di Curzola, con nuova sosta. Continuando poi la navigazione vicino la costa della penisola Sabioncello accede nel Canale di Meleda, ai viaggiatori alla loro destra appare la lunga isola Meleda, a sinistra invece le isole Elafiti (Olipa, Jaklian, Giupana o Scipan, scoglio Rudda, isola di Mezzo o Lopud, Calamota o Callocep, e Daxa). Dopo la navigazione attraverso il Canale di Meleda, e lasciando a destra l'isolotto S. Nicolo appare la penisola con la città di Ragusa e la nave entra nel Porto vecchio sulla parte orientale della città invece d'imbocare il Porto di Gravosa. Il viaggio continua verso sud lasciando Scogli Pettini di Ragusa Vecchia a sinistra e segue la costa alta e dirupata, con in mezzo

[25] Lo stretto del Quarnerolo su parecchie carte è nominato Sedmovraće.

la piccola penisola Molonta, fino alla Punta d'Ostro per entrare nel Golfo di Cattaro. Nel Golfo la nave può ormeggiarsi nel porto di Castelnuovo e poi passando lo stretto Le Catene entra nella parte interna del Golfo e accede nel porto di Cattaro. Seguendo i panorami di Rieger la nave esce dal Golfo e prosegue verso sud per il porto di Budua. La rotta insieme con l'accesso ai porti è di lunghezza di 330 miglia nautiche.

I panorami di Rieger non sono la sola conferma per questa rotta, c'è anche la carta nautica del Lloyd speciale, stampata a Trieste nel 1845[26].

3.2. Segnalazioni marittime

Seguendo la rotta con i panorami si vede che, eccetto le isole, i promontori, gli edifici sacrali, gli abitati ed i contorni dei monti, i veri segnalamenti marittimi non erano numerosi. In realtà, questo si riferisce al faro di Porer sulla roccia omonima davanti alla Punta di Promontore. Il faro era un fanale sul pilone attivo dal 1833. Appena nel 1846 è stata costruita la torre di pietra con l'edificio per i guardiani. Sulla torre era installato l'apparecchio con la lampada a olio tipo "Argand", messo in funzione l'11 ottobre dell'anno 1846[27]. La sua descrizione più antica è offerta dal capitano di Lussin A.B. Kozulić nel suo Portolano del 1846. Secondo Kozulić sulla roccia Porer si trova la torre bianca con l'edificio per i guardiani. La luce del faro si vede dalla distanza di 15 miglia[28]. Con disegno all'inizio dei panorami Rieger offre la più vecchia presentazione del segnalamento marittimo, importante come orientamento per la navigazione nell'Adriatico[29].

Ad eccezione del faro di Porer Rieger non ne aveva altri sulla rotta. A dir vero, nel 1839 era in funzione un faro sulla Punta Scrigeva dell'isola Lagosta. Dieci anni dopo, nel 1849, viene attivato il faro sulla Punta Bianca al estremo occidente dell'isola Lunga o Grossa[30]. Infatti, i fari erano al di fuori della rotta di navigazione delle navi del Lloyd e Rieger non aveva bisogno di presentarli. Il faro sulla Punta d'Ostro il quale era molto importante nella navigazione fu attivato più tardi, appena il 22 di settembre del 1854, ciò significa quattro anni dopo la prima edizione dei suoi panorami. Il faro non fu presentato neanche nelle edizioni seguenti perché non erano aggiornate con nuovi dipinti. Anche il porto di Spalato mise in funzione il

[26] B. LINASSI, 1845.

[27] A. BOTRIĆ, 1964, p. 518; J. JURIČIĆ, 1988, p. 477.

[28] A. B. COSULICH, 1848, pp. 383. Cosulich è citato anche da R. F. BARBALIĆ, 1962, pp. 220, annotazione 16. In realtà Cosulich ha elaborato il suo Portolano attualizzando il portolano di E. MICHELOT, 1806, e si deve dire che il portolano citato fu la seconda edizione del portolano di Michelot, realizzato e stampato persino nel lontano 1686.

[29] R. F. BARBALIĆ, 1962, p. 218-224.

[30] A. BOTRIĆ, 1964, p. 518; J. JURIČIĆ, 1988, p. 477, 489.

segnalamento portuale nel 1852, poi Zara nel 1853, Ragusa e Punta Cigale a sud del porto di Lussin Piccolo nel 1864, Sebenico nel 1865, Curzola nel 1869 ecc.[31]

3.3. I porti

Tra i paesaggi del litorale Rieger ha provveduto con zelo a dipingere i più importanti porti dalmati. I toponimi sui margini dei panorami contribuiscono altresì a conoscere meglio il contenuto della materia geografica, anche dettagliatamente elaborato nelle annotazioni per l'ubicazione.

3.4. Il naviglio

La nave base per i panorami di Rieger era senz'altro il piroscafo, e per questo i panorami sono anche un' autentica fonte storica. Vale a dire che il piroscafo era presentato con la ruota sul fianco. A quel tempo il Lloyd nel suo naviglio disponeva solo di navi in legno con le ruote motrici sui fianchi. Appena negli anni 1852-1853 fece costruire in Inghilterra tre navigli a elica ("Smirne", "Jonio" e "Fiume").

Le altre navi erano i velieri classici di tonnellaggio più piccolo o più grande ed altri piccoli navigli. Così si possono riconoscere: la goletta (es. sul foglio 16, angolo destro), il brigantino (foglio 1, davanti), la nava (foglio 12, angolo sinistro), di più piccoli: il bragozzo istriano (foglio 1, sotto la costa della penisola Promontore, foglio 2, all'ingresso nel Golfo di Medolino), il cotter (foglio 2, sotto la costa dell'isola Cherso), il liuto (foglio 3), il logger (foglio 3, nel primo piano), il pielego (foglio 4, nel primo piano, foglio 12, sempre davanti). Questo era il naviglio che davvero circolava lungo le coste dalmate verso la metà dell'Ottocento[33].

4. Osservazioni conclusive

L'opera di Rieger "Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco" resta unica nella storia culturale dell'Adriatico orientale. Né prima né dopo nessuno ha dedicato la sua arte a realizzare un'opera simile: dipingere in panorami il litorale dalla Punta di Promontore all'ingresso nel porto di Pola fino a Budua. Giuseppe Rieger sebbene fosse un pittore, ed i suoi panorami siano senza dubbio un'opera d'arte, non ha approfittato della libertà artistica. Al contrario, sono in funzione della presentazione reale, per lo più d'offrire la visione degli abitati lungo la costa adriatica. Quando le riduzioni delle

[31] Cfr. J. JURIČIĆ, 1988, p. 489-491.

[32] O. FIO, 1962, p. 173-174.

[33] Cfr. M. KOZLIČIĆ, 1993a, p. 187-230.

parti costiere figurano un po' esagerate, ciò è conseguente alla necessità di sottolineare l'importanza dei siti presentati.

La toponimia usata da Rieger è quella reale. Qualche toponimo è difficile trovare anche sulle vecchie carte nautiche. È assai probabile che Rieger avesse percorso la rotta marittima tante volte, che si sia soffermato talora più tempo del previsto per le navi del Lloyd, conoscnedo così dettagliatamente tutto il territorio, di certo meglio di quanto potesse aver a disposizione dalle fonti ufficiali: carte, piani nautici, panorami, portolani. Per questo la sua opera risulta pregevole come una testimonianza sicura sulla storia dell'Adriatico orientale verso la metà dell'Ottocento. L'esempio per un'indicatore più forte è la notazione del toponimo Tre Sorelle a Perzagno. Non è facile reperirlo sulle carte ufficiali, ma chiunque sia stato nel Golfo di Cattaro conosce la storia di questo toponimo[34].

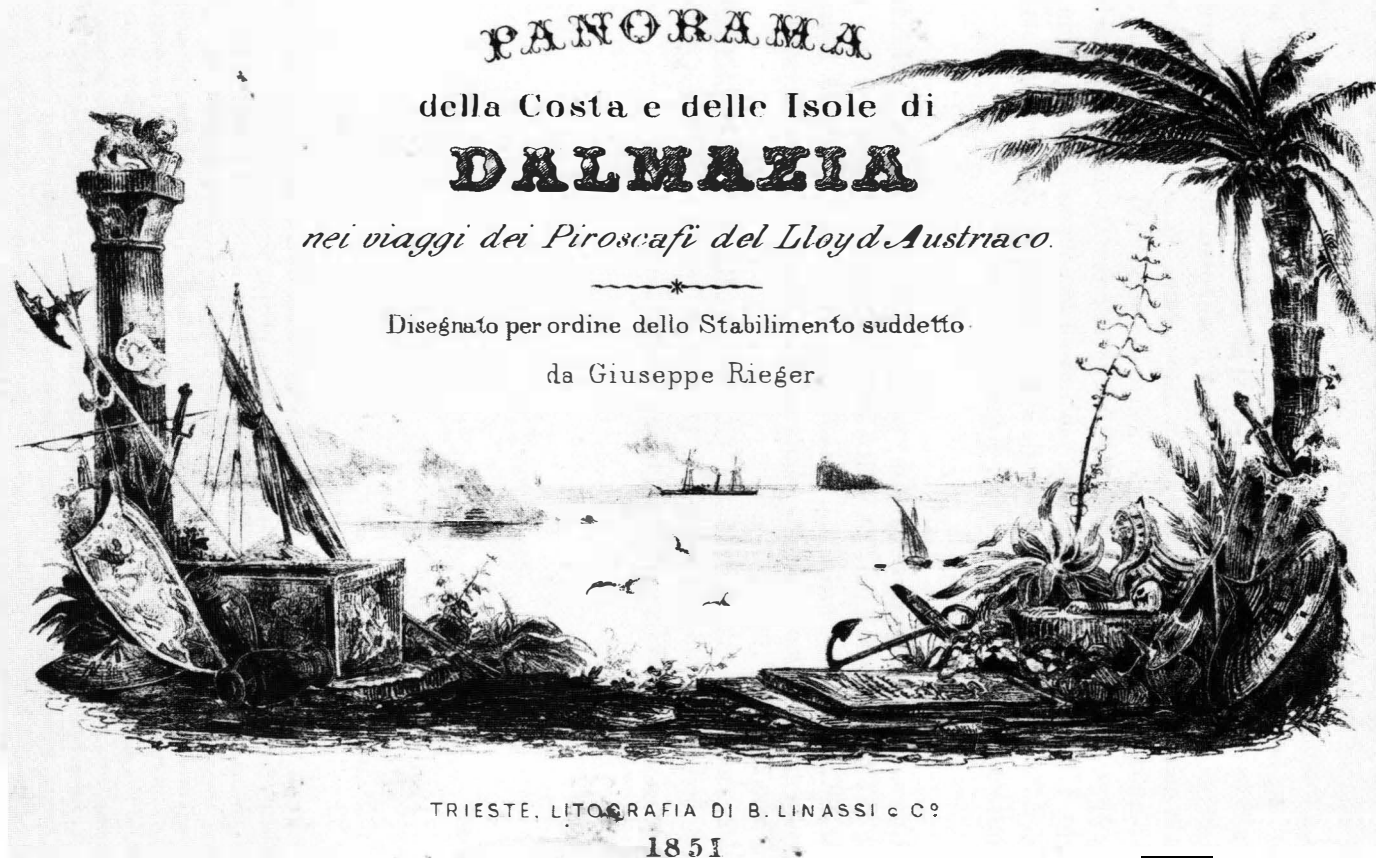
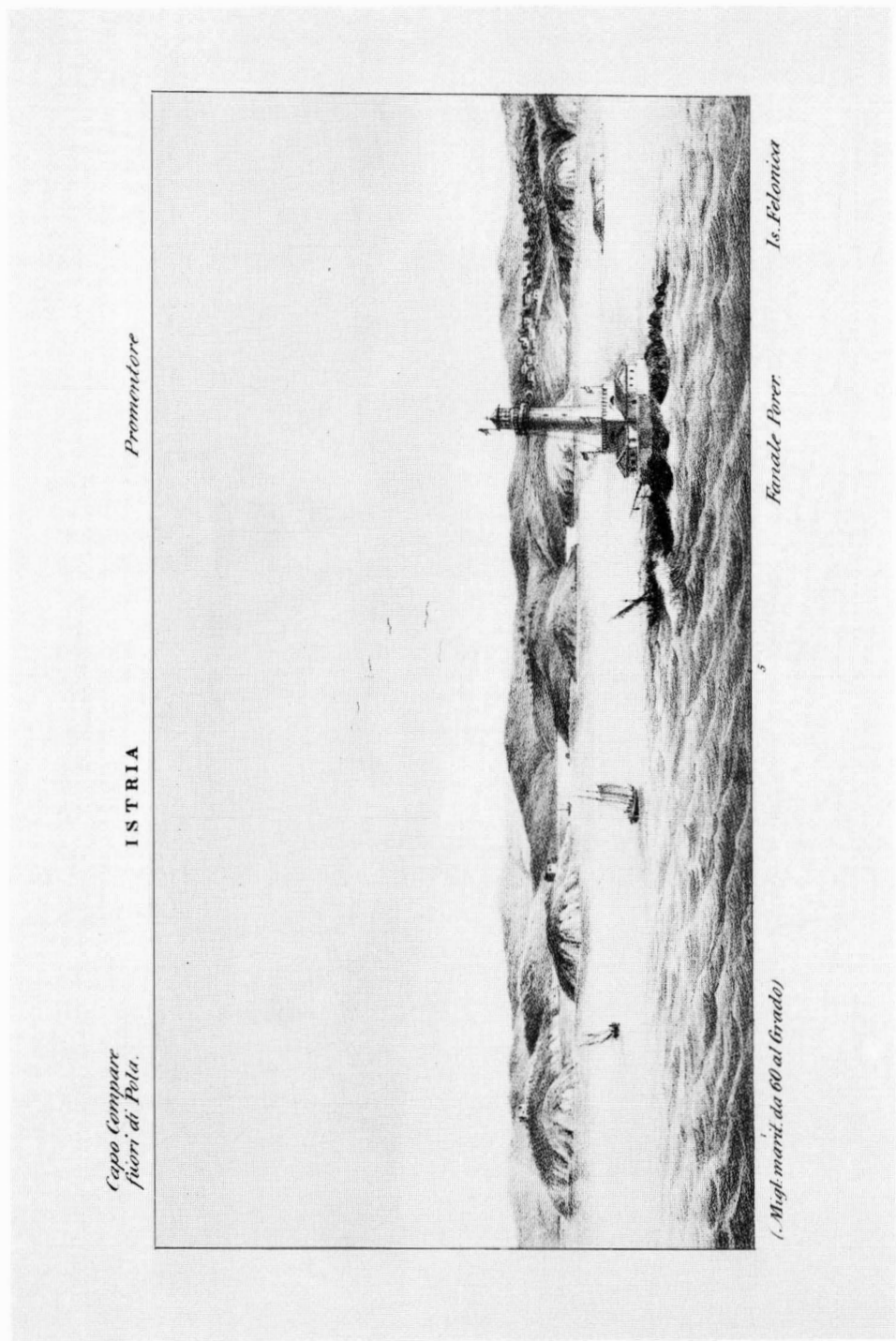
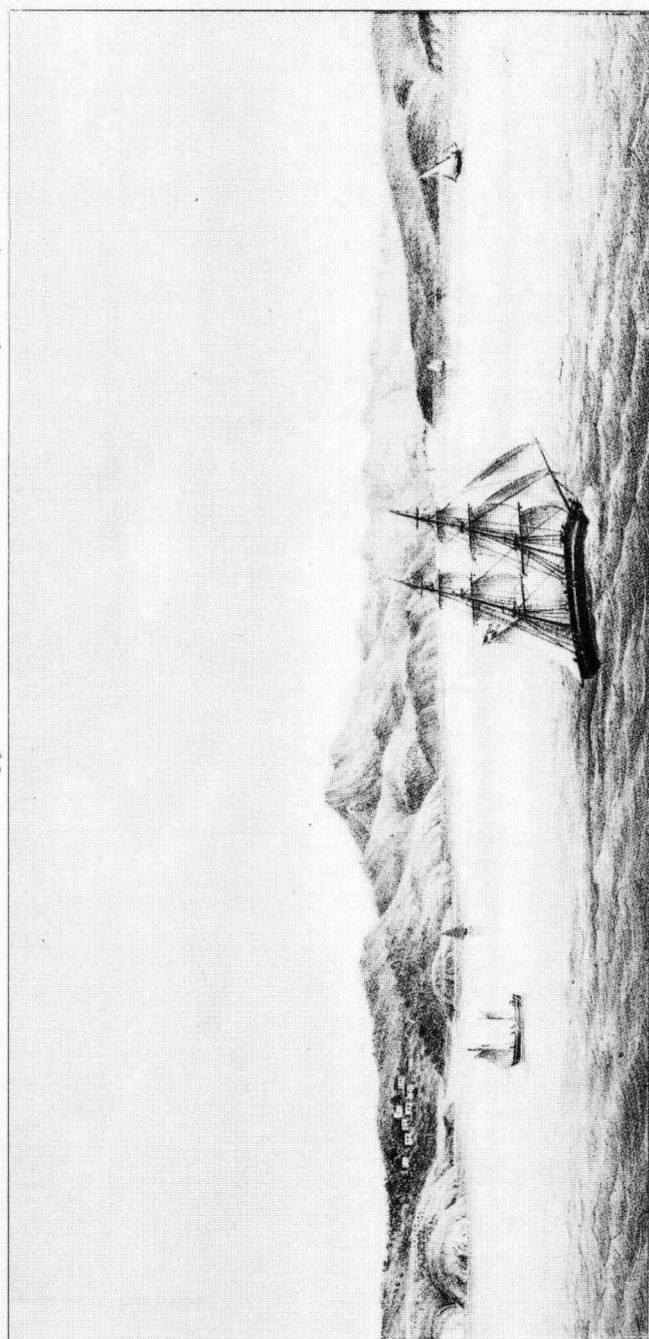
Una ristampa integrale della prima edizione della "COSTA OCCIDENTALE DELL'ISTRIA" (1845) e del "PANORAMA" (1851) è già stata edita in:

U. DEL BIANCO, *In Istria e in Dalmazia con il Lloyd Austriaco. Itinerario di un viaggio marittimo tra Trieste e Cattaro disegnato da Giuseppe Rieger*, Udine, Del Bianco Editore, 1977.

Una riedizione recente della sola "COSTA OCCIDENTALE DELL'ISTRIA" si deve invece alla Libreria Antiquaria U. Saba di Trieste e del "PANORAMA" nella edizione del 1853 alla Casa Editrice Campanotto di Udine.

[34] Il nome si riferisce all'edificio in stile gotico del Quattrocento. Tre case collegate hanno ognuna per se un ambiente a pianterreno ed un altro al primo piano con balcone ed il tetto separato. A quell'edificio di tre case con tre spioventi sono legate due leggende. "Secondo una leggenda", scrive N. LUKOVIĆ, 1937, p. 348-349, "le case sono state costruite da tre naide (ninfe) per vivere in pace". L'altra legenda è piu interessante: "tre sorelle, le figlie di una famiglia nobile da Cattaro, sono innamorate perdutamente di un giovane. Lui amava solo una e le ha promesso l'amore per tutta la vita, cosa che ha risvegliato l'invidia e gelosia delle altre due. La sorella amata, sensibile al loro dolore, in un modo singolare di generosità ha sacrificato il più forte sentimento del suo cuore, proponendo a loro due di sacrificare tutte tre la loro giovane vita senza amore. Le sorelle hanno accettato la sua proposta e hanno fatto costruire la casa in un solenne ambiente di solitudine, dove vivranno sole fino all'ultimo respiro, dimenticate dalla gente, senza avvicinare nessun amore terrestre. Con la preghiera nutriranno le loro anime e la dolce speranza di riunirsi con il loro amore nella vita dove il sole eterno splende e l'amore regna per sempre. Quando il giovane vien a sapere la decisione della sua amata, commosso nel cuore ha deciso anche lui di lasciare il mondo e di dedicarsi a Dio come un eremita".

PANORAMA
della Costa e delle Isole di
DALMAZIA
nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco.
Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto
da Giuseppe Rieger
TRIESTE, LITOGRAFIA DI B. LINASSI e C°
1851

Capo Compare fuori di Pola.
ISTRIA
Promontore
(Migl. marit. da 60 al Grado)
5
Fanale Porer.
Is. Felonica

Medolino. Alture d'Albona. Mte Maggiore o Caldiera. Mte del Lit. Ungarico sopra Fiume Is. Cherso
Golfo di Medolino. Punta nera. Canal di Farasina. C a r n e r o

Is. Unie.
Mte Ossero
Porto Unie.
Is Canidole grande e piccola.

Kunski.
Isole de' Lussini.
32
Is. Sansego
LUSSIN PICCOLO

Is. S. Pietro de' Nembi.
Is. Premuda.
Sc. Asinello

Selve
Punta S. Antonio
Is. Ulbo
Catena dei Monti Velebich
I Pettini
Is. Scarda.
Porto S. Nicolò.
Is. Isto
50
55
60

Is. Pontadura.
Brevlaqua.
Is. Melada
Is. Sestrugn
Is. Rivagn.

ZARA
Porto
Diclo.
Ugliano
Lukoran

Albanesi
Punta Colovare
Bibigne
Punta S. Cassiano
Isola Ugliano
Sdrelaz
Castello S. Michele

Scogli Ricci.
Torrette.
S. Filippo e Giacomo.
Zara Vecchia.
Bagno.
Pasman.
Isola Pasman
Convento.

Sc. Ostoria.
Pacostiana.
Is. Mortera.
Is. Colomber.
100
Is. Vergada.
105

SEBENICO
Forte il Barone
Forte S. Giovanni
Tre Bocconi
Vodice
Mad. del Carmine
Sc. S. Nicolò
Forte S. Nicolò

M. Tartaro.
Campo d'abasso.
Lago Morign.
Cast. Andreis.
Crapano.
Chiesa privata
Isola Slarina.
Sc. di Capo Cesto.

Capo Cesto
Ragosniza
Trau vecchio
Sc. Spopiza
Punta la Planca
Porto Manera
Sc. Meran
Is. St. Arcang°

Porto Mandoler
I Pettini
Is. Bua
Trau
Riviera de' 7 Castelli
Is. Xirona piccola
Is. Xirona grande
Mad. di Prednitz

SPALATO
M. Marian
Conv. Paludi
Monte Carban.
Salona.
Torre.
Duomo.
Clissa.
Forte Gripi
Isola Solta
Palazzo di Diocleziano.

M Mosor
Canale della Brazza
Neresi
Monte Biocovo
Sella superiore
Milna
Isola Brazza
Stretto delle Porte di Spalato

Macarsca
Canale di Lesina
Bol
Is. S. Clemente
Porto Palermo grande
Pto Palermo piccolo
Isola Spalmadore

LESINA
Forte Spagnuolo
Forte S. Nicolò
Loggia
Sc. fortificato
Convento
175
180
Is. Bacili

Punta S. Giovanni
Canale di Narenta
Isola Curzola
185 Sc. Proisdo
190 Is. Torcola
Blatta
195 Is. Planchetta

Penisola Sabbioncello
La Mad del Rosario
M Vipera
CURZOLA
Forte S. Biagio

Orebiccio
Postupa
Boric
Porto Pidocchio
Squero

Monte Suchino
Dingach
Terstenich
Valle Giuliana
Punta lunga
215
Petraja
Capo Speo
220

M. Czarovichi
Punta Propratna
Bocche falso
Sc Olipa
P.te Palazzo
Blata
Isola Meleda
Babinopolie
Pregiura

Is. Jaklan.
Is. Giupana.
Is. di mezzo
235
240
245

Is. Calamata.
Deca, Sc fortificato
Valle d'Ombla.
Baja di Gravosa
Is. Calugiera
250
Borgo e Porta Pille

Torre Mincetto
M. S. Sergio e Forte Imperiale
RAGUSA
Porta Ploce. Il Bazar
Conv.to S. Giacomo
Forte S. Lorenzo
Forte Leveroni
Porta Pescaria
Forte Mollo
Forte S. Marco
Is. Lacroma

Val di Breno
Ragusa vecchia.
Sc. Pettini
Is. Marcana

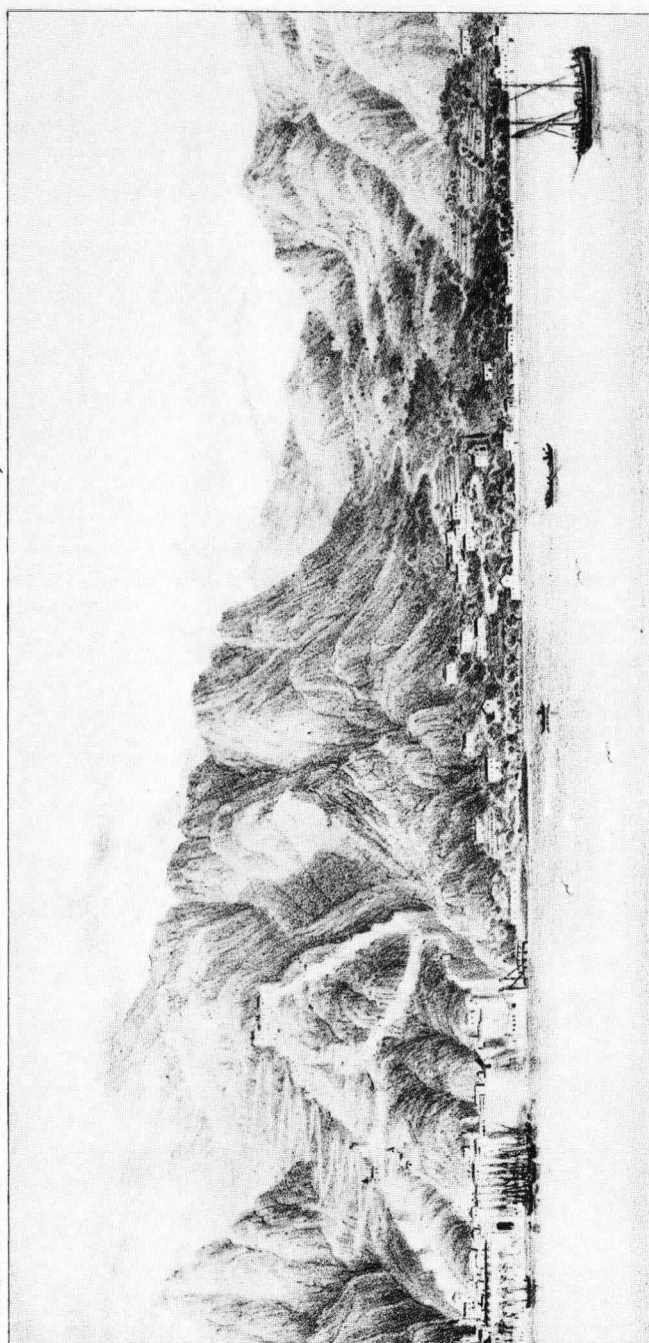
M. Cassone
Suterina
Punta Molonta grande
Sc. Molonta pic.°
265
270
275

Topla
Forte Spagnuolo
Forte di terra
Conv. Savina
Lazzaretto
Punta d'Ostro
Entrata nelle Bocche di Cattaro
Forte di mare
Castelnuovo
Porto Rose

Conv. S.ª Trinità
Punta Combur
Gionovich

S.ª Domenica
Is. la Mad.ª del Scarpello. Is. S. Giorgio.
Perasto.
M. Glogovatz
10 La Bianca.
11 Mulini.
12
Le Catene.
13
14
15

M. Vermatz
Strada al Montenegro
M. Sella
16
17
Dobrota
18
Baxar
Porta Fiumera

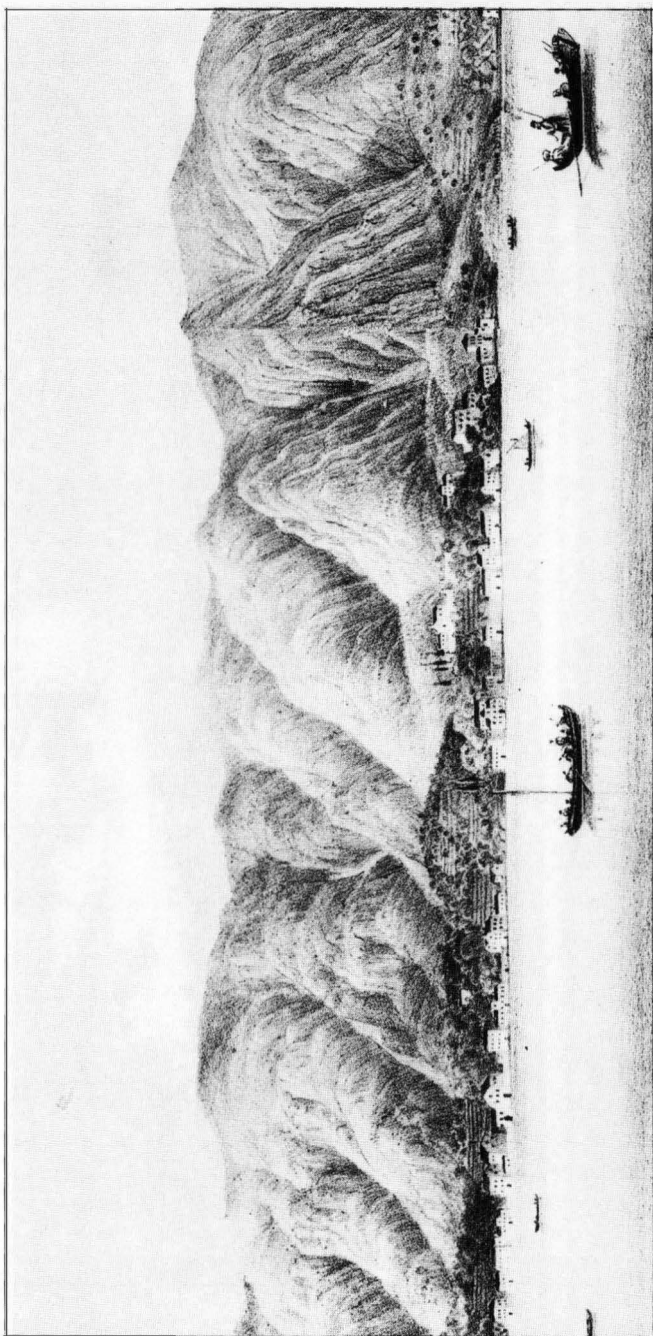
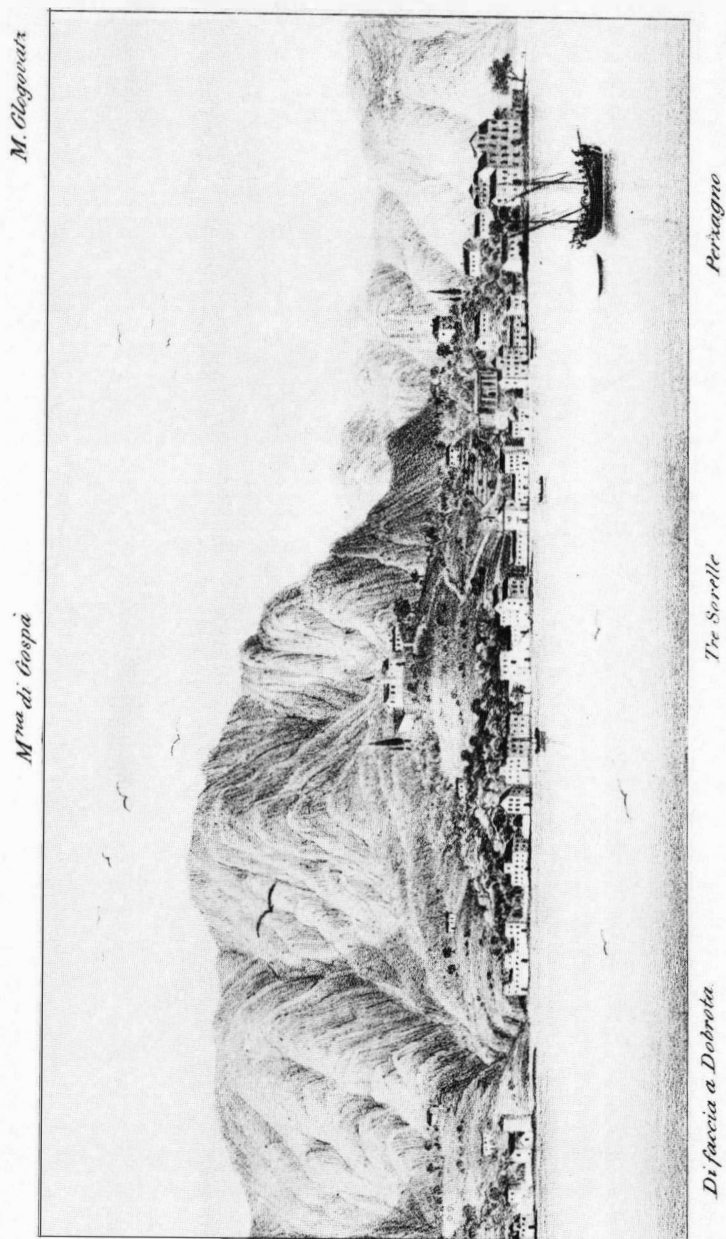
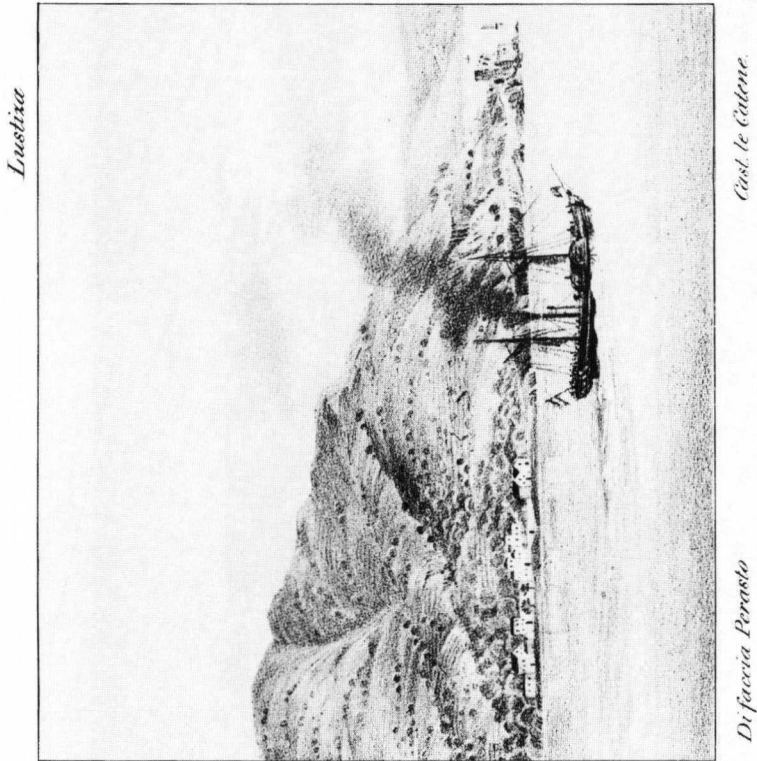
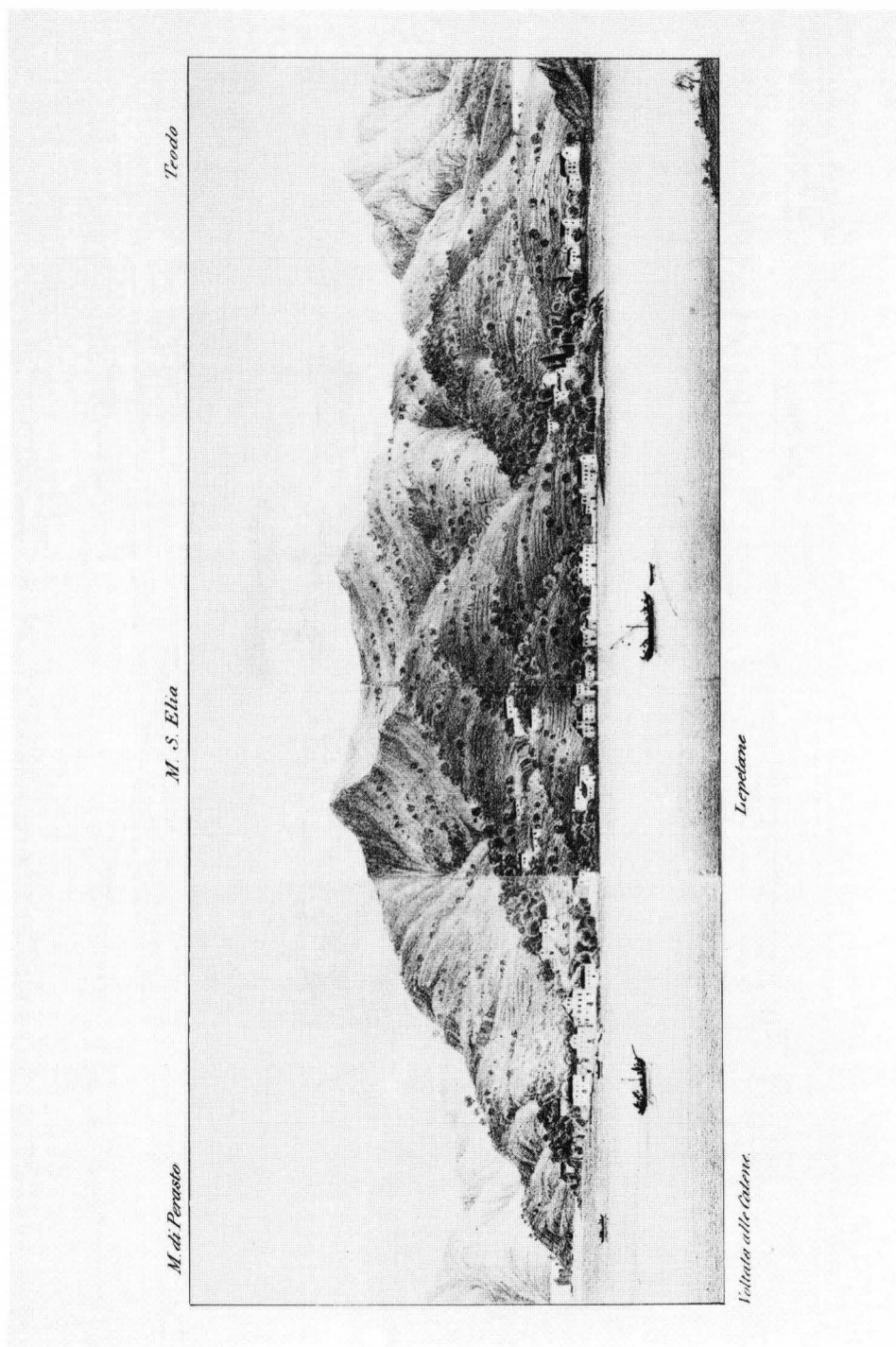
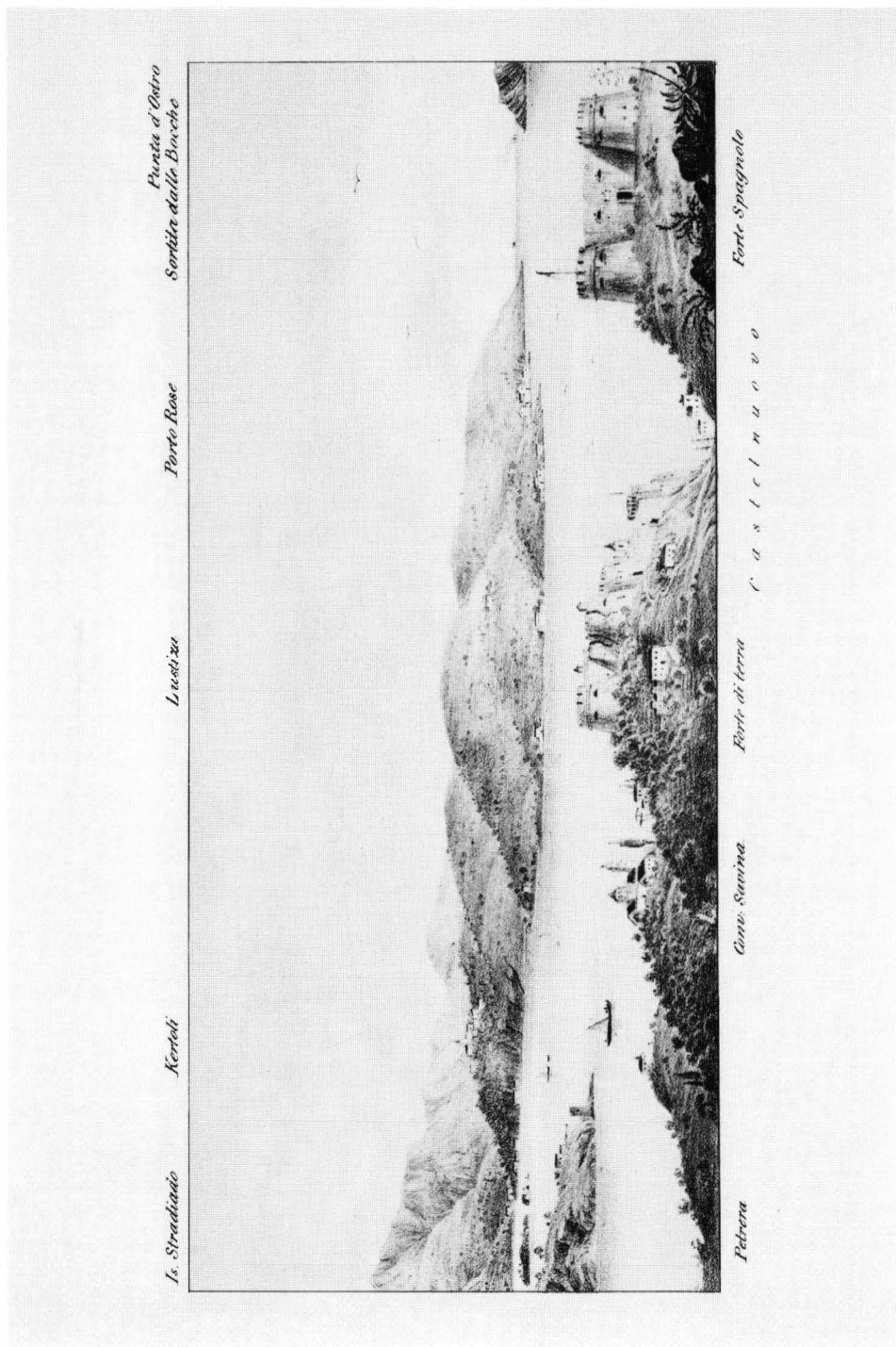
CATTARO
Strada del Montenegro
Forte S. Giovanni
Forte S. Trinità
Strada per Budua
Porta marina
Porta Gordichio
Scagliari
La Fontanella

Monte S. Elia
Mula di faccia Cattaro.

M. Glogovatz
Mra di Gospà
Perzagno
Tre Sorelle
Di faccia a Dobrota

Lustiza
Di faccia Perasto
Cast. le Catene.

M. di Perasto
M. S. Elia
Teodo
Voltata alle Catene
Lepetane

Kertoli
Lustiza
Porto Rose
Sortita dalle Bocche
Punta d'Ostro
Petrera
Conv. Savina
Forte di terra
Castelnuovo
Forte Spagnolo

Stagnevich
BUDUA
Cast. Stefania
Triplice Confine
Il Porto dietro la Città
Scoglio S. Nicolò o della Vergine
Cimitero
Torre Boscovich

5. L'indice della materia geografica
Annotazioni

1. L'indice presenta la serie toponomastica in quell'ordine in cui è dato sui panorami di Rieger, dal primo all'ultimo foglio. Sotto questo riguardo, dopo l'iscrizione del nome di origine, tra parentesi segue il numero della pagina in cui si trova il toponimo con indicazione: a = in alto, b = in basso. Infatti, poiché Rieger ha fatto iscrivere i toponimi e le istruzioni geografiche sopra e sotto le presentazioni panoramiche, quel principio si seguiva per definire prima i toponimi in alto e poi in basso dei panorami. In seguito, dopo il segno della parità, ci si presenta l'identificazione contemporanea.

2. L'ubicazione dei toponimi citati da Rieger per la maggior parte segue la CARTA, 1822-1824, foglio III-XIII; MITTELMEER, 1930; OPĆI ŠEMATIZAM, 1975; PORTOLANO, 1830. Qui il Mittelmeer, 1930, era una fonte di valore perché i toponimi in gran parte sono in modo bilingue (croato e italiano). Quando non era possibile trovare la soluzione in quel modo, si consultavano le carte storiche, i vecchi e nuovi documenti nautici e le opere scientifiche di numerosi autori. Le varianti attuali sono riportate prevalentemente dalle carte nautiche di serie 100-(100-15 a 100-30), scala 1:100.000, serie 200 (201-222), scala 1:80.000, edizioni dell'Istituto Idrografico a Spalato, eccezionalmente da altre fonti attuali.

3. I toponimi attuali geograficamente sono orientati secondo il sistema inglese di punti cardinali.

4. Le annotazioni per le definizioni geografiche sono riportate solo quando era necessario.

Capo Compare fuori di Pola[35] (01a) = Kumpar, punta, E Pola
Istria (01a) = Istra, penisola
Promontore (01a) = Premantura, penisola + abitato, SE Pola
(Migl: marit. da 60 al Grado)[36] (01b) = Grado – punta Kumpar, 60 miglia marine[37]
Fanale Porer (01b) = Porer, faro, SE Pola[38]

[35] Letteralmente: "Capo Compare, fuori di Pola". Dall'anno 1860 sulla punta esiste il fanale. Cfr. JURIČIĆ, J., 1988, p. 479.

[36] Letteralmente: "60 miglia marini da Grado". La lunghezza del miglio marino e di 1852 metri. La lunghezza standardizzata anche oggi attuale, era usata a quel tempo il Portolano ufficiale - PORTOLANO, 1830, p. 1-12.

[37] La distanza è esatta, approssimando la navigazione diretta (l'orientamento 160^0) dal porto di Grado lungo il Golfo di Trieste al Capo Salvore e poi lungo la costa istriana fino a Capo Compare. In seguito dal Capo Salvore al Capo Compare la navigazione in cabotaggio lungo il litorale doveva evitare le scogliere pericolose ed altri ostacoli (isolotti, scogli, secche). Così Rieger ha annotato il Capo Compare in funzione della rotta di navigazione.

[38] Il fanale sullo scoglio Porer esiste dall'anno 1833. Invece, la torre del faro e l'edificio per guardiani vennero costruiti appena nel 1846. Così il disegno di Rieger è la più vecchia raffigurazione del faro. Cfr. R. F. BARBALIĆ, 1962, pp. 218-224; A. BOTRIĆ, 1964, pp. 518; J. JURIČIĆ, 1988, p. 482.

Is. Felonica (01b) = Fenoliga, isola, SE Pola
Medolino (02a) = Medulin, porto, SE Pola
Alture d' Albona[39] (02a) = Goli, colle, S Albona (NE Pola)[40]
M.te Maggiore o Caldiera[41] (02a) = Učka, monte, SW Fiume
M.ti del Lit: Ungarico sopra Fiume[42] (02a) = Gorski kotar, monti, N - NE Fiume
Is. Cherso (02a) = Cres, isola, S Fiume
Golfo di Medolino (02b) = Medulinski zaljev, baia, SE Pola
Punta nera (02b) = Crna punta, punta, NE Pola
Canal di Farasina (02b) = Vela vrata, passaggio, S Fiume[43]
Carnero (02b) = Kvarner, golfo, S Fiume
Is. Unie (03a) = Unije, isola, SE Pola
M.te Ossero (03a) = Osorčica, colle, N Lussino
Porto Unie (03b) = Unije, porto, W Unie
Is. Canidole grande e piccola (03b) = Srakane Vele + Srakane Male, isole, SE Pola
Kunski (04a) = Čunski, abitato, NW Lussin Piccolo
Isole de' Lussini (04a) = Lošinjsko otočje, isole, SE Pola[44]
Is. Sansego (04b) = Susak, isola, SE Pola
Lussin Piccolo (04b) = **Mali Lošinj, porto, W Lussino**
Is. S. Pietro de' Nembi (05a) = Sveti Petar, isola, SE Lussino (SE Pola)
Selve (05a) = Silba, porto, W Silba (NW Zara)
Sc. Asinello (05b) = Ilovik, isola, SE Lussino (SE Pola)
Is. Premuda (05b) = Premuda, isola, S Lussino (NW Zara)
Punta S. Antonio (06a) = Sv. Ante, punta, S Silba
Is. Ulbo (06a) = Olib, isola, NW Zara
Catena dei Monti Velebich[45] (06a) = Velebit, monte
I. Pettini (06b) = Grebeni, Zapadni + Srednji + Južni, isole, S Silba (NW Zara)
Is. Scarda (06b) = Škarda, isola, NW Molat (NW Zara)
Porto S. Nicolò (06b) = Sv. Nikola, porto, SW Olib
Is. Isto (06b) = Ist, isola, NW Zara
Is. Pontadura (07a) = Vir, isola, NW Zara
Brevlaqua (07a) = Privlaka, porto, NW Zara
Porto Schiavine (07-08a) = Petrčane, Donje, porto, NW Zara[46]
Is. Mclada (07b) = Molat, isola, NW Zara
Is. Sestrugn (07b) = Sestrunj, isola, W Zara
Is. Rivagn (07b) = Rivanj, isola, W Zara

[39] Letteralmente: "Le alture di Albona".

[40] Oltre alla collina Golli senza dubbio che si devono prendere in considerazione i versanti meridionali del Monte Maggiore.

[41] CARTA, 1822-1824, Foglio III, Učka, è il nome croato per il *M.te Maggiore*.

[42] Letteralmente: "Monti del litorale ungarico sopra Fiume". Il limite del litorale è presentato anche sulla CARTA, 1822-1824, Foglio III.

[43] Identico presso P. SKOK, 1950, vol. I, p. 42. Secondo MITTELMEER, 1930, p. 243, si tratta del passaggio tra Bersezio, sulla costa orientale dell'Istria e le punte *Jablanaz* i *Prestenizze* sulla costa nord e nord-ovest dell'isola di Cherso. La traccia del nome di Faresina si può trovare nel nome di porto Porozina sulla costa nord-ovest di Cherso - MITTELMEER, 1930, p. 244: *Faresina-Bucht*.

[44] Si tratta dell'isola Lussini e delle isole davanti al porto di Lussin Piccolo: Colludarz, Mortar e Zabodaski.

[45] Letteralmente: "Catena dei Monti Velebich".

Peterzan (08a) = Petrčane, Gornje, abitato, NW Zara
Zaton (08a) = Zaton, porto, NW Zara
Diclo (08a) = Diklo, porto, NW Zara
Porto (08a) = Zara, porto interno[47]
Zara (08a) = Zadar, porto
Duomo (08a) = Zara, S.Anastasia, cattedrale
Torre di Bovo (08a) = Zara, Vrulja, porto[48]
Giardino (08a) = Zara, campo[49]
Ugliano (08b) = Ugljan, isola, W Zara
Punta Amica (08b) = Oštri rat, punta, NW Zara
Lukoran (08b) = Lukoran, porto, E Ugliano
Porta Beccherie (08b) = Zara, Vrata klaonice, ingresso nella città[50]
S.ta Eufemia (08b) = Sutomiščica, porto, E Ugliano[51]
Porta di Terra ferma (08-09b) = Zara, Foša, porto[52]
Castello S. Michele (08b) = Sv. Mihovil, forte, W Ugliano
Albanesi (09a) = Zara, Arbanasi, quartiere della città
Punta Colovare (09a) = Kolovare, punta, SE Zara
Bibigne (09a) = Bibinje, porto, SE Zara
Punta S. Cassiano (09a) = Podvara, punta, W Sukošan (SE Zara)[53]
Scogli Ricci (09-10a) = Bisage + Gališnjak + Garmenjak + Ričul, isole, SE Zara[54]
Isola Ugliano (09b) = Ugljan, isola, W Zara
Sdrelaz (09b) = Ždrelac, porto, NW Pašman (S Zara)
Bagno (09b) = Banj, porto, NW Pašman (S Zara)
Torrette (10a) = Turanj, porto, SE Zara
S. Filippo e Giacomo (10a) = Sv. Filip Jakov, porto, SE Zara
Zara Vecchia (10a) = Biograd, porto, SE Zara
Is. S.a Catterina (10a) = Sv. Katarina, isola, W Biograd
Sc. Osteria (10a) = Oštarije, isola, SE Biograd
Pacostiana (10-11a) = Pakoštane, porto, SE Biograd
Novigliano (10b) = Nevidane, abitato, E Pasman[55]
Pasman (10b) = Pašman, porto, E Pasman

[46] MITTELMEER, 1930, p. 473-474.

[47] Dettagliato sulle fortificazioni storiche e sull'architettura del porto presso L. BERITIĆ, 1962a, p. 236-238; I. PETRICIOLI, 1962, p. 1453-1467; IDEM, 1969, p. 545-553.

[48] Letteralmente: "Torre di bestiame". Si tratta della passerella per l'imbarco del bestiame la quale si trovava nella parte orientale di Brodarica, cioè nell'interno del centro attuale di Zara. Cfr. I. PETRICIOLI, 1962, p. 1461-1462.

[49] Il campo, cioè l'orto (ital. *giardino* = croato *vrt*), si trovava a sud-est della penisola con il vecchio nucleo della città.

[50] Il macello si trovava nella parte sud-ovest della penisola di Zara - I. PETRICIOLI, 1962, pp. 1461. L'ubicazione del macello presenta anche J.N. Bellin 1771 sulla sua pianta di Zara. Cfr. M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, pp. 46.

[51] Identico nel MITTELMEER, 1930, pp. 372.

[52] Si trova a sud-est della penisola di Zara. Con lo stesso nome (*P. di Terra Ferma*) fu annotata anche da V. M. Coronelli nell'anno 1688. Cfr. M. KOZLIČIĆ, 1995a, p. 256, K-232; I. PETRICIOLI, 1962, p. 1461.

[53] L'ultima punta prima dell'ingresso nel porto S. Cassiano o Porto d'Ovo. Con il nome Podvara la conosce anche MITTELMEER, 1930, p. 378.

[54] Isolotti e scogli si trovano tra la punta S. Pietro (prima Carcine) e l'abitato di Torrette.

Isola Pasman (10b) = Pašman, isola, S Zara
Convento (10b) = Sv. Benedikt, convento, NW Tkon (E Pasman)[56]
Con (10b) = Tkon, porto, E Pasman
Is. Mortera (11a) = Murter, isola, NW Sebenico
Is. Colomber (10-11b) = Golubnjak (?), isola, SE Murter[57]
Is. Vergada (11b) = Vrgada, isola, SE Zara
Sc. S. Nicolò (11b) = Kukuljari, isole, S Murter[58]
Tre Bocconi (12a) = Tribunj, porto, W Sebenico
Vodize (12a) = Vodice, porto, W Sebenico
Mad. del Carmine (12a) = Gospa od Karmena, chiesa, N Vodize[59]
Sebenico (12a) = Šibenik, porto
Forte il Barone (12a) = Sebenico, Šubicevac, forte[60]
Forte S. Giovanni (12a) = Sebenico, Sv. Ivan, forte
M. Tartaro (12a) = Trtar, colle, NE Sebenico
Is. Caprie (12b) = Kaprije, isola, SW Sebenico
Is. Fischatz (12b) = Zmajan (?), isola, SW Sebenico[61]
Slarina (12b) = Zlarin, porto, NW Zlarin
Forte S. Nicolò (12b) = Sv. Nikola, forte, SW Sebenico[62]

[55] L'abitato di Novigliano annotato anche sulla CARTA, 1822-1824, Foglio VII, è un paese nell'interno dell'isola Pasman. Qui si può vedere, come anche per parecchi luoghi, che la situazione della metà dell'Ottocento sulla costa orientale dell'Adriatico, è oggigiorno considerevolmente cambiata.

[56] MITTELMEER, 1930, p. 383:"Schlossruine *San Benedetto*".

[57] Rieger annota il gruppo di isolotti con il toponimo "Is. Colomber", ma neanche la CARTA, 1822-1824, Foglio VII, non fa cenno di quel nome. Le carte nautiche contemporanee non lo precisano, seppure nel toponimo "Colomber" si può riconoscere in croato "Golubnjak". In ogni caso Rieger fu preciso ubicandolo tra le isole Pasman e Vergada. Se si tratta, forse, del nome perduto o dimenticato per un gruppo delle isole, il quale si vede sul disegno di Rieger, allora gli isolotti del gruppo sarebbero: Artina, Gangaro, Petrer, Kamicich, Le Tre Kotole, Cossina, Obun, Osliak, Sibnata, Sisagn.

[58] La locazione di Rieger intende la zona a sud o eventualmente a sud-est dell'isola di Mortera. Lì non esiste isola con il nome S. Nicolò. Invece, sulla parte sud-ovest dell'isola si trova la chiesa di S. Nicolò con il paese omonimo. A sud, appena un miglio da quel toponimo c'è il gruppo di isolotti Coccogliari (Petrer, Coccogliari, Vodegna). Anche la CARTA, 1822-1824, Foglio VII presenta situazione simile. Qui si può ammettere che il nome S. Nicolò dalla costa dell'isola Mortera sia stato riportato sul gruppo delle isole vicine che probabilmente erano di proprietà della chiesa.

[59] MITTELMEER, 1930, p. 405.

[60] Sulle fortificazioni e sul porto nel corso della storia cfr. L. BERITIĆ, 1962a, p. 239-40; F. DUJMOVIĆ, 1962, pp. 1439-1452.

[61] L'isola con il nome *Fischatz* non esiste né sulle carte vecchie accessibili né sulle carte contemporanee. Secondo la rotta di navigazione, che Rieger seguiva sui panorami dopo che la nave oltrepassava la costa sud dell'isola di Mortera ed il gruppo Coccogliari, verso sud appaiono a sinistra i porti di Trebocconi e Vodizze e ben presto alla sua destra l'isola di Caprie. Poi in seguito a destra appare l'isola Slarina, a sinistra si apre l'ingresso nel Canale di S. Antonio, ciò che significa che la nave sta attraversando il Canale di Smolan per imboccare il Canale di S. Antonio e poi il porto di Sebenico. Come si vede sui panorami di Rieger tra le isole Caprie e Slarina solo l'isola Smolan potrebbe essere isola *Fischatz*, sopratutto perchè Rieger presenta le isole *Caprie* e *Fischatz* unite insieme, cosa che si può immaginare secondo la rotta esposta. Infine, qui si può dire di un germanismo se nell'etimologia del *Fischatz* si riconosce *Fisch, der*, in croato *riba*.

[62] Forte S. Nicolò è sull'isolotto di nome Ljuljevac.

Isola Slarina (12-13b) = Zlarin, isola, SW Sebenico
Chiesa privata (12-13b) = Zablace, Sv. Ivan Krstitelj, chiesa, SW Sebenico[63]
Campo d' abasso (13a) = Donje polje, campo, SE Sebenico
Lago Morign (13a) = Morinje, insenatura, SE Sebenico
Cast. Andreis (13a) = Jadrtovac, abitato, SE Sebenico
Crapano (13a) = Krapanj, isola, SE Sebenico[64]
Capo Cesto (13a) = Primošten, porto, S Sebenico
Sc. di Capo Cesto (13b) = Primoštensko otočje, isolotti, SW Capo Cesto[65]
Ragosniza (14a) = Rogoznica, porto, SE Sebenico
Traù vecchio (14a) = Stari Trogir, insenatura, W Spalato
Porto Mandoler (14a) = Vinišće, porto, W Spalato[66]
Sc. Spopiza (14b) = Planka, isola, S Rogoznica[67]
Punta la Planca (14b) = Ploča, punta, S Rogoznica
Porto Manera (14b) = Sićenica, insenatura, S Rogoznica[68]
Sc. Meran (14b) = Merara, isola, S vecchio Traù[69]
Is. S.t Arcangelo (14b) = Arkandel, isola, SE Rogoznica
Is. Zirona piccola (14b) = Drvenik Mali, isola, SW Traù
I. Pettini (15a) = Grebeni, isole, SW Traù[70]
Is. Bua (15a) = Čiovo, isola, SE Traù
Trau (15a) = Trogir, porto, W Spalato
Riviera de' 7 Castelli (15a) = Kaštela, gruppo di abitati, NW Spalato[71]
M. Marian (15a) = Marjan, colle, W Spalato
Is. Zirona grande (15b) = Drvenik Veli, isola, SW Traù
Mad. di Prednitz (15b) = Gospa Prizidnička, chiesa, SE Solta
Isola Solta (15-16b) = Šolta, isola, SW Spalato

[63] Secondo il disegno di Rieger si può trattare solo della chiesa citata, costruita nel 1837. Cfr. OPĆI ŠEMATIZAM, 1975, p. 293.

[64] Siccome il porto di Crapano sull'isola omonima si trova sulla sponda nord-ovest e la nave sulla rotta di Rieger passa sotto la costa sud dell'isola, questa ubicazione è l'unica possibile.

[65] Quello che s'intende con il nome di scogli presenta la CARTA, 1822-1824, Foglio IX. Nel gruppo di *Scogli di Capo Cesto* sono: *Barilaz*, *Gerbovaz*, *Simonscogli*, *Versutaz*, *Lucorgnaz*, *Maslinovich*, *Smoquizza*, *Velichi Suilan*. Isolotti con Smoquizza (Piccola e Grande) verso sud sono nella zona del porto Rogosniza.

[66] L'etimologia del toponimo ha il significato in italiano *mandorlo* (in croato *badem*). Oltre a Rieger lo annota anche la CARTA, 1822-1824, Foglio IX - *P.to Mandoler*, e secondo la locazione geografica corrisponde a Vale di Mandoler, e così lo si deve ubicare. La stessa ubicazione la conferma anche MITTELMEER, 1930, p. 431: *Mandoler-Hafen*.

[67] Sulle carte vecchie è sempre nominato *Ploča* o *Pločica*. Anche il capo *Planca* presso Rieger ha il nome *Ploča*.

[68] La valle Manera si riconosce anche sulla CARTA, 1822-1824, Foglio IX.

[69] CARTA, 1822-1824, Foglio IX: *Sc. Merara*.

[70] L'ingresso nella Baia di Traù da sud-ovest protegge il gruppo di scogli e isolotti: Galera, Kluda, Kraljevac, Pijavica, Pišćena Vela, Pišćena Mala, Sv. Fumija, Vinišće, Zaporinovac.

[71] Letteralmente: "La riviera di sette castelli", d'ovest verso est sono: Kaštel Štafilić, Kaštel Novi, Kaštel Stari, Katel Lukšić, Kaštel Kambelovac, Kaštel Gomilica e Kaštel Sućurac. Sull'architettura storica dei Castelli cfr. S. PIPLOVIĆ, 1994, p. 181-194.

Conv. Paludi (15-16a) = Spalato, Poljud, convento francescano[72]
Monte Carban (16a) = Kozjak, monte, NE Spalato
Salona (16a) = Solin, porto, N Spalato
Torre (16a) = Spalato, Mletački kaštel, forte
Spalato (16a) = Split, porto
Clissa (16a) = Klis, abitato, NE Spalato
Duomo (16a) = Spalato, Sv. Doimo, cattedrale
M. Mossor (16a) = Mosor, monte, E Spalato
Forte Gripi (16a) = Spalato, Gripe, forte
Palazzo di Diocleziano (16b) = Spalato, Dioklecijanova palača, complesso residenziale romano
Solte superiore (16b) = Gornje Selo, abitato, SE Solta[73]
Canale della Brazza (16-17a) = Splitski kanal, canale, S Spalato[74]
Neresi (17a) = Nerežišće, abitato, E Brazza
Monte Biocovo (17a) = Biokovo, monte, E Spalato
Canale di Lesina (17-18a) = Pakleni kanal, canale, E Lesina[75]
Macarsca (17-18a) = Makarska, porto, SE Spalato
Stretto delle Porte di Spalato (17b) = Splitska vrata, passaggio, S Spalato
Milna (17b) = Milna, porto, W Brazza
Isola Brazza (17b) = Brač, isola, SE Spalato
Bol (17b) = Bol, porto, S Brazza
Forte Spagnuolo (18a) = Lesina, Španjol, forte[76]
Lesina (18a) = Hvar, porto, E Lesina (SE Split)
Forte S. Nicolò (18-19a) = Lesina, Sv. Nikola, forte[77]
Is. S. Clemente (18b) = Sv. Klement, isola, E Lesina
Porto Palermo grande (18b) = Vela Garška, porto, E Lesina
P.to Palermo piccolo (18b) = Mala Garška, porto, E Lesina
Isole Spalmadore (18b) = Pakleni otoci, isole, E Lesina[78]

[72] Sulla città di Spalato e la sua architettura storica cfr. L. BERITIĆ, 1962a, p. 242-244; D. KEČKEMET, 1956, p. 267-303; IDEM, 1962, p. 1393-1438; IDEM, 1971b, p. 21-62; IDEM, 1975, p. 377-401; IDEM, 1980, p. 120-136; IDEM, 1992, p. 7-17; S. PIPLOVIĆ, 1982, p. 804-808.

[73] MITTELMEER, 1930, p. 446.

[74] Nel passato i canali tra l'isola e terraferma erano nominati secondo l'isola; oggi per i canali sottocosta si fa in modo opposto, come si vede nell'ubicazione presentata. Cfr. CARTA, 1822-1824, Foglio IX; M. KOZLIČIĆ, 1995a, p. 305-306.

[75] Il nome identico sulla CARTA, 1822-1824, Foglio IX. Il canale tra le isole Brazza e Lesina oggi prende il nome di Canale di Lesina. Cfr. la notazione 107.

[76] Secondo L. BERITIĆ, 1962a, pp. 247, notazione 194, la fortezza *Espanol* sopra la città di Lesina per la prima volta si nota in documenti austriaci nell'anno 1822.

[77] Il forte costruito da Francesi dopo l'anno 1805 con il nome *Fort Napoleon*. Più tardi Austriaci l'hanno denominato Forte S. Nicolò secondo il colle omonimo - L. BERITIĆ, 1962a, p. 247. Sul porto di Lesina e la sua architettura cfr. N. DUBOKOVIĆ NADALINI, 1962, p. 9-17; IDEM, 1978, p. 89-94.

[78] Il gruppo di isole è nominato nelle carte odierne "Pakleni otoci", cosa che potrebbe suggerire la parola "pakao" (inferno) per le difficoltà nella navigazione lungo il canale omonimo durante le burrasche. Infatti la verità storica è tutt'altra. Le isole portano il nome secondo la pece che lì si preparava per spalmare il legno per i cantieri locali. Rieger nomina il gruppo *Isole Spalmadore* come anche la CARTA, 1822-1824, Foglio IX. Il nome deriva dall'italiano *spalmare*, in croato *namazati* o catramare, perchè *spalmatura* è in croato *mazanje*. P. SKOK, 1950, p. 188, è più preciso: "Spalmadori (con **d** invece di **t**) è la parola veneta per il toscano *spalmatore* da *spalmare* - *mazati dno broda*." Anche il toponimo *Pakljena* sull'isola di Giupana, come lo annota P. SKOK, 1950, p. 188, è la soluzione più adatta invece del nome d'oggi per il gruppo delle isole davanti alla parte occidentale dell'isola di

Loggia (18b) = Lesina, teatro[79]
Sc. fortificato (18b) = Galinik, isola, S Lesina[80]
S.^{ta} Domenica (19a) = Sveta Nedilja, porto, E Lesina[81]
Convento (19b) = Lesina, convento francescano[82]
Is. Bacili (19b) = Lukavci, scogli, SE Lesina
Sc. Proisdo (19b) = Proizd, isola, W Curzola
Is. Torcola (19b) = Šćedro, isola, S Lesina
Canale di Narenta (19-20a) = Neretvanski kanal, canale, SE Spalato
Punta S. Giovanni (20a) = Sv. Ivan, punta, W Viganj (W Sabbioncello)
Blatta (20b) = Blato, abitato, E Curzola
Is. Planchetta (20b) = Pločica, isola, N Curzola
Racische (20b) = Račišće, porto, W Curzola[83]
Isola Curzola (20b) = Korčula, isola, NW Ragusa
Penisola Sabioncello (20-21a) = Pelješac, penisola, NW Ragusa
La Mad. del Rosario (21a) = Curzola, Blažena Djevica od Ružarija, chiesa[84]
M. Vipera (21a) = Viter, monte, NE Orebić (W Sabbioncello)[85]
Forte S. Biagio (21b) = Curzola, Sv. Vlaho, forte[86]
Curzola (21b) = Korčula, porto, NE Curzola
Squero (21b) = Curzola, cantiere navale[87]
Orebiccio (22a) = Orebić, porto, W Sabbioncello
Postupa (22a) = Postup, abitato, W Sabbioncello
Boric (22a) = Borak, abitato, W Sabbioncello
Monte Suchino (22a) = Supine (?), monte, W Sabbioncello
Dingach (22a) = Dingač, abitato, W Sabbioncello
Porto Pidocchio (22b) = Curzola, Istočna luka, porto[88]

Lesina. Poichè il nome delle isole nel passato ed anche oggi nel croato inviano all'attività di calafatare (spalmare) il fondo delle barche, sarebbe meglio nominare le isole "Paklinski otoci" (isole Spalmadore) per evitare la confusione con "inferno".

[79] Il teatro vecchio di Lesina si trova al piano aggiunto sopra l'Arsenale.

[80] Sull'isolotto Goce gli Austriaci hanno costruito una batteria nel 1831, e Rieger lo chiama scoglio fortificato. Cfr. L. BERITIĆ, 1962a, p. 247.

[81] L'abitato si trova in riva al mare sulla costa meridionale dell'isola. Dalla città di Lesina distante 12 chilometri verso oriente.

[82] MITTELMEER, 1930, p. 465: *Kloster San Francisco.*

[83] Il porto Racische si trova sulla costa settentrionale dell'isola di Curzola.

[84] OPĆI ŠEMATIZAM, 1975, p. 833.

[85] MITTELMEER, 1930, p. 473: *Berg Vipera.*

[86] Costruito da Francesi come un forte provvisorio sopra la città all'inizio dell'Ottocento sul luogo dove si trovava la vecchia chiesetta di S. Biagio. Più tardi, nel 1813, gli Inglesi hanno costruito *Fort Wellington,* la torre più grande su quel luogo, per aver il controllo sul Canale di Sabioncello - L. BERITIĆ, 1962a, p. 249. Rieger presenta la costruzione inglese. Sulle altri fortificazioni sull'isola IDEM, p. 248-250.

[87] Cantiere ad occidente della città di Curzola.

[88] MITTELMEER, 1930, pp. 478, ha notato che il porto *Pedocchio-Hafen* si trova ad un terzo di miglio a sud-est della città.

Petraja (22b) = Vrnik, isola, SE Curzola[89]
Capo Speo (22b) = Ražnjić, punta, E Curzola
Terstenich (23a) = Trstenik, porto, S Sabbioncello
Valle Giuliana (23a) = Žuljana, baia, S Sabbioncello
Punta lunga (23a) = Lenga, punta, SW Žuljana
M. Czarovichi (23a) = Čarović, monte, SE Žuljana
P.[to] Palazzo (23b) = Polače, porto, NW Meleda
Blata (23b) = Blato, abitato, W Meleda
Punta Propratna (23-24a) = Prapratna, punta, SE Sabbioncello[90]
Bocche false (24a) = Veliki Vratnik, passaggio, NW Ragusa[91]
Sc. Olipa (24a) = Olipa, isola, NW Ragusa
Is. Jaklan (24a) = Jakljan, isola, NW Ragusa
Ilina Kita o M.[te] Puntito (24-25a) = Oštra glavica, colle, N Ragusa
Isola Meleda (23-24b) = Mljet, isola, W Ragusa
Babinopolie (24b) = Babino Polje, abitato, W Meleda
Progiura (24b) = Prožura, abitato, E Meleda
Corilla (24b) = Korita, abitato, E Meleda
Punta Grui (24b) = Gruj, punta, E Meleda
Is. Giupana (25a) = Šipan, isola, NW Ragusa
Is. Calamata (25a) = Koločep, isola, NW Ragusa
Deca, Sc. fortificato (25-26a) = Daksa, isola, W Ragusa[92]
Is. di mezzo (25b) = Lopud, isola, W Ragusa
Is. Galugiera (25b) = Sveti Andrija, isola, W Ragusa
Valle d'Ombla (26a) = Rijeka Dubrovačka, insenatura, N Ragusa
Baja di Gravosa (26a) = Gruž, porto, NW Ragusa
Torre Mincello (26a) = Ragusa, Minčeta, forte[93]
M. S. Sergio e Forte Imperiale (26a) = Srd, colle + Imperijal, forte, N Ragusa
Ragusa (26a) = Dubrovnik, porto
Borgo e Porta Pille (26b) = Ragusa, Pile, forte + Vrata od Pila, ingresso nella cittr
Forte S. Lorenzo (26b) = Ragusa, Lovrijenac, forte
Forte Leveroni (26b) = Ragusa, Revelin, forte
Forte Mollo (26-27b) = Ragusa, Kula Mula, forte
Porta Ploce (27a) = Ragusa, Vrata od Ploča, ingresso nella città
Il Bazar (27a) = Ragusa, mercato

[89] Le isole davanti alla costa orientale di Curzola sono: Badia, Plagnac, Carmignac, Petraia. Che *Petraja* come la nomina Rieger è l'isola *Vrnik*, lo afferma anche MITTELMEER, 1930, pp. 479. La popolazione locale la chiama Petraia perché là nel passato nella cava lavoravano artigiani tagliapetre e scalpellini. Nel gruppo c'è l'isolotto Kamenjak (Carmignac), che non si deve scambiare con Petraia sebbene in italiano la *petraia* in croato significa *kamenjar*. L'isolotto si chiamava *Carmignago* come lo annota MITTELMEER, 1930, pp. 479.

[90] Le carte nautiche contemporanee annotano con lo stesso nome il seno e la punta.

[91] Sono due i passaggi Vratnik: l'uno, Piccolo, tra la parte sud della penisola di Sabbioncello e lo scoglio Olipa, l'altro, il Grande, tra le isole Olipa e Jaklian, indicato dal Rieger come Bocche False. Da quel passaggio si entra nel Canale di Stagno. Cfr. P. SKOK, 1950, vol. I, p. 230.

[92] Lo scoglio Deca o Daxa era stato fortificato da Francesi all'inizio dell'Ottocento. Sul luogo di un antico convento francescano hanno costruito la batteria grande e poi una piccola sulla punta nord-ovest dello scoglio. Così Rieger lo annota *Sc. fortificato*. Cfr. L. BERITIĆ, 1962a, p. 254.

[93] Sulla torre e sulle altri fortificazioni a Ragusa e dintorni, sul porto di Ragusa in dettagli L. BERITIĆ, 1962a, p. 252-254; IDEM, 1962b, p. 1383-1392; A. NIČETIĆ, 1996, *passim*.

Conv.° S. Giacomo (27a) = Sv. Jakov, convento, SE Ragusa
Zupari (27a) = Kupari, abitato, SE Ragusa
Val di Breno (27a) = Srebreno, insenatura, SE Ragusa
Ragusa vecchia (27-28a) = Cavtat, porto, SE Ragusa
Porta Pescaria (27b) = Ragusa, Vrata od ribarnice, ingresso nella città
Forte S. Marco (27b) = Lokrum, Fort Royal, forte[94]
Is. Lacrona (27b) = Lokrum, isola, S Ragusa
Sc. Pettini (27b) = Cavtatsko otočje, isole, W - SW Ragusa vecchia[95]
Is. Marcana (27-28b) = Mrkan, isola, SW Ragusa vecchia
M. Malanstiza (28a) = Malaštica, colle, E Ragusa
M. Schiegniza (28a) = Snijenžica, monte, SE Ragusa
Punta Molonta grande (28b) = Lokvica, punta, SE Ragusa[96]
M. Cassone (29a) = Sv. Košan, monte, SE Ragusa[97]
Sutorina (29a) = Sutorina, abitato, W Castelnuovo
Topla (29a) = Topla, porto, W Castelnuovo
Sc. Molonta pic.° (29b) = Molunat, isola, SW Molunat (SE Ragusa)
Punta d' Ostro (29b) = Otra, punta, S Castelnuovo
Entrata nelle Bocche di Cattaro (29b) = Boka kotorska, ingresso[98]
Forte Spagnuolo (30a) = Castelnuovo, Španjola, forte[99]
Forte di terra (30a) = Castelnuovo, Kopnena tvrdava, forte
Conv. Savina (30a) = Savina, convento, E Castelnuovo
M. Dobrastiza (30a) = Dobraštica, monte, N Castelnuovo
Lazzaretto (30a) = Castelnuovo, lazzaretto
Cutti (30a) = Kuti, porto, E Castelnuovo
Conv. S.ª Trinità (30a) = Sv. Trojstvo, convento, E Castelnuovo
Forte di mare (29-30b) = Castelnuovo, Morska tvrdava, forte[100]
Castelnuovo (30b) = Castelnuovo, porto
Porto Rose (30b) = Rose, porto, SE Castelnuovo
Punta Combur (30b) = Kumbor, punta + porto, SE Castelnuovo[101]

[94] Non si sa da dove viene il nome S. Marco; non si trova notato nella letteratura accessibile. Infatti non c'è dubbio che si tratta del forte *Fort Royal*, poichè Rieger lo presenta in modo esplicito. Il forte era stato costruito da Francesi all'inizio dell'Ottocento, e poi negli anni '30 gli Austriaci vi aggiunsero un rinforzamento "Torre Massimiliano". Cfr. L. BERITIĆ, 1962a, p. 253.

[95] Gli scogli Pettini di Ragusa Vecchia in parte coprono il porto dai venti ed il mare da nord-ovest attraverso ovest fino a sud-ovest. Nel gruppo di scogli e isolotti ci sono: Bobara, Donji Kamen, Hljeb, Mrkanac, Ražnjić, Trava. Rieger sottolinea in particolare lo scoglio Marcana, forse perché il piu grande. Cfr. il toponimo di Rieger *Is. Marcana*.

[96] CARTA, 1822-1824, Foglio XIII. Qui si nomina solo *Porto di Malonta grande*, Molonta inferiore. Però, anche così l'ubicazione della punta è coretta.

[97] Secondo MITTELMEER, 1930, p. 531, esiste anche *Berges Kasson (Casson)*, alto 873 metri.

[98] In italiano *entrata*, in croato *ulaz*. Le carte nautiche contemporanee sono prive del toponimo, ma si sa che l'entrata nel Golfo è tra la Punta d'Ostro (a ponente) e lo scoglio Rondoni (a levante). Il passaggio tra lo scoglio Rondoni e la punta Arza (penisola Lustiza) non ha importanza perchè molto stretto.

[99] Sul forte e sulle altri fortificazioni a Castelnuovo in dettagli L. BERITIĆ, 1962a, p. 254-256.

[100] Il forte in originale aveva il nome "Castello al mare" - L. BERITIĆ, 1962a, p. 255.

[101] Porto Rose sta dirimpetto a Castelnuovo sulla costa nord-ovest della penisola Lustiza.

M. Desiviglie (31a) = Devesilje, monte, NE Castelnuovo
S.ª Domenica (31a) = Sv. Nedjelja, punta, NE Castelnuovo[102]
Is. la Mad.ª del Scarpello (31-32a) = Otok, isola + Gospa od Škrpjela, chiesa, W Perasto[103]
Gionovich (31b) = Đenovići, porto, SE Castelnuovo
Baucich (31b) = Baošić, porto, SE Castelnuovo
La Bianca (31b) = Bijela, porto, E Castelnuovo
Mulini (31b) = Mlini, abitato, E Castelnuovo[104]
Le Catene (31-32b) = Verige, stretto[105]
Is. S. Giorgio (32a) = Sv. Juraj, isola, W Perasto[106]
Perasto (32a) = Perast, porto
M. Glogovatz (32a) = Glogovac, monte, NW Cattaro
M. Vermatz (32a) = Vrmac, monte, NE Perasto
Strada al Montenegro (32a) = Strada per Montenegro
Dobrotà (32b) = Dobrota, porto, N Cattaro
M. Sella (33a)[107] = Lovćen, monte, E Cattaro[108]
Cattaro (33a) = Kotor, porto
Strada del Montenegro (33a) = Strada per Montenegro
Forte S. Giovanni (33a) = Cattaro, Sv. Ivan, forte[109]
M. Wettergnach (33a) = Štirovnik, vetta del monte, SE Cattaro[110]
Bazar (33b) = Cattaro, mercato
Porta Fiumera (33b) = Cattaro, Riječna vrata, ingresso nella città
Porta marina (33b) = Cattaro, Morska vrata, ingresso nella città
Porta Gordichio (33b) = Cattaro, Vrata od Gurdića, ingresso nella città
Girata del Canale (33b) = Navigazione verso Perzagno[111]

[102] La punta si trova a sud del Porto Petrera, nella parte occidentale del Golfo, ed è la punta meridionale sull'ingresso nello stretto Le Catene.

[103] La chiesa votiva di S. Maria dello Scalpello è costruita su un scoglio preesistente di nome Otok (isola), allargato artificialmente. Cfr. M. MONTANI, 1962, p. 1861-1883.

[104] Il nome deriva dai mulini sulla foce del torrente Pijavica.

[105] Lo stretto Le Catene è il passaggio tra la parte occidentale del Golfo e la penisola Vermatz. Il Porto Petrera è sulla riva occidentale ed il seno Lepetane sulla riva orientale. Nel passato l'accesso allo stretto era regolato da catene per proteggere l'ingresso nella parte interna del Golfo.

[106] Su alcune carte nautiche contemporanee l'isola è nominata Sv. Đorđe (S. Giorgio).

[107] Letteralmente: "Sella", che significa passo di montagna.

[108] L'oronimo Monte Sella come lo definisce Rieger non esiste. Con riguardo al significato della parola, e seguendo logicamente la presentazione di Rieger si può identificarlo solo con la montagna Lovcen (Leone o Sella). Non per caso, lo conferma annotando la cima più alta con il nome Štirovnik (M. Wettergnach - 33g). Infatti il dubbio è stato eliminato dalla carta "Skizze des Saumweges von Cataro ...", dell'anno 1870, edita nel completo delle carte austro-ungariche 1 : 144.000 sotto il titolo "Special-karte des Koenigreiches Dalmatien", costruite nell'Istituto viennese K. und K. Militärisch-geographischen Institute (una copia si trova nell'Archivio storico di Zara nella collezione cartografica, sign. 59). All'oriente della città di Cattaro, su quella carta sta citato *Lovćen / Monte Sella* con accanto la quota di 927 metri.

[109] Si trova al disopra della città. Sulle fortificazioni di Cattaro cfr. L. BERITIĆ, 1962a, p. 257-258.

[110] Secondo la CARTA, 1822-1824, Foglio XIII, Tirovnik è il nome per la vetta del Monte Sella.

[111] "Girata del Canale" letteralmente significa "virata all'ingiù del Canale". Forse poco chiaro, ma la girata o virata si fa dopo la sosta nel porto di Cattaro. Quando la nave esce dallo stretto Le Catene verso Cattaro deve navigare lungo il litorale di Dobrotà; dopo Cattaro segue la sponda opposta, cioè la costa nord-est della penisola

Strada per Budua (34a) = strada per Budva
Forte S. Trinità (34a) = Sv. Trojstvo, forte, SE Cattaro[112]
Scagliari (34b) = Škaljari, abitato, SW Cattaro
La Fontanella (33-34b) = Česmica, sorgente d' acqua, SE Cattaro[113]
Mula, di faccia Cattaro (34b) = Muo, vista da Cattaro[114]
Monte S. Elia (35a) = Sv. Ilija, monte, NW Cattaro
M.^{na} di Gospà (35a) = Rođenje Blažene Djevice Marije, chiesa, N Cattaro[115]
Di faccia a Dobrota (35b) = La costa di Perzagno, vista da Dobrota
Tre Sorelle (35b) = Prčanj, Tri sestre, edificio[116]
M. Glogovatz (36a) = Glogovac, monte, NW Cattaro
(Cattaro) (36a) = Kotor, porto
Stolivo (36a) = Donji Stoliv, porto, SE Perasto
Perzagno (36b) = Prčanj, porto, NW Cattaro
Voltata dalle S.^{da} Punta di Perzagno (36b) = Punta Tomovića, punta, SE Donji Stoliv[117]
Monte S. Elia (37a) = Sv. Ilija, monte, NW Cattaro
Lustiza (37a) = Luštica, penisola, SE Castelnuovo
M. di Perasto (37a) = Sutilija, monte, NE Perasto
Di faccia Perasto (37b) = Vista da Perasto
Cast. le Catene (37b) = Gospa od Anđela, forte, S Perasto[118]
Voltata alle Catene (37b) = Giro intorno alla punta Madonna d'Angeli, S Perasto[119]
M. S. Elia (38a) = Sv. Ilija, monte, NW Cattaro
Teodo (38a) = Tivat, porto, W Cattaro

Vermatz, dove ci sono piccoli porti Mula, Perzagno, Stolivo, di quali Perzagno è più grande e più importante, perciò così spiegato.

[112] Il toponimo è più conosciuto come "Trinità". Si trova sulla strada verso retroterra.

[113] V. M. Coronelli l'ha annotato così: *Fontana de Macedonia*. Cfr. M. KOZLIČIĆ, 1995a, p. 271, K-264.

[114] Da qui Rieger segue la costa est e nord-est della penisola Vermatz annotando i porti Mula, Perzagno, Stolivo Inferiore, Punta Madonna d'Angeli, stretto Le Catene.

[115] S'intende della chiesa mariana al disopra di Perzagno. Cfr. OPĆI ŠEMATIZAM, 1975, p. 279.

[116] Per la prima volta il toponimo è stato annotato verso l'anno 1500 quando l'abitato di Perzagno era nominato "villa Trium Sororum seu Parzagni" (il paese delle Tre sorelle o Perzagno). Cfr. N. LUKOVIĆ, 1937, p. 344-349; IDEM, 1962, p. 1885.

[117] Letteralmente: "Voltata dalla seconda punta di Perzagno". Da Perzagno verso Stolivo in direzione nord-ovest ci sono due punte: Punta Marco e Punta Tomovich (V. ULJAREVIĆ - A. TOMIĆ, 1973, p. 101-102, Nr. 26, 36). Senza dubbio che Rieger ammette queste punte segnando la voltata dopo la seconda punta. Se dopo il forte sulla Punta Madonna d'Angeli (che Rieger annota *Cast. le Catene*) si vede la penisola Lustiza, e là dove annota la voltata, in lontananza sarebbe Cattaro, che lui mette tra parentesi perchè non si vede; è l'unico modo di spiegazione. Precisamente, si tratta di proseguire la rotta Perzagno - Stolivo - Punta Madonna d'Angeli.

[118] Il toponimo secondo V. ULJAREVIĆ - A. TOMIĆ, 1973, carta aggiunta. Altre fonti cartografiche annotano solo Punta Madonna (*Rt Gospa)*. Il forte è situato al disopra della punta, la quale è l'estremità occidentale della penisola Vermatz. Proprio lì, tra la Punta Madonna e la Punta Turca, sulla costa opposta è la minima distanza tra le due sponde dello stretto Le Catene. È qui, nel passato che si facevano stendere le catene per proteggere l'ingresso nella parte interna del Golfo, fatto confermato dal nome. Il forte sulla punta era stato costruito per la difesa di quell'ostacolo. Cfr. J. RIDANOVIĆ, 1989, p. 442-443; I. SINDIK, 1953, p. 515-521

[119] L'atto della voltata comprende la navigazione dalla Punta Madonna d'Angeli, costeggiando i piccoli porti Lepetane, Abate , Teodo, penisola Lustiza (che Rieger presenta sproporzionata) fino alla Punta Arza per uscire dal Golfo.

Is. Stradiodo (38-39a) = Stradioti, isole, S Tivat[120]
Lepetane (38b) = Lepetane, porto, N Tivat
Kertoli (39a) = Krtole, abitato, S Tivat
Lustiza (39a) = Luštica, penisola, SE Castelnuovo
Porto Rose (39a) = Rose, porto, SE Castelnuovo
Punta d' Ostro (39-40a) = Oštra, punta, S Castelnuovo
Sortita dalle Bocche (39-40a) = Boka kotorska, uscita[121]
Petrera (38-39b) = Kamenari, porto, E Castelnuovo[122]
Conv. Savina (39b) = Savina, convento, E Castelnuovo
Forte di terra (39b) = Castelnuovo, Kopnena tvrđava, forte
Castelnuovo (39b) = Herceg-Novi, porto
Forte Spagnolo (39b) = Castelnuovo, Španjola, forte
Stagnevich (40a) = Stanišići, abitato, NE Budua
Boschizi (40a) = Bečići, abitato, E Budua
Budua (40a) = Budva, porto
Persna (40a) = Pržno, abitato, E Budua
Cast. Stefania (40a) = Sv. Stefan, forte, SE Budua
Il Porto dietro la Città (40b) = Budua, porto[123]
Scoglio S. Nicolò o della Vergine (40b) = Sv. Nikola, isola, S Budua
Cimitero (40b) = Budua, cimitero
Triplice Confine (41a) = Confine di tre paesi contigui[124]
M.ᵗᵉ d' Antivari (41b) = Rumija, monte
Torre Boscovich (41b) = Boškovićeva kula, forte, SE Budua[125]

[120] Nel gruppo delle isole Stradiodo (Stradioti) sono: Cvijetni otok (localmente conosciuto come *Otok cvijeća*), Otok (alcune carte l'annotano *Sv. Marko*) e Stradioti.

[121] In italiano *sortita*, in croato *izlaz*. Seguendo la rotta prima ha annotato l'entrata, ora segnando l'uscita dal Golfo con i suoi panorami prosegue fino a Budua.

[122] Di nuovo la presentazione è sproporzionata. Il porto di Petrera si trova all'ingresso dello stretto Le Catene.

[123] Letteralmente: "Il porto dietro la città". Qui Rieger sottolinea la posizione del porto di Budua che si trova sulla parte orientale, e lui presenta la parte occidentale e prosegue con lo scoglio S. Nicolò sempre mostrando la parte occidentale.

[124] Secondo la CARTA, 1822-1824, Foglio XIII, il confine tra l'Austria, il Montenegro e l'Impero Ottomano era a sud-est di Budua, dopo lo scoglio S. Domenica. Sulla carta nautica Bar - Ulcinj, 217, scala 1 : 80.000, edizione dell'Istituto Idrografico di Split, coincide con la posizione del porto Castel Lastua (o Petrovac na moru, come annotato sulle carte contemporanee). Nell'anno 1878 secondo la decisione del Congresso di Berlino il confine è stato avanzato fino a Spič, confermato sulla carta di H. Kiepert "Die neuen Gränzen auf der Balkan-Halbinsel nach den Bestimmungen der Vertrages vom Berlin vom 13 Juli 1878", edit. D. Reimer, Berlin, 1878. (Archivio Militare a Vienna, sign. B-III-c 43). Nel tempo dell'edizione dei panorami il confine sud-est dell'Impero Austro-Ungarico era vicino a Castel Lastua.

[125] Il toponimo è annotato solo nel NAUTIČKI VODIČ JADRANA, 1975, karta XVII. Sulla carta nautica Bar - Ulcinj, 217, scala 1 : 80.000, edizione dell'Istituto Idrografico di Split, la posizione è sulla Punta Nera, al nord-ovest dal Porto di Tivar.

BIBLIOGRAFIA

R. F. BARBALIĆ, 1962, "Neki arhivski podaci o uspostavi pomorskog svjetionika na Poreru", *Jadranski zbornik*, Fiume-Pola, vol. 5 (1962), 218-224.

R. F. BARBALIĆ, 1973, "Prijedlog uspostave pomorske rasvjete na prilazu luke Mali Lošinj", *Radovi Instituta JAZU (=RI JAZU)*, Zara, vol. 20 (1973), 259-268.

C. F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ, 1806, *Rapport sur les rades, Ports et Mouillages de la Côte Orientale du Golfe de Venise. Visites en MDCCCVI. Par ordre de sa Majesté l'Empereur et Roi Sous les Ministcres de Leurs Excellences Le Vice Amiral Decrcs Ministre de la Marine et des Colonies de l'Empire F(ran)çais et de général de division Caffarelli Ministre de la Guerre et de la Marine du Roy(au)me d'Italie. Par C(harles) F(rançois) Beautemps-Beaupré Membre de la Lègion d' Honneur, Hidrographe, sous Chefs du Dépôt géneral des Cartes et Plans de la Marine et des Colonies.* Nacionalna i sveucilina knjinica /Biblioteca nazionale e universitaria/, Zagabria.

C. F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ, 1849, Rapports sur les rades, ports et mouillages de la côte orientale du golfe de Venise. Visités en 1806, 1808 et 1809, par ordre de l'empereur, *Annales hydrographiques*, Parigi, 1849, 32-121.

BEIHEFT, 1910. = *Beiheft zum Segelhandbuch für das Mittelmeer. VI. Teil: Das Adriatische Meer*, Berlin, 1910.

L. BERITIĆ, 1962a, "Obalna utvrđenja na našoj obali", *Pomorski zbornik (=PZ)*, Zagabria, col. I (1962), 217-264.

L. BERITIĆ, 1962b, "Urbanizam dubrovačkih luka", *PZ*, cit., vol. II (1962), 1383-1392.

A. BOTRIĆ, 1964, "Razvoj i stanje službe označavanja pomorskih plovnih putova u Jugoslaviji. Svjetioničarstvo na jugoslavenskoj obali Jadrana od početka XIX. stoljeća do danas", *PZ*, vol. II (1964), 517-544.

J. BUSSE, s.a., *Internationales Handbuch aller Maler und Bildhauser des 19. Jahrhunderts*, edit. Busse Kunst Dokumentation GMBH, s.a.

CARTA, 1822-1824 = *Carta di cabottaggio del mare Adriatico*, Istituto geografico militare di Milano, pubblicata negli anni 1822 e 1824, Milano, 1824.

A. B. COSULICH, 1848, *Portolano ossia Guida dei piloti costieri del mari Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, Nero, Marmara ed Azof*, Venezia, 1848.

T. DELIBAŠIĆ, 1978, "Lloyd, Austrijski", *Pomorska enciklopedija*, Zagabria, vol. 4 (1978), 321.

N. DUBOKOVIĆ NADALINI, 1962, "Nautička svojstva luke grada Hvara", *Prilozi povijesti otoka Hvara (=PPGH)*, Hvar, vol. 2 (1962), 9-17.

N. DUBOKOVIĆ NADALINI, 1978, "O radovima iz sredine XIX stoljeća na formiranju luke grada Hvara, *PPGH*, vol. 5 (1978), 89-94.

F. DUJMOVIĆ, 1962, "Urbanistički razvoj šibenske luke", *PZ*, vol. 11 (1962), 1439-1452.

O. FIO, 1962, *Parobrodarstvo Dalmacije 1878.-1918.*, Zara, 1962.

B. FRANUŠIĆ, 1994, *Povijest navigacije u Hrvata*, Ragusa, 1994.

J. JURIČIĆ, 1988, "Uspostava objekata za sigurnost plovidbe na istočnoj obali Jadranskog mora do 1875. Godine", *PZ*, vol. 26 (1988), 473-492.

D. KEČKEMET, 1956," Splitski kaštel" *Anali Historijskog instituta JAZU u Dubrovniku*, Ragusa, vol. 4-5 (1956), 267-303.

D. KEČKEMET, 1962, "Urbanistički razvoj splitske luke", *PZ*, vol. II (1962), 1393-1438.

D. KEČKEMET, 1971, "Splitska utvrda Gripe", *Vojnopomorski ogledi*, Spalato, vol. 2 (1971), 21-62.

D. KEČKEMET, 1975," Prilozi opisu i povijesti splitskog lazareta", *PZ*, vol.. 13 (1975), 377-401.

D. KEČKEMET, 1976,"Grafike dalmatinskih gradova Joana Blaeua", *RJ JAZU*, vol. 22-23 (1976), 153-180.

D. KEČKEMET, 1980, "Splitska utvrda Kamen", *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, Spalato, vol. 22 (1980), 120-136.

D. KEČKEMET, 1989, "Umjetnost i more. More i pomorstvo u umjetnosti naroda na tlu Jugoslavije", *Pomorska enciklopedija*, Zagreb, vol. 8 (1989), 319-330.

D. KEČKEMET, 1990, "Vedute dalmatinskih gradova Johanna Högelmüllera iz sredine prošlog stoljeća", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti JAZU u Zadru*, Zara, vol. 32 (1990), 169-178.

D. KEČKEMET, 1992, "Splitski lazaret", in : *400 ljeta splitskog lazareta*, Spalato, 1992, 7-17.

A. KISIĆ, 1988, *Obala Hrvatske na pomorskim i geografskim kartama od 16. do 19. stoljeća*, Catalogo della mostra, Ragusa 1988.

M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, *Starije zemljopisne karte u Sveučilišnoj knjižnici u Splitu*, catalogo della mostra, Spalato, 1994.

M. KOZLIČIĆ, 1990a, *Istočni Jadran u Geografiji Klaudija Ptolomeja*, Zagabria, 1990.

M. KOZLIČIĆ, 1990b, *Historijska geografija istočnog Jadrana u starom vijeku*, Spalato, 1990.

M. KOZLIČIĆ, 1993a, *Hrvatsko brodovlje - Croatian Shipping - Le navi croate*, Spalato-Zagabria, 1993.

M. KOZLIČIĆ, 1993b, "Brodovlje na zavjetnim darovima pomoraca u crkvi Gospe od Pojišana", in: *Svetište Gospe od Pojišana*, Spalato, 1993, 58-62.

M. KOZLIČIĆ, 1994, "La costa dell'Istria nella "Geografia" di Tolomeo", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste - Rovigno, vol. XXIV (1994), 347-372.

M. KOZLIČIĆ, 1995a, *Monumenta cartographica maris Adriatici Croatici. Kartografski spomenici hrvatskog Jadrana. (Izbor karata, planova i veduta do kraja 17. stoljeća)*, Zagabria, 1995.

M. KOZLIČIĆ, 1995b, "Risultati delle ricerche sull'Istria del 1806 del Beautemps-Beaupré. (Contributo alla storia della marineria e della cartografia della costa occidentale dell'Istria)", *Atti* del Centro di ricerche storiche, vol. 25, Trieste - Rovigno, vol. XXV (1995), 41-138.

M. KOZLIČIĆ, 1995c, "Neke naznake uz splitski primjerak Barentsove karte Jadrana", *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru*, Zara, vol. 34 (21) (1995), 185-198.

M. KOZLIČIĆ, 1995d, "Beautemps-Beaupré o Jadranu 1806. Godine", *PZ*, vol. 33 (1995), 259-279.

M. KOZLIČIĆ, 1995e, "Od Kronosovega do Jadranskega morja", *Primorska srečanja*, Nova Gorica, 1995, n. 170-171, 486-488.

M. KOZLIČIĆ, 1996a, "Povijesni razvoj kartografiranja hrvatskih zemalja", *Glasnik Društva bibliotekara Split*, Spalato, vol. 4 (1996), 12-22.

M. KOZLIČIĆ, 1996b" Plovidba Jadranom 14.-16. stoljeća u putničkim izvješćima", *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru*, Zara, vol. 35 (22) (1996), 257-279.

L. LAGO - C. ROSSIT, 1981, *Descriptio Histriae*, Trieste, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 5).

L. LAGO, 1992, *Imago mundi et Italie. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, vol. I-II, Trieste, 1992.

B. LINASSI, 1845, *Carte redigée pour indiguere les courses et l' itinéraire des pyroscàphes de poste I. R. de la Societé de Navigation à vapeur du Lloyd Autrichien*, Trieste, Juillet, 1845.

V. LUCIO de, 1809, *Nuova carta del Mare Adriatico ossia Golfo di Venezia. (...)*, Apresso Giovanni Orlandini Libraio, Trieste, 1809.

I. LUČIĆ, 1673, *Memorie istoriche di Tragurio Ora detto Traù di Giouanni Lucio. Dedicate All'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Pietro Bassadonna Cardinale della S. R. C., Presso Stefano Curti, MDCLXXIII*, Venezia, 1673.

N. LUKOVIĆ, 1937, *Prčanj*, Cattaro, 1937.

N. LUKOVIĆ, 1962," Prčanj - pomorsko naselje", *PZ*, vol. II (1962), 1885-1889.

M. MARKOVIĆ, 1974, "O najstarijim geografskim i pomorskim kartama Jadranskog mora", *PZ*, vol. 12 (1974), 491-517.

M. MARKOVIĆ, 1993, *Descriptio Croatiae*, Zagabria, 1993.

E. MICHELOT, 1806, *Portolano del mare Mediterraneo ossia Guida dei piloti costieri. Nuova edizione coretta ed accresciuta*, Presso Giovanni Mossy stampatore, libraio ed editore alla Canebiera, Marsiglia, 1806.

MITTELMEER, 1930. = *Mittelmeer-Handbuch. VI. Teil. Das Adriatische Meer*, Berlino, 1930.

M. MONTANI, 1962, "Pomorstvo Perasta u portretima brodova", *PZ*, vol. II (1962), 1861-1883.

NAUTIČKI VODIČ JADRANA, 1975. = *Nautički vodič Jadrana*, Zagabria, 1975.

A. NIČETIĆ, 1996, *Povijest dubrovačke luke*, Ragusa, 1996.

OPĆI ŠEMATIZAM, 1975. = *Opći šematizam katoličke crkve u Jugoslaviji. Crkve u Jugoslaviji 1974*, Zagabria, 1975.

A. PANDŽIĆ, 1987, *Stare karte i atlasi Povijesnog muzeja Hrvatske*, Catalogo della mostra, Zagabria, 1987.

A. PANDŽIĆ, 1988, *Pet stoljeća zemljopisnih karata Hrvatske*, Catalogo della mostra, Zagabria, 1988.

A. PANDŽIĆ, 1993, *Granice Hrvatske na zemljovidima od 12. do 20. stoljeća*, Catalogo della mostra, Zagabria, 1993.

I. PEDERIN, 1974, "Austrijski putopisci prema Hrvatima Dalmacije s obzirom na ratove 1797-1814, 1848, 1859. i 1866. god.", *Radovi Centra JAZU u Zadru*, Zara, vol. 21 (1974), 197-215.

I. PEDERIN, 1978, "Austrijski Lloyd i turizam u Hrvatskoj", *Adriatica maritima*, Zara, vol. 2 (1978), 105-126.

PELJAR, 1952. = *Peljar po Jadranu. I. dio. Istočna obala. (Od Soče do sjevernog Krfskog kanala)*, redattore A. Botrić, Hidrografski institut, Spalato, 1952.

PELJAR, 1953. = *Peljar po Jadranu. II. dio. Zapadna obala. (Od rta S. Maria di Leuca do ušća Soče)*, redattore A. Botrić, Hidrografski institut, Split, 1953.

PELJAR, 1958. = *Peljar Jonskog mora i malteških otoka*, redatore A. Botrić, Hidrografski institut, Spalato, 1958.

PELJAR, 1964. = *Peljar Jadranskog mora*, Hidrografski institut, Spalato, 1964.

PELJAR, 1973. = *Peljar I. Jadransko more. Istočna obala*, Hidrografski institut, Spalato, 1973.

PELJAR, 1983. = *Peljar I. Jadransko more. Istočna obala*, Hidrografski institut, Spalato, 1983.

I. PETRICIOLI, 1962, "Urbanistički razvoj zadarske luke", *PZ*, vol. II (1962), 1453-1467.

I. PETRICIOLI, 1969, "Stari zadarski zdenac za snabdijevanje brodova", *PZ*, vol. 7 (1969), str 545-553.

S. PIPLOVIĆ, 1982, "Utvrđivanje splitske luke u prošlosti", *Mogućnosti*, Spalato, 1982, n. 8-10, 804-808.

S. PIPLOVIĆ, 1994,"Prostorni preobražaj Kaštela kroz XIX. Stoljeće", *Kaštelanski zbornik*, Kaštela, vol. 4 (1994), 181-194.

PORTOLANO, 1830. = *Portolano del Mare Adriatico*, redatore G. Marieni, Istituto geografico militare, Milano, 1830.

PORTOLANO, 1845. = *Portolano del Mare Adriatico*, redatore G. Marieni, Istituto geografico militare, 2 edizione, Vienna, 1845.

PORTOLANO, 1939. = *Portolano del Mediterraneo. Adriatico occidentale e settentrionale*, vol. IV, Istituto Idrografico della Marina, Genova, 1939.

PORTOLANO, 1940. = *Portolano del Mediterraneo. Adriatico orientale*, vol. V, Istituto Idrografico della Marina, Genova, 1940.

PORTOLANO, 1979. = *Portolano del Mediterraneo. Generalità - Parte II. Climatologia*, Istituto Idrografico della Marina, Genova, 1979.

J. RIDANOVIĆ, 1989, "Verige", *Pomorska enciklopedija*. Zagabria, vol. 8 (1989), 442-443.

G. RIEGER, 1845, *Costa occidentale dell'Istria disegnata per ordine del Lloyd austriaco da Giuseppe Rieger*, Litografia di B. Linassi e C.°, Trieste, 1845.

G. RIEGER, s.a. (Istra), *Costa occidentale dell'Istria disegnata per ordine del Lloyd austriaco da Giuseppe Rieger*, Litografia di B. Linassi, Sezione lett. art. del Lloyd Austriaco, Trieste, s.a.

G. RIEGER, 1850, *Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto da Giuseppe Rieger*, Litografia di B. Linassi e C.°, Trieste, 1850.

G. RIEGER, 1851, *Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto da Giuseppe Rieger*, Litografia di B. Linassi e C.°, Trieste, 1851.

G. RIEGER, 1853, *Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto da Giuseppe Rieger*, Litografia di B. Linassi e C.°, Trieste, 1853.

G. RIEGER, 1863, *Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto da Giuseppe Rieger*, Litografia di B. Linassi e C.°, Trieste, 1863.

G. RIEGER, s. a. (Dalmacija), *Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto da Giuseppe Rieger*, Lit. E. Guttmann Trieste, (edit.) Trieste Julius Dase, Trieste, s. a.

M. M. ROLLET DE L'ISLE, 1951, Étude historique sur les Ingénieurs hydrographes et la Service Hydrographique de la Marine (1814-1914), *Annales hydrographiques*, 4[e] série, vol. 1, Parigi, 1951, 3-378.

I. RUBIĆ, 1959, *Evropsko-azijsko-afrički Mediteran*, Zagabria, 1959.

M. SCHNEIDER, 1968, *Vedute XIX stoljeća u grafici*, Catalogo della mostra, Zagabria, 1968.

SEGELHANDBUCH, 1906. = *Segelhandbuch der Adria*, Hydrographischer Amte der k. und k. Kriegsmarine, Pola, 1906.

I. SINDIK, 1953,"Verige. Tjesnac u Boki kotorskoj", *Zgodovinski časopis*, Lubiana, vol. 6-7 (1953), 515-521.

P. SKOK, 1950, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima*, vol. I-II, Zagabria , 1950.

M. STAGLIČIĆ, 1988, *Graditeljstvo u Zadru 1868-1918.*, Zagabria , 1988.

L. THIEME - F. BECKER, 1992, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, vol. 27-28, Lipsia, 1992.

A. TRAVIRKA, 1987, *More u slikarstvu XIX i XX stoljeća na tlu Jugoslavije*, Catalogo della mostra, Zara, 1987.

V. ULJAREVIĆ - A. TOMIĆ, 1973, "Ribarske poste u Kotorskom i Risanskom zalivu", *Godišnjak Pomorskog muzeja u Kotoru*, Kotor, vol. 21 (1973), 97-107.

M. VILIČIĆ, 1965, "Povijesno urbanistički razvoj Senja", *Senjski zbornik*, , Segna, vol. I (1965), 94-110.

C. WURZBACH von, 1874, *Bibliographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, , vol. 26, Vienna, 1874.

SAŽETAK: *"Giuseppe Rieger i njegove panorame Dalmacije"* – Tršćanin Giuseppe Rieger autor je dva litografirana panoramska prikaza onog dijela obalnog ruba istočnog jadrana kojim su polovicom 19. stoljeća prometovali parobrodi tršćanskog Lloyda. To su:

– *COSTA OCCIDENTALE / DELL'ISTRIA / disegnata per ordine del / Lloyd austriaco / da / Giuseppe Rieger / TRIESTE / litografia di B. Linassi e c. / 1845.* ;

– *PANORAMA / della Costa e delle Isole di / DALMAZIA / nei viaggi dei Piroscafi del Lloyd Austriaco. / Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto / da Giuseppe Rieger. / TRIESTE, LITOGRAFIA DI B. LINASSI e C. / 1850.*

Oba su djela tijekom 19. stoljeća zbog svojih dojmljivih likovnih vrijednosti, visoke razine realnosti i prilične informativnosti, a s tim u vezi i znatne potražnje na tržištu, više puta tiskana. Ipak, dosad nisu znanstveno istraživana. U ovom se prilogu donose rezultate znanstvenog istraživanja njegovih panorama Dalmacije.

POVZETEK: *"Giuseppe Rieger in njegovi panoramski razgledi Dalmacije"* – Tržačan Giuseppe Rieger je avtor dveh panoramskih rafiguracij (litografij) dalmatinske obale vzdolž katere so pluli parniki tržaške družbe "Lloyd". Gre za deli *ZAHODNA OBALA ISTRE,* ki ga je po naročilu avstrijskega Lloyda zasnoval zgoraj omenjeni avtor, in ki je bil izdan v Trstu leta 1845 (Litografija B. Linassija in C.) ter *PANORAMA OBALE IN DALMATINSKIH OTOKOV NA POTOVANJIH PARNIKOV AVSTRIJSKEGA LLOYDA,* ki ga je zasnoval vedno isti avtor po naročilu tržaškega Lloyda in ki je bil izdan leta 1850 (vedno pri Litografiji B. Linassija in C.).

V teku XIX. stoletja sta bili ti dve deli zaradi umetniške vrednosti njunih razgledov tako realnih dalmatinskih obal in zaradi informativnih podatkov, ki jih nudijo, na knjižnem tržišču zelo zaželjeni in sta bili zaradi tega večkrat natisnjeni. Kljub temu ti dve deli do sedaj nista poznali zgodovinsko znanstvenega obravnavanja. Zaradi tega avtor v tej razpravi predstavi rezultate raziskave in rezultate študije Rigerjevih dalmatinskih razgledov.

LO STEMMA STORICO DEL COMUNE DI SANVINCENTI

ATTILIO KRIZMANIĆ
Pola

CDU:926.6(497.5Sanvincenti)
Sintesi

Riassunto - Nel presente contributo l'autore traccia un breve profilo storico dello stemma di Sanvincenti, dai blasoni delle famiglie che governarono il feudo, allo stemma ottocentesco che raccoglie nello scudo la figura del "castello", assunto, allora, a simbolo del suo comune indipendente.

Nel passato l'araldica di Sanvincenti è stata correlata alla vicenda storica dei proprietari della giurisdizione di Sanvincenti e del medesimo Castello, residenza delle famiglie che dal medioevo al secolo XIX lo governarono. Perciò la storia dello stemma di Sanvincenti è strettamente legata alle ricerche della sua antica fortificazione di origine medievale - il "Castello" - che vanta un passato di settecento anni: dalla sua costruzione, che risale probabilmente al secolo XII, alle modifiche apportate in più riprese fino al secolo XIX, per arrivare all'attuale suo stato di abbandono e di rovina.

Fino alla metà del secolo scorso, Sanvincenti non era elevato allo *status* di comune indipendente, motivo per cui non poteva esporre il suo stemma quale simbolo della città. Allora, i simboli di Sanvincenti erano costituiti dagli stemmi di quelle famiglie che avevano governato il feudo e che avevano risieduto nel Castello.

Lo stemma più antico è probabilmente quello della famiglia dei Sergi De Castropola, che ricevette l'investitura sul castello già nella metà del secolo XIII, dato che Galvano di Pola, membro di tale famiglia, viene citato quale signore di Sanvincenti nel 1252[1].

Nonostante l'esilio da Pola, nel 1368 Fulcherio Castropola ricevette da Venezia il permesso di stabilire la propria residenza a Sanvincenti, mentre in seguito, sua sorella, Nicoletta, si sarebbe sposata con Andrea Morosini, rappresentante di questa nota famiglia patrizia di Venezia. Nel 1384 il vescovo di Parenzo, Gilberto Zorzi, diede in feudo il Castello ad Andrea Morosini. Da allora, fino al 1560, i membri di tale famiglia governarono a Sanvincenti e risiedettero nel Castello.

[1] Vedi P. KANDLER, CDI 1252. A Sanvincenti, lo stemma di questa famiglia non è stato conservato poiché, dopo il loro esilio da Pola nel 1331, sotto il controllo della Repubblica di Venezia, non solo in questa città, ma su tutto il territorio della Polesana, ne fu vietata l'esposizione.

Lo stemma dei Morosini si è conservato sopra il portale d'entrata del Castello, accompagnato dall'incisione dell'anno in cui il Castello fu ristrutturato, il 1485; lo scudo presenta un campo d'oro e una linea azzurra che scende diagonalmente da destra a sinistra.

Alcuni stemmi di questa famiglia, scolpiti su pietra, sono conservati sulla facciata e all'interno della chiesa parrocchiale (fig. 1, 3, 4).

Nel 1560, con il matrimonio dei fratelli Marin (futuro doge) ed Almorò Grimani con le sorelle Morosina ed Angela Morosini, fino allora proprietarie del feudo, Sanvincenti di fatto passò alla famiglia Grimani di San Luca.

Lo stemma dei Grimani è diviso in cinque pali argentati alternati a quattro pali di colore rosso. Nell'angolo superiore destro del secondo palo argentato, è posta una piccola croce latina di colore rosso (fig. 2).

Anche tale stemma si trova in diversi luoghi a Sanvincenti: sul Castello, in combinazione a quello dei Morosini (fig. 5), nella chiesa parrocchiale (fig. 6 e 7) e in una stampa di Sanvincenti del 1681 (fig. 8).

Nella chiesa parrocchiale, sulla parete a lato del pulpito, ma parzialmente nascosto, appare uno stemma, scolpito in pietra, raffigurante una torre dalla forma caratteristica che ricorda lo stemma storico di Sanvincenti (fig. 9). Non è certo che la figura rappresentata sia una rocca, dato che fino alla fine del secolo XVIII, Sanvincenti è stato un possedimento feudale, mantenendo anche successivamente alla caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, sotto l'amministrazione austriaca, di fatto il carattere di giurisdizione privata. In quel periodo Sanvincenti non avrebbe potuto disporre di quella libertà e di quei diritti che garantivano di avere quel simbolo specifico, che invece avevano alcuni Comuni relativamente indipendenti.

Soltanto verso la metà del secolo XIX, con la riorganizzazione dell'assetto dei comuni istriani del 1846, anche Sanvincenti diventa Comune indipendente ed ottiene il diritto di esporre il suo stemma. Ed è allora che la rocca del Castello viene assunta a simbolo del Comune, attingendo probabilmente alla figura del precedente stemma, conservato a lato del pulpito nella chiesa parrocchiale.

Poiché Sanvincenti già nel secolo XIV aveva assunto gli attributi di Castello, a conferma del suo ruolo di fortificazione nel sistema di difesa della Repubblica di Venezia, per questo motivo, il Castello fu preso a simbolo della tradizione settecentenaria di Sanvincenti.

Lo stemma viene segnalato, accanto ad altri simboli araldici cittadini dell'Istria, anche nell'opera del Kandler pubblicata nel 1855[2], in cui si afferma che sullo stemma spicca il "grandioso Castello merlato".

Sullo scudo d'azzurro, tale stemma, rappresenta una torre in argento (color

[2] P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, p. 196

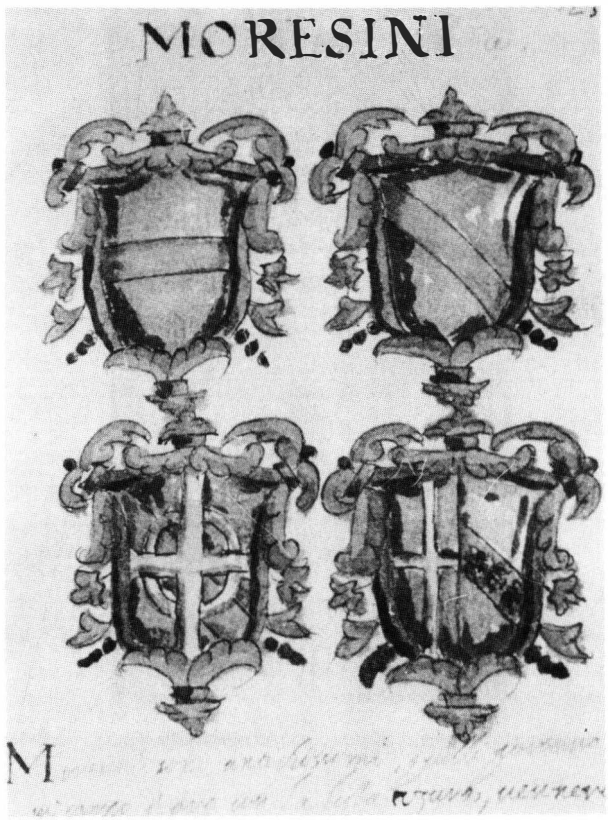



Fig. 1 - Stemmi della famiglia Morosini tratti dal *Libro de'nobili con le loro chronichette et tutte le loro arme antiche e moderne*, Libreria Metropolita del Capitolo di Zagabria, NBS Zagabria.

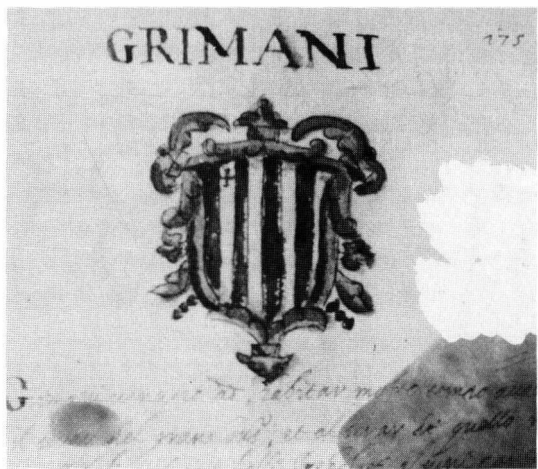



Fig. 2 - Stemma della famiglia Grimani di San Luca, fonte reperibile come alla fig. 1.

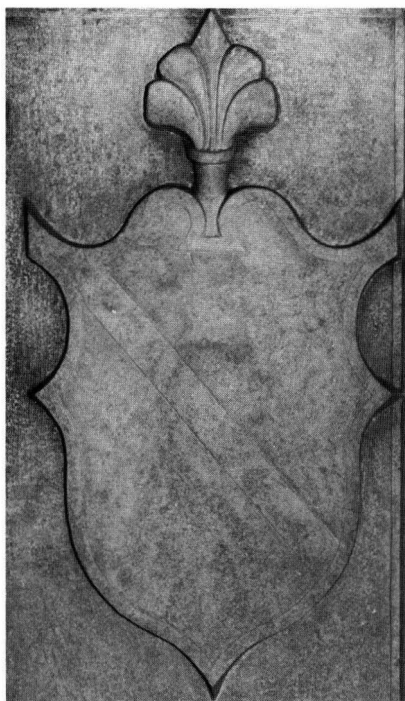



Fig. 3 - Stemma della famiglia Morosini, scolpito in pietra, sul pulpito della chiesa parrocchiale a Sanvincenti.

Fig. 4 - Stemma della famiglia Morosini, sul portale d'entrata del Castello, con la data della ristrutturazione del Castello nel 1485.

Fig. 5 - Stemma, che rappresenta una combinazione di stemmi delle famiglie Morosini e Grimani ed ha origine dopo il 1560.

Fig. 6 - Stemma della famiglia Grimani di San Luca che si trova dipinto nella chiesa parrocchiale.

Fig. 7 - Stemma della famiglia Grimani di San Luca scolpito sul pulpito della chiesa parrocchiale.

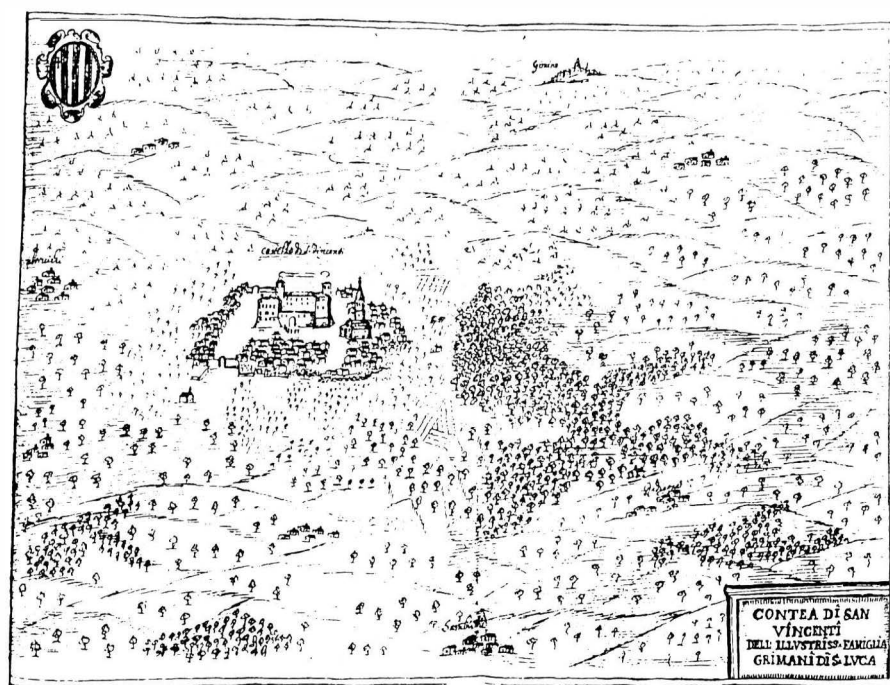



Fig. 8 - Veduta panoramica di Sanvincenti e del suo territorio con disegnato lo stemma della famiglia Grimani di San Luca, tratta da Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, 1681, Archivio di Stato di Venezia, Fondo Miscellanea Codici, b. 40, c. 255.

Fig. 9 - Stemma scolpito sulla parete della chiesa parrocchiale a lato del pulpito, il cui motivo rimanda alla torre del Castello di Sanvincenti, vale a dire allo stemma storico di Sanvincenti.

bianco) dai caratteristici lati scoscesi, con un portale barocco e una struttura muraria in pietra di colore rosso. Sovrastano il cornicione, una bifora in stile barocco e due finestre di forma quadrata, mentre sopra la bifora sono situate quattro finestre di forma quadrata. La torre termina con un cornicione e una merlatura composta da sette merli.

La figura sullo stemma di Sanvincenti rappresenta, in forma stilizzata, la facciata meridionale del palazzo barocco costruito nel luogo in cui in precedenza si trovava la torre situata nel lato sudoccidentale del Castello. Nella parte inferiore è stato aggiunto un portale, mentre la merlatura per la difesa rappresenta la fase precedente della costruzione del Castello medievale. Questo stemma veniva usato negli atti comunali, mentre verso il 1900 o più tardi, uno stemma liteo simile venne posto sopra il portale d'entrata del Castello (fig. 12). Sulla cima dello stemma è posta una corona principesca.

Dello stesso stemma fu eseguito un intarsio in legno che attualmente viene conservato nella chiesa parrocchiale (fig. 11). Sopra la bifora barocca di entrambi gli stemmi, sono state collocate tre, invece delle quattro finestre, particolare che li differenzia dallo stemma riportato sull'atto comunale.

Lo stemma storico di Sanvincenti è anche conservato sul fregio decorativo che si trova nella Sala del consiglio del Palazzo Comunale di Pola (fig.10) dove venne dipinto nella prima metà del XIX secolo. Se nel 1947 il fregio è stato completamente ritinto e danneggiato, nel restauro nel 1988, inconsapevolmente, non furono ridipinte le connessure sulle pietre che compongono la parete scoscesa della torre, mentre nella parte inferiore dello scudo appare il verde invece dell'azzurro.

Per quanto concerne il colore ed il contenuto di questo esemplare, va rimarcato che esso maggiormente rispecchia lo stemma dell'atto comunale del 1929, e che per tale motivo, con la ristrutturazione della rete dei comuni della regione istriana, esso dovrebbe rappresentare l'emblema del comune di Sanvincenti, continuando così, in questo centro, una tradizione araldica di esporre lo stemma, lunga sette secoli.

Non risulta noto se prima del 1945 il Comune disponesse di una propria bandiera. Per tale motivo, quella di Sanvincenti, sull'esempio dello stemma, dovrebbe avere, per quanto riguarda il colore, d'azzurro lo scudo, come figura la torre, situata nel cantone superiore destro.

Fig. 10 - Stemma storico di Sanvincenti raffigurato sul fregio decorativo nella sala del consiglio nel Palazzo Comunale di Pola, risalente alla metà del secolo XIX.

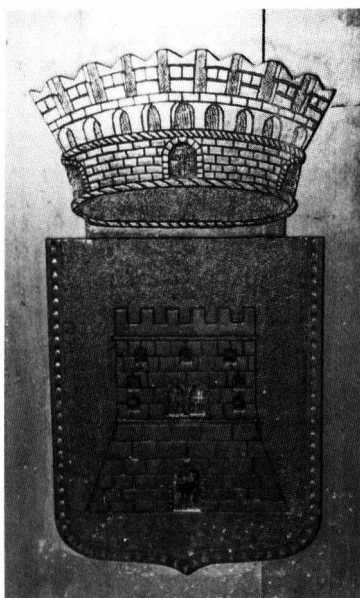



Fig. 11 - Stemma storico di Sanvincenti nella chiesa parrocchiale, eseguito ad intarsio su legno. Probabilmente risale alla fine del secolo XIX;

Fig. 12 - Stemma storico di Sanvincenti, scolpito in pietra con la corona principesca in evidenza, davanti il portale d'entrata del Castello e che presumibilmente risale all'inizio del secolo XX;

366

BIBLIOGRAFIA

P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855;

M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1892;

C. BAXA, "Blasonario istriano", manoscritto conservato alla Biblioteca universitaria di Fiume;

Invito a visitare l'esposizione araldica istriana, Capodistria, 1920 (Prefazione di C. Baxa);

M. GRAKALIĆ, "Grbovnik Istre" /Blasonario istriano/, appendice apparsa sul *Glas Istre* /Voce dell'Istria/, 1991;

C. DE FRANCESCHI, "Il Comune polese e la signoria dei Castropola", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XIX (1903), p. 147-228 e vol. XX (1905), p. 95-130;

A. BENEDETTI, *Vecchia nobiltà giuliana*, Roma, 1933;

A. BENEDETTI, *Fondamenti storici e giuridici della nobiltà giuliana*, Roma, 1935;

Nomi, cognomi, età e blasoni araldicamente descritti e delineati de'veneti patrizzi viventi e de'genitori loro de fontis, Venezia, MDCCXIV, Biblioteca Nazionale e universitaria di Zagabria (sigr. 27.611);

G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. II, Trieste, 1905;

I. MILOVAN, *Savičenta - jučer, danas* /Sanvincenti - ieri ed oggi/, Rovigno, 1975;

B. VUČIĆ-ŠNEPERGER, "Svetvinčenat u Istri - Renesansna transformacija mjesta" /Sanvincenti in Istria - La trasformazione rinascimentale dell'abitato/, Zagabria, 1994, dissertazione di magistero inedita.

SAŽETAK: *"Prilog istraživanju povijesnoga grba općine Svetvinčenat"* – U ovome radu autor sažeto prikazuje povijest grba Svetvinčenta, koja je usko povezana s poviješću stare srednjovjekovne utvrde, tzv. "kaštela".

Autor obrađuje sudbinu grbova obitelji koje su upravljale feudom (Sergi De Castropola, Morosini, Grimani) te navodi zbivanja u svezi s grbom iz prošloga stoljeća na čijem je štitu prikazan "kaštel" u Svetvinčentu koji ujedno simbolizira ovu slobodnu komunu. Riječ je o stiliziranom prikazu južnog pročelja barokne palače na čijem je mjestu podignuta zapadna kula.
Grb se koristio u općinskim ispravama, a oko 1900. ili nešto kasnije jedan je grb postavljen nad portalom "kaštela". Na vrhu grba nalazi se kneževska kruna.

POVZETEK: "Prispevek k študiji zgodovinskega grba občine Svetvinčenat" – V sledečem prispevku začrta avtor kratek zgodovinski profil grba Svetvinčenata, čigar zgodovina je tesno povezana z zgodovino svoje stare trdnjave srednjeveškega izvora "grad".

Od dogodkov, ki so vezani na plemiške grbe družin, ki so vladale fevdu (Sergi De Castropola, Morosini, Grimani), se preide na tiste, ki se nanašajo na grb 19. stoletja, ki ima na svojem ščitu rafiguracijo Svetvinčenatskega "gradu", ki je bil takrat sprejet za simbol svoje neodvisne občine. Ta predstavlja v stilizirani obliki južno pročelje baročne palače, ki je bila zgrajena na kraju, na katerem se je v preteklosti nahajal stolp, nameščen na zahodni strani gradu. Ta grb so rabili v občinskih aktih, medtem ko je bil proti letu 1900 ali kasneje podoben kamnit grb nameščen nad vhodna vrata v Grad. Na vrhu grba je bila postavljena knežja krona.

ISCRIZIONI ROMANE DI SEGNA E DINTORNI

ENVER LJUBOVIĆ
Gradski Muzej-Museo cittadino
Segna

CDU: 930.271(497.5Segna)"652"
Sintesi
Febbraio 1998

Riassunto: L'autore nel presente saggio offre un quadro della raccolta epigrafica di epoca romana dell'ampio territorio di Segna, importante sede della tribù dei Liburni, che anche in epoca romana mantenne le sue prerogative di centro commerciale e di traffico lungo la costa orientale adriatica. Le ventidue iscrizioni di diversa datazione e fattura offrono parecchi dati epigrafici, onomastici e toponomastici importanti per lo studio del passato di Segna e del suo circondario. Questo fondo epigrafico si custodisce oggi nel Museo civico di Segna e nel Museo Archeologico di Zagabria, mentre una sola iscrizione si trova ancora *in situ*.

I - SEGNA IN EPOCA ROMANA

Senza entrare nel merito dell'etnogenesi degli Illiri, va detto che lungo la costa orientale adriatica, in particolare nella sua parte centro-settentrionale, troviamo alcune tribù illiriche già nel II millennio a. C. Sui loro rapporti sociali, culturali ed economici e soprattutto sulla vita e sulla cultura dei Liburni lungo la fascia costiera dall'Arsa al Cherca, siamo informati grazie ai numerosi ritrovamenti archeologici, tra i quali va segnalata pure la raccolta epigrafica di Segna e dei suoi dintorni. Sulla civiltà degli Illiri, invece, dopo la loro caduta sotto il governo di Roma, non abbiamo dati né indicazioni attendibili. Dall'analisi e dallo studio dei numerosi materiali epigrafici trovati soprattutto in quelle parti dell'impero dove non c'è stata una forte romanizzazione si giunge a ravvisare un rafforzato sincretismo illirico (liburnico)-romano in varie sfere del vivere umano. I Liburni nella prima metà del I millennio a.C. dominavano con le loro navi l'Adriatico cacciando i Giapidi, loro vicini, lungo il corridoio costiero del Velebit e cominciando l'espansione verso nord per conquistare in breve tutto il territorio del golfo quarnerino. Territorio che poi da loro ha preso il nome di Liburnia.

Con la venuta dei Romani gli Illiri continuarono a parlare la locale lingua materna sul proprio territorio etnico, a venerare ulteriormente le divinità locali, a seppellire i morti secondo la loro tradizione, a coltivare le terre alla maniera degli

antenati. Davano ai loro figli nomi locali che appena in una fase più tarda sostituirono con quelli propri dello schema latino. Anche la lingua delle iscrizioni sepolcrali e delle epigrafi di vario uso è stata sempre quella latina, indipendentemente da chi e in onore di chi fossero state poste.

Estendendo il proprio potere, lo stato romano si presentava nel III secolo a. C. come nuovo fattore politico sulla costa orientale dell'Adriatico e, occupando già allora l'Italia settentrionale e il Veneto, entrò in conflitto con gli Illiri contro i quali condusse lunghe e cruenti guerre.

Senia è il nome del centro che nel periodo antico si era sviluppato sul territorio dell'attuale Segna (Senj) (tav. I). Una significativa conferma della denominazione di *Senia* la troviamo su un'iscrizione che nomina la *plebs Seniensis*[1].Qualcuno ha sostenuto che il nome Senia derivi dalla radice *-sen-* che significa "località antica"[2]; in effetti il nome porta in sé la radice aggettivale *-sen* = vecchio (dall'ispano-latino *senex*). Quanto al solo toponimo non si sa se fosse romano o preromano (liburnico). Sono sorpassate e infondate le affermazioni secondo cui Segna sia stata fondata dai Galli Senoni, guidati dal loro capo Bellovaci. L'archeologo Josip Klemenc respinge la tesi sui Galli Senoni come fondatori di Segna, considerando la fondazione della città di molto anteriore, cioè al tempo degli Illiri. D'altronde, molti scrittori antichi annotano un periodo significativo del dominio romano sul territorio abitato dalle tribù dei Liburni e dei Giapidi. La Liburnia antica comprendeva la regione costiera dal fiume Arsa al Cherca, ed era la zona più urbanizzata del litorale, dal Quarnero, oltre il canale sottostante il Velebit, fino a Zara.

L'archeologia offre la principale e più importante testimonianza su questa città in epoca preromana e romana e, sulla base di molti ritrovamenti archeologici, possiamo affermare che l'abitato preillirico non si trovava nel sito dell'odierna Segna, ma un po' più distante, più a sud, verso l'interno in direzione di Vratnik (località Kuk). Segna antica come centro commerciale viene menzionata abbastanza presto, attorno al IV sec.a.C., in qualità di colonia dei Giapidi e dei Liburni. La città si era sviluppata come importante porto adriatico di transito al termine delle strade romane provenienti da Aquileia e dirette, attraverso il valico di Vratnik, da una parte verso Sisak (*Siscia*) e dall'altra verso Zara (*Jadera*) e *Salona*. Segna, come raccordo marittimo-commerciale, aveva tutte le caratteristiche delle città romane, col foro, il tempio, ed altri edifici pubblici.

Del periodo preromano e romano sono conservati svariati reperti di cultura materiale, resti di fondamenta di edifici, resti e rovine di templi dedicati a varie

[1] Th. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, (*CIL*), III, 3016. Si tratta di un'iscrizione onorifica dedicata dagli abitanti di Segna a Lucio Aurelio.

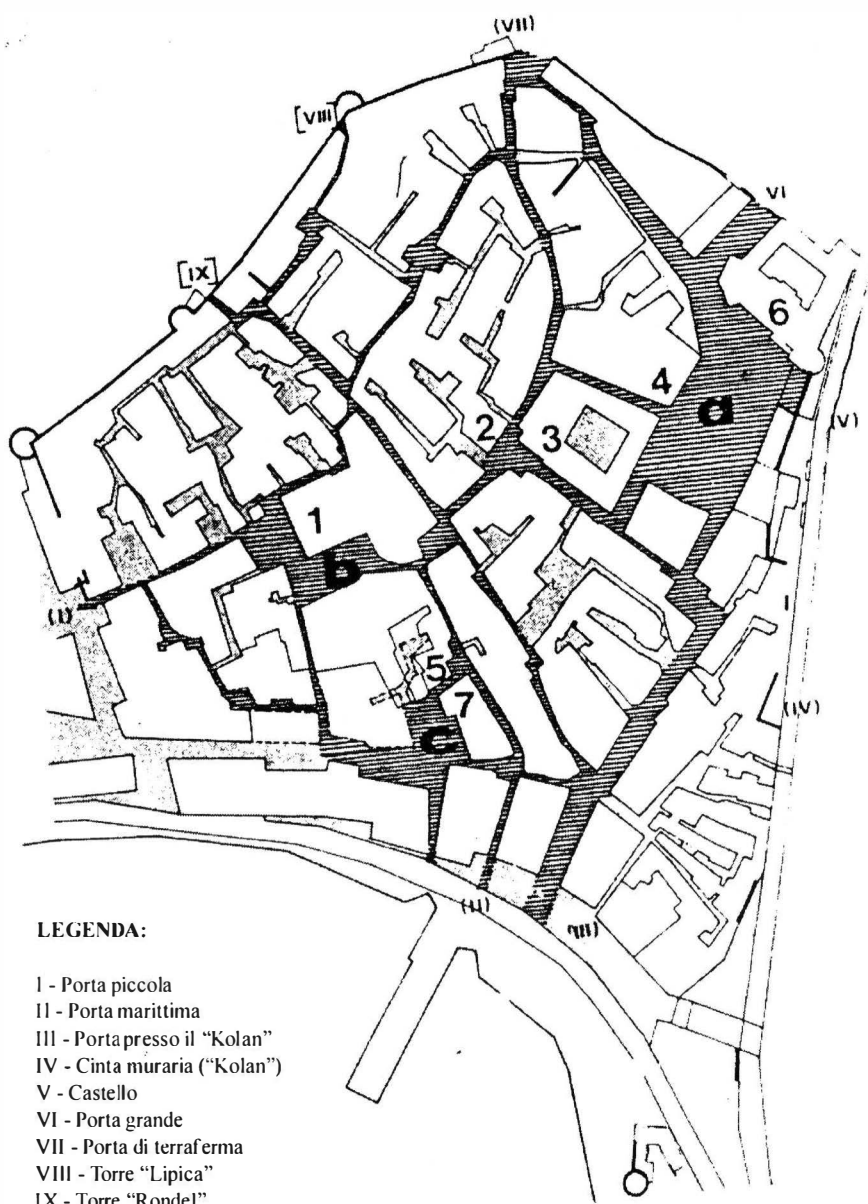
[2] J. KLEMENC, "Senj u prethistorijsko i rimsko doba" [Segna nell'epoca preistorica e romana], in *Hrvatski i kulturni spomenici (= HKS)* [Monumenti culturali croati], vol. I, Segna, Zagabria, 1940, p. 1.

divinità, monumenti sepolcrali di cittadini eccellenti, resti di armi, di arnesi, di ornamenti, di monete e diversi reperti di ceramica d'uso vario. Le più significative e più autentiche testimonianze sulla vita degli Illiri, Liburni compresi, al tempo dei Romani provengono comunque dalle iscrizioni scoperte nel corso di numerose ricerche e di scavi archeologici incentivati in tempi recenti. Tutti questi ritrovamenti confermano le notizie sulla cultura, sulla religione, sull'ordinamento politico, sulle usanze, sull'economia e sul commercio degli abitanti di questa città che ha avuto un ruolo significativo al tempo dell' amministrazione romana. Proprio per questo due iscrizioni greche rinvenute da poco sono assai importanti per lo studio della struttura etnica di *Senia* antica, che nel periodo del suo maggiore sviluppo era sicuramente multiculturale, multireligiosa e multietnica.

Senia ottenne il titolo di città al tempo di Ottaviano Augusto e appartenne alla tribù dei Sergi[3]. Questa asserzione è supportata da due iscrizioni del CIL (III, 3017 e VI, 2451) e non v'è dubbio che lo status di municipio (con l'*ordo decurionum*) sia stato assegnato alla città dal suddetto imperatore[4]. Al tempo dell'insurrezione dalmatico-pannonica (dall'anno 6 al 9 d.C.), durante la quale i Romani spezzarono la resistenza delle tribù illiriche dividendo l'Illirio in Dalmazia e Pannonia, *Senia* fu assegnata alla prima e nel giro di qualche decennio divenne un centro di traffico marittimo ricco e significativo, con un commercio ben sviluppato sia con l'interno che con la costa occidentale dell'Adriatico. Abbastanza presto andò delineandosi lo strato dominante degli immigrati italici e della popolazione locale privilegiata in possesso di cittadinanza romana. La città acquistò dunque un ruolo importante lungo la costa orientale dell'Adriatico e fu notevole sede di civilizzazione urbana; guardando dall'odierno punto di vista, sicuramente la sua estensione sul territorio era abbastanza più estesa di oggi (tav. 1). Notevole era pure la sua popolazione come testimonia la presenza di un gran numero di sepolcri trovati in città e al di fuori delle mura cittadine. C'erano molti immigrati provenienti da tutte le parti dell'Impero Romano, per lo più commercianti, marinai e impiegati statali. Dai dati a disposizione si evince che l'antica *Senia* era una delle città più popolose dell'Adriatico.

La sua raccolta epigrafica testimonia inequivocabilmente che la città venne elevata al rango municipale, con numerose istituzioni amministrative. È accertato che sul *forum* principale sorgevano le costruzioni più rappresentative come ad esempio i templi, la curia e altri edifici pubblici. In vari luoghi, come del resto in tutte le altre città romane, erano poste statue di imperatori e divinità, mentre su singoli edifici, adibiti ad uso diverso, vi erano iscrizioni di vario contenuto. Una ad esempio menziona gli "augustales", cioè i sacerdoti che nelle città municipali

[3] APPIAN, *Historia Romana*, vol. I, ed. T. Viereck et A. G. Roos, Lipsia, 1962, p. 341-345.

[4] J.W. KUBITSCHEK, *Imperium Romanum tributim descriptum*, p. 232.

Tav. 1 - Piano urbanistico di Segna (da M. Viličić).

onoravano Augusto e ne officiavano il culto.

Grazie alla ricchezza della città si costruiva abbastanza sontuosamente, il che è dimostrato dai resti di mosaici, di terme e parti ornate di capitelli e colonne. In città vi erano diversi edifici pubblici di carattere sacro e si veneravano varie divinità (Mitra, Magna Mater, Libero /Dioniso/, Silvano, Serapide e Diana) come attestano i numerosi ritrovamenti archeologici (iscrizioni, bassorilievi, frammenti di sculture e arche sepolcrali con materiale vario).

Come municipio Segna aveva una direzione cittadina ben organizzata con a capo i *duumviri* e con due *aediles* che svolgevano il controllo sui mercati e sui cittadini; il servizio religioso in città era affidato al *Sacerdos Liburnorum* che troviamo pure a Segna e di cui esistono anche conferme epigrafiche.

Molto importante era il Senato municipale i cui membri – i *decuriones* – costituivano l'*ordo decurionum*. Un'iscrizione di Segna della quale si parlerà, menziona la curia cittadina in cui si tenevano le riunioni del Consiglio locale. Lo stesso municipio era in genere operante sul modello di Roma, dove il potere costitutivo aveva nel municipio il consiglio cittadino. Sulla base dello stato patrimoniale i decurioni avevano anche le decorazioni senatoriali. Tutto il potere esecutivo apparteneva ai magistrati che erano costituiti in corpi collegiali. In città i decurioni e le loro famiglie erano il ceto principale, quello cioè del patriziato cittadino.

Dai ritrovamenti archeologici e da fonti storiche antiche si desume che sul suo territorio non vi erano legioni militari stabili in quanto la città, grazie al benessere ed alla ricchezza municipale era per quei tempi abbastanza tranquilla. Dalle ricerche archeologiche finora condotte quasi nulla è emerso circa l'ordito urbano con il cardo ed il decumano, tipici per quasi tutti gli altri centri costieri romani; i materiali venuti alla luce interessano esclusivamente frammenti architettonici che hanno solo valore documentario.

Nel corso delle invasioni barbariche Segna è stata a lungo risparmiata, anche se nel suo territorio si riversò un gran numero di profughi dalle zone confinanti dell'Impero Romano. L'intera Dalmazia e così pure Segna, passò sotto la dominazione degli Ostrogoti dopodichè Bisanzio, per un certo tempo, riprese tutta la Dalmazia compresa Segna sotto la propria giurisdizione.

Per la conoscenza delle vicende storiche di Segna e del suo circondario in epoca romana sono assai importanti, accanto alle testimonianze materiali ed epigrafiche, pure le altre fonti scritte, soprattutto le descrizioni ed i cenni riportati da autori greci e romani che nelle proprie opere illustrano la costa orientale dell'Adriatico lungo la quale *Senia* occupava un posto assai importante dal punto di vista politico, economico, culturale e del traffico. Le denominazioni dei luoghi, quale importante materiale onomastico e toponomastico, sono state tramandate grazie agli scrittori antichi e a fonti epigrafiche che menzionano numerosi centri

TABULA PEUTINGER.	ITINER. ANTON. AUGUSTO	ANONIMO RAVENNATE	GUIDO PISANO	TOLOMEO CLAUDIO	PSEUDOSCHILLACE	PLINIO IL VECCHIO
ARSIA	F. TIMAVI	ARGERUNT	ARGIRUNT	ALBONA	LIAS	NESACTIO
ALVONA	AVESICA	OSPELA	BIGI	FLANONA	IDASSA	ALVONA
TERSATIKA	AD. MALUM	PUPLISCA	OSPELA	TERSATIKA	*ATTIENITES*	FLANONA
AD TURES	AD TITULOS	SENIA	PUPLISCA	VOLCERA	DYYRTA	TARSATICA
SENIA	THARSATICA	TURRES	SENIA	SENIA	ALOUPSOI	SENIA
	AD TURES	RAPARIA	TURES	LOPSIKA	PEDETAI	LOPSICA
	SENIA		THARSAT.	THARSAT.	TEDENIJ	HEMIONOI
ORTOPLINIA						
		LAURIANA	LAURIJANA	ORTOPLA		VEGIUM
		ALBONA	ALBONA	VEGIA		ARGYRUNTUM
						AENONA

Tav. 2 - Abitati della Liburnia citati in alcuni scrittori dell'Antichità e del Medioevo.

sorti lungo la costa, le tribù dei *Liburni*, *Giapidi* e *Mentores*, nonchè i nomi dei fiumi *Arsa* e *Telavius* (Tedanio-Zrmanja). È appurato che soprattutto nella zona costiera, dal fiume Arsa fino al Cherca, predominavano in genere l'onomastica e la toponomastica liburnica[5].

Numerosi sono stati gli scrittori greci e latini che hanno descritto e inserito nelle proprie opere *Senia*. Così, per esempio, il geografo Pseudoschillace menziona Segna col nome di *Atteinites*, che è la più antica denominazione della città di Segna. Nella sua opera *Periplus* egli descrive tutta la costa dell'Adriatico presentando nel ventunesimo capitolo la Liburnia. Nella descrizione delle città liburniche della costa cita anche Stinica col nome di *Pedetai* e S. Giorgio (Sv. Juraj) col nome di *Aloupsoi*[6].

Nel III volume dell'opera *Historia naturalis* (in 37 libri) Gaio Plinio il Vecchio parla di Segna nel capitolo dedicato alla Liburnia e cita Stinica col nome di *Ortoplina*[7].

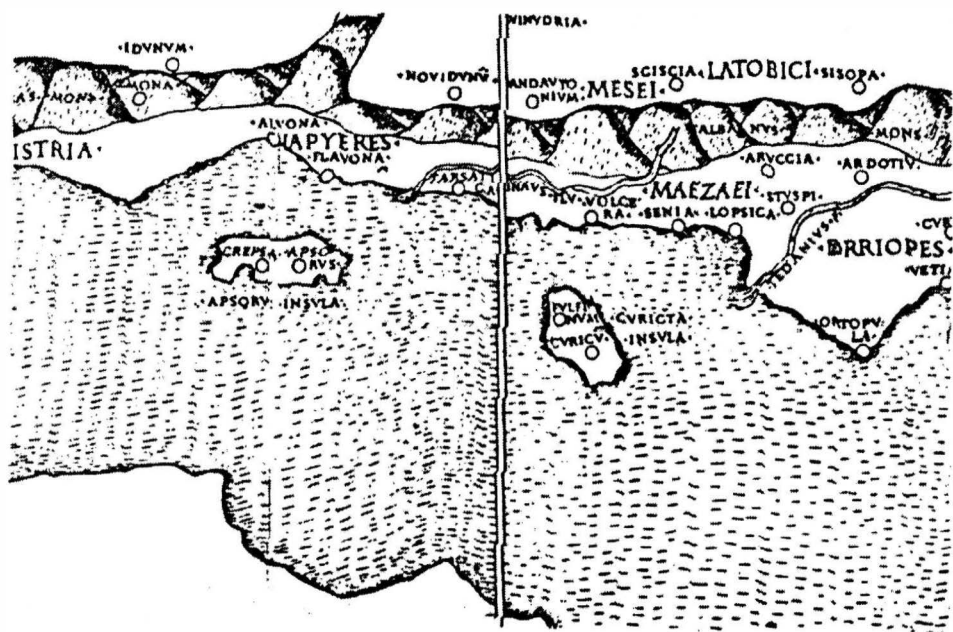
Claudio Tolomeo, matematico, astrologo, astronomo e geografo, nella sua opera *Geographia* menziona i centri di *Senia, Ortopula, Lopsica, Vegium*[8]. L'abitato di Stinica, sottostante il Velebit, viene citato col nome di *Ortopula* oppure *Ortopla* (tav. 3).

Nell'*Itinerario* di Antonino, in viaggio da Aquileia a Sisak attraverso la

[5] L'elenco di tutti i nomi della Liburnia è stato pubblicato da D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ nel saggio "Onomastičke studije na teritoriju Liburna" [Studi onomastici sul territorio della Liburnia], *Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru* [Miscellanea dell'istituto di scienze storiche di Zara], n. 1 (1955), p. 125-144.

[6] PSEUDOSCHILLACE, *Periplus*, edit. K. Muller, Geographi Graeci Minores, Parigi, 1855.

[7] M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* [Antiche testimonianze sull' Istria,], Pola-Fiume, 1979, p. 227.

[8] M. SUIĆ, *Antički grad na istočnom Jadranu* [La città antica dell'Adriatico orientale], Zagabria, 1970, p. 301.

Tav. 3 - Parte della carta dell'Europa nella *Geografia* di Claudio Tolomeo (Roma, 1490).

Liburnia, è pure menzionata la città di *Senia* che si trovava a metà strada tra Aquileia e Sisak.

Sulla *Tabula Peutingeriana* dove la distanza viene calcolata in miglia, Segna è contrassegnata da due torri e iscritta come *portus Senia*[9]. La città è menzionata anche come via d'incrocio tra l'interno e la costa marittima meridionale.

Il geografo Anonimo Ravennate è vissuto attorno la metà del secolo VII, ma nelle sue opere ha trattato le condizioni del periodo romano. Nell'opera *Cosmographia* ha citato i dati relativi a Segna e dintorni nell'ambito delle città situate nella Liburnia[10].

Guido Pisano, chierico di Pisa, verso l'anno 1118 ha stilato un sunto della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e nell'elenco delle città a nord di Durazzo verso Trieste, ha nominato Segna ed alcune piccole località del suo circondario, per es. *Ospella* (Stinica)[11].

[9] K. PEUTINGER, ed. K. Muller, *Die Weltkarte des Kastorius oder die Peutingeriana*, Peutingerianische Tafel, Ravensburg.

[10] M. MATIJEVIĆ, *Povijesna svjedočanstva o Senju i okolici* Testimonianze storiche di Segna e dintorni, *Senjski Zbornik* [=SZ] [Miscellanea di Segna], Segna, vol.21 (1994), p. 38.

[11] *Ibidem*, p. .39.

Lo storico greco Appiano Alessandrino del II sec.d.C., nel libro IX dell'opera *Historia Romana* ha descritto la guerra fra Romani ed Illiri citando Segna come punto di partenza per le guerre contro i Giapidi condotte da Ottaviano Augusto nel 35 a.C.. Con la conquista della principale città dei Giapidi, *Metelum* (Čakovac presso Ogulin), questi vennero radicalmente sconfitti e costretti a riconoscere il supremo potere romano[12].

Anche Strabone nell'opera *Geographia* ha descritto i Giapidi ed elencato le loro città dell'interno (*Metelum, Arupium* ed *Avendone*), aggiungendo che l'imperatore Augusto è riuscito a stroncarne completamente la resistenza.

II – NOTE INTRODUTTIVE SULLE ISCRIZIONI

Nella classificazione epigrafica, un posto importante e significativo appartiene sicuramente all'epigrafia romana, in riferimento al numero ed alla disseminazione delle iscrizioni latine. Molti monumenti antichi dell'epoca romana sono scomparsi o sono stati talmente danneggiati da apparire illeggibili, ma quanto nel corso dei secoli è stato conservato rappresenta un materiale prezioso per lo studio del tempo e delle condizioni in cui sono sorti i monumenti con le iscrizioni.

In epoca romana Segna era diventata uno dei centri della grande civiltà urbana lungo la costa adriatica orientale. I Romani si erano insediati per lo più nei centri urbani e la loro civilizzazione penetrò poi in vari modi tra la popolazione di antico insediamento, che in ogni caso era più numerosa degli immigrati italici ed orientali. Le città hanno un certo destino simile all'uomo, in quanto esse pure nascono e muoiono.

Se a Segna (*Senia*) sono state trovate molte iscrizioni su monumenti di vario uso, dagli altri centri della costiera ai piedi del Velebit situata nelle immediate vicinanze di Segna, si registrano solo sporadici ritrovamenti tra i quali alcune iscrizioni, qualche frammento architettonico, alcune tombe e altri reperti più o meno importanti. I ritrovamenti più significativi sono venuti alla luce a San Giorgio-Sv. Juraj (*Lopsica, Puplisca o Aloupsoi*), a Stinica (*Pedetai, Ortopla, Ortoplini o Ospella*) ed a Karlobag (*Vegium, Vegia o Bigi*), località citate in varie opere di scrittori dell'antichità (tavv. 2 e 3); dell'abitato, invece che ha preso il nome dalla tribù dei *Parentini* non si conosce nemmeno l'ubicazione, probabilmente abitavano la catena del Velebit.

Le iscrizioni scolpite sui vari monumenti in pietra dei quali andiamo parlando, risalgono al periodo che va dal secolo I alla metà del secolo III secolo d. C., dopo di che divengono sempre più rare. Tutte le epigrafi recuperate, che provengono per lo più da monumenti sepolcrali oppure da vari edifici pubblici, offrono sufficienti

[12] APPIAN., *op. cit.*, p..341-345

informazioni sulla vita della città, sull'ordinamento e sull'organizzazione della medesima, sui rapporti sociali, sullo sviluppo della vita religiosa, sull'economia, sul commercio, sulle migrazioni e sulla struttura etnica della popolazione di Segna e di altre località di quell'area.

Sono del tutto assenti le iscrizioni con nomi locali, ma certamente sotto i nomi romanizzati si celano quelli liburni o giapidi della gente autoctona, presente nelle iscrizioni solamente quando acquisiva il diritto di cittadinanza romana. Si scopre spesso che il nome dei dedicanti era di gente locale con nome proprio romano. Siccome solo una minima parte degli abitanti aveva il nome di famiglia, la comparsa dell'appellativo di qualche persona su un'epigrafe era indice di ascesa sociale e di influenza economica, come pure di un determinato livello di varie necessità spirituali. Probabilmente le iscrizioni venivano poste da coloro che avevano un'importante posizione economico-sociale nell'amministrazione statale o nell'esercito, pertanto l'elenco delle persone citate è molto significativo. Ogni persona è menzionata su un'iscrizione secondo uno schema che per i cittadini maschi nati liberi e per i liberti, consiste nel *praenomen* seguito dal *cognomen*. Qui sono presenti anche monumenti sui quali sono scolpite (scritte) funzioni di molti magistrati urbani (duumviri ed edili), del consiglio cittadino (decurioni) o di certi altri funzionari della vita pubblica e politica in qualcuno dei municipi menzionati, come sacerdote o appartenente a collegi religiosi.

A questo punto è importante ricordare che a Segna e sulla costa ai piedi del Velebit non sono stati trovati molti nomi locali provenienti dalle iscrizioni, perciò non possiamo sapere nulla neanche sulla lingua della popolazione residente ma probabilmente, essendo stata questa una zona di contatto tra Giapidi e Liburni, anche la lingua si sarà adattata a tale situazione. Radoslav Katičić sostiene nei suoi lavori che Segna appartiene al sistema linguistico adriatico settentrionale e che sicuramente in questi territori non è neanche esistita una linguistica unitaria[13].

Analizzando i nomi propri di persona presenti nelle iscrizioni si osserva che, accanto alla popolazione locale, la maggior parte degli abitanti è costituita da italici e orientali. Ciò significa che dopo il secolo II si è verificato un cambiamento nella struttura sociale ed etnica dei residenti nel senso che, accanto ai locali romanizzati è aumentato sempre più il numero degli immigrati venuti ad occupare posizioni di rilievo nell'ammistrazione cittadina ricoprendo varie funzioni. I Liburni e la loro Liburnia sono stati presto soggetti al potere e all'influsso dei Romani: per mare e per terra era, infatti, arrivata la prima ondata di immigrati italici, soprattutto agricoltori, commercianti e marinai. Su due epigrafi di Segna e del circondario sono menzionati pure due impiegati della Dalmazia: Lucio Cornelio Dolabella e Lucio Domizio Gallicano Pupiniano. Sono state trovate anche tre iscrizioni in

[13] R. KATIČIĆ, "Najstariji jezici i narodi u senjskom primorju" [Le lingue e le popolazioni più antiche del litorale di Segna], *SZ*, vol. III (1967-1968), p. 50-51

caratteri greci, il che significa che in città era presente anche l'elemento greco e quello orientale, composto soprattutto da commercianti giunti a Segna per vari affari commerciali. Sicuramente il numero degli immigrati era maggiore di quanto non dimostrino le conferme epigrafiche, ma finora sono state trovate solo tre iscrizioni coi nomi di tali persone. La conferma che a Segna gli immigrati erano più numerosi di quanto dimostrino le epigrafi è data da una venerazione abbastanza diffusa di divinità orientali il cui culto si era propagato per lo più nel secolo III d.C. L'analisi dei vari nomi presenti nelle iscrizioni, ci permette, così, di tracciare un primo profilo generale di quella che era la struttura etnica della popolazione di Segna antica.

Sui monumenti epigrafici del territorio liburnico in genere esistono diverse indicazioni su investimenti in edifici di varia finalità, voluti e finanziati per lo più da gente locale. Sono oltremodo significative e importanti le iscrizioni che contengono dati su diversi elementi urbani, le cosiddette epigrafi edilizie, che parlano della costruzione, dell'adattamento o della ricostruzione dei templi, delle mura, delle curie, delle terme, dei porticati o di altri edifici di varia destinazione. Era presente quindi una prosperità edilizia abbastanza evidente su tutto il territorio. Segna, poi, è una delle rare località, con Cherso, Benkovac e Salona, nella quale sia stata trovata un'iscrizione che ricordi la costruzione della Curia adibita a sede del consiglio cittadino e del decurione. L'iscrizione edilizia che ricorda la ricostruzione delle terme cittadine testimonia, invece, il tenore di vita degli abitanti di *Senia* antica[14]. Iscrizioni sull'esistenza delle terme sono state trovate ancora soltanto ad Albona (Labin), a Salona (Solin) ed a Narona (Vid presso Metković). In base a due iscrizioni dell'ara sacrificale dedicata al dio Mitra possiamo stabilire l'esistenza dell'ufficio doganale a *Senia* già nel II sec. d. C., il che indica la città come centro commerciale e di traffico.

Il ritrovamento di due iscrizioni confinarie ritrovate abbastanza vicine l'una all'altra fa pensare ad una suddivisione territoriale fra singoli gruppi etnici. Queste sono le due iscrizioni confinarie trovate più a settentrione dell' intero territorio liburnico, dove comunque non mancava questo tipo di iscrizioni poiché i Liburni si erano costituiti in comunità civiche abbastanza presto, ottenendo per le loro città lo status municipale

È accertato che tutte le varie iscrizioni scoperte sono di epoche differenti, quindi anche la forma e l'esecuzione delle lettere scolpite è varia. Tutte contengono abbondanti dati epigrafici, onomastici e toponomastici fondamentali per lo studio del passato più remoto di Segna e del circondario, e proprio tutti questi dati

[14] J. BRUNŠMID, "Kameni spomenici Hrvatskog narodnog muzeja u Zagrebu" [Monumenti litici del Museo popolare croato di Zagabria], *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku /=VAHD/* [Bollettino di archeologia e storia dalmata], Spalato, nuova serie, vol.XI e XII (1911-1912), num. 293 e J. KLEMENC, "Senj u prehistorijsko i rimsko doba" [Segna nell'età preistorica e romana], *HKS*, cit.

importanti confermano una continuità storica della città dal periodo romano ad oggi.

Le epigrafi dei vari monumenti lapidei della Dalmazia sono nate per lo più in epoca repubblicana, imperiale e cristiana e quelle di Segna e dei suoi dintorni marittimi in epoca imperiale. L'epigrafe più recente è del III sec d. C., mentre dal IV sec. in poi non è stata trovata nessuna iscrizione. È certo che durante le invasioni delle tribù barbariche molte iscrizioni sono andate distrutte e più tardi riutilizzate secondariamente quale *spolia* nel Medioevo in vari punti della città nel corso della costruzione intensiva di molti edifici adibiti ad usi sacri e profani.

Nel sec. XIX l'interesse per le iscrizioni greche e latine ricevette nuovo impulso grazie soprattutto all'imponente opera di Theodoro Mommsen, il *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM* (*CIL*), nel quale è raccolta anche la maggior parte delle epigrafi di Segna[15].

Tra gli altri autori che durante la prima metà del secolo XX si sono interessanti alle iscrizioni di Segna ricorderemo Josip Brunšmid, per lunghi anni direttore del Museo Archeologico di Zagabria[16]; Josip Klemenc, sovrintendente superiore del Museo Archeologico di Zagabria[17] e Carl Patsch[18].

In tempi più recenti sono stati Marin Zaninović, Ante Glavičić e Miroslav Glavičić a pubblicare alcuni saggi su epigrafi antiche di Segna e dintorni. I lavori sono generalmente editi nella rivista *Diadora* del Museo Archeologico di Zara, nella miscellanea *Senjski Zbornik* [Miscellanea di Segna] e nel periodico *Radovi* [Lavori] della Facoltà di filosofia di Zara.

Alcuni dati sulle iscrizioni romane di Segna si trovano negli scritti di Ana e Jaro Šašel[19].

Tutte le epigrafi trovate in città e nei dintorni, che in riferimento alle loro caratteristiche possono venir suddivise in pubbliche, sacre e sepolcrali, sono attualmente conservate nelle collezioni del Museo Archeologico di Zagabria, dove sono esposti i monumenti lapidei trovati nel periodo a cavallo dei secoli XIX e XX, e nel Museo civico di Segna; una sola iscrizione è tuttora in situ, ovvero è stata ritrovata nel 1995 tra i materiali della chiesa disastrata di S. Francesco ed ora si trova nel cortile del vescovado di Segna. Il materiale usato per le lapidi è in parte di provenienza locale, ma si usava molto anche la pietra importata, qualitativamen-

[15] Th. MOMMSEN, *op. cit.*

[16] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, p. 219.

[17] J. KLEMENC, *op.cit.* p. 1-6.

[18] C. PATSCH, *Die Lika in Romischer zait scriften der Balkankomn*, Vienna, 1900.

[19] Ana e Jaro ŠAŠEL, "Inscriptiones Latinae quae in Jugoslavia inter annos MCMLX, repertae ed editae sunt", *Situla*, Lubiana, n. 5 (1963), num. 1-451.

te migliore, proveniente per lo più dall'Istria, dalla Dalmazia e perfino dall'Italia.

Fino all'apertura del Museo civico la maggior parte delle iscrizioni provenienti da monumenti diversi si trovava in altri musei e in qualche altra parte della città, diverse epigrafi si trovavano tra le rovine degli edifici sacri, mentre alcuni reperti sono stati usati secondariamente come materiale da costruzione. Con la realizzazione del Museo e col grande entusiasmo del conservatore onorario di Segna Vuk Krajač, molti monumenti con le rispettive epigrafi sono stati salvati, poiché nel corso della seconda guerra mondiale circa il 75% della città era stato sinistrato e, certamente, anche molti monumenti culturali erano stati danneggiati o distrutti. In rapporto all'estensione territoriale non sono tante le iscrizioni trovate lungo la costa da Segna fino a Karlobag. Molti monumenti sono scomparsi per sempre, e si suppone che il numero di quelli finora ritrovati sia di gran lunga inferiore di quelli un tempo esistenti. Alcuni reperti elencati nel CIL sono scomparsi o si sono smarriti; Josip Klemenc informa sulla scomparsa delle seguenti epigrafi: presenti nel CIL, III: 3016, 3017, 3019[20]. Un'iscrizione che non è stata trovata a Segna ma che è con essa in relazione in quanto appartenente alla tribù dei Sergi, è quella trovata sulla pietra sepolcrale di un soldato della guardia imperiale pretoriana, nativo di Segna, morto e sepolto a Roma nel II sec. d.C. Anche questa iscrizione (monumento sepolcrale con epitaffio[21]) può venire classificata tra quelle di Senia antica, pur trovandosi a Roma.

Con l'istituzione del Museo tutti i reperti di pietra sono stati depositati o esposti nel lapidario annesso e si può liberamente dire che *saxa loquntur* del lontano passato essendo testimoni significativi dei burrascosi trascorsi di Segna in epoca romana, quando la città svolgeva un ruolo importante sulla costa orientale dell'Adriatico ed era un porto di rilievo nell'incrocio di strade principali che portavano all'interno ed a meridione lungo il mare.

Nella breve esposizione che segue saranno descritte tutte le iscrizioni finora scoperte a Segna e nel circondario con l'aggiunta di tutti i dati fondamentali sulle medesime e con la bibliografia nella quale sono state citate e pubblicate per la prima volta e, laddove possibile, ne riporteremo pure le fotografie o le copie.

Nel concepire un breve prospetto di tutte le epigrafi antiche di Segna e del suo circondario, non è mia intenzione approfondire la problematica scientifica, ma primariamente sistemare e pubblicare tutte le iscrizioni insieme per metterle a

[20] J. KLEMENC, *op.cit.*, p. 3-4. In occasione dell'inventariazione del materiale proveniente dalla chiesa di S. Francesco la prof. Blaženka Ljubović ha ritrovato l'iscrizione smarrita (*CIL*, III, 3019), che era stata dedicata da Flavia Procula al proprio marito, nativo di Napoli. Presumibilmente il monumento con iscrizione era stato usato secondariamente in qualche edificio sacro di Segna. Klemenc sostiene l'esistenza delle epigrafi in questione che lui sicuramente non ha visto, ma che sono state pubblicate sul *CIL* già nel secolo XIX. Egli afferma inoltre che l'iscrizione è stata reperita nella chiesa di S. Matteo della quale non si conosce l'ubicazione.

[21] L'iscrizione è pubblicata nel *CIL*, III 2451, e recita: *M. Valerius M.f. Sergia Quintilianus (domo) Seni(a) mil. coh. I pr(centuria) Silvani (...)*

disposizione di un'ulteriore elaborazione più approfondita.

D'altro canto è indubbio che questo lavoro sarà utile a tutti coloro che vorranno occuparsi di studi epigrafici nonché di tutte le particolarità onomastiche e toponomastiche di questo territorio che, nella continuità storica e culturale, ha occupato un posto significativo nella storia dai tempi più remoti ad oggi.

Colgo l'occasione per ringraziare il più caldamente possibile l'archeologa prof. Blaženka Ljubović che mi ha generosamente concesso di riportare alcune iscrizioni romane da lei trovate in occasione dell'inventariazione dei reperti presenti nella chiesa di S. Francesco. Un grazie anche a monsignor dr. Mile Bogović per l'aiuto prestatomi nel lavoro di preparazione del presente saggio che dedico a tutti gli estimatori e gli ammiratori della cultura e della civiltà romana.

III - LA RACCOLTA EPIGRAFICA

III. 1 – Le iscrizioni di Segna

III.1 - 1. L'iscrizione inedita di Gnorio Satiro (fig. 1)

Su un blocco rettangolare di calcare bianco è stata scolpita in lingua latina abbastanza bene e correttamente un'iscrizione di quattro righe. Una tripla profilatura circonda lo spazio scalpellato e, lateralmente a sinistra, come si vede, la tabula è ansata. L'iscrizione è frammentata e mancante della parte conclusiva a destra. Il campo di scrittura ha le seguenti dimensioni: larghezza 45 cm, altezza 34 cm, spessore 12 cm. Sono eseguiti con particolare perfezione i profili alle parti laterali del campo scritto. Le lettere sono profonde e magistralmente scolpite a caratteri capitali. Il susseguirsi delle lettere è abbastanza bello mentre la formula dedicatoria, DMS e il nome, hanno lettere leggermente più grandi.

L'iscrizione consta di quattro righe alle quali però mancano alcune lettere. In mezzo alla III riga sono legate la "N" e la "D". Quale segno tra le parole è scolpito un punto triangolare (*punctus destinguens*). Sull'iscrizione si notano resti di malta che fanno supporre una secondaria affissione. Su tutta la superficie della tabula sono visibili resti di colore rosso.

L'iscrizione è stata trovata casualmente durante l'inventariazione del materiale prelevato dalle macerie della chiesa smantellata di S. Francesco[22]. Nel *CIL* l'iscrizione non è stata menzionata e quindi merita qui particolare attenzione.

Esistono degli indizi secondo cui la suddetta iscrizione sia stata ritrovata dal sovrintendente Vuk Krajač già nel 1948, ma che poi sia andata perduta; attualmente

[22] Nell'estate del 1995 l'inventariazione è stata eseguita dalla prof. Blaženka Ljubović la quale ha trovato tra le macerie anche questa iscrizione di certo usata secondariamente in qualche edificio della città. In questa occasione la ringrazio per avermi ceduto l'iscrizione da elaborare e pubblicare.

l'iscrizione si trova nel cortile dell'Ufficio parrocchiale[23].

Sull' iscrizione si legge:

D(is) M(anibus) s(acrum) M(arcus) Gn[orius] / Satyr(us)
Gnor[iae] / Secundin(ae) fil[iae] a(nnorum) XIIX v(ivus)
f(ecit) sibi et s[uis]

Il numero diciotto è qui scolpito in modo del tutto inusuale e cioè togliendo due dal numero venti e non aggiungendo tre al numero quindici.

Fig. 1– Iscrizione inedita di Gnorio Satiro trovata durante l'inventariazione dei materiali della chiesa demolita di S.Francesco nell'anno 1995

Questa iscrizione proviene certamente da qualche monumento sepolcrale, e dalla formula dedicatoria nonchè dalle caratteristiche epigrafiche linguistiche e onomastiche possiamo stabilirne la datazione al II secolo d. C. Come ho sottolineato, l'iscrizione ha inizio con la formula dedicatoria DM (*Diis Manibus*) rafforzata da *Sacrum*[24], fa seguito il nome di colui che la ha fatto collocare, rilevato con

[23] E. LJUBOVIĆ, "Antički natpisi iz Senja" [Iscrizioni antiche di Segna], *Usponi-Senjsko Književno ognjište* [Ascese-Focolare letterario di Segna], Segna, 1996, p. 158- 163.

[24] A. MAYER, "Studije iz toponomastike rimske provincije Dalmacije" [Studi di toponomastica della provincia romana di Dalmazia], *VHAD*, vol. L (1928-1929), p.110-111

l'abbreviazione "M" cioè *Marcus*, poi col gentilizio *Gnorius* e il cognome *Satyrus*. *Gnoria* è verosimilmente il nome della defunta. Marco Gnorio Satiro ha fatto erigere il monumento sepolcrale dopo la morte della figlia.

Il gentilizio Gnorio è sicuramente di origine italica e sul territorio era stato annotato su un'iscrizione proveniente da Nadin (Dalmazia).

La presenza della parola "satiro", cioè compagno di Bacco (Libero, Dioniso), lascia presumere che la lapide sia forse in relazione col dio Libero il quale a Segna è posto in sincretismo con Silvano, che godeva di grande considerazione nel politeismo locale e che di sicuro aveva il suo tempio all'interno della città; nella località di Stela (štela) sono stati trovati resti di una statua che lo raffigura.

Secondo Mate Suić[25] vi erano assai più santuari dedicati al dio Libero negli agri delle colonie che nelle città-municipio. Libero, come dio del vino e dei vigneti, era venerato nei villaggi e in suo onore al tempo della vendemmia venivano organizzate varie solennità. Forse anche questo dato può aiutarci a stabilire definitavamente il ruolo (status) di *Senia* antica, sia stata o no colonia o municipio.

III. 1 - 2. Il monumento sepolcrale dedicato a L. Calpurnio Massimo (fig 2)

Questo monumento sepolcrale (ara funebre) è stato trovato nel dicembre del 1929 nell'orto della famiglia Olivieri[26]. L'iscrizione si trova attualmente nel lapidario del Museo civico di Segna.

L'ara funebre è scolpita in pietra calcarea bianca con l'iscrizione dalla parte anteriore e ornamenti alle parti laterali. Il campo scritto è qualitativamente elaborato e incorniciato da tripla profilatura con scolpita un iscrizione di sei righe in lingua latina:

L(ucio) Calpurnio / Maximo / Muttiena / Clementis lib(erta) /
Maxima / coniugi suo v(iva) f(ecit)

Le lettere sul campo scritto sono abbastanza liscie, il che è particolarmente visibile nelle righe 3, 4, 5 e 6. Le distinzioni non sono ravvisabili, ma al di sopra della scritta c'è una profilatura con forte sporgenza. Il campo epigrafico è di cm 44 x 42; in rapporto al basamento inferiore del monumento è rientrante per circa 4 cm. L'altezza delle lettere per riga è: I – 5-6 cm; II 5,5 cm; III 4 e 5 cm; IV-VI - 3,5 cm. Nella parte superiore le dimensioni della superficie quadrata sono: 33 x32 cm (destra) e 32 cm (sinistra).

Jaro Šašel legge in quarta riga CLEMENTIS LIB (erta), e Josip Klemenc[27], sostiene che essa sia con certezza la più antica iscrizione di Segna, ponendone la datazione al tempo della nascita di Cristo.

[25] M. SUIĆ, *op. cit.*

[26] J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 3.

[27] *Ibidem*.

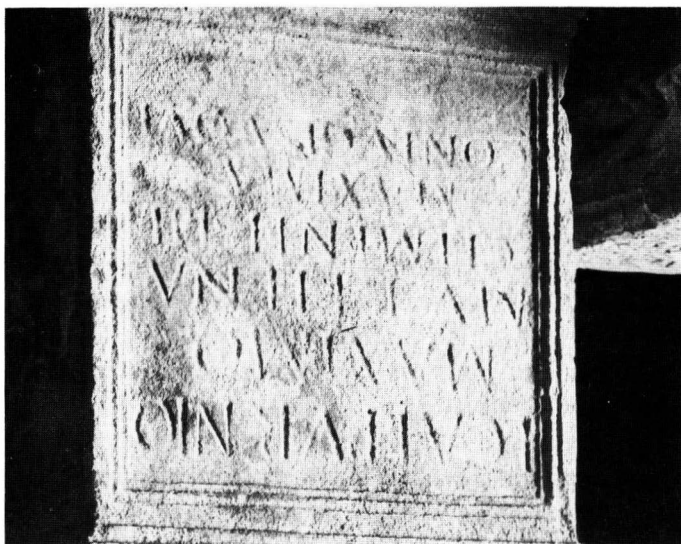



Fig. 2 – Monumento epigrafo di Lucio Calpurnio Massimo

Nell'iscrizione si fa menzione del gentilizio *Calpurnius* che è un nome italico a testimonianza che il registro liburnico venne sovrapposto da quello romano già nel secolo I d. C. Il nome Calpurnio si incontra spesso nei modelli nominali dalmati o liburnici, tenuto presente che i Calpurni erano il casato italico più ricco e influente su questi territori, come confermano le molte testimonianze di epigrafi trovate finora.

Sicuramente i nomi in -ius, come *Calpurnius*, restano fuori dal sistema romano gentilizio cognominale. Il prenome ed il cognome hanno spesso la medesima funzione che non è insolita neanche in Istria e in Dalmazia, perciò tale caratteristica può riferirsi sicuramente pure ai nomi di persona ed ai cognomi presenti nelle iscrizioni di Segna.

Massimo è un nome di circostanza dal contenuto elogiativo presente pure in Istria e in Dalmazia. È importante sottolineare che i nomi di famiglia imperiali hanno sempre un cognome.

Di origine locale, oltre a Lucio Calpurnio Massimo, è pure *Muttiena Maxima*; sotto i loro nomi latino-romani si celano, verosimilmente, nomi liburnici. L'abbreviativo *Muttienus* si trova in questa forma maschile su alcuni frammenti epigrafici tutt'oggi conservati nei musei archeologici di Zara (CIL, III, 6434 e CIL, III. 14031) e di Spalato (CIL, III, 1660, 15 b)[28]. Nel nome *Muttienus* o *Muttiena* è

[28] M. ZANINOVIĆ, "Stanovništvo velebitskog podgorja u Antici" [La popolazione del Velebit nell'evo antico] *SZ*, vol. 10-11 (1980), p.33

presente la più frequente desinenza di gentilizio sul suolo italico. Il nome si presenta qui con il femminile *Muttiena*.

La Liburnia era caduta molto presto sotto la dominazione romana e quindi un gran numero di immigrati vi era giunto per mare e per terra soprattutto dall'Italia: erano per lo più commercianti e marinai e, laddove c'erano maggiori appezzamenti di terra arativa, erano giunti anche molti agricoltori. La prima ondata di immigrati ha sicuramente interrotto forzatamente lo sviluppo del sistema nominale locale a vantaggio di quello romano, come nel caso di questo nome. È proprio per tale motivo vi è un grande numero di gentilizi italici tra i quali vanno annoverati i Calpurni, che non appartengono ai nomi imperiali.

III. 1 - 3. Architrave con iscrizione dedicata alla Magna Mater (fig.3)

Non si conosce il luogo di ritrovamento dell'architrave di pietra scoperta nel 1938, ma si suppone che sia stato un sito nelle vicinanze della Cattedrale, dove negli anni 1949 e 1950 sono stati effettuati scavi archeologici. L'iscrizione si trova attualmente nel Museo civico di Segna. Le ricerche erano condotte dall'archeologo Ivica Degmedžić la quale ha individuato in questo luogo il tempio della *Magna Mater* il cui culto era abbastanza esteso a Segna e nei dintorni[29].

Il culto della dea *Magna Mater (Cybele)* ebbe origine nell'Asia Minore e i Greci e i Romani la veneravano come la "grande madre degli dei". La presenza del tempio dedicato alla Magna Mater e il culto abbastanza esteso di questa divinità è attestato da due frammenti di iscrizioni votive le quali indicano una qualche attività edilizia, forse la ricostruzione o la riedificazione di un edificio o solo l'adattamento di un santuario.

La trave di pietra scolpita, spezzata nella parte destra, è di marmo calcareo bianco. L'iscrizione sulla trave è incorniciata da una tabula ansata scolpita ed eseguita a doppia modanatura. Le dimensioni della trave sono: lunghezza cm 109 – 116, altezza cm 31, larghezza cm 31.

Sull' iscrizione si legge:

M(agnae) d(eorum) m(atri) aug(ustae) sa[crum] / Verridia
Psych[e d(e) s(una) p(ecunia) f(ecit)]

L'altezza delle lettere, scolpite abbastanza bene con scrittura capitale modellata, risulta essere: I riga 7 cm; II riga 5,5 cm.

Le distinzioni sono a forma di freccette poco visibili. Nel nome *Psych[e]* la lettera "Y" è scolpita in modo piuttosto interessante dato che sopra l'asta verticale è scolpita la fine della lettera con due linee che si uniscono a metà dell'asta. La parte posteriore in alto e quella a sinistra della trave sono rozzamente e irregolar-

[29] I. DEGMEDŽIĆ, "Arheološka istraživanja u Senju", [Ricerche archeologiche a Segna], *VHAD*, vol. LIII (1950-1951) da p.252 in poi.

Fig. 3 – Architrave con epigrafe dedicatoria alla Gran Madre degli dei

mente spianate, mentre la parte inferiore è finemente scolpita e livellata.

Per le sue caratteristiche epigrafiche e onomastiche l'iscrizione appartiene all'inizio del principato ossia al periodo in cui Segna ha ottenuto lo status municipale[30].

L'epiteto *Augusta* che accompagna le parole *Magnae Deorum Matri* è presente nelle epigrafi votive esclusivamente in Africa[31], mentre il gentilizio *Verridius* (l'iscrizione è stata posta da *Verridia Psyche*) compare soltanto in due regioni dell'Impero Romano.

Segna era il centro più importante e più significativo della Liburnia antica oltre che importante porto militare e aveva una stazione doganale quindi attraverso esso poterono penetrare molte divinità italiche e orientali accettate da differenti categorie di abitanti. Tutte queste supposizioni sono oltremodo confermate dai numerosi resti archeologici ritrovati nel corso di pluriennali ricerche.

Da quanto detto si può presupporre che *Verridia Psyche* sia stata forse un'immigrata dell'Africa, in quanto a Segna c'erano diversi immigrati giunti da varie parti dell'Impero e in particolare dall'Oriente. Che *Verridia Psyche* fosse di origine italica è stato invece sostenuto da Ivica Degmedžić e da G. Alfoldi. Julijan Medini sostiene che questo gentilizio indica forse la sola persona di Segna collegata col procuratore dell'Africa *Veridius Bassus procurator provinciae Africae tractus Kartaginiensis* (*CIL*, III, 25943), in carica dal 117 al 138 d. C..

Su un frammento minore dell'architrave c'è la seconda parte, probabilmente, della medesima iscrizione: *d(e) s(ua) p (ecunia) f (ecit)*.

L'archeologo Ivica Degmedžić sostiene che la parte finale della scritta proven-

[30] J. MEDINI, "Kult Kibele u antičkoj Liburniji" [Il culto di Cibele nella Liburnia antica], *SZ*, vol. 20 (1993), p. 4.

[31] *Ibidem*, p. 6.

[32] *Ibidem*, p. 6.

ga da qualche altra iscrizione[33]. L'archeologo Julijan Medini sostiene invece che si tratti della medesima iscrizione.

Se il culto di Cibele era abbastanza diffuso a Segna va anche detto che successivamente il luogo di culto cristiano (la chiesa di S. Maria) venne scelto nella parte centrale dell'abitato proprio dove in epoca romana si trovava il Campidoglio, come nella maggior parte delle città costiere. La testimonianza più settentrionale sull'esistenza e la venerazione del culto della Magna Mater, è un' iscrizione di Arbe che nomina un certo *Tito Prusio Optato*, figlio di *Sergio* e *Barbia Tertulla*[34]. È certo che anche qui si possa osservare una certa continuità intesa in senso spirituale, dal tempo antico al Medioevo e fino ad oggi.

III. 1 - 4. Epigrafi votive dedicate al dio Mitra sull'ara sacrificale del Mitreo di Vratnik (fig. 4 - 5)

A Vratnik, presso la Chiesa di S. Michele, sono state trovate due are sacrificali sul posto dove una volta c'era un mitreo, cioè una spelonca dedicata al dio *Mitra*. Il monumento è stato donato dal parroco di Vratnik Mitrovilić al Museo popolare di Zagabria nel 1991.

La prima iscrizione si trova su un'ara sacrificale abbastanza danneggiata dedicata all'invincibile dio del sole, Mitra[35] *(fig. 4)*, il quale faceva parte delle divinità persiane e il cui culto fu diffuso in queste terre dalle milizie romane e da molti orientali che lo adoravano per il suo carattere combattivo, per la virilità e per l'invincibilità. *Mitra* era l'eminente dio della luce, molto al di sopra delle altre credenze e divinità orientali. È importante rilevare che sui monumenti appartenenti a questo culto non c'è traccia di nomi illirici locali, almeno a Segna. Il che fa credere che i seguaci di questo culto fossero stati generalmente stranieri, cioè immigrati orientali, anche se sicuramente col tempo la gente locale avrà accettato la venerazione di tale divinità. I culti di provenienze straniere portavano da queste parti anche usanze dei paesi d'origine. Così gli aderenti al mitraismo cercavano di sistemare i luoghi sacri in caverne naturali e in mancanza di tali posti edificavano piccole e semplici costruzioni sotterranee dette *spelei*, che qualche volta erano scavate nella terra per assomigliare di più ad una caverna. Di solito all'entrata della spelonca c'era un bassorilievo rappresentante *Mitra* in posizione di uccidere un toro. Parte significativa dell'immagine di culto è la rappresentazione del sole e della luna, in quanto *Mitra* era ritenuto il sole che genera la vita. Reperti di mitreo, e quindi del culto dedicato a questa divinità sono stati trovati a Prozor presso

[33] I. DEGMEDŽIĆ,, *op. cit.*, p. 252.

[34] J. MEDINI, *op. cit.*, p. 6.

[35] J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 5.

Fig. 4 – Epigrafe dedicata al Dio Mitra

Otočac, a Čakovac presso Josipdol, a Sisak, Topusko e Itok.

Questa iscrizione votiva appartenne ad *Hermes* che era stato uno schiavo dell'appaltatore delle imposte statali *Gaio Antonio Rufo* al tempo dell'imperatore Antonino Pio. Hermes ha quindi prestato servizio nella stazione doganale di *Senia*, ma probabilmente presso la filiale di Vratnik.

Le dimensioni del monumento sono: larghezza 42 cm, altezza 68 cm, spessore 28 cm. È scolpito su pietra calcarea bianca di produzione locale e vi si legge:

I(nvicto) d(eo) M(ithrae) / spelaeum cum / omne impen/sa Hermes C(ai) Antoni Rufi praef(ecti) veh(iculorum) et / cond(uctoris) p(ubblici) p(ortorii) / ser(vus) vil(icus) Fortu/nat(us) fecit[36]

Qui viene menzionato *C.Antonio Rufo* che era il direttore delle poste e l'appaltatore delle dogane, di cui questo *Hermes* fu sicuramente un subalterno,

[36] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, vol. IX, p. 189.

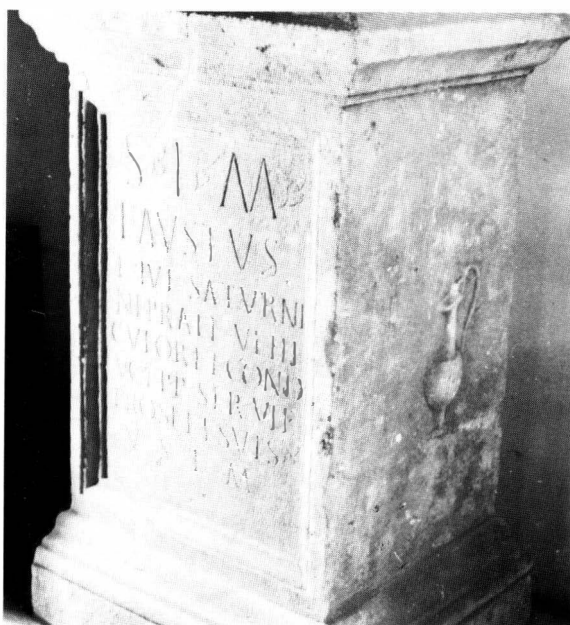



Fig. 5 - Epigrafe votiva dedicata al dio Mitra

poichè a Segna vi erano molti stranieri che svolgevano varie operazioni statali nel porto e forse nella dogana, qui sicuramente esistente. La dogana o *portorium* era competenza di un funzionario, il conduttore o procuratore imperiale. Il reperto epigrafico è situato oggi nel Museo archeologico di Zagabria[37].

La seconda epigrafe, pure essa dedicatoria, è scolpita su un blocco di calcare con le parti laterali ornate (fig. 5). L'iscrizione è scolpita in otto righe e il campo epigrafico è incorniciato da ogni parte con doppia profilatura:

S(oli) i(nvicto) M(ithrae) / Faustus T(iti) Iul(ii) Saturni/ni praef(ecti) vehi/culor(um) et conduct(oris) p(ublici) p(ortorii) ser(vus) vil(icus) / pro se et suis / v(otum) s(olvit) l(iberus) m(erito)

La formula dedicatoria è tipica di varie iscrizioni trovate in Dalmazia e si conclude con la forma abbreviata VSLM.

Questa iscrizione è stata trovata attorno al 1932 a Vratnik nella Chiesa di S.Michele, dove era sistemata in funzione di basamento alla scultura di un santo, e nel 1964 depositata nel Museo civico di Segna (nro inv. 4298)[38].

La superficie scritta misura 43x62 cm, col piedistallo del monumento un po' più alto. L'altezza delle lettere è: I riga 8,5 cm, II riga 5,4 cm, III-VIII riga 3,6 cm

[37] Esso è stato trattato da K. PATSCH, *op. cit.*, col. 94; *CIL*, III, n. 1383; J. BRUNŠMID, *op. cit.*, p. 94, n. 237; Š. LJUBIĆ, *VAHD*, vol. XIV (1892), p. 1-61.

[38] M. ABRAMIĆ, *Časopis za zgodovino i narodnopisje* [Rivista di storia e letteratura popolare], Lubiana, vol. XXVIII (1933), p. 140.

Tav. 4 - Il tracciato delle principali arterie stradali dell'Istria, della Pannonia e della Dalmazia in epoca romana

La scritta dedicatoria e l'ara sono stati consacrati al dio Mitra da *Fausto*, schiavo di *Tito Giulio Saturnino*, appaltatore del dazio doganale. Il *cognomen Saturninus* era diffuso dappertutto, quindi anche nella provincia di Dalmazia e il *cognomen Faustus* era particolarmente gradito ai liberti. Saturnino è un nome derivato da quello della divinità Saturno, dio del tempo e della fertilità.

Carlo Patsch nell'opera citata fa risalire questo monumento all'anno 150 dopo Cristo.

Quale fosse l'importanza di Segna come città marittima e commerciale, si vede anche dal fatto che già nel II secolo dopo Cristo qui esistevano la dogana e l'ufficio doganale. Attraverso il passo di Vratnik passava una strada assai importante che andava da Aquileia verso Sisak (tav. 4). Proprio per questi motivi nei dintorni di Vratnik venne eretto il mitreo dedicato al dio Mitra.

III. 1 - 5. Epigrafi dedicate alla dea Diana (fig. 6 e 7)

Il culto di Diana ci viene confermato da due iscrizioni dedicatorie trovate a Segna. Sono frammenti di epigrafe abbastanza danneggiati ma assai significativi, a conferma dell'esistenza in città di questo culto e del suo tempio.

La prima iscrizione (fig. 6) è scolpita su una lapide di marmo bianco in quattro righe. A causa di un suo uso secondario essa è danneggiata e mancante di singole parti sia dal lato destro che da quello sinistro. Il campo epigrafico è delimitato da una tripla profilatura scolpita con abilità e perfezione. L'iscrizione dice:

Deanae aug(ustae) sa[crum] / [in] memoriam Carienae
[...] / matris L(ucius) Valerius Pr[i]scus
[cum / c]oniuge sua Veratia Pa[ull]a f(ecerunt)[39]

Nella seconda riga dell'iscrizione è visibile il segno di un'asta verticale. Tutte le lettere sono abbastanza regolari e poco profondamente incise. Anche alla fine della quarta riga si osserva un segno di asta verticale. Tra le parole è scolpito un piccolo e poco visibile *punctum distinguens* triangolare. Le dimensioni sono: lunghezza 52 cm., altezza 27 cm, spessore 6-8 cm. Altezza del campo epigrafico: 18 cm; delle lettere, I riga 3.5 cm e II-IV riga 2.5 cm.

Come ho accennato l'iscrizione è stata trovata quale *spolium* nel muro absidale della chiesa di S. Giovanni Battista (oggi edificio abitativo) nell'anno 1967[40]. Attualmente si trova nel lapidario del Museo Civico di Segna.

Questa iscrizione dedicata alla dea *Diana*, una delle più popolari divinità di Roma, allarga con certezza le nostre conoscenze sulla venerazione di tale culto

[39] M. ZANINOVIĆ, "Kult božice Diane u Senju" [Il culto di Diana a Segna], *SZ*, vol. IX (1981), p. 45.

[40] A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi iz Senja i okolice" [Ritrovamenti archeologici di Segna e dintorni], *SZ*, vol. III (1967-1968), p. 29.

Fig. 6 – Iscrizione dedicata alla dea Diana (trovata come spoglia nel muro della chiesa di S.Giovanni Battista)

nella *Senia* romana[41]. La presenza attorno a Segna di boschi ricchi di selvaggina lascia supporre che nella città esistesse anche un tempio dedicato a questa dea il cui culto era venerato in tutto il circondario.

Nell'iscrizione incontriamo tre nomi: *Lucius Valerius Priscus, Cariena* e *Veratia Paula*, tutti nomi gentilizi italici che si incontrano nelle iscrizioni in Italia e nella Gallia meridionale[42]. *Paola* quale raro prenome è confermato qui in funzione di cognome. Il nome *Cariena* compare raramente sulle iscrizioni in Dalmazia pur essendo abbastanza presente in altre parti dell'Impero e specialmente in Italia.

L'iscrizione arricchisce le nostre conoscenze sulla struttura etnica degli abitanti di Segna nella quale, oltre alla popolazione locale, c'erano diversi italici e orientali[43].

Ante Glavičić ritiene che questa iscrizione risalga al II secolo d. C. e più precisamente al tempo seguente l'imperatore Adriano.

La seconda iscrizione dedicata alla dea Diana e di cui purtroppo si sono conservate solo le prime tre righe, è scolpita su una grande lastra calcarea (fig. 7). Tutta la superficie epigrafica è incorniciata da una profilatura incisa poco profondamente:

Dianae / aug(ustae) / sacrum

[41] *Ibidem*, p. 30.

[42] M. ZANINOVIĆ, "Kult božice", *cit.*, p. 47.

[43] J. MEDINI, "Etnička struktura stanovništva antičke Liburnije u svijetlu epigrafskih izvora. Naseljavanje i naselja u antici" [Struttura etnica degli abitanti della Liburnia antica alla luce delle fonti epigrafiche. Immigrazione e abitati nell'antichità], *Materijali XV Kongresa Saveza Arheoloških društava Jugoslavije* [Materiali del XV Congresso della Lega delle società archeologiche in Jugoslavia], Belgrado, 1978.

Fig. 7 – Frammento d'iscrizione dedicata alla dea Diana (trovata in Piazza Piccola durante la costruzione del panificio cittadino)

Le lettere sono piuttosto differenti di altezza, non sono scalpellate a perfezione e presentano stili lapidari diversi. La lapide dedicata alla dea Diana è stata scoperta nel 1956 in occasione degli scavi per le fondamenta del panificio cittadino sulla piazza *Mala placa*. L'iscrizione, che oggi si trova nel lapidario del Museo civico, è stata trovata ad una profondità tra m 1,40 e m 2,20. Anche questa lapide è stata di certo usata secondariamente e in tale occasione si è spezzata la parte inferiore dell' iscrizione. Sulla lapide si nota un'ulteriore scalpellatura sia sul punto della profilatura che sul campo di scrittura. Manca la seconda parte inferiore sulla quale c'era sicuramente il nome di chi aveva ordinato l'epigrafe.

Dimensioni: altezza 35 cm, larghezza 61 cm, spessore 24 cm; larghezza del campo di scrittura 47 cm; altezza delle lettere 6-7 cm.

Pure questo monumento risale al II secolo d. C; probabilmente anch'esso può venire sistemato nel tempo dell'imperatore Adriano in quanto all'epoca degli Antonini a Roma si erano rafforzati l'interesse, la credenza e la venerazione per la dea Diana.

III. 1 - 6. Frammento di lapide epigrafica comprovante l'esistenza della curia (fig. 8)

Un frammento di lapide (parte superiore) con epigrafe di quattro righe, incorniciata da una profilatura larga 4 cm., è stato trovato nel 1971 nella contrada *Široka Kuntrada* durante lo scavo delle fondamenta per la costruzione di una casa familiare[44]. Il reperto si trova oggi nel lapidario del Museo civico di Segna.

[44] A. GLAVIČIĆ, , *op. cit.*, vol. IX (1981-82), p. 63-64 e vol. X-XI (19839, p. 33.

Fig.8 – Frammento di lapide epigrafica che comprova l'esistenza della curia

Secondo l'interpretazione di Marin Zaninović[45] nell'iscrizione si legge: **L(ucius) Valeri[us...] / L(ucius) Valer(ius) Ag[athopus] / curiam m[unere suscepto?] / [...]mi[...]**

Nella III riga dopo *curiam* c'è forse la lettera "M"; nella IV riga mancano delle lettere e dopo l'incisione leggibile della "M" viene un' asta verticale "I".

Dimensioni: altezza 24 cm, larghezza della parte profilata 4 cm, spessore 10 cm circa; altezza delle lettere, I riga 4.5 cm, II riga 4 cm, III-IV riga 3 cm.

Il frammento era sicuramente parte della lapide dedicatoria che si trovava sulla facciata del palazzo municipale[46]. L' iscrizione riferita alla costruzione dell'antica curia di Segna sta a dimostrare che questa era stata costruita o restaurata da *Lucius Valerius Agathopus* che fu sicuramente un membro dell'amministrazione cittadina. Il cognome *Agathopus* che ne suggerisce l'origine greca o orientale è abbastanza interessante ed è un'altra conferma che a Segna, oltre alla gente indigena, c'erano molti abitanti, per lo più italici od orientali, che svolgevano in città attività statali significative ed erano generalmente alti o bassi funzionari dotati di notevoli mezzi materiali e in grado quindi di poter costruire importanti edifici adibiti a vario uso.

La famiglia *Valeria* ha avuto a Segna una funzione rilevante, ed avendo essa il più ricorrente nome gentilizio di origine non imperiale in Italia, nella Gallia e in Dalmazia, è menzionata diverse volte anche nelle iscrizioni di Segna[47].

[45] M. Zaninović, "Kult božice", *cit.*, p. 43

[46] M. Zaninović, "Stanovništvo", *cit.*, p. 33.

[47] M., Zaninović, "Dva antička natpisa iz Senja" [Due iscrizioni antiche di Segna], *Diadora*, Zara, vol. IX (1980), p. 324.

Come la maggior parte delle iscrizioni di Segna anche questa lapide era stata secondariamente usata quale *spolium*, ma non si sa come sia giunta nel posto in cui è stata ritrovata.

Ante Glavičić localizza la curia romana a occidente delle vie *Uskočka e Hreljani,* di fronte alla cattedrale, in prossimità del sito dove è stato scoperto il santuario alla *Magna Mater.*

Col ritrovamento di questa iscrizione viene confermata l'esistenza della curia a Segna che, assieme a Cherso, *Aseria* (Podgrade, presso Benkovac) e Salona, è una delle poche città del litorale settentrionale in cui questa esistenza sia certa.

Lucius Valerius Agathopus fu membro dell'associazione del collegio degli Augustali che provvedeva al culto imperiale. L'iscrizione è stata posta dalla moglie *Valeria Massima* (*CIL,* III 3017)

Una seconda epigrafe con iscritto il nome di *Lucius Valerius Agathopus* è stata trovata nella Chiesa di S.Giovanni Battista e parla di: *L(ucio) Valerio Agathopo aug(ustali) hiic ordo Seniensium ornament(a) decur(ionalia) primo decrevit Valeria Montana coniug(i) opt(imo) l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).*

I Valeri sono appartenuti ad una illustre famiglia di Segna e sicuramente hanno avuto anche molte onoranze cittadine.

III. 1 - 7. Iscrizione sulla scultura raffigurante il dio Serapide

L'epigrafe è stata estratta dal muro nel 1955 dal conservatore onorario di Segna Vuk Krajač e posta in un primo momento nel giardino dell' Ufficio parrocchiale; nel 1962 è stata trasportata nel lapidario del Museo civico[48]. Già nel 1898 Josip Brunšmid nel muro del palazzo Vukasović aveva notato una scultura marmorea di *Serapide*, sotto alla quale si trovava l'iscrizione suddetta, inserita come spoglia. Essa in effetti raffigura il dio Serapide seduto sul trono, anche se non sono troppo evidenti tutte le sue caratteristiche iconografiche. In base, però, alla stessa dedica dell'iscrizione si può asserire con certezza che è appartenuta a *Serapide,* divinità di origine egizia nota in epoca ellenistica dall'adorazione del dio *Osiride* e del toro sacro *Api* che erano i simboli del sole e dell'invincibilità.

L'iscrizione che si trova nella parte basale di un frammento della scultura è stata trascritta da Josip Brunšmid[49] e da Josip Klemenc[50] (vedi pure *CIL*, III, 15092), ma poi più tardi è andata smarrita, cosicché oggi nel Museo civico si conserva soltanto la scultura di Serapide.

Sermenti(us) geminus [Ser]apidi [d] e [o] [sa]ncto

[48] A. GLAVIČIĆ, *op. cit.*, vol. IX (1981-829), p. 66.

[49] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, p. 172.

[50] J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 6.

Dal testo apprendiamo che *Sermentius Geminus* era un adoratore di Serapide e come tale, forse, aveva collocato questa statuina in qualche tempio minore. La formula dedicatoria *deo sancto* è importante anche per la datazione dell'iscrizione stessa che è probabilmente del III secolo dopo Cristo[51].

La scultura, invece, è abbastanza danneggiata ed appartiene al gruppo di quei pochi e preziosi reperti dedicati alla divinità *Serapide*, mentre per quel che concerne il solo nome dell'iscrizione *Sermentius Geminus* è certo che sia un nome di origine orientale. Sia la scultura che l'iscrizione sono molto siginificativi in quanto testimoniano direttamente l'esistenza a *Senia* di una comunità di culto orientale i cui membri erano immigrati o forse anche persone del luogo.

III. 1 - 8. Epigrafe con la menzione della "plebs seniensium" (fig. 9)

Su un grande blocco di pietra calcarea sono conservate le ultime tre righe di un' iscrizione incorniciata da profilatura. Del monumento, che è stato di certo riutilizzato e riscalpellato, è andata distrutta la parte superiore dell'iscrizione.

Nelle tre righe conservate si legge:

[...] / [p]lebs Seniensum / ạere conlato /
curante Aur(elio) Secund(o)

Le lettere sono poco profondamente incise e le parole sono divise da distinzioni triangolari. Nella prima riga dell'iscrizione sotto la lettera "V" c'è una piccola asta orizzontale ed alla fine della riga sotto la parola *Seniensium* la lettera "M" è più piccola delle altre. Alla fine della terza riga le lettere "N" e "D" sono legate.

Il testo, invece, dell'intera epigrafe si legge nella trascrizione pubblicata nel *CIL*, III, 3016.

La parte mancante dell'iscrizione va così interpretata:

L(ucio) Aurelio / L(ucii) l(iberto) Victori / domo Aequo / Aug(ustali) et Seniae / sac(erdoti) pri(mo) corp(oris) / Augustalium / ornat(o) ornam(entis) / decurionalib(us) / [p]lebs...[52]

Dalla stessa iscrizione veniamo a sapere l'origine, lo stato sociale e il luogo di provenienza di Lucio Aurelio uno schiavo liberto proveniente dalla colonia "veterana" di *Aequm* (Čitluk presso Sinj in Dalmazia) fondata dall'imperatore Claudio[53]. Egli aveva svolto la funzione di sacerdote nel collegio degli Augustali incaricato del culto imperiale, abbastanza diffuso anche a Segna, come in altre città municipali situate lungo le coste del mare Adriatico.

Per le sue caratteristiche epigrafiche e onomastiche l'iscrizione è databile al

[51] P. SELEM, *Egipatski Bogovi u rimskom Illiricum* [Gli dei egizi nell'Illirico romano], p. 54-74.

[52] M., ZANINOVIĆ, "Stanovništvo", *cit.*, p. 35.

[53] *Ibidem.*

Fig. 9 – Iscrizione romana nella quale viene menzionata la plebe romana di Segna antica

III secolo d. C. quando Segna era fiorente come municipio e in città era immigrata molta gente dall'oriente e da altre parti dell' impero[54].

Questa epigrafe dimostra ancora una volta che *Senia* era municipio e in nessun caso colonia, come alcuni sostengono.

Il reperto è rimasto disperso per lungo tempo dopo la sua pubblicazione, poi è stato ritrovato in occasione della rimozione di macerie dalla Chiesa di S. Francesco alla fine della seconda guerra mondiale (1947). Josip Klemenc, invece, sostiene che questa iscrizione è stata trovata nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano e che poi andò dispersa. Oggi l'epigrafe si trova nel lapidario del Museo civico.

Dimensioni del frammento recuperato: 78 x 56 x 65 cm.; parte superiore dell'iscrizione: 64 x 53 cm; altezza delle lettere: in I riga 4 cm, in II 3,.5 cm e in III 2,5 cm.

III. 1 - 9. Stele funeraria di un veterano romano (fig. 10)

Questa stele sepolcrale di marmo bianco striato presenta sulla sua parte anteriore il campo epigrafico incorniciato con sopra scolpito un frontone con un cerchio in mezzo e foglie triangolari stilizzate agli angoli da ambedue i lati. La formula dedicatoria D M è posta quasi al margine del frontone e del campo scritto. L'iscrizione, eseguita abbastanza accuratamente a lettere capitali, è incisa in otto righe:

[54] M., ZANINOVIĆ, "Dva antička natpisa", *cit.*, p. 317.

Fig. 10 - Monumento sepolcrale di un veterano romano con epigrafe (unica iscrizione dei veterani di Segna)

D(is) M(anibus) / Valerio / Valeriano /veterano / leg(ionis) XIIII Gemine / Valerius Va/lerianus/ filius patri / pientissimo

La distinzione è presente nelle righe IV, V e VII..

Dimensioni del monumento: altezza 49 cm, larghezza 32 cm, spessore 13 cm; altezza delle lettere, formula dedicatoria *D M (Dis Manibus)* cm 2, righe I – IV 3 cm., V-VIII 2,5 cm. Il campo epigrafico, di cm 32 x 26, è incorniciato con una linea scolpita.

La stele funeraria è stata trovata nel 1975 nel circondario del mobilificio di Segna e attualmente si trova nel lapidario del Museo civico.

Marin Zaninović sostiene che in base alla durata della necropoli ed alla qualità elaborata delle lettere, questa iscrizione appartiene al II secolo d. C.[55]

Il nome *Valerius* (o il cognome *Valerianus*) era abbastanza esteso in tutte le parti dello stato romano ed è uno dei gentilizi di origine non imperiale più ricorrenti. Il cognome *Valerianus*, in base alla statistica fatta da I. Kajanto[56] è il terzo per diffusione fra i nomi tratti dai gentilizi. Sicuramente anche a *Senia* antica era diffuso questo gentilizio, come abbiamo visto nell'esempio di *Valerio Agathopo*, membro del collegio degli Augustali, citato nell'iscrizione al numero 6 (*CIL*, III, 3017). Dall'iscrizione veniamo a sapere che *Valerius Valerianus*, che era un

[55] *Ibidem*, p. 318.

[56] I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki, 1965.

legionario attivo nella XIV legione romana *Gemina*, aveva eretto il monumento al proprio padre *Valerius Valerianus*.

Questa è finora l'unica iscrizione di Segna che parla dei "veterani", la qual cosa conferma maggiormente che la città fu municipio e non colonia, perchè in queste ultime le scritte dei veterani erano di gran lunga più numerose. Nell'antichità Segna era una città per lo più orientata verso il commercio e la marineria perchè non aveva terreni coltivabili da assegnare ai legionari meritevoli, perciò qui non ci sono iscrizioni di veterani come nelle città della Dalmazia e dell'Istria che avevano lo status di colonie. A Segna non sono stati trovati resti archeologici che potessero dimostrare l'esistenza di una guarnigione militare stabile, né esistono dati attendibili che confermino Segna come porto militare. Da quanto detto sinora, possiamo concludere che anticamente a *Senia* si svolgeva una vita cittadina abbastanza tranquilla e che la città era priva di qualsiasi tensione militare.

La XIV legione *Gemina*, menzionata nell'iscrizione, datava già dai tempi di Cesare, era di stanza stabile in Germania sul Reno e, verosimilmente, partecipò alla repressione dell'insurrezione dalmato-pannonica durata da 6 a 9 anni.

III. 1 - 10. Cippo sepolcrale epigrafo (fig.11)

Questo cippo di calcare bianco, trovato nel 1975 all'interno del mobilificio di Segna (attualmente si trova nel lapidario del Museo civico) ha la forma di cilindro che si restinge verso l'alto con la parte conica, levigata, priva di ornamenti e divisa dal tronco mediante tre anelli profilati. Il campo epigrafico si restringe in alto con una cornice arrotondata prominente, mentre nella parte inferiore essa ha gli angoli scolpiti.

Quarta / Livia / se viva / sibi fecit

Dimensioni del monumento: altezza 80 cm, diametro inferiore 41 cm; altezza delle lettere, I riga 4 cm, II-IV riga 3 cm.; campo epigrafico totale: 26 x 30 cm.

Le lettere dell'iscrizione sono incise con cura in fini e regolari caratteri capitali. Al termine di ogni riga sono incise le distinzioni.

Il presente cippo, che risulta essere il ritrovamento più settentrionale nel territorio liburnico di questo tipo di monumento funerario[57], rientra nella variante "C" secondo la classificazione effettuata da Mate Suić. Il cippo è un monumento peculiare che compare nel periodo più antico della dominazione romana, attorno al secolo II a. C. e solo nei territori insediati dai Liburni, quindi autoctono e tipico nell'antichità solo per questa cultura. È questo, di fatto, un pilastro monolitico di forma cilindrica che nella parte superiore è affusolato a cono sul cui apice è

[57] M. SUIĆ, "Liburnski nadgrobni spomenik (Liburnski cipus)" [Il monumento sepolcrale liburnico (Il cippo liburnico)], *VAHD*, vol. III (1950-51), p. 59-67.

Fig. 11 – Cippo liburnico con iscrizione

sistemata una pigna stilizzata. Spesso questo tipo di cippo può essere arricchito da elementi decorativi, in genere floreali, accanto ai quali possono essere presenti anche diverse specie di animali.

Nell'iscrizione, scolpita in quattro righe, riscontriamo la mancanza della formula dedicatoria *D M;* accanto al gentilizio *Livia* è presente la formula *-se viva sibi fecit–* che non è molto frequente e in Dalmazia si riscontra di solito all'epoca del primo principato. Dall'iscrizione veniamo a sapere che *Quarta Livia* ha eretto in vita a se stessa questo monumento sepolcrale. Sicuramente essa faceva parte della ricca e abbastanza influente *gens* italica Livia. Questo nome gentilizio è abbastanza frequente in Italia e in Dalmazia ed era portato da persone di origine italica che si erano insediate in gran numero nella Dalmazia. Questa è sicuramente una delle rare iscrizioni di Segna, che per le sue caratteristiche si inquadra nella prima metà del I secolo[58], in cui si fa menzione di *Quarta Livia.*

[58] M. ZANINOVIĆ, "Stanovništvo", *cit.*, p.33.

III. 1 - 11. L'epigrafe di Flavia Procula (fig. 12)

L'epigrafe, che venne impiegata secondariamente nella fabbrica della chiesa di S. Matteo di cui oggi non si conosce l'ubicazione[59] e che era nota al tempo della pubblicazione del *CIL*, è stata ritrovata nel 1995 durante l'opera di inventariazione del materiale della Chiesa di S. Francesco[60]. Ora l'iscrizione è conservata nel giardino dell'Ufficio parrocchiale fra il materiale inventariato della chiesa distrutta di S. Francesco[61].

L'iscrizione, scolpita su un blocco calcareo con il piano di scrittura incorniciato da una modanatura danneggiata da ogni lato della scritta, non è integra, ne manca infatti la parte superiore:

[...] Napol[itanus] / s(ibi) f(ecit) viva; ti/tulum / [posu]it

Dimensioni: larghezza 34 cm, altezza 30 cm, spessore 11 cm. Le lettere delle quattro righe, incise profondamente, non danno l'impressione di scalpellatura e incisione di qualità. Su ogni riga ci sono segni d'interpunzione (*punctus distinguens*).

Il testo completo di questa iscrizione dedicatoria venne pubblicato nel *CIL* (III,

Fig. 12 — Iscrizione di Flavia Procula (trovata durante l'inventariazione dei materiali provenienti dalla chiesa demolita di S.Francesco, CIL III 3019)

[59] J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 4.

[60] L'inventariazione è stata effettuata da Blaženka Ljubović che nel corso della segnatura dei materiali della chiesa di S. Francesco ha trovato pure questa iscrizione romana.

[61] E. LJUBOVIĆ, *op. cit.*, p. 160-161, fig.2.

3019): *FLAVIA PROCULA IUSTO conivgi suo NAPOLITANO s(ibi) f(ecit) viva TITULUM POSUIT. Flavia Procula*, vivente eresse un piccolo monumento al proprio marito *Iusto Napolitano*, originario, come rimarca il suo cognome, di *Neapolis* – Napoli, come del resto asseriscono anche Klemenc[62] e Patsch[63].

Il nome *Flavia Procula* sembra del tutto italico. Del resto a *Senia* l'elemento latino, giunto sia via mare che per terra, era abbastanza presente e diffuso, soprattutto alla fine del secolo I ed all'inizio di quello successivo, quando in città non si erano ancora insediati gli orientali. Si può presumere che la famiglia di *Flavia Procula* si sia trasferta a Segna per svolgere i propri affari.

Va ricordato che nel *CIL* venne pubblicata un'iscrizione proveniente dalla Bosnia Erzegovina, ritrovata a Zenica, nella quale sono menzionati i cognomi *Procula* e *Iustus*[64]. Accanto a questa iscrizione ne sono state trovate altre nelle quali si fa menzione del nome *Flavia Procula* come nell' iscrizione di Segna, a testimonianza della diffusione di tale nome in tutte le parti dell' Impero.

III. 1 - 12. L'iscrizione di Lucio Gavio Optato

Sulla parte anteriore profilata di una lapide di pietra calcarea di colore giallastro è scolpita una tabula ansata con epigrafe in caratteri latini:

LIB(ero) PAT(ri)
L(ucius) GAVIVS OPTATVS SAC(erdos)
LIBVRNOR(um) IMMEMOR(iam) GAVIAE
L(ucii) F(iliae) MAXIMAE TEMPLVM
A PATRE DEXTRA AEDIC(ulae) LIBERO
ADITV MAIORI ALTANO CUM VALVIS
ET ACCUBITV ET SEDIBVS VATVSTATE
CORRVPTUM A SOLO RESTITVIT[65]

Dimensioni della lapide: lunghezza 95 cm, altezza 43 cm, spessore 22.5 cm.

Si tratta di un'iscrizione di carattere edilizio poiché ricorda la riparazione del tempio dedicato al dio Libero. È stata trovata come copertura murata di una tomba e quindi riutilizzata secondariamente alla vigilia della prima guerra mondiale, in una parte della città nota con il nome di *Varoš*.

[62] J. KLEMENC, *op.cit.*, p. 4.

[63] C. PATSCH, *op. cit.*, p. 95.

[64] *CIL*. III, 12761, p. 2256: **D(is) M(anibus) P.AWL(ius) IVSTVS D(e)C(urio) M(unicipii) BIST(uensis) ET AEL(ia) PROCVLA CONIVX VIVI SIBI POSVERVNT.**

[65] B. GABRIČEVIĆ, "Un inscription inedite provenant de Senia" [Un'iscrizione inedita proveniente da Segna], *Archeologia Jugoslavica*, Belgrado, vol. II (1956), p. 53-56.

Nel testo dell'iscrizione si ricorda che *Lucius Gavius Optatus*, sacerdote liburnico, in memoria di *Gavia Maxima* ha fatto ricostruire la porta e gli arredi del santuario dedicato al dio *Libero*. Nei municipi i sacerdoti erano collegati dapprima con certi culti orientali, non romani, e poi, molto più tardi, col culto ufficiale che venerava l' imperatore e la famiglia imperiale. I sacerdoti erano leali al governo romano, ma spesso adoravano e officiavano i culti locali. Conferma di ciò, comunque, l'abbiamo in questa epigrafe ed in un'altra proveniente dall' isola di Arbe. Se la maggior parte degli investitori nella costruzione di vari edifici era costituita da liberti orientali, la gran parte di iscrizioni analoghe si riferisce alla costruzione o alla riparazione di templi, santuari e altari sacrificali.

Il nome *Optatus* è derivato dall'aggettivo verbale passivo e etimologicamente può venire messo in relazione con la nascita, mentre *Gavius* era nome di famiglia assai diffuso nell'Italia centrale. Incontriamo il nome *Optatus* anche in un'iscrizione di Zara dove si rileva che *Titus Iulius Optatus* ha ricostruito la torre zaratina a proprie spese (*solo restituit*)[66].

Nell'iscrizione viene poi menzionato il santuario dedicato al dio *Libero*, davvero esistente nella città di Segna, non però nel posto dove è stata trovata l'iscrizione bensì altrove, forse in località Stela, presso la Scuola elementare "S. Strahimir Kranjčević". Si può dunque affermare che la lapide epigrafica sia stata asportata dal tempio dopo la sua demolizione e secondariamente riutilizzata come pietra tombale nella necropoli dove è stata trovata.

Liber pater, protettore del vino e della vite, era divinità di origine italica e abbastanza ricorrente. Mate Suić sostiene che la venerazione del dio *Libero* era più diffusa nelle colonie, che disponevano di proprio agro, che nelle città con status municipale, come Segna. *Libero* (*Bacco;* presso i greci *Dioniso*) era particolarmente venerato al tempo dell'imperatore Adriano, sotto il cui governo si giunse alla fioritura della vita cittadina e del benessere in tutte le province. Questa divinità godeva di grande considerazione nel politeismo locale e, generalmente, caratterizzava la vitalità e l'abilità nel gioco. Anche questo reperto epigrafico è una conferma dell'amministrazione romana e della vita spirituale nella *Senia* antica, a conferma del rispetto di vari culti italici od orientali che contribuirono a rafforzare la componente multiculturale e multietnica, abbastanza significativa per un centro commerciale, marittimo e di traffico come Segna.

Per le sue caratteristiche epigrafiche ed onomastiche l'iscrizione appartiene di certo al II secolo d. C., al tempo dell'imperatore Adriano[67].

[66] Ana e Jaro ŠAŠEL, *Situla*, Lubiana, n. 5 (1963), p. 87, n. 247; vedi anche *CIL*, III, 2907.

[67] B. GABRIČEVIĆ, *op. cit.*, p. 55.

III. 1 - 13. L'epigrafe di Gessia Maxima.

Questa iscrizione, estratta da qualche vecchio magazzino, venne murata nel 1880 sull'edificio scolastico. È stata pubblicata nel *CIL*, III, 10056 e da Josip Klemenc, che non ne ha stabilito l'epoca di provenienza:

Gessia / C(ai) f(ilia) / Maxima v(iva) f(ecit) / sibi et suis. / h(oc) m(onumentum) h(aeredes) n(on) s(equitur)

Il monumento è stato eretto in vita da *Gessia Maxima* per sé e per i suoi.

Il nome proprio *Maximus/Maxima* si trova spesso nelle iscrizioni poiché i nomi personali si ripetono frequentemente, mentre i nomi familiari sono generalmente uguali per più persone. All'inizio si usava la formula binominale, col tempo sostituita dalla nuova formula trinominale.

III. 1 - 14. L'iscrizione di Aurelio Dionisio, Ebreo di Tiberiade (fig. 13)

L'iscrizione è scolpita in sette righe:

Ανρλιονσ / Διονοι/ονσ ιονδεο/ασ τιβεριην/σις αν(νορονμ) XXXXX φ/ιλιωρουν τριον'α πατερ

Dimensioni: altezza 59.5 cm, larghezza 43 cm, spessore 2.7 cm. Sopra l'iscrizione è intagliato un frontone con una rosetta a quattro petali posta tra due rametti. A sinistra, sotto l'iscrizione, c'è un'ascia capovolta.

È una delle rare epigrafi di epoca romana di questi territori scritta con caratteri dell'alfabeto greco; le cifre sono scritte in numeri romani. Può darsi che lo scalpellino abbia ricevuto l'ordinazione per un'iscrizione greca ma che, non conoscendo la lingua, abbia proceduto in questo modo. Nella trascrizione in lingua latina si legge: ***Aurelious Dionysious Ioudeous Tibe(r)iensis an(norum) XXXXX filioroun trioun pater.***

L'iscrizione si trova sulla lapide marmorea sepolcrale di *Aurelio Dionisio*, ebreo orientale di Tiberiade, che è stata rinvenuta nel 1885 nei pressi del cimitero cittadino, su una delle case lungo la strada verso Vratnik. L'epigrafe venne donata dalla Giunta cittadina di Segna al Museo Archeologico di Zagabria, dove attualmente si trova.

L'iscrizione finora è stata pubblicata nel CIL (III, 10055[68]) nonché da Brunšmid, Klemenc e Patsch.

Questa epigrafe dimostra la presenza a *Senia* di popolazione eterogenea alla fine del secolo II ed agli inizi di quello successivo, quando la città era all'apice della sua fioritura economica e culturale. *Aurelius* è un gentilizio imperiale che ricorre nel periodo a cavallo dei secoli II e III quando gli imperatori usavano assegnare il

[68] J. BRUNŠMID, *op.cit.*, num. 338

Fig. 13 – Epigrafe greca della lapide funeraria di Aurelio Dionisio

diritto di cittadinanza romana ai portatori di tale nome. Sicuramente questo ebreo era giunto a Segna dopo il 135 d. C., quando l'esercito romano per ordine di Adriano aveva soffocato l'insurrezione in Palestina[69]. È possibile, quindi, che con la grande ondata di profughi da quella regione sia giunto anche *Aurelius Dionisius* di Tiberiade. Dal testo medesimo si apprende che Dionisio è morto all'età di cinquanta anni e che fu padre di tre figli.

[69] M. ZANINOVIĆ, "Stanovništvo", *cit.*, p.36

Ill. 1 - 15. L'epitafio del monumento sepolcrale di Marco Claudio Marciano (fig.14)

D(is) M(anibus / Ma(lkos) Klaudios /
Μαρκειανος / Μα(ρκου) Κλαυδειου Στρα/τονεικού / υεος
Νεικομηρευς / Γ|ρας ἔτυ ις ενυαδε κεῖμαι [70]

Dimensioni: 30 x 23 x 14 cm
Nella trascrizione in lettere latine si legge: *D(is) M(anibus) Ma(rkos) Klaudios Markeianos Markou Klaudeiou Stratoneikou hyios Neikomedeus zesas is '' (=16) entha(d)e keimai*[70].

Questo è il secondo monumento di Segna scritto in lingua e in caratteri greci, inciso in otto righe e completamente conservato. L'iscrizione faceva parte del monumento sepolcrale di *Marcus Claudius Marcianus,* trovato nel 1895 in vicinanza del cimitero cittadino sulla strada verso Vratnik. Oggi si trova nel Museo archeologico di Zagabria.

La consueta formula dedicatoria *DIS MANIBUS* è latina, mentre il nome proprio Claudio è scritto in modo vario. È evidente che questo scalpellino aveva più dimestichezza con la lingua latina che con quella greca, perché le lettere greche sono poco correttamente incise.

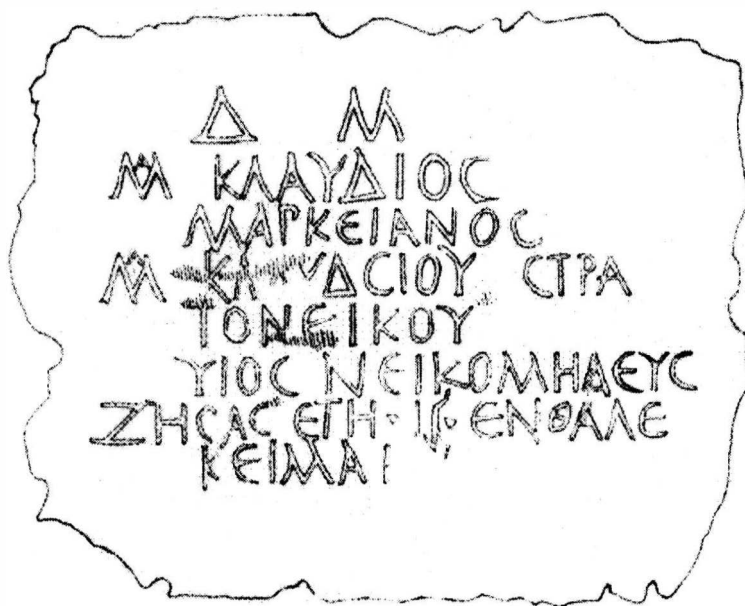



Fig. 14 – Iscrizione sulla lapide sepolcrale di Marco Claudio Stratonico Marciano

[70] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, p.173, riga 7; C. PATSCH, *op. cit.*, p. 101; J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 4, riga 3; *CIL*, III, 15094.

Questo è certamente un rilevante reperto epigrafico, essendo poche le scritte in lingua greca e come tale quindi rappresenta una vera rarità per questa parte della costa adriatica orientale. Dal testo stesso concludiamo che *Marcus Claudius Marcianus* è morto all'età di 16 anni e che il monumento gli è stato eretto dal padre *Marcus Claudius Stratonicus,* originario di Nicomedia in Asia Minore (Bitinia), giunto a Segna per affari. Del numero complessivo delle iscrizioni trovate a Segna e nei dintorni – oltre una ventina – due sono greche, il che induce a credere che vi fosse abbastanza presente l'elemento orientale (greci ed ebrei).

L'epigrafe va datata al II secolo d. C., mentre il gentilizio Claudio lascia presupporre che *Stratonico* abbia acquisito il diritto di cittadinanza romana.

Va ricordato pure che nell'alveo di un torrente di Segna è stato trovato un frammento di lapide con una terza iscrizione greca. Sul reperto si sono conservate due righe con quattro lettere greche. Essendo la lapide di notevole spessore, si può presumere che si tratti del pezzo di un monumento sepolcrale, oggi custodito nel Museo Archeologico di Zagabria *(fig. 15)*.

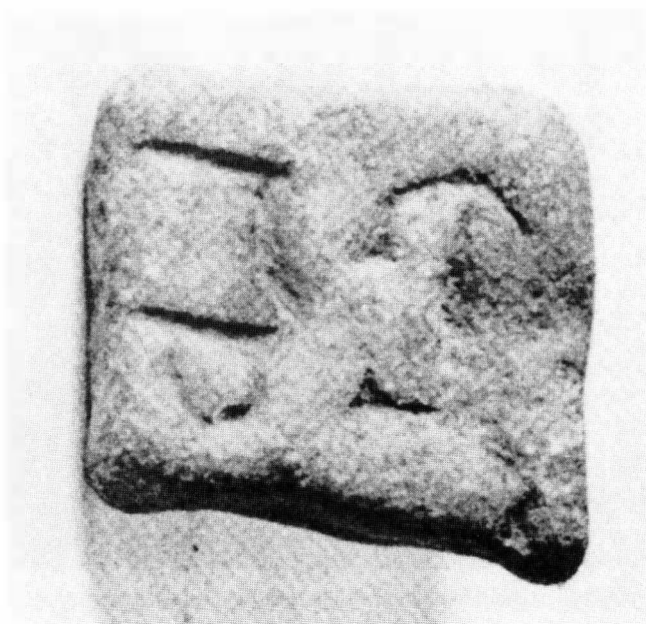



Fig. 15 – Frammento di iscrizione greca

III.1 - 16. Iscrizione edilizia che parla della ricostruzione dei bagni cittadini di Segna (fig.16)

L'iscrizione è venuta alla luce nel 1872 nel corso del riatto della canalizzazione cittadina e della conseguente lastricatura della città; oggi si trova nel Museo archeologico di Zagabria. è abbastanza danneggiata e mancante della parte destra scritta. Nella parte conservata della lapide (altezza 46,5 cm, larghezza 40 cm, spessore 12 cm) e dell'iscrizione si legge:

Balneum vet[ustate con] / lapsum pẹ[cunia sua] restit[uit a fundamentis] L(ucius) Do[mitius] / Gal[licanus Papinianus[71]

L' iscrizione conferma forse l'esistenza di un intero complesso balneare, un bagno abbastanza deteriorato, la cui ricostruzione fu pagata dall'allora governatore della Dalmazia *L .D. Gallicanus Papinianus.* Molte sono le iscrizioni che comprendono svariate formule sulle riparazioni o ricostruzioni di determinate opere urbane,

Fig. 16 – Iscrizione edilizia inerente la ricostruzione delle terme cittadine realizzata da L. Domizio Gallicano

[71] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, num. 338; C. PATSCH, *op. cit.*, p.100; e *CIL*, III, 10054.

tra le quali anche *vetustate dilapsi* o *corrupti consunpti*.

È un'iscrizione edilizia che ricorda *Lucius Domitius Gallicanus Papinianus*, che fece ricostruire il bagno cittadino a *Senia* che era in cattivo stato e quasi crollato. Da un'iscrizione trovata ad Aragona in Spagna (*CIL*, II, 4115) siamo informati che *Lucius Domitius Papinianus* fu governatore della Dalmazia, della Spagna Citeriore e della Bassa Germania[72]. Nella provincia di Dalmazia ricoprì la suddetta carica dal 239 al 241 d. C.[73] Quest'uomo oltremodo ragguardevole, che fu anche eletto sostituto console, aveva dunque rinnovato a Segna il bagno pubblico, anche se, purtroppo, non disponiamo di alcun dato sui motivi che lo spinsero ad intraprendere tale opera.

Il contenuto dell'epigrafe testimonia la fioritura della città nel secolo III e conferma l'alto tenore di vita degli abitanti del luogo fornito anche di bagni pubblici che si suppone fossero situati in località *Stela* dove appunto sono stati ritrovati gli elementi costruttivi della conduttura idrica per tutto il complesso termale.

Essa, inoltre, rappresenta il monumento epigrafico romano più recente di Segna[74], databile alla seconda metà del secolo III. Ci si pone, pertanto, l'interrogativo del perché della mancanza di materiale epigrafico romano posteriore alla suddetta iscrizione. Marin Zaninović sostiene che una buona parte delle iscrizioni sia andata distrutta durante i saccheggi perpetrati al tempo delle invasioni barbariche dal III secolo in poi, quando tali saccheggi erano abbastanza frequenti e causarono molte distruzioni. San Girolamo, ad esempio, fu testimone di tali avvenimenti tanto che così descrisse le distruzioni: "Dappertutto solo angoscia, orrore e un'infinità di immagini di morte". Molte iscrizioni sono andate distrutte nel corso degli interventi edilizi intrapresi durante il Medioevo, quando tanti monumenti lapidei vennero utilizzati come spolia in varie fabbriche della città. In tempi più recenti, nel corso di costruzioni intensive, a causa di un rapporto negligente nei confronti dei valori storici e culturali, è andato pure distrutto parte del materiale monumentale-epigrafico.

III. 2 – Le iscrizioni di Lopsica (S. Giorgio/ Sv. Juraj)

La località di San Giorgio si trova in una posizione geografica assai favorevole e già dai tempi più remoti era punto di partenza stradale per il retroterra del Velebit, dove viveva un'altra importante tribù illirica: quella dei Giapidi. Gli antichi scrittori citano questi luoghi con diversa denominazione nelle loro opere, che sono più frequentemente itinerari e testi geografici (tav. 2).

[72] J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 4.

[73] *Ibidem*, p.4, fig. 8.

[74] M. ZANINOVIĆ, "Stanovništvo", *cit.*, p. 37.

L'Anonimo Ravennate e Guido Pisano nelle loro opere sull'epoca romana menzionano S. Giorgio col nome *Puplisca.* Plinio il Vecchio nell'opera *Naturalis Historia* parla della costa orientale dell'Adriatico e tra le città da Trieste ad Ulcinj riporta anche *Lopsica* (S. Giorgio). Il geografo Tolomeo cita questa località col nome di *Lopsica* (tav. 3) e nel noto Periplo di Pseudoschillace la località è segnata come *Aloupsoi*. Sulla *Tabula Peutingeriana* S.Giorgio, come le altre città marittime verso sud, non viene nominata, poichè su questa carta sono riportate solo le città e gli abitati dell'interno (città dei Giapidi). Secondo l'illirologo Antun Mayer, il nome Lopsica è di origine illirica e significa collina. E all'epoca illirica Lopsica era in effetti un abitato di zona collinare. Molto presto, già al tempo dell'imperatore Tiberio (14-37 d. C.), Lopsica ha ottenuto lo status di municipio e il diritto civile romano, cosicché i cittadini non erano obbligati a pagare le imposte. Lopsica è diventata municipio latino, sottostante allo *Ius Latii*, il che significa che i magistrati alla fine del servizio ottenevano il diritto civile romano. Ciononostante Lopsica è rimasta municipio "peregrino" fino al 212, quando l'imperatore Caracalla con la *Constitutio Antoniniana* ha concesso il diritto civile romano a tutti gli abitanti liberi dell'impero.

Finora di San Giorgio sono note soltanto due iscrizioni che confermano Lopsica come municipio e come importante città e porto di transito per varia merce esportata ed importata dal retroterra, in special modo legname per la costa occidentale dell' Adriatico (tav.4).

Le iscrizioni indicano una struttura abbastanza etereogenea della popolazione formata, oltre che dagli abitanti locali, anche da molti stranieri venuti a svolgere svariati lavori.

Lopsica dunque appartenne a quel gruppo di abitati con popolazione mista liburnica e immigrata. Non è mai diventata colonia, pur essendo tutto il territorio appartenuto alla Dalmazia.

Lopsica è stata un porto importante al quale attraccavano navi giapidiche, liburniche, romane e greche; attraverso Lopsica si importava e si esportava merce varia dal retroterra dei Giapidi. In stretta connessione erano quindi il retroterra giapidico e la costa liburnica i cui abitati esistevano proprio grazie alle vie di traffico ed al commercio. Dopo la completa conquista romana della costa sottostante il Velebit, gli abitati ottennero lo status di municipio e il diritto civile romano. Fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nell'anno 476, Lopsica è rimasta nell'ambito dello stato romano. I simboli del potere imperiale passarono poi a Bisanzio che si considerò legittima erede dell'Impero Romano d'Occidente. Di Lopsica rimangono quindi solo due epigrafi sulla base delle quali si può presumere che nella città non vi era un grande numero di abitanti italici e orientali. ma che comunque l'amministrazione cittadina era affidata allo strato romanizzato della popolazione locale.

III. 2 – 1. L'iscrizione di Giulia Terzia Toruca (Fig. 17)

Il monumento sepolcrale epigrafo di Giulia Terzia Toruca è stato scoperto nel 1896 nelle vicinanze della chiesa di S.Giorgio e donato allora dal direttore della sezione governativa per il culto e l'istruzione Iso Kršnjavi al Museo popolare di Zagabria (oggi nel Museo archeologico di Zagabria). Il suo testo, pubblicato nel *CIL*, III, 3015, recita:

Iuliae Sex(ti) f(iliae) / Paullae f(iliae), / Appuleiae / C(ai)
filiae Marcellae nep(ti) / Iulia C(ai) f(ilia) tertia
Toruca v(iva) f(ecit)[75]

Le dimensioni del monumento sono: altezza 1,30 m, larghezza 0,84 m e spessore 0,61 m; le lettere della prima riga sono più grande di quelle delle altre righe e l'ultima ha le lettere più piccole ancora. Il campo epigrafico è incorniciato con una bassa profilatura. Da ambedue le parti laterali è scolpito in rilievo Eros che ad ali spiegate cavalca un delfino. Sebbene la superficie della pietra sia abbastanza danneggiata, l'iscrizione è completamente leggibile.

Dall'iscrizione apprendiamo che Giulia Terzia Toruca ha posto e dedicato questa epigrafe alla propria figlia Giulia Paola ed a sua nipote Appuleia Marcella figlia di Gaio. Marin Zaninović sostiene che questa iscrizione possa datarsi al I secolo d.C., deducendolo dalla forma delle lettere e dal gentilizio imperiale *Iulius*, abbastanza diffuso e che si può forse collocare nei tempi dei governi imperiali di questa famiglia (Cesare, Augusto, Tiberio e Caligola).

Il nome *Tertia* è anche diffuso come ordinale di nascita per le bambine; *Paullus e Paulla* sono nomi che presentano caratteristiche di qualità fisiologiche e spirituali (secondo Kajanto); *Appuleia*, invece ci ricorda gli *Appulei* liburnici che erano una delle famiglie distinte di Zara e di Nona, donde possiamo concludere che le persone citate nell'iscrizione sono di origine locale, come lo dimostra anche il nome *Toruca*[76]. A.Mayer sostiene che esso è di origine illirica[77].

Il cognome *Appuleius* proviene sicuramente dall'Africa, pur essendo di origine italica. Non mancarono famiglie liburniche che dopo aver ottenuto il diritto civile romano presero sicuramente questo cognome italico sotto il quale si nascondono sovente nomi liburnici locali, specialmente nel doppio schema nominale. È certo che anche queste testimonianze epigrafiche dimostrano l'autoctonia della gente di Lopsica, formata prevalentemente da popolazione indigena romanizzata che aveva acquisito il diritto civile romano.

Se escludiamo le due epigrafi, non abbiamo altri reperti archeologici prove-

[75] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, p.171 e C. PATSCH, *op. cit.*, p. 104.

[76] M. ZANINOVIĆ, "Stanovništvo", *cit.*, p. 37.

[77] A. MAYER, *Die Sprache der Illyrier*, Vienna, 1957, p.

Fig. 17 – Iscrizione di Giulia Tertia Torucа da S. Giorgio

nienti da S. Giorgio, purtuttavia possiamo stabilire l'ubicazione territoriale della comunità Lopsa, dalla quale deriva la denominazione di Lopsica. Nel suo territorio era sicuramente compresa parte del Velebit e della sua costa sottostante.

III. 2 - 2. Lapide sepolcrale epigrafa (fig.18)

La seconda epigrafe di Lopsica è incisa su grande blocco calcareo ed è di carattere sepolcrale. La pietra è di qualità abbastanza scadente perciò forse è scheggiata in alto e in basso. Si vede inoltre che sul blocco lapideo il campo epigrafico è stato incorniciato con triplice profilatura prima di essere danneggiato. L'iscrizione, incisa con caratteri capitali, è incompleta nella parte iniziale e certe lettere delle sette righe che si sono conservate sono illeggibili:

Dimensioni: altezza 74 cm, larghezza 60 cm, spessore 48 cm.

Tutte le parole del testo scritto sono divise da distinzioni triangolari, le lettere sono abbastanza consunte e ridotte a parti minime.

Marin Zaninović ha ricostruito cosi l'iscrizione: **T(ito) Iul(io) . . . f(ilio) Se[rgia La]urae a[ed(ili) II vir(o) qinnq(uennali) Iulia T(iti) f(ilia) Procilla patri suo T(estamento) P(oni) I(ussit)**[78]

La lapide sepolcrale con l'iscrizione danneggiata da ogni lato è stata trovata nel 1975 durante i lavori nel cortile dell'Ufficio parrocchiale di S. Giorgio e si trova attualmente nel lapidario del Museo civico di Segna.

Nel testo si legge che *Iulia Procilla* ha dedicato in testamento al proprio padre,

[78] M. ZANINOVIĆ, "Antički natpis iz Jurjeva" [L'Iscrizione antica proveniente da Jurjevo], *SZ*, vol. VI (1975), p. 159.

Fig. 18 – Iscrizione dedicatoria del I sec.d.Cristo proveniente da S.Giorgio

eminente cittadino di *Lopsica*, questo monumento. *Titus Iulius Laurus* è stato dunque cittadino romano col gentilizio imperiale dei Giulii. Era stato *aediles* e *duumvir* con funzioni di grande responsabilità nel municipio di *Lopsica*. Un'iscrizione simile col nome di *Procilla* è stata ritrovata tra le rovine della chiesa di Zenica dove era stata adoperata come *spolium* sul muro della basilica. Il suo testo, pubblicato nel *CIL* e da Ciro Truhelka[79], recita: *D(is) M(anibus) T.F(ilio) LUCIO dEC(urioni) mUN(icipii) BIS(tuensis) et AVR(eliae) PROCUL(a) E FL(avia) PROCILLA v(iva) f(ecit) eT SIBI eT sVIS.*

Dalla forma delle lettere, dal contenuto e dal nome personale l'iscrizione di *Lopsica* si può datare alla prima metà del secolo I d. C.[80]

[79] *CIL*, III, 12765; Ć. TRUHELKA, *WMBH*, vol. I (1893), p. 278.

[80] M. ZANINOVIĆ, "Antički natpis", *cit.*, p. 160.

III. 3. L'iscrizione di Lucio Sestio proveniente da Karlobag (Vegium) (fig. 19)

La località di Karlobag sottostante il Velebit, sulla strada costiera adriatica, è menzionata dagli scrittori-geografi greci e romani con nomi differenti. Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* dice che la sede della comunità dei *Becosi* era la città di *Vegium* o *Vegia*. Tolomeo la nomina come *Vegia*. L'Anonimo Ravennate e Guido Pisano come altri scrittori di epoche successive, nell'elencare le città liburniche lungo il mare menzionano questa città col nome di *Bigi-Begi*, che era situata probabilmente sul posto dell'attuale Karlobag. Di certo questa città già in epoca augustea, aveva lo status di municipio romano[81]. Vi è stata trovata una lapide danneggiata appartenente ad un decurione cittadino, un giovane ventitreenne, *Lucius Sestius Silvester*, unico monumento epigrafico di Vegium (Karlobag), custodito oggi nel Museo Archeologico di Zagabria.

L(ucio) Sestio L(ucii) f(ilio) [S]er(gia) / Silvestr[i] decur(ioni) annor(um) XXIII / L(ucius) Sestius T(iti) f(lius) Ser(gia) Clemens / pater t(estamento) p(oni) i(ussit)[82 83]

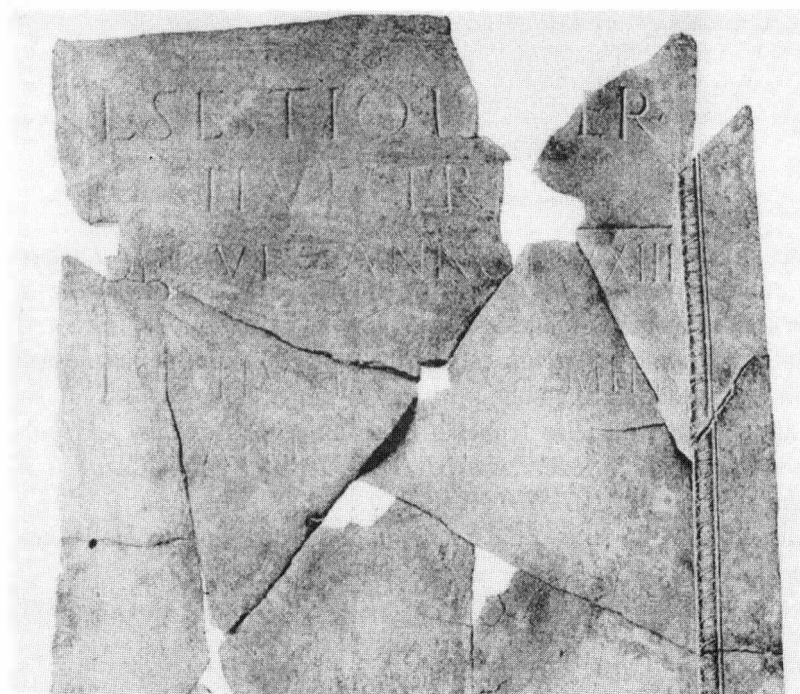



Fig. 19 – Iscrizione di Lucio Sestio da Vegium (Karlobag)

[81] M. Zaninović "Stanovništvo", *cit.* p. 38.

[82] *Ibidem*, p. 38

[83] da Š. Ljubić, *Viestnik*, Zagabria, vol. XI, p. 105; C. Patsch, *op. cit.*, col. 106; *CIL*, III, 10027.

Dall'iscrizione, risalente al I secolo a. C. e con la consueta formula *t(estamento) p(oni) i(ussit)*, apprendiamo che il decurione *Lucius Sestius Silvester morì giovanissimo e che gli abitanti di Vegia* erano iscritti alla *tribus Sergia*, ciò vuol dire che la località aveva assunto lo status municipale in tempi assai remoti, già all'epoca di Augusto come del resto anche *Senia*.

Oltre a questa iscrizione sulla quale vengono citati i nomi suddetti è stato trovato molto materiale edilizio e soprattutto tegole col marchio di produzione di varie fabbriche dell'Italia settentrionale: il che sta a testimoniare l'esistenza di una rete abbastanza sviluppata di rapporti commerciali e marittimi tra questa località e la sponda occidentale dell'Adriatico. In conseguenza dell'intenso sviluppo economico erano giunti in queste città alle falde del Velebit molti stranieri, soprattutto commercianti ed impiegati statali, che hanno dato il proprio apporto alla completa urbanizzazione di tali città marittime.

III. 4. L'iscrizione confinaria di Begovača (fig. 20)

Fra tutte le iscrizioni provenienti da Segna e dintorni fin qui menzionate, questa è l'unico esempio trovato in situ, scolpita su una grande rupe a sud-est del villaggio di Krasna nella zona di Lomska duliba nel villaggio di Kosinjska Begovača. La roccia con l'epigrafe misura di altezza 5 m e di larghezza 7 m. L'iscrizione è stata danneggiata da uno scapestrato passante che ha sparato sulla pietra danneggiandola in più parti.

Nell'iscrizione, nota con la denominazione di "Pietra scritta" si legge:

Ex conventione finis / inter Ortoplinos et Pare/ntinos
aditu ad aquam / [v]ivam Ortoplinis pas<s>us / D
latus p̣(rimum?)[84]

Jospip Brunšmid ha spiegato l'iscrizione: "Come convenuto, questo è il confine tra *Ortoplini* e *Parentini*. Agli *Ortoplini* è consentito l'accesso fino alla sorgente".

Il contenuto di questa iscrizione parla della delimitazione dei confini tra le due suddette tribù e del diritto di accesso alla sorgente. La tribù dei *Parentini* viveva attorno a Kosinj e Perušić sul Velebit e sul loro territorio si trovava la sorgente d'acqua. Gli *Ortoplini,* invece, vivevano ad occidente della sorgente di Begovača, fino al mare; la loro principale città era *Ortopla – Ospella – Marula*, l'odierna Stinica, sulla costa sotto il Velebit. Certamente la comunità municipale sul cui territorio vivevano i Parentini e gli Ortoplini aveva una sua zona limitata, divisa comunque da confini (*termini, fines*) municipali. Di una tale delimitazione abbiamo conferma proprio nella nostra iscrizione terminale. Non è affatto importante

[84] J. BRUNŠMID, *op. cit.*, p. 174-176; *CIL*, III, 15053.

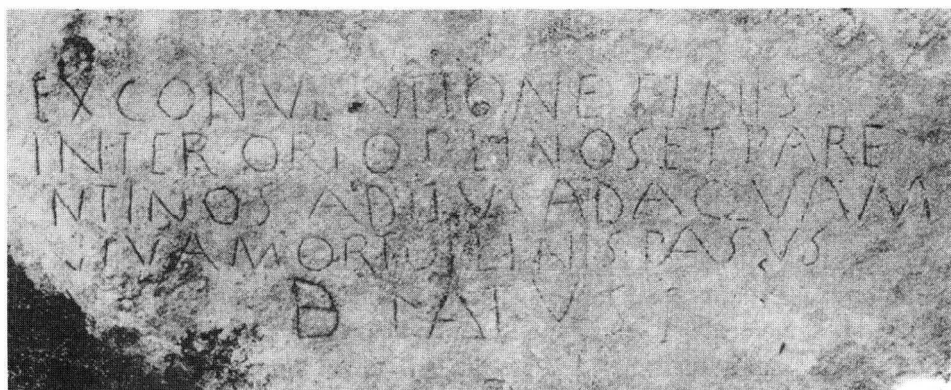



Fig. 20 – Iscrizione terminale, cosiddetta pietra scritta di Begovača sul Velebit (*in situ*)

sapere su quale territorio sia stata trovata in quanto a noi interessano i nomi delle tribù su di essa menzionate. Questo tipo di iscrizione si trova frequentemente sul territorio dei Liburni e quella in oggetto è situata nella zona di confine tra il territorio dei Liburni e quello dei Giapidi. Nei casi contenziosi sulla delimitazione la vertenza si risolveva in vari modi: certe comunità giungevano da sole all'accordo in presenza di funzionari amministrativi oppure spesso avveniva per delibera del delegato governatoriale mentre la decisione finale spettava (*ex decreto*) al governatore provinciale della Dalmazia.

Presso gli antichi scrittori, soprattutto in Plinio il Vecchio, riguardo all'area in questione sono citate dodici tribù con l'appellativo di "populus" o "civitas". Forse i sunnominati *Parentini* avevano anche un proprio centro, *Parentium* ?, sul menzionato territorio dal mare al cuore del Velebit, al confine tra i Liburni e i Giapidi. La posizione e il nome di questa città, qualora sia esistita, non ci sono ovviamente noti. Per quanto concerne gli *Ortoplini* sappiamo che essi erano gli abitanti di *Ortopla – Ortopula – Ospella – Ortoplinia* (Stinica), che ha acquisito il diritto civile romano ancora al tempo dell' imperatore Augusto.

III. 5. L'iscrizione confinaria dei dintorni di Jablanac (fig. 21)

L'epigrafe è scolpita su un blocco di pietra di colore grigiastro che fino al 1970 si trovava in situ su un muro a secco, nei pressi di Stinica e Klačnica, poi quell'anno è stata trasportata al Museo di storia e della marineria di Fiume e più tardi al Museo civico di Segna nel cui lapidario si trova ancora. Essa non presenta alcuna decorazione particolare; sono conservate cinque righe dello scritto e tra la quarta e quinta riga c'è una scanalatura profonda 3 cm che può essere, forse, la *damnatio memoriae*.

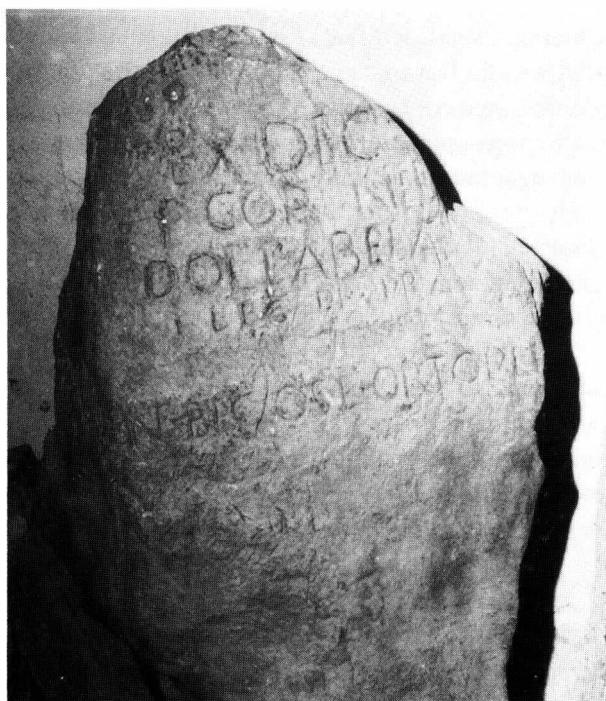



Fig. 21 – Epigrafe confinaria nei pressi di Jablanac

Ex dec(reto) / P(ubli) Corneli / Dollabelae / leg(ati) pro pra(etore) / [termini positi?] / int(er) Becos et Ortopli[nos][85]

Dimensioni dell'iscrizione: altezza 100 cm, larghezza 40 cm (parte superiore) 20 cm parte inferiore, spessore 35 cm. Nella prima e nell'ultima riga sono visibili le distinzioni; determinate lettere sono abbastanza lise. Le lettere "A" ed "E" alla fine della terza riga e la "I", "N" e "T" all'inizio della quinta riga sono legate.

La pietra terminale inscritta trovata sul monte Panas sopra Jablanac ci informa sulla confinazione territoriale tra le comunità etniche degli *Ortoplini* e dei *Beci*, avvenuta su decisione di Publio Cornelio Dolabela. Ancora oggi un muro a secco si stende per parecchi chilometri verso il Velebit; questo era, verosimilmente, il confine tra le suddette due comunità. Per quanto riguarda Publio Cornelio Dolabela, si sa che egli fu governatore della provincia di Dalmazia dal 14 al 20 d. C., ovvero al tempo dell'imperatore Tiberio. Nelle province romane il governatore aveva potere illimitato ed era coadiuvato dal *procurator Augusti* che si occupava delle entrate imperiali.

Il centro principale degli *Ortoplini* era l'odierna Stinica che gli scrittori antichi

[85] D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, "Novi Dolabelin terminacijski natpis iz okolice Jablanca [La recente iscrizione terminale di Dolabela proveniente dai dintorni di Jablanac], *VAMZ*, vol. III (1968), p. 65.

chiamano diversamente: Pseudoschillace *Pedetai;* Tolomeo *Ortopla;* Plinio il Vecchio *Ortoplinia*; l'Anonimo Ravennate e Guido Pisano *Ospella*. Questo municipio acquisì il diritto civile romano e la sua specifica costituzione ai tempi dell'imperatore Augusto, mentre non si può archeologicamente dimostrare che *Ortopla* fosse una fortezza, come sostenuto da Plinio. L'iscrizione è sicuramente del I secolo dopo Cristo, come si desume dal fatto che essa cita il governatore di Dalmazia, Publio Cornelio Dolabela il quale fu in carica nella prima metà del I secolo.

L'altra comunità menzionata, i *Beci (Beghi*), erano gli abitanti della vicina città di Karlobag *(Vegium – Vegia – Begi*), anch'esso municipio già ai tempi dell'imperatore Augusto.

Questa suddivisione di prati, pascoli e boschi ci conferma che il confine andava diritto oltre il monte Panas verso Alan di Jablanac. Si tratta in effetti di interessanti testimonianze sulle tradizioni degli allevatori, sulle vie di transito, sulle regole del diritto di pascolo del bestiame, tanto più rilevanti in quanto in queste regioni l'allevamento era la base economica per la popolazione locale attraverso vari secoli.

III. 6. Altri reperti epigrafici

III. 6 - 1. Frammento di architrave inscritto

Il frammento di architrave (lunghezza 17 cm, larghezza 17 cm) è abbastanza danneggiato e non vi si possono discernere tutte le lettere. Ha una triplice modanatura larga circa 7 cm sopra la quale c'è la parte scritta danneggiata e lisa. Si intravedono tre lettere delle quali è leggibile la terza, una "S"; con tutta probabilità la seconda lettera potrebbe essere forse una "D". Altri segni di lettere non sono visibili mentre c'è traccia delle distinzioni. Forse questo reperto, per le caratteristiche epigrafiche delle lettere si può collegare alla citata iscrizione dedicatoria della *Magna Mater (fig. 3)*. Probabilmente questa è la continuazione destra in basso e forse le lettere, possono appartenere alla seconda riga dell'iscrizione.

III. 6 - 2. Frammento di lapide epigrafa

Su questo frammento era scolpita un'iscrizione di cinque righe. Della prima riga è rimasta la lettera "V"; della seconda la "S" e la "O" oppure la "C"; della quarta la "V" e la "F"; e della quinta forse una "O". L'altezza delle lettere di circa 5 cm è uguale in tutte le righe. Il frammento di lapide calcarea ha la forma semicircolare; la larghezza a livello della terza riga di lettere è di circa 14 cm (larghezza maggiore). L'altezza della lapide è di 27 cm e lo spessore di 5 cm.

III. 6 - 3. Frammenti di tegole con iscrizione della Pansiana e altre scritte

Nel corso di vari scavi archeologici sono stati trovati molti pezzi di tegole di terracotta col marchio di produzione di varie fabbriche esistenti in Italia, in Dalmazia e in Istria. Il mattone di copertura del tetto consisteva generalmente in piastrelle di argilla (*tegulae*) e in embrici a canaletto (*imbrex*). Abbondanti resti di tegole sono stati adoperati come materiale di recupero nel corso di varie fabbriche a Segna, particolarmente nel corso delle intense costruzioni del Medio evo quando venivano abbattuti, demoliti o distrutti in massa i monumenti d'epoca romana.

Tra questi reperti segnaleremo innanzitutto la parte destra di una tegola sulla cui scanalatura si legge il marchio NSIANA. Si sono conservate la parte destra della A e le lettere A ed N legate; alla fine c'è un piccolo segno a forma di cerchio. La larghezza della scanalatura è di 2 cm, l'altezza di 17 e la lunghezza di 18 cm. Il frammento di tegola col marchio PA(N)SIANA dimostra che una grande quantità di tegole è giunta a noi come materiale recuperato perché questa fabbrica di laterizi aveva cessato la produzione già nella seconda metà del I secolo. I mattoni e le tegole con il marchio della *Pansiana* sono assai frequenti sulle coste dell'Adriatico, in quanto le sue fabbriche si trovavano in Istria e nelle vicinanze di Aquileia. L'iscrizione sulle tegole era di solito in rilievo e di colore rosso.

Accanto a questo frammento ne sono stati trovati ancora due a forma di triangolo, su cui sono conservate le lettere A H S . La incavatura laterale è rotta. Le dimensioni dell'incavatura per la scritta sono: lunghezza 19,5 cm, larghezza 3 cm; l'altezza delle lettere 2 cm; la lunghezza mediana 38 cm; l' altezza della tegola è di 19,5 cm. Josip Klemenc riferisce dati inerenti iscrizioni su mattoni trovate a Segna, ma non si conosce il sito di questi ritrovamenti[86].

In primo è un frammento di tegola, dello spessore di 3,4 cm *(CIL*, III, 3214), che ha un'iscrizione di due righe: *(D)e salt(u) Sex(ti) M(e)tilli Max(imi).* Presumibilmente la fabbrica di queste tegole di terracotta di *Sextus Metillus Maximus* si trovava sulll'isola di Veglia, probabilmente in località Sulinj[87] *(fig. 22).*

Il secondo frammento di tegola di mattone abbastanza danneggiata porta la scritta *SO(lonas)*, pubblicata nel *CIL*, III. p. 409, 13d.

Si ritiene che la fabbrica di mattoni con questo marchio si trovasse ad Albona[88]. Ad ogni modo la maggior quantità di laterizi a Segna proveniva da Ravenna, Rimini, Pesaro e Napoli.

Un terzo frammento porta attorno nel marchio la scritta: *Q.Caecili (fig. 23).* Va rilevato, infine che su alcuni pezzi di tegola sono stati trovati i marchi con la scritta *MEROTIS (C.TIT: HERMEROTIS).*

[86] J. KLEMENC, *op. cit.*, p. 6.

[87] C. PATSCH, *op.cit.*, p. 98.

[88] *Ibidem*, p. 102.

Fig. 22 – Mattone romano con iscrizione: De saltu Sexsti Metilli Maximi

Fig. 23 – Mattone romano con marchio circolare

Moltissime tegole hanno il marchio orizzontale, ma dal secolo II d.C. il marchio viene suddiviso in tre cerchi concentrici.

Le iscrizioni su laterizi ci forniscono svariate informazioni sulla regione di provenienza e sul nome della fabbrica o dell'officina che li ha prodotti. Parecchia ceramica, anfore e tegole è di origine italiana, come si vede dai marchi di fabbrica sui reperti; le anfore hanno spesso il marchio *NICO (fig. 24),* situato sul loro collo. Una lucerna di terracotta ha sul marchio la scritta *CASSI*, altre, invece, hanno impressa la parola *FORTIS (fig. 25).*

Tutti i frammenti di laterizi contrassegnati da un marchio si custodiscono nel Museo Archeologico di Zagabria, ove sono giunti come dono del Ginnasio Reale di Segna.

Fig. 24 – Marchio industriale di anfora

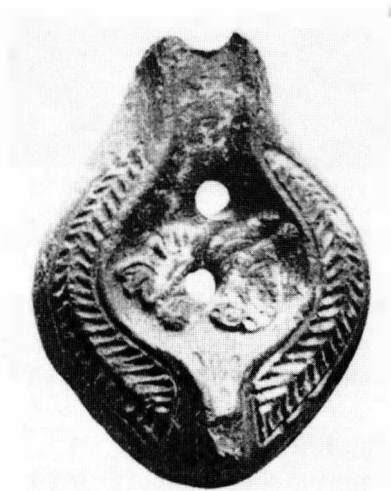



Fig. 25 – Lucerna romana di terracotta con sigillo

III. 6 – 4. L'iscrizione sull'epistilio di un architrave: D.S.P.F. (fig.26)

Si tratta della parte destra dell'architrave di un antico tempio dedicato alla *Magna Mater* con la scritta *d.s.p.f.*, trovata nel 1949 nella zona orientale della cattedrale di Santa Maria durante le ricerche archeologiche condotte dall'archeologo Ivica Degmedžić. Essa è oggi custodita nel lapidario del Museo civico di Segna e va forse interpretata come segue: *d(e) s(ua) p(ecunia) f(ecit)*, cioè "fece a proprie spese". Ivica Degmedžić sostiene la particolarità dell'iscrizione, mentre per Julijan Medini si tratta della parte finale di un'iscrizione dedicata alla *Magna Mater*[89].

[89] J. MEDINI, "Kult Kibele", *cit.*, p. 4 (note 1 e 3).

Fig. 26 – Parte destra dell'architrave posta sulla porta dell'antico tempio alla Magna Mater con iscrizione D.S.P.F.

III. 6 - 5. Frammento di epigrafe dedicata al dio Libero (fig. 27)

Su un piccolo frammento di iscrizione su lapide calcarea con modanatura sono incise profondamente tre righe a belle lettere capitali, di varia grandezza. Nella prima riga è scolpita soltanto una "L" molto più grande delle lettere nelle due rimanenti righe.

L[ibero] / aedem / am[plificavit

Le dimensioni del frammento sono: larghezza 36 cm, altezza 25 cm e spessore 15 cm.

Il frammento, che non è stato rinvenuto in situ, si trova oggi murato sulla torre *Nehaj*. È possibile pertanto che esso sia venuto alla luce durante i restauri delle fortezza nelle cui strutture si trovava inserito quale spolium, come avvenne per molti altri reperti o frammenti architettonici recuperati da vari edifici pubblici durante la costruzione della suddetta fortezza.

Il reperto è, in effetti, parte di una lapide votiva con iscrizione dedicata al dio *Libero* (*Bacco* o *Dioniso*). La conferma che in questa città vi fosse veramente un santuario dedicato a tale divinità proviene da un altro monumento, già menzionato, sulla cui iscrizione si ricorda che *Lucius Gavius Optatus*, sacerdote liburnico, fece riparare le porte e gli arredi nel santuario dedicato al dio Libero in memoria della propria madre *Gavia Maxima.*

Dal tipo di lettere e dal modo di lavorazione della lapide dedicatoria si comprende che essa risale al secolo II d. C., all'epoca dell'imperatore Adriano, quando a Segna e nelle sue immediate vicinanze, ma soprattutto nelle città municipali della costa ai piedi del Velebit, erano giunti numerosi italici e orientali. Il

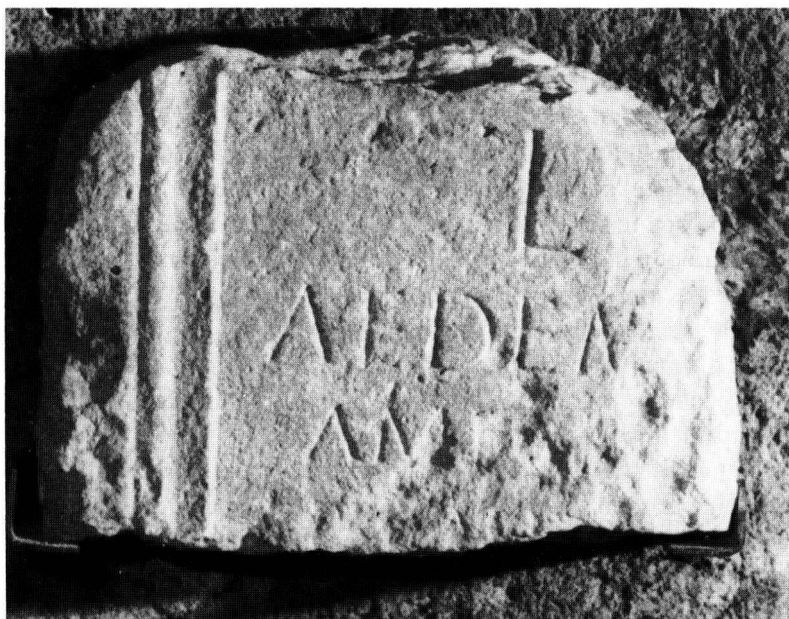



Fig. 27 – Frammento di iscrizione dedicata al dio Libero

santuario dedicato al dio Libero va collegato con quello della *Magna Mater* che, stando alle ricerche di Ivica Degmedžić, si trovava nelle vicinanze della cattedrale. Va ricordato pure che oltre a venerare varie divinità, i liberti facoltosi avevano istituito in città il collegio degli Augustali, cioè degli incaricati del culto imperiale (*corpus Augustalium*).

IV - IL CONTRIBUTO EPIGRAFICO-ONOMASTICO DELLE ISCRIZIONI DI SEGNA

La raccolta epigrafica di Segna per alcune caratteristiche intrinseche non si differenzia molto da quelle delle altre parti dell' Impero Romano, in particolare da quelle dell'Istria e della Dalmazia. La differenza consiste certamente nel numero e nella diffusione di tali iscrizioni perché a Segna e dintorni ne è stata trovata in tutto una ventina, mentre in Istria fino ad ora ne sono state trovate molte di più e sicuramente concentrate in un più ampio territorio. Forse si potrebbe esaminare più profondamente anche questo fenomeno e vedere per quale motivo su un territorio tanto grande e importante dal punto di vista delle vie di comunicazione si siano trovate così poche iscrizioni. Di certo molte lapidi e monumenti epigrafici sono andati distrutti nel corso delle incursioni barbariche dei secoli IV-V secolo, altri sono serviti nel Medio Evo per la costruzione di importanti edifici pubblici e privati, altri ancora sono stati trovati in numerosi edifici sacri della città usati come *spolia*. È importante sottolineare che gli Illiri non vennero del tutto romanizzati e così la loro arte e la loro cultura nel IV secolo ebbero modo di emergere giacché molti Illiri avevano assunto importanti incarichi nell'Impero.

Il gentilizio più spesso menzionato a Segna è *Valeria* e i membri di questa famiglia, che fu la più diffusa in Italia e in Dalmazia, erano uomini illustri e influenti anche a Segna dove sicuramente svolgevano svariate funzioni statali. Questo gentilizio non imperiale appare in alcune iscrizioni a Segna (*Lucius Valerius Priscus, Valerius_Valerianus, Valeria Montana)* e su un' epigrafe di Roma che interessa un soldato nativo di Segna che aveva prestato servizio nella guardia pretoriana *(Valerius)*.

Molti nomi possono venir classificati secondo la tipologia del loro significato, ad esempio *Optatus* deriva dall'aggettivo verbale passivo; *Saturninus*, dal nome del dio del tempo e della fertilità *Saturno* in onore del quale ogni anno dal 17 al 23 dicembre si festeggiavano i "Saturnali"; *Paullus* e *Paulla* denotano particolarità fisiche o spirituali; *Maximus* è un nome di circostanza dal contenuto elogiativo; in relazione all'ordine di nascita abbiamo poi i nomi *Secundus, Quartus* e *Sextus*; *Silvester* e *Silvanus* sono nomi derivanti dall'origine delle rispettive persone.

Indipendentemente dall'esiguo numero di iscrizioni trovate a Segna e nel suo circondario, tutte sono in qualche modo importanti fonti storico-archeologiche ed hanno un valore documentario in base al quale si può ricostruire la storia romana più lontana di questa città che all'epoca era un centro commerciale e di comunicazione importante lungo la costa orientale adriatica (tav. 4). La raccolta epigrafica qui illustrata rappresenta, assieme alle opere degli scrittori latini e greci, l'unica fonte per la conoscenza della storia di Segna in epoca romana, perciò merita particolare attenzione.

Come territorio della provincia di Dalmazia *Senia* antica ha avuto un numero

relativamente elevato di monumenti di varia finalità e la sua vita culturale e spirituale si è espressa nell'evidente rispetto dei diversi culti che in vari punti della città potevano contare su edifici propri di culto. In città venivano adorate divinità greche, romane, illirico-locali ed anche alcune orientali.

Tutte le iscrizioni trovate a Segna e nel suo circondario non sono della stessa epoca e della medesima finalità: la maggior parte risale ai secoli II-IV d. C., sono di uso diverso e portano differenti dediche *(dedicationes)*. Tutte insieme offrono un grande e significativo contributo all'eredità memoriale e culturale, in particolare a quella epigrafica del territorio preso in disamina. Osservata nel suo complesso, la raccolta epigrafica di Segna rivela, inoltre, una chiara visione dello status amministrativo-giuridico di questo centro antico, che fu municipio, anche se qualcuno sostiene abbia avuto il rango di colonia. Come abbiamo visto le fonti epigrafiche confermano inquivocabilmente come la maggior parte delle città costiere sotto il Velebit avessero acquisito assai presto lo status di città municipali; Segna lo mantenne per tutto il periodo dell'amministrazione romana, ovvero fino alla fine del V secolo.

SAŽETAK: *"Antički-rimski natpisi iz Senja i okolice"* – Autor donosi popis, analizu i prosudbu svih pronađenih natpisa s kamenih spomenika grada Senja i bliže okolice, koji su do sada pronađeni na različitim kamenim spomenicima.

U uvodnom dijelu opisana je antička Senja i njezino mjesto u Rimskom carstvu. Antička *Senia* bila je važno prometno i trgovačko središte na istočnoj obali Jadrana. Antičku *Seniu* u svojim djelima spominju mnogi grčki i rimski pisci, na gotovo svim kartama navedena je kao luka, a spominju je: *Apijan Aleksandrinac*, *Pseudoskilak*, *Plinije Stariji*, *Dion Kasije* i *Strabon*, a spominju je u geografskim i putopisnim djelima i neki srednjovjekovni pisci kao npr. *Antonin Augustus*, *Anonimni Ravenjanin* i *Gvido Pisanus*.

Senja je građansko pravo i status municipija dobila još u vrijeme Augusta, a pripadala je i bila upisana u tribus Sergia.

Pored antičke *Senie* značajna su i municipalna središta (gradovi) uz more ispod Velebita.

Lopsica ili Aloupsoi (Sveti Juraj), *Ortoplinia*, *Ospela*, *Murula*, *ili Pedetai* (Stinica), *Vegium*, *Vegia ili Begi* (Karlobag) i *Argyruntum* (Starigrad - Paklenica).

Svi navedeni i opisani epigrafički spomenici su svojevrstan arhiv u kamenu, a natpisi su uglavno votivnog sadržaja, ima nekoliko i građevnih natpisa, i dva dosta značajna i interesantna terminacijska natpisa, koja kazuju o etničkom razgraničenju ilirskih plemena koja su živjela na tim prostorima. Natpisi pružaju dosta podataka o životu u gradu i o organizaciji i ustroju grada, razvijenom vjerskom životu, gospodarstvu, trgovini i migracijama stanovništva.

Veoma interesantno je, da su izvan zidina grada pronađena i tri grčka natpisa, koja su svakako raritet za sjeverni dio Jadrana. Ova tri natpisa govore

o dosta nazočnom orijentalnom elementu stanovništva u gradu Senju u antičko doba, koji je svakako igrao važnu ulogu, posebice, u političkom i gospodarskom životu obnašajući različite funkcije.

Nekoliko natpisa govore o štovanju različitih orijentalnih i italsko-rimskih kultova u Senju, ovdje su štovani kultovi bogova *Mithre*, *Serapisa*, *Velike Majke (Magnae Mater ili Kibele)*, *Libera*, *Silvana* i *Dijane*. A svakako u gradu i izvan grada bila su i svetišta nekih od navedenih bogova, za ovu tvrdnju imamo i arheološke potvrde u mnogobrojnim nalazima, posebice građevnih dijelova hramova.

Jedan građevni natpis govori o obnovi kupališta, a drugi govori o obnovi hrama boga Libera (Dionisiosa).

Svi pronađeni natpisi različite su starosti pa je i oblik isklesanih slova dosta različit.

Natpisi pokazuju dosta epigrafičkih, onomastičkih i toponomastičkih podataka važnih za proučavanje najranije prošlosti grada Senja i okolice. Doista, svi ti važni podaci potvrđuju jedan povijesni kontinuitet grada od rimskog doba pa sve do danas.

Praenomen i kognomen na većini natpisa uvijek je rimski, a zasigurno, ako je i nazočno neko ilirsko ime ono se krije pod rimskim imenom.

Većina antičkih natpisa objavljena je u kapitalnom djelu Theodora Mommsena: *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) III. svezak.

Natpisi s kamenih spomenika danas se nalaze u Gradskom muzeju u Senju, Arheološkom muzeju u Zagrebu, u dvorištu Senjske biskupije (2), a jedan natpis nalazi se in situ.

POVZETEK: *"Stari rimski zapisi Senja in okolice"* – Avtor te razprave navaja seznam, analizo in oceno vseh zapisov, ki so jih našli na kamnitih spomenikih v mestu Senj in v bližnji okolici.

V uvodnem delu je opisan stari Senj s svojo ureditvijo v rimskem cesarstvu. Mesto je bilo pomemben trgovski in prometni center na vzhodni Jadranski obali. Veliko latinskih in grških pisateljev ga omenja v svojih delih in ga navaja skoraj v vseh listinah: Apijan Aleksandrški, Pseudoskilak, Plinij Starejši, Dion Kasij in Strabon; v zemljepisnih delih in v potopisih ga omenjajo tudi nekateri srednjeveški pisatelji kot Antonin Augustus, Anonimni geograf iz Ravene in Guido Pisano.

Že za časa Avgusta je Senj pridobil pravico in status županstva in je bil vpisan kot da pripada plemenu Sergia.

Poleg Senja so bili pomembni tudi občinski centri, ki so bili obrnjeni proti morju, ležeč pod Velebitom: *Lopsica ali Alopsoi* (Sv. Jurij), *Ortoplinia*, *Ospella*, *Murula ali Pedetai* (Stinica), *Vegium*, *Vegia* ali *Begi* (Karlobag) in *Argyruntum (Stari grad – Paklenica).*

Vsi navedeni in opisani epigrafski spomeniki so neke vrste prazgodovinski arhiv, zapisi pa so v glavnem votivnega značaja; nekaj je tudi gradbenih zapisov

ter dva pomembna in zanimiva mejna zapisa, ki prikazujeta etnično porazdelitev ilirskih plemen, ki so živela na tem teritoriju. Zapisi nudijo številne informacije o življenju, o strukturi in o organizaciji mesta, o razvoju verskega življenja (kulti), o gospodarstvu, o trgovini ter o migraciji prebivalstva.

Zelo zanimivo je dejstvo, da so izven obzidja našli 3 grške zapise, ki vsekakor za severni del Jadrana predstavljajo redkost.

Ti trije zapisi govorijo o precej močni prisotnosti vzhodnega elementa med prebivalstvom mesta Senj, element, ki je imel v mestu gotovo pomembno vlogo s tem, da je v političnem in gospodarskem življenju opravljal razne funkcije.

Nekateri zapisi pričajo o čaščenju vzhodnih in italsko – rimskih kultov: Mitre, Serapisa, Magne Mater ali Kibele, Libera, Silvana in Dijane, katerim so bili v mestu gotovo postavljeni tudi templji.

En gradbeni zapis govori o najdbi toplic, drugi pa o ponovni gradnji templja, ki je posvečen bogu Liberu.

Vsi zapisi imajo različen datum, zaradi tega so tudi oblike izdolbenih črk precej različne.

Zapisi nudijo precej epigrafskih, godovnih in toponomastičnih podatkov, ki so pomembni za študij daljne preteklosti Senja in njegove okolice, podatki, ki potrjujejo zgodovinsko kontinuiteto mesta od rimskega obdobja do danes.

V večini primerov sta krstno ime in priimek vedno rimska in zagotovo, v primeru, da je prisotno kako ilirsko ime, je to prekrito z enim rimskim.

Večina starih zapisov je objavljena v glavnem delu Theodora Mommsena: *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL.Vol. III).

Zapisi s kamnitih spomenikov se danes nahajajo v senjskem Mestnem muzeju, v Arheološkem muzeju v Zagrebu, na dvorišču škofije (2), medtem še le en sam nahaja na licu mesta.

IL CASTELLO DI VALLE D' ISTRIA NEI SECOLI XVII e XVIII E IL "CATASTICO DELLE RENDITE, ANIUERSARIJ ET LIUELLI, DEL M: REUERENDO CAPITOLO (...)"

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 332.6(497.5Valle)(093)"1613/1705"
Sintesi
Dicembre, 1998

Riassunto – L'autore presenta il "Catastico delle rendite, Anniuersarij et liuelli del M. reuerendo Capitolo del Castello di Valle (...)" che si custodisce presso l' Archivio dell' Ufficio parrocchiale di Valle d'Istria. Il documento riporta innanzitutto i "Liuelli che si devono riscuotere per gl' anniuersarij"; cronologicamente inizia dal 1613, 14 marzo e si protrae fino all'anno 1705. La seconda parte comprende la "Dichiarazione di quelli, che deuono pagar Liuelli in ordine à publici Instrumenti, per denaro riceuuto, et Beni stabili registrati nel Libro uecchio principia l'anno 1652...". Infine la terza parte del manoscritto contiene "l' Alfabeto de Nomi che pagano", nel quale in ordine alfabetico vengono riportati denominativi di tutte le famiglie di Valle, segnalate nel documento, con i rispettivi obblighi nei confronti del Capitolo locale.

Nel XXV volume degli *Atti* abbiamo avuto molte volte l'opportunità di segnalare l'importanza delle fonti ecclesiastiche che vengono sempre più utilizzate dalla storiografia contemporanea con l'obiettivo di completare la storia moderna dell'Istria, in modo particolare quella relativa ai secoli XVI e XVII. Attraverso i nuovi fondi archivistici, finora ignorati dagli studiosi di cose patrie, siamo oggi in grado di avere una visione più completa delle condizioni economiche, politico-sociali, demografiche, dialettologiche ed ecclesiastiche, proponendo nuovi elementi di valutazione. Il periodo preso in considerazione era stato dagli storici, in più riprese, giudicato come una fase cronologica "priva di storia dal punto di vista politico ed istituzionale"[1]. La storia dell'età moderna istriana è stata finora pochis-

[1] Cfr. A. MICULIAN, "Copia dei capitoli già stabiliti dall' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Antonio Barbaro Prov.re Gnal in Dalmatia, et Albania per gl' haiduci", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXV (1995), p. 371-374; IDEM, "Lo Statuto e il Libro delli confratelli e consorelle della veneranda scuola del Carmine di Valle-1760", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 483-484; vedi pure AA.VV., *L'Istria, storia di una regione di frontiera*, a cura di F. SALIMBENI, Brescia, 1994, p. 87-107; M. BERTOŠA, *Istra, doba Venecije (XVI-XVII stoljeće)* /Istria, l'epoca veneziana (secoli XVI-XVII)/, Pola, 1995; IDEM, *Istra, jedna zemlja, jedan rat, 1615-1618* /Istria: una terra una guerra, 1615-1618/, Pola, 1986, e IDEM, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII/, Pola, 1986.

simo studiata e le stesse opere dei maggiori eruditi istriani del secolo precedente e dei primi anni del nostro secolo lo confermano. Spostando però l'attenzione sulla nuova documentazione archivistica riguardante la storia culturale e religiosa possiamo renderci conto che i secoli sopra menzionati sono ricchi di notizie a tal punto da poter presentare una storia istriana estremamente diversa, mobile e dinamica, ricca di nuovi contenuti. Tuttavia, per poter compiere questa nuova impresa particolare attenzione va proposta all'analisi degli incartamenti di natura ecclesiastica e, precisamente a tutta quella documentazione legata alla storia della chiesa cattolica che dopo il Concilio di Trento cominciò ad essere sempre più diffusa ed obbligatoria, come testimoniano gli atti delle visite apostoliche, pastorali, *ad limina* che i vescovi erano stati obbligati ad effettuare nelle loro diocesi durante il corso del loro servizio pastorale, come pure i libri dei nati, dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi, nonché i catastici delle chiese, e delle confraternite[2].

L'analisi di tale documentazione ci consente di avere uno spaccato preciso della società istriana di allora con la quale il vescovo ed i suoi collaboratori venivano direttamente in contatto nel corso delle loro visite. Innanzitutto viene offerta la descrizione dettagliata di tutte le parrocchie e degli stessi edifici di culto con i rispettivi inventari, del personale ecclesiastico, del numero delle anime da comunione, la composizione etnica della popolazione e la loro provenienza nelle rispettive diocesi, le attività economiche dominanti, usi e costumi di queste, del loro patrimonio artistico, momenti di crescita e declino della popolazione dovute a carestie, a varie calamità naturali, a crisi belliche, nonché le entrate delle singole parrocchie con i rispettivi "Liuelli che si devono riscuotere per gli anniuersarij perpetui". Molto spesso i nomi delle persone interrogate dai loro sacerdoti oppure dai vescovi nel corso delle loro visite pastorali, per avere informazioni sulla vita e i costumi dei sacerdoti e del clero, ci offrono notizie particolari che ci consentono di conoscere a fondo la realtà della vita quotidiana di allora. I verbali, tuttavia, ci forniscono resoconti estremamente documentati e precisi di quello che i vescovi avevano potuto vedere e constatare personalmente in loco, con indicazioni specifi-

[2] Cfr. AA.VV., *cit.*, p. 88-89; e A. MICULIAN, "Copia", *cit.*, p. 372; C. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, 1987; C. SOCOL, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei regolari*, Udine, 1986, p. 12-34; L. FIORANTI, "Le visite apostoliche del Cinquecento-Seicento e la società religiosa romana", *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, Roma, 1980; S. TRAMONTI, "La visita apostolica nel 1581 a Venezia", *Studi Veneziani*, Venezia, vol. IX (1967); L. M. TACCHELLA, *Il cardinale A. Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine 1974; A. LOVRIĆ, *Istriae visitatio apostolica 1579, visitatio Justinopolitana Augustini Valerii*, Lubiana, 1986; M. BUDICIN, "Libri parrocchiali e ricerca storico-demografica nella diocesi parentino-polese", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a. V, 1995, n. 13, p. 7-9; I. GRAH, "Izvještaj novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588-1808)" /Relazione dei vescovi di Cittanova alla Santa Sede (1588-1808)/, *Croatica Christiana (=CC)* , Zagabria, n. 16 (1985), p. 63-94 e n. 17 (1986), p. 113-147; IDEM, "Izvještaj pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802)" /Relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede, 1592-1802/, *CC*, n.20 (1987) e 21 (1988); A. MICULIAN, "Eusebio Caimo: Visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623), *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 143-180; IDEM, "Giannantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 347-377.

che anche sul linguaggio usato dalle persone interrogate. In alcuni casi essendo riportate anche espressioni dialettali, verbalizzate dai notai e dal personale che seguiva i visitatori pastorali, ne derivano ulteriori informazioni anche di tipo linguistico, per gli studiosi del settore importantissime. Per la nostra regione, la prima di queste fonti è rappresentata non da una visita pastorale bensì apostolica, condotta per ordine del pontefice con delegati muniti di pieni poteri per rendersi conto della situazione in tutte le diocesi istriane, considerate particolarmente cruciali in quanto collocate in zone critiche e pericolose di frontiera. Infatti, l'Istria rappresentava per la chiesa cattolica romana una delle aree strategiche per la cattolicità; zona di frontiera, divisa tra la Serenissima e gli Absburgo, quindi soggetta direttamente ad un controllo particolare da Roma[3].

La visita del vescovo di Verona, Agostino Valier, effettuata nella penisola istriana alla fine degli anni 70 del XVI secolo, dopo che il vescovo aveva visitato dettagliatamente tutte le diocesi della Dalmazia, rappresenta documentazione preziosissima per poter analizzare la situazione in Istria sotto la dominazione veneziana nel periodo preso in considerazione. D'altro canto codeste relazioni ecclesiastiche, ed in modo particolare quella del Valier, ricca di informazioni, sono le uniche fonti del periodo in grado di fornirci tutti gli elementi necessari per poter oggi riscrivere la storia dell'Istria nell'età moderna. Infatti, fino alla metà del XVI secolo, lo Stato non faceva ancora censimenti e nemmeno possedeva registri della popolazione, per cui era solamente la Chiesa, che si era impegnata attraverso questo tipo di controllo, ad essere in grado di avere una evidenza specifica della popolazione di allora[4].

Partendo da questo presupposto abbiamo avuto l'opportunità di poter consultare uno dei documenti primari dell'epoca veneta inerente il Castello di Valle d'Istria; si tratta del "*Catastico delle Rendite, Aniuersarij & Liuelli del M. Reuerendo Capitolo del Castello di Valle stabilito dalli M. Ill.ri & M. Reuerendi Sigri: Don Domco Fioretti Canco, & Pieuano, Don Antonio della Bernardina Canonico, & Scolastico, Don Simon Odogaso Canonico, Caneuaro, Don Nadalino d'Andruzi Canonico. L'anno 1705. Scritto da me Gio: Batta: Basilisco Q. Carlo; Canceliere.*"[5] Il manoscritto inedito, di estremo interesse per completare quanto finora scritto sulla storia della cittadina istriana, ci permette di comprendere meglio quei fattori politici e sociali che, a partire dalla seconda metà del secolo XVI, misero in crisi

[3] Cfr. A. PITASSIO, "Diffusione e tramonto della riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500", *Annali* della Facoltà di Scienze Politiche, Perugia, vol. 10 (1970), p. 8-65.

[4] L. M. TACCHELLA, *op. cit.* p. 64 ("Vita e opere del Card. Agostino Valier vescovo di Verona") e 105 ("La visita nella diocesi di Trieste").

[5] Archivio dell'Ufficio parrocchiale di Valle (=AUPV), "Catastico delle rendite, Aniuersarij e Liuelli, del M: Reuerendo Capitolo del Castello di Valle (...)", manoscritto. Si ringrazia per la gentile collaborazione il parroco di Valle d' Istria, don Rudi Koraca.

la situazione istriana sul piano economico e sociale, vale a dire lo spopolamento delle cittadine ma anche delle campagne all'interno della regione, con conseguente crisi demografica e necessità per Venezia di provvedere al loro ripopolamento[6]. Sono dunque gli avvenimenti a caratterizzare buona parte della storia moderna dell'Istria Essi vanno messi in correlazione con le fasi belliche e quelle di tregua; i conflitti ed i trattati di pace tra Venezia, l'Austria e l'Impero ottomano, con i conseguenti spostamenti delle linee di confine, per non parlare delle calamità naturali che in più riprese avevano colpito e decimato la popolazione istriana, hanno condizionato, tra il XVI ed il XVIII secolo, tutta la vita politico economica, civile ed istituzionale della nostra regione. Il documento, compilato da "Gio: Batta: Basilisco Canceliere" nel 1705, su carta, compone un registro dallo spessore di 2 cm. circa, formato 28x40 cm., in buon stato di conservazione, si conserva presso l'Archivio dell'Ufficio parrocchiale di Valle d'Istria.

Il "Castrum Vallis" dei Romani, bene s'inquadra nel contesto storico istriano che lo vide nel corso dei secoli protagonista di un'intensa attività economica e sociale. Grazie alla sua posizione geografica rappresentava un punto strategico di straordinaria importanza e per tale motivo i Romani anzichè stanziarsi sui colli più elevati di San Michele e di San Giorgio, optarono per la posizione su cui oggi si trova il castello. A tale riguardo, il Tamaro così descrisse la località istriana: "Valle – il Castrum Vallis dei Romani – non è un villaggio, e neppure una borgata, e manco ancora una città; ma veramente e propriamente un Castello, con tutti gli annessi e connessi, se non del tutto, almeno in parte ancora bene conservati, compreso il forte e ricco maniero colle sue torri, di proprietà dei signori fratelli dott. Giacomo e Antonio Bembo... "[7]

Il colle sul quale si sviluppò Valle è dominato da tutta una serie di gibbosità delineate in linea retta che formano quasi un'argine al ripiano carsico che si delimita da Dignano a Canfanaro, S.Pietro in Selve, ecc. Tra questi parecchi furono sedi di altrettanti castellieri descritti da C. de Marchesetti[8], B. Lonza[9] e R.F. Burton[10]. L'importanza strategica di Valle, parte integrante dell'agro colonico di

[6] M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Trieste 1892, p. 235-270; per quanto riguarda "le infelici condizioni dell'Istria in conseguenza delle guerre e delle pestilenze" e "Trasporti di nuove genti, avvenuti in diversi tempi per ripopolare quelle contrade dell'Istria, che le irruzioni di orde barbare, le guerre e le pesti avevano disertato di abitatori" vedi: C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Bologna, 1976, cap. XXXVIII, p. 332-347 e cap. XXXIX, p. 348-371. Cfr. A. MICULIAN, "Copia," *cit.*, p. 371-385.

[7] M. TAMARO, *op. cit.*, vol. II, p. 424; M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura etnica ed economica del Castello e del suo territorio", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 59-207 e "Appendice" I, p. 160-166 e 172-206.

[8] C. MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste 1981.

[9] B. LONZA, *Appunti sui castellieri dell'Istria e della provincia di Trieste* , Trieste, 1977.

[10] R. F. BURTON, *Note sopra i castellieri o rovine preistoriche della penisola istriana*, Trieste, 1970.

Pola, ci viene testimoniata dalle vie di comunicazioni – "strada moderna che da Pola va a Fasana", parallela all'antica "consolare romana che da Fasana, percorreva, sotto Peroi (Pedrolo), il piano, oltrepassava Barbariga e raggiungeva Punta Bettica... per proseguire fino al margine sinistro della Draga, dove discendeva fra i Due Castelli... e poi per Dracevaz e S.Angelo, dirigersi alla Garbina, poco distante da Parenzo...a Punta Betica proseguiva innanzi fino al porto di S. Paolo, e forse fino a Vistro, estremo confine dell'agro antico di Pola, a cui di contro stava il Monte Rovinal..."[11]

Le strade principali romane erano tutte fiancheggiate da fortilizi, antichi castellieri: Punta Betica, Majan grande e Majan piccolo, tra i quali appunto passava la strada consolare; quindi Valle, Monleme, Moncaz e Moncastel in difesa della strada. " Ed ecco che a Valle facevano capo tutti codesti castelli, o castellieri, o fortilizi; da qui il nome romano di Castrum Vallis, di guardiano principale, cioè dell'agropolese verso il settentrione"[12].

Dopo la conquista romana Valle divenne sede del comando delle guarnigioni romane, ma anche di illustri famiglie romane, come attestato dalla nomenclatura di parecchie contrade dell'agro vallese: Quinziana (a nord-ovest del castello); Valenziana, Majana, Tuliana ed altre[13].

Nel corso di tutto il medio evo e nell'età moderna la storia di Valle si presentò assai complessa innanzitutto per l'importanza strategica della zona nella quale venne costruito il borgo di Valle nell'ambito del castello. L'accrescere dell'importanza si può seguire dai primi decenni del X secolo, allorché Ugo di Provenza, re d'Italia, nel 929 infeudò il castello di Valle al vescovo di Parenzo[14]. Tuttavia, la donazione del quartese della Chiesa di Valle al vescovo parentino fu confermata nel

[11] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 426-427 e nota 1, p. 427: Riportiamo alcune indicazioni che il Tamaro ricevette da Mons. Deperis, parroco di Valle e dotto cultore di storie patrie : "la visitò tutta in ogni suo particolare, questo ramo di strada (P. Betica - S. Polo) era molto più stretto della consolare, ciò che lo indusse a rettificare la percorrenza di quest'ultima datale dal Kandler. Il quale suppose che la consolare convergesse a S. Paolo, passasse per Caroiba (quadruvium) di Rovigno fino al traghetto di Leme. L'errore del Kandler - del resto grande maestro in sì fatte dottrine, ma non infallibile - fu originato dal fatto che, visto il tracciato fino a S. Paolo, non si curò, o meglio non ebbe il tempo di curarsi sul resto della strada, ch'egli delineò poi a memoria (...). Deperis, curò de visu molti appezzamenti di strada consolare romana (l'arteria principale che da Punta Betica andava alla Draga), la disegnò, anzi, con molta diligenza, insieme all'intero agro romano, su di una carta che, nell'interesse della scienza faccio voti sia presto stampata (...). poi Mons. Deperis corresse non solo il tracciato della strada consolare, ma anche spostò del tutto la divisione dell'agro colonico con criteri apprezzabilissimi."

[12] *Ibidem* , p. 427.

[13] A. MICULIAN, "Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte scuole laiche del Castello di Valle che vennero affitati per conto ed interesse delle scuole stesse... (secc. XVII-XVIII)", *ACRSR* , vol. XXVI (1996), cfr. a p. 422-427: "Indice delle contrade esistenti nel comune di Valle". Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 428.

[14] A. M. DA VICENZA, *Il Castello di Valle nell'Istria*, Venezia, 1871, p. 11; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 439-440. Cfr. anche D. ALBERI, *Istria, storia, arte, cultura*, Trieste, 1977, p. 1582; A. MICULIAN, "Dimostrazione", *cit.*, p. 378.

983 da Ottone II che rilasciò l'importante documento imperiale il quale faceva, però, riferimento alla precedente infeudazione. Alla fine del X secolo il castello fu donato dal patriarca Giovanni IV d'Aquileia a Rambaldo conte di Treviso, fatti salvi i diritti della chiesa. Tuttavia, il vescovo di Parenzo dovette ricorrere al papa Silvestro affinché intimasse al patriarca di ritirarsi dal castello. Appena nel 1010 papa Sergio IV, con un'apposita bolla, assicurò al vescovo parentino il possesso di Valle; tale diritto verrà in seguito riconfermato nel 1077 da Enrico IV[15].

Il Castello passò poi ai conti d'Istria, che lo subordinarono ai Sergi di Pola. Subentrati ai conti i patriarchi, questi continuarono però a subinfeudare ai Sergi. Sotto la dominazione patriarchina, Valle conservò sempre un certo grado d'indipendenza e di autonomia eleggendo un Console, senza attendere la conferma e l'autorizzazione dei patriarchi, che governava coadiuvato dall'aiuto di due Giudici che però non potevano giudicare sui delitti di sangue – de sanguine – cui spettavano al Gastaldione della terra di Valle, con 12 ufficiali scelti chiamati Regali – regales –. I vallesi mal sopportavano la dominazione patriarchina a tal punto che in più riprese si erano ribellati apertamente assieme ad altre cittadine istriane costringendo il patriarca Bertoldo, assistito dal conte di Gorizia Mainardo II, a discendere in Istria, per sottomettere Valle e altre cittadine. Sotto il governo dei successori di Bertoldo, Gregorio da Montelongo e Raimondo della Torre, i vallesi per liberarsi dal dominio patriarchino si erano rivolti a Venezia, supplicandone aiuto ed appoggio (1264). Tuttavia, la Serenissima in quast'occasione tentennò a lungo permettendo alle truppe patriarchine di riconquistare la cittadina. Intanto, morto Gregorio, e salito sulla cattedra Aquileiese Raimondo della Torre, i vallesi nuovamente insorsero per farla definitivamente finita con i patriarchi. Approfittando dell'interregno del 1318, Valle si dette ai veneziani i quali, anche in quest'occasione, non riuscirono ad installarsi nel territorio. Nel 1328 Pagano della Torre riconquistò nuovamente il Castello, massacrando tutti i difensori. Morto Pagano, il nuovo patriarca Bertrando nel 1331 decise di vendere il Castello alla Serenissima come testimonia la sua lettera inviata a Guglielmo Decano d'Aquileia: "*Postmodum et instandi guerra cum Venetis in Istria ibi quales et quantas victorias Deus Ecclesiae suae concesserit, non expendit dicere, quia sibi satis est manifestatio et etiam qualiter per tractatus Concordiensis Episcopo compromissus fuit per nos, et Venetos, et qualiter durante compromisso dare nobis debere pro iuribus Civitatis Polae, Terrarum Vallis, Ignani, ac regaliae, quae Pagano Patriarchae proxime praedecessori nostro acceperunt et occupaverunt ducentas viginti quinque marchas Denariorum Aquileiensium annuatim*".[16] Tutte queste contese lasciarono tracce profonde e comportarono sofferenze a tal punto che gli abitanti del borgo – dopo le angherie inflitte alla popolazione da parte del gastaldo Pietro Cosa da Pirano – il 23 settembre 1332

[15] D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1582-1583.

[16] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 380.

decisero di assoggettarsi definitivamente a Venezia, salvaguardando però le proprie leggi, consuetudini e privilegi che, nel 1477, vennero codificate nella statuto[17].

Venezia s'affrettò a restaurare e a rinforzare le mura (triplice cinta munite di sette torrioni) mentre il Castello fu riconosciuto un punto importante nella strategia di allora per essere di poche miglia lontano dalla frontiera. Nel corso di tutto il XIV e XV secolo Valle e il suo Castello subirono numerosi saccheggi da parte degli avversari di Venezia: nel 1334 il patriarca Bertrando di S. Ginnesio aveva tentato di riconquistare il Castello di Valle affidandone il compito al marchese patriarchino d'Istria, Corrado Bojani di Cividale che "prese a forza ed occupò Valle, ed invase, saccheggiandoli, altri territori dei veneti"; nella guerra tra i Veneziani ed il re d'Ungheria, in seguito imperatore Sigismondo, ed il patriarca Ludovico Teck, il Castello venne occupato dagli Ungari che "fecero man bassa sulle persone e sugli averi dei Vallesi e chiesero in ostaggio il veneto Rettore, Marco Michieli... distrussero ogni opera fortificatoria"; nel 1616, nel corso della guerra di Gradisca, Valle per sei mesi contrastò valorosamente il passo alle truppe Arciducali, finchè gli assalitori furono obbligati a togliere l'assedio. Il presidio di Valle era formato dai terrazzani, dai soldati del conte di Fratina ed in buona parte da Veronesi: "morirono in combattimento sessanta soldati del presidio, tra i quali un capitano, un sergente ed un caporale"[18].

Nella prima metà del secolo XVI, con le campagne spopolate dagli eventi bellici e dalle pesti susseguenti che decimarono la popolazione di Valle e del suo Castello, il Senato veneto ripopolò il territorio con popolazioni provenienti dalla Dalmazia, dalla Bosnia, dall'Albania, per lo più Morlacchi. I nuovi abitanti, chiamati dal provveditore Lodovico Memo, nel 1571 furono alloggiati nei borghi abbandonati. Ciò comportò un notevole mutamento in ordine alla struttura economica ed etnica della popolazione locale[19].

Ben presto gli scontri tra la popolazione autoctona ed i nuovi arrivati divennero all'ordine del giorno; i Morlacchi presero a derubare il bestiame, i raccolti, ad uccidere i viaggiatori. In questa attività alla guida dei Morlacchi si distinse verso la metà del '66 il capobanda Zuane Radossevich. Le continue lamentele dei Vallesi indussero il Governo veneto, attraverso il provveditore Girolamo Priuli, ad inter-

[17] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 444-448: " La mattina del 23 settembre 1332, al suono della campana ed alla chiama del pubblico gridatore, de mandato dei Giudici Sergio dei Montanari e Martino Gallineta, fu radunato il Consiglio dei cittadini e l'Arrengo del popolo in solenne generale adunanza sotto la loggia. Erano presenti: Facio Notajo Polt (?), Giudetto qm. Castellano, et Andrea detto Terzanino, tutti di Rovigno. Dei consiglieri fecero atto di presenza 29, più di due parti dell'intero Consiglio, il quale era presieduto dai Giudici predetti. Qui, esposte le cose, fu decisa la dedizione di Valle alla Repubblica di Venezia. Perciò vennero eletti, per recarsi in qualità di ambasciatori alla Dominante, Giroldo qm. Leonardo e Francesco, e Francesco Notajo già Gastaldione di Valle (...)".

[18] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 448-456. Cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 238-271 e cap. XXXVII, p. 296-331.

[19] A. MICULIAN, "Dimostrazione", *cit.* p. 376-377 e note 15-20, p. 377.

venire; infatti quest'ultimo nel 1659 si era personalmente recato a Valle "per consolar quei afflittissimi sudditi dannificati negl'haveri et nella vita da Morlacchi di Santa Maria Alta con le corrispondenze di quelli di Altura". Nel 1661, Valle e le altre località circostanti, causa le continue lamentele per gli abusi e le malefatte dei nuovi abitanti, elessero un bargello o caposbirro con il compito di proteggere i viaggiatori ed i contadini locali. Tuttavia, il banditismo a Valle ed in genere in Istria nel corso di tutto XVII secolo non venne sradicato e nel 1699 il barigello fu affiancato da un "saltaro" o guardiaboschi[20]. Il Castello di Valle originariamente apparteneva alla nobile famiglia Soardo. Tuttavia, nel 1618, Veronica Soardo passava in matrimonio ad Alvise Bembo che, non avendo avuto figli, una parte del Castello, ricevuto in dote dalla Soardo, passò a Pietro Bembo, fratello di Alvise. Ancora oggi si possono vedere gli stemmi dei due casati gentilizi sulla facciata centrale della fortificazione.

Svariati erano poi gli obblighi della popolazione locale, nonché le contribuzioni dei contadini che usufruivano dei beni terrieri appartenenti al Castello di Valle. Anche i villici circumvicini erano tributari del castellano. I possedimenti del Castello di Valle e di Valle in genere, come pure la struttura economica in epoca veneta tra la fine del XVII e nel corso del XVIII secolo, gli introiti delle Confraternite locali, i nomi e cognomi dei contribuenti, gli annui canoni per gli affitti e le dasioni – il tutto desunto dai catastici *"Nuovo e vecchio e dei libri contenenti li maneggi tenuti delle rendite delle Scuole medesime"* – che si possono consultare nel volume XXVI degli "Atti" del Centro di ricerche storiche di Rovigno[21], completati dalla documentazione che in quest'occasione presentiamo, ci offrono un'immagine assai complessa che, per la vastità e la ricchezza delle sue manifestazioni, testimoniano la vitalità economica della popolazione locale che, stando al vescovo di Cittanova Tommasini, nel 1650 ammontava a 1200 anime[22].

La prima parte del manoscritto riporta innanzitutto i *"Liuelli che si devono riscuotere per gl'aniuersarij"*; cronologicamente inizia dal 1613, 14 marzo e si protrae fino all'anno 1705. Vengono elencati non solo gli introiti del Capitolo, ma anche gli obblighi delle famiglie locali, i loro possedimenti mobili ed immobili e il tariffario che annualmente dovevano dare al Capitolo del Castello di Valle. Si tratta di possedimenti terrieri non indifferenti che dimostrato la ricchezza economica che il Castello già allora possedeva; questa, assieme all'importanza geografico-strategica, giustifica le mire espansionistiche dei patriarchi di Aquileia, dei conti di Gorizia, dei conti d'Istria, dei Castropola e della stessa Venezia, nel corso

[20] M. BERTOŠA, "Valle d'Istria", *cit.*, p. 74-105; A. MICULIAN, "Lo Statuto", *cit.*, p. 489-490.

[21] A. MICULIAN, "Dimostrazione", *cit.*, p. 378-382 e "Appendice" I, p. 385-420.

[22] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 457.

di tutto il medio evo, per impadronirsi della cittadina e del suo Castello[23].

La seconda parte del documento comprende un lungo elenco di famiglie locali e delle ville circostanti che avevano obblighi materiali nei confronti del castellano e precisamente: *"Dichiarazione di quelli che deuono pagar Liuelli in ordine à publici Instrumenti, per dinaro riceuuto, et Beni Stabili registrati nel Libro uecchio, principia l'anno 1652; in questo diligentemente delucidati dalla uigilanza del M. Illre; et M. Reudo Signor Don Simon Odogaso, Canonico et Caneuaro, à beneficio di questo M. Reudo Capitolo et Sucessori."* Anche il II capitolo contiene un elenco di persone, con competenze precise nei confronti del Capitolo locale, con l'obbligo degli eredi di versare al Capitolo le somme necessarie per il numero di messe vȏlute dal testatore. Il documento ci permette di trarre alcune considerazioni sia sulla struttura etnica della popolazione, i loro possedimenti, le loro entrate, gli obblighi verso il Capitolo, sia la situazione economica in genere del territorio istriano preso in considerazione, l'ordine linguistico, toponomastico di Valle, delle sue contrade e del circondario[24].

Infine, la terza parte del manoscritto contiene *"L'Alfabetto dei Nomi che pagano "* nel quale, in ordine alfabetico, vengono riportati i denominativi di tutte le famiglie di Valle segnalate nel documento con i rispettivi obblighi nei confronti del Capitolo locale. Tuttavia dall'esame dell' *"Alfabetto..."* si denotano numerosi cambiamenti subentrati nella composizione etnica della cittadina e territorio circostante; infatti se confrontiamo i cognomi delle singole famiglie con quelle riscontrabili nei "Registri" delle numerose Confraternite di Valle, potremo renderci conto che la Serenissima aveva già colmato quel calo demografico – avvenuto nella nostra regione quale conseguenza di ostilità belliche fra Venezia e gli Absburgo, delle incursioni dei Turchi, della guerra di Gradisca, ma anche delle numerose calamità naturali che fino al 1630 erano state frequentissime in Istria – insediando numerose famiglie provenienti dalle regioni conquistate dai Turchi nella penisola balcanica: dalla Bosnia, dalla Dalmazia, dall'Albania, dal Montenegro, e dai possedimenti nel Levante. Queste, con licenza delle autorità venete, si insediarono nelle vicinanze di Valle e del suo Castello, fondando nuovi villaggi, quali Carmedo, Moncalvo, Villa di Rovigno, Morgani, Putini, Due Castelli ed altri. Numerose furono inoltre le famiglie emigrate dalle altre regioni della penisola istriana come pure da quelle italiane, in cerca di migliori condizioni economiche[25].

Verso la fine del XVII secolo le condizioni economiche di Valle si consolidarono notevolmente a tal punto che nei secoli successivi divenne uno dei comuni

[23] AUPV, Catastico delle Rendite, Aniuersarij, et Liuelli del M: Reuerendo Capitolo del Castello di Valle (...), cit., manoscritto.

[24] *Ibidem* .

[25] *Ibidem* .

censuari più vasti di tutta la provincia, con una superficie di 14.304 jugeri, dei quali 14.085 erano produttivi. Il suo confine si estendeva da Punta Betica fino alle cosidette "Case Matte" di Palù in riva al mare; mentre "dalla parte di terra a Levante rasenta il colle di Mascarade e va fino quasi a Sanvincenti, converge a nord verso Canfanaro e Sossich e rasenta ad occidente Villa di Rovigno. Il suo porto a mare è quello di San Polo."[26]

Secondo la tariffa pubblicata nel 1874 ed in base all'ultimo catasto "Valle paga fior. 4340.35 di imposta fondiaria, e fior. 646.6 di imposta casatico. I fogli di possesso rilasciati ai contribuenti erano 6552, con 39422 particelle catastali, avente ciascuna una media superficie di 1 jug. e 396 tese quadrate...La coltura preponderante È il bosco ceduo,, del quale si hanno, in cifra rotonda, 7475 jugeri, poi vengono i pascoli con jug. 3047, gli arativi con jug. 1978, poi la coltura delle viti e dell'olivo con jug. 1252, e gli orti con jug. 272. I prati sono appena segnati con 65 jug.. La rendita fondiaria complessiva calcolavasi a fior. 75221."[27] Tuttavia, ci auguriamo che il documento che pubblichiamo in appendice contribuirà a completare la storia non solamente del Castello di Valle ma anche la storia della dinamica sociale, economica, delle vicende demografiche, dei rapporti fra il centro urbano ed il suo contado; una fonte indispensabile per poter seguire tutti i mutamenti che hanno contrassegnato le vicende storiche di Valle nel XVI e XVII secolo ed in genere di tutta la penisola istriana sotto il dominio veneto.

[26] M. TAMARO, *op. cit*., p. 496-497

[27] *Ibidem* , p. 496.

CATASTICO DELLE RENDITE, ANNIUERSARIJ, ET LIUELLI DEL M: REUERENDO CAPITOLO DEL CASTELLO DI VALLE STABILITO DALLI M: ILLri SIGRI: DON DOMCO: FIORETTI CANCO: ET PIEUANO, DON ANTONIO DELLA BERNARDINA CANONICO, ET SCOLASTICO, DON SIMON ODOGASO CANONICO, CANEUARO, DON NADALINO D'ANDRUZI CANONICO. L'ANNO 1705. SCRITTO DA ME GIO: BATTA: BASILISCO Q. CARLO. CANCELIERE.

Liuelli, che si deuono riscuotere per gl'Aniuersarij perpetui come segue.

N. 1.
1613. a. 14 Marzo

Donna Soarda Maserazza lassia quattro Aniuersarij per anni cinquanta uno per l'anima sua, uno del q.suo Marito, uno per il q. Mattio Maserazzo, uno per il q. Lorenzo, uno per la q. D.a Mengola suoi figlioli annuatin, con l'orationi di San Giusto. Obliga la casa grande, ch'habitaua et quella in contrà della Muzza.Estrato dal Libro piccolo uecchio C.a 82.
Nodaro.

Cadit Si depena per esser spiratto il tempo.

2.
1644. 20 Marzo

Il Q. Aluise Fioretto lassia due Annuersarij perpetui per l'Anima sua in remisione de suoi peccati con obligo à suoi comissarij di uender il suo manzo, et zunisa, per dar al Reundo Carlo. Lire cento per darle à liuello appar dal suo Testam.to.Estrato ut supra C.a 42. Nodaro.

Paga Zuanne Bonaluce L.6 come in questo agli Istromenti C.a 72. N.° 16.

3.
1644. 29 Marzo.

Il Q. Zuanne Martinazzo lassia due aniuersarij al Anno perpetui in remision de suoi peccati, con obligo à sua figlia di dar al Reudo. Carlo. lire cento nel term.e d'anni due per essere liuellate. Testam.to Estratto dal Lib.° vecchio C.a 42.
Nodaro.

Deuono pagare gli Heredi del Q.Crisma Cozza hauer riceuuto L.e 100 con altrettante come auanti alla datta de gl'Jnstrum.ti C.a 68 N.° 10.

4.
1644. 9. Aprile.

Donna Anzoletta Drusetichia, lassia due Anniuersarij all'anno perpetui per l'anima sua, et remisione de suoi peccati, con obligo à suoi heredi, et comissarij di uender tanti animali, ò altro per lire cento, per esser liuellate dal Reudo Caplo. Appar dal suo Testam.to com.º C. 42 lib.º sodetto.
Rogato.

Pagaranno L.3 gl'heredi della q.donna Antonia r.q. Thome Sgrabich et l'altre Lire 3 Domgo Dichiac q.Luca come à gl'Jnstrum.ti C.81 N.º 42

5.

Donna Antonia fig.la del q. Martin da Clana lassia due Anniuersarij all'anno perpetui uno per l'anima sua, l'altro per suoi beneffatori, con obligo, che da suoi beni il Reudo Caplo habbial'estrato de Lire cento, e liuellarle. C.43 appar dal suo Testam.to 4 Gennaro 1645.
Rogato.

Paga Zuanne Clana q. Martin L.6: sembra probabilm.te come in Lib. Ist.i C.a 81 terg.

6.

Il Q. Steffano Drusetichi lassia due anniuersarij per l'anima sua in remis.ne de suoi peccati, con obligo à suoi heredi di contar sub.º seguita la sua morte al R.do Caplo. Lire cento uinti cinque per esser date à liuello. Appar dal suo Testam.to estrato dal Libro uecchio C.a 43. l'anno 1645. 7 Aple.
Rogato da...

Deuono pagare gl'heredi della q. D.a Giustina Tiboler L.6: come à gl'Jnstrum.ti C.a 75 N.º 12

7.
1655. 17.Nouembre.

Il q. Ambroso Fioretti lassia due Anniuersarij all'anno perpetui, uno per l'anma sua, l'altro per il q. suo Padre, con obligo à suoi heredi di sodisfarli al R.do Caplo. Appar dal suo Testam.to nel libro detto C.a 44.
Rogato da ...

Paga Mattio Xillouich q. Zne L.6: come à gl'Jnstrum.ti C.a 80 N.º 39

8.
1656. 20. Decembre.

Il q. Antonio figliolo del q. Marin Cozza q.Antonio lassia due Anniuersarij all'anno perpetui, uno per l'anima sua, l'altro perla q.sua madre, con obligo al sod.º suo Padre di farli celebrare, e mancando à quest'obligo, che possi il R.do Caplo pagarsi sopra qual si uoglia bene stabile di sua ragione a loro piacim.to.Estrato ut supra dal Testam.to C.a 44.
Rogato da ...

Paga Zuanne Cozza suo fratello q. Marin L.6:come gl'Istrom.i C.a 66 N.º 5

9.
1648. 15. Agosto.

Donna Andriola moglie del q. Dom.go Petruzzo, lassia un anniuersario all'anno perpetuo, con obligo à Paternia sua sorella et à suoi heredi discendenti di farlo celebrare Estrato C.a 222 Lib.º d.º dal Testam.to essistente nel Volume del N.N. q. Pasqual Balbi Pod.à

Paga Biasio Trolis de Pasqualin L.1

10.
1652. 6. Ottobre.

Donna Michiela Pastrouichia, lassia due Anniuersarij all'anno perpetui, con obligo à Donna Fumia di farli celebrare lassiandole il suo Prado in contrà di S.Andrea e non uolendo tenir l'aggrauio possi contar Lire cento al R.do Caplo. Estrato C.a sodette dal Testam.to
Rogato da...

Paga Domenego Godina L.6:affrancati come in Lib. Istromenti C.a 78

11.
1659. 3 Gennaro.

Donna Menega r.Q. Ambrosio Fontanella fig.la del Q. Steffano Drusetichi, lassia due anniuersarij per l'anima sua, con obligo alla scuola del Sant.mo Sacram.to di farli celebrare perpetui, come legataria della Casa in Porta noua, dopo la morte di Pasqua sua figliola senza hauer heredi. Item lassia un'altro Anniuersario perpetuo, annuo, con obligo à Siuier suo fratello,che gli lassia la sua parte di Piantada doppo la morte di detta Pasqua sua fig.la senz'hauer heredi di farlo celebrare. Item lassia, che mancando senza heredi la sod.a Pasqua sua fig.la, uadi la sua facoltà à suoi fratelli egualm.te, con obligo di farli celebrar un Anniuersario perpetuo per cadauno, e non uolendo, ò currandosi, che il tutto sia della Scuola del Sant.mo Sacram.to Estrato C.a 220 dal Testam.to Rogato da ...	Pagano gl'heredi q. mro Simon Fabris L.6

12.
1663.

Il Q. Michiel Rosich, lassia messe per anni trenta.	Il testo È stato annullato

13.
1664. 4. Luglio.

Donna Giacoma moglie di q. B.lo Pelizzer. lassia tre Anniuersarij all'anno perpetui, uno per l'anima sua, e due per suoi genitori, con obligo à suo marito, et suoi heredi di dar un manzo allo R.do Caplo qndo haueranno il commodo. Estrato C.a 221, ex Testam.to Rogato da ...	Paga Domgo Pelizer q. Domgo, L.9

14.
1665. 17. Nouembre.

Donna Elena n.q. Giure Cicada, lassia tre anniuersarij all'anno perpetui, uno per l'anima sua, l'altro per il q. suo marito, il terzo per l'anima di tutti i suoi defonti obligando il suo terreno nelle muchie di Valle, et uolendo francarsi li suoi heredi possino, con l'erborso de Lire cento e cinquanta. Estrato C.a 227. ex Testam.to

Rogato da D.° Nadalin Fioretto Nod.°.

Paga Zuanne Clana q. Martin L.9 Adì 22. Xbre 1721. Zuanne Clana contò il Caplo di L.150 quali furono datti à liuello al Reuer.do Pre Greg.° Sgrabich come in Libro Liuelli p. 91. Pagano il Reuer.do P.Greg.° Sgrabich. L.9

15. 1668. 15 Maggio.

Il q. Zuanne Fioretto q. Marin, lassia un anniuersario all'anno perpetuo, al R.do Capitolo, obligando una Vaneza della sua Piantada in contrà della Madona grande. Appar dal Testam.to C.a 225. Rogato dal q. ig.r Bernardo Costantini Canceliere.

Paga Lucia v. q. Iseppo Fioretto L.3

16.
1670. 14.Giugno.

Il q. Antonio Pastrouichio q. Valentin lassia due Anniuersarij all'anno, uno per l'anima sua l'altro per la q. Giuliana sua moglie, con obligo à suoi heredi di farli celebrare, e non uolendo, che possi il R.do Caplo, estrahere Lire cento da qual si uoglia dei suoi beni, col benefficio della Recupera à detti heredi. Appar dal Testam.to C.a 227.
Rogato da D.o Nadalin Fioretto Nodaro

Pagaranno gl'heredi Piero Cozza q. And.a come a gl'Jntrum.ti C.a 70 n.° 24. L.6.

17.
1666. 15. Agosto.
Il Q. Bemardin Maserazzo lassia quattroAnniuersarij all'anno perpetui cioe. Obliga Damian suo fig.lo per l'anima sua, et in remision de suoi peccati: Due, Lunarda sua nezza ut supra, et Vno Lunarda, Lucia, et Perina sue figliole, et cio per, li beni lassatigli, come nel suo Testam.to C.a 221. Rogato da ....

Paga Fioretto d'Alberti come quel lo hebbe da heredi del controsc.° li bni obligati L.12: Paga attualmente donna Pasqua figlia di Damian Maserazzo ora vedova Sebastiano S.Vincenti L. tredici, e mezzo L.13:10

18.
1671. 4. Aprile.

Il Q. Piero Siraico, lassia un anniuers.oall'anno perpetuo, con obligo a suoi heredi di farlo celebrare. Appar dal suo Testamento C.a 134. Rogato da...

Paga il fig.lo del q. Matte Siraico L.3.

19.
1671. 22. Febraro.

Ilo Reudo Pre Francesco Pelizzer, lassia tre Anniuersarij all'anno perpetui, uno per l'anima sua, et due per li q.q. suoi Genitori, con obligo à Giacomo suo fratello, et à Catterina, Franceschina sue sorelle di farli celebrare, per li beni, che gli lassiò.Appar dal suo Testam.to C.a 228. Rogato da D.o Nadalin Fioretto Nod.º

Paga Zuanne Pellizer suo Nep.e L.9

20.
1672. 6. Settembre.

Il Q. Antonio Maserazzo, lassia tre anniuersarij perpetui,Vno per l'anima sua,Vno per la q. D.a Menega sua cons.te, et l'altro per il q. Domgo suofig.lo, con obligo à suoi heredi, cio Lucia sua figlia, fu moglie del q. mistro Giacomo Pelizzer, Menega sua nezza moglie di Steffano Drusetichi, et Madalena sua nezza moglie del q. Mattio Maserazzo tutti tre nominati, di farli celebrare, et non uolendo, che il R.do Caplo possa pretendere tanta Piantada per l'importare di detti anniuersarij, col beneffi通ccio d'affrancarsi col'esborso de Lire cnquanta per cadauno.
Appar dal Testam.to C.a 233.
Rogato da D.º Nadalin Fioretto Nod.o

Paga Stippa Drusetich...L.3
D.a Madalena Maserazzo..L.3
Zne Pelizzer Giacomo... L.3

■

21.
1666. 10. Marzo

Il Reudo Pre Zuanne Pastrouichio, morse li 22. Marzo sodetto, lassia un anniurio perpetuo per l'anima sua in remisione de suoi peccati, con obligo à Simon Zorzi, et Z.Maria suoi nepoti di farlo celebrare per la casa, che gli lassia, da principiarsi doppo gl'anni sei della sua morte, e uolendo affrancarsi lassia in loro libertà. Appar dal suo Testam.to C.a 228. Item lassia un altro anniuersario perpetuo con obligo ad Euffemia sua sorella di farlo celebrare moglie di Bernardin Ponta per il Terreno, Pastene, et oluiari, che gli lassia in contrà dei Laueì, et questo per l'anime delli q.q. suoi genitori, e uolendo affrancarsi, possi coll'esborso de lire cinquanta. Appar dal sodetto suo Testamento C.a dette Nod.° sodetto

Paga Simon Pastrouichio q. Zorzi L.3
Et Lire tre d.a Menega v. q. Domgo da Pisin...L.3

22.
1668. 23. Maggio.

Donna Catterina moglie del q. Martin Ciuit.co in 2.do Voto, lassia due anniuersarij, Vno per l'anima sua, et l'altro per suoi genitori, con obligo perpetuo à Lucia, et Maria sue fig.le di farli celebrare per la sua portione di Piantade, che gli lassia in contrà del Lago di Zuppane, et del Valcal de Rizzo. Appar dal suo Testam.to C.a 228. Rogato da D.o Nadalin Fioretto Nod.°

Pagano Gregorio, Nicolò Fratelli Fiorida. L.6

23.
1672. 24. Giugno.

Donna Domga moglie in 2.do Voto di q. Polo Pelizzer, lassia due anniuersarij perpetui all'anno per cadaun suo fig.lo, cioè à Bortolo et Simon Zamfabri, per li beni che gli lassiò et non uolendo farli celebrare, lassia, che il R.do Caplo, possa pretender da essi suoi fig.li Lire cento e cinquanta per cadauno.
Appar dal suo Testam.to C.a 229
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Paga Antonio Zanfabro ...L.3
Palatiol Zamfabro Lire tre.L.3
Domgo Pelizzer suo Nep.te Lire sei. L.6

24.
1673. 24. Febraro.

Il Q. Zuanne de Nadalin q. Zuanne lassia Vn anniuersario perpetuo per l'anima sua,con obligo alli Confratelli della scuola del Beato Giuliano di farlo celebrare per la sua port.ne di Pastene, che lassia a quell'Altare, in contrà di S. Nicolò Appar dal suo Testam.to C.a 229.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Paga la Scuola di San Giuliano L.3

25.
1669.20. Nouembre.

Donna Anzelica moglie in 2.do Voto di Piero Sparesin, lassia un anniuersario perpetuo per l'anima sua, con obligo à Marieta sua fig.la moglie del q. Zulian Fiorido di farlo celebrare per la sua portion di Vigna, che gli lassa in Val Gherlizza.Ex Testam.to C.a 229.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano gl'heredi della q. D.a Giustina Tibolo, per essere francati gli heredi Sparesin. L.3

26.
1674. 27. Nouembre.

Il Q Valentin Pastrouichio q. Antonio lassia due anniuersarij perpetui, uno per l'anima sua, l'altro per i suoi beneffatori, con obligo à Simon suo fig.lo di farli celebrare, obligando perciò la sua piantada, et Vertali di sotto la chiesa di Sant'Andrea, e possi affrancarsi col esborso de lire cento.
Appar dal suo Testam.to C.a 230.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano gl'heredi Piero Cozza q. Andrea come à gl'instrum.ti C.a 70 n.°14. L.6 Paga Simon Pastrouichio q. Valentin .6

27.
1667. Primo Aprile.

Donna Bona moglie del q. Lorenzo Soardo lassia due anniuerarij p.perpetui per l'anima sua, et l'altro per la q.sua madre con obligo à Domgo suo fratello, et à suo marito di farli celebreare per la mettà de suoi beni, che gli lassia per cadauno.
Appar dal suo Testam.to C.a 223.
Rogato da D.° Bernardo Costantini Canceliere.

Cadit

28.
1667.11 Luglio.

Il Q.Zuanne Batilan lassia herede uniuersale Maria sua moglie uiuente, e doppo la sua morte, che uadi il tutto à questo R.do Caplo acciò gli faccia del bene per l'anima sua. Appar dal suo Testam.to C.a 223. Rogato da D.º Bernardo Costantini Canc.re

Cadit

29.
1677.25. Nouembre.

Donna Perina moglie del q. Zuanne de Siuer lassia sia uenduto un'Animale dal suo chiapo e col'estrato, che li suoi heredi faccino fare una Palla noua alla chiesa di San Vido, e così pure lassia à dett'heredi, e fig.li la sua portion di Terre, et Piantada in contrà di detta chiesa, con obligo perpetuo d'impizar la lampada, e gouernar la Chiesa.
Appar dal suo Testam.to C.a 230.
Nodaro D.º Nadalin Fioretto.

Cadit

30.
1677. 6. Nouembre.

Donna Mattia moglie del q. Fioretto Pisani lassia un anniuers.o perpetuo per l'anima sua, in remision de suoi peccati con obligo al d.o suo marito, che al tempo dell'entrada dall'estrato de gl'acquisti dia lire cinquanta al R.do Caplo.
Appar dal suo Testam.to C.a 233.
Nodaro D.º Nadalin Fioretto.

Paga Domenigo Gorina L.3 affrancate dal sud.º come in Lib.º istrom.i C.a 78

31.
1678. 6. Settembre.

Donna Biasia v. q. Tomasin Odogaso lassia quattro anniuersarij perpetui, due per l'anima sua, et due per l'anima de suoi Genitori, con obligo à Giustina sua fig.la di farne celebrar uno, et tre al R.do Caplo, al q.le lassia un manzo del suo chiapo à quest'effetto, e uolendo Giustina affrancarsi, possi col esborso de lire cinquanta et ciò per la Casa, et altro, che gli lassia.
Appar dal suo Testam.to C.a 233.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Si sono francati,ecceto,che gl'heredi della q. Giustina fu mog.e di Lunardo Fiorido deuono pagar lire tre. L.3 Il rimanente paga a Zuanne Drandic q. Bare come à gl'instrum.ti C.78 - N.° 35. L. 9

32.
1678. 29. Settembre.

Donna Bonetta moglie del q. Siuier Drusetich, lassia un'anniuersario perp.° per l'anima sua con obligo al d.o suo marito di farlo celebrare per la sua portion di casa, che gli lassia.Appar dal suo Codicillo C.a 233. Rogato da D.° Nadalin Fioretto Nod.°

E obligata farlo celebrare D.a Maria nezza del controsc.o q. Siuier Drusetichi, in ordine al suo Testam.to fatto l'anno 1685, la q.le hora moglie di q. Zuanne Cozza q. Nicolò L.3

33.
1678. 17. Ottobre.

Donna Mattia Fioretta lassia un Anniuersario perpetuo, con obligo al R.do Caplo di celebrarlo, lassiandole la sua portion di terreno in contrà Moncaluo detto Xarcouich, e uolendo li suoi heredi riscuoterlo, possino col esborso, per esser liuellato.
Appar dal suo Testam.to C.a 235.
Nodaro D.° Fioretto Pisani.

Pagano gl'heredi della q. D.a Ant.a v. q. Thoma Sgrabich L.3

34.
1679. 29. Marzo

Donna Veniera Odogasa lassia dueAnniuersarij perpetui uno per l'anima sua, l'altro per il q. suo Padre, con obligo à Zuanne suo fig.lo di farli celebrare per la sua portion di casa doue habita, orto appresso, et Vigna chiamata Valle di Zà Giacoma, che gli lassia et mancando il d.° Zuanne, che uadi li sopradetti beni ad Antonia sua sorella con l'obligo perp.o sodetto.
Appar dal suo Testam.to C.a 235.
Nodaro D.° F.Lorenzo Pisani.

Pagano Benedetto, et suo fratello fig.li del q. Mattio Odogaso. L.6

35.
1679. 4. Aple.

Il q. Zulian Fiorido lassia un anniuersario all'anno perpetuo, con obligo al R.do Caplo di celebrarlo per l'anima sua, al q.le lassia una Bina di Piantada in contrà del Dottor confina con suo Barba.
Appar dal suo Testam.to C.a 233.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano gl'heredi della D.a Giustina Tibole L.3

36.
1679. 29. Aple.

Il Zuanne de Siuier lassia due anniuersarij perpetui, uno per l'anima sua, l'altro per il q. suo padre, con obligo à Lunardo, et Zamaria suoi fig.li, et heredi di farli celebrare
Appar dal suo Testam.to C.a 230.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano li sodetti L.6

37.
1679. 16. Maggio.
Il Q. Gregorio Mogrouichi lassia due Anniuersarij perpetui per l'anima sua e de suoi Genitori, con obligo al R.do Caplo di celebrarli, lassiandoli lire cento de suoi beni doppo la morte di sua moglie, ò rimaritandosi.
Appar dal suo Testam.to C.a 230.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano gl'heredi del Ru.mo Sig.° Don Antonio Dellabernardina Can.co Scolastico e Pieuano. .6

38.
1679. 25. Settembre.

Donna Minghetta Mittona lassia treAnniuersarij perpetui uno per l'anima sua, uno per il q. suo Padre, et l'altro per li suoi benefatori, con obligo à Anzolo suo figliolo di farne celebrar due, lassiandole la sua Casa in Castello, et uno a Menega, et Orsetta sue figliole. Appar dal suo Testam.to C.a 235.
Nodaro D. Lorenzo Pisani.

Gl'heredi della controsc.a hanno contato Lire cento le q.li sono state liuellate a Ghergo Drandich, che pagarà lire sei, come qui auanti C.a 75. Num.° 26 L.6 Et Lire tre pagano li fig.li del q. Mitton L.3

39.
1682. 30. Luglio.

Donna Lucia q. Pasqualin de Rossi da Burano, lassia un anniuersario perpetuo per l'anima sua, con obligo àd Antonio suo fig.lo di farlo celebrare quando sarà peruenuto all'età d'anni sedeci. lassiandolo herede uniuersale.
Appar dal suo Testam.to C.a 205.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Paga Antonio de Rossi L.3

40.
1683. 17. Febraro.

Il Q. Mattio Mitton furlan lassia un Anniuersario perpetuo per l'anima sua, con obligo al R.do Caplo di celebrarlo, al q.le lassia Ducati dieci, che li deue q. Fioretto d'Alberti.
Appar dal suo Testam.to C.a 226.
Nodaro Gio: Emilio Gibaldii Canc.re.

Paga Fioretto d'Alberti L.13

41.
1684. 11 Settembre.

Il Q. Siuier Drusetichi, lassia due Anniuersarij perpetui, uno per l'anima sua, l'altro per suoi Genitori, con obligo a D.a Michiela sua fig.la et à Siuier suo Nepote di farli celebrare per l'heredità, che gli lassia, potendo sgrauarsi col'esborso de Lire cento.
Appar dal suo Testam.to C.a 230.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano gh'heredi del q. Siuier Fiorido L.6

42.
1688. 29. Aple.

Donna Margarita Palatiola lassia cinque anniuersarj perpetui per l'anima sua,et de benefatori, con obligo à Nicolò, Greg.o Lunardo, et Lorenza suoi Nepoti, fig.li de q. Lorenzo, suo fig.lo di farne celebrar due, per la casa doue habita, con la portion della casa noua, appo, et Pestrino, che gli lassi. Et tre à Turuzzi Lunardo, con li fig.li della q. Steffana, sua fig.la come heredi suoi uniuersali, potendo cadauno sgrauarsi col esborso del dinaro.
Appar dal suo Testam.to C.a 2O2
Nodaro D.° Fiortto Fioretti q. Giacomo.

Pagano lire sei Gregorio Fiorido in reliquis in contesa L.6

43.
1688. 21. Febraro.

Donna Matia q. Bastina Martinazo lassia un anniuersario perpetuo, con obligo à Catterina, et Lucia di farlo celebrare come sue heredi, e fig.le potendo sgrauarsi col esborso de lire cinquanta.
Appar dal suo Testam.to C.a 204.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Paga Fran.co Cozza L.3

44.
1689. 39. Maggio.

Il Q. Piero Brainouich da Moncaluo lassia due anniuersarij perpetui per l'anima sua, in remision de suoi peccati, con obligo à ... di farli celebrare, potendosi sgrauare col esborso de lire cento
Appar dal suo Testam.to C.a 202.
Nodaro D.° Fioretto Fioretti q. Giacomo.

Pagano Giure e Zne Brainouich suoi fig.li. L. ...

45.
1693. 7. Agosto

Donna Lorenza Ciuitica lassia un anniuersario perpetuo, con obligo à suo marito, sino che uiuerà, e doppo a Domgo,Lorenzo et Antonio Ciuitici suoi fig.li et heredi di farli celebrare potendo sgrauarsi col'esborso de lire cinquanta.
Appar dal suo Testam. C.a 204.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano suoi fig.li nom.ti L.3

46.
1693. 15. Settembre.

Il Q. Greg.° Seuouich, che da Anniza sua Germana, et Zuanne, suo fr.llo gli sia fatto celebrar ogn'anno in perpetuo una messa cantata, et due basse dal R.do Caplo.
Appar dal suo Testam.to C.a 204.
Nodaro il sodetto.

Paga Matte Drandich q. Ghergo L. ..

47.

Donna Antonia moglie di q. Domgo Godina lassia un'Anniuersario perpetuo con obligo à Lunardo, et Zamaria de Siuier suoi fratelli di farlo celebrare per le Terre a Corchignana et Seraglie al Lacco Carso, che gli lassia. Appar dal suo Codicillo C.a 204.
1694.
31. Gennaro.
Rogato da D.° Nadalin Fioretto Nodaro.

Paga Lunardo de Siuier et Zamaria fratelli L.3

48.
1694. 17. Marzo.

Il Q. D.° Fioretto Fioretti q. Antonio, lassia sei anniuersarij perpetui per l'anima sua, e de suoi genitori, con obligo al M.R.do Sig.r D. Dom.co suo fratello Cna.co et Pieuano, et à D.° Michiel Fioretto suo Nepote di farli celebrare per hauerli instituiti heredi uniuersali. Appar dal suo Testam.to C.a 2O4.
Nodaro il sopradetto.

Paga D.° Michiel Fioretto q. Ant.° L.18

49.
1696. 24. Luglio.

Il Q. D.º Antonio Fioretto q. D.o Fioretto lassia due Anniuersarij perpetui per l'anima sua in remision de suoi peccati, con obligo à suoi heredi di contar al R.do Caplo lire cento, et sino,che faranno l'esborso per esser liuellate obliga cinque Bine di Piantada in corchignana.Appar dal suo Testam.to C.a 204.Nodaro D.º Nadalin Fioretto.

Pagano D.º Alberto et Ant.o fratelli suoi fig.li. 9 Gennajo 1815 A scanso di questioni confessano Dno Antonio e Fioretto Fioretti fratelli q. Domenico che pagano annualmente al Capitolo le dette L.6 perchè ... il Bene obbligato. Fioretto Fioretti q. D.co.

50.
1698. Primo Gennaro

Il Reundo Pre Damian Fioretto, lassia due Anniuersarij perpetui, uno per l'anima sua, et l'altro per il q. Dmgo suo frello; con obligo a Catterina, Mengola, et Franceschina sue Nezze di farli celebrare per la sua portion di Terre et oliuari, che gli lassia.
Appar dal suo Testm.to C.a 205.
Nodaro il sopradetto.

Pagano le dette, à suoi heredi L.6

51.
1698. 12. Gennaro.

Donna Michiela Cozza, lassia tre Anniuersarij perpetui, due per l'anima sua, et uno per la q. D.a Menega sua Madre, con obligo al R.do Caplo di celebrarli, lassiandoli un quarto di casa nel corpo di quella di Zamaria Landa per esser un quarto di sua ragione, et quanto sarà stimato di più, gli sia celebrato tante messe per l'anima sua.
Appar dal suo Testam.to C.a 205.
Nodaro D.º Nadalin Fioretto.

Non si celebrano.

52.

1698. 7. Aple.

Donna Anzoletta Palatiola, lassia dueAnniuersarij perpetui, uno per l'anima sua,l'altro per il q. Ettore suo marito, con obligo à Mattio suo fig.lo, et herede di farli celebrare ed uolendo sgrauarsi, faccia l'esborso de lire cento.
Appar dal suo Testam.to C.a 205.
Nodaro il sopradetto.

Paga Mattio suo fig.lo – L.6
Adì 25 Marzo 1792 Valle D.na Elena v.a del q. Antonio Turcouich q.Tomaso (...)

53.
1702. 17. Ottobre.

Il Q. Lunardo Fiorido Q. Bernardin lassia che per anni uinti gli sian fatti celebrar due anniuersarij da Mattia, et Biasiasue fig.le uno per l'anima sua, et l'altro per la q. Q.a Giustina sua moglie, lassiandole perciò il rimanente della Piantada del Dottor, et Vigna del Gobbo et passati detti anni uinti che siano libere di aggrauio.
Appar dal suo Testam.to.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto.

Pagano le controsc.te L.6
Cadit
Si depena per esser passato il tempo.

54.

La q. D.a Finetta Cozza, lassia tre anniuersarij per il corso d'anni 25 da esser fatti celebrare a Zuanne, et D.a Maria suoi fig.li, lasciati heredi, uno per l'anima sua, uno per la q. sua mad.e, et l'altro per la q. Fumia sua fig.la, li q.ali habbino da principiarsi à cellebrare, qndo li sod.i suoi fig.li hauerà il commodo.
Appar dal suo Testam.to 5. Ott.e 1684.
Nod.° D.° Nadalin Fioretto.
Adì 9 Settembre 1697
Zuanne Cozza q. Nicolò ha ordinato, che sia data pontual'essecut.ne al punto del pnte Capo Michiel Ciuitico, et Lorenzo Ciuitico q. Antonio.

Deuono pagare li cont.i heredi L.9
Cadit.

Il D. M.to R.do Sig.r D. Nadalin D'Andruci fù Can.co di questa Colleg.ta, lassia tre Anniuersarij perpetui, uno per l'anima sua, e li due altri per l'anime de suoi Genitori, con obligo a Simon figlio delli Dno Giacomo, e zenevera sua pronezza jugeli Fabris, che lassia herede di farli celebrar, potendo sgrauarsi coll'esborso di L. 50: per cadauno.Appar dal suo Testam.to 17 Sett.bre 1726.Rogato dal Sig.r Pietr'Ant.° Torre Canceliere di q.sta Com.tà.

Paga Dno Giacomo Fabris con.to, come Padre dell'erede Simon...L.9 E dopo la morte del sud.to Paga il R.do S.r D. Simon di lui Figlio. Addì 9 Marzo 1793. Il R.mo S.r D. Simon Can.co Fabris sud.to affrancò li contra.ti tre anni uersari coll'esborso di L. 150:, le quali sono state liuellate a Zuanne Gaspich come appar in Libro Inuestite a Carte n.° 155. Nod.° il Sig.r Marc'Aluise Bembo. e perciò Paga Zuanne Gaspich L.9 come a C.te sud.te in Libro.

DICHIARAZIONE DI QUELLI, CHE DEUONO PAGAR LIUELLI IN ORDINE À PUBLICI INSTRUMENTI, PER DINARO RICEUUTO, ET BENI STABILI REGISTRATI IN LIBRO UECCHIO PRINCIPIA L'ANNO 1652, IN QUESTO DILIGENTEMENTE DELUCIDATI, DALLA UIGILANZA DEL M. ILL.RE; ET M. REUDO SIGNOR DON SIMON ODOGASO - CANONICO, ET CANEUARO, A BENEFICIO DI QUESTO M. REUDO CAPITOLO, ET SUCESSORI.

1.
1652. 29. Maggio.

Nicolò Fiorido q. Bernardin pagarà Lire sei all'anno, per lire cento riceuute à liuello col sgrauarsi à suo beneplacito hauendo fondato per cautione del R.do Caplo una Piantada in contrà del Dottor, Appar dal pub.° Jnstrumento rogato in Libro uecchio sod.° C.a 2. d D. Fioretto Fioretti q. Antonio Ragionato. Le quali Lire cento sono state contribuite per carità alla Chiesa di Sant'Elena dal M. Jll.re et M. Reudo Sig.r D. Alberto d'Alberti Can.co et Pieuano, acciò siano dal Caplo liuellate, et col prò per esso officciata in perpetuo, come nella donat.ne C.a 1.

Paga D.a Madalena Maserazzo L.6

2.
1655. 2 Ottobre.

Il Reudo P. Dom.co Ciani, pagarà Lire sei all'anno, per lire cento riceuute à liuello, col sgrauarsi a suo beneplacito hauendo fondato una casa in Castello,essendosi constituito laudatore Dom.co d'Alberti q. Zuanne. Le quali Lire cento sono state riscosse dall'heredità della q. Donna Andriana furlana in uirtù di legato, come appar Jnstrum.to C.a 4, Rogato da D. Fioretto Fioretti Ragionato.

Paga L.3 D.° Antonio Odogaso, et altre L.3 Giure Bususcouich et Giacoma nata da Lena sua cognata L.6

3.
1655. 16. Nouembre.

Mistro Giacomo Cargnel, pagarà Lire sei all'anno per lire cento riscosse dal med.mo et liuellategli nel termine d'anni cinque, hauendo fondato una Piantada in contrà di Val Quaro, come per Jnstrum.to C.a 4 tergo rogato da D.º Fioretto Fioretti Ragionato.
Le quali Lire cento, sono state lassiate dalla q. D.a Lorenza sua moglie in uirtù di Legato.

Paga Giacomo Fabris q. Simon L.6

4.

Gl'heredi del q. Martin da San Vincenti, pagaranno lire disdotto all'anno per lire trecento riceuute a liuello, fondando una Piantada in contrà delle Corte. Le quali lire trecento sono state lassiate dal q. M. M. Jll.re et M. Reudo Sig.r Don Alberto d'Alberti Can.co et Pieuano con obligo al M. Reudo Caplo de seiAnniuersarij perpetui.Appar da pu[b].o Jnstrum.to de di 30 Marzo 1662. Rogato da D.º FiorettoFioretti. Raggionato come in Lib.o detto C.a 5, tergo.

Gl'heredi del q. Bernardin da S.Vicenti fig.lo del controsc.o, contorono lire cento e cinquanta in sodisfattione della loro parte, le quali sono state liuellate à q. Pasqualin Trolic in questo C.a 44.N.º 32. C.a 2 7bre 1697 Bastian da S.Vicenti de Martin,come herede del q. Zne da S.Vicenti contò lire cento e cinquanta in supplimento del controsc.o Caplo, le q.li L.150 sono state liuellate a q. Damian Cesarello quì auanti C.a 82.N.º 44.

5.

Gl'heredi del q. Marin Cozza q. Ant.o pagaranno lire sei, sono per lire cento lassiate dal q. Antonio Cozza suo fig.lo per due anniuersarij perpetui, hauendo fondato i suoi Pradi sotto Porta nò.
Appar da pub.º Jnstrum.to de di 30. Marzo 1662.
Rogato da D.º Fioretto Fioretti Rag.to C.a 6. Lib.º detto.

Paga Zne Cozza q. Marin L.6

6.

Gl'heredi del q. Lorenzo Pisani e di q.Turuzzi Palatiol, nec non Lunardo Palatiol, et Nadalin Fioretto, come heredi del m. ill.º et Reudo Sig.r Don Ettore Palatiol fù Can.co,et Pieuano, pagaranno annualm.te Lire dod.ci, per Lire cento di Caple uolontariam.te coinfessate d'esser debitori. Appar da pub.º Jnstrum.to de di 15. Agosto 1662. Rogato da D.º Nadalin Fioretto Nodaro C.a 6. tergo, uno di dett'heredi, in libro sodetto.

Pagano L.6 D.º Fioretto Fioretti q. Giac.mº L.6; L.6. D.º Alu.e Fioretto q. Nadalin et Mattio Palatiol L.6

7.

Gl'heredi del q. Andrea d'Andruzi,pagaranno lire sei all'anno, sono per lire cento riceuute a liuello, fondando una Piantada in contrà del Lacco, le quali lire cento sono state lassiate al m. R.do Caplo dalla q. D.a Euffemia moglie del sopradetto q. Andrea per due anniuersarij perpetui.
Appar da pub.º Jnstrum.to de di 8 Sett.bre 1664. Nodaro D.º Nadalin Fioretto in Libro detto C.a 10 tergo.

Pagano il m.R.do Sig. D. Nadalin d'Andruzzi Domenego suo fratello et Fran.co suo Np.te L.6

8.

Q. Mattio Bernin q. Tomasin, pagarà lire sei all'anno per lire cento riceuute à liuello dal q. Michalin Seuerin fù suo suocero, hauuendo fondato una portion di casa in contrà Le Porte della Muza posseduta dal detto Bernin. Le quali lire cento sono state lassiate dalla q. D.a Apollonia r. q. Michalin Braian, et contate al m.R.do Caplo dal detto q. suo marito.
Appar da Jnstrum.to fatto dal m.R.do Sig.r D. Dom.co Fioretto Can.co e Pievano p.mo Agosto 1667. C.a 13 tergo lib.º detto.

Paga Matte Motica L.6

9.

Gl'heredi del q. R.do Pre Francesco Pelizer pagaranno lire sei all'anno, per lire cento riceuute a liuello, hauendo fondato una Vigna in contrà Canole, le quali lire cento sono state contate dal m.R.do Pre Marin Fioretto in sodisfatione d'un jnstrum.to di suo debito. Appar da pub. Jnstrum.to 26.Genaro 1668. Rogato da D.º Fioretto Fioretti Rg.to C.a 14.

Paga Zuanne Pelizer L.6

10.

Gl'heredi del q. Marin Cozza q. Crisma pagaranno lire dodeci all'anno, sono per Bine due di Piantada riceuute à liuello dal m.R.do Caplo, per lire duecento in contrà dei Carsi di San Zulian le quali Bine due sono state renonciate al Caplo da gl'heredi delli q.q. Zne et Michiela Giugali Martinazzi.
Appar da pub.º Instrum.to 28.Genaro
1668, rogato dal Ragionato Fioretto C.a 14.t.º

Pagano gl'heredi q.Crisma Cozza L.12 come indietro C.a 2. N.o 3 Cadit per essersi affrancati, come al Libro degli Istrom.ti a C.te 73 e 78
-

11.

Gl'heredi del q. Mattio Mitton pagaranno lire sei all'anno, sono per una Valle fatta in Vigna in contrà di Dalenzan riceuuta à liuello per lire cento. Appar dal pub.º Jnstrum.to rogato dal Ragionato C.a 15 de dì 9 Settembre 1670. Lib.º detto.

Pagano i fig.li del q. Anzolo Mitton L.6

12.

Gl'heredi del qm. Domgo Parmesan q.Zuanne, pagaranno lire sei all'anno per lire cento riceuute à liuello, hauendo fondato un Dertal nominato di Lauei in contrà Campo Sorugo. Le quali Lire 100 sono state del q. Bastian Furlan.
Appar da pub.º Jnstrum.to 17 Genaro 1672.
Rogato dal Rag.to C.a 16.

Pagano Miozi Zanfabro et Lorenzo da S. Vicenti L.6

13.

Gl'heredi del q. Piero Nacinouich detto Catugnan, pagaranno lire noue all'anno per lire cento e cinquanta riceuute liuello hauendo fondato sei corsi di Piantada nella valle nom.ta Val Corneta. Le quali Lire 150 sono state contate dal q. Zuanne Buseto q. Fran.co per il legato del q. Piero Fontanella.
Appar da pub.° Jnstrum.to 16. Feb.° 1672.
Rogato dal Rog.to C.a 16. tergo.

Pagano Lucia et Matte Nacinouich suoi fig.li L.9 Cadit per essersi affrancato, come nel Libro Istrom.ti a C.te 106

14.

Q. Piero Cozza q. Andrea, pagarà lire sei all'anno, per lire cento tolte a Liuello hauendo fondato la mettà d'una Casa in Castello. Le quali Lire 100 sono state contate dal q.Valentin Pastrouichio, per il legato del q. Antonio suo Padre. Appar da pub.° Jnstrum.to 16 Maggio 1672. Rogato dal Rog.to C.a 17.

Pagano suoi fig.li come C.a 7 N.o 16 L.6

15.

Gl'heredi del q. Zuanne de Nadalin q.Zuanne d.o Scobrolo, pagaranno Lire sei all'anno, per lire cento riceuute à Liuello, hauendo fondato una mezza Vigna et oliuarii nom.ta Val uida. Le quali l.100 sono state contate dal q. Mattio Milouich p. gl'heredi Pisani, per un Casale del Caplo in Castello. Appar da pub.° Jnstrum.to 23.Genaro 1673. Rogato dal Rog.to C.a 17 tergo.

Paga Miozi Zanfabro Lire tre L.3

16.

Gl'heredi del q. Steffano Fiorido, et Michiela sua moglie, pagaranno lire sei, per lire cento riceuute a Liuello, hauendo fondato una portiuon di Piantada nelli corsi di San Zualian. Le quali sono peruenute per debito del q. Giacomo Bonaluce. Appar da pub.° Jnstrum.to 25 Genaro 1673. Rogato dal Rog.to C.a 18 in fine.

Paga Zuanne Bonaluce L.6

17.

Michalin Bernin q. Marco, pagarà lire noue all'anno, sono per lire cento, e cinquanta riceuute a Liuello, hauendo fondato una Casa in Castello, le q.li l. 150 sono stati contati da gl'heredi del q. Piero Palatiol per li fig.li et heredi del q. Tomasin Odogaso.
Appar da pub.° Jnstrum.to 12 Giugno 1673.
Rogato dal Rog.to C.a 19 tergo.

Paga il controscritto L.9

18.

Gl'heredi del q. Steffano Greglia q.Zuanne pagaranno lire disdotto, sono per lire trecento, riceuute à liuello, huendo fondato una Piantada di bine undeci in contrà S.Pietro Appo. La Vigna di detta Chiesa,et uia pub.o uà à S. Vicenti, le q.li L.300 sono state dal Caplo estrate da tanti animali di ragione del q. Martin Zuppichin ordin al suo testam.to. Appar da pub.° Jnstrum.to 29 Giugno 1673, rogato dal Rag.to C.a 20 tergo.

Il controsc.° contò lire cento à difalco del cont.° Caple, le q.li sono state liuellate al q. Bastian Furlan per Jnstrum.to quì innanti al N.o 24 de dì 6 Decembre 1678 Et lire Noue paga Zuanne Drandich q. Bare L.9 Et lire tre paga Siuier Seuerin L.3

19.

Il Molto Reudo Pre Antonio della Bernardina Can.co et Scolastico pagarà lire sei all'anno, per lire cento riceuute à Liuello, hauendo fondato una Casa in Castello. Le q.li L. 100 sono state riscosse da gl'heredi del q. Simon Zanfabro per legato del q. Antonio loro Padre. Appar da pub.° Jnstrum.to 5. Agosto 1673. Rogato dal Rag.to C.a 21.

Paga Domgo della Bernardina q. Zuanne L.6

20.

Martin Marmilla q. Barich,pagarà lire quaranta otto all'anno, sono per due Piantade tolte a liuello in contrà appresso il confin di S.Vicenti per il ualor di lire otto cento estimate, le q.li Piantade sono peruenute al Caplo in uirtù di legato del q. Martin Zuppich. Appar da pub.° Jnstrum.to 8. Aple 1674. Rogato dal Rag.to C.a 22.

Il controsc.° contò lire cento a difalco del cont.° Caple, le q.li sono state liuellate a Piero Catugnan come per Jnstrum.to quì innanti al N.° 22 de dì 20 Ott.e 1675.

21.

Gl'heredi di Loure... pagaranno lire sei all'anno, per lire centoriceuute a liuello, hauendo fondato un Vartal et mezza Valle nom.ta Val del Sordo. Le q.li lire cento sono state contate dal q. Lorenzo Pisani com'herede del q. m. Reudo Sig.r Pre Ettore Palatiol fu Pieu.º e Can.co che saranno a conto, perchè lassia nel suo Testam.to quattro Anniuersarij Appar da Pub.º Jnstrum.to 10 Febraro 1675. Rogato dal Rog.to C.a 23.

Paga D.o Fioretto Fioretti q. Giacomo L.6

22.

Gl'heredi del q. Piero Catugnan, pagaranno Lire sei all'anno, perLire cento riceuute à liuello, hauendo fondato quattro Corsi di Piantada in contrà Val Cornetta. Le q.li sono state esborsate da q. Martin Marmilla à difalco di L.800 che deue come in questo C.a 72 Num.º 20. Appar da pub.º Jnstrum.to 20. Ottobre 1675, Rogato dal Rag.to C.a 24, tergo.

Pagano Mattio et Lucia fratelli Catugnan L.6 Fù affrancato come appare nel Libro Istrom.ti a Carte n.º 106

23.

Gl'heredi del q. Ghergo Bilichi dellaVilla de Resanzi territorio di San Vicenti pagaranno lire sedeci, soldi quattro all'anno, sono per un terreno et una Valiza di ragione del Caplo riceuute à liuello in contrà del Carmelo stimato lire Due cento, e ottanta.
Appar da pub.º Jnstrum.to 7. Genaro 1676.
Rogaro dal Rag.to C.a 28. tergo.

Non si paga.

24

Il q. Bastian Furlan, ò suoi heredi deue pagaranno lire sei all'anno, per lire cento liuellate sopra una Casa in Borgo le quali sono state esborsate dal q. Steffano Greglia à difalco delle lire trecento, come in questo al N.o 18.
Appar da pub.º Jnstrum.to 6.Decembre 1678. Rogato da D.º Dom.co Elio Canc.re C.a 28. tergo.

Pagaua L.3 la q. Zna su mog.e et L.3 deue pagare Siuier Seuerin per essersi francata la d.a q. Zuanna de L. 550.L.6

25.

Gl'heredi del q. Loure Glauan da Carmedo pagaranno lire sei all'anno sono per lire cento liuellate sopra una Piantada in contrà del Carmedo, che per strada conduce al Confin di S. Vincenti. Le quali L.100 sono state contate dal q. Lorenzo Fiorido à conto de L.150 per certe Vache comprate furono del q. Martin Zuppich. Appar da pub.° Jnstrum.to 8.Maggio 1678. Rogato dal Rag.to C.a 29.	Paga Stonissa Glauan L.6

26.

Ghergo Drandich q. Thome, pagarà Lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra una Piantada n contrà Carmedo al Confin di Due Castelli Le quali lire cento sono state contate da gl'heredi della q. D.a Menghetta moglie del q. Mattio Mitton à conto di maggior summa come nel suo Testam.to. Appar da pub.° Jnstrum.to 29.Sett.e 1679. Rogato dal Rag.to. C.a 29 tergo.	Pagano li fratelli Drandich suoi fig.li L.6 come C.a16. N.° 38

27.

Gl'heredi del q. Giacomo Tibole,pagaranno lire noue, soldi dodeci all'anno sono per lire cento, e sessanta liuellate sopra arbori di piantada n.o cento sessanta cinque in Contrà Curchignana, et un altro pezzo di Piantada in contra del Pozzo di bisega. Le quali L. 160 sono state contate da gl'heredi del q. Zulian Fiorido, e della q. Anzelica sua Auaper suo Testam.to Le q.li L.50 sono state contate dalla Appar da pub.° Jnstrum.to 13.Giugno 1680. Rogato dal Rag.to C.a 30.	Pagano gl'heredi Giustina Tibole come alladata degli Anniuersarij in dietro C.a 3. N.° 6 – L.9

28.

Dno Fioretto q. Giacomo, pagarà lire tre all'anno, per lire cinquanta liuellate sopra li Terreni dell'Ama, le q.li 50 sono state contate da gl'heredi della q. Donna Anna moglie del q. Antonio Fioretto in uirtù di legato. . Appar da pub.° Jnstrum.to 27.Ott.e 1680. Rogato dal Rag.to. C.a 31	Paga lui L.3

29.

Dno Antonio Odogaso, pagarà lire tre all'anno liuellate sopra 19. Corsi di Piantada in contrà delle Corte, Le q.li L.50 sono state contate dalla D.a Iseppa Gropuzza, come herede del q. Pre' Domgo Ciani. Appar da pub.° Jnstrum.to primo Nouembre 1680 Rogato dal Ragionato C.a 31 tergo.	Paga lui L.3 1816 Paga presentemente Mattio Odogaso q. Zuanne.

30.

Zuanne Cozza q. Marin, pagarà lire tre soldi dodeci, per lire sessanta liuellate sopra una Valle in Contrà Canole, et un Pasteno in contrà della Maruga. Le q.li L.60 sono state contate dal q. Mro Simon Fabris per il Casale lassiato con Legato del R.do Pre Lunardo del Zotto. Appar da pub.° Jnstrum.to 16. luglio 1682. Rogato dal q. D.° Gio: Emilio Gibaldini Canceliere C.a 32. tergo.	Pagano Domgo Antonio et Lorenzo fratelli Ciuitico q. Ant.° L.12

31.

Fioretto d'Alberti q. Pro, pagarà lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra la sua Casa in contrà della Chiesa maggiore. Le q.li L. 100 sono state contate dal q. Damian Maserazzo, come herede del q. suo Padre. Appar da pub.° Jnstrum.to 30. Nouembre 1683. Rogato dal Rag.to C.a 35. tergo.	Paga lui come C.a 7. N. 17. L.6 con altre lire sei appo. L.6

32.

Pasqualin Trolis q. Biasio, pagarà lire noue all'anno, sono per lire cento cinquanta liuellate sopra una meza Valle in Vigna in contrà dei Corsi di San Zulian le q.li L.150 sono state esborsate da gl'heredi del q. q. Bernardin da San Vincenti per il q. Martin suo Padre.
Appar per sodisfattione della sua parte dell'Jnstrum.to come in questo C.a 65 tergo al Num.° 4, et per pub.° Jnstrum.to 7. 9bre 1684.
Rogato dal Rag.to C.a 36. tergo.

Pagano gl'heredi delli q. Mattio et Antonio Odogaso q. Zne L.9

33.

Gl'heredi del q. Mattio Pulcichi pagaranno lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra una Vigna in contrà del Lago Nouo. Le q.li L. 100 sono state contate dal q. mro Simon Piero Fabris per nome del q. Mico Smolier.
Appar da pub.° Jnstrum.to 13.Maggio 1685.
Rogato dal Rag.to C.a 38.

Pagano L. 3 p. gl'heredi Andrea Pulcichi, et L.3 Diuier Ponta L.6

34.

Gl'heredi del q. Michalin Dragna pagaranno lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra una Vigna d'opere otto c.a in contrà della Val di Galoppi. Le q.li lire 100 sono state contate dal q. mistro Piero Fabris per nome del q. Mico Smolichi.
Appar da pub.° Jnstrum.to 13.Maggio 1685
Rogato dal Rag.to C.a 38, tergo.

Paga Daniel Piut. L.6

35.

Gl'heredi del q. Steffano Greglian, pagaranno lire noue all'anno, sono per lire cento, e cinquanta liuellate sopra una Piantada in contrà appo il monte nominato di Bercan. Le q.li L.150 sono strate contate da gl'heredi della q. D.a Biasia v.q. Tomasin Odogaso per il legato di tre Anniuersarij.
Appar da pub.° Jnstrum.to 8.Settembre 1685.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto C.a 39. tergo.

Paga Zuanne Drandich q. Bare L.9 come C.a 13. N.° 31

36.

Gl'heredi del q. Fran.co Bonaluce, pagaranno lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra una Piantada in contrà di Carsi. Le q.li sono state contate da q. Lunardo Palatiol per franctione di suo liuello particolare.
Appar da pub.° Jnstrumento 22. 9bre 1692.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto C.a 59. tergo.

Paga Zuanne Bonaluce suo fig.lo L.6

37.

Gl'heredi del q. Marin Barbier q. Zuanne pagaranno lire noue all'anno, sono per un quarto di Casa riceuuto à liuello per lire cento e cinquanta in contrà da dietro il Fontico. Appar da pub.o Jnstrum.to 17. Ottobre 1691.
Nod.° D.° Nadalin Fioretto C.a 60.

Paga Marin Barbier q. Zne Viuente L.9

38.

D.° Nadalin Fioretto q. Dom.co, pagarà lire sei all'anno, sono per lire cento riceuute a liuello, hauendo fondato una Piantada in contrà della Fontanella Le q.li L.100 sono state contate dal Sig.r Dom.co Paris, per nome de gl'heredi del q. Dom.co Pelizzer per francatione di Caple di liuello. Appar da pub.a Scrittura stipulata dal sod.° D.° Nadalin Fioretto Nod.° e
Debitore. Primo Dicembre 1692.C.a 60 tergo.

Paga Aluise Fioretto e Cons.ti L.6

39.

Gl'heredi del q. Zuanne Xilouich q. Mattio pagaranno lire sei all'anno, liuellate sopra tre bine di Piantada in contrà Moncaluo appo il monte della Pisana. Le q.li lire cento sono state depositate dal q. Giacomo Fioretto per legato del q. Ambroso suo fratello.
Appar da pub.° Jnstrum.to 17. Maggio 1693.
Nodaro D.° Nadalin Fioretto C.a 61.

Paga Mattio suo fig.lo come indietro C.a 3. N.° 7

40.

Piero del Sauio nom.e proprio, et sorelle pagarà lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra un pezzo di Vigna e Piantada in contrà di Carsi. Le q.li L. 100 sono state depositate da q. Marin Barbier q. Zunne per difalco della Casa da lui comprata, stata lassiata dalla mog.e del q. Gasparo Tiepolo.
Appar da pub/°
Jnstrum.to 21 sett. e 1693
°Nod.° D.° Nadalin Fioretto C.a 61, tergo.

Paga il Cont.° L.6

41.

Fran.co Cozza q. Benedetto, pagarà lire tre all'anno, sono per lire cinquanta liuellate sopra un pezzo di terra, siue Fonda in Contrà di Merci. Le q.li L. 50 sono state contate da gl'heredi della q. D.a Mattia Martinazza per legato.
Appar da pub.° Jnstrum.to 19.Aple 1694.
Nod.° D.° Fioretto Fioretti q. Giac.mo C.a 62.

Paga il Cozza L.3

42.

Dom.co Furlan q. Luca, pagarà lire tre all'anno, sono lire cinquanta liuellate sopra una Casa in borgo in contrà del Forno.Le q.li L.50 sono state contate in casa del q. Gregorio Manzoni V.o Nom.e come herede del q. Andrea Cozza q. Piero. Appar da pub.° Jnstrum.to 13.Giugno 1695.
Nod.° D.° Nadalin Fioretto C.a 62. tergo.

Pagano lire tre gl'heredi della D.a Antonia Spabichi C.2 indietro L.3 Et lire tre Domgo Dichioc d.o Furlan per il pnte Jnstrum.to.

43.

Simon Pastrouichio q. Zorzi, pagarà lire quindeci all'anno, sono per Lire duecento e cinquanta liuellate sopra due Case da lui habitate, et un altra contigua nel borgo alle porte della Muzza. Le q.li L. 250 sono state contate da q. Zuanne Pelosa q. Giadre à conto di maggior summa, per la Casa da lui comprata dal R.do Caplo. Appar da pub.° jnstrum.to 22. 9.bre 1695.
Nod.° D.° Nadalin Fioretto C.a 63.

Paga Lui L.15

44.

Damian Cesarello pagarà Lire noue sono per lire cento e cinquanta liuellate sopra una Digna in contrà di Maruga con oliuai in q.lla. Le q.li L.150 sono state contate dal q. Bastian da San Vicenti, come herede del q. Zuanne da S.Vicenti per total francatione dell'jnstrum.to come in questo C.a 66 num.º 4.
Appar da pub.º Jnstrum.to 2.Settbre 1692.
Nod. D.º Fioretto Fioretti q. Giac.mo C.a 63. t.o.

Pagano suoi fig.li L.9
Li 2 Marzo 1816
Paga Mattio Sbicich q. Tomaso.

45.

Giacomo Cesarello, pagarà lire tre all'anno, sono per lire cinquanta riceuute a liuello, hauendo fondato arbori di Piantada n.o trecento in contrà nella Piantada chiamata la Zabrana. Le q.li lire cinqnta sono state contate da q. Lorenzo Ciuitico q. Antonio.
Appar da pub.º Jnstrum.to 5.Luglio 1705.
Nodaro D.o Fioretto Fioretti q. Giacomo C.a 64.

Paga sua fig.la L.3
1816
Paga Mattio Sbicich q. Tomaso.

46.

Dom.co d'Andruzzi q. Andrea, pagarà lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra una Piantada in contrà di Sorberi. Le q.li L.100, sono state contate da q. Bernardin d'Andruzzi nom.e propprio, et fratelli come heredi del q. Piero loro Padre per saldo di Caple liuellato.
Appar da Pub.º Jnstrum.to 26 Settmbre 1698.
Nod.º D.º Nadalin Fioretto C.a 65.

Paga lui L.6

47.

Zuanne Bususcouich q. Zne pagarà lire tre all'anno, sono per lire cinquanta liuellate sopra una Vigna in contrà Mombranes. Le q.li L.50 sono state contate da q. Giure Zuppich per conto della Casa fu di q. Giacomo Simonetto che era da lui obligata.
Appar da pub.o Instrum.to 4. Aple 1700.
Nod.º D.º Nadalin Fioretto C.a 65 tergo.

Paga lui L.13

48.

Simon della Bernardina q. And.a pagarà lire tre all'anno, sono per lire cinquanta liuellate sopra arbori di Piantada n.o 200 in contrà, e nella terra di Buzignani. Le q.li L. 50 sono state contate dal N. N. q. Marin Zorzi Pod.a acciò sia celebrato un'anniuersario perpetuo per la q. N. N.D.a Sig. Antonia sua Consorte.
Appar da pub.° Jnstrum.to 13.9bre1702.
Nod.° D.° Nadalin Fioretto C.a 66.

Paga lui L.3

49.

Pasqualin Trolis q. Biasio, pagarà lire sei all'anno, sono per lire cento liuellate sopra una Casa in contrà di Sant' Elena. Le q.li L.100 sono state contate da q. Gregorio Doblanouich per difalco, et recupera d'una Terra ch'haueua ottenuto a liuello francabile il q. Matte Grandina come in Libro ut anto uecchio C.a 34 tergo.
Appar da pub.o Jnstrum.to 19.Feb.o 1704.
Nod.° D.° soprad.° Fioretto C.a 66 tergo.

Paga lui L.6

50.

Giuco Doblanouich del territorio di S. Vincenti, pagarà lire sei all'anno, sono per lire cento riceuute a liuello, hauendo fondato una pezzo di teraglia boschiua et arratiua in contrà Carmelo. Le q.li L.100 sono state contate da q. Gregorio Doblanouich p. difalco et recupero d'una terra, ch'haueua ottenuto l'oltrasc.o Matte Grandina come in Lib.o uecchio C.a 34 tergo.
Appar da pub.° Jnstrum.to 19. Feb.° 1704.
Nod.° D.° Nadalin Fioretto C.a 67.

Paga lui L.6

51.

Siuier Ponta, pagarà Lire noue all'anno sono per Lire cento, e cinquanta riceuute à liuello, hauendo fondato una Piantada in contrà la Maruga.Le q.li Lire 50 sono state contate da gl'heredi del q. Mattio Pulcichi.
Appar da pub.° Jnstrum.to 3.Maggio 1704.
Nod.° D.° Fioretto Fioretti q. Giacomo C.a 62. t.o

Paga lui L.9

52.

Siuier Seuerin q. Antonio pagarà lire sei all'anno, sono per Lire cento riceuute a liuello hauendo fondato li suoi Pradi in contrà appo il Saluador. Le quali lire cento sono state contate da D.a Zuanna moglie di Zulian Radam à conto cioè Lire cinquanta a conto de L. 100 che pagaua il liuello, et l'altre lire cinquanta da Bernardin da Pisin, per un'anniuersario perpetuo per il q. Andrea da Pisin suo fratello.
Appar da pub.° Jnstrum.to 29 Sett.e 1705.
Rogato da D.° Gio: Batta: Basilisco
q. Carlo Nodaro, C.a 68.

Paga Antonio suo fig.lo L.6

Alfabeto dei nomi che pagano:

A

Antonio Zanfabro	C.10.	L.3
Antonio De Rossi	C.16.	L.3
Alberto Fioretti, et frllo	C.20.	L.6
Antonio Odogaso	C.65.	L.3
Aluise Fioretto e cons.te	C.66.	L.6
Antonio Odogaso	C.76.	L.3
Alu.e Fioretto	C.79.	L.6

B

Biasio Trolis	C. 4.	L.3
Bernardin da Pesin	C. 9.	L.3
Benedetto Odogaso q. Mattio	C.14.	L.6

C

***

D

Domenego Godina	C. 4.	L.6
Domgo Pelizzer q. Domgo	C. 5.	L.9
Il detto	C.10.	L.6
Domgo Godina	C.13.	L.3
Domgo della Bernardina q. Zne	C.16.	L.6
Domgo Ciuitico q. Ant.o et fratelli	C.19.	L.3
Domgo d'Andruzzi e cons.ti	C.67.	L.6
Domgo della Bernardina	C.72.	L.6
Domgo Ciuit.o q. Ant.o et frelli	C.76	L.3 = 12
Daniel Piut	C.78.	L.6
Domgo Dichioc	C.81.	L.3
Domgo Andruzzi	C.83.	L.3
Domenego della Bernardina in Libro Liuelli a C.te	C.29.	

E

***

F

Fioretto d'Alberti	C.7.	L.12
Il detto	C.17.	L.3
Francesco Cozza	C.18.	L.3
Fioretto Fioretto q. Giacomo	C.66.	L.6
Il detto	C.73.	L.6
Il detto	C.75.	L.3
Fran.co Cozza	C.81.	L.3

G

Gregorio Fiorido, et consorti	C.10.	L.6
Il detto e suo fratello	C.17.	L.6
Giure Brainouich	C.18.	L.3
Giure Bususcouich, e consorti	C.65.	L.3
Gius. Doblanouich	C.84.	L.6

H

Heredi Simon Fabris	C.4.	L.6
Heredi Mattio Siraico	C.7.	L.3
Heredi Giustina Tibole	C.11.	L.3
Li detti	C.13.	L.3
Heredi Antonia Sgrabichi	C.14.	L.3
Heredi Giustina Tibole	C.15.	L.3
Li detti	C.d.e	L.6
Heredi Mitton	C.16.	L.3
Heredi Siuier Fiorido	C.17.	L.6
Heredi Ghergo Soeuich	C.19.	L...
Heredi Lunardo Siuier et frllo	C.20.	L.3
H.di Pre Damian Fioretto	C.21.	L.6
H.di Lunardo Fiorido	C.22.	L.6
H.di Simon Fabris	C.65.	L.6
H.di Crisma Cozza	C.68.	L.6
H.di Anzolo Mitton	C.69.	L.6
H.di Piero Cozza q. Andrea	C.70.	L.6
H.di Zuanna v. q. Bastian Furlan.	C.74.	L.3

H.di Drandich Thome	C.75.	L.6
H.di Giustina Tibole	C.75.	L.9
H.di Mattio et Antonio Odogaso.	C.77.	L.9
H.di Andrea Pulcich	C.77.	L.3
H.di Antonia Sgrabich	C.77.	L.3
H.di Damian Cesarel	C.82.	L.9
H.di Giacomo Cesarel	C.82.	L.3

L

Lucia r. q. Jseppo Fioretto	C.6.	L.3
Lorenzo da S. Vicenti	C.69.	L.3
Luca Nacinouich et fratello	C.69.	L.9
Li detti	C.73.	L.6

M

Madalena Maserazzo	C.8.	L.3
D.o Michiel Fioretto	C.20.	L.18
Mattio Palatiol	C.22.	L.6
Madalena Maserazzo	C.64.	L.6
Mattio Motica	C.67.	L.6
Miozzi Zanfabro	C.69.	L.3
Il detto	C.70.	L.3
Micalin Bunin	C.71.	L.9
Mattio Xillouich	C.80.	L.6
Marn Barbier q. Zne	C.79.	L.9

P

Palatiol Zanfabro	C.10.	L.3
Piero del Sauio, e sorella	C.80.	L.6
Pasqualin Trolis	C.84.	L.6

R

***

S

Steffano Drusetichi	C.8.	L.3
Simon Pastrouichio q. Zorzi	C.9.	L.3
Scuola di S. Giuliano	C.10.	L.3
Simon Pastrouichio q. Valentin	C.11.	L.6
Siuier Seuerin	C.7.	L.3
Stanissa Glauas	C.74.	L.6
Siuier Ponta	C.77.	L.3
Simon Pastrouicchio q. Zorzi	C.81.	L.15
Simon Della Bernardina q. And.a	C.83.	L.3
Siuier Ponta	C.85.	L.9
Siuier Seuerin	C.85.	L.6

Z

Zuanne Bonaluce	C.1.	L.6
Zuanne Clana q. Martin	C.2.	L.6
Zuanne Cozza q. Marin	C.3.	L.6
Zuanne Clana q. Martin	C.6.	L.9
Zuanne Pelizzer	C.8.	L.9
Il detto	C.8.	L.3
Zuanne Cozza q. Nicolò	C.14.	L.3
Zuanne Brainouich	C.18.	L.3
Zne Cozza q. Marin	C.66.	L.6
Zuanne Pelizzer	C.68.	L.6
Zuanne Bonaluce	C.71.	L.6
Zne Drandich q. Bare	C.71.	L.9
Zne Bonaluce	C.79.	L.6
Zne Bususcouich q. Zne	C.83.	L.3
Zne Cozza q. Nicolò et Maria sua Sorella	C.23.	L.9
Zuanne Gaspich	C.22.	L.7 = 19
Zuanne Gaspich	C.24.	L.9

Copia

Nel Nome del Xvostro Sig. Giesù Christo Amen.

L'anno della sua natt.à 1741. 26 Aprile dal' 4 q.ma fatti in Valle nel Pubb.co Pret.o Palazzo; alla presenza di testj Chie.ti te Gregati; ill.o et Ecc.o Sig.' Marco Ant.o Balbi al presente Podestà di Valle secondando l'instinto della sua Pietà per il Culto e Gloria di Dio, la disp.ne di lui beneficenza uerso qust' Vniuersità e la sua prediletione a questa Spetabil Comunità in presenza de testij jnfra.ti. Spiegando la sua ...ent.e nella consegna fatta in questa Chiesa Colleggiata sotto dì a cor.te Apr. della reliquia pieciosa della SS.ma Croce, dichiaro d'essere Sua ferma, e libera volontà che la med.ma Sacra reliquia sia in pieno, et assoluto pottere e Dominio ora per sempre della pred.a Co.tà a cui l'C.S. ne fà gratioso libero dono, così che il Conseglio de suoi Cittadini s'intenda hauer un pieno jus et Autorità, come di cosa libera, e propria hauendosene per propria diuitione, e rispeto come piu si conuiene d'un pegno tanto insigne per mezzo del quale desider.o che Dio Sig.re benedica questa fedel.ma et a lui tanto diletta Assolatione.

Per compimento del di lui Animo affettuoso e Paterno uerso la med.ma, esborsa ... Sua in presenza de Testimonij jnfr.ti in tanti dinari di buona e corrente valuta lire cinquanta dico = 50: de quali alli M.M. D. R.di Sig. D.D. Mattio .està Can.co et Pie.no et Gio: Torre Domenico Barbier et Dom.co Cozza Canonici di questa Chiesa Colleggiata perchè dalla loro attentione siano le med.me inuestite a liuello francabile in ragion di sei per cento giusto le leggi et il trato di pro sia impiegato al beneff.o dello .sepo mol.to.do Cap.lo perchè il med.mo in perpetuo habbia a celebrare ogni Anno in publica Chiesa adì 3 Maggio giorno che vien Celebrata la solenità dell' dauent.e di questo sacrosanto Instromento del humana generat.e applicata 2do la pia dat.e del Ge., et ciò col esp.e della S.Reliquia affine uenga dato un pietoso me.imo d'insinua Diuo.e del Popolo la douuta conueniente Veneratione alla med.ma. A che tutto presente li sopranominati M.M. R.di Sig.ri Piono et Canci tirando in presenza di me Notaro e Testij le predete p.e s'obligano inuestirle med.me a liuello come sopra et accetando per loro et Succ.ri con l'obligo di celebrare annual.te perpetuij temporib. la pred.a Messa nel deto Giorno di 3 Maggio col esp.ne della sunominata Santa Reliquia giusta alla mente del Ecc.a Sua promettono a maggior gloria di Dio e stimolo di diuotione, de fedeli con mano che in ben dovuta gratificatione all'Ecc. S. della beneficenza impartita di celebrar la deta Messa solene.te in dano qualunque il premio del Censo asegnato non sia per esser corrispondente.

Obbligandosi pure di far susist.e e consesuar nel caso di francatione il Capital e censo predeto, per che sia p.ne la memoria della detta beneficenza e del presente impegno.Che tanto dell'ordine di ecc.i e de sud.ti ... et Can.ci uiene annotato al che per maggior coraboratione si sottoscriuono di propria mano.

Marco Ant.o Balbi Pod.tà es.to quanto di sopra

D.Mattio Testa Pa.no aff.o q.to di sopra
D.Gio: .rne Can.co aff.o q.to di sopra
D. Dom.co Barbier q.to di sopra
D. Dom.o Cozza es.to q.to di sopra
Presenti il Sig.r Domenico Fioretti del Sig. Alberto Citta.no di questo Castello et il D.o Gio: Batta Capo q. Steffano abitante nel med.o. Testij Chiamati e pregati.
Io Francesco Ant.o Sottilichi q.to et Gio: Pietro Cittadino di Pinguente per V.A. Nodaro publ.o ho estrato la presente Copia da d..i Atti in fede di che (firma illegibile).

SAŽETAK: *"Balski kaštel u Istri tijekom XVII. i XVIII. stoljeća i 'zemljišna knjiga o kaptolskim godišnjim prihodima te zakupninama'"* – Uz sažet pregled povijesnih zbivanja u Balama tijekom XVII. i XVIII. stoljeća, autor prikazuje mjesne kaptolske zemljišne knjige koje su vođene od 1. ožujka 1613. pa sve do 1705. Riječ je o dokumentu od iznimnog značaja za stjecanje potpunijih spoznaja o povijesti tog istarskog gradića, kao za bolje razumijevanje političkih čimbenika koji su od druge polovice XIV. stoljeća prouzročili gospodarsku i demografsku krizu u našoj regiji.

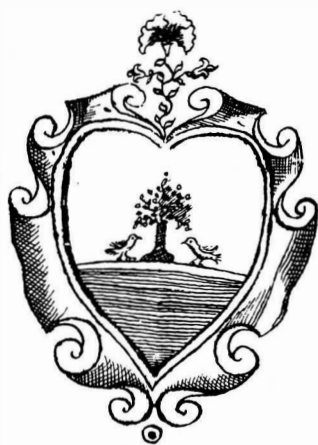
Autor najprije donosi poglavlje o zakupninama koje su se ubirale jednom godišnje, a zatim su navedeni kaptolski prihodi i obveze mjesnih obitelji, njihova pokretna i nepokretna imovina, a tu je i popis pristojbi koje su godišnje plaćali kaptolu balskoga kaštela. Drugi dio rukopisa sadrži popis zakupaca te opširan popis obitelji s točnim navodima zaduženja u odnosu na kaptol kao i mjesečne iznose zakupnina. Na kraju, u trećem dijelu rukopisa nalazimo abecedni popis obveznika i njihovih zaduženja.

Te nam isprave omogućavaju niz daljnjih jezičnih, onomastičkih i toponomastičkih razmatranja u vezi s Balama i okolnim područjem, kao i stvaranje zaključaka o etničkoj strukturi mjesne populacije tijekom srednjega vijeka i novijega doba.

POVZETEK: *"Grad v Balah v Istri v XVII in XVIII stoletju in «Catastico delle Rendite, Aniuersarij, et Liuelli, M. Reuerendo Capitolo»"* – Avtor povzame zgodovinski položaj Bal in njenega gradu v 17. in 18. stoletju tako, da predstavi Catastico rent istega Kapitlja, ki se kronološko začne 14. marca 1613 in se razvleče do leta 1705. Gre za dokument skrajnega pomena za dopolnitev tega, kar je bilo do takrat napisanega o zgodovini istrskega mesteca, ki nam pomaga, da bolje razumemo tiste politične faktorje, ki so po drugi polovici 14. stoletja spravili v krizo gospodarski in demografski položaj naše dežele.

Predvsem navaja zakupe, ki jih je treba dvigniti ob obletnicah; navedeni niso samo dohodki Kapitlja, ampak tudi dolžnosti krajevnih družin, njihove premične in nepremične posesti in cena, ki so jo morali letno dajati Kapitlju iz Bal.

Drugi del rokopisa vsebuje izjavo tistih, ki morajo plačati zakupe glede na javna sredstva; vsebuje zajeten seznam krajevnih družin s točnimi pristojnostmi v odnosu do krajevnega Kapitlja, z dolžnostjo dedičev, da plačajo Kapitlju potrebne zneske za število maš, ki jih je hotel oporočnik.

Končno, tretji del rokopisa vsebuje Seznam imen, ki plačajo, v katerem so v zaporedju navedena imena družin iz Bal, ki so označene v dokumentu z odnosnimi dolžnostmi. Poleg tega nam dokument dovoljuje, da izvedemo celo vrsto opazk, ki nam lahko pomagajo, da dopolnemo tako jezikovno, godovno razvrstitev, toponomastiko Bal, njenih ulic in okolice, omogoča pa nam tudi, da potegnemo nekatere zaključke o etnični strukturi krajevnega prebivalstva v teku srednjega in novega veka.

Catastico delle Rendite, Aniversarij, & livelli, del M: Reuerendo Capitolo del Castello di Valle. Stabilito

Dalli M: ILL.ri, & M: Reuerendi Sig.ri
Don Dom.co Fioretti Can.co, & Pieuano.
Don Antonio della Bernardina Canonico, & scolastico.
Don Simon Odogaso Canonico, Caneuaro.
Don Nadalino d'Andruzzi Canonico.
L'anno 1705.
Scritto da me Gio: Batta: Basilisco Q. Carlo. Cancelliere.

I RAPPORTI TRA FIUME E VENEZIA NEL SECOLO XV

DARINKO MUNIĆ
Zavod za povijesne i društvene znanosti HAZU
(Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia
croata delle scienze e delle arti)
Fiume

CDU: 949.Fiume:945.Venezia(093)"14"
Sintesi
Settembre 1998

Riassunto – L'articolo è dedicato ai Veneziani che nel Quattrocento soggiornarono o addirittura si trasferirono a Fiume, per affari di vario tipo. Esso è basato sulla lettura analitica del libro notarile fiumano più antico di Antonio de Renno de Mutina, in cui l'attento notaio seguì gli avvenimenti dal 1436 al 1461. Questa fonte storica di fondamentale importanza fu pubblicata da Silvino Gigante e da Mirko Zjačić. Grazie a loro ci troviamo davanti un ampio ventaglio di fatti storici che hanno contraddistinto la storia fiumana, quella dei comuni e castelli circostanti, nonché quella del cosiddetto *possedimento quarnerino*.

La rinascita della città sulla Fiumara nel medioevo

Grazie alla sua posizione geografica di porto naturale sulla foce della Fiumara, nella fase matura del medioevo, la città di Fiume, dopo Ragusa, Spalato, Zara e Segna, divenne uno dei centri economico-commerciali più importanti della costa orientale dell'Adriatico. Inoltre, la città che si sviluppò sul luogo ove era sorta la Tarsatica romana, divenne ben presto uno dei principali porti dell'Adriatico settentrionale, preceduta soltanto da Trieste.

Nelle fonti documentarie del medioevo inoltrato, *Fiume/Flumen* appare dopo il lungo intervallo di tempo che dall'evo tardo antico, attraverso l'alto feudalesimo, arriva fino al secolo XIII. Soltanto alla fine del secolo XIII, è possibile trovare delle tracce scritte che testimonino l'esistenza della città sulla sponda destra e sulla foce della Fiumara, mentre le fonti che confermino lo sviluppo del traffico commerciale cittadino risalgono alla fine del secolo XV. Appare interessante notare che Fiume – secondo le fonti finora reperite – è citata per la prima volta nel 1281, proprio in relazione a Venezia, allorché nel porto di Fiume si ebbe uno scontro tra i rappresentanti dell'esercizio commerciale "Gradonico" e gli armatori di Zara e di Arbe, conclusosi con la sconfitta dei commercianti veneziani. La Serenissima ordinò un'indagine sull'incidente, ma, purtroppo, non sono reperibili fonti che forniscano dati sullo sviluppo e sulla conclusione di tale vertenza. Sono giunte a noi soltanto

delle notizie indirette di un blocco navale dei porti di Fiume e di Segna come uno dei possibili esiti della vicenda, vale a dire come uno dei possibili provvedimenti attuato dai Veneziani in seguito all'indagine.

Il compito della nave veneziana era quello di difendere Fiume e Segna nel rifornimento delle derrate alimentari che arrivavano per via marittima. Ma, d'altra parte, gli scambi commerciali non s'interruppero. Il "servizio quarnerino"[1] fu soppresso ben presto per il costo elevato dei noli e, probabilmente, per la sua inefficacia. Comunque, i rapporti commerciali si mantennero sempre floridi, in alcuni momenti di più, in altri di meno, a seconda delle necessità e del denaro, ma indipendentemente dalle barriere politiche, dato che i commercianti, i viaggiatori, nonché le persone abili e ingegnose seppero trovare sempre nuove vie al flusso commerciale. Il commercio si arrestava soltanto durante le battaglie e le guerre, o meglio, nei periodi di scontri bellici aperti, quando qualsiasi oggetto o cosa poteva diventare bersaglio di saccheggi spietati, di rapine, di sciacallaggi e, non di rado, d'incendi. Ma, anche allora, i marinai coraggiosi, i commercianti e gli avventurieri, disposti a sostenere il rischio che comportava un arricchimento elevato e un profitto, riuscivano a trovare altre vie commerciali, profittando anche di quelle specifiche condizioni in cui i prodotti avevano un prezzo elevato rispetto al periodo di pace.

Ben presto dopo la sospensione delle ostilità, nel 1291, Venezia rivolse un'altra azione contro Fiume. Essendo i Fiumani concorrenti di Venezia, a tutti i rappresentanti, i rettori e città dipendenti dalla Serenissima, fu vietata l'esportazione di merci a Fiume. Nello stesso anno, al Gran Consiglio venne pure proposto il trasferimento da Fiume di tutti i commercianti, sudditi veneziani, in modo tale, quindi, da interrompere le relazioni commerciali con la città ed il suo vasto entroterra. La mozione ovviamente non venne accolta in quanto i Veneziani erano essenzialmente dei commercianti molto saggi per cui, prendendo in considerazione che dalla vendita delle merci realizzavano il loro profitto, ed essendo quindi la proposta in contrasto con i loro interessi vitali, la respinsero[2].

Si commerciava lungo tutta la costa orientale ed occidentale dell'Adriatico e, nel mese di ottobre del 1299, per esempio, nel libro notarile del notaio raguseo Antun Beneš (1295-1301) è annotato che *Martholosus de Culena et Luboe de Volcassi* si sono impegnati a navigare da Ragusa *ad Flumen Tarsie cun un carigho salis*[3]. L'appunto risulta doppiamente significativo e particolarmente interessante perché: *primo*, conferma che l'attività commerciale continuava ad essere praticata,

[1] *Povijest Rijeke* /Storia di Fiume/, a cura di D. Klen, Fiume, 1988, p.77.

[2] *Ibidem*, p.77.

[3] J. Lučić, *Spisi Dubrovačke kancelarije. Zapisi notara Andrije Beneša 1295-1301* /Atti della Cancelleria ragusea. Le memorie del notaio Andrija Beneš 1295-1301/, lib. IV, Zagabria, 1993 (Monumenta historica Ragusina, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti -HAZU), p. 37-38.

e che, come si evince dai successivi riferimenti, non si commerciava unicamente con Fiume, ma anche con l'Istria, Trieste e Venezia; e *secondo*, perché per la prima volta, accanto al nome *Flumen* si menziona *Tarsia*, quale residuo del più antico nome della città sulla Fiumara – *Tarsatica*. Con tale nome si confermava la continuità della città, ma ben presto il nome *Flumen* venne a sostituire il termine prima citato. Analogamente, l'attività commerciale proseguiva con il ritmo già avviato, alternata a periodi, brevi e momentanei, di tensioni fino all'inizio del secolo XV, periodo in cui Fiume figura quale centro medievale evoluto sia dal punto di vista commerciale, marittimo-navale che artigianale.

Il "possedimento quarnerino"

In effetti, si tratta del periodo in cui Fiume con Castua, Apriano, Moschiena, nonché Laurana e Bersezio, escluse dallo stato croato già da due secoli e mezzo, vengono a formare il cosiddetto *possedimento quarnerino*[4], nell'ambito dello stato germanico. A dir il vero, Laurana e Bersezio, assieme a Vragna appiè i versanti occidentali dell'altipiano istriano, nel 1450 circa, vale a dire nel periodo preso in esame, passarono alla vicina Contea di Pisino[5]. Comunque, rimane il fatto che, all'inizio del secolo XV, il *possedimento quarnerino* costituiva un'unità feudale ben definita.

Il modellamento dei rapporti feudali, e in particolare di quelli amministrativi, fu raggiunto sotto il governo dei conti di Duino. Nella metà del secolo XII, i Duinati si trovavano sotto il protettorato del patriarca di Aquileia – al quale erano soggetti tutti i vescovi istriani – mentre durante la dominazione germanica estesero il loro dominio oltre il Carso triestino fino all'entroterra quarnerino dell'Istria orientale – da Fianona alla sponda destra della Fiumara. Questo agire dei Duinati era

[4] Questa denominazione molto appropriata, non ufficiale, dei feudi dei Duinati, dei Walsee, e più tardi degli Asburgo nel Quarnero, è stata accolta dagli storiografi soltanto negli ultimi quindici anni. Il primo ad usare tale termine, direttamente e forse inconsapevolmente, è stato Milko Kos nel suo contributo relativo al registro dei beni pubblici fiumani "Jedan urbar iz vremena oko 1400. o imanjima Devinskih i Walseeovaca na Kvarneru" /Un urbario del 1400 circa sui possedimenti dei Duinati e dei Walsee nel Quarnero/, *Vjesnik Državnog arhiva Rijeka* (=*VDAR*) (Bollettino dell'Archivio di stato di Fiume), Fiume, vol. III (1955-1956), p. 346-364. Su questa fonte, importante soprattutto per il possedimento quarnerino, confronta pure Danilo KLEN, "Riječki urbar (1390-1405)" /L'urbario fiumano (1390-1405)/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XX (1975-1976), p.151-163. Anche per i possessi che vanno dalla Fiumara a Plomino, si usa il termine *possedimento quarnerino*.

[5] C. DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia Patria, Venezia, n. s., vol. X - XI - XII, 1963, alle p. 52-53 riporta il dato secondo il quale nel 1443 il re Federico vendette a Febbo della Torre Bersezio, Laurana e Vragna per 863 fiorini austriaci. L. MARGETIĆ ("Povijesno-pravni aspekti starog Lovrana" /Aspetti storico-legislativi dell'antica Laurana/, *Liburnijske teme* (= *LT*) (Temi liburnici), Laurana-Abbazia, lib. 6,1987, p. 56), non concorda con tale datazione e la fa corrispondere un paio di anni più tardi, ma sicuramente prima della fine del secolo XV.

alquanto ambiguo: i Duini spostarono il confine dello stato germanico sulla Fiumara, ma allo stesso tempo confermarono la giurisdizione ecclesiastica dei vescovi di Pola sul territorio dell'Istria orientale e della Liburnia[6].

Intanto a cavaliere tra i secoli XIV e XV, la famiglia dei Duini si estinse ed i possedimenti passarono ad altri signori feudali – tutori dei figli minorenni dell'ultimo dei Duini, Ugone VIII – ai conti Walsee di Germania. Il confine fra lo stato tedesco e quello ungaro-croato rimase sulla Fiumara, mentre le continue aspirazioni di Venezia di conquistare l'Istria e tutta la costa orientale dell'Adriatico si fermarono all'Istria orientale, tra Fianona e Bersezio[7], dove si modellò e si rafforzò il confine fra le terre germaniche e la Serenissima. In questo modo, nel secolo XV il *possedimento quarnerino* divenne il territorio di confine tra tre stati contigui, quello ungaro-croato, tedesco e veneto[8].

Inoltre, va rilevato che praticamente fino ai giorni nostri, il territorio del Quarnero ha portato in eredità le conseguenze di tale suddivisione politico-territoriale.

Il manoscritto di Antonio De Renno De Mutina

Le pregiudiziali dello sviluppo economico di Fiume, del *possedimento quarnerino*, delle sue aree limitrofi e del suo entroterra fiumano emergono dal contenuto del libro notarile, accuratamente tenuto da Antonio De Renno de Mutina/Modena, che a Fiume ricoprì la carica di notaio e cancelliere dal 1436 al 1461. Tale importante ed inesauribile fonte di notizie, fondamentale per capire il vissuto quotidiano di Fiume e dell'immediato circondario (ad esempio Castua, Tersatto, Buccari, Veglia), in cui sono trascritte anche alcune delibere del consiglio cittadino

[6] Meritano particolare attenzione le rimanenti prerogative di carattere politico-legislativo, etnico-demografico e culturologico del territorio dell'Istria orientale, che segnarono la storia di questo territorio nel corso di più di otto secoli fino ai nostri giorni. Dato il tema qui trattato, non è possibile in questa sede entrare nel merito di questa questione.

[7] Sul confine che va da Bersezio verso Fianona, oltre la Ciceria con Cosliacco ad occidente e Moschiena a settentrione, vedi: D. MUNIĆ, "Brseč na početku XVII stoljeća" /Bersezio all'inizio del secolo XVII/, *LT*, lib. 8 (1994), p. 42-43 e L. MARGETIĆ, "Kada je Hrvatskoj oteta Brseština", *LT*, lib. 8, 1994, p. 31-38.

[8] D. MUNIĆ, "Skica za portret istočnoistarskih srednjovjekovnih komuna od XV. do XVII. stoljeća" /Abbozzo per un profilo storico dei comuni medievali dell'Istria orientale dal XV al XVII secolo), *Acta Histriae*, III, Capodistria, vol. III (1994), p. 83-96.

[9] Alcune di queste norme sono da considerare come disposizioni iniziali del futuro statuto fiumano, confermato da Ferdinando I nel 1530. Da ricordare innanzitutto *l'ordinanza sul divieto di lasciare i maiali che circolino fuori dai recinti domestici; le delibere sulla pesca, sul prezzo del pesce, sul prezzo e sulla vendita della carne, sulle condizioni di accoglimento degli stranieri fra la cittadinanza* e molte altre. Per l'elenco delle disposizioni vedi: M. ZJAČIĆ, "Knjiga riječkog kancelara i notara Antuna de Renno de Mutina (1436-1461) /Il libro notarile del cancelliere e notaio fiumano Antonio de Renno de Mutina (1436-1461)/ , I parte, *VDAR*, (in seguito *M. Z., lib. I*) 1955-1956, p. 10-14.

fiumano, la cui validità è paragonabile a quella delle disposizioni statutarie[9], è attualmente custodito all'Archivio storico di Fiume.

A curare la stampa del manoscritto originale fu Silvino Gigante prima, Mirko Zjačić in seguito. Già nel 1912, Silvino Gigante pubblicò la prima parte del libro notarile di De Renno nell'ambito dell'edizione dedicata ai *Monumenti di storia fiumana* (la cui pubblicazione cessò nel 1913). Il lavoro comprese, come lo stesso redattore evidenziò nella *Prefazione*, un terzo del manoscritto[10]. L'opera di edizione riprese una ventina d'anni dopo, quando Silvino Gigante pubblicò una breve continuazione della trascrizione del suddetto registro nella *Rivista Fiume*[11]. Non ci sono pervenuti dati[12] sui motivi per i quali Gigante non ultimò la pubblicazione del più antico libro notarile fiumano, né siamo in grado di dire se avesse preparato per la stampa anche la parte rimanente.

Dopo più di quarant'anni, a continuare la pubblicazione del libro notarile di De Renno è stato Mirko Zjačić, già direttore dell'Archivio di stato di Fiume, poi consulente scientifico dell'Istituto accademico di Fiume (oggi *Zavod za povijesne i društvene znanosti HAZU)*, uno dei migliori, e certamente il più rigoroso paleografo e redattore di molti documenti medievali, specie degli statuti istriani[13], che ha pubblicato in tre puntate il libro notarile di De Renno nel *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* (Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume).

M. Zjačić, nella prima parte della sua trascrizione del documento, riallacciandosi a quanto pubblicato in due riprese dal Gigante, ha pubblicato anche l'*errata corrige* della trascrizione di quest'ultimo[14]. Tra l'altro è interessante notare che

[10] "Prefazione", p. 3, in Silvino Gigante, *Libri del cancelliere*, volume I: "Cancelliere Antonio di Francesco de Renno", parte prima: MCCCCXXXVII-MCCCCLIV, Fiume, 1912 (Monumenti di storia fiumana) (in seguito *S. G., Libri I*) p. 424 e XXIV.

[11] S. GIGANTE, "Libri del cancelliere" (in seguito: *S.G., Libri, II*), *Fiume*, Fiume, Rivista semestrale, a.IX, 1932, I e II semestre, X, p. 3-153.

[12] In questo senso non aiuta neanche la breve biografia di Silvino Gigante in S. SAMANI, *Dizionario biografico Fiumano* pubblicata nel 1975 a Venezia. Vedi p. 68-69.

[13] Sulla vita e sull'opera di Mirko Zjačić vedi: D. MUNIĆ, "Dr. Mirko Zjačić život i djelo (1912-1977)" /Il Dott. Mirko Zjačić la vita e le sue opere (1912-1977)/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Pola-Fiume, vol. XI (1979-1981), p. 353-359. È interessante notare che, pur essendo uno dei nostri migliori paleografi, non venga neppure nominato nel *Hrvatski leksikon* / Lexicon croato/, Zagreb, 1997.

[14] *M. Z., lib. I*; IDEM, "Knjiga riječkog kancelara i notara Antuna de Renno de Mutina (1436-1461) - II" (in seguito: *M. Z., lib. II*), *VDAR*, vol.. IV (1957), p. 85-225; IDEM., "Knjiga riječkog kancelara i notara Antuna de Renno de Mutina (1436-1461) - III" (in seguito, M.Z., lib. III), *VDAR*, vol. V (1959), p. 225-459. È interessante accennare che S. Gigante e M. Zjačić hanno pubblicato complessivamente 1275 pagine della trascrizione del libro notarile di Antonio De Renno. Di queste vale ricordare il regesto del primo libro di S. Gigante, l'errata corrige di M. Zjačić, delle brevi prefazioni e i riassunti in lingua straniera. Il volume che meriterebbe una completa ed unificata pubblicazione delle cinque parti fin qui edite, vale a dire una ristampa corretta dei volumi già pubblicati, arriverebbe a qualche pagina in più, in quanto verrebbero inserite anche quelle parti che M. Zjačić ha tralasciato, perché non necessarie, nella sua trascrizione dal notaio fiumano.

questa edizione completa del manoscritto, che del resto offre una gran copia di dati, che vanno dalle disposizioni politico-amministrative alle notizie di storia della medicina a Fiume nel 1400, non ha conosciuto ulteriori interventi per un lungo lasso di tempo, e che gli storici – miranti principalmente alla ricerca di fonti inedite – fino ad una ventina di anni fa, non hanno dedicato ad essa molta attenzione. Perciò, considerando la gran quantità d'informazioni che contiene – specie quelle etno-demografiche[15] – possiamo dire che il manoscritto non è stato tuttora completamente sfruttato.

Lo sviluppo cittadino al tempo del De Renno – Le vie commerciali

Le notizie e gli argomenti contenuti nel libro notarile del secolo XV di Antonio de Renno ci informano della grande vitalità cittadina di quel periodo[16]. Essendo un tradizionale punto di approdo per le navi, legato alla sua favorevole posizione geografica sul delta della Fiumara e vantando molte altre risorse nei dintorni, nonché lungo la costa del golfo del Quarnero[17], nel secolo XV Fiume effettivamente divenne, dopo Trieste, il più importante centro marittimo-commerciale della costa orientale dell'Adriatico, specie di quella settentrionale. Rispetto agli altri porti di quest'area, lo sviluppo economico cittadino, fu reso possibile, oltre che dalle favorevoli condizioni idrologiche sopra citate, e a cui vanno certamente

[15] Ad esempio D. MUNIĆ, "Rijeka i njezini stanovnici tisućučetiristotih godina", *Rijeka* /Fiume/, Fiume, vol. I (1994), p. 35-47. Accennando ai cognomi dei cittadini, degli abitanti e degli stranieri di Fiume nel XV secolo, nel saggio sono aggiunti anche degli esempi, oltre che in lingua latina nella quale è scritto il libro, anche in lingua croata, come la desinenza dei cognomi in *-ich*, quindi il genitivo nei nomi femminili *-Bacichieva*, nei cognomi *-Postolarica*, nei toponimi *-Beli kamik* e simili. Tutto questo necessita di una vasta analisi da parte dei linguisti.

[16] In riferimento a Fiume durante il XV secolo sono certamente da ricordare questi contributi: Alfredo/Aladar/ FEST, "Fiume nel secolo XV /!/", (la traduzione è dalla lingua magiara a quella italiana) in S. GIGANTE, *Bullettino della deputazione Fiumana*, Fiume, vol. III (1913), p. 3-138; S. GIGANTE, *Fiume nel quattrocento*, con illustrazioni di Riccardo Gigante, Stabilimento Tipo-litografico di Emidio Mohovich, Fiume 1913, p.160; V. TOMSICH, "Fiume sotto la signoria dei conti Walse /!/ (dall'anno 1399-1465)", cap. VI e "Fiume sotto la dinastia degli Asburgo (1465-1530); indi parte integrante del ducato di Carniola", cap. VII, in *Notizie storiche sulla Città di Fiume cronologicamente svolte*, Stabilimento Tipo-itografico di E. Morovich, Fiume 1886, p. 56-64 e 65-84; G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol.II, "Parte IV. Epoca dall'anno 1300 al 1776", Fiume 1896; F. HAUPTMANN, "Prvi uspon" /La prima ascesa/ e "Borba za opstanak" /La lotta per la sopravvivenza/, in *Rijeka od rimske Tarsatice do hrvatsko-ugarske nagodbe* /Fiume dalla Tarsatica romana al compromesso ungaro-croato/, Zagabria 1951, p. 19-48 e 49-57; IDEM, "Pregled povijesti Rijeke do Bachova opsolutizma" /Profilo della storia di Fiume fino all'assolutismo di Bach/, in *Rijeka. Zbornik. Geografija-Etnologija-Ekonomija-Saobraćaj-Povijest-Kultura* /Fiume-Miscellanea. Geografia-Etnologia-Ekonomija-Traffici-Storia-Kultura/ Matica hrvatska, Zagabria, 1953, V.8, p. 203-214; IDEM, "IV Uspon Rijeke do XV stoljeća" /L'ascesa di Fiume fino al sec. XV/, in *Povijest Rijeke*, cit. p. 77-104.

[17] N. STRAŽIČIĆ, "Izvorišta i vodotoci na području grada Rijeke" /Sorgenti e corsi d'acqua nel territorio di Fiume/, *Sv. Vid-Zbornik radova* /S. Vito-Miscellanea/, vol. II, Fiume, 1997, p. 9-44 e D. MUNIĆ, "Rijeka i njena luka" /Fiume ed il suo porto/, *Sv. Vid-Zbornik*, p. 21-50.cit.

collegate le condizioni climatiche mediterranee molto favorevoli, anche da un buon collegamento della città con l'entroterra. Dalla lettura delle notizie relative ai navigatori, commercianti, artigiani, viaggiatori e forestieri che frequentavano Fiume per affari, è possibile ricostruire con molta precisione le vie di comunicazione percorse dalle persone e dalle merci verso le zone interne dell'Europa centrale, così come quelle marittime. Tali vie possono essere ricostruite sulla base dei nomi dei luoghi, delle regioni o degli stati aggiunti ai nomi delle persone menzionati nel documento, che in definitiva indicano il luogo di provenienza delle persone presenti a Fiume, quali ad esempio: *de Albona, de Castua, de Lubiana, de Ragusa, de Sagabria, de Spalatro, de Venetia,* ma anche di territori e stati più distanti: *de Alemania, de Austria, de Francia, de Scalavonia, de Ungaria.* Certamente, alcuni luoghi sono nominati di frequente, altri meno, qualcuno anche una sola volta; comunque tutti rinviano all'identità ed al luogo di provenienza delle persone che arrivavano e che dimoravano a Fiume nel XV secolo.

Da Fiume verso l'immediato entroterra si diramavano alcune vie. La più importante era quella nordoccidentale che portava verso le zone centrali dei possedimenti asburgici: *Fiume-Castua-Studena-Lipa-Rupa-Elsane-Bisterza-Postumia-Planina-Lubiana-Kamnik-Celje-Austria* e proseguiva fino in *Germania.* A Rupa questa via si diramava *verso occidente oltre Sappiane-Castelnuovo d'Istria e Matteria per arrivare nell'entroterra del Carso triestino e scendere a Trieste* e zone viciniori. L'altro grande raccordo era a Lubiana, dove una delle più importanti arterie conduceva verso Škofija Loka e Kranj. All'inizio di questa importante via che portava in Carniola, a Castua, non lontano da Fiume, si aveva un altro crocevia. Da qui si dipartiva una strada, non molto frequentata, che da *Apriano, Laurana, Moschiena e Bersezio porta all'interno dell'Istria verso Aurania, Passo, Pisino, vale a dire verso Pinguente e le altre località dell'Istria centrale.*

L'altra fondamentale arteria verso l'Europa settentrionale e nord-orientale, non molto praticata causa l'accentuata catena montuosa del Gorski Kotar ed il clima montano molto rigido, seguiva il seguente percorso: *Fiume, Tersatto, Grobnico, vale a dire Hreljin-Delnice-Dubovac* (vicino a Karlovac) *Zagabria-Slavonia-Ungheria.* Anche lungo questa strada c'erano alcuni importanti crocevia: a *Dubovac*, da dove si proseguiva in direzione nord-ovest verso *Celje e Maribor*, oppure ad occidente, verso la zona del "Ljubljansko barje". Da Dubovac, la via conduceva, oltre che a nord-ovest, anche ad est, esattamente in direzione sud-est, e seguendo il corso del fiume Kupa portava verso Sisak, ed arrivava nella Lika ed in Bosnia. Nella Lika questa strada si congiungeva a quella che arrivava da Segna. Quest'ultima era la via che da Fiume, proseguendo verso il principato di Vinodol, raggiungeva *Segna per continuare alla volta di Karlobag e della Dalmazia, e che con un suo tratto attraversava la catena del Velebit per ritornare poi nell'entroterra croato, verso Modruš, Otočac e Gacka, continuando in direzione sud,* dove ridiscendeva sulla costa della Dalmazia. Il secondo crocevia di rilevante importanza

lungo la strada che portava nell'entroterra, era a Zagabria, da dove le vie continuavano verso la Slavonia e l'Ungheria[18]. In realtà, gran parte di queste arterie commerciali e di comunicazione ripercorrevano le antiche strade romane[19], che furono riassestate con il rianimarsi del commercio.

Anche le rotte medievali dei naviganti e dei commercianti d'oltremare, che contribuirono a creare parte della ricchezza di Fiume, ripercorrevano le vie di navigazione antiche. Grazie al loro carattere di "viaggiatori del mondo", essi portavano pure nuove conoscenze, modi di vita ed esperienze, contrassegnando in modo particolare la vita della città e del suo circondario.

Le vie marittime hanno tinto il mare Adriatico di vari colori. Nel XV secolo Fiume era collegata con tutti i porti dell'Adriatico e, solo saltuariamente, con alcuni porti del Mediterraneo. Oltre a qualche nave dal Pireo e dalla lontana Barcellona, nel porto, le navi arrivavano a Fiume da *Ragusa, Curzola, Antivari, Spalato, Sebenico, Zara, Pago, Carlopago, Arbe, Segna, Veglia, Castelmuschio,* dalle vicine *Buccari, Bakarac e Volosca, quindi da Cherso, Lussino, Laurana, Fianona, Albona* (ossia *Porto Albona*), *Pola, Medolino, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago, Pirano, Capodistria, Muggia, Trieste, Monfalcone, Venezia, Fano, Recanati, Rimini, Ancona, Barletta, Brindisi, Ortona.* Alcune navi trasportavano o comunque imbarcavano merci anche per le città dell'Italia centrale, quali *Firenze, Pisa*, e per la Puglia[20]. In fondo, anche il notaio ed il cancelliere oggetto della nostra trattazione, era giunto a Fiume dalla penisola appenninica, precisamente da Modena. Forse il soprannome *de Renno*, che costituisce il suo cognome – simile a numerosi altri che lui stesso annotò nel suo libro – deriva dal fiume Reno, che scorre ad una trentina di chilometri a sud di Modena. Purtroppo non disponiamo di fonti storiche che confermino tale supposizione, vale a dire che lui o i suoi antenati siano arrivati a Modena dalla zona del fiume Reno, da dove più tardi, nel terzo decennio del XV secolo, lui, Antonio, figlio di Francesco, si sarebbe trasferito a *St. Veit in der Statt*, ossia a *Flumen St. Viti*, cioè a Fiume.

La convivenza cittadina

Nel fervore della vita cittadina di Fiume, nella quale si incontravano persone

[18] "Procvat Rijeke sredinom XV. stoljeća" /L'ascesa di Fiume nel sec. XV/, in D. MUNIĆ, *Županija primorsko-goranska* /La regione litoranea-montana/, Fiume, 1995, p. 21-50.

[19] Una delle strade romane più importanti era la *Aquileia - Tarsatica - Ad Turres - Senia - Salona - Epidaurus - Scodra.* Certamente, queste strade venivano percorse a tratti, in quanto era più veloce viaggiare con le navi, che potevano trasportare un maggior carico. Siamo concordi, inoltre, sull'asserzione che anche la strada che da Castua attraverso le alture della Ciceria portava nell'Istria interna non era tanto utilizzata. Anzi, escludendo le condizioni atmosferiche sfavorevoli, sembra che la via mare era quella più comoda ed il trasporto delle merci vi era facilitato rispetto alla terraferma.

[20] D. MUNIĆ, *Rijeka i njena luka*, cit., p. 110-114.

del mondo mediterraneo e dell'Europa centrale, e in modo particolare gente delle due sponde adriatiche, i navigatori, i commercianti, gli artigiani, i capimastri ed i viaggiatori veneziani si inserirono, in modo del tutto naturale, trovando una posizione ed un ruolo ben determinati. Portarono con sé le somiglianze e le diversità del loro ambiente socio-culturale, ma specialmente la loro terminologia e la loro lingua. Nella zona del Quarnero, la lingua italiana, esattamente il dialetto veneziano, è stato accolto come lingua dei navigatori e dei costruttori di navi, ma in parte anche quale parlata delle attività commerciali. Gli accordi, i contratti, le eredità, le deposizioni di testimoni, i trattati, le deleghe, i testamenti venivano comunque scritti in latino – vale a dire nella lingua notarile del medioevo. La lingua degli alti dignitari del *possedimento quarnerino* era quella tedesca, usata nella stesura dell'urbario citato del secolo XV, mentre la lingua del popolo fiumano era il ciacavico della lingua croata. Il "glagolitico" si usava anche nelle chiese fiumane, ma l'autorità lo vietava. Inoltre, fra i circa 500 abitanti che componevano la città, dei quali soltanto alcuni erano *cives/cittadini*, mentre gli altri erano *abitatores/abitanti* ed *advenae/stranieri*, vale a dire *ospiti*[21], saltuariamente si sentiva parlare anche la parlata *carniola*. Essa veniva usata dalle persone che arrivavano dall'entroterra fiumano (Elsane, Bisterza, Postumia, Carso sloveno), dai commercianti in ferro e suoi derivati della Carniola (Lubiana, Škofija Loka, Kranj) che accorrevano a Fiume per comperare sale, olio, fichi, cotone, tela ed altro. In questo modo, a Fiume, le negoziazioni commerciali realmente avvenivano nella convivenza di cinque lingue. Certo, predominanti erano la lingua croata e quella italiana, ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che l'elemento etnico croato di maggioranza nella città e nel suo *sobborgo* (nella Fiume medievale era l'area situata ad occidente e a settentrione delle mura cittadine, in quanto la città non poté espandersi oltre la Fiumara, in un altro stato e in direzione del mare), nonché nel suo circondario, dava un'impronta particolare alla vita quotidiana del più importante scalo portuale nel Quarnero. D'altra parte, tutti i comuni, le città e i castelli quarnerini nelle vicinanze di Fiume ottennero i loro statuti nella lingua madre, il ciacavico (Vinodol nel 1288, Segna nel 1388, Veglia nel 1388, Castua nel 1400, Apriano nel 1507, Moschiena nel 1628, Tersatto nel 1640 per la seconda volta), che la dice lunga sull'uso quotidiano e sull'impronta della lingua croata nella vita pubblica.

Tutto ciò è presente ed in un certo modo emerge dal manoscritto del libro notarile di de Renno attraverso: i nomi ed i cognomi della gente locale quali *Ielena*

[21] In questo lavoro non è possibile soffermarci più dettagliatamente sulla struttura dell'amministrazione cittadina. In forma più particolareggiata vedi D. MUNIĆ, *Skica za portret*, cit., p.83-96; IDEM, *Procvat Rijeka*, cit., p.110-114.

[22] S.G., *lib. I*, p.7.

[23] M.Z., *lib.*, *III*, p.446.

dicta Mlaisica[22], *Agabito Diracich*[23], *Iohannes dictus Iagnac*/Giovanni detto Agnello (Jagnjac)[24], *Ambrosio Dolinich*[25]; dall'uso già ricordato dei cognomi al genitivo delle persone di genere femminile al genitivo, quali *Babicheva*, oppure in un'altra declinazione del ciacavico, come ad esempio "*in...nomine Ielene Budichieuene'*[26], "*domum condam Agnie Cigantichieue'*[27], così pure il toponimo *Na Vragneue Gomile*[28]; quindi dall'uso della cediglia nella lettera "ç" nei nomi croati, rispettivamente sloveni: in *Ance,* nella grafia del nome di località *Dolaç*[29], rispettivamente *Dolçich.* Da accennare anche ai cognomi femminili quali *Brodariça*[30] oppure *Postolariça*[31].

I nomi sopra accennati costituiscono solo una piccola parte, un accenno alla ricchezza dei toponimi, dei nomi e dei cognomi ciacavici conservata nel più antico libro notarile fiumano. Inoltre, non è irrilevante ricordare anche *Anton Reçanina*[32] il cui soprannome ha origine dal nome della città di Fiume, nella variante ecavica del ciacavico –*Reka*, nome usato ancor oggi dagli abitanti di Castua e dai ciacavi del territorio liburnico istriano per la città di Fiume. Risale a quel periodo, nella forma prettamente scientifica, il nome del fiume lungo il quale è situata la città – *Rečina*, rispettivamente *Rječina.* Ciò in effetti è vero per il suo corso inferiore, perché i Grobniciani, in quanto icavi, chiamano il "loro" corso superiore della Fiumara, *Ričina*, così come chiamano *Rika* la città. In relazione ai nomi, è necessario porre l'attenzione al toponimo *Na Reçice*[33], riportato un paio di volte dal de Renno. La radice del toponimo è identica a quella del cognome del suddetto *Anton.* Del resto, la località *Na Reçice* origina alcune sorgenti, rigagnoli, che nel secolo XV scorrevano lontano dalla città, vicino al mare e alla zona denomina Brgudi (oggi le sorgenti sono state riassestate e si trovano esattamente di fronte all'entrata della Fabbrica *Torpedo*). In effetti, questo toponimo che più tardi divenne il nome

[24] *Ibidem*, p.488.

[25] *Ibidem.*, p.448.

[26] *Ibidem*, p.418. Dovrebbe essere *Budichieue* oppure *Budichiueue.* Vedi anche a p. 417.

[27] *Ibidem*, p.419. Dovrebbe essere *Ciganchichieue.*

[28] *Ibidem*, in più posti. Qui secondo "*vnum ortum Na Vragneue Gomile*", p. 418 e "*vnum stabulum Na Vragneue Gomile*", p. 419. Accanto al toponimo, de Renno ha incluso anche la preposizione *in, su (na).*

[29] S.G., *lib. I*, p.12.

[30] M.Z., *lib. I*, p. 245. *Marina Brodarica*, probabilmente dal marito o dal padre di professione barcaiolo (marinaio)

[31] M.Z., *lib. III*, p.416. *Anica Postolarica*, il cui cognome ha origine probabilmente nello stesso modo come Brodaričino, ricordato nella nota precedente.

[32] M.Z., *lib. I*, p.106 "*nobili viro Antonio dicto Recanini*", capitano; e nello stesso libro, p. 245 "*filiorum Antonij Recanini*", e molti altri luoghi.

[33] M.Z., *III lib.*, p. 418, "*sua oliuaria Na Recice*".

di una parte della città, *Na Reçicah*, è il diminutivo plurale della parola ciacavica *reka-recica*. Anche questa considerazione va a favore dell'affermazione secondo la quale per il nome dell'allora *Flumen St. Viti* la variante croata in città era *Rekä*, e non *Rika*, come veniva ancora chiamata la città dagli abitanti della sponda sinistra della Fiumara, soggetti allo stato ungherese-croato. Ciò viene confermato due secoli più tardi da Johann Weikhard Valvasor intitolando l'incisione "*Statt S. Veith an Pflaun vulgo Fiume oder Reka*" [34]. Anzi, nell'XI capitolo del XII libro, il Valvasor intitola il contributo dedicato alla città di Fiume: "*VII St. Veit an Pflaun oder Reka, Italianisch Fiume, zu Latein Flumen S. Viti*". Dal titolo risulta evidente che con la congiunzione "*oder/ili*", l'autore abbia voluto mettere il nome Reka nello stesso rapporto di valore con il nome tedesco, a differenza dei nomi nelle lingue italiana e latina[35].

Il De Renno ha potuto documentare autenticamente tutto ciò grazie alla sua conoscenza abbastanza buona della lingua croata. Ne veniamo a conoscenza anche da una sua nota relativa al testamento di *Luce Bachiacij ciuis Castue* che è stata tradotta "*de litera Scalua in literan latinan per me notarium infrascriptum*" [36].

I rapporti tra Venezia e Fiume

Scritto in lingua latina, il libro del De Renno conserva anche alcune tracce del dialetto veneziano. Queste annotazioni, proprio per la lingua usata ed il periodo storico in cui hanno avuto origine, meritano un'attenzione particolare. Tra esse segnaleremo: una parte delle annotazioni del 16 aprile 1440[37], la nota "*A die XXVIII otobre 1443 in Fiume*"[38], la trascrizione della lettera di *Marco Georgi*, abitante di Arbe, inviata il 4 febbraio 1447 a *Georguis de Spalatro*[39], gran parte delle disposizioni del consiglio comunale fiumano "*Pars capta pro vendictione piscium*" del 10

[34] J. W. VALVASOR, *Die Ehre des Herzogthums Krain*, Lubiana, 1689. Vedi l'inserto dedicato a Fiume nell'XI capitolo del XII libro, p. 97-113; così come la traduzione di Z. SUŠIĆ, "Rijeka u Valvasorovu dijelu" /Fiume nell'opera del Valvasor/, *Dometi*, Fiume, 1970, n.3-4, p. 157-167.

[35] J. W. VALVASOR, *op. cit.*, lib. 12, p. 97. È necessario comunque ricordare che il Valvasor alla p. 609 dell'XI libro della sua opera attribuisce il "vulgo Reka" al nome della città nella parlata carniola ("kreinerisch Reka"). Ciò risulta esatto se visto in relazione alla situazione amministrativo-legale di allora, alla parlata carniola, ed anche all'odierna lingua slovena. Ma il Valvasor ha trascurato il fatto che i Croati che vivono nella Liburnia (dalla sponda destra della Fiumara a Fianona) usano la variante ecava del ciacavo, vale a dire lo stesso nome per St. Veit an Pflaum, come gli Sloveni - *Reka*, anche se accentuato in forma diversa.

[36] Quindi, è stato tradotto "*dalla lingua slovena nella lingua latina da me notaio sotto firmatomi*", S. G., *lib.*, II, p. 30.

[37] S. G., *lib.*, *I*, p. 113-114.

[38] *Ibidem*, come parte finale "*Sententiae Ambrosij Matchi Pilar*", p. 127-129.

[39] M. Z., *lib.*,p. 138-139.

[40] *Ibidem*, p. 219-221.

gennaio 1449[40], la trascrizione della lettera di *ser Donati Martini de Curcula* del 17 luglio 1448 annotata il 2 agosto 1449 a Fiume[41], e l'elenco degli oggetti che appartenevano a Leonardo Batello[42], del 14 ottobre 1458.

Si tratta di annotazioni molto interessanti, specie per i linguisti e per gli storici della lingua italiana e dei suoi dialetti. Nell'impossibilità di offrire un elenco completo, focalizzeremo l'attenzione su alcuni termini in dialetto veneziano e quindi riporteremo l'ultima annotazione in lingua italiana tratta dal *Libro III* di M. Zjačić.

Il De Renno iniziò a trascrivere in lingua latina l'ordinanza sulla vendita del pesce, *Pars capta pro venditione piscium*, per continuarla poi in lingua italiana. In realtà, egli trascrisse in lingua latina soltanto la parte iniziale della disposizione, mentre in lingua italiana, vale a dire in dialetto veneziano, tutto ciò che si riferiva ai pesci e all'attività della pesca. Alcuni di questi termini e frasi sono ancor oggi conosciuti ed usati nel dialetto fiumano, ma anche nelle parlate istriane, confermatomi dalla signora prof.ssa Melita Sciucca, che ringrazio per l'aiuto prestatomi. Questi sono ad esempio: *"sfoie"* e *"passare"*, quindi *taiando la coda e 'l musso*[43], *sedexe* per sedici, *taiando la pancam, cauando fora, peschadori anetare el pesce, sia tignudo*[44] e *pagi liure*, senza la lettera "h", a differenza del precedente *locho*[45] con la non necessaria lettera "h". Nella seconda lettera troviamo i seguenti termini e frasi *"vedera"*, *"che vien"*, *"mi e li mei"*[46], quindi *"dela man"*, ed inoltre *"de mia mano propria"*, *"chaligaro, fradelo"*[47]. Accanto ad alcuni nomi di testimonianze è iscritta pure la presenza di un certo *Lacaro Teruisano de Uenexia*, e quindi anche di *Iusto barbero di Fiume*[48].

Al fine di illustrare quanto fin qui rilevato, riportiamo il testo in lingua italiana dell'ultima chiosa del libro notarile di De Renno – *Pro suprascripto Leonardo*[49]:

"*Die XXIIIJ° mensis Octobris. In platea... Coram... comparuit Iohannes Baptista de Arimino, tanquam procurator...Leonardi Batello, asserens...se habere in pingere a Catarina, hospite, iuxta Fluuium, res infrascriptas, videlicet lencioli 4 boni e lencioli 4 vechij, tauole 5 da mancare, stramaci 4 de paia, letere doe, banchi*

[41] *Ibidem*, p. 264-267.

[42] M. Z., *lib.*, *III*, p. 456.

[43] M. Z., *lib. I*, p. 219.

[44] *Ibidem*, tutto a p. 220.

[45] *Ibidem*, tutto a p. 221.

[46] *Ibidem*, tutto a p. 264.

[47] *Ibidem*, tutto a p. 265.

[48] *Ibidem*, p. 265.

[49] Secondo M. Z., *lib. III*, p. 455-456.

3, mastelli 2, piria vna, concholi 2, tamisi 2, virgola una grande, vno paro de tanaie, albolo vno da far pane, pignate 6 de terra, casselle cinque, fressora J°, cace 4 de fero, calderole 3, spedi 5 da rostire, gradela vna, para 2 de cadene, tina J° da bagno, leteselo J° de piuma, J° chauechiale, vno cusino de piume, pro libris XXVIJ cun dimidio, et supplicans..."

Alcune di queste parole ciacavizzate sono usate ancor oggi, quali *kuin, lancun, tramac*, mentre in Istria *pinjata, pirja*[50]. Appare indubbio che il testo del De Renno necessita di ulteriori analisi, compito che spetta in primo luogo ai linguisti croati ed italiani. Questi esempi, che mostrano la mescolanza delle lingue in una città, in un certo senso costituiscono il registro di partenza del futuro dialetto "fiumano", che con il tempo si è sviluppato dalla convivenza delle lingue italiana – latina – croata e tedesca, ma anche della "parlata carniola", usate nella vita quotidiana dagli abitanti di Fiume. Alla fine del secolo scorso, in seguito all'accordo Croato-ungherese, anche la lingua ungherese si affiancherà a quelle sopra citate, ma senza grande incidenza sulla creazione del dialetto cittadino.

A quanto detto è necessario aggiungere i termini relativi all'attività marittima ed alla cantieristica, la maggior parte dei quali era pure di origine italiana, veneziana, fatto che d'altra parte è da ritenere del tutto naturale. Vale a dire, questi termini sono entrati in uso nel territorio del Quarnero, come del resto lungo tutta la nostra costa, con i navigatori ed i costruttori di navi italiani, che avevano comunque una tradizione più antica nel campo della navigazione. Del resto, mentre nel litorale vi era un forte influsso del dialetto veneziano, nella parte interna era altrettanto presente l'influsso della lingua tedesca. Ciò potrebbe oggi essere paragonato alle macchine calcolatrici che da noi ed in molti altri stati più piccoli ancora "parlano" la lingua inglese.

Così come gli abitanti di Trieste, Rimini, Firenze, Pesaro, Fano, Ancona e di altre città della penisola italiana, anche i Veneziani erano sempre presenti a Fiume per svariate attività. Li incontriamo in qualità di costruttori di navi, proprietari e comandanti di navi, ma anche come semplici marinai, quindi commercianti, maestri-artigiani, e poi farmacisti, come il *magister Tomaso fu Iohannis – abitante di Venezia*, con il quale il consiglio comunale si accordò affinché si trasferisse a Fiume con la famiglia. E per il suo lavoro di farmacista a Fiume "*dictus Magister Tomas habere debeat libras centun pro salario dicti anni*"[51]. La paga di 100 libre, che equivale a 12,5 marchi all'anno, decorreva dal 24 febbraio 1444, quando fu stipulato l'accordo a Venezia. Guardando con gli occhi dei sudditi castuani del tempo, la paga del farmacista fiumano non era bassa, dato che corrispondeva al

[50] Alcune di queste parole le troviamo anche in S. SAMANI, *op. cit.* Confronta con le rispettive dell' "Elenco delle voci" *cussin, lenziol, mastela, paja, pignato-a, piria, stramazo.*

[51] S. G., *lib. I*, p. 323-324.

12,5% dell'intero importo forfettario annuale di 100,00 marchi del cosiddetto tributo "di S. Martino" (*"nedeglia, za Martignu")*, come tassa collettiva, al loro signore feudale[52].

A Fiume, inoltre, incontriamo i Veneziani in qualità di testimoni presenti alle istanze giudiziarie, alla stipulazione di accordi, al rilascio di procure, alla registrazione di testamenti, di disposizioni sulla riscossione di debiti ed alla firma di contratti di vario genere. Qualche volta appaiono anche in veste di procuratori o comunque di persone che desiderano avere i loro rappresentanti. Li riconosciamo facilmente perché, così come per gli altri stranieri a Fiume – *de Ancona, de Firmo, de Florentia, de Pesaro,* accanto al loro nome, figurava pure il luogo di provenienza: *de Venetijs, de Venetia.* Il termine sta ad indicare sia gli abitanti di Venezia, che quelli dei territori amministrati dalla Repubblica di S. Marco. In questo senso sono particolarmente interessanti tutti i dati che accompagnano il nome della singola persona, rispettivamente della città governata dalla Serenissima, i quali ci forniscono ulteriori notizie sulla loro provenienza nel corso del XV secolo. A Fiume la maggior parte dei Veneziani erano *habitatori*, soltanto alcuni *cives*, e, raramente, *vir nobilis* da Venezia. Alcuni si stabilivano a Fiume e col passare del tempo diventavano *habitatores*, ed in seguito anche *cives Terrae S. Viti.*

Per i Veneziani era importante che a Fiume si commerciassero le merci più varie. Accanto ai prodotti del Mediterraneo, si vendevano e acquistavano anche quelli del profondo entroterra continentale. I prodotti commerciali più importanti per Venezia e per i loro commercianti erano il legno, il ferro, la pelle, le stoffe, il cotone ed, infine, i generi alimentari – sale, olio, vino, fichi ed altro.

Da Fiume a Venezia, come anche in altre città della penisola appenninica, si esportavano il ferro ed i suoi vari prodotti, che arrivavano dalla Carniola, mentre a Venezia si comperavano il cotone e le stoffe. In questo senso, i tessuti provenienti da *Escolo (?)*, conosciuta con il nome di *"bambagia Esculana"(?)*, avevano un prezzo speciale. Anche i prodotti in legno, specie i remi costruiti nei paesi limitrofi di Fiume (Buccari, Castua), venivano comperati sul mercato fiumano per essere poi trasportati a Venezia ed in altri porti italiani. Da Venezia, con le sue navi, che veleggiavano lungo tutto il Mediterraneo, venivano importati oggetti preziosi. Inoltre, da Venezia via mare arrivava sul mercato fiumano specialmente il vino, gran parte del quale veniva smerciato nelle zone interne del continente. Simile percorso lo si aveva per la frutta delle regioni meridionali e per gli eleganti oggetti di arredo per la casa.

È già stato ricordato che nel secolo XV i Veneziani ed i sudditi di Venezia,

[52] *"Naipervo duxni su it od Castua na svako letto dati u tu Valputiu sto Marak, svaka Marka, Libra osam..."* così in *I Capitulu Statuta Castua Grada Letta 1400.* Vedi la copia della prima pagina dello Statuto di Castua in D. MUNIĆ, *Kastav u srednjem vijeku. Društveni odnosi u kastavskoj općini u razvijenom srednjem vijeku* /Castua nel medioevo. I rapporti sociali nel comune di Castua nel medioevo/, Fiume, 1986, p. 96.

provenienti da diversi luoghi, arrivavano a Fiume per vari tipi di attività. A Fiume innanzitutto incontriamo veneziani, quali *ser Francisco Matarelo de Venetijs*[53], *Petrus filius Ser Antonij pertusani de Venetijs*[54], *Ser Marco Slauo de Venetijs et Ser Iacobus quondam Angeli habitatores Venetiarum*[55], *Georgius fillacanouan quondam Martini habitator Venetiarum*[56], *te Georgio Belauer habitator Venetiarum*[57]. Tra le persone nominate è interessante il Veneziano *Ser Marco Sclauo*, il cui soprannome rimanda alla sua origine slava. Simile risulta anche l'esempio *Venetiano*/ossia *Veneciano/de Cregnino*[58]. Si tratta di un immigrato della Carniola, in seguito diventato veneziano. I dati sulla sua condizione sociale a Fiume, riportati dopo il nome, dimostrano che *Venetiano de Cregnino*, dopo lo status di *habitator*[59] fiumano riuscì ad ottenere quella di cittadino fiumano – *civis Terre Fluminis*[60]. In relazione a tale soprannome, riportiamo anche l'esempio *Martino Tercich Venetiano*[61], il cui cognome *Tercich* rimanda alla sua origine slava. L'aggiunta *Venetiano* al suo cognome, come in alcuni altri casi, dimostra il suo legame con Venezia o comunque il desiderio e l'aspirazione del Tercich di essere considerato a Fiume un veneziano. Simili osservazioni valgono anche per *Bartolo de Cregnino Venetiano*[62]. Verosimilmente, quest'ultimo arrivò a Venezia o nel territorio della Repubblica di Venezia dalla Carniola, e così, dopo aver citato la provenienza regionale – *dalla Carniola*, provvedette ad aggiungere l'appellativo –Venetiano, cioè *Veneziano,* al suo nome. È possibile anche ritenere che il suddetto *Bartolo* soltanto commerciasse con i Veneziani e per questo motivo avesse ritenuto aggiungere *veneziano* dopo il nome. Ma sulla base delle fonti di cui disponiamo, non è possibile accertare con sicurezza quanto fin qui esposto, né avanzare altre ipotesi sulla genesi dell'appellativo del nostro *Bartolo*. Abbiamo di certo, dunque, soltanto ciò che De Renno ha scritto nel suo libro, vale a dire *Bartolo, veneziano della Carniola*.

Ultimo esempio da segnalare in questo elenco è quello di una persona di nome

[53] S. G., *lib., I*, p. 8.

[54] *Ibidem*., p. 8, 30, 38, dove si afferma "*in statione Ser Antonio*", 54, 60, 90. Vedi anche nel testo dove si elencano per nome tutti i Veneziani.

[55] *Ibidem*, p. 87.

[56] *Ibidem*, p. 94.

[57] *Ibidem*, p. 171.

[58] *Ibidem*, p. 73. Viene nominato in molte parti, qualche volta come *Venetiano*, e qualche volta come *Veneciano* (p. 94). Vedi pure l'elenco dei nomi di tutti i Veneziani.

[59] Ibid., p 78. (in seguito, in alcune parti è scritto *Veneciano*).

[60] M. Z., *lib. III*, p. 27.

[61] S. G., *lib. I*, p. 78.

[62] *Ibidem*, p. 154.

[63] M. Z., *lib. II*, p. 152, 215. Vedi anche *presbiter Bartolus Veneciancich*, M. Z., *lib. I*, p.

Nicolaus Veneciancich[63], con il cognome *Venetiano* ciacavizzato. In effetti si tratta del diminutivo ciacavico dei cognomi *Venetiano/Veneziano/Veneciano*, che, secondo il ciacavico attuale, i suoi concittadini del tempo dapprima pronunciavano *Nikola* (oppure *Mikula*) *Venecijan*, da cui più tardi ebbe origine la forma *Venecijančić*. Così, da un nome indicante il luogo di provenienza, si formò un cognome locale croatizzato, ciacavizzato nella forma diminutiva, con desinenza in *ić*. Non si tratta tra l'altro di un esempio isolato. Accenniamo ancora al cognome *Veljac*, il cui diminutivo risulta essere *Veljačić*[64]. D'altra parte possiamo concludere che i predecessori del succitato *Nicolaus* si erano già integrati a Fiume, e quindi gli ereditarono il cognome *Venecijančić*.

Nel documento del De Renno, oltre agli appellativi indicanti provenienza da Venezia e dal suo territorio statale, troviamo una lunga serie di nomi di altre città e regioni, quali luoghi d'origine, come ad esempio: *Petrus Marci Laurentius quondam Clementis de Pirano* e *Valentinus de sca Cruce Teodori omnes habitatores Venetiarum*[65], *Ser Melaneus de Venetijs, habitator Parentij*[66], *magister Nicolaus quondam Andree de Venetijs, ciuis Ancone*[67], *Mateo de Subinico, habitator Venetiarum*[68], *Ambrosio quondam Cresoli de Laurana, habitator Venetiarum*[69], *Iohannes quondam Stefani de Segna, habitator Venetiar[u]m*[70], *Iohannes Bono de Sclauonia, habitator Venetiarum*[71], per reincontrare questa persona in seguito, ma senza la parola *de Sclauonia*, scambiata invece con *de Spalatro*, per cui *Iohannes Bono de Spalatro, habitator Venetiarum*[72], quindi *Donatus de Muschienica, habitator Venetiarum*[73], *Andreas condan Iohannis de Iadra, habitator Venetiarum*[74], *ser*

[64] Il cognome *Veljac* deriva da *quello di Vegla* , cioè *Vegliac, Veglac, Veljac*. Il suo diminutivo è *Veljačić*. Perciò non è valida la tesi secondo la quale questo cognome - con il quale gli abitanti del litorale ed i Castuani chiamavano, cioè etichettavano la persone che provenivano dall'isola o dalla città di Veglia (*de Veglia)* - deriverebbe dalla variante *Grandov*, come afferma P. ŠIMUNOVIĆ in *Hrvatska prezimena, podrijetlo, značenje, rasprostranjenost* /I cognomi croati, origine, significato, diffusione/, Zagabria, 1995, p. 124. Per uno sguardo sull'origine del cognome *Vegliac* vedi D. MUNIĆ *Prezimena kastavskih obitelji i pojedinica iz 1723. godine* /I cognomi delle famiglie castuane e di singole persone del 1723/, Castua, 1990, p. 38.

[65] S. G., *lib. I*, p. 70.

[66] *Ibidem*, p. 139.

[67] *Ibidem*, p. 183.

[68] *Ibidem*, p. 94.

[69] *Ibidem*, p. 308.

[70] *Ibidem*, p. 361, e più avanti, a p. 388, al nome è aggiunta la professione "marinaio".

[71] *Ibidem*, p. 376.

[72] *Ibidem*, cfr. p. 388-389.

[73] M. Z., *lib. I*, p. 143.

[74] *Ibidem*, p. 143.

[75] M.Z., *lib. II*, p. 90.

Marinus condan Demetrij de Ragusio, habitator Venetiarum[75], e molti altri che riportiamo più avanti nel saggio.

Nella trascrizione dei nomi, il De Renno annotò, accanto al luogo di residenza, anche la relativa condizione sociale, qua*le habitator, civis, ser, vir, nobilis vir*. Così pure annotava il titolo onorifico ed il mestiere di ogni persona, quali ad esempio *sarctor*/sarto, *calefatus*/calafato, *piliparius*/conciapelli, *barbitonsor, barberius*/barbiere, *pinctor*/verniciatore, imbianchino[76], *merciarius*[77], quindi *medicus, chirorgo, magister, doctor*/giurista, cioè "dottore" in scienze giuridiche, ed altri.

Tutta questa varietà di notizie accanto al nome delle persone *de Venetia, de Venetijs*, oppure *Venetiarum*, illustra soltanto una parte degli aspetti di carattere etnico-demografico che gli stranieri introdussero nella Fiume medievale del secolo XV. Alle già ricordate peculiarità linguistiche, nel registro notarile sono presenti anche molti altri importanti segmenti. Con l'arrivo dei Veneziani, alcune di queste particolarità entrarono a far parte della vita della città e del suo circondario, quali ad esempio *le misure veneziane*[78]. L'integrazione di queste acquisizioni va senz'altro ricondotta pure a comprensibili e del tutto spontanei motivi di convivenza quotidiana della maggioranza croata locale con i nuovi arrivati, specialmente con coloro che fissavano dimora nella città sulla Fiumara.

I Veneziani a Fiume nel XV secolo

Nel prosieguo della nostra trattazione riportiamo l'elenco di tutte le persone che accanto al nome hanno l'aggiunta *de Venetia, Venetijs* oppure *Venetiarum*. Considerando poi che *Murano* fa parte di Venezia, in conclusione riportiamo anche le persone che accanto al nome hanno l'aggiunta *de Murano*. L'elenco è compilato seguendo la cronologia della loro iscrizione nel libro notarile di Antonio De Renno, e non secondo un ordine alfabetico. Inoltre, dopo le citazioni, per evitare un numero eccessivo di note, e per un uso più facile dei dati, in parentesi tonda, riportiamo le iniziali dell'autore della trascrizione (S. G.= Silvino Gigante e M. Z.= Mirko Zjačić), il numero del libro della loro trascrizione (S. G., I e II e M. Z., I, II e III), ed il numero della rispettiva pagina. Solo in via eccezionale, i dati sono stati commentati a parte nelle note.

[76] La parola significa *pittore*, ma qui sta ad indicare innanzitutto gli artigiani che verniciavano le navi. Cfr. *Lexicon latinitatis Medii aevi Iugoslaviae*, Editio Academiae scientiarum et artium Slavorum meridionalium, fasc., V, O-P, "pinctor, m., pingere", p. 855,

[77] Cfr. *merzarius, mercator*- commerciante, venditore in *Lexicon*, op.cit., fasc. IV, L-N, p. 725.

[78] S. G., *lib. II*, *"frumenti vero starium ad mensuram venetiarium"*, p. 12, e "centum staria frumenti ad mensuram ciuitatis Venetiarum", p. 13; quindi in M. Z., *lib. II*, p. 195. Sulle misure veneziane vedi Z. HERKOV, *Mjere Hrvatskog primorja s osobitim osvrtom na solne mjere i solnu trgovinu* /Le misure nel Litorale croato con particolare riferimento alla misure del sale e del commercio del sale/, Fiume-Pisino, 1971, p. 75-85.

Elenco dei Veneziani:

– *Ser Franciscus Matarelo de Uenetijs* (S. G., I, p. 8, e come "habitator Terre Fluminis", pp. 203, 232-233);
– *Petrus filius ser Antonij Pertusani de Venetijs* (S. G., I, pp. 8, 51, 53, e come "habitator Terre Fluminis", pp. 66, 67, ma senza "de Venetijs", così come alla p. 68, e nuovamente "de Venetijs", p.75);
– *Ser Antonius Pertusano, de Uenetijs, padre di Pietro* (S. G., I, pp. 8, 24, 30, e poi "in terra Fluminis sci Viti in stantione Ser Antonio Pertusano de Venetijs", p. 38, e come "habitator Terre Fluminis", pp. 5-52, 54, 60, 63, 66[79], mentre alla p. 68 accenna a "Milcha olin ancilla Ser Antonij Pertusano", poi senza "de Venetijs", p. 74, e pp. 90, 105, 153, 154 e 176-177);
– *Petrus Marci Laurentius quonda Clementis de Pirano* e *Valentinus de sca Cruce omnes habitatores Venetiarum*, (S. G., I, p. 70);
– *Venetiano de Cregijno habitator Terre Fluminis*[80] (S. G., I, p. 73, quindi *Venetiano de Cregnino*, pp. 94, 107, 151, 175, e nella nota a p. 212, nuovamente come testimone, pp. 292, 301, nella nota a p. 353, e p. 367; S. G., II, p. 48, nella nota a p. 86; M. Z., I, come "civis Terre Fluminis", pp. 119, 151, 168, 182, 198, 206, 212 nella nota a p. 448, e poi pp. 246, 263, 284, 292, 332; M Z, II, pp. 92, 101, 103, 120, 133, 138, 152, 176, 189, 195, 200, 211, 214; M. Z., III, pp. 268[81], 274, 275, 292, 305, 307, 329, 330, 333, 348, 371, 418, 445 e 454;
– *Venetiano Bartoli de Cregijno*/ forse ha qualche legame con la persona sopraindicata/ (S. G., I, pp. 78, 80-81, 154, e poi alla data 25 ottobre 1440 "Venetiano quondam Bartoli de Cregnino", p. 199);
– *Ser Iohannes quondam Ser Marci Sclaui de Venetijs et Ser Iacobus quondam Angeli habitatores Venetiarum* (S. G., I, p. 87);
– *Georgius Fillacanoua quondam Martini habitator Venetiarum* (S. G. I, p. 94, senza "Venetiarum" solo p. 275, e poi pp. 342, 397; M. Z., I, pp. 271, 272; poi in M. Z., II, *Georgius Filacanouo condam Matei/!/, habitator Venetiarum*, p. 184; M. Z., III, *Georgius Fillacanouo/!/ habitator Venetiarum*, p. 306, e nuovamente con l'aggiunta *Martini*, p. 345, rispettivamente *condam Martini*, p. 349, e come *Georgius Fillacanouo, habitator Venetiarum*, pp. 390, 441);
– *Martinus Filacanuoua habitator Venetiarum*[82] (S. G., I, p. 308);
– *Mateo de Subinico habitator Venetiarum* (S. G., I, p. 94);

[79] In questa pagina viene nominato in due postille.

[80] De Renno scrive in modo diverso il nome ed il cognome. Spesso si ritrova, in diverse occasioni, ma sostanzialmente in qualità di testimone, dapprima come abitante, ed in seguito come cittadino.

[81] Si nomina in due note nella stessa pagina, come alla p. 333 dello stesso libro.

[82] Considerando il fatto che come "procurator" lo troviamo soltanto il 20 maggio 1443, sicuramente non si tratta del padre del sopra nominato *Georgius*, in quanto si ricorda che è figlio del fu Martino. Dato lo stesso cognome, probabilmente saranno stati imparentati. Oltre a ciò, è possibile ritenere anche, che *Georgius Filacanuova* portò Martino a Fiume per questioni di affari.

– *Ser Iohannes Canchaner de Venetijs* (S. G., I, p. 129);
– *Ser Melaneus de Venetijs habitator Parentij* (S. G., I, p. 139);
– *Georgio Belauer habitator Venetiarum* (S. G., I, p. 171);
– *Magister Nicolaus quondam Andree de Venetijs ciuis Ancone* (S. G., I, p. 183, e come "magister calafatus" senza "quondam Andree", p. 190[83], come "habitator dicte Terre Fluminis", p. 193; S. G., II, come "magister calafatus", pp. 116, 117);
– *magister Iacobus quondam Georgij de Venetijs* (S. G., I, p. 189);
– *magister Nicoleto balistarius Antonij Buserne de Venetijs* (S. G., I, p. 198, e come *magistro Nicolao balistario* senza *Buserne* p. 200);
– *Antonius Buserne de Venetijs* (S. G., I, p.198), e *magister Antonio de Buxerna/*M. Z., I, p. 37 corregge in *Buserna/* e *Venetijs, habitator Iustinopolis*, p. 201);
– *magister Nicoletus filius dicti magistri Antonij/* quindi, figlio di Antonius de Buserna/(S. G., p. 201);
– *magister Christoforus Donato remerius de Venetijs* (S. G., I, p. 253);
– *Nicolao Fercino de Venetijs* (S.G., I, p. 260);
– *Paulus Cimal de Venetijs* (S. G., I, pp. 280, 232);
– *magister Mateus Sclauo tincor, habitator Venetiarum* (S. G., I, p. 289);
– *magister Mateus Iohannis tinctor, habitator Venetiarum*[84] (S. G., I, p. 302, e "Mateus tinctor quondam Iohannis habitator Venetiarum", p. 322; M. Z., I, pp. 107, 249);
– *Ambrosius quondam Cresoli de Laurana, habitator Venetiarum* (S. G., I, p. 308);
– *magister Antonius lapicida quondam magistri Banedicti de Venetijs* (S. G., I, p. 319; e come *magister Antonius quondam Benedicti lapicide de Verona, habitator Venetiarum*, pp. 327, 348-349; e in S. G., II, pp. 86 e 87 *Antonius lapicida quondam Benedicti ciuis Venetiarum/* forse è in relazione all'identico nome dello zio "Andree quondam Benedicti civis Venetiarum", vedi in seguito, S. G., II, p. 27/);
– *Fabianum filium suum* (S.G., I, pp. 348-349);
– *magister Tomas quondam Iohannis, habitator Venetiarum/* il già nominato farmacista/ (S. G., I, pp. 323- 324);
– *Iohannes quondam Stefani de Segna, habitator Venetiarum* (S. G., I, p. 361, e come *Iohannes de Segna marinario habitator Venetiarum*, p. 388);
– *Nicolaus quondam Bucacij de Spalatro, habitator Venetiarum* (S. G., I, p. 361);
– *Iohannes Bono de Scaluonia, habitator Venetiarum* (S. G., I, pp. 376, 388, 389);
– *Menelaus Michael de Venetijs, habitator Parentij* (S. G., I, pp. 380, 386);
– *Georgius quondam Alegreti de Iadra, habitator Venetiarum*, (S. G., I, p. 394);
– *dominus Iohannes de Valentinis de Venetijs, ciuis Iustinopolis* (S. G., I, p. 395);
– "in barcha siue charachia *Nicolai Antonij de Venetijs, habitatoris Ancone* (S. G., I, p. 409; S. G., II, p. 25; M. Z., I, p. 250; M. Z., II, p. 161, e *Antonij de Venetijs, habitator Ancone, Elisabeth filia sua*, p. 167);

[83] Si nomina due volte in relazione a Luce Michaelis de Ragusio.

[84] Probabilmente si tratta della stessa persona che ha tralasciato "Sclauo" dopo il suo nome.

– *Ser Andrea de Venetijs notarius habitator Arbi* (S. G., II, p. 10);
– *dona Perina de Flumine uxore Ser Iacobi de Btho*(?)/ secondo M. Z., I, *Bartholomeo*, vedi p. 66/ *de Iudaica de Venetijs* (S. G., II, p. 13);
– *Ser Bartolomeus quondam Ser Tomasij de Tomasio de Venetijs*, (S. G., II, p. 13);
– *Blasius Georgij de partibus Sclauonie habitator Venetiarum* (S. G., II, p. 19);
– *Ser Andrea quondam Benedicti ciuis Venetiarum* (S. G., II, p. 27);
– *Ser Iohannes quondam Laurentij de Venetijs* (S. G., II, p. 28);
– *Ser Cecipin*/ secondo M. Z., I, p. 68, corretto: staccato *Ceci Pin*/ *de Venetijs* (S. G., II, p. 28);
– *magister Caninus carpenatrius quondam Antonij de Venetijs* (S. G., II, p. 34);
– *Cilus filius magistri Bartolomei tincoris de Venetijs, in contracta Sce Marine* (S. G., pp. 34-35);
– *Mateus quondam Iohannis de Pago habitator* Venetiarum (S. G., II, p. 44);
– *Iulianus Uolpe de Venetijs, patronus vnius nauigij* (S. G., II, p. 91);
– *Nicolaus Frecinus de Venetijs, habitator dicte Terre Fluminis* (S. G., II, p. 108);
– *Antonius de Russis carpentarius de Venetijs* (S. G., II, p. 108);
– *Nicolaus quondam Iacobi de Venetijs, habitator Terre Fluminis* (S. G., II, p. 116);
– *marinarius Nicolaus quondam Iacobi de Venetijs, habitator Terre Fluminis* (S. G., II, p. 116);
– *Nicolaus de Spalatro habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 97);
– *Donatus de Muschienica, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 143);
– *Luca condam Marci, Michael condam Iohannis, ambobus habitatoribus Venetiarum* (M. Z., I, p. 143);
– *Andreas condam Iohannis de Iadra, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 143);
– *presbiter Bartolus Venecianich*[85] (M. Z., I, p. 159);
– *Petrus Rosa de Venetijs* (M. Z., I, pp. 171, 208);
– *generosus vir dominus Antonius Bono nobilus civis Venetiarum* (M. Z., I, p. 172);
– *Iohannes Piada condam Nicolai de Candia, olim habitator ciuitatis Venetiarum* (M. Z., I, p. 179);
– *Bortolomeus Martinus, ciuis Venetiarum* (M. Z., I, p. 196);
– *magister Iohannis condam Antonio sarctore, olim habitator Venetiarum* (M. Z., I, nota 317, p. 207);
– *Franciscus Barocius, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 208, e anche *Franciscus Barocius, habitator Venetiarum, tamquam procurator et procuratorio nomine Eufemie, vxoris sue, et Simonis, Feste, eiuis fratris*, p. 299; M. Z., II, pp. 101[86], 106, 177; M. Z., III, pp. 282, 291, 320);

[85] Il cognome *Venecijančić* ha la stessa derivazione di *Nicolaus* che nomineremo più avanti nello scritto. Vedi anche la nota 63.

[86] Su questa pagina in due annotazioni.

– *Andreas* (*de*, cioè *condam*) *Antonij, merciarius de Venetijs* (M. Z., I, pp. 242, 243[87], 244, 281);
– *Iohannes Petri de Srigne, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 243, e più avanti "Radoie condam Petri de Srigne", M. Z., III, p. 426, che spiega la sorte di Petro, mentre a p. 416 si nomina soltanto "Radoie de Srigne");
– *Antonius Sperono de Venetijs* (M. Z., I, p. 245; e *Antonius Sperono Lodovici de Venetijs*, p. 251, poi con l'aggiunta *habitator dicte Terre Fluminis*, pp. 298, 319, 330, quindi come *ser Antonius Sperono de Venetijs, habitator Pisauri*, in M. Z., II, pp. 141, 148; e senza "habitator Pisauri" in M. Z., III, pp. 436, 437);
– *egregius doctor dominus Antonius de Sicilia, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 250);
– *nobilis vir dominus Ieronimus Delphinus* (M.Z., I, p. 250);
– *Lacaro Teruisano de Uenexia* (M. Z., I, p. 265; M. Z., II, p. 172);
– *Antonius condam Stefani Cauogrosso, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 267);
– *Toma, cognominatus Picolo, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 270);
– *Antonius condam Iacobi Maracich de Bucharo, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 270);
– *Antonius de Venetijs* (M. Z., I, pp. 271, 272);
– *ser Franciscus condam Laurentij Ab Elmis de Venetijs* (M. Z., I, p. 299);
– *Nicolaus de Venetijs, gener condam Roneli*, p. 309;
– *Demitrius Grecus, botarius, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 316);
– *Georgius Seschouich, habitator Venetiarum* (M. Z., I, p. 332);
– *Iohannes sarctor, olim habitator Venetiarum* (M. Z., I, nota 790, p. 334);
– *Ser Marinus condan Demetrij de Ragusio, habitator Venetiarum* (M. Z., II, p. 90);
– *ser Mateus de Grassis de Venetijs* (M. Z., II, p. 96);
– *ser Antonius Dragonese de Venetijs* (M. Z., II, p. 100);
– *miles dominus Orsatus Iustinianus, patricij Veneti* (M. Z., II, p. 100);
– *ser Ludouicus Salamonis de Venetijs* (M. Z., II, p. 102, con l'aggiunta *habitator dicte Terre Fluminis*, pp. 107, e 110, 111, 120, 124; come *ser Ludovicus Salomonis ser Benedicti de Venetijs*, pp. 143, 148, 156, 181, e poi *Lodouicus condam ser Benedicti Salomonis de Venetijs*, pp. 165 e 172);
– *Iohannes Gissi de Venetijs, patronus vnius marciliane*, a cui è procuratore il sopra nominato *Ludovicus Salamonis*, ossia *Solomonis* (M. Z., II, pp. 107, 110, 114);
– *ser Bartolomeus Treuisanus de Venetijs, habitator dicte Terre Fluminis*, (M. Z., II, p. 114, senza "habitator dicte Terre Fluminis", pp. 144, 145 e nuovamente come *habitator dicte Terre Fluminis*, pp. 171, 172; e quindi *Lacaro eius filio, habitator Terre Fluminis*, p. 172);
– *Georgius Minius, Agnolus Ruscho*/nel manoscritto *Bruscho* con la lettera B sottolineata, e M. Zjačić legge *Ruscho/ambous de Venetijs, habitatoribus dicte Terre Fluminis* (M. Z., II, p. 124, Agnolus Ruscho anche alle pp. 125, 130, 137, 144[88], 149);

[87] In questa pagina (243) compare in due annotazioni.

[88] Si nomina in due annotazioni; nella prima, prima del nome sta "ser".

– *ser Paulus de Surdis de Venetijs, cancelarius Curcule* (M. Z., II, p. 132);
– *Alegretus de Cataro, habitator Venetiarum* (M. Z., II, p. 137);
– *ser Mateus Andree de Venetijs* (M. Z., II, p. 138);
– *"in marciliana Martini Iohannis Albanensis, habitator Venetiarum"* (M. Z., II, p. 141);
– *Nicolaus Veneciancich, civis Terre Fluminis* (M. Z., II, pp. 152, 215);
– *Mateus Grasso de Venetijs* (M. Z., II, p. 167);
– *Georgius Rugerius, habitator Venetiarum* (M. Z., II, p. 179, 180);
– *Dominicus Petri de Venetijs* (M. Z., II, p. 183);
– *Georgius Grando, habitator Venetiarum* (M. Z., II, p. 196; M. Z., III, pp. 286, 312, 318, 325);
– *ser Lodouicus de Venetijs* (M. Z., III, pp. 259, 260, 269);
– *ser Paulus Andree Schanda de Venetijs* (M. Z., III, p. 269, vale a dire *Paulus condam Andree Schanda de Venetijs*, p. 273, e senza "condam Andree", pp. 325, 365, 366);
– *Marinus Georgij, habitator Venetiarum* (M. Z., III, pp. 278, 291, 322, e *Marinus Geogrij, olim*/già *habitator Venetiarum*, p. 326);
– *Baldasar... Venetijs*[89] (M. Z., III, p. 282);
– *Marinus Iohannis Sclauus, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 285);
– *Antonius condam Stefani Cauogrosso, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 286);
– *ser Paulus Georgij Negro de Venetijs* (M. Z., III, p. 298) e *domina Malgarita, uxor condam Pauli Nigro de Venetijs/!/* (M. Z., III, p. 325);
– *Luchus Betini habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 303);
– *ser Nanus Petrus a Colonna, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 309);
– *Fabianus Bartolomeus, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 312);
– *Franciscus Cortesius de Venetijs dicto Vito* (M. Z., III, p. 317);
– *magister Antonius de Murano, pictor, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 318);
– *Mateus Petri de Spalatro, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 319);
– *Georgius Michselis/!/ Vsesschouich, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 320, e *Georgius Vseschouich, habitator Venetiarum*, p. 338);
– *Iohannes de Iadra barcharolo, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 320);
– *Francisc/us/Cortesio de Venetijs* (M. Z., III, p. 323);
– *Andrea Dandulo et sociis datiariorun Venetijs* (M. Z., III, p. 323);
– *Leonardus Batello de Venetijs* (M. Z., III, p. 333);
– *Antonius de Ingaldeo de Iustinopoli, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 349);
– *dominus dominus Moyses de Bufarelis de Venetijs, episcopus Polensis* (M. Z., III, p. 349);
– *Franciscus Benedictus de Goriana, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 360);
– *Veneciano* (M. Z., III, p. 367);
– *Antonius Chauogrosso, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 369);
– *ser Saluatoris Gregorino Sanssalj* de ciuitate Venetiae (M. Z., III, p. 370);
– *Iohannes Consulus cimator, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 370);

[89] Nel testo, dopo il nome c'è uno spazio.

– *Bartolomeus remerius condam Pauli, habitator Venetiarum* (M. Z., III, pp. 373, 454);
– *Iohannes de Ragusio, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 384);
– *Franciscus Lapicida de Venetijs* (M. Z., III, p. 415);
– *ser Bartolomeus Teruisano de Venetijs* (M. Z., III, p. 441);

Elenco degli abitanti di Murano:

– *ser Andreas Vitorelo de Murano* (S. G., I, p. 19);
Paulus Cimal de Murano, patronum navigij (S. G., I, p. 116, e quindi *Paulus quondam Benedicti Cimalis de Mura*no, p. 116, *e Ser Paulus Cimal de Marano/!/*, p. 290, e quindi semplicemente "de Murano", p. 327;
–*Ser Iohannes Guidonis de Marano* (S. G., I, p. 184);
–*Ser Andrea quondam Viani de Marano (*S. G., I, p. 184);
–*Ser Mateus quondam Antonij Schof de Marano (*S. G., I, p. 290);
–*Ser Stefanus quondam Dominici de Marano* (S. G., I, p. 327);
–*Franciscus quondam Georgij de Modrussa, habitator Murani* (S. G., I, pp. 345, 347), e quindi *Franciscus Georgij de Modrussia habitator Murani* (S. G., II, p. 130; mentre alla p. 131 soltanto "Georgij de Modrusia/!/");
– *Iohannes Cimach de Mura*no (Z., I, p. 215);
– *Nicolaus Petri Tollini de Marano* (M. Z., I, p. 290);
– *ser Bartolomeus Negro de Murano* (M. Z., II, pp. 143, 166);
– *magister Antonius de Murano, pictor, habitator Venetiarum* (M. Z., III, p. 318).

La situazione nel Golfo del Quarnero da El Idrisi a De Renno

L'argomento illustrato, anche se relativo ad un unico aspetto del copioso contenuto del libro notarile di De Renno, rivela i grandi cambiamenti avvenuti nella vita economica di Fiume, nel territorio del *possedimento quarnerino* e nel Golfo del Quarnero nel periodo compreso tra i secoli XIII e XV. La situazione a Fiume nel secolo XV presentata attraverso i Veneziani, ai quali si unirono alcuni forestieri provenienti da Murano, conferma le tracce della loro presenza nella complessiva realtà cittadina. Altresì, la loro presenza in città sta ad indicare la vitalità di Fiume nel campo marittimo-commerciale, in quanto centro commerciale di traffici, nonché di collegamento tra il mare e l'entroterra del continente europeo.

La regione della Liburnia, situata nell'area di contatto di tre potenze politiche (Repubblica di Venezia, Regno di Germania e Regno ungaro-croato), fu testimone di rilevanti cambiamenti rispetto ai secoli precedenti. La città che soltanto due secoli prima non trovava traccia nelle fonti storiche, dagli scritti di De Renno traspare quale abitato con una reale fisionomia di centro portuale, brulicante e ricolmo di vita. Anzi, il quadro della situazione nel Quarnero offerto da El Idrisi, che nel 1153 nomina soltanto tre città croate nel territorio che va dal golfo di

Fianona alla Fiumara – Fianona, Laurana e Buccari[90], ora è completata da una moltitudine di altri centri abitati.

Dopo la pacifica colonizzazione di questi territori da parte dei Croati avvenuta sin dal secolo VII, nei confronti della quale il lungo silenzio delle fonti storiche ha costituito un enorme ostacolo nella compilazione della cronologia degli avvenimenti quasi fino alla fine del secolo XIV, riscopriamo il territorio del Golfo del Quarnero e del suo contado nella sua fase di maggior sviluppo economico. Tra l'altro, il libro di De Renno ci offre la possibilità di ricostruire parzialmente il quadro dello spazio urbano cittadino. Certamente, anche prima esisteva una realtà cittadina, ma disponiamo di pochissime fonti su tale periodo[91].

Possiamo concludere che le condizioni di vita della popolazione poco numerosa di Fiume si svilupparono grazie al traffico e al commercio, e che l'ampio contesto quarnerino ne risultò arricchito con una moltitudine di nuovi centri e di persone che giungevano da varie parti del mondo. In effetti, all'inizio del secolo XV, l'ampia area di Fiume e del suo *possedimento quarnerino*, territorio che dopo la scomparsa dei conti di Duino passò alla famiglia tedesca dei Walsee, risultava un'unità feudale ben definita, appartenente, sotto il profilo ecclesiastico, alla diocesi di Pola. Dal 1466, con una estensione più limitata – senza Laurana e Bersezio, questi possedimenti passeranno nelle mani della casa asburgica.

Dunque, non è possibile parlare della storia di Fiume, del suo sviluppo sociale ed economico nella prima metà del secolo XV, senza accennare ai suoi legami con Venezia e con le altre città della penisola italiana, ai rappresentanti delle quali sarebbe necessario dedicare uno studio a parte. Questa considerazione vale anche per coloro che in qualsiasi modo hanno contribuito alla vita di Fiume, rispettivamente per le città e le regioni dalle quali queste persone sono giunte a Fiume. La conoscenza e la comprensione delle loro diversità porterà nuova luce nella visione e nell'analisi della realtà di Fiume nel secolo XV.

[90] L. MARGETIĆ, "Rijeka i područje istočno od Učke ("Meranija") u XI i XII stoljeću" /Fiume ed il territorio ad oriente del Monte Maggiore (*Merania*) nell'XI e nel XII secolo/, in *Rijeka Vinodol Istra, Studije* /Fiume, il Vinodol e l'Istria - Studi/, Fiume, 1990, p. 48-49.

[91] Anche se per il periodo che va fino al XV secolo non abbiamo a disposizione molte fonti, vanno comunque segnalati gli statuti e gli urbari che con le loro disposizioni testimoniano l'esistenza di un governo e di un'economia, persino di rapporti feudali ben modellati, i quali, certamente, non si sono manifestati dall'oggi al domani. Nominando le fonti storiche, si pensava alle fonti, come i documenti ed i diplomi, dalle quali è possibile seguire il corso storico degli avvenimenti, vale a dire i libri notarili, i cui contenuti costituiscono delle fonti inesauribili della vita quotidiana del tempo. Perciò, non bisogna mai trascurare e sottovalutare la possibilità di rinvenire fonti storiche andate perse e non più rintracciabili. Finché ciò non avverrà, questa parte di storia non esiste, come se non fosse mai esistita.

SAŽETAK: *"Venecijanci u Rijeci tisućučetiristotih godina"* – Članak je posvećen Venecijancima koji su 1400-tih godina po različitim poslovima boravili, ili se čak zadržali i nastanili u Rijeci. Članak je utemeljen na iščitavanju najstarije riječke notarske knjige Antuna de Renna de Mutina, koju je marljivi notar vodio od 1436. do 1461. godine. Jedno od najdragocjenijih povijesnih vrela objavili su Silvino Gigante i Mirko Zjačić. Zahvaljujući njima pred nama je izvornik široke lepeze povijesnih podataka, do sada, moglo bi se reći, tek manjim dijelom iskorišten, i to uglavnom za ispisivanje stranica političke povijesti Rijeke, okolnih komuna i kaštela Kvarnerskog posjeda.

Takvoj je problematici posvećen i ovaj tekst, koji nakon utvrđivanja kopnenih i prometnih putova, donosi imena svih Venecijanaca koje De Renno spominje u svojoj knjizi. Uz njih su uvrštene i osobe iz Murana. Poslovi koji su te ljude dovodili u Rijeku bili su različiti: trgovina, pomorski prijevoz, zastupanje u poslovima, gradnja i kupovina brodova, i sl. No uz to, neosporno je njihovo značenje i za životnu svakodnevicu, posebice u govoru, budući da je domaće hrvatsko većinsko stanovništvo grada i njegove okolice prihvatilo venecijansku terminologiju za popriličan broj pojmova vezanih uz more i pomorstvo. To ne čudi, budući su tada upravo Venecijanci prednjačili u pomorstvu i brodarstvu na Jadranu i Sredozemlju. Notarska pak knjiga, koja je pisana latinskim jezikom svojim jezičnim osebujnostima upućuje na susret talijanskog s hrvatskim etnosom, u gradu koji ima njemačke vrhovnike, a gdje zbog posla i trgovine susrećemo i ljude iz Kranjske.

Naposljetku, u tekstu se donose i podaci o nekoliko pisama koje je De Renno napisao talijanskim jezikom, i venecijanskim dijalektom, pri čemu su se neke od zapisanih riječi (imena riba, primjerice) sačuvale do našeg stoljeća. Dapače, one su ušle i u vokabular "fijumanskog" dijalekta.

POVZETEK: *"Odnosi med Reko in Benetkami v 15. stoletju"* – Članek je posvečen Benečanom, ki so v petnajstem stoletju, zaradi raznovrstnih poslov, bivali ali se celo preselili na Reko. Slednji se nanaša na branje najstarejše reške notarske knjige Antonia de Renna de Mutina, v kateri je notar od leta 1436 do leta 1461 vztrajno sledil dogodkom.

Ta zgodovinski vir poglavitnega pomena sta objavila Silvino Gigante in Mirko Zjačić. Po njuni zaslugi se znajdemo pred široko pahljačo zgodovinskih dogodkov, ki so jih do sedaj koristili le delno, in sicer samo za pisanje reške zgodovine in zgodovine bližnjih občin in gradov, tako imenovane Kvarnerske posesti.

Tej problematiki je posvečen slednji tekst, ki po ugotovitvi prometnih zvez na zemlji in po morju, predstavlja imena vseh Benečanov, ki jih de Renno navaja v svoji knjigi. Med njimi so tudi osebe iz Murana. Ti ljudje so prihajali na Reko zaradi raznoraznih poslov: od trgovanja do pomorskega prevažanja, od posredovanja pri poslovanju z gradbeništvom in nakupovanju ladij, itd. Nedvomno je njihova prisotnost v vsakdanjem reškem življenju pomembna

posebno zaradi jezika, ki so ga rabili, potem ko je večina autohtonega hrvaškega prebivalstva posebno v sklopu pomorskih dejavnosti rabila beneško terminologijo. To ni čudno, kajti prav v tistem obdobju so Benečani gospodovali pomorski dejavnosti in ladjedelništvu na Jadranu.

Čeprav je notarska knjiga napisana v latinščini, nam daja, z značilnostjo jezika v rabi, razumeti način, s katerim se je srečevala italijanskost z večinsko hrvaško narodnostjo v mestu z nemško vlado in, v katerem po zaslugi poslovanja in trgovanja srečamo tudi ljudi, ki prihajajo s Kranjske.

Končno so v tekstu podatki o nekaterih pismih, ki jih je de Renno napisal v italijanskem jeziku oziroma v beneškem narečju, nekateri izmed teh izrazov se rabijo še danes (na primer, imena rib). Ali bolje, ti so del slovarja reškega narečja.

UNA TOMBA IN STILE SIAMESE A CAPODISTRIA

LUCIO NALESINI
Tailandia

CDU 72:929De Grassi(Capodistria/Tailandia)
Sintesi
Dicembre 1998

Riassunto – La tomba in stile siamese del cimitero di Capodistria conserva le spoglie di Antonio De Grassi che assieme ad altri due fratelli si era spinto fino alle lontane sponde del Siam. Gioachino (De) Grassi (1838-1904), arrivatovi nel 1870, vi fondò una ditta edile riuscendo in breve a guadagnarsi la stima di quella famiglia reale e a diventare il più prolifico architetto del Siam di quell'epoca. Le sue attività non si limitarono al solo ramo edilizio ma spaziarono in diversi altri campi.

Prologo

Verso la metà del secolo scorso, Capodistria era un'attiva cittadina, adagiata su di un'antica isola, a pochi passi da Trieste, ma da secoli e fino a pochi anni prima, era stata da questa divisa dal confine di stato: tra gli Asburgo e la Repubblica di San Marco (fino al 1797). Non è che Capodistria fosse stata mai troppo fedele alla Serenissima; se ne ricordano infatti le frequenti ribellioni, dovute alla sua, diciamo, irrequietezza chiaramente causata dalla coscienza della propria importanza nell'ambito alto-adriatico. Capodistria mirava soprattutto a primeggiare fra le altre cittadine istriane, magari con l'aiuto del Patriarca di Aquileia, piuttosto che supinamente assecondare le volontà della sorella maggiore. Tanto è vero che uno dei primi provvedimenti presi a Capodistria dalla Serenissima, dopo che questa con la "pace di Treviso" fra Patriarchini e Lagunari (1291, essendo Doge Pietro Gradenigo), si era definitivamente[1] e giuridicamente impossessata della città istriana, fu la costruzione di una poderosa rocca[2] a metà strada fra l'isola e la terraferma, per controllare la città dal punto di vista militare e la limitazione del traffico marittimo per controllarla dal punto di vista economico.

Anche dopo che Venezia (sull'onda della vittoria sui Patriarchini), si era

[1] In precedenza Capodistria era già stata temporaneamente occupata dai Veneziani, che ne avevano anche abbattuto le mura.

[2] Il Castel Leone, ormai cadente per secoli d'incuria, fu abbattuto poi, a quasi 500 anni d'età (nel 1819), dal battaglione "Cacciatori" dell'I.R. Governo austriaco.

stabilmente impadronita di tutta la costa occidentale istriana ed aveva sottomesso anche i Castropola, che difendevano l'autonomia di Pola e di tutta l'Istria centro-meridionale, Capodistria non rinunciò ai suoi tentativi di ribellione. Fu nel 1348, mentre a Venezia imperversava la peste, che Capodistria, anche a causa di ulteriori gabelle imposte alla cittadinanza, scatenò la sua più grossa ribellione, e autorità e milizie veneziane si salvarono solo perché riuscirono a rifugiarsi, armi e bagagli, nel citato castello.

Comunque si voglia interpretare la storia, cinque secoli di dominazione veneziana, lasciarono il loro segno sia nell'aspetto urbanistico della città, sia nel modo di vita e nella lingua dei cittadini. Fu nel periodo napoleonico che, dopo un breve periodo di appartenenza all'orbita francese, Capodistria passò all'austriaca Casa d'Asburgo, alla quale la vicina Trieste già apparteneva, anche lei, da circa cinque secoli.

Tre fratelli capodistriani in Siam

All'inizio della nostra storia, come dicevamo, alla metà del XIX secolo, Capodistria era quindi asburgica da pochi decenni e viveva tra l'amore mitteleuropeo per l'ordine e l'alacrità da una parte, e la più veneziana passione per le attività mercantili e per gli orizzonti più spaziosi, dall'altra. Ed è proprio in questo periodo che si afferma qui, nel locale commercio delle granaglie, la famiglia Grassi. Antonio Grassi, figlio di Giacomo Grassi e sposato con Anna Apollonio, abitava nei pressi di Porta Maggiore (numero civico 1035), a pochi passi dal palazzo Almerigogna e proprio vicinissimo alla casa dove nacque (numero civico 1034) il pittore Bartolomeo Giannelli (1824-1894), con la famiglia del quale, i Grassi ebbero sempre rapporti di amicizia. Il commercio di granaglie della famiglia Grassi era fiorente, la coppia fu prolifica e nella casa numero 1035, nacquero numerosi bambini, undici per l'esattezza, cinque femmine e sei maschi.

Ma è tipico del commercio avere degli alti e bassi: le attività commerciali della famiglia Grassi subirono delle forti crisi e tutta la famiglia, venute meno ormai le dipendenze economiche, ma non quelle culturali, di Capodistria con Venezia, si trasferì a Trieste, allora in pieno sviluppo economico, grazie al declino della rivale città lagunare ed agli impulsi che la concessione del Porto Franco le aveva dato. Fu proprio in quegli anni (1850) che l'Imperatore Francesco Giuseppe concesse alla città di Trieste il titolo di "città immediata all'impero", con il quale l'Imperatore voleva mettere in evidenza gli stretti rapporti che esistevano fra la Corona e la Città. Era logico che la famiglia Grassi, in crisi economica, vi si trasferisse. Alcuni anni dopo la morte del nostro ex-commerciante di granaglie, ed esattamente nel 1869, venne inaugurato il canale di Suez. Per effetto dall'apertura di questo canale, i traffici commerciali dalla Mitteleuropa (di cui Trieste era ed è il porto naturale) verso l'India e l'Estremo Oriente si moltiplicarono. Ed ecco che il primogenito

dell'ormai fu Antonio Grassi, Joachim (Gioachino)[3], che aveva studiato architettura a Venezia e che sentiva troppo stretti attorno a sé gli orizzonti adriatici, si decide a tentare la grande avventura. Seguendo la via che altri nella regione adriatica avevano seguito prima di lui (Marco Polo, il Beato Odorico da Pordenone, Mons. Giovanni Maria Percoto e mettiamoci pure anche Costantino Yerakis – Phaulkon[4], che benché non fosse di queste parti, era pur sempre cittadino veneziano), Gioachino parte per l'Oriente. Era l'anno 1870. Entrò nelle grazie della famiglia reale siamese, probabilmente attraverso la costruzione di due complessi edilizi gemelli sul "Klong (Canale) Bangkok Yai", per Sudjai e Thui, i figli del Ministro degli esteri siamese di allora, Chao Phya Bhanuwongse. Fu il primo passo di una rapida e travolgente ascesa che lo condusse ad edificare palazzi e templi su incarico della famiglia reale, e chiese cattoliche, durante i 23 anni di permanenza in quel reame asiatico.

Gioachino, più conosciuto in Siam col nome di battesimo Joachim[5], aveva fondato a Bangkok una ditta di costruzioni, che lavorò per oltre venti anni al servizio, sia del governo siamese, sia della famiglia reale, due elementi che spesso si identificavano, essendo spesso i più importanti membri del governo, anche membri della famiglia reale. Ma fu in particolare la costruzione dei due complessi edilizi gemelli (in tutto quattro costruzioni) lungo il Klong Bangkok Yai a dare notorietà a Gioachino. Si tratta di edifici (uno è ancora esistente ed abitato, sia pure in cattive condizioni di manutenzione) il cui aspetto differiva profondamente dai canoni dell'edilizia asiatica, per cui furono ammirati anche oltre il loro valore architettonico effettivo. Gli edifici, per la loro *stranezza*, sono stati citati anche in un racconto autobiografico di Kanchanakhapant dal titolo "I Ragazzi del Klong Bang Luang", ed è proprio seguendo gli itinerari indicati da questo racconto, che ho potuto localizzare la zona in cui erano stati edificati, e trovare l'unico edificio ancora in piedi. Oltretutto il costo non deve essere stato eccessivo, sì che fu dato incarico a Gioachino di costruire il palazzo Bhuraphaphirom per il fratello del re Rama V[6], S.A.R. il principe Bhanurangsi. Si iniziò a costruire il palazzo nell'anno 1876 (18 marzo), con la cerimonia della "posa della prima pietra", cerimonia di tipo occidentale che non era mai stata fatta prima nel reame. Ora l'edificio

[3] Joachim Grassi nacque a Capodistria il 26 dicembre 1837 e vi fu battezzato il 7 gennaio 1838.

[4] Constantin Yerakis, nacque a Cefalonia da padre greco e da madre veneziana nel 1643. Sin da giovanissimo capitò nell'antico Siam dove, un po' per gli intrighi di cui era maestro, un po' per la sua obiettiva capacità, si guadagnò la stima dell'allora sovrano del Siam, Narai, e finì col diventare, col nome di Phaulcon (yerakis in greco significa falcone) il suo consigliere, l'uomo più potente del Siam.

[5] Tutti i fratelli erano stati battezzati con il loro nome nella forma italiana, Il primogenito, sebbene usasse, in famiglia, il suo nome nella forma italiana (Gioachino), era stato battezzato con il nome nella forma tedesca (Joachim).

[6] Re Rama V è altresì conosciuto come Re Chulalongkorn e qualche volta sarà citato sotto questo nome.

purtroppo non esiste più. Si trovava al centro di un vasto parco in una zona non lontana dal Palazzo Reale e dal fiume, il Chao Phya, più conosciuto in occidente con il nome di Menam[7]. Al suo posto sono stati eretti dei centri commerciali ed ora invece dei viali del suo parco, si intersecano intasatissime strade; siamo infatti proprio al centro di una zona commerciale di tipo piuttosto popolare.

Di questo edificio sapremmo ben poco se non esistesse ancora una foto dell'epoca e una parziale descrizione del palazzo sul giornale "Bangkok Times" del 31 gennaio 1891, fatta in occasione della *cerimonia di tonsura*[8] del principe ereditario del Siam. A questa cerimonia presero parte dagli 8 ai 900 invitati in un ambiente da fiaba. Si parla di scalinate, saloni e verande mentre osservando, dal piano superiore i terreni circostanti, si aveva una visione di "abbacinante splendore". Nell'interno c'erano superbe collezioni, colonne ioniche, corinzie e innumerevoli altre opere d'arte, "passando da una meraviglia all'altra". Superiormente, sul tetto c'erano "ampie terrazze, adornate con lampade giapponesi che ondeggiavano alla brezza gentile, dando a tutta la scena un aspetto incantevole"[9].

Non esiste più (ma non ci sono neanche prove sicure circa la sua paternità) anche un altro edificio, che sarebbe stato eretto non lontano dal citato Palazzo Bhuraphaphirom. È citato in un libro di Walter Tips, dal titolo "Siam's Struggle for Survival" (La Lotta per la Sopravvivenza del Siam), pag. 76: Lunedì, 3 luglio 1893 ... omissis... "io mi reco agli uffici amministrativi delle Ferrovie, che si trovano in Sapatoum Road, in un palazzo chiamato *Miramar*. È un edificio eseguito dal Grassi ad imitazione del Palazzo di Massimiliano". Non ci sono ulteriori prove che il Grassi abbia eretto questo palazzo, e neppure altre testimonianze dell'esistenza di questo palazzo, ma negli immediati dintorni esiste un albergo che porta il nome di "Miramar"; è un ricordo del Palazzo di Grassi?

L'anno dopo, nel 1877, Gioachino riceve un altro incarico, molto più prestigioso, la costruzione a Bang Pa-In, dell'*Ubosot*[10] del Wat (Tempio) Nivet Dhamma[11] Pravat. Si tratta del primo tempio buddista eretto da un occidentale e dell'unico tempio buddista tailandese, eretto in stile occidentale, per la precisione in stile neogotico. E nello stesso stile vengono costruiti anche altri edifici all'interno del

[7] Menam significa in tailandese semplicemente fiume. Il suo nome ufficiale è "Menam (Fiume) Chao Phya", dove Chao Phya rappresenta il nome.

[8] La tonsura era la cerimonia più importante e solenne fra tutte le cerimonie relative all'infanzia, e consisteva nel taglio del ciuffo di capelli che veniva lasciato sulla testa del bambino fin dal suo primo mese di vita. Avveniva quando il bambino aveva raggiunto il tredicesimo anno di età (11 per le femmine).

[9] Tutte le frasi fra virgolette di quest'ultimo paragrafo, sono traduzioni dal *Bangkok Times* del 31 gennaio 1891.

[10] Ubosot o Bot è l'edificio sacro per eccellenza del Monastero tailandese, riservato alle riunioni dei monaci. È l'unico edificio del Wat circondato da 8 cippi, che delimitano appunto la zona sacra. (cfr. pali uposathagara, e sanscrito uposadhagara.

[11] Dhamma è l'insegnamento del Buddha.

Monastero, comprese le abitazioni (Kuti) dei monaci nel Sangkhawat[12].

La costruzione di tale edificio in questo stile inconsueto, era stata espressamente commissionata dal re (Rama V) che voleva stupire i fedeli con una costruzione mai vista in precedenza. E ci riuscì perfettamente. Sia esternamente che internamente, la costruzione richiama più una chiesa cattolica che un monastero buddista, se non ci fossero i monaci ed i novizi vestiti di arancione, che inequivocabilmente ricordano ai visitatori la vera destinazione dell'edificio.

Fu subito dopo la fine dei lavori in questo Wat, che il nostro Joachim ebbe occasione di accompagnare in Europa (Parigi e Londra) il principe Swasti Sobhon e di fargli da interprete personale. Lo sappiamo da una lettera che Joachim scrisse il 22/6/1893 a S.A.R. il principe Devawongse Varoprakar. Era l'anno 1881. Fu in quello stesso anno che Joachim, recatosi a visitare, presumibilmente a Trieste, la madre ammalata, decise di portare con sé in Siam due dei suoi fratelli minori. Si trattava di Giacomo, nato a Capodistria il 10 aprile 1850 e di Antonio (stesso nome del padre), nato a Capodistria il 16 gennaio 1841. Quest'ultimo aveva precedentemente aperto uno studio di scultura a Budapest ed a 40 anni seguì a Bangkok Gioachino che, per la presenza dei fratelli, mutò la ragione sociale della ditta, in quella di "J. Grassi & Brother", per poi ricambiarla ancora nel 1883, per l'assunzione a nuovo socio (ma solo per un anno), del viennese Egon Müller. Divenne così la "Grassi Brothers & Co."[13]

Con l'appoggio dei fratelli (ma solo Antonio era entrato come socio nella ditta) poté ampliare la sua attività, ed entrò, come socio, anche nella Società dei Tramvai di Bangkok, oltre a installare delle segherie sulla riva occidentale del fiume Chao Phya (il Menam per gli occidentali).

Sappiamo inoltre che fu condirettore (ma probabilmente anche comproprietario) del "The Siam River Steamboat Co." (La Compagnia dei battelli a vapore del fiume del Siam)[14].

Possiamo ora passare brevemente in rassegna i maggiori edifici che i fratelli Grassi eressero a Bangkok:

1) Il palazzo di Tha Phra costruito per S.A.R. il Principe Naris, un altro fratello minore del re, e che ora è occupato dall'Università Silpakorn (inaugurato il 16 maggio 1883).

2) il palazzo di Giustizia, che non esiste più, ma che ha lasciato il posto nel 1960 al Palazzo di Giustizia attuale. I lavori non erano andati molto bene, in quanto l'edificio avrebbe dovuto essere sormontato da una torre dell'orologio, che doveva

[12] Il Sangkhawat è la parte del Monastero riservata alle abitazioni dei monaci, ed è normalmente separato dal Phutthawat (parte del Monastero riservata alle funzioni sacre) da un muro.

[13] Desunto dall'i.r. registro delle ditte commerciali del consolato austro-ungarico a Bangkok.

[14] Vedi *The 1894 Directory for Bangkok and Siam* edita dal Bangkok Times (p.145).

rappresentare il punto più alto di Bangkok (a parte il chedi della Montagna d'oro, che però era edificato su di una collina artificiale). Purtroppo lo fu solo per una decina d'anni perché poi il terreno su cui poggiava la torre, cedette, e questa dovette essere demolita.

3) L'attuale Ministero della Difesa (1884). L'edificio, a tre piani, è stato costruito come caserma, subì varie trasformazioni, ma nel complesso la struttura è rimasta immutata. Possiamo controllare ciò da una foto, che rappresenta la parata militare eseguita, proprio davanti al palazzo stesso, in occasione dei festeggiamenti per il ritorno di re Chulalongkorn dal suo primo viaggio in Europa (1898). È praticamente uguale al suo stato attuale, almeno nella facciata.

4) L'edificio della Dogana (1888). Si trova sul fiume Chao Phya, fra gli attuali alberghi Sheraton ed Oriental. È una simpatica costruzione occidentalizzante, che alberga oggi la sede della Polizia Fluviale. La guida di Bangkok del "Bangkok Times", (edizione 1890) scrive che "è uno degli edifici più belli fra quelli che sono stati costruiti a Bangkok negli ultimi 10 anni".

5) L'ospedale Sirirat. A quell'epoca, a Bangkok, non c'erano ospedali, nel senso moderno della parola. Esistevano soltanto degli ambulatori medici aperti, per lo più, da missionari. Alcune circostanze favorevoli, fra cui l'interessamento dei residenti inglesi che volevano festeggiare i cinquanta anni di regno della loro Regina Vittoria, indusse il re a promuovere e finanziare (oltre ai pochi baht raccolti dagli Inglesi) la costruzione di due padiglioni, uno dei quali venne chiamato Vittoria in onore della regina inglese), da adibire ad ospedale. Ora quei padiglioni non esistono più, ma l'Ospedale in questione, oltre ad essere l'Ospedale più antico di Bangkok, è anche il più prestigioso, essendo quello cui ricorrono i membri della Famiglia Reale.

6) Le carceri Nuove. L'amministrazione della Giustizia era nel Siam di allora molto complicata. Bisogna considerare che ogni Autorità aveva la propria amministrazione della Giustizia. Soltanto in occasione del primo centenario di Bangkok, nel 1882, in corrispondenza con l'erezione del Palazzo di Giustizia sempre del Grassi (vedi n.3), si pensò a mettere in atto una centralizzazione del sistema giudiziario e quindi anche di quello penitenziario. Si dovette quindi porre mano alla costruzione di edifici adatti, e l'incarico fu ancora una volta affidato alla ditta dei fratelli capodistriani. Non ci fu nessun accordo sul modo migliore di eseguire l'opera, per cui dopo studi vari e vari sopralluoghi al sistema carcerario di altri paesi, in particolare di Singapore, l'opera venne sì eseguita, ma fu terminata solo nel 1891. Tanto a lungo erano durati i lavori, che avevano cominciato a trasferirvi i carcerati prima ancora che l'edificio fosse ultimato. Pochi anni fa e cioè il 15 luglio 1993, per festeggiare il sessantesimo compleanno della Regina, l'intero complesso, liberato ormai dai suoi inquilini, venne trasformato in parco pubblico. Gli edifici eretti dalla Ditta Grassi sono però ancora lì a testimonianza del tempo passato.

La morte di Antonio

Nel frattempo, uno dei fratelli Grassi, l'Antonio, forse per ragioni di salute, forse per una comprensibile nostalgia (i soldi li aveva comunque già fatti), decise di tornare iin Europa. I suoi genitori e i suoi fratelli si erano, come abbiamo visto, già trasferiti a Trieste, e proprio a Trieste l'Antonio decise di stabilirsi, con la moglie Giovanna Ciampi ed il figlio Aurelio. Il suo soggiorno a Trieste non fu comunque lungo, malfermo di salute (probabilmente tisi), pensò che il clima dolce di Firenze avrebbe potuto giovargli e vi si trasferì. Ma a Firenze fu colto dalla bronchite e morì in pochi giorni. Siamo ai primi di luglio del 1887. Fu trasportato col treno a Trieste, da dove alle 8 antimeridiane del 7 luglio, con un lungo corteo di carrozze, fu portato a Capodistria. All'ingresso della cittadina, alla Porta della Muda, fu accolto, verso le 10, dal Podestà e dai maggiorenti del luogo ed accompagnato lungo la via Suburbana e l'allora Via Eugenia, fino alla Cattedrale dove venne officiato il rito funebre. Era ritornato solo da morto a Capodistria dove era nato 46 anni prima, ma dove poco aveva vissuto, avendo lavorato come scultore a Budapest, prima del suo trasferimento nel Siam.

Che dire della sua personalità? A leggere le cronache ufficiali sembra che fosse stato molto benvoluto ed ammirato, ma una sottile ironia presente nell'articolo commemorativo che gli aveva dedicato per l'occasione il giornale "La Provincia", datato Capodistria 16/7/1887, fa sorgere qualche dubbio, in particolare sulla sua generosità. Dopo aver messo in evidenza la "cospicua fortuna" accumulata, il giornale si rammarica che fosse morto troppo presto, "prima forse che l'animo suo potesse mostrarsi benefico verso il paese che gli diede i natali". Ciò non ostante, lasciò al patrio municipio lire italiane *cinquecento* (in corsivo nel testo originale), perché venissero distribuite ai poveri, e volle che la sua salma fosse composta nella pace di questo cimitero e che un sontuoso monumento (del valore di lire 35.000) allogato ad artefici fiorentini, lo ricordasse".

Si tratta del meraviglioso monumento in stile siamese che ancora colpisce il visitatore, proprio di fronte all'ingresso principale del cimitero di Capodistria e del quale parleremo nel capitolo ad esso dedicato.

Gioachino diventa francese

Abbiamo già visto a suo tempo come l'eclettico Gioachino non si fosse interessato solo a lavori di edilizia pura. Il suo fiuto lo portava sempre dove c'era la possibilità di onori e di guadagni, non solo in Siam. In quei tempi la Francia facendo concorrenza alla Gran Bretagna, cercava di insediarsi quanto più saldamente possibile nella penisola indocinese. Aveva cominciato a metterci piede nel 1862 con l'annessione della parte orientale della Cocincina ed aveva rafforzato la sua presenza nel 1863, quando la Cambogia, ufficialmente proprio per difendersi

dal Siam, aveva chiesto ed ottenuto il protettorato francese[15]. Quasi tutto il Viet Nam passa sotto il dominio francese durante la presenza a Bangkok dei fratelli Grassi e Gioachino vede aprirsi una prospettiva per l'allargamento dei suoi affari. Briga al punto di riuscire ad ottenere nel 1883 la cittadinanza concessagli su proposta del consolato francese di Bangkok per non meglio identificati servigi prestati dal Grassi alla Francia. Ottiene anche l'onorificenza di "Ufficiale dei Dragoni dell'Annam" e briga anche in altre direzioni tanto che su proposta del Ministero degli Esteri italiano in data 9/9/1889, viene anche insignito del Cavalierato della "Corona d'Italia". Non risulta che abbia fatto lavori o reso dei particolari servigi al Governo Italiano, del quale, oltretutto, non fu mai suddito, essendo nato e morto quando sia Capodistria, sia Trieste erano soggette all'Impero Austriaco. Non sono ancora riuscito a trovare la motivazione del conferimento di questa onorificenza italiana a Gioachino Grassi, ma non c'è dubbio che egli sia stato effettivamente insignito di tale onorificenza[16].

Il guaio fu, per lui, che i rapporti fra Francia e Siam stavano diventando, in quel periodo, sempre più tesi. L'ingerenza francese negli affari interni siamesi, diventava sempre più sfacciata ed il Siam si sentiva minacciato[17].

E questo guaio fu maggiormente evidente quando Gioachino, che aveva fondato assieme ad alcuni notabili siamesi, nel 1889 (17 gennaio), un'altra società, la "Siam Lands, Canal and Irrigation Co.", finalizzata allo scavo di canali di irrigazione, riuscì ad ottenere dal Governo Siamese un contratto particolarmente favorevole. I soci siamesi erano il principe Sai Sanitwong (che nel 1889 aveva portato all'Imperatore Francesco Giuseppe la decorazione Siamese dell'ordine Maha Chakri ed era anche stato ricevuto dal Monarca) e Pra Nana Pithpasi,

Di che cosa si trattava? La ditta del Grassi, di cui il Grassi stesso era il Direttore ed il maggior azionista, si impegnava a scavare i canali di irrigazione, ovunque fosse necessario, ottenendo praticamente il monopolio degli scavi per un cinquantennio, e come compenso si riservava il terreno ai due lati di ogni canale scavato, per la larghezza di un chilometro. Questa concessione fece sollevare una marea di critiche perché non vedeva di buon occhio che una così grossa parte della pianura del fiume Chao Phya[18], diventasse proprietà di uno straniero, per di più uno che era, quale suddito francese, un potenziale nemico. Non è questo il luogo per parlare con maggiori dettagli del progetto stesso, ne parliamo solo per quanto si

[15] Quale servigio aveva fatto Gioachino al Governo Francese per ottenere un riconoscimento, che difficilmente veniva concesso, in quel periodo, ad uno straniero? O dipendeva solo dalle dimensioni del suo patrimonio?

[16] Vedi Delibera n. 39527.

[17] Vedi il volume di Patrick Tuck *The French Wolf and the Siamese Lamp* /Il lupo francese e l'agnello siamese/, Edizioni White Lotus, Bangkok, 1995.

[18] La parte della pianura del Chao Phya, oggetto dei lavori di irrigazione, si estendeva per ben 240.000 ettari.

riferisce alle implicazioni "politiche", che hanno poi determinato la partenza di Grassi dal Siam ed il suo rientro in Europa. Fu perciò inserito nel contratto l'articolo 3, che prevedeva l'obbligo da parte del Grassi, di diventare cittadino siamese, il che avrebbe, naturalmente, tagliato "la testa al toro". Ma il Grassi non fece quanto esplicitamente previsto dall'artico 3 e quindi il governo intervenne (1882) per disporre la vendita delle quote del Grassi, a persona maggiormente grata allo stato siamese. Nella fattispecie si trattò di un altro cittadino austroungarico, un certo Erwin Müller, che aveva in precedenza già fondato la società "B. Grimm", attiva ancora oggi a Bangkok, e che era fratello di quell'altro Müller, che per circa un anno era stato socio dei Grassi.

Intanto, sotto la direzione di Grassi, tra il 1891 ed il 1893, furono iniziati, con l'aiuto di un'escavatrice e di operai cinesi, i lavori di scavo, di brevi canali e del Canale principale "Rangsit Prayoonsakdi".

Da un opuscolo scritto su questo argomento da Joachim Grassi e datato Trieste, marzo 1900, ma edito soltanto il 20 agosto 1902[19], evinciamo che detto opuscolo era stato preparato per essere esposto alla sezione siamese dell'Esposizione Universale di Parigi (1900), ma che avendo l'autore appreso che l'esecuzione dei lavori era stata sospesa, aveva preferito soprassedere.

Successivamente però scrive: "sono stato molto felice di apprendere, ultimamente, che S.M. il Re, aveva dato ordini di levare tutti gli ostacoli che si frapponevano alla continuazione dell'impresa. Pertanto ho ritenuto di completare le spiegazioni che non avevo avuto il tempo di dare prima della mia partenza dal Siam. Spero che esse saranno di qualche utilità per coloro che hanno deciso di portare a compimento i lavori d'irrigazione, e di rispondere alle obiezioni erronee di certi detrattori dell'impresa."[20]

Ci teneva molto Gioachino al completamento del suo progetto, e lo notiamo anche dall'amarezza con la quale si accomiata da quel paese che egli riteneva ormai il suo paese. Egli scrive ancora nello stesso opuscolo: "Personalmente sarei stato molto felice di poter completare i lavori che avevo cominciato, e realizzare una parte del mio programma. Malauguratamente la sorte è stata contraria, ed io mi accontento, oggi, di essere stato il promotore di questa grande impresa, destinata a produrre grandi risultati e d'aver lavorato per il bene del Paese, che mi ha dato ospitalità e mi ha permesso di fare opera utile durante i migliori anni della mia esistenza"[21].

Il Grassi fece anche una traduzione inglese di detto fascicolo dal titolo "Scheme of Irrigation in Siam" e la inviò al Ministro degli Interni siamese, il

[19] Stampato presso lo Stabilimento Tipografico Unione E. Meneghelli & C., Trieste - 1902

[20] Dall'opuscolo *Étude sur l'irrigation du royaume de Siam*, Udine, 1902, p. 15.

[21] *Ibidem*.

principe Damrong Rachanuphab, accompagnata da una lettera, datata Trieste 26 novembre 1902, nella quale ribadisce il suo dispiacere sia per non aver portato a compimento l'opera, sia per aver dovuto lasciare il paese: "... per dimostrare che io non porto alcun rancore per essere stato la vittima di un trattamento ingiusto creato da falsi suggerimenti da parte di persone interessate che per evitare il mio severo controllo sul progetto ed avere le mani libere, hanno inventato il pretesto degli intrighi politici di quell'epoca (1893) e mi ci hanno immischiato con lo scopo di trarre vantaggio spingendomi fuori dalla conduzione di questa impresa, ..." e "... sperando anche di arrivare ancora in tempo per essere utile al paese che amo e dove ho passato i migliori anni della mia vita."

Lo stesso rimpianto per dover lasciare il Siam, lo esprime in una lettera indirizzata il 13 maggio 1893 al principe Devawongse, Ministro per gli Affari esteri, quando la sua decisione di ritornare in Europa era già diventata definitiva: "... *vedendo che non ci sono molte possibilità per la mia Società di ottenere lavori dal Governo, ho deciso di andare in Europa. ... Sarei stato molto felice di impiegare il resto della mia esistenza al servizio di questo mio paese adottivo, ma le circostanze hanno deciso altrimenti e sono molto spiacente di essere costretto a lasciare questo paese in circostanze simili...*".

In altre parole, il fatto di essere diventato suddito francese, gli aveva alienato i favori del governo e della famiglia reale e divenne per lui impossibile sostenere ulteriormente la sua posizione. Gli avvenimenti, comunque, stavano precipitando. Il 13 luglio del 1893 i Francesi fecero entrare due navi da guerra sul fiume Chao Phya. Ci fu uno scontro a fuoco, il cosiddetto "incidente di Paknam", che provocò delle vittime, ma anche la ingiustificata reazione francese (dopotutto erano stati i Francesi a penetrare, armati e minacciosi, in territorio siamese). Oltre a dover dare una forte somma di denaro alla Francia, come indennizzo, il Siam dovette cedere grossi territori al Laos ed alla Cambogia, quindi praticamente alla Francia, che *proteggeva* questi stati. Ma Gioachino Grassi era già partito, ai primi dello stesso mese di luglio, per tornare in Europa.

Non possiamo comunque tralasciare di parlare delle ultime opere eseguite dalla ditta Grassi Brothers & Co., in qualche modo collegate con la sua vicinanza all'ambiente francese.

Una di queste fu la prima costruzione che costituì il nucleo de "Le Collège de l'Assomption". In occasione del primo centenario dell'apertura dei corsi presso questo collegio, condotto da religiosi francesi, apertura avvenuta il 16/1/1885[22], fu edito un opuscolo che racconta le vicissitudini del Collegio e viene citato il fatto che, dopo l'apertura del secondo anno regolare di studi, il 26/1/1886, che aveva

[22] Già in precedenza la scuola aveva funzionato, con pochi studenti, ma solo per l'insegnamento della lingua inglese.

visto già ben 130 iscritti, Padre Émile Colombet decise di provvedere alla costruzione di un moderno edificio che ospitasse degnamente i suoi studenti e diede l'incarico della costruzione alla ditta di Gioachino Grassi, "architetto che aveva, allora, la fama maggiore nel Siam" per l'importo di 50.000 baht. Dato che il collegio era dedicato all'Assunzione della Madonna, fu proprio nel giorno dell'Assunta dell'anno dopo, e cioè il 15 agosto 1887, che fu posta solennemente la prima pietra.

L'ultimo edificio di cui ci occuperemo, è la Cattedrale di San Giuseppe ad Ayutthaya, già consacrata per la prima volta il 25 marzo 1685 (all'epoca del citato Phaulkon, vedi nota n.4), con le strutture in mattoni e di cui abbiamo avuto notizia dal libro "Au Pays des Pagodes". La chiesa, come del resto tutta la città di Ayutthaya, fu distrutta in occasione dell'invasione birmana nel 1767. Dopo varie vicende e la ricostituzione dello stato siamese arrivò in Siam nel 1866 Padre Perraux, che divenne il quinto parroco di Ayutthaya nel 1872 e colà vi rimase fino al 1893, lo stesso anno della partenza di Grassi. Ma fu solo nel 1883 che Padre Perraux diede incarico alla ditta Fratelli Grassi di iniziare la costruzione di una nuova chiesa, nello stesso luogo della precedente e, come l'altra, dedicata a San Giuseppe. La costruzione della chiesa durò a lungo, principalmente per motivi finanziari.

Non si tratta di una grande chiesa: evidentemente il contrasto con il Wat Nivet Dhamma Prawat della vicina Bang Pa-In è notevole, ma è ovvio, dato che i mezzi finanziari a disposizione erano diversi. Dobbiamo vederla in quest'ottica. Non si tratta di un edificio commissionato dal re, ma un edificio eretto con il contributo dei fedeli e per il quale si erano perfino utilizzati anche 120.000 vecchi mattoni, raccolti dai fedeli stessi fra le rovine della città antica, e preacquistati da Padre Perraux il 1 Novembre del 1882, mentre il legname era stato comperato dallo stesso Padre Perraux, che aveva approfittato di un'occasione. Si trattava di 20 enormi tronchi di teck e di 200 tronchi piccoli per le fondazioni. Particolari questi che mettono in risalto la povertà di mezzi con cui si era incominciato a costruire. Non per niente passarono ben otto anni prima che la chiesa potesse essere inaugurata, con i suoi marmi (forse resto di quelli che erano stati usati a Bang Pa-In), i suoi stucchi e le finestre colorate, parte delle quali danneggiate in passato dalle fionde dei ragazzini a caccia di uccelletti.

Fu verso il 19 marzo 1891 che Padre Perraux indirizzò una lettera circolare a tutti i Cristiani della Missione, per invitarli alla solenne benedizione della Chiesa di San Giuseppe e per la consacrazione del suo altare maggiore, la domenica 19 aprile. Già il 17 aprile il vescovo Vey accompagnato da undici confratelli e da alcune barche piene di Cristiani, si imbarca da Bangkok per Ayutthaya con la fanfara del Piccolo Seminario. Arrivarono durante la notte. Solo il tempo per riposarsi un po' e nella mattinata di sabato 18 aprile il parroco Padre Perraux riceve una sedia episcopale offerta, per l'occasione, dall'architetto, il signor Joachim

Grassi. Senza dubbio l'architetto ha voluto, in questo modo, ringraziare Padre Perraux di aver messo il suo nome nell'iscrizione commemorativa dell'erezione della chiesa. L'iscrizione esiste tuttora e si trova all'interno del portale principale. In essa sta scritto:

D O M
HANC SACRAM ÆDEM IN HON S. JOSEPH
LOCO ALTERIUS IN PRIMORDIES A SOCIETATE MISSIONUM AD
EXTEROS SUMPTU REGIO AN MDCLXXXV EREXTÆ ET A
BIRMANIS DIRUTÆ AN MDCCLXVII TANDEM IN NOVAM FORMAM
OPERA JOACHIM GRASSI ARCHITECTÆ EXTRUCTAM BENEDIXIT
RR DD J L VEY EPIS GERASEN AN MDCCCXCI XIII KAL MAII

Siamo nel 1891 e dei fratelli Grassi, si cita solo Joachim. Ma dopo la morte di Antonio, non era rimasto a Bangkok anche il fratello Giacomo?

La morte di Giacomo

Partito solo da Capodistria per Bangkok, Gioachino Grassi, dopo essersi fatto seguire da altri due fratelli minori, Antonio e Giacomo, si ritrova nuovamente solo e proprio nel momento più difficile, quello cioè dei rapporti deteriorati con lo Stato siamese; così come era stato solo agli inizi, quando aveva dovuto farsi strada fra la diffidenza dei locali e la rivalità delle altre imprese occidentali, attive in loco.

Infatti sulla seconda pagina del "Bangkok Times" del 15 ottobre 1890, appare un annuncio mortuario:

Morte
A Bantapan, di febbre, il 15
di Ottobre, James Grassi di 39 anni,
profondamente rimpianto.

Bantapan (o Bang Tha Pan), oggi Bang Saphan[23] si trova alcune centinaia di chilometri a sud di Bangkok. È un paese avviato sulla strada della industrializzazione con ferriere italo-tailandesi in piena attività e fa parte della provincia di Prachuap Kiri Khan, ma all'epoca della morte di Giacomo contava miniere di zinco, in particolare, ma anche di oro. Era altresì una località dove sarebbe passata

[23] Le diverse grafie dei nomi tailandesi sono causate dai diversi modi adottati per traslitterare l'alfabeto thai. I Tailandesi adoperano un alfabeto derivato dalle scritture indiane, attraverso l'alfabeto Khmer. Esso comprende 44 consonanti e 32 suoni vocalici, oltre a 4 segni diacritici che rappresentano i "toni". Queste vengono variamente (e spesso arbitrariamente) traslitterate nell'alfabeto latino, inoltre dobbiamo considerare che il sistema di traslitterazione è cambiato nel tempo. Per cui lo stesso nome, traslitterato in epoche diverse, può assumere forme diverse.

la ferrovia del Sud, che raggiunge oggi Singapore. Sappiamo che Gioachino, in una lettera, cita anche progetti ferroviari che la ditta Grassi & Brothers sarebbe stata chiamata a fare. Ritenendo che detti lavori ferroviari si riferiscano piuttosto alla linea per Battambang[24], non resta altro che pensare che Giacomo si trovasse lì per il minerale da estrarre o per il legname. Su quella attività di estrazione del minerale, per altro molto probabile in quel periodo, non abbiamo, però, ancora alcuna prova.

Sulla sua tomba che si trova nel cimitero cristiano di Silom Road, a Bangkok, troviamo la lapide con la scritta:

GIACOMO DE GRASSI[25]
nato a Capodistria il 10 Aprile 1850
morto a Bang Tha Pan
il 13 Ottobre 1890
il dolente fratello Gioachino pose
R.I.P.

Gli ultimi anni, in Europa, di Gioachino

Partito dal Siam, ai primi di Luglio del 1893, Gioachino, deluso anche dal comportamento della Casa reale siamese, alla quale era stato devoto per tanti anni, rientra in Europa e si stabilisce, anche lui come già prima i suoi genitori e poi i suoi fratelli, a Trieste in via Stadion 14 (ora via Cesare Battisti). Capodistria infatti, con la scomparsa del confine di stato che la divideva da Trieste, aveva perso molta della sua importanza e il contemporaneo sviluppo della città di San Giusto attraeva in quel periodo una grande quantità di persone in cerca di miglioramento sociale ed economico.

Deduciamo della sua delusione, cui abbiamo accennato nei paragrafi precedenti, chiaramente dalla lettera che Gioachino ha indirizzato a S.A.R. il Principe Krom Luang Devawongse Varoprakar, prima della partenza da Bangkok, il 22 giugno 1893.

In una precedente missiva inviata al Segretario Privato del Re, S.A.R. il Principe Krom Mun Sommot Amorabandhu da Bangkok il 15 giugno 1893, Gioachino praticamente sollecita dal Re un tangibile riconoscimento alla sua opera in 23 anni di permanenza nel Siam.

Egli scrive: "...I should also consider a great fortune if His Majesty the King should think to bestow on me some descernements if I deserve it..."[26]

Nella successiva lettera già in precedenza citata, Gioachino fa capire di avere,

[24] Vedi il già citato libro di Patrick Tuck .

[25] Vedi il successivo capitolo Grassi o de Grassi?

[26] "... considererei anche una grande fortuna se Sua Maestà il Re pensasse, se ne sono degno, di conferirmi dei riconoscimenti ..."

nel frattempo, ricevuto dal Re un riconoscimento, che però egli non ritiene sufficiente, più che altro per la motivazione, e la restituisce al mittente. Si tratta dell'Ordine di *quinta*[27] classe della Corona del Siam, ma in particolare Gioachino lamenta che essa gli sia stata "*conferita in considerazione della mia lunga residenza in questo Paese, e nulla è detto nella citata lettera se io mi sono meritato o meno dei riconoscimenti per il mio servizio dato al Governo, durante più di vent'anni.*" e più avanti nella stessa lettera egli "*...ed è in questa considerazione che io oso restituire l'acclusa decorazione sperando che S.A.R. vorrà sottoporre a S.M. il Re le mie umili osservazioni....*", "*Sono fiducioso che S.M. il Re vorrà accordarmi le usuali gentilezze e concedermi onori adeguati ai miei meriti ed agli Ordini di Ufficiale dei Dragoni dell'Annam e della Corona d'Italia di cui ho l'onore di esserne stato investito da lungo tempo.*"

Il fatto di aver osato restituire una onorificenza datagli dal Re, era un fatto senza precedenti e quindi giustificato solo dalla sua enorme delusione, o forse, chissà, dalla sopravvalutazione dei propri meriti.

Il 15 giugno 1893 egli scriveva che "*Io desidero approfittare di questo tempo libero per andare in Europa per breve tempo.....*", ma invece fu per sempre.

Rimase in via Stadion fino al 1897, quando si trasferì nella non molto distante via Carinzia, al primo piano del fabbricato Nr. 20.

Si fermò in quella casa giusto il tempo di acquistare un bel fabbricato a cinque piani in Piazza San Francesco (oggi Piazza Giotti) Nr. 2, proprio di fronte alla Sinagoga, che però allora ancora non c'era[28].

Fu in quella casa che, nel 1900, Gioachino preparò l'opuscolo sull'irrigazione nel Siam, del quale abbiamo già parlato e sempre da quella casa lo spedì il 26 novembre 1902 accompagnato da quella presumibilmente ultima lettera a membri della Famiglia reale siamese, nella quale evidenziava tutto il suo dispiacere, pur premettendo di non serbare alcun rancore.

Fu in un grande appartamento che comprendeva tutto il secondo piano di quella casa di Piazza San Francesco[29], assieme alla moglie Amalia nata Stölker, che Gioachino passò gli ultimi anni della sua esistenza, lasciando questo mondo il 19 agosto 1904.

La moglie Amalia lo seguì nella tomba, dopo quasi otto anni, il 23 marzo 1912.

Riposano nella tomba di Famiglia al Cimitero di Sant'Anna a Trieste, proprio sul vialone centrale, in prossimità dell'ingresso principale.

[27] Sottolineato nel testo dall'autore.

[28] La Sinagoga è stata eretta nel 1910 dagli architetti Fratelli Berlam.

[29] Nel corso del 1903 cambiò il numero della sua casa, che da allora, e ancora oggi, porta il numero 8.

Grassi o de Grassi?

Proprio attraverso questo interrogativo si è sviluppata la ricerca che ha portato alla stesura delle presenti pagine. Finora in queste pagine abbiamo sempre parlato della famiglia Grassi, solo riportando l'iscrizione della lapide tombale di Giacomo Grassi abbiamo riportato il nome de Grassi, come inciso sulla lapide stessa.

Chi fosse questo de Grassi, a Capodistria, non lo ricordava nessuno, partito tanti anni fa, ritornò solo in una cassa di zinco, la famiglia se ne era andata a Trieste da parecchi anni e il ricordo della sua attività si era spento. Anche coloro che avevano un vago ricordo degli avvenimenti passati, alla domanda "cosa faceva?" rispondevano: "navigava". Certo allora per recarsi in Tailandia bisognava giocoforza "navigare", ma quello non era il suo mestiere. Che cosa avesse realmente fatto in Tailandia, non lo sapeva, per certo, nessuno.

Ho cercato riscontri in Tailandia, circa il mio concittadino de Grassi Antonio, ma le mie domande rimanevano invariabilmente senza risposta, nessuno conosceva il nostro de Grassi. Niente! de Grassi a Bangkok non aveva lasciato traccia, né il nostro Antonio, né il fratello Gioachino, che "quel monumento fece". Quando già stavo per abbandonare ogni ricerca venni a sapere che a Bangkok c'era la tomba del sig. Giacomo de Grassi, nato a Capodistria il 10 aprile 1850 e morto a Bang Tha Pan il 13 ottobre 1890. Anche qui: "il dolente fratello Gioachino pose". Non c'era ombra di dubbio, era saltato fuori un terzo fratello. Avevamo quindi un Antonio con la tomba a Capodistria, un Giacomo, con la tomba a Bangkok ed un terzo, Gioachino, aveva provveduto ad erigere le tombe ad entrambi i suoi fratelli. Non era un solo de Grassi, quindi, che aveva operato nel Siam, ma ne avevamo, d'un colpo solo, scoperti tre. Cosa però avessero fatto questi signori de Grassi, ancora non si sapeva, ed il nome de Grassi (e questo era il peggio) non era noto a nessuno. Invano ho cercato nei testi polverosi che raccontavano le opere dei "farang"[30], che avevano lavorato in Tailandia. Non era citato nessun *de Grassi.* Ma allora? Finalmente in un articolo anonimo scovato in una libreria universitaria, dal titolo The "Threshold of Modern Art in Siam" (Gli inizi dell'arte moderna nel Siam), mi è saltato davanti assieme ai nomi di altri architetti come Annibale Rigotti e John Clunish, il nome di un certo J. Grassi. Che J. stesse per Joachim? Non dimentichiamo che il nostro de Grassi era pur sempre un suddito dell'imperial-regio governo di S.M. Apostolica Francesco Giuseppe e che quindi quel Joachim avrebbe potuto nascondere il "dolente fratello Gioachino". Ora le ricerche, almeno si sperava, si mettevano su una strada più rosea. Esisteva un architetto Grassi e così le ricerche divennero più mirate, si sapeva cosa cercare. Si è scoperta poi un'antica mappa di Bangkok, datata 1878, sulla quale erano segnate le dimore dei "farang" più in vista, e lungo il fiume, quasi all'altezza dell'attuale edificio del Centro

[30] Con il termine "farang" vengono indicati, in Tailandia, gli stranieri di origine caucasica, bianca.

Commerciale Royal City, ma sulla destra del fiume, era segnata la casa dell'Arch. Grassi che non esiste più. Venni poi a sapere che esisteva, a Bangkok, uno studio dei fratelli Grassi, architetti e che questi avevano anche presentato il progetto per la costruzione dell'albergo "Oriental", il più prestigioso albergo di Bangkok e dell'Asia sudorientale, progetto che però non era stato accolto, al "nostro" essendo stato preferito quello fatto dall'architetto Cardu. Ma intanto avevo la certezza che gli architetti Grassi erano più d'uno; ma anche gli architetti de Grassi erano più d'uno (almeno tre). Poi venni a sapere che esiste a Bang Pa-In, una località dove i re tailandesi dell'epoca andavano a passare l'estate, un palazzo reale, racchiuso in un complesso di giardini e di edifici laici e religiosi. Adiacente a questo complesso c'è una "pagoda", o "wat"[31], che attira l'attenzione dei visitatori per la sua diversità. Questo "wat" era stato costruito, infatti, in stile neogotico, e perfino nell'interno la posizione del Buddha era quella canonica di Cristo. L'autore doveva essere stato senz'altro un "farang", non poteva essere un tailandese; il periodo della costruzione era quello, verso la fine del secolo scorso (ultimato nel 1878 per l'esattezza, la stessa data della mappa di cui sopra), e così venni a sapere che l'autore era l'architetto "triestino" Gioachino Grassi. Notizia confermata da un diario in lingua thai in cui l'architetto, autore della costruzione, viene chiamato Yunking (Joachim) Gressi (la *a* viene letta dai Thai *e*, all'inglese). Quel J. trovato su quel primo anonimo articolo voleva proprio dire Joachim! Non poteva che trattarsi della stessa persona. Ma perché Grassi e non de Grassi? Il dubbio che non si trattasse della stessa persona, benché attenuato, veniva tuttavia a galla ricorrentemente. E se non fosse lui? A Capodistria nel secolo scorso il Comune non faceva ancora le registrazioni anagrafiche, che erano prerogativa della Chiesa[32]. Così mi sono recato in parrocchia a Capodistria e partendo dalla data di nascita di Giacomo de Grassi, incisa sulla lapide della tomba di Bangkok (10 aprile1850), ho scoperto che in quel giorno non è nato nessun Giacomo de Grassi, bensì un Giacomo Grassi, figlio di Antonio (fu Giacomo) e di Anna Apollonio. Partendo da quella data, sono saltati fuori i vari fratelli di questo Giacomo Grassi, morto in Siam (come allora veniva chiamata la Tailandia), fra cui due Antonio (uno evidentemente premorto) e, primo fra tutti Joachim (Gioachino), nato a Capodistria il 26/12/1837, cui il Tribunale di Trieste avrebbe poi riconosciuto ufficialmente il diritto di farsi chiamare *de Grassi* e non *Grassi*. Evidentemente, forse per distinguersi da altre famiglie capodistriane dello stesso cognome, i Grassi si facevano chiamare de Grassi, ma ufficialmente ancora non lo erano.

[31] Con "pagoda" si definisce qui un edificio a carattere religioso, proprio della religione buddista. Altrove viene chiamato anche "tempio", ma i Tailandesi lo definiscono "Wat". Io preferirei attenermi a questo nome, in quanto gli altri nomi citati non lo definiscono con sufficiente chiarezza.

[32] L' informazione mi fu data dall'allora sindaco di Capodistria A. Juri.

La Tomba di Antonio de Grassi a Capodistria

Se la problematica della identità fra i Grassi e i de Grassi è stata di così grande importanza nella redazione di questo articolo, la Tomba di Antonio de Grassi è stata, indubbiamente, il punto dal quale ha tratto origine l'interesse per i tre fratelli capodistriani. Da sempre, andando al cimitero, dolcemente adagiato sui pendii della collina di San Canziano[33], la mia attenzione veniva attratta dalla presenza di questa tomba, che la gente definiva, con molta semplicità, la "tomba indiana". Diciamo che la presenza di questa tomba era oramai diventata una presenza così naturale, che molti avevano finito per non farci più caso, nonostante la sua stranezza. Solo pochi si domandavano cosa significassero quelle strane torri con le loro punte metalliche, quale fosse l'origine di quelle eleganti e slanciate stilizzazioni che si trovavano sopra i timpani. Quando ero ancora bambino, si potevano contare sulle punta delle dita coloro che avevano ancora un ricordo della sua erezione. Oggi non lo sa più nessuno. La tomba è accettata e fa parte, diciamo, del panorama; ormai si può dire da sempre, perché non esiste più nessuno che abbia visto il cimitero senza la presenza di quel monumento.

Pochi si rendono conto che si trovano davanti forse all'unico esempio in Europa di un monumento costruito in puro stile siamese, eseguito con un accurato amore dei dettagli. Chi ha visto i meravigliosi "prang" del Wat Phra Keo, a Bangkok, non può non riandare alla perfetta corrispondenza di questi, con i prang eretti sopra la tomba di Antonio de Grassi. Chi ha visto, magari all'alba, i prang del Wat Arun, non può non fare un parallelo con l'identica disposizione dei prang di Capodistria; chi ha visto i terribili giganteschi Yaksha, dai denti digrignanti, che difendono le porte del citato Wat Phra Keo, non può non ravvisarli fra le sculture di uno dei timpani; chi ha preso dimestichezza con le varie statue che rappresentano il Buddha che si ha occasione di vedere in gran numero a Bangkok, non tarderà a riconoscere la posizione del Buddha raffigurato su di un altro timpano della tomba stessa.

La tomba di Antonio de Grassi è costituita da un basamento in pietra grigia, preceduto da un recinto dentro il quale c'è una botola in pietra che dà accesso alla cripta, dove è stato deposto il defunto. Agli angoli del basamento troviamo quattro colonnine, che non sono state messe a caso, né a caso è stata scelta la loro forma, che corrisponde perfettamente ai più classici dei "Bai Sema". Cosa sono i "Bai Sema"? Sono pilastrini, che possono essere molto semplici o molto complessi, fino ad essere allocati in padiglioni, e che si trovano ai quattro angoli, ma in Tailandia anche alla metà dei quattro lati, che delimitano l'area sacra dove sorge il Bot, o Ubosot, che è l'edificio sacro per eccellenza del Wat. Entro quest'area sacra, tutti

[33] San Canziano è il nome della collina sulla quale, dal 1811, è situato il cimitero di Capodistria.

gli uomini sono uguali e nemmeno il Re può darvi ordini. Qui a Capodistria ce ne sono 4, mentre nei Wat tailandesi ne troviamo 8, ma la forma è identica. La presenza dei Bai Sema, attorno al monumento del de Grassi, vuol essere solo una riproduzione di elementi dello stile thai, o piuttosto una esagerata considerazione di sé stesso?

Sul basamento, ed internamente allo spazio delimitato dalle quattro colonnine, si trova il piedistallo del monumento in marmo di Carrara, su cui poggiano, ai suoi angoli, quattro colonne triple, ed al centro la statua del defunto.

La base di ogni colonna ha una caratteristica decorazione, che troviamo spesso nella tradizione tailandese, e cioè il "Nak Canson", che vuole rappresentare l'arco del Naga, la sua forma deriva indubbiamente dalle foglie che avviluppano i nodi del tronco di bambù.

Sul centro del piedistallo, si erge la base della statua di Antonio coperta ai quattro lati da quattro lapidi, sulle quali si legge:

A Sud	Ad Ovest	A Nord	Ad Est
Alla memoria di Antonio de' Grassi capodistriano, che nell'amore di Dio e della Patria visse e morì MDCCCLXXXVII.	Antonio più che nel sasso dolce e indelebile sta nel petto dei tuoi il nome tuo diletto e la tua memoria	La Tua costanza nella virtù immobile e nel Lavoro sulle spiagge del Siam per lunghi anni prediletto il sasso e l'arte ricordino	La Tua desolata consorte Giovanna nata Ciampi ed il figlio Aurelio ti piangono amaramente ——— Il fratello Gioachino questo monumento fece.

Sopra la base, l'erma di Antonio, un baffuto signore dall'aspetto imponente. Non possiamo dubitare della rassomiglianza con la persona reale. Non abbiamo reperito però fotografie di Antonio; esiste solo una foto del fratello Gioachino, con la quale però non ravvediamo alcuna somiglianza.

Le triple colonne, che sorreggono la parte superiore che è la più caratteristica del monumento, sono coperte da decorazioni a scaglie, che si rifanno alla pelle del Naga (il naga è un serpente). Troviamo in abbondanza simili decorazioni nei wat tailandesi. Ma in gran parte si tratta di decorazioni fatte con vetrini variopinti fissati, come un mosaico, al materiale che esse ricoprono e che per lo più è il legno. Trattandosi qui di marmo queste decorazioni sono state scolpite direttamente su di esso.

Abbiamo detto in precedenza che le decorazioni alla base di queste colonne rappresentano l'arco, l'arma del Naga, mentre le colonne sono coperte da scaglie di serpente, per il semplice fatto che il Naga è, in Sanscrito, il serpente, ma un

serpente del tutto speciale, un serpente semidivino che risiede sottoterra e sorveglia ricchi tesori. Ma è anche un simbolo dell'oceano, può essere trovato anche in laghi e nel cielo dove può provocare la pioggia. Nei giorni tempestosi appare come un arcobaleno, un collegamento tra cielo e terra. In quanto tale, una coppia di naga servirono da appoggio alla scala di cui il Buddha si servì per discendere dal cielo. Il re dei Naga, Mucalinda ha allargato per sette giorni, le sue sette teste per proteggere Buddha mentre questi stava meditando.

I Naga sono i nemici del Garuda e frequente è, nell'arte thai, il tema della lotta fra Garuda e Naga. I serpenti inoltre erano il simbolo della saggezza e della guarigione.

Avremo ancora occasione di citare la figura del naga, durante la descrizione dei frontoni.

Sopra gli architravi che collegano i quattro triplici pilastri, troviamo i quattro frontoni, di cui almeno due devono essere esaminati nei loro particolari.

I lati obliqui del frontone hanno una triplice cornice[34], che rappresenta il corpo ancora una volta del naga (Nak Sadung) e l'ornamentazione sovrapposta, che in Tailandia è generalmente fatta di ceramica colorata mentre qui è in marmo, rappresenta le squame (Bai Raka) del serpente. Alla sommità e ai lati del frontone, al termine dei lati obliqui che rappresentano il Nak Sadung, troviamo tre eleganti stilizzazioni, che sono praticamente sempre presenti sui tetti degli edifici sacri. Sono i "chofa".

Variamente tradotto come "*mazzo del cielo*" o "*pennacchio del cielo*," l'esile apice simile alla testa di un uccello stilizzato adorna le parti più alte delle coperture. Esso rappresenta Garuda[35] ed è stato inteso a rendere il Buddismo più attraente per i Vishnuiti, dato che Garuda era la cavalcatura di Vishnu. La sua rappresentazione mediante la testa stilizzata di un uccello corrisponde allo stile di Bangkok, o Rattanakosim. Di solito, alla fine della costruzione di un tempio, si tiene una particolare cerimonia culminante con la posa in opera dei chofa. Comunque è difficile stabilire l'origine esatta di questa decorazione.

Frontone Sud. Rappresenta una porta del Wat Phra Keo, sormontata da un prang. A lato della porta si notano due Yaksha, due giganti dalla faccia crudele e dai denti canini appuntiti, che si trovano a guardia degli ingressi ad edifici sacri. Al loro posto, potrebbero esservi leoni, serpenti od anche esseri umani, come troviamo, per esempio, al Wat Po. Sembra strano per la mentalità occidentale che la difesa dei luoghi sacri possa essere affidata ad esseri demoniaci. Ma non è così.

Frontone Est. Vi è rappresentato Buddha nella posizione Bhumisparsa, cioè di

[34] La copertura è formata da tre cornici sovrapposte "a telescopio".

[35] Garuda è un crudele uccello spesso rappresentato col dorso e le mani umane. Serve a Vishnu come cavalcatura. Oltre ad essere il fratellastro del Naga, ne è anche l'acerrimo nemico. Garuda è spesso raffigurato mentre lotta con il Naga.

quando chiama la terra a testimone della sua illuminazione. Un momento prima di spostare la mano destra fino a toccare la terra sottostante (qui punta solo le dita verso terra), Buddha se ne stava meditando all'ombra di un banyano[36], con le due mani in grembo e le palme verso l'alto. Stava per raggiungere l'illuminazione, ma gli dei della terra lo ammonirono circa un possibile attacco del Demonio. I discepoli si preoccuparono e si mostrarono inquieti, al che il Maestro li calmò dicendo che avrebbe sconfitto il Demonio con le sue stesse forze. Allora Mara, il diavolo, sentendo questo, inviò sulla terra le sue tre figlie, Trsna, Rati e Raga (sete, desiderio e piacere), per cercare di distogliere Buddha[37] dai suoi pensieri. Buddha però, lasciando la mano sinistra immobile sul grembo, non fece che spostare la mano destra sopra il ginocchio destro, allungando le dita fino a toccare la terra. Anche se questa è la rappresentazione più comune, ce ne sono altre, come questa della tomba di Capodistria, dove le dita del Buddha si limitano ad indicare la terra. Con questo egli ne richiamò l'attenzione. La dea della terra accorse ed avendo i capelli intrisi d'acqua per le continue libagioni che le venivano offerte, strizzò ben bene i capelli causando un'alluvione che si portò via le figlie di Mara. In effetti Buddha non aveva bisogno dell'aiuto della dea, in quanto aveva già sconfitto le figlie di Mara, rimanendo assolutamente impassibile ai richiami delle loro tentazioni. Ma il Buddismo ha voluto spesso inserire la figura femminile, durante il processo dell'Illuminazione, forse in contrasto all'Induismo, dove la figura femminile era assolutamente insignificante. Già in precedenza una donna, Wisakha, aveva portato l'ultimo cibo al Buddha prima dell'Illuminazione, consistente in riso non ancora maturo (khao thip) cotto nel latte di cocco.

All'interno dei frontoni, abbiamo ancora un piedistallo sul quale si ergono i cinque prang. I quattro prang piccoli direttamente agli angoli del piedistallo, quello grande centrale su di un basamento a gradoni.

Cos'è un prang? Il Prang è una costruzione in pietra, a forma di torre che ebbe origine, col nome di "prasat", nell'Impero dei Khmer (l'attuale Cambogia) e poi arrivato in Siam con forme simili, ma molto più snelle, quasi falliche. Il "prasat" originale aveva fondazioni rettangolari, un alto basamento ed una cella, sopra cui posava la torre vera e propria.

Attraverso questa torre, ricca di decorazioni, si materializzava il collegamento fra il cielo con le sue divinità, e il defunto, rappresentato nella cella della torre da una sua statua o da un suo simbolo (p.e. il *linga*). Per effetto del sincretismo proprio

[36] Banyano (Ficus Benghalensis, o F. Indica), albero dalla forma insolita del genere del ficus nella famiglia del gelso (Moraceae) originario dell'Asia tropicale. Radici aeree che si sviluppano dai suoi rami discendono e si radicano a loro volta nel suolo per divenire tronchi nuovi. Il banyano può raggiungere un'altezza di 30 metri e allargarsi lateralmente indefinitamente. Un albero può col tempo assumere l'aspetto di un folto boschetto come risultato dell'intrico di radici e tronchi. (Da Enciclopedia Britannica, voce Banyan)

[37] Per comodità del lettore, abbiamo chiamato Buddha (l'Illuminato), colui che in quel momento ancora non aveva ricevuto l'Illuminazione.

delle popolazioni del Sudest asiatico che hanno recepito ed amalgamato nelle loro credenze, aspetti di religioni diverse, la torre centrale rappresenta, secondo la cosmogonia buddista, che si collega strettamente al bramanesimo, il Monte Meru, la sede degli dei, mentre gli altri quattro prang più piccoli, rappresentano le montagne che segnano i quattro punti cardinali e sulle quali risiedono il sole, la luna e le stelle.

Giunto in Tailandia, il Prasat si trasformò, come abbiamo detto, in forme molto più eleganti ed aggiunse alcune caratteristiche, fra le quali un tridente[38] sulla sua sommità, e delle nicchie sulla parte alta della torre che rappresentavano la dimora del dio Indra, spesso raffigurato sul suo elefante bianco Erawan. Anche nella tomba di Antonio, a Capodistria, questa nicchia non manca, anche se solo accennata, e si trova al di sopra dei tre gradoni, sui quali siedono allineate, in ordine decrescente, rispettivamente cinque, quattro e tre figure di angeli adoranti (Theppanom), che recano sulla testa dei lunghi copricapi a cono[39] e che tengono le mani giunte in segno, appunto, di adorazione. La nicchia è, a sua volta, sormontata da piccoli frontoni triangolari, ornati, come i frontoni sottostanti, dai "*chofa*". Sopra svetta la parte finale del prang, e sopra il tutto, cosa certamente non conforme al canone buddista, ma in linea col cimitero cattolico in cui il monumento si trova, troneggia la croce cristiana.

Conclusioni

Vorrei anzitutto precisare che siamo ancora ben lungi dall'essere arrivati ad una vera conclusione. Ci sono altre vie ed altre situazioni che meritano di essere esplorate. Sappiamo di preciso che i Grassi avevano stretti rapporti di amicizia con il pittore capodistriano Bartolomeo Giannelli. Sappiamo che in data 7 gennaio del 1883 Gioachino Grassi scrisse una lettera al Giannelli, con l'incarico di eseguire i ritratti della famiglia reale siamese. Questi ritratti sono stati eseguiti? Sarebbe interessante che chi sa qualcosa sull'argomento, potesse farsi vivo. Saranno state probabilmente inviate delle fotografie dei Reali del Siam. Dove sono finite?

La legge sulla privacy in Italia ostacola obiettivamente la ricerca. Sappiamo che nella tomba di Gioachino, al cimitero di Trieste, è stato sepolto nel non lontano 1982 (solo 17 anni fa) un Oscar de' Grassi, probabilmente un suo discendente. Quest'ultimo, avrà lasciato dei figli, che forse ancora sanno qualche particolare importante sulla sua vita, ma non se ne può avere l'indirizzo, né sapere se esistono. Chiunque sia in grado di dare informazioni atte a completare il quadro che siamo riusciti finora a ricomporre, sarà il benvenuto.

[38] Il tridente (trishula in sanscrito) rappresenta l'arma di Shiva.

[39] L'alto copricapo è segno di potenza, come parallelo all'ombrello che accompagna il Re e che ha 9 piani (7 per il principe)

SAŽETAK: *"Grobnica u stilu sijamske umjetnosti na koparskome groblju"* – Još sam u djetinjstvu zamijetio grobnicu građenu u stilu sijamske umjetnosti koja se nalazi do ulaza u koparsko groblje Sv. Kancijana. Kad sam nakon mnogih godina i naporne potrage stigao na obale rijeke Chao Phya što protječe kroz Bangkok, pronašao sam vezu između tog spomenika i tadašnjeg Sijama. Najviše mi je poteškoća zadalo prezime pokojnika. Na spomeniku je bilo uklesano De Grassi, dok je u župnoj matičnoj knjizi bilo upisano kao Grassi.

U koparskoj grobnici počivaju ostaci Antonija De Grassija, jednog od braće koji su dospjeli do tih dalekih obala što su tada izgledale još udaljenijima. Pokojnikov brat Gioachino koji je podigao spomenik, prvi je stigao u Sijam davne 1870., što je bilo veoma hrabro, a tamo je osnovao građevinsko poduzeće koje je dolaskom braće dobilo naziv "Grassi Brothers & Co.". Uskoro je stekao ugled na dvoru postavši jednim od najplodnijih arhitekata. Gradio je kneževske palače i javne zgrade koje su sačuvane do današnjih dana. Gradio je također katoličke crkve, ali i budistički samostan, započeo je izgradnju prve bolnice u Bangkoku, prvog zatvora i sudnice. Njegova se djelatnost nije ograničila samo na graditeljstvo, već se proširila i na druga područja. Velike su poteškoće nastale oko njegova najznačajnijega djela - plana natapanja doline rijeke Chao Phya, što je prouzročilo njegov prijevremeni odlazak.

Zanimljiv je ulomak iz pisma kojim se oprašta od Sijama: "Bio bih sretan kad bih do kraja života mogao služiti mojoj stečenoj domovini, no okolnosti su htjele drukčije i žalim što sam primoran otputovati iz ove zemlje u takvim prilikama...".

Napustio je Sijam pošto je podigao spomenik bratu Giacomu, koji još uvijek postoji, a nalazi se na groblju Silom Rd. U Kopru je podigao spomenik bratu Antoniju koji je umro 1887. Nakon što se iz zdravstvenih razloga morao vratiti u domovinu.

Na grobnici su vjerno reproducirani svi dekorativni elementi tradicionalnog sijamskog arhitektonskog stila i jedina je takve vrste u Europi. Posljednje je godine života proveo u Trstu, gdje je umro 1904. Bio je tako osjećajno vezan za zemlju "kojoj je želio posvetiti ostatak života", da je u Trstu dao tiskati svoj projekt natapanja u kraljevini Sijam, a koji je na koncu ostvario netko drugi.

POVZETEK: *"Grobnica v Kopru v stilu iz Siama"* – Že v zgodnji mladosti me je prevzela grobnica v stilu iz Siama, ki kraljuje na vhodu Pokopališča v Kopru. Po mnogih letih sem pristal na obali reke Chao Phya, ki obliva Bangkok, iskal sem in po dolgem trudu našel povezave, ki so morale obstajati med tistim mračnim spomenikom in takratnim Siamom. Največja težava je izhajala iz priimka. Nagrobni napis De Grassi, toda uradno Grassi, kot je potem izhajalo tudi iz župnijskega registra, raziskave niso mogle peljati k pozitivnemu koncu, dokler ni prišlo do odkritja te nepravilnosti. Grob v Kopru hrani truplo Antonia de Grassija, enega izmed treh bratov, ki so se spustili do tistih daljnih obal, takrat še bolj daleč.

Brat Joahim, ki "je postavil ta spomenik", je prišel v Siam prvi leta 1870, oborožen z velikim pogumom je v kratkem času ustanovil gradbeno podjetje, ki se je po prihodu bratov spremenilo v "Grassi Brothers ć Co.".

V kratkem mu je uspelo pridobiti si spoštovanje kraljeve družine in postati najbolj "ploden" arhitekt obdobja, tako da je gradil palače za bivanje princev, kot javne zgradbe, od katerih številne še obstajajo.

Zgradil je katoliške cerkve pa tudi budistični samostan; začel je gradnjo prve bolnice v Bangkoku, prvih zaporov in prvega sodišča. Njegova dejavnost ni bila omejena na gradbeno področje, ampak se je gibala na različnih področjih. In to dokler njegovo največje delo, načrt za namakanje nižine Chao Phya ni naletel na tako velike ovire, ki so povzročile predčasen odhod.

Vredno je navesti nekaj vrstic iz njegovega poslovilnega pisma iz Siama: "Bil bi zelo srečen, da bi svoje preostalo življenje porabil, da bi služil svoji posvojeni državi, toda okoliščine so odločile drugače in žal mi je, da moram zapustiti to državo v takih okoliščinah".

Zapustil je Siam, potem ko je bratu Jakobu postavil grobnico, ki še zdaj obstaja na Pokopališču Silom Rd, in v času za gradnjo pomembne grobnice v Kopru v slogu iz Siama za brata Antona (umrl leta 1887), ki se je moral zaradi zdravstvenih problemov predčasno vrniti v domovino. Grobnica je zvesta reprodukcija vseh okrasnih elementov arhitektonske tradicije iz Siama in predstavlja za Evropo "unicum".

Zadnja leta svojega življenja je preživel v Trstu, kjer je pokopan (umrl leta 1904), z mislijo vedno uprto v tisto daljno deželo, kjer "bi bil srečen prebiti preostalo svoje življenje", toliko, da je dal v Trstu natisniti tisti svoj "projekt o namakanju kraljestva v Siamu", ki bi ga kasneje drugi izvedli.

NOMI DI PIANTE NELLA PARLATA ISTRIOTA DI VALLE

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU: 800.87:801.312(497.5Valle)
Sintesi
Novembre 1998

Riassunto – L' autore presenta una raccolta di nomi dialettali di piante e di frutti spontanei e coltivati nel dialetto istrioto di Valle d'Istria, dalla viva voce dei suoi abitanti, coordinata, riveduta con quanto fin'ora è stato pubblicato ed ampliata con voci inedite. A confronto della voce dialettale è stata inserita la nomenclatura italiana assieme al nome scientifico latino e la famiglia a cui la pianta appartiene. Al preambolo del "piacere di stare assieme" segue un'illustrazione sui fichi e una discussione su alcune voci critiche o particolari del dialetto vallese.

Valle: Contrada dei Magri. Il signor Bortolo capostipite dei Civitico, con i suoi benportati 90 anni, è il maschio più anziano di Valle. Siede accanto al muretto a secco dell'orto, attorniato dai famigliari, parenti ed amici. Scherzano e ridono. "Àra, ven quel che vol savé i nomi de le ierbe"[1] e si comincia subito a lavorare o meglio ricorrere alla mente per poter suggerire qualche vocabolo nuovo. Affiorano ricordi d'infanzia: Penaroli! la signora Adriana Poropat, figlia di Bortolo, ha un guizzo nelle pupille, tutti ridono e si vedono bambini giocare con i ciuffi della Stipa pennata, legati a mazzetto, con la parte posteriore intinta nella "buàsa"[2] e lanciati in aria. Allora il divertimento consisteva nell'osservare dove e come planavano. Ora si dice e si contraddice, finchè non riesco a far vedere la pianta in questione per "fà ʃi duto de sèda"[3]. Il signor Bortolo sparisce e ritorna con un gran mazzo di erbe, di cui ricorda tutti i nomi, altri seguono il suo esempio. Non andrei mai via. Ricordo che da piccolo anche noi a Pola nelle sere d'estate stavamo seduti fuori della porta per "prender aria", facendo crocchio con i vicini. Quella era la nostra televisione e mia madre aveva difficoltà nel mandarmi a letto. Ora, ascoltando i nomi delle piante nella Contrada dei Magri, i Vallesi mi hanno fatto rivivere la bellezza ed il fascino del parlare, dello stare insieme. In loro si trova il deposito del sapere linguistico di Valle, ed è per me un privilegio poter farvi parte. Associazioni di

[1] Guarda, viene quello che vuole sapere i nomi delle erbe.

[2] Sterco bovino.

[3] In Veneto-Giuliano "far andar tuto de seda", modo di dire per accomodamento, in maniera che tutto proceda liscio e leggero come la seta..

feste, lavori, usi, odori ed amori. Esperienze collettive che apportano un arricchimento alle informazioni che mi vengono date sul patrimonio vegetale che ci circonda, dove le piante rappresentano ancora un mondo familiare vicino a questa gente che ha imparato a servirsene o ad evitarle. Il signor Pietro Poropat ricorda "ʃèto", un'erba che se veniva mangiata dalle vacche causava gravi disturbi. Purtroppo non riesce a trovarne un esemplare subito: rimaniamo d'accordo che se lo trova al prossimo incontro me lo farà vedere. Come dimenticare la delicatezza con cui la signora Nuccia Palazziol, in un altra occasione, prende in mano ogni singolo esemplare di "erba" da me portato con la speranza di trarne qualche nome locale, e come lo odora, continuando a ripetere "che bon odor che i io!"[4]

Un patrimonio linguistico che disgraziatamente si va affievolendo, aiutato nel recente passato dall'esodo, dal ripopolamento di Valle con i "Balesi" di etnie diverse, e non per ultimo dall'evoluzione socio-economica che è seguita alla seconda guerra mondiale.

Sono gli ultimi sospiri di una fiorita parlata, dove cercare di salvaguardare il salvabile di questa preziosa eredità culturale è doveroso per tutti noi che ne siamo testimoni ed eredi.

Il primo impatto con questo dialetto lo ebbi molti anni fa, mentre stavo raccogliendo i nomi di piante nelle diverse voci dialettali parlate in Istria, per inserirle nel mio manoscritto (1996), quando il compianto professor Domenico Cernecca, mio insegnante di storia e latino, mi fornì una lista che potemmo ancora discutere e rivedere assieme. Era il periodo in cui stava preparando il suo Dizionario (1986). In seguito ho potuto confrontarla con i lavori di Malusà (1982-83) e di Deanović (1954). Un articolo del dott. Antonio Mircovich (1972) mi servì da spunto per incontrare i Vallesi. Così nella Contrada dei Magri, ho potuto nuovamento fare un confronto diretto e critico con le voci che avevo catalogato, tralasciando quelle incerte ed aggiungendone altre nuove. Quando una voce dialettale include diverse specie dello stesso genere ho spesso riportato solo il genere. Ho inoltre usato l'accento grave per segnalare la posizione tonica della vocale e non per distinguerne la pronuncia. In alcuni casi ho riportato delle voci dialettali al plurale, poichè più comunemente usate sotto questa forma. Mentre concludevo questo lavoro, ho avuto il piacere di ricevere l'Atlante Linguistico Istrioto (1998), che mi è servito per un ulteriore controllo. Mi felicito con gli autori poichè vedo che l'interesse per i nostri dialetti è vivo.

Nella Tabella che segue i nomi dialettali sono in ordine alfabetico. I corrisponenti nomi italiani sono estratti dalla *Flora d'Italia* di S. Pignatti (1982), quelli scientifici latini dalla *Flora Europea* (1964-1980) ed in alcuni casi dalla *Flora d'Italia* (Pignatti, 1982).

[4] Che buon profumo che hanno.

A questa ricerca hanno collaborarato il signor Bortolo Civitico nato nel 1908, sempre "vispo e pien de morbin", i figli Antonio (del 1935), Luciano (1952) e Adriana (1939) coniugata Poropat, i coniugi Antonio (1938) e Antonia Barbieri, dove Antonio assieme ai cugini Antonio e Luciano Civitico si sono dimostrati anche gran conoscitori della corografia del territorio di Valle, le vivaci sorelle Antonietta (1934) e Virginia (1933) Cernia, il signor Ferdinando Palazziol (1909) che soffre per aver un anno di meno del suo amico Bortolo, la gentile signora Nuccia Palazziol del 1919 e gli ingaggiati signori Pietro Pisani (1936), Pietro Poropat (1933) e Giuseppe Silvi (1935) detto Vespa, tutti vallesi.

Nome vallese	Note	Nome italiano	Nome latino	Famiglia
Ajo		Aglio comune	Allium sativum L.	Liliaceae
Albèo		Abete bianco	Abies alba Miller	Pinaceae
Albèo		Abete rosso	Picea abies (L.) Karsten	Pinaceae
Alèga		Pittimo	Cuscuta spec.	Cuscutaceae
Àmulo	frutto	Amolo	Prunus cerasifera Ehrh.	Rosaceae
Angùria		Anguria, Cocomero	Citrullus lanatus (Thunb.) Mansfeld	Cucurbitaceae
Ansiprèso		Cipresso comune	Cupressus sempervirens L.	Cupressaceae
Armulin	frutto	Albicocca	Prunus armeniaca L.	Rosaceae
Armulinèr		Albicocco	Prunus armeniaca L.	Rosaceae
Àrsena		Giavone comune	Echinochloa crus-galli (L.) Beauv.	Poaceae
Àrsena		Pabbio	Setaria spec.	Poaceae
Arsi		Narciso \	Narcissus spec.	Amaryllidaceae
Articiòco		Carciofo	Cynara cardunculus L.	Asteraceae
Barbabiètola		Rapa rossa	Beta vulgaris L. var. rossa (Alefeld) Helm evar. conditiva	Chenopodiaceae
Barbin de cavra		Festuca del Vallese	Festuca valesiaca Schleicher ex Gaudin	Poaceae
Baʃamàn		Fiordaliso giallo	Centaurea solstitialis L.	Asteraceae
Baʃigòl		Basilico	Ocimum basilicum L.	Lamiaceae
Bèche, pl.	fiore	Papavero	Papaver rhoeas L.	Papaveraceae
Bechèr	pianta	Papavero comune	Papaver rhoeas L.	Papaveraceae
Beledòne, pl.	frutto	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus L.	Liliaceae
Bianchère, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Biàva		Avena comune, Biada	Avena sativa L.	Poaceae
Biè mato		Amaranto comune	Amaranthus retroflexus L.	Amaranthaceae
Biè viscio		Amaranto blitoide	Amaranthus blitoides S. Watson	Amaranthaceae

Biʃ		Pisello	Pisum sativum L.	Fabaceae
Biʃèto		Cicerchia bastarda	Lathyrus aphaca L.	Fabaceae
Boca de lòvo		Bocca di leone comune	Antirrhinum majus	Scrophulariaceae
Bòso		Bosso comune	Buxus sempervirens L.	Buxaceae
Botóni, pl.	frutto	Marucca	Paliurus spina-christi Miller	Rhamnaceae
Briàga		Loglio ubriacante	Lolium temulentum L.	Poaceae
Bròcolo		Broccoli	Brassica oleracea L. cultivar italica Pleuck	Cruciferae
Bruschèra	pianta	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus L.	Liliaceae
Brùschi, pl.	turione	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus L.	Liliaceae
Bucanève		Zafferranetto comune	Romulea bubbocodium L.	Iridaceae
Càdele, pl.	infior.	Mignola dell'ulivo	Olea europaea L.	Oleaceae
Camomila		Camomilla comune	Chamomilla recutita (L.)	Asteraceae
			Rauschert	
Càna		Canna domestica	Arundo donax L.	Poaceae
Canpanèla		Vilucchio bianco	Calystegia sepium (L.) R. Br.	Convolvulaceae
Cantariòn		Erba di S. Giovanni	Hypericum perfoliatum	Guttiferae
Caorlè		Loglio comune	Lolium perenne L.	Poaceae
Capelèta		Marucca	Paliurus spina-christi Miller	Rhamnaceae
Capelòn		Verbasco	Verbascum spec.	Scrophulariaceae
Càpero		Cappero comune	Capparis spinosa L.	Capparidaceae
Capùʃ		Cavolo-cappuccio	Brassica oleracea L. cultivar	Cruciferae
			capitata L.	
Caròbia		Carrubo	Ceratonia siliqua L.	Fabaceae
Caròta		Carota	Daucus spec.	Apiaceae
Càrpeno		Carpino orientale	Carpinus orientalis Miller	Betulaceae
Càrpeno bianco		Carpino comune	Carpinus betulus L.	Betulaceae
Càrpeno negro		Carpino nero	Ostrya carpinifolia	Betulaceae
Carsìn		Trebbia maggiore	Chrysopogon gryllus (L.) Trin.	Poaceae
Carsìn bianco		Barboncino digitato	Dichanthium ischaemum (L.) Roberty	Poaceae
Càsia		Robinia	Robinia pseudoacacia L.	Fabaceae
Castàgna	frutto	Castagna	Castanea sativa Miller	Fagaceae
Castagnèr		Castagno comune	Castanea sativa Miller	Fagaceae
Castagnèr salvàdego		Ippocastano	Aesculus hippocastanum L.	Hippocastanaceae
Càulo		Cavolfiore	Brassica oleracea L. cultivar botrytis L.	Cruciferae
Chìmel	semi	Cumino tedesco	Carum carvi L.	Apiaceae
Ciclàmin		Ciclamino primaverile	Cyclamen repandum Sm.	Primulaceae

Cisca	galla	Piccola galla del rovere	Andricus spec.su	Fagaceae
Còca	frutto	Noce	Juglans regia L.	Juglandaceae
Cochèra		Noce comune	Juglans regia L.	Juglandaceae
Codognèr		Cotogno	Cydonia oblonga Miller	Rosaceae
Codomòi		Ononide spinosa	Ononis spinosa L.	Fabaceae
Còleʃ		Erica arborea	Erica arborea L.	Ericaceae
Corniàl		Corniolo maschio	Cornus mas L.	Cornaceae
Corniàle	frutto	Corniola	Cornus mas L.	Cornaceae
Cortèi		Giaggiolo paonazzo	Iris germanica L.	Iridaceae
Crèca	frutto	Prugna	Prunus domestica L.	Rosaceae
Crechèr		Prugno	Prunus domestica L.	Rosaceae
Crèn		Barbaforte, Cren	Armoracia rusticana Gaertn.	Brassicaceae
Cucù		Muscari	Muscari spec.	Liliaceae
Cugùmero		Cetriolo	Cucumis sativus L.	Cucurbitaceae
Cugùro		Morella comune	Solanum nigrum L.	Solanaceae
Cùlei, pl.		Miagro liscio	Myagrum perfoliatum L.	Cruciferae
Dàmi, pl.		Tamaro	Tamus communis L.	Dioscoreaceae
Erbète, pl.		Bietola	Beta hortensis Miller	Chenopodiaceae
Fagèr		Faggio comune	Fagus sylvatica L.	Fagaceae
Faʃòl		Fagiuolo comune	Phaseolus vulgaris L.	Fabaceae
Fàva		Fava	Vicia faba L.	Fabaceae
Fava salvàdega		Veccia montanina	Vicia cracca L.	Fabaceae
Fenòcio		Finocchio comune	Foeniculum vulgare Miller	Apiaceae
Feràì de campagna, pl		Tarassaco comune	Taraxacum officinale Weber	Asteraceae
Figa	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Fighe de Bèmbo, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Fighe Madòne, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Fighe nègre, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Fighe ʃi'ote, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Fighèra		Fico comune	Ficus carica L.	Moraceae
Filèti, pl.		Felce aquilina	Pteridium aquilinum (L.) Kuhn	Polypodiaceae
Fior de campàgna		Fumaria	Fumaria spec.	Papaveraceae
Formentòn		Granoturco	Zea mays	Poaceae
Fràga		Fragola	Fragaria spec.	Rosaceae
Fragòla salvàdega		Fragola comune	Fragaria vesca L.	Rosaceae
Fràseno		Frassino comune	Fraxinus excelsior L.	Oleaceae
Fratùsi, pl.		Papavero domestico	Papaver somniferum L.	Papaveraceae
Fùie de Madòna, pl.		Piantaggine maggiore	Plantago major L.	Plantaginaceae

Gàla		Vischio quercino	Loranthus europaeus Jacq.	Loranthaceae
Galìne òrbe, pl.		Falsa-ortica macchiata	Lamium maculatum L.	Lamiaceae
Galòpo		Pruno selvatico	Prunus spinosa L.	Rosaceae
Ganbàla	galla	Galla di quercia	Andricus spec.su	Fagaceae
Gilgio		Giglio di S. Antonio	Lilium candidum L.	Liliaceae
Girànio		Geranio	Pelargonium spec.	Geraniaceae
Girasòl		Girasole comune	Helianthus annuus	Asteraceae
Grandògna		Sorgo selvatico	Sorghum halepense (L.) Pers.	Poaceae
Grìnta		Euforbia cipressina	Euphorbia cyparissias L.	Euphorbiaceae
Grùvi	frutto	Bardana maggiore	Aretium cappa L.	Asteraceae
Indivia		Endivia	Cichorium endivia L.	Asteraceae
Jàndo	frutto	Ghianda	Quercus spec.	Fagaceae
Jèrba spagna		Erba medica	Medicago sativa L.	Fabaceae
Jerbe, pl.		Verza	Brassica oleracea L. cultivar sabauda L.	Cruciferae
Jerbète ràve, pl.		Bietola comune	Beta vulgaris L.	Chenopodiaceae
Juriòl		Ligustro	Ligustrum vulgare L.	Oleaceae
Lagremè		Gramigna rampicante	Cynodon dactylon (L.) Pers.	Poaceae
Ledòn		Bagolaro comune	Celtis australis L.	Ulmaceae
Lèlera		Edera	Hedera helix L.	Araliaceae
Lènto		Lenticchia comune	Lens culinaris Medicus	Fabaceae
Lènto dei làchi		Lenticchia d'acqua comune	Lemna minor L.	Lemnaceae
Lèso		Leccio	Quercus ilex L.	Fagaceae
Limòn	frutto	Limone	Citrus limon (L.) Burm.	Rutaceae
Limonèr		Limone	Citrus limon (L.) Burm.	Rutaceae
Limonìna		Melissa vera	Melissa officinalis L.	Lamiaceae
Lupinèla		Lupinella comune	Onobrychis viciifolia Scop.	Fabaceae
Magnacàvera		Caprifoglio	Lonicera spec.	Caprifoliaceae
Maransàna		Melanzana	Solanum melongena L.	Solanaceae
Maldecào		Camomilla bastarda	Anthemis arvensis L.	Asteraceae
Màndo		Mandorlo	Prunus dulcis (Miller) D. A. Webb	Rosaceae
Màndola	frutto	Mandorla	Prunus dulcis (Miller) D. A. Webb	Rosaceae
Marànsanje, pl.		Melanzana	Solanum melongena L.	Solanaceae
Maràsca	frutto	Marasca	Prunus cerasus L.	Rosaceae
Maraschèr		Marasca	Prunus cerasus L.	Rosaceae
Margarèta		Margherita	Leucanthemum spec.	Asteraceae
Margarèta		Pratolina	Bellis spec.	Asteraceae

Maʃoràna		Origano maggiorana	Origanum majorana L.	Lamiaceae
M'briàga		Loglio ubriacante	Lolium temulentum L.	Poaceae
Mèio		Panico coltivato, Miglio	Panicum miliaceum	Poaceae
Melòn		Melone, Popone	Cucumis melo L.	Cucurbitaceae
Menta		Menta	Mentha spec.	Lamiaceae
Menta salvadèga		Menta poleggio	Mentha pulegium L.	Lamiaceae
Mentìna		Mentuccia comune	Satureja nepeta (L.) Scheele	Lamiaceae
Mòra	frutto	Mora di gelso bianco	Morus alba L.	Moraceae
Mòra	frutto	Mora di gelso nero	Morus nigra L.	Moraceae
Mòra de ròvole		Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
Mòra de stropè		Rovo	Rubus spec.	Rosaceae
Morcarèla		Mercorella comune	Mercurialis annua L.	Euphorbiaceae
Morèn		Avena altissima	Arrhenatherum elatius (L.) B ex J. & C. P.	Poaceae
Morèr biànco		Gelso comune	Morus alba L.	Moraceae
Morèr nèro		Gelso nero	Morus nigra L.	Moraceae
Mormeràsi, pl.		Ravanello selvatico	Raphanus raphanistrum L.	Cruciferae
Muràl		Vetriola comune	Parietaria officinalis L.	Urticaceae
Nàlba		Malva selvatica	Malva sylvestris L.	Malvaceae
Negrèn		Ilatro comune	Phillyrea latifolia L.	Oleaceae
Nèspola	frutto	Nespola	Mespilus germanica L.	Rosaceae
Nespolèr		Nespolo volgare	Mespilus germanica L.	Rosaceae
Nuʃèla	frutto	Nocciola	Corylus avellana L.	Betulaceae
Nuʃelèr		Nocciolo comune	Corylus avellana L.	Betulaceae
Oleàndro		Oleandro	Nerium oleander L.	Apocynaceae
Òlmo		Olmo comune	Ulmus minor Miller	Ulmaceae
Orèsco		Acero	Acer spec.	Aceraceae
Orgio		Orzo coltivato	Hordeum vulgare L.	Poaceae
Oʃmarìn		Rosmarino	Rosmarinus officinalis L.	Lamiaceae
Pandelòvo		Muschio	Musci	Bryophytae
Pàprica		Peperone	Capsicum annuum L.	Solanaceae
Patàta		Patata	Solanum tuberosum L.	Solanaceae
Pelìn		Assenzio vero	Artemisia absinthium L.	Asteraceae
Penèri, pl.	seme	Lino delle fate piumoso	Stipa pennata L.	Poaceae
Peràtolo		Biancospino comune	Crataegus monogyna Jacq.	Rosaceae
Perèr		Pero	Pyrus spec.	Rosaceae
Perèr salvàdego		Pero mandorlino	Pyrus amygdaliformis Vill.	Rosaceae
Pèro	frutto	Pera	Pyrus spec.	Rosaceae
Pèrsega	frutto	Pesca	Prunus persica (L.) Batsch	Rosaceae

Perseghèr		Pesco	Prunus persica (L.) Batsch	Rosaceae
Peveròn		Peperone	Capsicum annuum L.	Solanaceae
Piaʃànche, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Pin		Pino	Pinus spec.	Pinaceae
Pipì	infior.	Infiorescenza della cipolla	Allium cepa L.	Liliaceae
Pinpinicila		Gramigna	Agropyron spec.	Poaceae
Pisigacùl	frutto	Coccola della Rosa selvatica	Rosa canina L.	Rosaceae
Pisiòl		Cece	Cicer arietinum L.	Fabaceae
Pomèla	frutto	Bacca del Biancospino	Crataegus spec.	Rosaceae
Pomèr		Melo	Malus spec.	Rosaceae
Pomi garnàti, pl.		Pomo granato	Punica granatum L.	Punicaceae
Pomicodògni, pl		Cotogno	Cydonia oblonga Miller	Rosaceae
Pòmo	frutto	Mela	Malus spec.	Rosaceae
Pomodeòro		Pomodoro	Lycopersicum esculentum Miller	Solanaceae
Pori salvadeghi, pl.		Aglio delle bisce	Allium sphaerocephalon L.	Liliaceae
Postenàcia		Pastinaca comune	Pastinaca sativa L.	Apiaceae
Presèmolo		Prezzemolo	Petroselinum sativum Hoffm.	Apiaceae
Prusignùcola		Porcellana comune	Portulaca oleracea L.	Portulacaceae
Pùlcra		Giacinto comune	Hyacinthus orientalis L.	Liliaceae
Punʃènti, pl.		Cardo	Carduus spec.	Asteraceae
Pùro		Porro	Allium porrum L.	Liliaceae
Radìci, pl.		Cicoria comune	Cichorium intybus L.	Asteraceae
Radìci de cocàl, pl.		Carota selvatica	Daucus carota L.	Apiaceae
Radìci de fura, pl.		Cicoria comune	Cichorium intybus L.	Asteraceae
Radìci de mana, pl.		Tarassaco comune	Taraxacum officinale Weber	Asteraceae
Ràva		Cavolo rapa	Brassica rapa L.	Chenopodiaceae
Ravanèl		Ravanello comune	Raphanus sativus L.	Brassicaceae
Rece de lèver, pl.		Piantaggine lanciuola	Plantago lanceolata L.	Plantaginaceae
Rèola		Vilucchio comune	Convolvulus arvensis L.	Convolvulaceae
Rèvola		Vilucchio comune	Convolvulus arvensis L.	Convolvulaceae
Rovèr		Quercia	Quercus spec.	Fagaceae
Rovòla		Rovo comune	Rubus ulmifolius Schott	Rosaceae
Ròʃa salvàdega		Rosa selvatica	Rosa canina L.	Rosaceae
Rùcola		Ruchetta dei muri	Diplotaxis muralis (L.) DC.	Cruciferae
Rùcola		Ruchetta selvatica	Diplotaxis tenuifolia .(L.) DC	Cruciferae
Rùda		Ruta comune	Ruta graveolens L.	Rutaceae
S'ciopèta		Garofano	Dianthus spec.	Caryophyllaceae

Salàta		Lattuga coltivata, Insalata	Lactuca sativa L.	Asteraceae
Salatìne, pl.		Gallinella	Valerianella spec.	Valerianaceae
Salvia salvàdega		Marrubio	Marrubium spec	Lamiaceae
Sanbughèr		Sambuco comune	Sambucus nigra L.	Caprifoliaceae
Sanbùgo		Sambuco comune	Sambucus nigra L.	Caprifoliaceae
Sanbùgo		Sambuchella	Sambucus ebulus L.	Caprifoliaceae
Sanguinèla		Ligustro	Ligustrum vulgare L.	Oleaceae
Santònego		Assenzio litorale	Artemisia caerulescens L.	Asteraceae
Saòla		Cipolla comune	Allium cepa L.	Liliaceae
Sàvia		Salvia domestica	Salvia officinalis L.	Lamiaceae
Scalònja		Scalogno	Allium ascalonicum Hort.	Liliaceae
Scarnàso		Pannocchia di granoturco	Zea mays	Poaceae
Sciochèti		Silene rigonfia	Silene vulgaris (Moench) Garcke	Caryophyllaceae
S'ciopòn		Garofano	Dianthus (ibridi)	Caryophyllaceae
Segàla		Segale comune	Secale cereale L.	Poaceae
Sèleno		Sedano comune	Apium graveolens L.	Apiaceae
Serèʃa	frutto	Ciliegia	Prunus avium L.	Rosaceae
Sereʃèr		Ciliegio	Prunus avium L.	Rosaceae
Sereʃin		Grano saraceno comune	Fagopyrum esculentum Moench	Polygonaceae
Servàto		Quercia cerro	Quercus cerris L.	Fagaceae
Sèʃera		Loglio ubriacante	Lolium temulentum L.	Poaceae
Seʃèra salvàdega		Veccia montanina	Vicia cracca L.	Fabaceae
Seʃmanarìn		Veccia dolce	Vicia sativa L.	Fabaceae
Sinturìni, pl.		Poligono convolvolo	Fallopia convolvulus (L.) Á. Löve	Polygonaceae
Siʃèrbole, pl.		Grespino spinoso	Sonchus asper (L.) Hill	Asteraceae
Siʃèrbole, pl.		Grespino comune	Sonchus oleraceus L.	Asteraceae
Sòrba	frutto	Sorba	Sorbus domestica L.	Rosaceae
Sòrbe americane, pl.		Sorbo torminale	Sorbus torminalis (L.) Crantz	Rosaceae
Sorbèr		Sorbo comune	Sorbus domestica L.	Rosaceae
Sòrego		Sorgo coltivato	Sorghum bicolor (L.) Moench.	Poaceae
Spacasàsi		Finocchio marino	Crithmum maritimum L.	Apiaceae
Spàgo		Poligono centinodia	Polygonum aviculare L.	Polygonaceae
Sparigìne, pl.		Asparago pungente	Asparagus acutifolius L.	Liliaceae
Spàriʃo	turione	Asparago pungente	Asparagus acutifolius L.	Liliaceae

Spernàcio	infior.	Pennacchio di granoturco	Zea mays	Poaceae
Spin		Marucca	Paliurus spina-christi Miller	Rhamnaceae
Spin de càn		Ciliegio canino	Prunus mahaleb L.	Rosaceae
Spinàse, pl.		Spinacio comune	Spinacia oleracea L.	Chenopodiaceae
Spironéla		Orzo selvatico	Hordeum murinum L.	Poaceae
Stumbiói, pl.		Cardo campestre	Cirsium arvense (L.) Scop.	Asteraceae
Sùca		Zucca	Cucurbita spec.	Cucurbitaceae
Talpòn		Pioppo nero	Populus nigra L.	Salicaceae
Tòma		Perpetuini d'Italia	Helichrysum italicum (Roth) G. Don fil.	Asteraceae
Trefòio		Trifoglio	Trifolium spec.	Fabaceae
Trefòlie		Trifoglio ladino	Trifolium repens L.	Fabaceae
Trefòlio salvàdego		Erba medica lupulina	Medicago lupulina L.	Fabaceae
Trefuliòn		Trifoglio incarnato	Trifolium incarnatum L.	Fabaceae
Tulipàn		Tulipano	Tulipa spec.	Liliaceae
Ùa	frutto	Uva	Vitis vinifera L.	Vitaceae
Ùa de San ʃuàne		Ribes rosso	Ribes rubrum L.	Saxifragaceae
Ùa grispìna		Ribes uva-spina	Ribes uva-crispa L.	Saxifragaceae
Ulìa	frutto	Oliva	Olea europaea L.	Oleaceae
Ulìn		Lupino irsuto	Lupinus micranthus Guss.	Fabaceae
Ulìo		Olivo	Olea europaea L.	Oleaceae
Ulìo salvàdego		Olivo selvatico	Olea europea L. var. sylvestris Brot.	Oleaceae
Ùpo		Acero oppio	Acer campestre L.	Aceraceae
Urtìga		Ortica minore	Urtica urens L.	Urticaceae
Urtìga		Ortica comune	Urtica dioica L.	Urticaceae
Vàrno		Frassino da manna	Fraxinus ornus L.	Oleaceae
Vàrno mato		Terebinto	Pistacia terebinthus L	Anacardiaceae
Vèna		Biada, Avena comune	Avena sativa L.	Poaceae
Venchèr		Salice	Salix spec.	Salicaceae
Vènco		Vermena di Salice	Salix spec.	Salicaceae
Verdòne, pl.	frutto	Fico	Ficus carica L.	Moraceae
Vèrza		Verza	Brassica oleracea L. cultivar sabauda L.	Cruciferae
Vìda		Vite comune	Vitis vinifera L.	Vitaceae
Vìda salvàdega		Vite americana	Vitis spec.	Vitaceae
Vidìcia		Clematide vitalba	Clematis vitalba L.	Ranunculaceae
Vidìcia		Clematide fiammola	Clematis flammula L.	Ranunculaceae
Vintiʃèl		Centocchio comune	Stellaria media (L.) Vill.	Caryophyllaceae

Viòla		Viola mammola	Viola odorata L.	Violaceae
Violète de la biava, pl.		Adonide	Adonis spec..	Ranunculaceae
Vis'cio		Vischio comune	Viscum album L.	Loranthaceae
ʃàferan		Croco, Zafferano	Crocus spec.	Iridaceae
ʃbrònbola	frutto	Corbezzola	Arbutus unedo L.	Ericaceae
ʃbronbèr		Corbezzolo	Arbutus unedo L.	Ericaceae
ʃeneòr		Ginepro comune	Juniperus communis L.	Cupressaceae
ʃeneòr ròsa		Ginepro ossicedro	Juniperus oxycedrus L.	Cupressaceae
ʃenèstra		Ginestra comune	Spartium junceum L.	Fabaceae
ʃèto		Gittaione comune	Agrostemma githago L.	Caryophyllaceae
ʃiola	frutto	Giuggiola	Ziziphus jujuba Miller	Rhamnaceae
ʃiolèr		Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba Miller	Rhamnaceae
ʃiròn		Gigaro chiaro	Arum italicum Miller	Araceae
ʃlàvano		Alloro	Laurus nobilis L.	Lauraceae
ʃlavàso		Romice	Rumex spec.	Polygonaceae
ʃlavàso cavalìn		Romice crespo	Rumex crispus L.	Polygonaceae

inflor. = infiorescenza; pl. = plurale; spec. = specie

Le note nella Tabella segnalano le voci proprie per il frutto o altri particolari inerenti ad una pianta specifica. Ho tralasciato invece di indicare quelle, dove la stessa parola comprende sia pianta che frutto, come ad esempio nei "Pomi garnàti" o "Pomicodògni".

Le Vermene o i giovani getti del "Venchèr" sono i "Vènchi". Questi si tagliano spesso in autunno e si conservano coperti di terra nell'orto o in cantina, pronti per l'uso nella primavera successiva. Servono principalmente per i lavori di vigna o "piantàda". Vengono distinti in "Vènco negro" (Salix viminalis L.) e in "Vènco ʃalo" (Salix alba L. subsp. vitellina (L.) Arcang.) per il colore rosso-nero del primo e giallo d'uovo (vitello) del secondo. E visto che siamo in "piantàda" per "Salvàdego o "Vida salvàdega" si intende una specie di Viti americane (V.aestivalis, V. rotundifolia, V. rupestris e V. vulpina) che, introdotta per combattere la Fillossera, si è poi estesa anche in stazioni sinantropiche e ruderali.

"Ganbàla" e "Cìsca" sono delle escrescenze che si formano sulle piante delle Quercie per punture di certi insetti (Tomasi, 1996). Hanno l'aspetto di un frutto a forma globosa che nel passato si raccoglievano con gran alacrità per esser poi vendute a caro prezzo sui mercati nei giorni di fiera. Servivano in conceria, tintoria e per la fabbricazione d'inchiostri. Un altro tipo di galla a forma di carruba si presenta sul "Varno mato" che a Dignano è chiamato "Carobièr selvàdigo" e a Pola "Caròbe de Giudèa.

Colorite ancora le voci per similitudine come "Ferài de campàgna" dal ciuffo di peli che corona il seme a forma di lampioncino e bellissima ed originale quella

di “Barbìn de cavra”. Interessanti sono gli appellativi equivalenti di “Jèrbe” e “Vèrʃe” dove il primo veniva adoperato in senso famigliare e forse ironico e il secondo in funzione sociale e di mercato.

I fichi, per quanto si presentino sotto forme diverse, in latino sono tutti Ficus carica. I nostri compaesni invece hanno per ogni tipo un nome (Pericin, in pubbl.) e precisamenmte a Valle distinguono:

“Bianchère”, per la colorazione giallo chiara della buccia e bianco ambrata della polpa. Sono i primi a maturare all’inizio di agosto.

“Fìghe de Bèmbo”, forse per esser stati introdotti da questa nobile famiglia di Valle o perchè crescessero in una delle loro proprietà detta “campo de Bèmbo”. Il colore della buccia è d’un bel verde chiaro con polpa rosso-granata e sono i fichi più grossi che crescono in Istria.

“Fighe Madòne” probabilmente perchè iniziano a maturare in agosto attorno alla festa della Madonna. Di aspetto piriforme con buccia marron-rossastra e polpa che varia dall’ambrato al rosa-rosso.

“Fighe Nègre” dal colore della buccia e polpa che varia dal rosa al rosso-violaceo. È possibile trovare ancora qualche singolo esemplare sugli alberi fino nel tardo autunno.

“Piaʃànche”, che piacciono. La buccia è verde-giallastra e la polpa rossa. Iniziano a maturare a metà agosto e sono molto apprezzati sia freschi che essicati.

“Verdòne”, dal colore verde della buccia. Grossi e di forma globosa, sono pregiati per i “fior de figa”[5]. Maturano nella prima metà di luglio.

Per ultimi le “Fighe ʃì”ote”di etimo incerto. Sono piccoli, piriformi, dalla buccia sottile e giallastra, la polpa giallo-rosata e dolci come il miele.

Nel sottoporre in esame ai miei interlocutori di Valle le voci di piante trovate nella letteratura, mi sono reso conto che alcune di queste erano ancora presenti nella loro memoria passiva anche se non in grado di individuarne la pianta, altre invece completamente sconosciute. Anche nel tentativo di ricostruire la lista delle “jerbe de fura”,raccolta a Valle da Mircovich (1972), non è stato possibile individuare tutte le singoli componenti. Nessuno dei miei amici vallesi ricorda “Cosione”, “Gambusse rosse” e “Gambe de galina”. Quest’ultima voce si potrebbe accostare a “Galinète” (Valerianella spec.) dell’Istro-veneto, usata a Buie e Pirano, malgrado sia già inclusa nella “riceta”. La parola “Dragunsei” invece essi l’avevano già sentita, anzi me la corressero in “Dragonsèi” senonchè non sapevano indicarmi a quale pianta si riferisse. Il Deanović (1954) riporta per il vallese “Dragunsèl” per il rovignese “Dragunsàj” e per Dignano, Fasana e Sissano “Dragunsej”, tutti Artemisia dracunculus, in italiano Dragoncello, pianta coltivata soprattutto per la sua aromaticità: in Istria non molto comune e non di campagna. Il Benussi (1997) per il dialetto di Rovigno riporta ancora “Draguʃiel” (Sanguisor-

[5] Fioroni o Fichi fiori sono i primi frutti del fico.

ba minor (?), in italiano Salvastrella minore, pianta spontanea e mangereccia. A Momiano e Portole dicono "Gradonzel" al Senecio vulgaris. Nel Veneto-giuliano ancora "Dragonzel, Dragunsel, Dragunsal, Gradonsel, Gardonzel, Radonzel, ʃbregacul: Sorta de radicio che se magna in salata, crudo e coto, e co la pianta xe più granda, e più pelosa, se ghe dise ʃbregacul" (Rosamani, 1990). Il genere che potrebbe avvicinarsi con più probabilità a questa colorita descrizione è quasi certamente il Sonchus. Infatti Crevatin & Russi (1973) riportano nel Veneto-giuliano di S. Lucia di Portorose "Grandonsèl" e nel dialetto Sloveno istriano di Puzzole "Gradonsèi (pl.) e Grandačò per il Sonchus oleraceus. Una certa perplessità suscitano tuttavia le voci dialettali per il Sonchus asper (Veneto-giuliano: "Turko", Sloveno istriano: "Dibli grandac") , molto simile al Sonchus oleraceo e raccolto senza distinzione per insalate e minestre. Probabilmente si tratta di Sonchus arvensis, erbaccia che abbonda tra i coltivi di granoturco, da cui forse il nome di "Turko".

"Slavàsso conolin" è stato corretto in "cavalin" che assieme a "Spironèle" non dovrebbe entrare nella "riceta", poiché a Valle queste due specie non vengono usate a fini culinari. Si raccoglie invece lo "ʃlavàso" che lo usano o meglio lo usavano in cucina come si usa preparare gli spinaci.

Altre perplessità sulla terminologia tuttavia rimangono. Per esempio il Malusà (1982-83) riporta la parola "ʃlega" o "Jérba de lako", che nessuno degli intervistati conosce. Anche la Nymphea alba a cui si riferisce è molto improbabile nel territorio di Valle. Probabilmente pensava alla "Lènto dei lachi" come attesta la descrizione che segue: "Sorta d'erbe palustri di foglie rotonde simili a certe sementi piatte e rotonde". Scena muta ancora per le voci riportate da Filipi & Buršić-Giudici (1998) come "Fa'šela" per Achillea millefolium e " 'Guba" per Genista tinctoria. È da rammaricarsi che in questo importante lavoro, a parte le inesatezze nella terminologia latina, nell'identificazione delle piante spontanee nel dialetto di Valle siano state inserite delle voci come "Pon'źente" per Edraianthus tenuifolius, una Campanulacea che non punge e non cresce in questo territorio, "Ze'neštra 'pumera" per Genziana cruciata, che pure non è nella zona o "Pi'lejn" per Veratrum album che tra l'altro non risulta nella flora dell'Istria. Per il "Varno mato" mi è stato confermato senza possibilità di dubbio che si tratta del Pistacia terebinthus, dove invece viene indicato come Alnus alba(?) e Fraxinus ornus.

Concludo con l'augurio che la presente ricerca possa servire come punto di partenza a chi vorrà continuare a raccogliere nuove voci per maggior completezza della parlata istriota di Valle prima che venga dispersa e dimenticata.

***

Ringrazio l'amico dott. Erico Pietro Bonetti d'avermi voluto rivedere il manoscritto e mio figlio Cadio per l'assistenza tecnica

BIBLIOGRAFIA

L. BENUSSI, (1997): "Àlbari, Gièrbe e Fiuri, terminologia botanica in dialetto rovignese con la guida alle erbe mangereccie e medicinali", XXX Congresso "Istria Nobilissima" Categoria: Saggistica. Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Università Popolare di Trieste.

D. CERNECCA, (1986): *Dizionario del Dialetto di Valle d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1986, /Collana degli Atti Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, n. 8/, p. 1 - 140.

F. CREVATIN - L. RUSSI, (1973): "Interferenze Linguistiche Slavo-Venete nella Terminologia Botanica in Istria. Aree lessicali", *Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani*, Pisa, 1973, p.193-205.

M. DEANOVIĆ, (1954): "Nomi di piante nell'istrioto", *Archivio Glottologico Italiano*, Firenze, vol. XXXIX (1954), p.188-205.

G. FILIPI - B. BURIĆ-GIUDICI (1998): "Istriotski lingvistički atlas" /Atlante linguistico istrioto/, ZUM, Pola.

G. MALUSÀ, (1982-1983): "Terminologia Agricola dell'Istro-Romanzo a Rovigno, Valle e Dignano", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol.XIII (1982-83), p. 385-449.

A. MIRCOVICH, (1972): "Le piante medicinali: la malva", *El Clivo*, Comunità degli Italiani, Pola, 1972, n. 6, p.74-76.

C. PERICIN, (1996): "I Fiori dell'Istria", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche Rovigno, 1996, n. 16, p. 14-16.

C. PERICIN, (in pubbl.): "Il fico in Istria: alla ricerca dei nomi dimenticati".

S. PIGNATTI, (1982): *Flora d'Italia* (3 vol.), Bologna, 1982.

E. ROSAMANI, (1990): *Vocabolario Giuliano*, Trieste, 1990.

E. TOMASI, (1996): "Primo contributo alla conoscenza e alla distribuzione dei cecidogeni del Friuli-Venezia Giulia", Atti dei Musei Civici di Storia naturale, Trieste, vol. 47 (1996), p. 1-136.

T.G. TUTIN- V.H. HEYWOOD et al. (1964-1980): *Flora Europaea*, vol 1-5, Cambridge University Press, 1964-1980.

SAŽETAK: *"Botaničko nazivlje u istriotskom dijalektu Bala"* – U ovome radu autor donosi popis 294 dijalektalna naziva samoniklih biljaka i plodova te njima srodnih pojmova iz istriotskog govora Bala.

Izvor je nazivlja živi govor mještana, ono je sređeno, a do sadą objavljen materijal dopunjen je. Dijalektalne natuknice protumačene su talijanskom nomenklaturom čemu su pridodani znanstveni nazivi biljaka i pripadajućih porodica na latinskom.

U uvodu, uz poziv na ugodno druženje daleko od "televizijske" civilizacije spominje se uporaba nekih biljaka kao što su vrbini izdanci i hrastova šiška, navedeni su dijalektalni nazivi smokava, a raspravlja se i o netočnim nazivima biljaka u literaturi, osobito o kozlacima.

U zaključku autor se nada da će zbirka biti upotpunjena prije nego istriotski idiom nestane i padne u zaborav.

POVZETEK: *"Imena rož v istrski govorici Bal"* – V sledeči razpravi avtor predstavi zbirko 294 narečnih imen rož in sadežev, naravnih in gojenih ali posebnih, ki so v zvezi z istrskim narečjem iz Bal v Istri, iz žive besede njenih prebivalcev, usklajena, pregledana s tistim, kar je bilo do sedaj objavljenega in povečana z neobjavljenimi besedami. Vzporedno z narečnimi besedami je bila vključena italijanska nomenklatura in zraven te znanstveno ime v latinščini in družina, kateri pripada roža.

V uvodnem delu "užitek biti skupaj" daleč od "civilizacije" televizije, so označene nekatere rabe kot tista od "Vermene di Salice" ali "Galle di Quercia", prikazana so imena fig v Balah in diskusija o zmedenosti izrazov, ki so navedeni v književnosti, ali o kritičnih izrazih, posebno o "Dragonsei". Zaključi se z željo, da bi se ta zbirka nadaljevala in da bi bila ažurnirana predno bi se istrsko narečje iz Bal izgubilo in pozabilo.

IL TESTAMENTO DI MONSIGNOR G. M. BOTTARI 'VESCOVO MERITISSIMO DI POLA' (1695-1729)

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 347.67Bottari (497.5Pola)(094)"16/17"
Saggio scientifico originale
Gennaio 1999

Riassunto – L' autore presenta un significativo documento dei primi decenni del secolo XVIII, il testamento di G. M. Bottari, "vescovo meritissimo " della diocesi polese (1695-1729), cui si deve una serie di interventi di restauro nella cattedrale di Pola e la costruzione del suo attuale campanile. Il manoscritto è di particolare rilevanza sia per l'elencazione dell'eredità lasciata dal vescovo che diventa testimonianza materiale e linguistico-dialettale dell'epoca, sia per lo spirito da cui esso è pervaso, tutto ispirato all'atmosfera successiva al Concilio di Trento in relazione alla realtà umana, politica ed ecclesiastica di tutta l'Istria di allora. Completano la lettura del testo, le numerose note in calce e l'appendice, costituita dalla "Nota sull'annue rendite", cioè sulle decime del Capitolo della cattedrale di Pola.

Quando il 4 luglio 1695 il Frate Conventuale dei Frari di Venezia, *Fra Giuseppe Maria Bottari*[1], veniva nominato Vescovo di Pola da Papa Innocenzo XII (al secolo Antonio Pignatelli) "di gloriosa memoria", la città aveva da tempo perdute quasi del tutto le antiche sue risorse del traffico marittimo che aveva esercitato liberamente in epoche precedenti[2], non soltanto lungo le coste adriatiche, ma anche in più lontani paesi del Mediterraneo, ed era ridotta oramai ad una

[1] Fu ordinato vescovo il 13 luglio 1695 dal cardinale Pietro Petruccio; in quell'occasione ritirò le Bolle e si trattenne a Roma per ben tre mesi, come da lui stesso affermato nel testamento. "Si annovera tra i più benemeriti vescovi polesi. Teneva rapporti con la Provincia dell'Ordine dei Frati Minori conventuali non soltanto in qualità di vescovo, bensì anche quale suo visitatore ed in quanto ebbe a presiedere il capitolo provinciale tenutosi a Pola nel 1679. *Bottari*, all'epoca, era Generale dell'Ordine. In quell'occasione egli lasciò un'impressione indimenticabile tra il clero polese, e fu anche questo uno dei motivi per cui fu fatto vescovo di Pola." (OREB, 84).

[2] Sull'aspetto specifico del ruolo esercitato nei secoli XI-XIII dai vescovi di Pola nella storia generale della città e dell'amplissima loro influenza sulla sua vita politica, si veda DE VERGOTTINI, 61-62: "(...) Si può osservare che il nucleo principale [*della loro signoria immunitaria extra cittadina*] si trova(va) nella Riviera Liburnica con centro Fiume, cioè in zona storicamente non istriana; (...) Indubbiamente la posizione politica dei Vescovi a Pola [*forti dei loro possessi signorili nell'Agro Polese*], appoggiata al possesso del *castrum* dominante la città, fu fortissima; [*infatti*], il racconto di Giovanni Diacono ci mostra il Vescovo nel 1000 al momento della spedizione dalmata del Doge Pietro Orseolo II a capo effettivamente della città, e tale certo rimase per tutto il periodo pre-comunale [*e del primo Comune*]. (...) Nel 1199 abbiamo per l'ultima volta un atto importante concernente il

cittadina di meno di mille abitanti, "dove l'ampiezza e la magnificenza artistica dell'ambiente, sparso di marmi preziosi e di musaici iridescenti, facevano strano contrasto con l'esiguità e la povertà della popolazione."[3]

Fra le innumerevoli cause del rapido decadimento e conseguente spopolamento della città (si presume che al tempo dei Castropola, nel secolo XIV, vi fossero oltre cinquemila abitanti!) e del suo territorio nei primi secoli della dominazione veneziana, vanno annoverate senza dubbio le tristemente famose pestilenze per cui, ad esempio, nel fatale 1348 si suppone perisse oltre un terzo della popolazione urbana[4].

Oltre alle pesti, le frequenti scorrerie e le invasioni nemiche, avevano ridotto ad estrema miseria e disperazione i cittadini ed i contadini del suo territorio, costringendoli spesso a cercare altrove i mezzi di un difficile sostentamento. Infine, alle epidemie ad alle guerre, si erano aggiunte le frequenti carestie da calamità naturali, in particolare da prolungate siccità, determinando l'emigrazione spesso anche definitiva dall'area.

Tuttavia, nel secolo XV, le cose sembrarono prendere un corso sostanzialmente diverso e positivo; il primo dato, anche se incerto, circa il numero degli abitanti, risale al 1442, quando i popolani polesi protestarono presso la Signoria contro ingiustizie e vessazioni dei loro concittadini nobili. Si lamentavano che i 43 nobili godessero di tutta l'autorità del Comune, contro i 1500 popolani, che ne erano completamente esclusi, ed ai quali "non era riconosciuta alcuna ingerenza nell'amministrazione pubblica, *neppure nella fabbrica della cattedrale, al cui fondo contribuivano quasi esclusivamente con i propri denari*".[5]

Codesto fu, senza dubbio, il periodo di maggior sviluppo e prosperità di Pola durante il dominio della Serenissima; superate alquante difficoltà del secolo precedente, la città sembrò avviarsi ad una migliore condizione, "con un lento ma progressivo rifiorimento dei commerci e delle industrie, i quali e le quali richiamavano in lei nuovi abitanti e dall'Istria e dalle altre province venete, in ispecie dalla

Comune che si svolse alla presenza del Vescovo e nel palazzo vescovile; ma appena nel 1252 cessò il possesso vescovile del castello di Pola."

[3] DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 3.

[4] Pola si era sottomessa alla Serenissima nel 1331; e già nel 1348 il Senato di Venezia aveva disposto alcune provvisioni per la città *multum diminuta, multum exuta de civibus*, riconoscendo qualche anno più tardi la *dessolationem dicte civitatis*. (DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 4).

[5] "Qui si ragiona, evidentemente, di nobili e di popolari maschi e adulti, cioè d'età superiore ai diciotto anni, che, giusta il tenore dello Statuto comunale, era il limite della maggiorennità di quei cittadini. Il rapporto normale dei maschi dai 18 anni in poi, rispetto alla totalità della popolazione, è di uno a tre; laonde avremmo, stando a cotesti calcoli, per l'anno 1442, entro la città di Pola, circa 4500 abitanti, senza tener conto *del clero secolare e regolare, allora abbastanza numeroso*, dei forestieri, delle persone di servizio, degli indigenti, ed in generale di quanti non godevano il così detto diritto di vicinia, ossia la cittadinanza polese." (DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 7).

Dalmazia, come pure talora da più lontani paesi d'Europa."[6] Si riattivarono alcune industrie qui presenti dall'antichità (le cave di pietra, l'arte della lana, la concia delle pelli e la fabbricazione di pellicce), ma anche altre nuove, come la produzione del sego e delle candele; la presenza, inoltre, di molti maestri d'arte, riprova la tendenza al dinamismo della vita sociale e pubblica.

Tuttavia, la popolazione era piuttosto povera; i vecchi abitanti risentivano ancor sempre delle vecchie difficoltà, i nuovi, in cerca di fortuna, non avevano ancora consolidato il loro status; "pochi gli agiati, pochissimi i ricchi e fra questi non in prevalenza" le antiche casate autoctone. Quando, nel Quattrocento e nel Cinquecento, tutta l'Italia risentiva i benefici effetti della rinascita umanistica, a Pola non sorsero edifici degni di nota; "*a mala pena vi fu ricostruita la cattedrale, minacciante rovina ancora nel 1442*, e riparate le altre chiese antiche, tutte deperite e in parte abbandonate durante gli ultimi decenni".

Le case dei privati erano, salvo eccezioni, piccole e povere nell'aspetto, constando solitamente del pianterreno e di un solo piano superiore, con scala esterna; costruite in pietra, erano ricoperte da 'coppi' importati da Venezia (nel contado si usavano sottili lastre di pietra); la casa di città, di regola, aveva il proprio 'corte' con annesso 'casale' per gli animali, un pozzo e piccolo orto[7].

La condizioni economiche, sociali ed etniche della polesana registrarono grandi mutamenti nel secolo XV, a seguito della "crudelissima pestilentia (del 1527) che ridusse tutta quella Provincia in estrema calamità. Ma certo segnalatissima giattatura ne ha patito Pola, dove per il mancamento di habitatori, per la maggior parte le case sono o rovinate o caduche, et il paese horrido et inculto". Successivamente, l'abbandono e la miseria nelle quali era piombata la città, e la conseguente incuria delle norme igieniche, concorsero a ridestare l'epidemia malarica, "lentamente ma fatalmente distruttiva dell'umano organismo", rendendo "insidioso l'aere"[8]. Venezia, invece di adoperarsi per indagare e rimuovere le cause peculiari dello spopolamento, prosciugando le paludi e ripulendo l'abitato dalle macerie, optò per il trasporto disordinato di nuovi abitanti, non preoccupandosi che

[6] "(...) Un terzo degli abitanti della città (...), cioè 258, appaiono già al primo esame forestieri di immigrazione recente: (...) dall'Istria 32, da altre province d'Italia 61, dalla Dalmazia e Schiavonia 145, da altri paesi d'Europa 20." (DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 8). Si può quindi agevolmente affermare che il 20% della popolazione polese tra la fine del secolo XV e la prima metà del XVI fossero forestieri, 'genti nuove'. Mette conto comunque ricordare come il patriziato restasse, invece, rigidamente chiuso e non aumentasse di numero, nonostante l'aggregazione di cospicue famiglie nobili forestiere, come i Barbo, Benintendi, Condulmier, Gavardo, Loschi, Rustichello, Da Veglia, Zeno, ecc.

[7] Cfr. DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 12-14.

[8] "L'aria pessima che da un secolo in qua infesta questa povera città, n'è la cagione della sua total rovina, di cui ne dan segno le immense rovine delle sue case, e chiese, che a vederle l'animo inorridisce. Queste impedivano le strade, e rendevano impraticabile il luogo, onde gli anni addietro per ordine pubblico furono trasportate fuori, e resta al presente (*1640 cca*, n. d. a.) a qualche nettezza, che si stima assai riparar gli abitanti dall'aria insalubre." (TOMMASINI, 470-471). Vedi anche BOSSI, 463-470.

saltuariamente e tardivamente di curarne i rapporti con i vecchi. Infatti, nel 1578 fu istituita un'apposita Provveditoria per il ripopolamento e la ricoltivazione dell'Istria e di Pola in particolare (ma, a causa l'insalubrità dell'aria, essa ebbe sede a Dignano!), che fu subito soppressa già nel 1589, soppiantata, in parte, appena nel 1631 con la carica esclusivamente militare di Provveditore della (nuova) fortezza polese, cui venne abbinata quella civile di Conte, nel 1639. Sembrava che la città, diventata sede di un Provveditore-Conte e di una guarnigione stabile, dovesse attrarre su di sé l'interesse della Dominante; invece, dopo trent'anni furono licenziati gli ufficiali ed i soldati del presidio, e la fortezza consegnata ad una dozzina di fanti locali.

La peste del 1630-1631 portò quasi a compimento la distruzione di Pola, riducendola a "cadavero di città"; dieci anni più tardi essa contava a mala pena 347 abitanti, esclusi una cinquantina di Greci, ma compresi gli 80 soldati del Castello, al punto che "se non praticasse per la città qualche soldato di fortezza, non si vederia altro che le case da per tutto distrutte e li avanzi deplorabili delle andate memorie"[9].

E nel mentre la città andava sempre più spopolandosi, il suo vasto contado riprese ad accogliere sempre più numerosi i profughi dalle province balcaniche occupate dal Turco: erano i provvedimenti che avrebbero dovuto rimpiazzare le più recenti vittime delle pesti e delle febbri malariche: non tutti posero radice; molti, terrorizzati di un paese così malsano ed infausto, l'abbandonarono per la Dalmazia o per altri lidi. Gli ultimi trasporti consistenti, furono quelli del 1671, dal territorio di Cattaro. "Con ciò ebbe termine l'immigrazione cumulativa di genti slave e albanesi nella Polesana, le quali nel corso di un secolo o poco più mutarono in gran parte il carattere nazionale e civile del paese[10]. (...) Nondimeno la popolazione complessiva, cittadinesca e campagnuola, andò aumentando assai lentamente." Nel 1650, quarantacinque anni prima della venuta di mons. *G. M. Bottari*, a Pola e nel suo territorio furono contati 4394 abitanti, esclusi i Morlacchi di recente immigra-

[9] Il vescovo cittanovese G. F. TOMMASINI (470), contemporaneo, annotava: "(...) E' dessa una città piccola, mezza dirupata, con alcune mura deboli intorno che la cingono, le quali non mostrano alcuna antichità, con alcune torri senza ordine, che per certe finestre e fori vien creduto fatte nel principio che si trovò l'artiglieria. Ha quattro porte al mare poste in disugual distanza una delle quali sta chiusa, e due ve ne sono verso terra. Il suo porto ben conservato la rende ancora riguardevole, questo vien guardato da una piccola (sic!) fortezza, fabbricata nuovamente, ma non ancora finita, presidiata da ottanta soldati. Conta la città trecento persone (!), *e tra queste vi possono essere quattro ovver cinque persone civili con gli ecclesiastici*, il resto tutta gente nuova, plebea, rustica, e marinaresca, con alcune case dei Greci che hanno loro chiesa con uno o due calogeri, che l'officiano col rito greco, e sono tenuti per scismatici". Vedi anche DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 38-40; per i dati statistici dettagliati sul movimento della popolazione di Pola dal 1613 al 1644, cfr. le pagg. 49-50.

[10] BERTOŠA (XV, 65-66), riporta due tabelle molto indicative sull'argomento, i cui valori andrebbero ulteriormente accertati; l'Autore ha raccolto i dati relativi alla popolazione polese tra il 1613 ed il 1797, dai quali risulta incontestabilmente, anche a questo livello delle indagini, come l'elemento romanzo della popolazione abbia continuato a prevalere.

zione; ventidue anni dopo la morte del vescovo (nel 1741) la popolazione era salita a 5584 anime[11].

"Stando ad una relazione ufficiale (*ad limina, n.d.a.*) scritta nel 1660 dal vescovo Alvise Marcello (*1653-1661*)[12], la Diocesi polese che, come noto, si estendeva ai territori di Pola, Dignano, Barbana, Albona, e ad una piccola frazione della contea di Pisino lungo i Piedi del monte Maggiore, inoltre a tutta la costa orientale della penisola istriana, sino al Tarsia, compresa dunque la città di Fiume, conteneva allora circa 40.000 abitanti." In essa, come del resto ovunque a quei tempi, il sentimento religioso era profondamente radicato "in ogni ordine de' cittadini, i quali, atrocemente bersagliati da tante e sì varie sventure, contro di cui ogni virtù umana appariva impotente e vana, cercavano nel fidente ricorso a Dio quei conforti e quelle speranze che il mondo non era loro in grado di offrire"[13].Però, oltre alla precipua cura delle anime, i vescovi dovevano far fronte anche ad una serie infinita di questioni materiali, finanziarie e politiche relative alla loro diocesi, non ultime quelle che riguardavano lo stato e la manutenzione degli edifici sacri e della sede vescovile, come ci fa intendere il vescovo emoniense G. F. Tommasini (1595-1654) nei suoi scritti, stesi pochi anni prima dell'inizio dell'episcopato di A. Marcello, anche sulla base di "memorie date a suo eccitamento da persone che vi abitavano."[14]

[11] Nella II Relazione ad limina (delle complessive 9) inviata dal *Bottari* a Roma nel 1701, si afferma che la (sola) Pola contava circa 1.000 abitanti; nella Relazione successiva, quella del 1707, il vescovo sostiene che la città si stava riprendendo, essendo passata dalle 600 (?!) anime dei tempi recenti, alle 1.200, senza prendere in considerazione coloro che vivevano nell'immediata fertile periferia cittadina. (GRAH, n. 20, 60-61). Cfr. anche BERTOŠA, XV, 55-57: il 30 aprile 1693 (due anni prima della venuta del vescovo *Bottari*), si contarono in città 590 abitanti; il 15 aprile 1730 (un anno dopo la morte del presule) la popolazione ascese ad 800 unità, ciò che costituì il primato degli ultimi due secoli.

[12] "A Monsig.r Badoaro successe Monsig.r Alvise Marcello Patrizio veneto, Somasco, traslatato dal Vescovado di Sebenico, ed eletto li 15. Decembre 1653: Fece ristaurare il Palazzo Vescovile di Pola, che trovò rovinoso. Sotto questo Prelato furono ritrovati i Corpi Santi, che si credevano rapiti dalli Genovesi. Morì in Roma li 27. Luglio 1661. (...)". (AA. VV. "Exemplum", Appendice). Cfr.: KRNJAK-RADOSSI, 177-178; TOMMASINI, 480; TAMARO, 155; GRAH, n. 20, 46-49; PAVAT, 98.

[13] DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 47, 16-17.

[14] "Il palazzo del Vescovo è assai comodo (*era stato da poco restaurato!, n. d. a.*) con orti, e vigne, ed ha un'appartamento che guarda sul porto: la sua giurisdizione è assai ampla per la sua diocesi, che si estende in molti luoghi dell'impero, tra quali insigne è Fiume, terra popolata, opposta a Trieste, e qui talvolta per la perfezione dell'aria solevano abitare li vescovi (*quelli di Cittanova si 'ritiravano' spesso per le stesse ragioni a Buie e Verteneglio!, n. d. a.*), ed erano ben trattati dai ministri dell'imperatore. L'entrate del vescovo consistono in legne, olio, vino, e gran copia di fieni per li prati che possede, con terre dalle quali cava anco formento, e possono arrivare a mille e cinquecento ducati veneti. Ha molti boschi, e feudi di molta considerazione. (...). La chiesa cattedrale è antica, adornata di belli altari, e vien officiata da dieci o da undici canonici, che hanno buonissime entrate, e sono li più vecchi della Provincia. In questa vi è una cappella del vescovo Orsino con l'arca, ov'è il corpo del beato Fiore vescovo di Cittanova (...). Oltre il duomo vi sono due chiese dei Padri Agostiniani con due o tre Padri, (...); l'altra dei Padri Conventuali di san Francesco ov'è il corpo del beato Ottone. Vi è un monastero di monache, la chiesa è dedicata a san Teodoro, molto ben tenuta, ed il luogo molto ben governato da quelle buone madri, che ivi

In questo complesso contesto umano, religioso, civile, politico ed economico si susseguirono sulla cattedra polese, dopo il Marcello, i vescovi G. Cattaneo[15], A. Fracassini[16], B. Corniani[17] ed E. Pagello[18], in un arco di tempo di soli 33 anni. Non ci sono noti i particolari della cerimonia di insediamento di mons. *G. M. Bottari* sulla cattedra istriana, ma conosciamo comunque lo stato della Diocesi nei tre decenni precedenti, grazie alle relazioni *ad limina* compilate dai suoi predecessori.

Poiché negli archivi segreti vaticani non esiste nemmeno una relazione del vescovo Pagello[19], predecessore diretto di *G. M. Bottari*, tornerà utile riassumere le tre dettate dal vescovo Bernardino Corniani (1668, 1673 e 1683), in quelle parti

vivono in numero di circa quaranta, ma l'anno 1645 di estate per l'aria pessima ne morirono in un mese sedici, con tanto spavento delle altre, e del prelato che le governava, e di tutta la città, che altre giovani non ardiscono ivi ricovrarsi, onde sono ora in poco numero. Il luogo è in molta declinazione, sebbene la loro chiesa è il meglio di Pola (*sic*!). Nei quattro scogli vi sono le sue chiese, ma al presente rovinate (...)". (TOMMASINI, 471-472).

[15] "A Monsig.r Marcello successe Monsig.r Gasparo Cattaneo Veronese, eletto Vescovo l'ultimo di luglio dell'anno 1662: Prelato di virtù assai rare, che passò all'eternità prima di venire alla sua Residenza." (AA. VV., "Exemplum", Appendice). Cfr. UGHELLI, 484: "Gaspar Cataneus, veronensis, J. U. D. et coadjutor deputatus in Canonicatu, et praebenda Ecclesiastica Veronensi, huic ovili attributus est 31. Julii 1662 aetati annorum 34. cujus vitae florentis filum intempestiva mors paucos post menses concidit." Vedi anche TAMARO, 155; GRAH, n. 20, 49; PAVAT, 98 ("... non si è ben sicuri se fece il suo ingresso in diocesi.").

[16] "A Monsig.r Cattaneo successe Monsig.r Frà Ambrogio Fracassini Nobile Bresciano, e Prelato d'alto ingegno, che era inquisitore del Santo officio in Venezia e passò all'altra vita l'anno primo del suo vescovato li 22. 7bre 1663." (AA. VV., "Exemplum", Appendice). Cfr. UGHELLI, 484: "Fr. Ambrosius Fracassinus, nobilis Brixiensis Ordinis Praedict. S. Theologiae magister, plurium conventuum Prior, et a quindecim annis contra haereticam pravitatem Venetiarum Inquisitor, ad hunc dignitatem pervenit 12. Martii 1663. quem et ipse sexagesimum annum aetatis excedens post paucos menses decedens dimisit." Vedi anche KRNJAK-RADOSSI, 163; GRAH, N. 20, 49-50 ("A. Fracassini morì a Sissano il 22 settembre /1663/ e fu sepolto nella cattedrale polese"); TAMARO, 155; PAVAT, 98.

[17] "A Monsig.r Fracassini successe Monsig.r Bernardo Corniani, Cittadino originario Veneto, Pubblico Lettore del jus Pontificio nell'Università di Padova, eletto al Vescovado l'anno 1664 e morto li 29. Gennajo 1689." (AA. VV., "Exemplum", Appendice). Cfr. UGHELLI, 484: "Bernardinus Corneanus, Venetus, J. U. D. qui Canonicus, et Lector publicus juris Pontificii in Archigymnasio Patavino extitit, Polensis Episcopus enunciatus est 11. februarii 1664. Fato functus est mense Januarii 1689." Vedi anche GRAH, N. 20, 50-58 ("B. Corniani morì a Fasana, presso Pola, al ritorno da Venezia; fu sepolto nella tomba del suo predecessore nella cattedrale polese"); TAMARO, 155; PAVAT, 98-99 ("... eccelse per la sua cultura. /.../ Nel 1679, dopo avere celebrato un sinodo a Pola, si ritirò a vita privata a Fasana dove morì il 28 gennaio del 1689 a 59 anni di età e 26 di vescovado.").

[18] "A Monsig.r Corniani successe Monsig.r Eleonoro Pagello Vicentino, Archidiacono di quella Cattedrale, eletto li 4 Nobre 1689: che passò all'eternità li 16 Maggio 1695." (AA. VV., "Exemplum", Appendice). Cfr. UGHELLI, 484: "Eleonorus Pagelli, Vicentinae Cathedralis Archidiaconus, ex nobilibus parentibus Vicentiae ortus, J. U. D. annorum 46. creatus est Polensis Episcopus die 7. Novembris 1689. Obiit mense Maii an. 1695." Vedi anche GRAH, n. 20, 59; TAMARO, 156; PAVAT, 99 ("... Poco prima della sua morte inviò a fare la visita pastorale nei territori posti sotto l'Austria l'Arcidiacono di Pola, Angelo Bassi. Avendo questi trattato aspramente i sudditi imperiali, Leopoldo, governatore dell'Istria austriaca, lo espulse. /.../ e vietò allo stesso vescovo di mettere piede nei territori austriaci, annullando pure tutti gli atti vescovili. Così, vittima della sconsideratezza e focosità di A. Bassi, morì di dolore nel maggio 1695."). Nell'archivio dell'Ordinariato Vescovile di Parenzo si trova il ms. della sua visita pastorale del 1690. (cfr. BERTOŠA, XV, 96).

[19] Circa una specie di ribellione insorta contro di lui nella parte imperiale della diocesi, cfr. TAMARO, 156.

che si riferiscono a Pola ed al suo territorio e che trovano eventuali riscontri in quelle stese dal *Bottari* medesimo. "(I, 1668) /.../ Pola è il centro più infelice della diocesi, a causa dell'aria insalubre; attualmente non conta più di 500 abitanti, qui incluso il presidio militare. La cattedrale è antica e troppo grande; nell'atrio il vescovo ha rinnovato il tetto che era rovinato. Il campanile accanto alla chiesa è crollato sino alle fondamenta, ed a causa della grande miseria, non sarà facile erigerne uno nuovo. Il palazzo episcopale era piccolo, ma il vescovo lo ha ampliato e restaurato, ed ora non ha uguali nella regione. La cattedrale non ha un battistero a se stante, così che il vescovo lo ha eretto a proprie spese. Il vescovo si è premurato di raccogliere libri canonici e codici sparsi un po' dovunque, per sistemarli poi in uno scrigno fatto fare con mezzi propri. Il vescovo ha fatto dono di tutti i regali avuti dai cittadini, alla chiesa, sua sposa. Nella parte veneta della diocesi non esisteva nemmeno il seminario, ma il vescovo attuale è riuscito ad aprirlo. Dalla Congregazione di propaganda si aspetta l'aiuto promesso ai vescovi suoi predecessori. /.../ Le entrate totali della chiesa, ovvero della mensa vescovile, ammontano a 500 scudi, detratti gli obblighi. Dette rendite è difficile riscuoterle, talvolta anzi risulta pericoloso, considerata la rozzezza degli abitanti. Ogni canonicato polese rende 80 ducati, l'arcidiaconato 88, lo scolastico 120, mentre il parroco ne riceve circa 100. Non ci sono più indizi di eresia. /.../ Il popolo è ubbidiente se trattato per il verso giusto, mentre gli abitanti che vivono sparsi nei luoghi più remoti, sono più pericolosi se provocati. (II, 1673) /.../In tutta la diocesi ci sono cca 80 canonici, 13 sono quelli della cattedrale polese. Da quattro anni il posto dell'arcidiacono è vacante, non essendoci candidati locali con il dottorato. /.../ Lo scolastico ha ora il suo vicario generale. Ci sono in totale 46 parrocchie. /.../ Sul territorio della diocesi vivono 55.000 abitanti, compresi gli 'aiduchi'. /.../ La cattedrale, accanto alla quale si è iniziato ad erigere il nuovo campanile, ha estremo bisogno di rinnovamento. Le rendite del vescovo ammontano a cca 1.000 ducati annui. (III, 1683) Il vescovo ha ritardato la sua visita pastorale nella parte fiumana della diocesi, a seguito della peste. /.../ Nella parte austriaca della diocesi, al vescovo viene negata qualsiasi giurisdizione al di fuori della visita pastorale. /.../ Gli abitanti di Peroi perseverano ostinatamente nella loro liturgia ortodossa."[20]

"*Giuseppe Bottari* era nato a Venezia nel 1646[21] e ben presto entrò nell'ordine

[20] GRAH, n. 20, 50-59.

[21] Secondo OREB (84), "*G. Bottari* è nato nel 1654 a S. Vitto (!), nella provincia del Veneto (!). Ancora ragazzo entrò nel famoso convento 'Ai Frari' di Venezia. Conseguì il dottorato in filosofia e teologia, ed aveva ottimo sapere letterario; conosceva le lingue orientali, in particolare l'ebraico. Insegnò in molte scuole dell'ordine francescano, soprattutto a Padova e Venezia. Si distinse in particolare quale eccellente oratore. Convertì un gran numerodi Ebrei a Venezia. Grazie alla sua indole gradevole, alla vasta cultura ed alle virtù morali fu caro a papa Innocenzo XI ed all'Imperatore Leopoldo che lo nominò suo consigliere e predicatore di corte. Salì in fama quale Provinciale della provincia padovana di S. Antonio (1686-1689), e successivamente quale Generale dell'ordine dei Frati minori conventuali (1689-1695)." Per notizie sulla sua famiglia, cfr. DOLCETTI, I, 31: "(...) A Venezia nel

dei francescani conventuali[22]. Fu teologo eccellente, e quale provinciale e generale del suo ordine, accumulò grande esperienza che seppe usare nell'amministrare in maniera saggia e feconda la sua diocesi[23]. Effettuò numerose visite pastorali nella parte veneta, meno frequenti quelle nella parte austriaca del territorio di sua giurisdizione, prodigandosi per introdurre dovunque lo spirito rinnovatore del concilio tridentino. (...) Nell'Archivio Segreto Vaticano esistono 9 sue relazioni, che portano le seguenti date: 1695 (I), 1701 (II)[24],1707 (III), 1710 (IV), 1714 (V), 1717 (VI), 1719 (VII), 1721 (VIII), e 1726 (IX). Ha portato a Roma di persona la seconda, allegandovi la trascrizione letterale della prima, poiché egli la considerava un'epistola ai cardinali, piuttosto che una vera e propria relazione; il documento è molto ampio. La terza, è stata consegnata dal sacerdote bergamasco Antonio Scotto, quale mandatario del vescovo. Anche questa relazione è molto particolareggiata; la lettera di procura è stata compilata dal notaio polese e cancelliere della diocesi Cristoforo Ratio (*Razzo*)[25], convalidata dal canonico scolastico e vicario generale Francesco Mauro (*Maure* ?)[26], e controfirmata dal vice cancelliere Lazzaro Lazzarini[27]. Testimoni, il sacerdote Lorenzo Vio[28] ed il chierico Natalino Ratio (*Razzo*). Il canonico ed abate del Collegio di San Gerolamo a Roma, Giorgio Georgiceus, ha recapitato le restanti relazioni, ed ha rappresentato il vescovo in tutto. La lettera di procura per l'ottava relazione è stata stesa dal cancelliere della diocesi, il canonico Giovanni Bradamante[29], e convalidata da Gerolamo Fonda, canonico arcidiacono e vicario generale; testimoni Antonio Doplich e Bernardino Moschini."[30]

sec. XVIII la famiglia *Bottari* aveva tomba propria nelle chiese di S. Biagio di Castello e a S. M. M. Domini. Nella chiesa di S. M. Gloriosa dei Frari una lapide del 1708 ricorda le virtù di *Giuseppe Bottari* cittadino veneto."

[22] BERTOŠA (XV, 96, ed *ibidem*, nota 113) registra: "678. Monsig(no)r *Giosefo Maria Bottari* Vescouo di questa Città (1706-1719). (...). Il francescano conventuale Veneto, *Giuseppe Maria Bottari*, fu per 34 anni vescovo della diocesi polese (1695-1729). Secondo quanto asserito da M. Pavat, con il *Bottari* aveva termine l'epoca di rinnovamento della chiesa cattolica, nello spirito del concilio di Trento, portata avanti dai vescovi polesi. (...).M. Oreb, in *Uzori svetosti* (Esempi di santità), Spalato 1970, riporta una serie di affermazioni interessanti a proposito del *Bottari*; tuttavia, non sembra credibile la sua affermazione che il vescovo *Bottari* sia l'autore del testo andato smarrito, sulla Storia di Pola (p. 85)."

[23] Cfr. in appendice a questo saggio, la *Nota dell'annue rendite del Capitolo della Cattedrale di Pola*. (AA. VV., "Exemplum", CLIV-CLXI).

[24] "Nel 1701 potè fare un'ampia relazione alla Santa Sede circa lo stato di tutta la sua diocesi." (PAVAT, 100).

[25] Vedi la nota relativa a C. Razzo, nel documento del Testamento.

[26] "669. Fran(ces)co Maure, Can(oni)co, 1681." (BERTOŠA, XV, 96).

[27] "1016. s. Lazaro Lazarini dà Mestre hora habitante in questa Città, 1711-1785." (BERTOŠA, XVI, 65).

[28] "688. Rmo S. Can(oni)co e Scolas(ti)co D(on) Lorenzo Vio, 1746." (BERTOŠA, XV, 96). All'epoca risultano presenti a Pola altri 4 abitanti di questo cognome.

[29] Vedi la Nota relativa a G. B. Bradamante, nel documento del Testamento.

[30] GRAH, n. 20, 59-60.

Dai contenuti delle relazioni si desume chiaramente quanto e quale sia stato l'impegno profuso dal presule non solo nel migliorare le condizioni della chiesa sul territorio affidatogli, ma anche nell'affermarne antichi e nuovi diritti[31] nell'articolazione della vita sociale, economica e politica, con quel convincimento fermo e profondo che gli derivava dallo spirito del concilio tridentino, al quale così di frequente si richiama nelle pagine del suo testamento.

Difatti, maestro di teologia, aveva acquisito grande esperienza durante il suo provincialato e generalato, cariche che aveva ricoperto con encomiabile zelo nel suo ordine; "ricco di tale esperienza corroborata dalla fiducia dimostratagli da Innocenzo XII, applicò con zelo le sue capacità pratiche e pastorali". Con tali intendimenti aveva visitato, pur tra considerevoli difficoltà ed opposizioni, tutta la diocesi, compresa la parte sotto il dominio austriaco, apportando ovunque "un nuovo spirito di fervore e di religiosità e dettando sagge e pratiche regole per il

[31] Si veda la *Convenzione* sottoscritta nel 1727 tra l'autorità politica di Pola e quella ecclesiastica, su iniziativa e per merito del vescovo *G. M. Bottari*, in materia di decime (AA. VV., "Exemplum", CLII-CLIII): "Adì 19: Febraro 1727: Pola nel Pal:o Prettorio. Insorte varie differenze trà l'Illmo, et Eccel:mo Sig. Zuanne Baseggio fù Co:e, e Proved:e di Pola e territorio d'una, e la Mensa Episcopale, e Capitolo di questa Cattedrale dall'altra, in primis sopra la Ducale stata rilasciata ad istanza della detta Mensa, e Capitolo dc di 13: Marzo dagl'eccell:mi Capi dell'eccelso Consiglio di X.ci con la quale li resta permesso libero il trasporto, non men ad essi, che à loro Affittuali delle loro Xme alle case proprie, etiam esistenti fuori della Giurisdizione in forza dell'uso sempre stato praticato, come anco incanevare le dette Xme in qualunque luogo di questa Giurisdizione, sopra la qual Ducale, seguì sentenza favorabile alla d:a Mensa, e Capitolo, e possia per parte dell'Eccell:mo Regimento ne seguì l'intromissione. Jn seccondo luoco incoato litiggio dinanzi gl' eccell:i Pressidenti al Conseglio Eccel:mo di 40: al Criminale per la ritrattazione di Lettere state levate dal' Eccel:o Co:e, e Proved:e Precessore, con le quali intendeva obligare le suespresse mensa, e Capitolo alla contribuzione de Mozzadeghi, qual Littiggio pur presentemente pende dinanzi la Serenissima Signoria. Quindi è, che l'illmo, et eccel:o Sig: Zuanne Pasqualigo attuale Co:, e Prove:, e Monsig. Illmo e Revd:o *Giuseppe Maria Bottari* Ves:o di Pola, unito alli Sig. Canonici di questa Cattedrale per se, e successori suoi in perpetuo sono venuti all'infrascritto Componimento à norma de Capi seguenti. Pmo, che la Ducale (restando rimosso qualunque Atto contrario in forma Consilij stata rilasciata sopra l'instanze della Mensa episcopale, e capitloare) abbi ad avere la sua intiera esecuzione per il libero trasporto delle sole Xme, si alle d: Mense, che à loro Affittuali alle proprie Case, e per l'incanevazione delle medesime in qualunque luoco della Giurisdizione giusto il sentimento della detta Ducale, alla quale si riporta intieramente. 2do, che la Mensa Episcopale, e Capitolo di questa Città godano l'esentione di qualunque pagamento, e contribuzione in occasione di vendita delle sole, e pure entrade ecclesiastiche, che passano nelle loro Mani d'esser per tali dichiarite giuratam:e nell'occasione della licenza, che dovranno sempre richiedere all'Eccel:mo Regimento presente, e che sarà prò tempore, dal quale dovrà gratis esser concessa, con espressa dichiarazione, che passando dette entrade Ecclesiastiche in via d'affitto in altre mani etiam degl'Ecclesiastici, queste in tal caso sijno obligate alla contribuzione al detto Eccl:mo Regimento giusto à quanto viene dagl'altri corrisposto. E perché la presente resti per sempre inviolabilm:e osservata dovrà esser sottoscritta di proprio pugno dalle parti, e registrata in questo Offizio Prettorio, e negl'Archivi Episcopale, e Capitolare, e trasmessa nella Dominante, ovunque occorresse per il registro di quegl'atti che si rendessero necessarj dinanzi quegl'Eccel:mi Tribunali ove pendono le cause, perché restino per sempre sepolte, à tenore della presente Composizione, che tanto et c. *Giuseppe Ma: Bottari* Vescovo di Pola, Zuanne Pasqualigo Co:, e proved:, *D: Gio: Maria Bottari* Can:o Scolas:o, e Pro:r Caplre, D: Gio: Battista Bradamante Can:, e Pro: Caplre affer:o. Fioravante Florido Cancel: Pret:o. Noi Zuanne Pasqualigo Con;, e Proveditore. Ovunque attestiamo essere la soprascitta sottoscrizione di mano propria del Sig Fioravante Florido Cancellier Nostro./L (ocum) S.(igilli)/ Pret:o, hic, et ubique fide dignum: Jn quorum et c. /L. S./ Pola 25: Febraro 1727. Michiel Lando Vic. Cancel: Pret:o."

clero e per i fedeli. (...) Con il *Bottari* possiamo dire che si chiude l'opera della riforma cattolica nella diocesi di Pola, avendo egli curato l'applicazione di tutte le disposizioni tridentine non solo nella lettera, ma sopratutto nello spirito, che divennero così parte vitale del costume spirituale e morale del clero e dei fedeli." Da tutto questo appare evidente come il periodo riformistico nella diocesi polese, si protraesse fino alla prima metà del secolo XVIII; ciò fu determinato dal fatto che essa era politicamente divisa, infestata dalla peste e dalla malaria e ridotta in condizioni di estrema miseria. "I vescovi che si succedettero, sebbene animati da vivissimo zelo, non sempre poterono svolgere i loro programmi di riforma. (...) Con zelo apostolico ressero la diocesi, preoccupandosi e prodigandosi instancabilmente per l'applicazione dei decreti e dei canoni tridentini, pur tra infinite difficoltà. L'ardente volontà di correggere il male e di adempiere scrupolosamente i propri doveri, li fece spesso trionfare delle resistenze aperte e latenti, dell'inerzia degli antichi abusi e conformismi. Può ben dirsi dunque che sotto questi vescovi si perfezionò tanto lo spirito che l'organizzazione del governo delle diocesi e sopratutto si realizzarono le grandi riforme iniziate dal Tridentino."[32]

Questi fatti spiegano perché nel testamento[33] di mons. *Bottari*, alle questioni più generali della Chiesa, si alternino quelle più pragmatiche e minute che riguardano la cattedrale (con altari, paramenti, quadri, tombe e reliquie dei santi e dei vescovi), il campanile (la sua ricostruzione ab novo, ed il relativo consistente sforzo finanziario), il palazzo vescovile (da lui rinnovato ed ampliato)[34], la destinazione

[32] PAVAT, 99-100; cfr. *Ibidem*, 101: "Purtroppo questi grandi vescovi, insigni per dottrina e virtù, fedeli e scrupolosi della riforma in Istria, erano circondati da un clero ignorante e, dal punto di vista morale, scadente. Dai libri delle visite canoniche (1601-1710) si rileva dalla testimonianza degli stessi vescovi che il clero, era un po' dissoluto, senza libri, e tanto ignorante. (...) Per supplire alle deficenze, si istituirono delle 'conferenze' obbligatorie. (...) Anche a Pola vigeva l'uso di queste 'conferenze', specialmente sotto il Barbabianca, il Sozomeno, il Saraceno ed il *Bottari*."

[33] Questo che pubblichiamo, è il secondo testamento di *G.M. Bottari*, avendone egli dettato uno alcuni anni prima, "in Venezia presentato in atti del Sig.r Mastaldeo nodaro Pubblico" e che con il nuovo veniva dichiarato di "niun valore, come se fatto non fosse." (pag. 1).

[34] "(...) E se l'heredità che lascio non è più abbondante, non è da stupire, perché quel poco che ho potuto avanzare dopo che sono Vescovo, ho costituito mio obligo preciso il spederlo, con farne parte alli poveri di quel che ho potuto, e nel beneficar la mia chiesa, havendo, oltre la fabrica del campanile, in cui, oltre quello che ha contribuito la pietà de Signori Canonici, delle confaternità, ed altri divoti, il che per quanto posso creder, può arrivar alla summa di settecento, o ottocento Ducati, tutto il restante hò speso jo, il che ascende a summa considerabile havendolo fabricato da fondamenti, e se potrò lo ridurò a perfettione, et oltre li due altari di marmo, eretti pure da fondamenti nella catedrale, cioè l'altar maggiore, e quello del Santissimo Sacramento, hò speso non poco nelli apparati e sacre suppellettili per servitio della Chiesa, e restaurato tutto il Palazzo Episcopale, il quale quando son venuto al possesso del Vescovato, ho trovato in pessimo stato, avendovi anco aggiunti molti commodi, e ridotto a miglior forma, oltre altre spese fatte nella Chiesa, e più avrei fatto, se havessi potuto, (...) havendo anco dovuto pagar al Magistrato Eccelentissimo sopra la decima del Clero, tra là decima ordinaria, qual si paga ogni anno, et altri sussidij straordinarij concessi dal Papa alla Serenissima Republica grossa somma di denaro, quale dall'anno 1695, nel quale son venuto al possesso del Vescovato sino l'anno presente, ariverà per quanto posso creder a cinque milla Ducati." (Pagine 20-21 del Testamento di *G. M. Bottari*).

(cristianamente motivata!?) dei suoi beni mobili (suppellettili sacre, mobilia, quadri, vestiario, oggetti d'uso quotidiano, denaro, argenti, libri, ecc.), con particolare riguardo ai suoi congiunti (fratello e nipoti)[35].

Il documento qui pubblicato è desunto dalla copia dattilografica eseguita nel 1972 dall'originale, di proprietà del Civico Museo di Rovigno, contrassegnata dal no. di inventario 701/72, ed inserita nei fondi dell'archivio del Centro di ricerche storiche rovignese. Per la pubblicazione del testo, si è mantenuta la trascrizione massimamente fedele all'originale, sciogliendo soltanto rare abbreviature, lasciando intatta la punteggiatura, adottando gli accenti, le maiuscole e le minuscole del manoscritto, rispettando insomma le caratteristiche grafiche e linguistiche del documento.

Il manoscritto è costituito dal "frontespizio"- che comprende il "titolo" e le due indicazioni rispettivamente di G. Lombardo da Pola e di T. Belci da Dignano sulle vicende del documento- e da quattordici fogli scritti (ventisette facciate), più due in bianco, rilegati con cucitura a filo, in carta tirata a mano, filigranata (leone marciano) della seconda metà del secolo XVIII[36]. I fogli (18), non numerati (ma da noi necessariamente 'distinti' in codesta versione a stampa), misurano 14 x 20 cm., sono fittamente scritti, in bella calligrafia. Il testamento vero e proprio si trova alle pagine 1-22; la sua lettura avvenne "stante la morte seguita di Monsignor Ill.mo e Revd.mo Vescovo", per "licenza di S. E. Zuanne Valier C.e Proveditor" di Pola, alla presenza di due testimoni, come attestato dalla nota del 18 agosto 1729.

Invece, il poscritto (codicillo) contenuto nelle pagine 22-23, fu steso nell'anno della "Santissima Nattività 1729. Jndizione 7.ma, giorno di Giovedì ij del mese d'Agosto (...), in una Camera Contigua all'Orto grande del Palazzo Episcopale di questa Città", presente il "Cancelier Attuale e V. D.no Anziano" e vidimato dal "P.(ublico) N.(odaro) di Ven.ta Aut.à", ciò che viene confermato da relativa nota del 18 agosto 1729.

Alle pagine 23-25 è riportata la "notta di tutto il soldo che s'attrova havere,

[35] "(...) Lascio che delli crediti che dovranno riscuotersi, o de mobili che si vendessero devono essere contati alli Sig.ri miei Nipoti *Don Gio: Maria Can.co Scolastico*, e sig.r *Gio: Antonio* suo Fratello ducati cento da Lire sei soldi quatro per ducato per ognuno di loro due per una volta tanto (...) havendo procurato beneficar la casa nel monacar le trè sue sorelle (...), il che da sacri canoni è permesso dovendo essi miei Nipoti compatirmi se non li lascio d'avantaggio, stante che non possino li benefiziati disponer delle rendite de loro benefizij (...), come sin dal principio della Chiesa nascente fù deciso da canoni de Santi Apostoli, come ne fa fede il Sacro Concilio di Trento (...). Onde tengano per fermo detti miei nipoti, che se lasciassi ad essi ciò di che non posso disponer, come sono le rendite del Vescovato, (...) essi miei Nipoti invece di riceverne utile ne ricaverebbero danno, et oltre la dannatione eterna, Iddio li castigherebbe anco in questo mondo, vedendosi per esperienza andar in dispersione, e rovina le famiglie, e case, quali godono ingiustamente robbe di chiese, o luoghi pij." (Pagine 16-18 del Testamento di *G. M. Bottari*).

[36] Il "N.° 9" sta presumibilmente ad indicare la posizione del manoscritto in qualche raccolta miscellanea di documenti in copia, collezionati o trascritti (ovvero fatti trascrivere); il fascicoletto sembra provenire dai fondi della Biblioteca Stancovichiana, custodita presso il Civico Museo di Rovigno.

come anco i suoi crediti", resa, alla presenza del solito "Cancelier attuale", da mons. *Bottari* al pubblico notaio Z. Carlini, in data 13 agosto 1729, nel "Palazzo Episcopale della Città di Pola": essa contiene l'evidenza dell'*Argenteria* e la *Nota de Crediti*.

La "Notta delli Argenti veduti" dal notaio e dal cancelliere e vice domino, occupa le pagine 25-27, ed è senza datazione; ciò fa presumere sia stata dettata al momento medesimo della "notta del soldo", cioè il 13 agosto 1729.

Infine, in calce alla pagina 27, in data 16 dicembre 1818, la dichiarazione del copista, il dignanese "Dn. Tommaso Belci di Giuseppe", che aveva avuto "per grazia" il documento dal polese, canonico G. Lombardo, "Attuario nella Città di Dignano".

A questo punto si impongono alcune considerazioni utili alla miglior lettura del documento. Innanzitutto è bene chiarire che la mancanza di coerenza nell'uso della abbreviazioni (ad es. *P. N.* / *P.o Nod.o* / *P.o Nod.ro*; *Can.co* / *C.o*; *qm.* / *qmd.*), non è dovuta a negligenza di trascrizione, bensì ad incoerenza dello scrivano (non certamente del copista, che si premura di asserire di averlo riscritto "parola per parola con alcune depenature, e per quanto h(*a*) potuto h(*a*) usata tutta la diligenza nel segnar li punti, e virgole"). Anche la lezione nella quale vengono riferiti antroponimi e relativi titoli laici o ecclesiastici, non si ripropone ovunque con la precisione supposta in scritture del genere.

Nelle numerose note al testo, ci siamo preoccupati di segnalare manifestazioni linguistiche che rivelano influenze generalmente venete (*careghin, cadrega, albeo, noghera, peraro, soaza*), e di offrire descrizioni e chiarimenti per cose o parole desuete o rare; per i nomi di persona, vengono fornite le informazioni reperite, privilegiando quelle che hanno una qualche attinenza con luoghi e tempi del testamento, riservando lo spazio adeguato nell'apparato scientifico.

Va segnalata, infine, la precisa e ricca elencazione dei paramenti ecclesiastici ed "altre sacre suppeletili" che il vescovo dona al "Venerabile Capitolo della Cattedrale perché ne siano patroni et ne habiano il dominio", che costituisce una preziosa quanto documentata testimonianza circa il tipo di arredi e di vestimenti sacri dell'epoca in generale, della chiesa e dell'ambiente polese, in particolare. Purtroppo, non ci è stato possibile individuare se qualche "pezzo" dei beni mobili, proveniente dall'eredità *Bottari*, sia sopravvissuto al logorio del tempo e degli eventi.

copia *N.° 9.*

**TESTAMENTO MONSIGNOR BOTTARI
FU VESCOVO MERITISSIMO DI POLA 1728.
CODICILIO DELLO STESSO 1729.**

****

Viene conservato da me *Giuseppe Lombardo*[37] per memoria, e riflessione.

****

Questo vien copiato come si vede in fine da me *D.n Tommaso Belci di Giuseppe*[38] Canonico della Chiesa Colleggiata di *San Biaggio*[39] della città di Dignano.

****

[37] "R.mo Sig: D: *Giuseppe Lombardo*, come Can:o seniore, e P.mo in ordine etc. e relativamente all'antescritto da lui Constituto, e mandato di Comissione (...)" presiede alla seduta del 27 luglio 1771, per l'elezione dell'arcidiacono, "radunato e congregato il Cap.lo de Re.mi Sig: Can:i di Pola nella Sagrestia della Cattedrale luogo solito, previa la personal cittazione fatta il 25: cor:e (...)." (AA.VV., "Exemplum", CXXII). All'epoca dell'esecuzione della presente copia, il "Canonico *Giuseppe Lombardo* della Città di Pola" aveva la mansione di "Attuario nella Città di Dignano", come dichiarato nella nota conclusiva di questo documento, svolgeva cioè attività di notaio e di archivista. Nel CADASTRE del 1945 (I, 157; I, 269; II, 156 e 245) sono presenti a: Visinada, 1 nucleo familiare (*Lombardi)*; 1 a Pola (*Lombardo*); 1 a Cherso; 1 ad Abbazia.

[38] Il canonico G. Belci conclude la trascrizione del Testamento originale in data 16 dicembre 1818, come da lui stesso indicato in calce a codesta copia, avendo avuto "per grazia" il "Testamento autentico sigilato col proprio Sigillo del fù detto Monsignor Vescovo Bottari."

[39] A Dignano, sino dal 1222, aveva funzionato da chiesa parrocchiale del Castello, la chiesa di S. Giacomo delle Trisiere, dove, secondo la tradizione, si erano tenute varie adunanze di popolo, dove era stata fatta la pace con Pola (1393) e nel 1492 era stato approvato il nuovo Statuto. Per mancanza di sacerdoti, verso il secolo XIV la cura d'anime della borgata venne affidata ai canonici di Pola, con relativa corresponsione di decime su ogni prodotto; a seguito dell'irregolare o addirittura mancata ricompensa, una nuova convenzione del 1423 sgravò parzialmente l'impegno. Tuttavia, già a partire dal secolo XIII "cuore ed ornamento di Dignano fu l'antica collegiata di S. Biagio - in seguito onorata col titolo di 'insigne' - composta di cinque canonici, dediti più alla vita pastorale che alla preghiera corale." Il Pievano, scelto tra i membri del Capitolo dalla comunità, veniva presentato al vescovo di Polla che ne approvava o meno la nomina; egli era coadiuvato da un cappellano curato, eletto annualmente ma, dopo la visita di A. Valzer, era scelto a vita." (AVV., *Dignano*, 66-48).

p. 1

Nel nome della Santissima Trinità, e dell'Immacolata sempre Vergine Maria, e di tutti li Santi e Sante del Paradiso.

Testamento di me *Frà Giuseppe Maria Bottari* dell'Ordine de Minori Conventuali di San Francesco Vescovo di Pola, fato nel Palazzo Ep.le[40], scritto e sottoscritto tutto di mia propria mano, e sigilato col mio sigillo, li undici del mese d'Agosto l'anno mille settecento vintiotto.

Non essendovi cosa più certa della morte, e più incerta dell'hora volendo jo *Frà Giuseppe Maria Bottari* Vescovo di Pola[41] disponere delle cose mie prima di ridurmi a gli ultimi estremi della vita, hora per gratia di Dio mi trovo perfettamente sano di mente, intelletto con qualche indispositione del corpo, quali provengono dell'ettà mia decrepita, ho fatto il presente mio testamento, quale voglio, che sia l'ultima mia volontà, e sia dopo la mia morte intieramente seguito in tutte e cadaune le sue parti annulando quello, che alcuni anni sono hò fatto in Venezia presentato in atti del Sig.r *Mastaleo* nodaro Pubblico, quale sia di niun valore, come se fatto non fosse[42].

Prima, raccomando l'anima a Dio nella cui infinita misericordia ripongo tutte le mie speranze, implorando genuflesso il patrocinio dell'Immacolata sempre Vergine Maria avocata da peccatori, del mio Santo Angelo Custode, del glorioso Patriarca S. Giuseppe, del mio Serafico Padre San Francesco, del miracoloso S. Antonio di Padova, e di tutti li Santi e Sante del Paradiso, perché nel punto della mia morte mi difendano dalle tentazioni del Demonio, alle qualli adesso per all'hora mi protesto di non acconsentire.

[40] Del Palazzo, oggi non esiste traccia alcuna; sorgeva dietro l'edificio dell'Ammiragliato, nelle vicinaze della cattedrale medesima. Moltissime, dettagliate e di cospicua rilevanza storica sono le notizie che il vescovo *G. M. Bottai* ci ha lasciato nelle pagine delle sue nove relazioni ad limita inviate alla Santa Sede tra il 1695 ed il 1726, e presentate in sunto dallo studioso don I. Grah (vedi la Bibliografia annessa a codesto saggio). Così nelle relazioni nn. III, IV, V e VI ci sono appunto delle indicazioni relative al Palazzo Episcopale: "Nelle immediate vicinanze della cattedrale si trova il grande palazzo episcopale, che il vescovo ha salvato dalla rovina impiegando più di 1.500 ducati (II). Il vescovo ha tolto all'usura del tempo ed ha ricostruito dalle fondamenta la sua residenza, facendo costruire la nuova gradinata e l'entrata, parecchie stanze e la cancelleria (III). Per la ricostruzione radicale del suo palazzo e per varie integrazioni e la costruzione della nuova cappella (III-VI) il vescovo ha investito circa 20 mila scudi (V)." (GRAH, n. 20, 63). La nuova cappella sembra essere il vecchio battistero, o parte di esso, restaurato. (*Ibidem*). Cfr. OREB, 85: " (...) /*G. M. Bottari*/ ha rinnovato il palazzo episcopale, come testimoniato dalla lapide epigrafa (*dim.*: 51 x 69 cm; *bordura cannellata*: 3,5 cm.) che ora si trova nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco." D.O.M. // JOS. M. BOTTARI ORD. MIN // S. FRANC. CON. EPUS POL. // PALATIUM EP.ALE // TOTUM RESTAURAVIT // AMPLIAVIT ET AD // MELIOREM FORMAM REDUXIT.

[41] Così il contemporaneo UGHELLI (484): "*Joseph Maria Bottari*. Venetus. Ordinis Fratrum Minorum Conventualium, S. Theologiae Magister, et egregius verbi Dei praeco, post obita ordinis sui Provincialis, Praesidentis, et Commissarii, ac Assistentis generalis, et demum Generalis munia, renumeratus Polensis Antistes die 4. Julii 1695. Vivit." Sulla cattedra polese era stato preceduto dal vicentino Eleonoro Pagello (1689-1695) e seguito dall'isolano Lelio Contesini (1729-1732).

[42] Non ci sono pervenute notizie o tracce né del documento, né del pubblico notaio *Mastaleo* (?).

p. 2

Seguita, che sarà la mia morte[43] voglio esser sepellito[44] nella mia Chiesa Catedrale con un camiso vecchio di poco valore e Pianeta ordinaria, e mitra semplice di tela, quali robbe sono a questo oggetto preparate nel Vescovato, e nel giorno della mia morte, ò sepoltura, voglio che mi siano celebrate dicendo Messe per l'anima mia, e se non si potessero celebrare tutte in quel giorno, siano celebrate ne giorni seguenti con la maggior celerità possibile; et oltre di ciò, voglio, che del dinaro che lasciarò siano sbursati al venerabile Capitolo della Catedrale, Ducati cento da lire sei soldi quatro per Ducato, per dover da esso Capitolo esser investiti con le dovute causioni[45], per farmi un'anniversario perpetuto con la messa cantata, e messe basse[46] per l'anima mia in un giorno da esser detterminato da esso Capitolo con li quali suffraggi e con altre messe quali ho fatte celebrar in (*spazio vuoto*), et altre che dalla mia Religione[47] e da altre parti sarano celebrate, spero dover l'anima mia ricever gran benefizio dalla Divina misericordia.

Lascio allo stesso venerabile Capitolo della Catedrale di Pola[48] la mia Pianeta

[43] "A. 1729. Agosto.19. Mori il vescovo *Giuseppe Bottari.* Optime vere humanae sator salutis est in eo operatus, dum zela pignanter officiis pastoralis perfunctis muniis ad se egregie quibuscumque spectantibus peractis, evulsis viriliter e populo clero dioecesis contumeliis, seditiosos inter homines sedata controversia, praelaboribus in omnes diutissime sublatis (...) all'età d'anni 85." (BENUSSI, *Spigolature*, 17-18).

[44] Cfr. CLEVA, "Notizie", 27: "(...). Nelle memorie del Dr. Prospero Petronio si legge, che nella Cattedrale di Pola si vede la Cappella del Vescovo Ursino coll'arca dei santi sunnominati. Fa d'uopo quindi ammettere, essere stato il Vescovo Orsini che trasportò l'arca coi corpi santi dal presbitero nella cappella - che sarà stata forse da lui eretta, o dedicata, consacrandola ad altare. Ora la cappella Orsini non può essere altra che l'attuale cappella del SS. Sacramento, dove trovasi tuttora l'arca coi corpi santi e serve di base all'altare stesso, inalzatovi posteriormente dal *Vescovo Bottari* nel 1716. In quella cappella vi è un sepolcro con sopra scolpitavi a rilievo la figura di un vescovo vestito con dalmatica e pianeta alla foggia del secolo XV. Chi sia quel vescovo non si sa. Sulla pietra però vi è ripetuto lo stemma del sepolto. Esso consiste in uno scudo diviso orizzontalmente; nel campo superiore vi è nel mezzo una rosa, l'inferiore ha tre bande. Vi mancano gli orsi rampanti che sostengono lo stemma (sic) e l'anguilla guizzante (...). Ciò ch'è caratteristico tuttavia dello stemma Orsini si è senza dubbio la rosa (...). Impertanto, fino a che non avremo più sicure notizie, noi riterremo che la tomba suaccennata racchiuda le ossa del Vescovo Michele Orsini. *In quella tomba fu sepolto anche il Vescovo Bottari, morto nel 1729.*" Oggi, la pietra tombale è sistemata nel mezzo della navata centrale, ivi collocata dopo i numerosi lavori di restauro della chiesa, a partire dal 1884; tuttavia, i resti mortali dei due vescovi potrebbero essere ancor sempre nell' area dell'attuale altare del SS. Sacramento (?), dopo che esso era stato traslocato a destra, posteriormente al 1893. (SCHIAVUZZI, *Il duomo*, 24-25). Si veda anche: TAMARO, 115-116; GRAH, n. 20, 61-62; KRNJAK-RADOSSI, 141-142, 183-184.

[45] Cautela, prudenza, accortezza e circospezione.

[46] "*Messa bassa, letta, privata, piana* (o *piano*): messa che si celebra senza particolare solennità e senza accompagnamento di suoni e canti liturgici." (BATTAGLIA).

[47] Ordine o congregazione religiosa; il vescovo *G. M. Bottari* proveniva dall'Ordine dei Frati Minori (Convento dei Frari di Venezia), come da lui stesso ripetutamente attestato nel prosieguo di questo testamento.

[48] "Molto antico è il duomo di Pola - salvo ch'ei fu in varie riprese rifatto, così da non presentare più, che solo in qualche singola parte di dettaglio, l'antica sua forma. Secondo l'asserzione del Kandler, esso sarebbe stato eretto sulle romane rovine del tempio di Giove Conservatore (...). Il duomo di questa città dovette sorgere nel VI

bianca di brocato d'oro, e l'altra rossa pur di brocato d'oro, e la verde pur d'oro e la paonazza di tabino[49], tutte con le sua stole e manipoli, et anco il mio ruchetto[50] con merlo fino quale servir debba per la communione in Chiesa nelle solennità per communicar li devoti, quali riceveranno la Santis.ma Eucaristia, delle quali tutte sacre suppelletili, deve esso Capitolo esser patròne, et haverne il dominio per servisio della medesima Chiesa Catedrale, facendogliene ampla

p. 3

donazione, ad uso d'essi Signori Canonici, e d'altri che à loro paresse permetter l'adoprarle, con conditione però, che ne essi Sig.ri Canonici, ne altri possano servirserne, ne adoprarle fuori d'essa Catedrale, ne farle adoperar da altri, con obligazione a medemi Sig.ri Canonici di celebrar cento messe per l'anima mia, per retributione di che confermo, e ratifico in ogni miglior modo, e forma, perche habbia continuamente il suo effetto la donatione da me fatta alcuni anni sono allo stesso Venerabile Capitolo della Catedrale delle altre sacre suppeletili donatele,

secolo, e somigliare alla basilica parentina e alle ravennati. (...). Una particolarità degna di nota presentava peraltro questa chiesa nella sua parte posteriore, offrendo, al di là dell'abside un ambiente rettangolare spartito in tre campate comunicanti fra loro per mezzo di arcate sorrette da colonne. Questa appendice alle navi della basilica pare fosse destinata ad accogliere le reliquie dei santi (...). Nella chiesa odierna, che sorge sulle stesse fondazioni dell'antica, è sparita l'abside, della quale non avanza che l'arco trionfale alla romana sorretto da due colonne isolate; e quello che nella basilica del VI sec. era la cappella delle reliquie risultò quindi un vero prolungamento delle navi e del nuovo presbiterio. (...) Resta ancora l'incognita quando e per quali cause sia avvenuto il crollo dell'abside, anzi di tutto il tempio. (...) Comunemente dagli scrittori vien ritenuto, che nel 817 sia stato riedificato il Duomo di Pola sulle rovine dell'antico. (...) Nel 1332 serviva da Cattedrale la Chiesa di S. Tomaso Ap., la quale sorgeva lungo tutto quanto il lato della Cattedrale verso mezzogiorno (...) da che si vuol dedurre, che la vera Cattedrale fosse allora in rovina. (...). La Basilica Cattedrale, fin dall'origine era dedicata alla B. V. Assunta. (...). / Ma già nel 1428 la chiesa di S. Tomaso non era più Cattedrale, bensì / (...) la chiesa fondata sotto il titolo della B. V. Maria, madre di Dio; ossia l'antica Cattedrale, che in quest'ultima epoca era rifatta. (...). Convien dire però, che la rifabbrica della Chiesa non fosse allora portata a pieno compimento, poiché nel 1451 si dava mano a rifare il Duomo e lo si portò a compimento sotto il vescovo Altobello Averoldo (1497-1532). (...). Giulio Saraceno Vesc. di Pola ristaurò nel 1640 la Chiesa minacciante rovina. Da quest'epoca non abbiamo più memorie certe di restauri o di lavori nella Chiesa, fino al 1712, in cui *il Vescovo Gius. Maria Bottari trasportò nel mezzo del presbiterio l'altare maggiore* (...)." Frattanto la chiesa di S. Tommaso era crollata nel 1657; nel 1812 si vedevano ancora avanzi delle macerie, essendo la maggior parte della sua area, già occupata dalla cisterna comunale, costruita nel 1792. (TAMARO, 105-120). Nel 1827 (1830) la diocesi di Pola venne unita a quella di Parenzo ed il Duomo divenne Concattedrale; nel 1893 venne eseguita la volta arcuata del Presbitero ed innalzato il ciborio marmoreo sopra colonne di marmo; un incendio sviluppatosi nell'organo, distrusse nel 1923 la navata di mezzo, risparmiando le laterali. (SCHIAVUZZI, *Il duomo*). Con il restauro eseguito dal 1925 al 1927, "(...) furono tolte tutte le finestre a mezzaluna sulla navata centrale, riaperte le monofore antiche qui e dietro l'altare, abbassato al livello originario il piano del presbiterio e del retrocoro (...); / il Duomo / riprese il solenne respiro della basilica antica." (MIRABELLA ROBERTI, 21-22).

[49] Antico nome di una seta pesante, simile al taffettà, marezzata, usata per abiti o come fodera di vesti pregiate. (DURO). "*Tabì*: tabin, tabinetto, tabinazzo, 'un damasco'." (POLI-MORONATO, 179).

[50] Rocchetto. Sopravveste di lino bianco che s'indossa direttamente sull'abito talare. (DURO).

perché siano patroni e ne habiano il dominio, tali sono cinque candelieri[51] d'argento da me comprati per l'altar maggiore, come pure anco dell'apparato di Samis[52] d'oro, cioé Pianeta con quatro Dalmatiche[53] compagne della stessa robba, con le sue stole, e manipoli, e velo, e borsa da calice, e velo da spale con un'altra stola per la communione, e parapetto per l'altar maggiore con li suoi cussini, come pure delli due Piviali pure di Samis d'oro, uno di qti[54] ha le mostre[55] a capuccio di brocato d'oro richissimo, et anco dell'altro Piviale paonazzo con fiori d'oro con la sua stola, et anco delle quatro Dalmatiche compagne di color rosso con fiori d'oro con due manipoli, et una stola, et anco dell'altro Piviale verde di ferandina //?// la sua stola, et della Pianeta con due Dalmatiche di damasco Paonazzo, con le sue stole, e manipoli, e delli altri velli da spalle oltre il sopradetto di Samis d'oro, quali sono anco di color rosso, uno di damasco Paonazzo, et un altro verde dichiarando esser ferma mia intenzione; che lo stesso Capito-

p.4

lo, de signori Canonici, e non altri abbia il dominio, e sia patrone tanto delli sopradetti cinque candelieri d'argento, come di tutti li sopradetti apparati, e sacre suppelletili, come pure delli brocatelli cremesi da me comprati per la capella dell'altar maggiore, e così d'ogni altra sorte d'ornamenti, e sacre suppelletili, delle quali per l'avenire gliene facessi donatione dovendo pur esso Capitolo de Signori Canonici, esser patrone, et haver il dominio e custodia dall'altro Piviale di Samis d'oro donato a mia istanza dal R.mo Sig.r *Dottor Angiolo Tossio Piovano* in S. Apollinare in Venetia, da esso a me consegnato perche a di lui nome lo dassi al Capitolo stesso, perche ne sia patrone, e ne habbi il dominio, per servitio della Catedrale solamente, e non d'altre chiese, donato da esso in memoria d'esser stato

[51] Ancora esitenti ed in uso nella cattedrale, come testimoniato da mons. Desiderio Staver, attuale emerito parroco.

[52] "*Samis d'oro e Samis d'arzento*, Drappo ad oro o Drappo d'oro e Drappo d'argento, cioè Drappo di seta tessuto con oro e con argento. *Samis* è voce del latino barb. detta altrimenti *Samit* e *Semitum*, nel sign. di *Drappo di seta. Aurisamitum* si diceva ne' bassi secoli al Drappo d'oro." (BOERIO). "*Samis*: samito, examito, dal lat. examitum, significante stoffa a sei fili." (POLI-MORONATO, 179).

[53] "Tunica ampia, ornata di strisce verticali rosse, che arrivava fin sotto il ginocchio, munita di larghe maniche lunghe fino al polso (originaria della Dalmazia e diffusa in tutto il territorio dell'Impero dal II sec. d. C.); è stata mantenuta nella liturgia latina come veste liturgica, propria del diacono, accorciata, scollata e aperta ai lati per poterla indossare più facilmente; i diaconi la ricevono solennemente durante la loro ordinazione e la indossano nella messa solenne, nelle processioni e nelle benedizioni quando assistono il celebrante; *i vescovi ne indossano una doppia sotto la pianeta*." (BATTAGLIA). "(...) ornata lungo gli orli da fasce rosse con motivi di cerchi pure rossi (...), indossata da vescovi e cardinali preti." (DURO). Cfr. GRAH, n. 20, 63.

[54] Questi.

[55] Nel significato di "risvolto del bavero, talvolta di colore o stoffa diversi da quelli del vestito." (DURO). "Quella parte del soppanno del vestito, che para il petto e le tasche, e ripiegandosi si mostra al davanti." (BOERIO).

Canonico scolastico della medema, et dichiaro, che delli sopradetti apparatti da me fatti, è mia ferma intentione, che devono li Sig.ri Canonici permetterne l'uso alli Sti.mi[56], e Reverentissimi Vescovi, che saranno pro' tempore, quando vorrano pontificar nella Chiesa Catedrale, e non in altre Chiese, ne possano essi Sig.ri Canonici permetter, che essi Vescovi li portino per qual si sia occasione fuori della Catedrale, ne anco in occasione della visita per la diocese, ma bensì possano essi signori Canonici liberamente servirsene, et adoprarli nelle solenità nella Catedrale solamente, ma non in altre Chiese, ne possano mai prestarli per qual si sia occasione a chi si sia fuori della Catedrale, a sola riserva del giorno di S. Antonio di Padova nel quale habino, e sia in loro libertà di prestare alli Padri minori Conventuali di questa Città una Pianetta con due Dalmatiche, e Piviale di Samis d'oro

p. 5

con le sue stole, e manipoli, e borsa, e velo da calice, e velo da spalle per la messa solenne nella loro Chiesa, e processione solita farsi in tal giorno per la città, e con riserva parimente nel giorno di S. Marco, nel quale si possano adoprare nella stessa Chiesa di S. Marco nella messa solenne le quatro Dalmatiche rosse compagne a fiori d'oro, se in essa pontificasse il Vescovo, overo due, non pontificando il Vescovo[57]. Così pure esso Capitolo de Sig.ri Canonici sia patrone, et habbia il dominio, e custodia delli due armari di noghera[58] fatti da me fare, e posti nella Sacristia della medema catedrale per conservar in essi li apparati e sacre suppellettili, come ancora delli banchetti di bulgaro[59], e dei quadri da me posti nella sacrestia stessa, da dove non debbano esser rimossi se non in caso, che dalla pietà delli Stti.mi[60] e R.mi[61] ò d'altri divoti, o benefattori volessero in essa farsi ornamenti di miglior conditione.

Item lascio alli Padri Minori Conventuali di S. Francesco[62] di questa Città, li

[56] Stimatissimi.

[57] Monsignor *Bottari* "fu benemerito della Cattedrale con varie pie largizioni. Lasciò alla Chiesa argenterie e paramenti e beneficò l'Ospitale." (SCHIAVUZZI, *Il duomo*, 20).

[58] Armadi in legno di noce.

[59] "Vacchetta; Cuoio di Bulgaria." (BOERIO).

[60] Stimatissimi.

[61] Reverendissimi.

[62] "Altra Chiesa che ancor si vede - ma di tempi posteriori ai già toccati, essendo stata costruita nel 1285 circa per liberalità della potente famiglia dei Sergi de Castro Polae - in oggi ridotta dal genio militare a magazzino di proviande - è quella di S. Francesco sul declivio del colle capitolino. La chiesa è semplice e di una sola nave, però è mirabile per l'ampiezza, per l'opera dei muri tutti di pietra squadrata, per le nicchie dell'altar maggiore e dei laterali, per le decorazioni dei lati, pel portale, per l'occhio. Nel 1406 in questa chiesa tenevasi concilio

otto ritrati de sommi Pontefici[63], quali sono nella Sala del Vescovato con soaze d'intaglio, da esser attacati sul muro della loro Chiesa[64], da dove mai siano rimossi, et anco li lascio il mio Piviale bianco di manto[65] con le mostre di ricamo, e capuccio, quale s'attrova in vescovato con sua stola et anco la mia pianeta di raso a fiori fodrata di cendal[66] cremese[67] con la sua stola, e manipolo, con cui celebro la Santa messa privatamente, e due altre Pianete ordinarie una a fiori quale serve per bianco /?/, l'altra rossa quali pure sono in Vescovato

p. 6

et anco le quatro teste di Santi inargentate con reliquie dentro, come pure li quatro reliquarij di rame inargentate, et anco l'armaro di noghera con tre casselle[68], quale si trova nella foresteria da esser posto nella loro sacristia per tener li apparati sacri, et anco li brocatelli[69] cremesi, che sono nella Chiesiola[70] del Vescovato, spiacendomi che siano vecchi e poco buoni, con li quali potranno far le portiere[71] alla parte del Choro, ò altro che a loro paresse, con obligatione a detti Padri di

provinciale di francescani. Bellissima era la porta e le due finestre lavorate a traforo in genere gotico- arabo, con marmi, e collo stemma di quella famiglia dei Sergii che, salvata da un frate, si mostrò al convento riconoscente. (...). Dei Castropola unico monumento che si conserva, si è lo stemma nella cappella di S. Giovanni nel chiostro di S. Francesco, ed un loro sigillo." (TAMARO, 95-100). I. GRAH (n. 21, 64) così riassume parte del contenuto della III relazione ad limina del vescovo *Bottari* (1707): "I Conventuali vantano il possesso della chiesa di S. Francesco. E' una maestoso edificio e costruzione meravigliosa con ricchi altari, dei quali il vescovo ha fatto erigere in marmo quello in onore di S. Antonio di Padova e restaurare l'altro nel quale si custodisce il corpo del beato Ottone, martire conventuale. Ora la chiesa dispone di una bellissima sacristia, di una nobile campana, di mobilio mediocre, di proprio cimitero e convento, dove vivono un'esistenza esemplare 5-6 Padri, dopo che un ribaldo è stato espulso, grazie all'intervento delle autorità laiche."

[63] Si tratta forse di semplici 'stampe'; ma potrebbero essere stati anche dipinti ad olio su tela (?).

[64] Presumibilmente andati dispersi o distrutti quando il genio militare austriaco trasformò il Tempio in "magazzino di previande", come sopra ricordato.

[65] Nel senso di mantello lungo (con strascico ?), usato quale vestimento solenne; in effetti, piviale o veste molto ampia, con ricami e strascico, per funzioni importanti, ecc. Cfr. DURO. "Tipo di tessuto serico, ma anche mantello."(POLI-MORONATO, 178).

[66] "*Zendado.* Drappo di seta leggerissimo e notissimo, di cui in quasi tutto il secolo ultimo scorso formavasi una specie d'abito. (...). Esso era un vestito nero (...)." (BOERIO). "*Cendal*: cendà, zendale, zendado. Tessuto molto in uso dal sec. IX al XVII. Se ne facevano vesti sacre, pianete, dalmatiche e anche vesti comuni." (POLI-MORONATO, 177).

[67] "*Chermisino* o *Cremisino*, Di colore di Chermisì o Cremisì." (BOERIO). "Cremisi, rosso; sinonimo di vermiglio (piccolo verme). E' il colore veneziano nobile per eccellenza." (POLI-MORONATO, 178).

[68] "*Cassetta*, Parte d'una cassa grande o sia d'un cassettone." (BOERIO). Sta per "cassetto".

[69] "Brocadelo, *Broccatello* o *Broccatino*, Specie di drappo." (BOERIO). "Tessuto con due orditi e due trame. Compare negli inventari dal sec. XVII." (POLI-MORONATO, 177).

[70] Nel significato di 'cappella'.

[71] "Paramento di drappo o d'altro che serve per mettere alle porte e ripararle." (BOERIO).

celebrar trenta messe per l'anima mia.

Item lascio al Sig.r *Can.co D.n Giacomo Pico*[72] per racognitione[73] di avermi fedelmente assistito, come agente del Vescovato nel riscuoter l'entrate della Mensa Episcopale, et attender ad altri miei interessi con ogni pontualità, et affetto, il mio breviario in quatro parti con le capete d'argento, et anco l'armaro con tre cassele di peraro[74], il quale è nella seconda camera del Vescovato vicina a quella chiamata la camera di S. Antonio assieme con il scrignetto lavorato con intrecci di lotone[75], quale si trova sopra dell'armaro, et anco dieci carte insuazate, con soaze nere a sua eletione anco con quella del giudicio universale con le soaze nere, quale è nella Foresteria, et anco il ritratto del *Re di Polonia Sobieschi* con soaze di peraro, quale si ritrova nella casa, che tengo ad affitto in Fasana[76], et ancora otto careghini[77] d'appoggio fodrati di tela stampata, da scielgerseli a sua eletione, di quelli che sono nella stessa casa[78] a Fasana, come pur lascio al detto Sig.r *Can.co Pico* il mio camiso[79] ordinario, e messale parimente ordinario, co quali celebro la messa privatamente in Vescovato, e li due corporali, uno de quali ha il velo finissimo con obligatione a detto Sig.r Canonico di celebrar trenta messe per l'anima mia, ne voglio, che da miei heredi, ne da chi si sia altri possa esser astretto à render conto

[72] Don Giacomo Pico era "Canonico e Procuratore", come si legittima nel Codicillo del 18 agosto 1729, pagina 27 del presente documento. Nel CADASTRE (I, 275) del 1945, sono state censite a Pola ancora delle famiglie *Picco* e *Piko*, indicate quali italiane.

[73] Riconoscenza, riconoscimento.

[74] Pero. (ROSAMANI).

[75] "Laton, *Ottone; Oricalco; Rame giallo; Rame alchimiato*, Metallo composto di rame purissimo, mescolato colla zelamina. *Lato e Laton* sono voci barbariche registrate nel Du Cange, dalle quali è verisimilmente derivata la nostra." (BOERIO). Per corruzione successiva, assieme all'articolo, 'lot(t)one'.

[76] Il vescovo *Bottari* così descriveva la parrocchia di Fasana, nelle sue relazioni ad limina (II,III): "Fasana ha circa 400 anime affidate ad un pievano ed al suo cappellano, coadiuvati da un sacerdote, un diacono e due chierici. La chiesa parrocchiale dei ss. Cusma e Damiano ha altari, organo, reliquie, una sacristia riccamente fornita di paramenti ed argenteria, tombe, campanile e cimitero, aggiuntevi quattro chiesette urbane e campestri, sette confraternite. Per la cresima un predicatore aggiunto tiene predica ai parrocchiani. La prebenda parrocchiale ammonta a circa 200 ducati (II). In totale ci sono 400 parrocchiani. Le entrate del parroco raggiungono circa 100 scudi. Il cappellano viene eletto dalla comunità. Nella parrocchia vivono inoltre due sacerdoti ed alcuni chierici; esistono sei confraternite (III)." (GRAH, n. 21, 65). Cfr. TOMMASINI, 481-482: "E' dessa una buona terra, e possono esservi cento case abitate da 500 persone. Ivi è buon traffico di formenti. La loro chiesa è dedicata ai ss. Cosmo e Damiano, ha un organo, è ben tenuta, adornata di molti altari. E' abitata da persone basse che lavorano quei terreni, ed altre civili. I vini sono poco buoni ed in poca quantità. Ha anco olivi; havvi un piccolo porto, lontano tre miglia da Pola, ed altrettanti da Dignano. Vi è una chiesa della B. Vergine posta alla cisterna intitolata del Carmine (...). Vi è la chiesa di s. Giovanni ov'è il cimitero, ed un'altra di s. Eliseo."

[77] "*Seggiolino; Seggiola; Seggiolo; Seggettina*, Piccola seggiola." (BOERIO).

[78] Non siamo riusciti ad individuare con certezza l'edificio; potrebbe essere, comunque, l'odierno ufficio parrocchiale (?).

[79] "Càmise o Càmiso, *Camice*, Vesta lunga di pannolino bianco, ad uso degli ecclesiastici nella celebrazione degli uffizii." (BOERIO).

dell'aministratione delle rendite Ep.li, havendole esso sempre aministrate fedelmente, e reso sempre conto di tutto, pregandolo bensì a dar li lumi necessarij, e notitia dopo la mia morte de crediti, che restassero da riscuotersi.

p. 7

Item lasciò a *D.n Gio. Battista Talioni*[80], quale stà da molto tempo al mio servitio, e per quanto ho potuto conoscere, l'hò conosciuto di buoni costumi, e timorato di Dio, il quadro di Maria Vergine col bambino in braccio, e santi Re Magi, che lo adorano nel presepio, con le soaze di peraro, et il tavolino, e cassa di noghere con chiave, e l'armaro di peraro con tre casselle, et altri due quadri compagni con soaze alquanto dorate, uno dei quali, è S. Paolo, l'altro S. Sebastiano, et il spechio con soaze d'intaglio indorate, e l'altro quadro di S. Giuseppe con soaze di peraro, e due conclusioni /?/ di seta con soaze d'intaglio, et otto careghini fodrati di tela stampata e quatro carte tirate sopra la tela, quali sono una l'effigie de Sommi Pontefici, l'altra l'effigie delli Jmperatori, l'altra l'effigie dei Re di Spagna, l'altra l'effigie dei Re di Francia, quali tutte robbe sono nella casa che tengo ad affitto a Fasana, con obligatione di celebrar vinti messe, pregandolo pure haver di me nelle sue orazioni, e santi sacrificij.

L'altare d'intaglio, quale è nella chiesiola del vescovato fatto fare a mie spese, voglio che resti nella stessa col parapetto d'intaglio indorato con S. Antonio di Padova dipinto in esso, e con le tovaglie, e tavolete d'intaglio inargentate del Gloria, in principio, e tavolo, e quatro candelieri de lotone, essendo tutte dette robbe state comprate da me, eccetuata la Pala di detto altare, la quale è del Vescovato.

E perche, quando dalla somma clemenza di *Papa Innocentio Duodecimo*[81] di gloriosa memoria, tutte le spese, che mi è convenuto di fare per levar le Bolle, mantenermi tre mesi in Roma[82], provedermi delle cose necessarie, levar il possesso temporale in Venetia quali spese assendono alla summa di scudi mille, e cinquecento di paoli dieci l'uno, cinquecento de quali, mi furono con la licenza del *Pre.*

[80] Era 'mansionario e ceremonista' nella cattedrale polese ancora nel 1770. (AA. VV., "Exemplum", LXXXIV). Cfr. BERTOŠA, XV, 87; XVI, 56: "397. s. *Gioan Batista Talioni* (1700); (...) "844. s. *Gio(uanni) Talioni* ex Bergamo (1699-1785)."

[81] Antonio Pignatelli, Papa Innocenzo XII, investì della carica vescovile *G. M. Bottari* nel 1695, a quattro anni dall'inizio del suo pontificato e cinque prima della sua morte.

[82] Il suo soggiorno romano nel 1695 è stato da lui stesso documentato e descritto nella I relazione, la cui trascrizione integrale fu dal vescovo ripetuta in appendice al testo della II, che egli volle consegnare di persona, a Roma, nel 1701. GRAH così la riassume (n. 20, 60): "Il Vescovo è stato nominato da papa Innocenzo XII, mentre è stato ordinato dal cardinale Petrucci nella basilica romana dei Dodici Apostoli. Prima di lasciare la Città Eterna, il neoeletto vescovo ha compiuto un pellegrinaggio nei luoghi santi, per sé e per il suo predecessore /Eleonoro Pagello/."

R.mo Generale della Religione prestati dal *Pad. M.re Gio: Antonio* mio Fratello[83], con obligo di restituirli, come ho fatto nel primo anno

p. 8

che son venuto al possesso del Vescovato, e li altri mille erano stati acquistati da me mentre ero nella Religione, prima d'esser Vescovo, del qual denaro, benche da me acquistato, io non havevo altro, che l'uso, non il dominio, sapendossi che *quid quod aquisit Monachus Monasterio aquisit,* et per conseguenza, jo non potevo disponer di esso senza il consenso della Santa Sede, dalla quale mi è stato benignamente concesso con decreto della Sacra Congregatione de Vescovi, e Regolari, il quale per quanto diligenze hò praticate, non hò potuto trovare, ne sò come possa esser smarito, ma giuro avanti Dio sopra l'anima mia in parola di verità di haverlo ottenuto dalla sopradetta Sacra Congrega.ne quando fui fatto Vescovo, nel qual decretto è espressa la licenza di poter servirmi di tutti li mobili, e robbe, che avevo acquistato nella Religione con le mie fatiche, mentre però li Padri del Convento de Frari di Venetia, di cui ero figlio, fossero contenti, e con obligatione di fargliene la restititione al convento stesso, quali conditioni sono espresse nel sopradetto Decretto della Sacra Congregatione, non posso esimermi dal farlo, e per coscienza devo farlo, però per non agravar l'anima mia, voglio che il detto Convento dei Padri De Frari di Venetia_sia risarcito, come e di dovere di scudi mille di paoli dieci l'uno, quali ho portati fuori della Religione, et erano a mio uso, per esser stati da me acquistati, mentre ero religioso, de quali mi son servito quando fui fatto Vescovo, havendo delli altri cinque cento, quali mi furono per tal occasione prestati del *Pad. M.re Gio: Antonio* mio Fratello, fatta ad esso la restitutione, come ho detto di sopra, a conto de qualli mille scudi, dovrà ad essi Padri de Frari di Venetia esser consegnata la mia argenteria, quale è di peso di oncie settecento quaranta, quale consiste in tre bacili compagni, quali pesano tutti trè oncie cento, e venti, cioé oncie quaranta l'uno; Un bacile con la sua Brocca indorati, per lavar le mani, di peso di oncie settantadue; Due fruttiere

p. 9

compagne di peso di oncie sessanta; Due altre fruttiere indorate compagne di peso di oncie sessantasette, e mezza due sottocope compagne di peso di oncie sessantauna, e mezza; Un sechiello con il suo aspergolo di peso di oncie dicioto in circa; Una saliera di peso di oncie trè et un quarto; Due altre fruttiere piciole compagne di peso di oncie diciotto, quarti trè; Un Crocifisso sopra Croce di peraro,

[83] Ovviamente si tratta di "Fratello" di "Religione", cioè confratello dell'Ordine dei Frati Conventuali dei Frari di Venezia.

l'argento del qual crocifisso è di oncie dieci e mezza, dodici pironi[84], e dodici cuchiari, di peso di oncie trentasette. Un calice con patera di peso di oncie trentadue, e una Buzia[85] di peso di oncie otto, et un quarto; Un campanello di peso di oncie nove e mezza; una Pace[86] di peso di oncie cinque, quarti trè. Un Pastorale[87], l'argento del quale, è di peso di oncie sessantatrè. Due Messali fodrati d'argento, il quale argento dei Messali è di peso di oncie sessantasette. Tre libri pontificali[88] fodrati di robba d'oro con la mia arma d'argento[89] in mezzo da una parte e dall'altra, e con li cantoni pur d'argento, et un altro libro del Canone[90] fodrato di veluto Cremese con la mia arma d'argento in mezo da una parte e dall'altra e con li cantoni pur d'argento, qual argento di detti quatro libri, è di peso di oncie settantasei; Due ampoline compagne di peso di oncie dieci, e mezza, che in tutto sono oncie settecento quaranta in circa alli quali aggionta una croce pettorale attacata ad un cordon d'oro, pesa quarti tre, caratti quatordici, quale non voglio, che sia valutato più di scudi dieci, vengono ad esser scudi settecento quaranta, alli quali scudi settecento quaranta, aggionti altri scudi doicento settanta, quali dovranno esser consegnati assieme con la sopradetta argenteria, e croce pettorale col cordon d'oro alli sopradetti Padri del convento de Frari

p. 10

di Venetia, veranno a far la somma delli scudi mille, quali devono, ad essi esser restituiti, quali scudi Doicento sessanta, si trovaranno al tempo della mia morte con altro denaro, che lascierò per supplire alla qual spesa, ed altre che occorrerano, si ritroverano nel mio studiolo doicento zechini, quali per sicurezza ho nascosti dietro

[84] Nel significato di forchetta, in uso nel Veneto.

[85] "Candeliere basso, formato da un piattello con manico e da un bocciolo di metallo o di porcellana in cui s'infila la candela." (DURO).

[86] "Suppellettile liturgica di forma varia, spesso artisticamente decorata (immagine sacra, teca con reliquie, croce, patena, esim.) che serviva a portare il bacio di pace." (DURO).

[87] Consegnato al vescovo nel rito di ordinazione ed usato nelle funzioni pontificali; lungo bastone di materiale vario, simboleggia la dignità del vescovo, in quanto pastore.

[88] "Denominazione generica con la quale spesso gli antichi autori citano le compilazioni del collegio dei pontefici." (DURO).

[89] Purtroppo nessuno dei tre libri ci è pervenuto; comunque l'arma del vescovo è: di ... al leone di ..., in positura sinistrata, fissante una stella (8) di ... nel cantone destro del capo. Cfr. KRNJAK-RADOSSI, 142.

[90] Presumibilmente i libri della Bibbia compresi nel canone e che la Chiesa riconosce come ufficiali; in liturgia, la parte essenziale e fissa della celebrazione eucaristica compresa tra il Prefazio e il *Pater noster*; ma potrebbe anche interndersi l'Albo contenente i nomi dei chierici addetti a una chiesa, specialmente quando viventi in comunità e sottoposti ad una determinata regola. (cfr. DURO).

una scanzia[91] di detto studiolo, dove sono li libri, e se potrò avanzarne[92] altri li conserverò nello istesso luogo, e se questi non bastassero per risarcire li Padri del convento de Frari, e per sodisfare l'altri legati pij, e per fare altre spese che occorressero, si dovrà supplire con li mobili che lascierò al tempo della mia morte, overo con la vendita di essi, e con li crediti, che restassero da riscuotersi, dovendo pure prima pagarsi li debiti, che lasciassi, de quali però spero in Dio di non lasciarne, ne sò d'aver debiti di sorte alcuna, eccettuati li sopradetti mille scudi che devono restituirsi alli Padri de Frari di Venetia, de quali ho fatto mentione di sopra, essendo io stato sempre solito di sodisfar pontualmente chiunque fosse da me creditore di cosa alcuna, e pagato sempre ciò, di che ho hauto di bisogno, senza prender cosa alcuna in credenza, e quando ne ho preso, havendo sempre sodisfatto, come vuole il dovere, come pure havendo sempre nell'ultimo giorno d'ogni mese datto il suo salario alla servitù[93].

Dovranno pure restituirsi alli sopradetti Padri del convento de Frari de Venetia le altre robbe, quali nell'esser fatto Vescovo, hò portate fuori della Religione, da me aquistate nel tempo, che ero Religioso quali conservavo nelle mie stanze proviste di molti mobili, perche essendo un appartamento capace di più stanze in esse alloggiavo Prelati, et altri personaggi, e Padri graduati /?/ forastieri, quali capitavano a Venetia, quali robbe, la maggior parte

p. 11

delle quali, si ritrovanno appresso di me, dovrano ad essi Padri de Frari restituirsi in conformità della licenza concessa dalla sacra Congregatione di servirmi di detti mobilie, e robbe, di cui ho fatto mentione di sopra, nella quale esprime l'obligo di farne ad essi Padri la restitutione, e di quelle, che fossero consummate, come habiti, biancaria, ò altro, si dovrà supplire con altre robbe di mia ragione equivalenti a quelle, che fossero consumate, quali robbe, che havevo nella Religione, e nell'esser fatto Vescovo hò portate meco, e come, para otto di lenzuoli, camise quatordici, fazzoletti vinti, sugamani[94] dieci, sette tovaglie da tavola, sessanta tovaglioli, dieci intimelle. Cosi parimente deve esser fatta la restitutione alli detti Padri de Frari dell'altre robbe, quali ho portate fuori della religione, tra quali, sono tre piatti reali[95], di stagno, quatro altri mezari[96], quatro da tovagliolo, cerchio per

[91] Voce intesa di origine regionale (veneta), nel significato di scaffale lavorato. (cfr. DURO).

[92] Nel significato di "risparmiarne".

[93] Quanta e quale fosse codesta "servitù" non ci è dato sapere (la perpetua, il campanaro, ecc.?).

[94] Evidentemente "asciugamani".

[95] Vassoi di ampie dimensioni. (BATTAGLIA).

[96] Piatto *mezzo reale*, lo stesso che "piatto reale". (cfr. BATTAGLIA).

metter in mezzo la tavola, catino e broca per lavar le mani, il tutto di stagno, e tre mezolere[97] di peltre. Più sei letti, cioè para sei di cavaletti con le sue tavole, sei pagliazzi[98], sei capezzali, dodici stramazzi, con dodici cussini, e tre falzade, et oltre di ciò dieci coltre imbotide; Un armer grande di noghera con quatro casselle, et altre casselette dentro, quale si trova nell'ultima camera, in cui è il pergolo, che riferisse sopra l'horto, otto cadreghe[99] di bulgaro, quali sono nella sala del Vescovato con altre sedici, quali ho comprate dopo che son Vescovo. Due tavolini di peraro con rimesso, et altri due schietti, et altri quatro di noghera, quali sono nelle camere, parte in una, parte nell'altre. Un scrigno grande di noghera con casselette indorate, quale è nel camerino contiguo alla quarta camera, nella quale, è il pergolo, che guarda nell'

p. 12

horto del Vescovato. Un cassone di noghera con chiave, quale è nel studiolo dove è la Libraria. Quatro candelieri di lotone, e due altre lume a' canna pur di lotone. Tre secchi di rame, et altri utensili di cucina, come stagnade, cavedori[100], molette[101], e palete, et altri simili per il bisogno. Una tavola ovale grande di noghera, quale è nel belvedere, et un' altra rotonda pur di noghera, quale è nella casa che tengo ad affitto in Fasana. Sei careghini di noghera con sei frasiere /?/, e due comodità[102], il tutto di noghera quali sono nella stessa casa in_Fasana. Habiti per il bisogno, cioè due vesti lunghe talari con capuccio, et una curta e tabaro longo, il tutto di scame[103]/?/ di Bergamo. Un tabaro curto di panno. Due capelli, et altre cose per il bisogno, come braghesse[104], calze, carpe[105], giuponi /?/, camisiole, et altre cose secondo le stagioni, e necessità, le quali cose, non essendo più in essere, essendo consumate si dovrà supplire con altre equivalenti di habiti, o vesti, che si trovarranno al tempo della mia morte, eccettuando le robbe vecchie, di poco, o niun valore, et altre ordinarie come scarpe, calze, e cose simili, quali dovranno dispensarsi a poveri.

[97] "*Tondo,* Certo arnese piano e ritondo senza piedestallo, per lo più di stagno, per uso di tenervi sopra i bicchieri e il fiasco in sulla tavola." (BOERIO).

[98] Nel significato di "pagliericcio".

[99] Forma insolita e rara del vernacolo veneziano *carèga* e *carièga*, nel significato di sedia, seggiola.

[100] E *cavedoni*, alare. (cfr. ROSAMANI).

[101] "*Molle* e *Molli*, Strumento di ferro da rattizzare il fuoco. Si dice sempre nel numero del più." (BOERIO).

[102] *Comò*, cioè 'cassettone'.

[103] Tessuto in lana (?); cfr. 'Scamatare' e 'Scamato'. (BATTAGLIA).

[104] Nel significato di 'calzoni'.

[105] 'Scarpe', lapsus calami.

Così pure dovranno restituirsi alli sopradetti padri de Frari di Venetia tutti li quadri, che ho portati fuori della Religione quando fui fatto Vescovo, quali havevo nelle mie stanze, mentre ero Religioso, quali sono un ritratto del serenissimo Dose Morosini[106] con soazze di peraro; un san Francesco con soaze parimente di peraro. Un Christo legato alla colona con soaze d'albeo[107] nere, quali quadri sono nella casa che tengo in affitto a Fasana con diverse carte di sommi Pontefici tirate sopra la tela, che sono una l'effigie de Sommi Pontefici, un'altra l'effigie delli Jmperatori, un'altra l'effigie dei Rè di Spagna, et un altra l'effigie dei Rè di Francia. Più un paese con soazze di peraro quale è in Pola nella sala del Vescovato, con altri sei quadri

p. 13

di fiori, e frutti con soazze d'jntaglio, et un' altro d'un Crocifisso con soaze d'albeo nere, e due altri di historia sacra con soaze d'intaglio, et un'altro di mare sopra la porta con soaze d'albeo nere. Oltre li sopradetti, nella camera contigua alla sala del Vescovato chiamata la camera di S. Antonio con quadro grande di S. Francesco solano[108] con le soaze dorate. Due altri ovali con soaze nere fatti come di stuco, uno dei quali è S. Stefano, l'altro S. Cecilia. Un crocefisso circondato da Angeli con soaze di peraro. Due paesi compagni sopra le finestre con soaze d'albeo nere. Un S. Antonio di Padova, qual è la sua vera effigie con le soaze di peraro. Uno della Santis.ma Vergine con le braccia aperte con soaze d'intaglio. Un altro d'una donna, quale dà il latte, ad un vecchio carcerato parimente con soaze d'intaglio. Un

[106] "(...) Terzogenito, Francesco Morosini nacque nel 1619 da Pietro e Maria Morosini, del ramo non troppo cospicuo di calle dei Botteri." Fu privo delle cure e dell'affetto della madre, annegata nel Brenta mentre dava la mano al marito caduto in acqua (morte tragica, provocata dal marito?). Risposatosi, il padre fissò dimora nel palazzo di Campo S. Stefano che gli portò in dote la seconda moglie (L. Priuli). Francesco fu istruito nelle lettere e belle arti, nella storia, nella nautica e nell'arte della guerra. Si dette alla carriera militare navale, dove rimase dai venti anni fino alla morte. Le sue benemerenze furono riconosciute col conferimento della dignità di cavaliere di S. Marco, poi con quella di procuratore e infine col dogado. Infatti fu eletto Doge nel 1688, mentre era al comando delle forze venete in Morea, che mantenne ancora per circa un anno finche non si ammalò a Malvasia. Ritornò in patria l'11 gennaio 1690; la sua incoronazione destò giubilo universale. Poiché le operazioni di conquista in Morea si erano arrestate, F. Morosini ne riassunse il commando nel 1693. "La sua salute, dopo tanti disagi sopportati, era però troppo scossa e malferma e non poté resistere ad un assalto del male alla vescica, che lo tormentava e che lo condusse a morte il 6 gennaio 1694." Il corpo cadavere fu aperto per l'imbalsamazione; il suo cuore e gli altri visceri furono sepolti in S. Antonio, e il corpo imbalsamato. Trasportato a Venezia fu collocato nel mezzo del pavimento della chiesa di S. Stefano, con il suo monumento. Ebbe l'appellativo di 'Peloponnesiaco'. (cfr. DA MOSTO, 526-543). Dunque, il vescovo *Bottari*, curiosamente, non si portò a Pola il ritratto del nuovo doge Silvestro Valier (1694-1700), bensì quello del suo predecessore, al quale, forse, doveva parte della sua 'carriera' ecclesiastica (?).

[107] Abete.

[108] "Francesco Solano, Santo, francescano, 14 luglio; 1549-1610. Nativo dell'Andalusia in Spagna, professò la regola francescana fra gli Osservanti (1569) e dopo vent'anni di attività apostolica in Spagna andò in Perù (1589): in quello ed in altri paesi del Sudamerica lavorò per altri vent'anni, sinché morì a Lima. Fu canonizzato nel 1726." AA.VV., *Grande*, 340).

Pompeo decapitato con soaze nere, due altri compagni con le soaze dorate, uno de quali è la natività di Nostro Signore, l'altro è l'adorazione dei tre santi Re Magi, che lo adorano nel presepio. Due altri compagni con le soaze di peraro, uno dei quali è S. Pietro, l'altro S. Paolo. Un altro di S. Giuseppe in agonia con soaze alquanto dorate. Il ritratto del qud. Ill.mo, e R.mo *Vescovo Marcello*[109], e del Vescovato[110].

Nella seconda camera vicina alla camera di S. Antonio due Paesi compagni grandi con soaze dorate. Due altri con le soaze dorate, uno de quali è la Santis.ma Vergine col Bambino in Braccio, e S. Francesco con un'altra Santa vicini ad essa, l'altro è Christo Signor nostro morto in braccio alla Santissima Vergine addolorata, con soaze dorate. Un S. Giuseppe con le soaze di peraro, che accompagna la Santis.ma Vergine col bambino Giesù, per condurli in Egitto. Quattro ritratti di Sommi Pontefici, trè de quali, cioé d'Innocentio undecimo[111], e di Innocentio duodecimo, con soaze d'intaglio indorate, e d'Alessandro ottavo[112] con soaze d'inta-

p. 14

glio schiette, li havevo quando ero nella Religione, onde si devono restituire, e l'altro di Clemente undecimo[113] con soaze d'intaglio lo hò comprato dopo che son Vescovo. Tre Paesi compagni sopra le finestre con soazze nere. Un altro della presentatione al tempio di Nostro Signore con soaze alquanto indorate. Due altri

[109] "38. *Aloysius Marcellus* Venetus Episcopus antea Sebenicensis, ad Polensem ecclesiam translatus est defuncto Marino Baduario die 15. Decemb. 1653. Romae defunctus est die 17. Julii 1661. Humatus in Ecclesia S. Mariae sub marmoreo lapide, ubi haec prostat inscriptio. 'D. O. M. Aloysio Marcello Patritio veneto, e congregatione Somascha ad Episcopatum Sebenicensem, deinde Polensem assumpto viro fidei propagandae ardore, innocentia, et fortitudine animi praeclarissimo, qui anno MDCXLVII. In Sibenicensi obsidione Pastoris partes, ac ducis piè simul et fortiter explevit, Romae, dum Sacra limina veneraretur, extincto Anno Salutis MDCLXI. aetatis vero LXV. Franciscus Bartiroma Vicentinus Archidiaconus Polensis, eiusque Vicarius Generalis mestissimus posuit." (UGHELLI, 484). Cfr. TAMARO, 155: "Dalla morte del (vescovo) Badoer, la sede di Pola sarebbe rimasta di nuovo vacante fino al 1654, nel qual anno papa Innocenzo X nominò, o meglio trasferì dalla sede di Sebenico, dov'era prima, il Vescovo veneziano Alvise Marcello, sotto del quale vennero ritrovati i corpi santi nel duomo di Pola, nell'occasione che si collocò il corpo di S. Domporino trasportato da Roma. In questo tempo, ancora (1657) si scopre l'antico diploma di dotazione e consacrazione della chiesa di S. Maria del canneto dell'anno 546, diploma che di nuovo va miseramente perduto." Vedi anche KRNJAK-RADOSSI. 177-178; GRAH, n. 20, 46-49.

[110] Dunque, il ritratto del Vescovo A. Marcello e l'immagine (parziale o completa) del Palazzo vescovile.

[111] "Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi (1676-1689). Personalmente di vita austera, improntata a sobrietà e mortificazione, fu chiamato 'il padre dei poveri'. (...) Contro i Turchi organizzò e sussidiò una crociata; eliminò il nepotismo, ridusse il lusso dei cardinali e dei nobili, riformò i tribunali." (MATT-VENTURINI, 187).

[112] Alessandro VIII, al secolo Pietro Ottoboni (1689-1691).

[113] Gian Francesco Albani (1700-1721), fu il pontefice del lungo vescovato di G. M. Bottari. "Al momento dell'elezione non era neppure sacerdote e per l'impressione si ammalò. Quattro teologi religiosi riuscirono a vincere la sua riluttanza, prospettandogli un severo giudizio divino se avesse rifiutato. La sua rettitudine lo fece più preoccupato della vita spirituale della Chiesa che degli avvenimenti politici in cui per necessità di circostanze era implicata. (...)." (MATT-VENTURINI, 192).

compagni con soaze d'jntaglio, uno de quali è Christo che entra in trionfo in Gerusaleme, l'altro è lo stesso Christo, quale con un flagello in mano discascia dal Tempio li profanatori che in esso vendevano bovi, pecore, e colombe. Un S. Girolamo ovato con le soaze d'intaglio indorate. Un S. Gio.Batta. bambino circondato da fiori con soaze indorate. Un paese con soaze di peraro. Due quadri d'historia sacra con soaze d'intaglio, e due altri di frutti parimenti con soazze d'intaglio.

Nella terza camera seguente, quale è vicina alla chiesiola, Tre quadri compagni con soaze d'intaglio indorate, uno de quali è la Santis.ma Vergine, l'altro S. Giuseppe, l'altro S. Antonio di Padova. Due altri con soaze d'intaglio indorate, uno dei quali, e S. Francesco d'Assisi, l'altro S. Alberto carmelitano. Una S. Maria Madalena con soaze d'intaglio indorate. Un altro d'una Donna, che dà il latte ad un vecchio carcerato con soaze d'intaglio indorate. Due altri con soaze di peraro con un filetto d'intaglio, uno de quali è S. Domenico, l'altro S. Francesco. Un San Sebastiano con soaze d'intaglio. Un ritratto d'un abbatte mitrato con soaze di peraro. Tre quadri compagni sopra le finestre con soaze d'intaglio.

Nella quarta camera seguente dove è il pergolo che guarda nel horto del Vescovato, un quadro di mare con le soaze d'intaglio, quale fa scaturire l'acqua nel diserto da una pietra.

p. 15

Due altri della Natività di Nostro Signore, con le soaze d'intaglio. Un altro della Santis.ma Vergine dipinto in tavola con le soaze d'intaglio. Due d'historia sacra con soaze di peraro, et un filetto d'intaglio sopra le finestre. Due altri dipinti a punta di penello con le soaze dorate, uno de quali è la Santis.ma Vergine, l'altro S. Giuseppe. Due altri piccioli compagni con soaze d'intaglio, uno de quali è Christo Sig.r Nostro, che fà orazione nell'horto, l'altro è la Santis.ma Vergine assunta in Cielo. Un altro di S. Pietro Martire con soaze d'intaglio. Un altro di battaglia sopra il pergolo con soaze di peraro. Due altri con soaze dorate, uno de quali è la Santissima Vergine, l'altro S. Pietro Apostolo. Un altro d'uno che vien scorticato con soaze d'intaglio. Un spechio con soaze d'intaglio indorate.

Nella Chiesiola del Vescovato due quadri compagni con soaze nere, uno de quali è S. Pietro Martire, l'altro è un'altra Santa. Due altri compagni con soaze di peraro, uno de quali è S. Sebastiano l'altro S.a Cattarina Vergine, e Martire.

Nel coridore per andar in belvedere, e nel belveder stesso, e nel Camerino vicino, e nelli altri mezadi[114] del Vescovato, alcune carte insoazate[115], e altri quadri di poco momento.

[114] Sinonimo di "mezzanino".

[115] Nel significato di "incorniciate".

Nella foresteria, nella prima camera, due quadri compagni di fiori con soaze di peraro. Nella seconda camera due paesi con soaze nere, e due altri con soaze d'intaglio. Nella terza alcunne carte insoazate, e conclusioni. Nella quarta un S. Francesco con soaze d'jntaglio, et una Santa Maria Madalena con soaze di Peraro, e due altri di frutti con soaze d'intaglio sopra le finestre.

p. 16

Dovranno pure esser consegnati, e restituiti tutti li Libri, quali sono nel studiolo, et in altri luoghi, dove ve ne fossero havendoli tutti, è la maggior parte portati fuori della Religione, quando sono stato fatto Vescovo, onde devono esser restituiti alli Padri del Convento de Frari di_Venetia.

Dovrà pure esser restituito a *D.n Gio. B.tta. Tallioni* un suo Letto, quale esso hà portato per suo commodo in Vescovato, cioè due stramazzi col capezzale, con non sò se trè, o quatro paia di Lenzuoli, et una felzada, come pure l'orologio che sona l'hore quale è in Vescovato, quale è dell'istesso *D.n Gio. Batt. Tallioni,* come pure li suoi habiti et altro, che havesse in Vescovato.

Lascio che delli crediti che dovranno riscuotersi, o de mobili che si vendessero devono esser contati alli Sig.ri miei Nipoti *Don Gio: Maria Can.co Scolastico*, e sig.r *Gio: Antonio* suo Fratello ducati cento da Lire sei soldi quatro per ducato per ognuno di loro due per una volta tanto, overo li siano consegnati tanti mobili per l'importar di tal valore, havendo procurato benificar la casa nel monacar le trè sue sorelle, col risparmio di ciò che doveva servire per mio sostentamento di vito e vestito, il che da sacri canoni è permesso dovendo essi miei Nipoti compatirmi se non li lascio d'avantaggio, stante che non possino li benefiziati disponer delle rendite de loro benefizij, se non ciò che avanzassero col risparmio di ciò che se li deve per il loro sostentamento di vito e vestito, il che proviene dalla Legge di natura, et è infallibile, e più che conto, esser li benefiziati aministratori non patroni delle rendite de loro benefizij, ne poter sotto qualsisia protesto, detrato il proprio sostentamento impiegar le rendite de loro benefizij in altro, che nel disporle alle Chiese et a poveri, come sin dal principio della Chiesa nascente fù deciso da canoni de Santi Apostoli, come ne fa fede il Sacro Concilio

p. 17

di Trento, non essendo le dette rendite, proprietà de benefiziati, secondo la Dottrina di tutti li Teologi, Decreti de Sommi Pontefici, decisioni de sacri canoni, et autorità de Santi Padri quali vendite vengono da S. Urbano secondo Sommo Pontefice chiamate *vota Fidelium, pretia /?/ peccatorum, patrimonia pauperum.*

Sa Iddio se haveva tutto il desiderio di beneficar detti miei Nipoti col farli succeder alla eredità, che lascio, et a questo oggetto ho fatto studio particolare, col

legger, e rilegger quanti autori ho potuto trovare, quali trattano delle rendite de beneficij ecclesiastici, e mi son consultato huomeni grandi teologi, e canonisti, ne ho potuto trovar pur uno, che asserisca poter essi beneficiati disponer ne anco in minima parte delle rendite de beneficij, se non di ciò, che avanzassero da ciò, che se le deve per legge di natura, per loro sostentamento concernente al loro vitto e vestito, ma bensì hò trovato, che tutti, così canonisti, come teologi asseverantemente sostengono, che quanto ricevano li beneficiati dalle rendite de loro beneficij, eccetto ciò, che concerne il loro sostentamento di vitto, e vestito, il tutto è della Chiesa, e de Poveri, de quali essi, e non altri hanno il dominio, così che li beneficiati non ne possono disponer, e ciò vien deciso da sacri canoni, sacrosanti Concilij decretti de Sommi Pontefici, e dottrina de Santi Padri, e dottori ecclesiastici, e ciò insegnò pure S. Bernardo, il quale scrisse ad Eugenio terzo[116] Sommo Pontefice una lettera di tal tenore. *Quid quid de ecclesia possides, preter vitum, et vestitum, tuum non est, rapina est, sacrilegium est, et quod uni dico, omnibus dico*, e di più il sacro Concilio di Trento proibisse assolutamente a beneficiati, il dispensare sotto qual si sia pretesto a parenti,

p. 18

congionti, o familiari, le vendite de benefizij, permettendo solo che se fossero poveri, possano alimentarli come poveri, qual canone dal Concilio è il seguente, in cui parla de beneficiati, *Omnino /?/ eis interdicit, ne de reditibus ecclesie consanguineos, familiarve /?/ suos augere studeant, cum et canones Apostolorum prohibeant, ne res ecclesiasticas, que, dei sunt consanguineis donent, sed si pauperes sunt, jis ut pauperibus distribuant, nec dissipent eorum causa, imo quam maxime potest eos sancta manet /?/, ut humanum erga frates, nepotes propinquosque effectum, unde multorum in ecclesia malorum seminarium extat*, onde tengano per fermo detti miei nipoti, che se lasciassi ad essi ciò di che non posso disponer, come sono le rendite del Vescovato, quali sono patrimonij della Chiesa, e de poveri, de quali non posso disponer altro, che ciò, che concerne il mio sostentamento e ciò che col risparmio di quello avanzassi, come non può qual si sia altro beneficiato disponer, oltre il strettissimo conto, che dovrei rendere a Dio, essi miei Nipoti invece di riceverne utile ne ricaverebbero danno, et oltre la dannatione eterna, Iddio li castigherebbe anco in questo mondo, vedendossi per esperienza andar in dispersione, e rovina le famiglie, e case, quali godono ingiustamente robbe di chiese, o luoghi pij. Quindi è che la spesa fatta da me nel monacar le sorelle d'essi miei nipoti, e nel benificar in quel, che ho potuto la casa, come pure nel disponer de legati, e de suffraggi ordinati per l'anima mia, et ogni altra cosa, di cui ho disposto, dover eseguirsi, il tutto ho fatto col risparmio fatto da ciò che mi si conveniva per

[116] Eugenio III, al secolo Bernardo Paganelli, tenne il papato dal 1145 al 1153.

il mio sostentamento di vito e vestito, altrimenti non haversi potuto farlo.

p. 19

Il mio Camiso con merlo alto finissimo con il suo cingolo[117] di setta, voglio che sia dato per cento messe per l'anima mia, e se alcuno de Signori Canonici lo volesse con tal obligo di celebrar le cento messe, si dovranno imbossolar[118] li loro nomi, acciò non nasca contesa tra loro, e sia datto a quello, a cui tocarà la sorte. Le altre suppelletili sacre, eccetto quelle, che ho disposto, doversi dare alla catedrale, et altre, che ho disposto dover darsi ad altri, dovranno esser vendute, e dal dinaro che si caverà, si dovranno celebrar tante messe per l'anima mia, quali suppelletili sono Trè Mitrie di ricamo, et altre tre di Lastra d'Oro ò d'Argento. Otto Dalmatiche per pontificare di cendale, cioè due bianche, due rosse, due verdi, e due paonazze. Cinque para di guanti, cioè due para di bianchi, un paro di rossi, un paro di verdi, et un paro di paonazzi. Cinque para di sandali con li suoi stivaletti[119], cioè un paro di ricamo bianchi con oro, et un altro paro pure di bianchi, un paro di rossi, un paro di verdi, et un paro di paonazzi, tutti di seta con guarnimenti[120] d'oro.

Lascio herede, e residuaria[121] di quanto si trovarà, esser da me stato acquistato, e lasciato doppo la mia morte acquistato con le rendite del Vescovato, la mia Chiesa Catedrale di questa città assieme con il pio ospitale[122] della medema, così che la mettà di quanto lasciarò al tempo della mia morte, sodisfatti, che siano prima li legati, che lascio, e risarcito, che sia il Convento de Padri de Frari di Venetia, delli scudi mille, delli quali ho fatto mentione di sopra, e sborsati, che siano al Capitolo della Catedrale li cento Ducati da lire sei, soldi quattro per ducato, da esser da esso Capitolo investiti per farmi l'anniversario perpetuo, e datta l'elemosina a Sacerdoti che

[117] "Anticamente anche *cingulo*. (...): cordone (di lino o di canapa) che serve a stringere ai fianchi il camice del sacerdote celebrante; cordone dei frati e delle suore." (BATTAGLIA).

[118] "Introdurre in un bossolo o in un'urna schede con nomi o numeri da estrarre a sorte (nel conferimento di cariche o dignità, ecc.)." (BATTAGLIA).

[119] "*Stivaletto; Calzerino; Calzaretto; Belgicchini* e *Borzacchini*, Piccolo stivale, e propr. intendiamo Stivaletto a mezza gamba; che anche chiamasi *Coturno*." (BOERIO).

[120] "Disus. *guernimento*; Ant. Difesa; protezione; riparo." (BATTAGLIA). Ma qui sta nel significato di "ornamento".

[121] "Restante, parziale." (BATTAGLIA).

[122] Nella sua II relazione (1701) il vescovo ricorda la confraternita di S. Tomaso che mantiene ed ha cura dell'ospedale dei poveri e degli ammalati. (cfr. GRAH, n. 20, 64). Non ci è dato sapere, comunque, quale e dove fosse la sua sede.

p. 20

celebrano le doicento messe per l'anima mia nel giorno della mia morte o sepoltura, o ne giorni seguenti, e restituiti, che siano li mobili, e robbe, quali quando son stato fatto Vescovo, ho portato fuori della Religione, alli Padri de Frari di Venetia, o l'equivalente di quelli, che fossero consummati, come ho espresso di sopra, e sborsati li doicento ducati alli Signori miei Nipoti e fatte l'altre spese, che occoressero, et adempito tutto il restante, di che ho disposto, la mettà di tutto ciò che resterà, sia consegnato al Capitolo de Sig.ri Canonici, per esser da essi impiegato a beneficio dell'altar maggiore della stessa, e l'altra mettà deve esser consegnata al pio ospitale di questa città, perchè serva a beneficio de poveri, che saranno in esso, ne possa ciò che li toccarà, esser speso in altro, che per beneficio de poveri.

Lascio miei Comissarij et esecutori testamentarij li molto detti Signori Canonici *D.n. Gio. Batta. Bradamante*[123], et *Antonio Garzoni*[124] pregandoli per amor di Dio ricever quest'incommodo, col far doppo la mia morte eseguir quanto in questo mio testamento hò disposto, a quali per un segno d'amore dovranno darsi li due quadri con le soazze dorate, uno de quali, è la natività di nostro Signore, l'altro è S.Antonio di Padova, quali sono nella casa che tengo in affitto a Fasana, oltre il merito che havranno appresso Dio nell'impiegarsi in opera così buona.

E se l'heredità che lascio non è più abbondante, non è da stupire, perchè quel poco che ho potuto avanzare dopo che sono Vescovo, ho costituito mio obligo preciso il spenderlo, con farne parte alli poveri di quel che ho potuto, e nel beneficar la mia chiesa, havendo, oltre la fabrica del campa-

[123] *D: Gio: Battista Bradamante* era Canonico e Provveditore Capitolare; in questa veste è uno dei firmatari di una 'Conventio cum Provisore Polae' del 1727, circa una contestazione per decime appartenenti alla mensa episcopale ed al Capitolo della cattedrale polese; risulta ancora in carica il 27 luglio 1771, anche se da un "attestato giurato apparisce la vera infermità del R.mo Sig: Can:o *Giamb:a Bradamante* il quale rilasciò mandato di procura rogata in jeri negl'Atti del Nob: Sig:r Antonio Barbati Nod:o Pub:o, e questa in testa del Rmo Sig: Can:o Giuseppe Lombardo (...)." (AA. VV., "Exemplum", CLII-CLIII e CXXII). Nel 1770 trovo un 'Nobil Sig: D: Antonio Bradamante Sacerdote' che concorre, assieme ad altri cinque, alla carica di canonico. ("Idem", LXXXIV). "Famiglia aggregata nel 1726 al Nobile Consiglio di Parenzo. Nel 1791 faceva parte della Nobiltà di Pola." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 281). Nel 1945 risultano presenti a Pola 5 nuclei famigliari *Bradamante*; a Stignano 3. (cfr. CADASTRE, I, 256, 288).

[124] "Famiglia patrizia veneta dal 1381, oriunda da Bologna. G. Garzoni Podestà e Capitano di Capodistria 1418-1419. *Arma*: d'azzurro al colle di tre cime d'oro, la centrale sostenente tre spighe d'oro." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945, 41). "(...) nobile del S. R. I. 1729 e 1730; patrizia triestina aggregata 1808." (BENEDETTI, *VII*, 9); cfr. AA. VV., *I nobili*, 28.

p. 21

nile[125], in cui, oltre quello che ha contribuito la pietà de Signori Canonici, delle confraternità, ed altri divoti, il che per quanto posso creder, può arrivar alla summa di settecento, o ottocento Ducati, tutto il restante hò speso jo, il che ascende a summa considerabile havendolo fabricato da fondamenti, e se potrò lo ridurò a perfettione, et oltre li due altari di marmo, eretti pure da fondamenti nella catedrale, cioè l'altar maggiore, e quello del Santissimo Sacramento[126], hò speso non poco nelli apparati e sacre suppellettili per servitio della Chiesa, e restaurato tutto il Palazzo Episcopale, il quale quando son venuto al posseso del Vescovato, ho trovato in pessimo stato, avendovi anco aggiunti molti commodi, e ridotto a miglior forma, oltre altre spese fatte nella Chiesa, e più havrei fatto, se havessi potuto, et attribuisco a gratia speciale della providenza di Dio, che con le sole rendite del Vescovato così tenui, possa haver fatto quel che hò fatto, non havendo jo alcuna sorte d'entrate da casa mia, ne da altre parti, havendo anco dovuto pagar al Magistrato Eccelentissimo sopra la decima del Clero, tra la decima ordinaria, qual si paga ogni anno, et altri sussidij straordinarij concessi dal Papa alla Serenissima Republica grossa somma di denaro, quale dall'anno 1695, nel quale son venuto al possesso del Vescovato sino l'anno presente, ariverà per quanto posso creder a cinque milla Ducati. Il presente mio Testamento voglio che sia l'ultima mia volontà, e sia intieramente eseguito in tutte, e cadaune le sue parti, e se per tale voler non potesse, vaglia per codicillio, e codicilij, *donatione inter vivos*, e *causa mortis*, et anco per amor di Dio, il cui Santissimo nome sia laudato in eterno.

Jo *Fra Giuseppe Maria Bottari Vescovo* di Pola, ho scritto e sottoscritto tutto di mia propria mano, e sigillato con il mio Si-

■

[125] "Durante la sua reggenza, venne completata la ricostruzione del campanile del Duomo, obbligando con decreto del Senato 'alla concorrenza manuale gli abitanti della città e quelli del territorio della Polesana e venne anche prescritta una concorrenza in danaro di tutte le confraternite della diocesi; purtroppo usò nei lavori lastre storiche e gradini numerati dell'Arena, per cui venne soprannominato il seppellitore di lapidi." (CAPRIN, I, 62). Si veda anche OREB, 85.

[126] "Il *vescovo Bottari* oltre al restauro del Campanile provvide anche a quello della Cattedrale, la quale ad eccezione di alcuni guasti nei muri interni, non presentava nulla di pericoloso. Egli si accinse al lavoro ancora nell'anno 1707, contemporaneamente a quello del campanile. Il lavoro di maggior cura fu quello dedicato al coro ed al presbitero. L'altar maggiore che stava appoggiato al muro dell'abside ne venne allontanato, rinnovato e collocato isolato in mezzo al presbitero, alzandolo di circa due metri sul piano della chiesa. Per accedere all'altare si dovevano montare prima i tre scalini della Diaconia e Solla e poi una scalinata di 9 gradini. (...) Lo scopo dell'allontanamento dell'altare dal muro fu di far posto all'organo, da collocarsi colà, togliendolo dal lato destro della navata maggiore, ove finora stava. (...) Nel 1716 eresse l'altare del SS. Sacramento e l'adornò con quattro colonne di marmo di lavoro e d'epoca romana. Durante la sua reggenza venne restaurato l'organo (1704), venne riparato radicalmente il tetto (1713). (...) Nello stesso anno nel quale avvenne il decesso del *Bottari*, si presentò la necessità della rifusione delle campane." (SCHIAVUZZI, 18-20). Cfr. OREB, 85; MIRABELLA-ROBERTI, 20; CLEVA, 28-29; TAMARO, 116-117.

gillo il presente mio testamento in Pola nel Palazzo episcopale li undici Agosto, l'anno mille, settecento, vintiotto. Sit nomen Domini benedictum.

****

Addì 18 Agosto 1729. Pola.

Štante la morte seguita di Monsignor Ill.mo e Revd.mo Vescovo fu de Licenza di S. E. *Zuanne Falier C.e Proveditor*[127] di questa Città, aperto il presente suo Testamento, e quello letto alla presenza di molti, e specialmente *D.n Marco Magno*[128] e *D.n Marco Ciprioto*[129] Testimonj.

Zuanne Carlini[130] *qud. Antonio P.o Nod.ro* **

(** *testo sul lato destro della pagina:* ***Qui era il sigillo di Mons. Vescovo Bottari***)

[127] Zuane Falier, Conte e Provveditore di Pola, era entrato in carica il 18 giugno 1728, per uscirne il 18 ottobre 1729, due mesi dopo il decesso di *G. M. Bottari*; durante il lungo episcopato (34 anni!), si erano alternati al governo della città di Pola, ben 26 rettori veneti (di altri 6-7 non ci è giunta notizia). Nel 1695 il neoeletto vescovo aveva trovato Conte polese Alessandro Donà, in carica da poco più di due mesi e mezzo.

[128] Su pietra tombale epigrafa (spezzata e lisa), sul pavimento, alla destra dell'altare maggiore della Cattedrale, si ammira lo stemma di *Nicolò Magno*, con la seguente iscrizione: D. O. M. // NICOLAUM MAGNUM HUIUSCE CATH.S ECCL.AE CAN.UM // CUIUS CORPUS HIC REQUIESCIT // SED PIA ANIMA AD SUPEROS EVOLAVIT // RAPUIT DIRA MORS ADHUC FLORENTE IUVENTA. // DUM OBIJT IN DNO AETATIS ANNOR. XXXIIII // DOMINI VERO A' NATIVIT.E MDCCIV DIE 2 NOVEMB. // NON SINE LACHRIJMAR. PROFUSIONE // TAM CLERI QUAM TOTIUS CIVITATIS POLEN.S // OBEIUS MENTIS SENECTUTEM INOCENTIS VITAE EXEMP.M; più sotto leggesi un'aggiunta di qualche anno posteriore: ANG. BASSUS I. V. L.(?) CAN.US (?)(A)RCH.S DICTAE CATH. // IN AMORIS FRATERNI(S) TESTIMONIUM //MAESTISSIMUS POSUIT ET SIBI ET DNAE CLARAE // EIUSD. CAN. AFFLICTISSIMAE MATRI SEPTUAGENARIAE // TUMULUM HUNC CONSTRUCTUM CURAVIT // AN(N)O D. MDCCIX MEN(?) IANNUARIO. "F. Patrizia veneta, oriunda nel sec. VI da Oderzo, compresa nella serrata del 1297. Secondo il Benedetti esisteva anche a Pola. Diede a Capodistria due podestà e capitani : *Marco M.* nel 1711-1712 (*il 'Testimone' di questo testamento ?*, n. d. a.). (...). Una famiglia *Magno* fiorì a Pola nei sec. XVII-XIX e diede il nome al *Monte Magno*, in parte da essa posseduto e già Monte S. Giovanni dei Templari e poi della Commenda di Rodi. (...) *Arma*: troncato; nel 1° d'(azzurro?) alla stella cometa (6) d'(oro?) posta in palo; nel 2° al mare agitato d'(argento?)." (KRNJAK-RADOSSI, 176-177).

[130] Verso la fine del secolo XVI vennero a Pola oltre 50 famiglie greche, da Cipro, da Creta e dalla Morea. "I *Cipriotti* si stabilirono quasi tutti in città, ove fondarono una chiesa di loro rito consacrata a S. Nicolò, officiata sino al principio del secolo XIX (gravemente danneggiata da un fulmine nel 1695, fu restaurata con denaro della Signoria): nei primi tempi vi erano due calogeri, quindi un curato che assunse il titolo di archimandrita". (DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 33). Cfr. BERTO[A, XV, 56 (Nota 21): "Addì 15 aprile 1730 da me Don Nicolò Pianella Curato, con l'assistenza del *Chierico Don Ant(oni)o Cipriotto* fu fatta la descritione delle vicinie che si ritrouano al presente in questa Città. Furono al n(umer)o di 178 famiglie, fanno in tutto al n(umer)o di 800 anime: di comunione 475, di cresima 325."

****

Nel nome di Christo amen, l'anno della sua Santissima Nattività 1729. Jndizione 7.ma, giorno di Giovedì ij del mese d'Agosto, fatto nella Città di Pola, in una Camera Contigua all'Orto grande[131] del Palazzo Episcopale di questa Città, alla presenza del Spettabile Sig.r *Christoforo Razzo*[132] Cancelier Attuale e V. D.no Anziano.

Volendo Monsignor Ill.mo, e R.mo *Giuseppe Maria Bottari* Vescovo di questa Città, regolar il suo Testamento fatto di mano propria e consegnate a me Nodaro sotto li 12. Settembre 1728. in quella parte che lascia herede, e residuaria la Chiesa Cattedrale di questa Città, assieme con il pio Luoco dell'Hospitale pur di questa Città, perchè specialmente il legato alla Chiesa sia impiegato all'Altar maggiore; Hora regolando il testamento in quel Capo codiciliando disse di propria boca.

"Lascio herede, usafruttuaria la mia Chiesa Cattedrale ed il

p. 23

Pio Luoco dell'Hospitale di questa Città di tutto quello, che si attroverà di mia ragione, adempiti prima, che saranno tutti li legati disposti in esso mio Testamento niuno eccetuato, con questa espressa dichiarazione però, che la porcione attinente alla Chiesa, cioè la mettà, che doveva esser impiegata in beneficio dell'Altar Maggiore, sia hora impiegata al compimento della Fabrica del Campanile[133], la porcione poi cioè l'altra mettà aspettante al Pio Hospitale, questa d'esser dal R.do Capitolo delli Sig.ri Canonici di questa Cattedrale investita in persone sicure, et il

[131] "222. s. *Giou(anni) Piero Carlini* sinico della Città (1655-1675); (...). 1100. ms. *Marcho Carlini* da Venetia (1629-1635)." (BERTOŠA, XV, 82; XVI, 71). Nel 1945 c'è un nucleo familiare *Carlini* a Parenzo. (CADASTRE, I, 181).

[132] C'era, pertanto, anche un orto piccolo o, comunque, di minore superficie, adiacente al Palazzo vescovile.

[133] Personaggio di spicco nell'amministrazione locale, appartenente ad una cospicua ed antica famiglia polese, presumibilmente proprietaria dell'edificio di v. Sergia, 25, che mostra, al secondo piano, l'arma gentilizia. "*Razzo Andrea e Simone* (1650 circa); *Zuanne qm. Simone*, cittadino di Pola (1700); *Baldassare* suo figlio (1744-1753); *Antonio qm. Cristoforo* (1687-1710); *Cristoforo figlio del fu Antonio* /la persona citata nel Testamento/ (1724)." (cfr. KRNJAK-RADOSSI, 187). "Nel 1303 il patriarca *Ottobono de' Razzi* (?) proibì, con pene severe, di guastare l'anfiteatro e il teatro di Pola per adoperare le pietre nel rifacimento delle mura; ma poco giovò la comminazione *et habit ibi duo antiqua Palatia, scilicet Jadrum et Harenam, et Palatium unum in Platea Civitatis, at quasdam alias domos; et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Jadri et Harenae, pro qualibet lapide quem accipit solvit domini Patriarchae Bizantios centum.*" (CAPRIN, I, 23). Cfr. BERTOŠA (XV, 77, 84): "23. ms *Domenico Razzo* habitante in Pola-1622; (...) 306. Illustrissimo S. *Simon Razzo* (1680-1759)." Vedi anche: BENEDETTI (*VII*, 15):"*Razzo sive Ratica*, Pola. Famiglia ascritta al patriziato polese; estinta circa il 1850"; DE FRANCESCHI (*La popolazione*, 84): "*Razo, Ratio Petrus* f. qm. Zanini, civis polensis, 1450-1460; *Andreas* f. qm. Petri R., de Pola, 1472-1505; Magister *Zaninus* f. qm. *Petri R.* de Pola, 1505; *Petrus R.*., 1505."

prò annuo vadi alli poveri dell'Hospitale ripartitamente, e nel caso che alcun livello, s'affrancasse, il soldo sia nuovamente investito, ed il prò vadi come sopra.

Nel resto poi del mio Testamento laudo, approbo, e ratifico in tutte le sue parti niuna accetuata.

L.R.C. Jo *Giuseppe Maria Bottari* Vescovo di Pola.

Jo *Christoforo Razzo Cancelier* Attualle e v. D.no Anzian //?// hò V. //?// d. //?// il presente folio di Codicillio con le postille, e depenature, come stà, e giace.

Zuanne Carlini qmd. Ant.o P. N. di Ven.ta Aut.à

Addì 18. agosto 1729. Pola.

Stante la morte seguita di *Monsignor Ill.mo R.mo Vescovo* de licentia di *S. C. Z.ne Falier C.o e Proveditor* di questa Città apperto il presente suo Codicillo, e quello letto in fore alla presenza de molti, e specialmente *Dn. Marco Magno e Dn. Marco Cipriotto*[134] *Testimonj.*

****

Addì 13 Agosto 1729. Nel palazzo Episcopale

p. 24

della Città di Pola.

Fatto chiamare f.o *Zuanne Carlini qmd. Antonio* Pub.o Nodaro da Monsig.r Ill.mo e Rever.mo Vescovo *Giuseppe Maria Bottari*, et alla presenza del Sp.le Sig.r *Christoforo Razzo* Cancelier attuale, e V. D.no Anziano diede il medesimo in notta tutto il soldo che s'attrova havere, come anco i suoi crediti;

Argenteria

Cechini d'oro n.o cento, e sessanta, veduti, e numerati da me Nodaro alla presenza del sudetto Sig.r Spetabile, quali furono consegnati al Rev.d Sig.r Can.co *Dn. Antonio Garzoni* per la custodia de medemi il quale dovrà tener notta distinta di tutto quello andarà ricevendo, per esser queste difalcate dalla summa sopradetta.

Fù pure consegnato allo stesso Sig.r Can.co la crocetta di geme preziose con il cordon d'oro.

[134] Alla costruzione dell'imponente campanile contribuirono le confraternite, il capitolo ed i fedeli; ma lo sforzo finanziario più significativo fu proprio quello del vescovo *G. M. Bottari*.

Nota de Crediti.

Deve haver dal Sig.r *Antonio Picoli*[135] da Rovigno L. 588 come da confessa[136] 7. Gennaro 1720.

Deve havere dal fù Rev.mo Sig.r *Dn. Pasqualin Gobbi*[137] Can.co Lire quatrocento ottantaquatro, come dalli confessi 5. Aprile 1727, e 30. Gennaro 1728.

Deve havere dal Decimaro[138] d'Albona per la ratta d'Agneli maturita il Maggio p.o p.o //?// Lire settecento, come dal scritto 20. 9bre 1728.

Deve haver dal Pr.on *Nadalin Bellemo*[139] (?) e riscosse da *Niccolò Suco* //?// lire ventisei.

p. 25

Deve havere dal Pr.on *Raguseo*[140] da Rovigno, e da donna *Giustina Sbisà*[141] di

[134] "Il Sig(no)r G. figlio di M. M. da Lisignan e la Sig(no)ra A. figlia del Sig. M. S. (...) sono stati congionti in Santo Matrimonio (...) in Casa della sposa dal *Reu(eren)do Sig(no)r Can(oni)co Antonio Cipriotto* (...)"; "*Pre Dom(eni)co Cipriotto Can(oni)co* (1678-1708), sacerdote cattolico, ma dal cognome greco". (BERTOŠA, XV, 59, 65).

[135] Famiglia presente a Rovigno dal 1587, "di patria rinomanza", che ebbe nella chiesetta urbana di S. Carlo Borromeo, "due Arche sepolcrali, fatte escavare dal sig.r *Francesco Piccoli* l'anno 1697, come si rileva dalla iscrizione scolpita sopra una delle stesse: E. V. E. // INEVITABILIS MEMOR MORTIS // SIBI POSTERISQ. SUIS // HOS GEMINOS TUMULOS // FRANCISCUS PICCOLI // PARAVIT // ANNO AB ORBE REPARATO // MDCXCVII // OBIIT VIR OPTIMUS // PAUPERUM PATRIAEQ. PATER // EGREGIUS MEMORABILIS EXIMIUS // XVI KAL. AUG. MDCCIII. Sopra il coperchio dell'altra tomba contigua vi è scolpito lo stemma. (...). Era famiglia numerosa, potente, e facinorosa. Però praticava il bene di una quotidiana limosina di brodo e carne (era al fuoco ogni dì una grande caldaja di carne) a chiunque bisognoso si presentava a quella Casa a dimandarla. Erano in quella famiglia contemporaneamente Notaj ed Avvocati, e Preti e Parrochi, e uomini di mare, e publici e comunali impiegati: tutti uomini di sapere e di azione.(...)." (RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 234-235). Cfr.: "303. ms *Ant(oni)o. de Piccoli* pescador habitante in questa Città (1680-1717); 587. S. *Antonio Piccoli* Orefice di questa Città; 578. s. *Pietro Piccoli* da Rouigno abitante in q(ues)ta Città (1760-1793)." (BERTOŠA, XV, 84, 92, 121). Nel 1945 (CADASTRE, I, 61, 69, 183, 275; II, 124, 223) sono stati evidenziati nuclei familiari a Buie (2), Momiano (2), Parenzo (2), Pola (3), Pisino (1) e Ligani (1).

[136] "*Scritta* o *Scritto*, Carta nella quale uno confessa di essere debitore e si obbliga di pagare." (BOERIO).

[137] Cfr.: "89. *Mattio Gobbi* da Fasana (1712)"; (...) "1038. ms *Mattio Gobbi* da Padoua (1654)", abitanti di Pola. (BERTOŠA, XV, 103; XVI, 67).

[138] Esattore delle Decime.

[139] Cfr: "903. *Fran(ces)co Bellemo* da Chiozza (1713); 904. Paron *Innocente Bellemo* da Chioza habb(itante) in questa Città (1714)." (BERTOŠA, XVI, 59).

[140] Cfr.: "*Raguxio (de) Luca* f. q. *Radici de R.*, civis polens. (1465-1473); *Nicolaus de R.*. (1450-1458), preco Comunis Pole (1465); *Dominicus* f. q. *Nicolai de R.*., (1502); *Petrus* f. q. *Pauli de R.*., civis polens. (1458)." (DE FRANCESCHI, *La popolazione*, 84).

[141] Cfr: "191. ms *Bastian Sbisà* Pescator (1642-1646); (...) 288. Paron *Nicolò Sbisà* habitante in questa Città

questa Città, simul, et in solidum[142] Lire mille, e novantasette, e soldi otto, come appar dal Scritto, e Ricevute.

Deve haver dal Rev.mo Sig.r D.n *Gio. Batta. Talioni* lire cinquecento dattele a puro imprestado, come appar dal di lui confesso fatto li 12. Agosto corrente.

****

Notta delli Argenti veduti da me N.o e dal Spettabile Sig.r Razzo Cancelier, e V. D.no

Bacilli grandi d'Argento	numero tre.
Sotto Coppe d'Argento	n.o due.
Fruttiere d'Argento indoratte	n.o due.
Fruttiere d'Argento schiette	n.o due.
Fruttiere piccole con un paro d'Ampolle il tutto d'Argento	n.o due.
Un Bacil d'Argento con sua Brocha d'Argento.	n.o uno.
Un campanello d'Argento	n.o uno.
Una Buggia d'Argento	n.o una.
Un Sechiello d'Argento con suo Asperges[143]	n.o uno.
Messali con cartoni tutti di lastra d'Argento	n.o due.
Libri Pontificali, con cartoni et Arme d'Argento	n.o quattro.
Un libro del Canone fodrato di veluto rosso, con Cartoni, et arma d'Argento	n.o uno.

(1676); (...) 559, Paron *Ant(oni)o Sbisà* da Rouigno Abitante da molti anni in q(ues)ta Città (1700-1793)." (BERTOŠA, XV, 81, 84; XVI, 120). Vedi anche RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 238-239: "(...) E' antichissima questa famiglia, e sembra indigena, poiché negli Alberi genealogici del Can.co Oliviero dott. Costantini non è indicata alcuna provenienza, e segna la morte di un *Pietro Sbisà* che figura quale stipite di questa famiglia l'an. 1370. (...)." Nel 1945 (CADASTRE, I, 164, 183, 220, 278, 296) compaiono ad Orsera 2 nuclei familiari degli *Sbisà*, a Parenzo 8, a Dignano 1, a Pola 1 ed a Rovigno ben 28.

[142] Unitamente e concretamente (in denaro).

[143] E' lo stesso che 'aspersorio'.

p. 26

Un calice di gietto[144], e sua Patena d'Argento n.o uno.
Un Pastoral d'Argento.

Possade d'Argento n.o sei, cioè cuchiari, e Pironi con Cortelli, e manico d'avolio[145] con un Cortello d'Argento.

Quali tutti argenti furono posti nel Casson grande che è nel studiolo, le chiavi del quale furono consegnate al Rev.mo Sig.r Can.co D.n *Giacomo Pico*, alla presenza di me Nodaro, e del Spet. Sig.r *Razzo* Cancelier, e V. Domino.

Altre sei Possade pur d'argento, cioè pironi, Cuchiari, e Coltello col manico d'avolio, come anco una saliera d'argento, il tutto fu consegnato alla presenza et ut supra, a *Battista Zandrin* Staffier[146], e ciò per uso della Tavola.

Nel Cassone antescritto si è posto un Libro Lungo, con cartoni di Carta precora[147] in cui sono annotate varie spese, e specialmente sono annotati tutti gli effetti mobili niuno eccetuato, tanto esistenti nelle Camere, portico, e Cucina descritti di proprio pugno dal prefatto Monsignor Ill.mo e Rev.mo Vescovo, quali annotationi in carte scritte numero dieci, et in una mezza faciata, numerate alla presenza ut sopra, e le chiave del medesimo

p. 27

di nuovo consegnate al predetto Sig.r Canonico *Pico*.

Jo *Dn. Giacomo Pico* Can.co e Procuratore affermo haver ricevuto le Chiavi del Casson, ove sono posti tutti gli Argenti giusto alla nota antedetta, come pure vi è anco un Libro sopraespresso.

Jo *P. Antonio Garzoni* affermo haver ricevuto Cecchini cento, e sessanta, come pure la Crocetta con Cordone d'oro.

Et jo *Christoforo Razzo* Cancelier attuale, e V. D.no Anziano ho veduto la presente Notta come stà e giace

Zuanne Carlini qmd. Antonio P.o Nod.o di V.a Autorità.

****

[144] Smalto; recipiente smaltato; cfr. PELLIZZER.

[145] "*Avolio* e *Avorio*." (BOERIO).

[146] "Nel passato servo incaricato di reggere la staffa (...); per estens., servo di casa principesca o signorile." (DURO).

[147] Sta per "cartapecora"; lapsus calami.

Addì 16. Decembre 1818. Dignano.

Fu copiato il predetto Testamento Codicillo, e annotazioni del fù Monsig.r *Giuseppe Maria Vescovo Bottari*, da me *Dn. Tommaso Canonico Belci di Giuseppe* da Dignano parola per parola con alcune depenature, e per quanto ho potutto ho usata tutta la diligenza nel segnar li punti, e virgole esistenti nel detto Testamento autentico sigilato col proprio Sigillo del fù detto *Monsignor Vescovo Bottari*, avuto per grazia da copiare dal Sig.r C.o[148] *Giuseppe Lombardo* della Città di Pola Attuario nella Città di Dignano. In fede di che

D.n. Tommaso Can.co Belci M.o P.a.[149]

[148] Altra abbreviazione di "Canonico".

[149] Sta per "Mano Propria", di proprio pugno.

Appendice

NOTA DELL'ANNUE RENDITE DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE DI POLA*

//Il documento, redatto qualche tempo dopo la morte del vescovo G. M. Bottari *(1770 cca), si trova ai fogli CLIV-CLXI, del Ms. (in copia dattiloscritta)* AA. VV., "Exemplum"//.

Il Capitolo della Cattedrale di Pola, suddito rassegnatissimo della Serenissima Repubblica di Venezia, viene composto da undeci Signori Canonici, comprese le due Dignità, Archidiaconale, e Scolasticale, uniche in questa Chiesa. Gli attuali possessori di questi Benefizj sono li Signori Giacomo Canonico Arcidiacono Micalevich[150], Teodoro Canco Scolastico Balbi[151], Giuseppe Can:o Lombardo, Giambattista Can:co Bradamante, Antonio Can:co Bogovich[152], Giandomenico Can:o Razzo, Nicolò Can: Demori[153], Angelo Can:co Gonan[154], Francesco Can:co

[150] "690. S. Can(oni)co Archid(iacon)o *Micaglieuich* - 1750." (BERTOŠA, XV, 96).

[151] Cfr. BERTOŠA, XV, 97: "709. Rmo S. D(on) *Teodoro Balbi* Can(oni)co, e Scolastico di q(ues)ta Cattedrale - 1785." Invece, *Ibidem* ("715. Rmo S. Abbate D(on) *Teodoro Loredan Balbi* Can(oni)co Scolastico di q(ues)ta Cattedrale - 1793."), è altra persona, che fu successivamente nominato (ultimo e politicamente contestato) vescovo emoniense (1 giugno 1795 - 23 maggio 1831); in proposito cfr. RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 284-286: "(...) Il presule fu sepolto con solenne funerale, in S. Agata il 25 maggio 1831; ma i resti furono esumati e tumulati nell'arca dei vescovi, in duomo (1853), quando la chiesetta cimiteriale subì dei restauri. (...) Il vescovo *Balbi* produsse in stampa nell'ingresso de' francesi l'omelia disonorante la Casa d'Austria, ed esaltante alle stelle il suo gran Napoleone. (...) Le passate feste di Pasqua predicò in modo assai seducente al popolo, acciò con piena volontà prendino le armi a favore del loro più gran monarca dell'universo Napoleone contro tutti gli altri sovrani, dileggiandoli come tanti imbecilli, ed incapaci di reggere, governare e differenziare i loro stati, e sudditi. (...) Inalzato vescovo dalla Corte d'Austria al grado di intimo consiglier di stato nel 1809, pretendeva gli stessi titoli ed onori sotto il governo francese. (...) Il debole prelato con tale speranza si portò in Capodistria, si assoggettò alla frammassoneria, consegnò il prezioso diploma al prefetto Calafati. (...) Li nauseandi e scandalosi sarcasmi scagliati contro la Casa d'Austria in questo incontro mi vergogno di rammentare. (...) /*Tuttavia*/ Procurò in seguito di effettuare in tutti i modi il carattere di vero suddito austriaco, e di zelante pastore. (...) Egli è un gran possidente di beni di fortuna, ma altrettanto sordido avaro, ed ambizioso." Morì alla veneranda età di 85 anni (!). Il nostro *Teodoro Balbi* era stato per l'appunto canonico polese (come risulta anche dalla presente 'Nota dell'annue rendite'), durante gli ultimi anni dell'episcopato di *Giovanni Andrea Balbi* (1732-1772), particolarmente ricordato per aver introdotto una serie di importanti provvedimenti (anche codesta 'Nota' !), restrittivi per il clero regolare e la questua, e per aver fatto sopprimere i conventi nell'Istria veneta privi di rendita (molti dell'ordine dei Servi, parecchi dell'ordine Francescano e Benedettino). (cfr. TAMARO, 157-158). Si veda ancora BERTOŠA, XV, 96: "699. Mons(igno)r Illmo e Rmo *Giannandrea Balbi* Vesc(ouo) di q(ues)ta Città - 1763."

[152] "692. D(on) *Ant(oni)o Bogouich* Canonico 1753-1754." (BERTOŠA, XV, 96).

[153] Vedi BERTOŠA, XV, 96: "687. D(on) *Nicolò de Mori* Can(oni)co di questa Cattedrale 1746-1764." Anche *De Mori*; nel CADASTRE, nel 1945 figurano 1 nucleo familiare a Dignano, 3 a Fasana, 1 a Valbandon, 27 a Pola tra i *Demori*; a Pisino 1 e ad Abbazia 1, dei *De Mori*. Cfr. BERTOŠA, [*de Mori*] XV, 82, 97, 104; [*Demori*] XV, 97.

[154] Vedi BERTOŠA, XV, 96: "685. Chierico *Anzolo* Gonan 1745- 1765."; XV, 131; XVI, 72. Varianti: *Gon(n)ano*; nel 1945 c'è un nucleo a Dignano, uno a Marzana, due a Parenzo. (CADASTRE).

Petris[155], Domenico Can:co Fragiacomo[156], e Giuseppe Can:co Bichiacchi[157]. Alle undici Prebende degl'attuali Can:ci se ne aggiungono altre tre, e mezza, cioè una spettante alla Mensa Vescovile, una al Padre jnquisitore del Santo Uffizio in Capodistria, una alla Fabbrica della Chiesa, e mezza alla Dignità Scolasticale, cosicché l'entrata della Prebenda viene Annualmente divisa in Parti quattordeci, e mezza. La Rendita, ò sia Massa Grossa di queste Prebende consiste in una Esazione Annuale di certa, e determinata quantità in luogo di Decima, de Prodotti d'alcune Terre, e de Frutti di Agnelli, e capretti della Città di Pola, e sua Giurisdizione, non meno, che della Terra di Dignano e suo Territorio. Questa esazione però non è uniforme, ne rapporto à tutti i Luoghi, ne riguardo alla loro Divisione, fatta trà la Mensa Vescovile, e li suoi Feudatarij, da una Parte, e la Mensa Capitolare dall'altra; riducendosi essa dove al tre, dove al tre e mezzo, ove al quattro; ed in ordine agli Agnelli, e Capretti, sino al Cinque percento.

Così pure essa Esazione in alcune Contrade appartiene alla Mensa Vescovile soltanto; in Altre alla sola Mensa Capitolare, ed in alcune Altre alli soli Feudatarj. Jn certi Distretti, ed alla Mensa Vescovile, e capitolare insieme, ò per la Metà, o per la Terza parte. Jn altri finalmente li Feudatarj, ò uniti, ò separati, concorrono, or coll'una, or coll'altra Mensa, ove per la Metà, or per la terza parte, o quarta, per la diversità del comparto de Luoghi, e delle Contrade.

Oltre l'enunciata, di molto imbrogliata, divisione, ci sono diversi altri Luoghi, e corpi di Terre, sparsi quà, e là, tra diversi confini, spettanti o alle Fondazioni de Monasterj, e di Biade, ò alla Commenda di S: Giovanni di Prato[158], dell'Ordine Gerosolimitano, ora cavalieri di Malta, li quali per particolari loro Privileggj, o altrimenti, sono esenti dalla contribuzione di Decima.

Ci sono delle altre Terre ancora l'esazione delle quali appartiene alla Mensa Capitolare; ma però in forza di alcune quasi enfiteutiche Convenzioni, aggravate da Annui, perpetui Canoni, che si contribuiscono alle Biade, alli Monasterj, alli Nobili Signori Co: Pola, e Grisoni, ed alla Mensa Vescovile, come risultera dalla seguente specificazione, che al Pubblico lume si umilia.

La Terra di Dignano, e suo Territorio, in virtù della Convenzione solenne stipulata nel Dì 30: Maggio 1423: fra Monsignor illmo, e Remo Vescovo, ed il suo Capitolo da una, e gli Onorandi Signori, e comun di Dignano dall'altra, deve

[155] "702. *Francesco Petris* Canonico - 1766)." (BERTOŠA, XV, 97); vedi anche *Ibidem*, 103 (nn. 68, 75), 108 (n. 225). Cfr. DE TOTTO, "Famiglie", 1947, 126-128.

[156] "691. Chierico *Domenico Fragiacomo* 1752- 1753." (BERTOŠA, XV, 96); vedi anche *Ibidem*, 90 (n. 513), 115 (n. 415). Cfr. DE TOTTO, "Famiglie", 1945, 37.

[157] "461. Illmo S. *Bernardo Bichiachi* da Parenzo fù Cancelier Pretorio in questa Città -1712." (BERTOŠA, XV, 117); *Ibidem*, 121 (n. 582), 122 (n. 599).

[158] *Recte*: "San Giovanni di Prado", martire francescano; nato a Morgobresio presso Leon in Spagna e morto in Marocco nel 1636. (cfr. AA. VV., *Grande*, 388).

corrispondere di ogni sorta di Biade, Legumi, Vini, Agnelli, e Capretti in luogo di Decima, il tre per cento; e questo si divide per giusta mettà tra la Mensa Vescovile, e Capitolare; l'esazione però del Feudo, che fù la Villa Vecchia, ora Contrada di Bagnole[159], spetta al suo Feudatario. Della Contrada poi detta Gajan[160], appartiene l'esazione alla sola Mensa Vescovile. Più nella Contrada del Laco vi è una Piantada di libera ragione della Commenda di S: Giovanni di Prato, esente da Decima.

La città di Pola, con tutto il Suo Territorio, à norma della Convenzione, stipulata colle maggiori solennità, il di primo Marzo 1456: frà Monsignor illmo, e Rmo Vescovo, ed il suo Capitolo, da una parte, e la Spettabile Comunità, e Rappresentanti le Ville di tutta la Giurisdizione dall'Altra, deve corrispondere in luogo di Decima il quattro per Cento di ogni sorta di Biade, legumi, e Vini, ed il Cinque per cento degli Agnelli, e Capretti.

Li Nuovi Abitanti di Altura[161], e Promontore[162], in vigor delle particolari loro Convenzioni, sortirono un qualche minoramento, rapporto a certe Contrade, dalla Pubblica Munificenza, ad essi assegnate, come si osserverà in seguito.

Entro il particolare Distretto di Pola, è risserva delli Cinque Pezzi di Terra di ragione della Commenda e delli respettivi Fondi de Monasterj tutta l'esazione spetta alla Mensa Capitolare, ò per proprio diritto, o per jus acquisito.

Nel Distretto della Villa di Stignano[163] per due Parti il Capitolo, e per la Terza esigono li Signori Fedudatarj.

Nel confin di Fasana, e Scoglio di Brioni[164], dettratti due Pezzi di Terra, situati nella Contrada di Agel[165], di ragione della Commenda, tutta l'esazione appartiene alla Mensa Capitolare. Ci entra però anche il jus Acquisito, riguardo alla Contrada di Prostumel[166] di ragione della Mensa Vescovile, e delli Signori Grisoni.

Nella Villa di Peroi, toltane la Grande Contea[167], di cui per due parti esigono li Sig. Con: Pola, e per la Terra il Capitolo, tutta l'esazione si deve alla Mensa Capitolare.

[159] *Bagnole Maggiore* (*Balneolum Maius*) presso Dignano, aggregatovi nel 1388; *Bagnole Minore* (*B. Minus*) presso Pomer, aggregatovi nel 1382. (cfr. DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 150).

[160] Cfr. DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 159.

[161] "Villa fondata nel 1647 dai morlacchi dalmati. La località con antiche macerie era detta (1372) *Altura* o *Montisel de la Guardia* (...)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 149).

[162] "*Decima de Promontore* (1370), (...) dove fu fondata l'omonima villa nel 1585." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 171).

[163] "*Stinianum* (1197), (...). Dal gent. 'Estinius'." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 178).

[164] "*Insula que vocatur Brevona* (sec. VI), *terre S. Marie de Brevogno* (1374)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 151).

[165] Vedi RADOSSI, "La toponomastica", n. 212; DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 149.

[166] Cfr. RADOSSI, "La toponomastica", n. 245; DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 171-172.

[167] Cfr. RADOSSI, "La toponomastica", n. 118.

Nel Confin di Galesano la Contrada di Lisignan Moro[168], è di ragione della comenda, ed esente, e della Contrada detta Corona[169], l'esezione si deve alla Mensa Vescovile; nel rimanente poi in aparte esigono il Feudatario *Bottari*[170], ed in parte il Capitolo.

Nella Villa di Lavarigo[171] la Dignità Archidiaconale di questo Capitolo à diritto di esigere dal miglior Suddito da scegliersi à suo beneplacito non ogni Anno, ma per una sol volta; e l'esazione degli Altri si deve intieramente alla Mensa Capitolare.

L'Esazione di Marzana[172], Montichio[173], e della Villetta di Cavrano[174] appartiene tutta alla Mensa Capitolare.

Nel Castello di Momorano[175], e nella Villa di Carnizza[176], colle Villette adjacenti per due parti si esige dalla Mensa Capitolare, e per la Terza dal Signor Feudatario Elio[177].

La Villa di Altura à tra li suoi Confini la Contrada di Sanzan[178], e questa esente, perche di ragione della Commenda. Per la contrada Principale, detta Castagno[179], in forza di particolar convenzione corrisponde il Tre, e mezzo per cento, e questo

[168] Si veda RADOSSI, "La toponomastica", nn. 39, 193; "(...); apparteneva alla Commenda dei Cavalieri di Rodi (1690)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 163).

[169] Cfr. RADOSSI, "La toponomastica", nn. 154, 219; DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 157.

[170] E' presumibilmente "Illmo Nob(ile) S. *Andrea Bottari* della Terra di San Vido nel Friulli 1714-1717", abitante di Pola. (cfr. BERTOŠA, XVI, 69, n. 1076).

[171] "*Ravarigo* ora *Lavarigo: Vicus Ravaricus* (1150)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 173).

[172] Cfr. DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 164.

[173] "*Montecchio, Monticchio, Monticcio;* nella Polesana ci sono tre local. con questo nome: a Gallesano, a Sissano e presso Nesazio. (...). L'attuale villaggio venne fondato nel 1579 dal patrizio veneziano G. Barbarigo, che v'importò una piccola colonia di morlacchi dai confini della Dalmazia. (...)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 166).

[174] "Contr. sotto Momarano (1370) (...); poi villa ricostruita dai morlacchi nel sec. XVII." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 155).

[175] "*Momarano: castrum Monte Mariano* (1150); (...)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 165).

[176] "Già Santa Marina della Cranizza; villa fondata nel 1520 da una piccola colonia di morlacchi zaratini nella contr. di Momarano." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 187).

[177] "Antica famiglia Nobile di Capodistria, detta anche de Heliis, (...). Un ramo risiedeva a Dignano e Pola e fu aggregato nel 1621 alla Nobiltà di Pola: è compreso nel Registro dei Nobili di Pola del 1641 e 1678 c.a. *Domenico Elio* aveva un feudo del vescovato di Pola, conferito alla sua famiglia dall'antenato *Antonio E.*, vescovo di Pola nel 1548." Fu successivamente Patriarca di Gerusalemme (1558) e vescovo di Capodistria (1572). (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, 81-82). Cfr. KRNJAK-RADOSSI, 161.

[178] Sta per *San Zan*? Vedi DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 176 (..."*San Zuan de le Roie, in Contrata Castagni* - 1471").

[179] "*Castaneum.* Una delle maggiori ville medievali della Polesana, fiorente ancora nel sec. XV. (...) Fu denominata dagli Slavi S. Maria di Castaniovizza, che divenne nel sec. XIX il suo nome ufficiale." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 154).

si divide per Mettà trà la mensa Vescovile, e la Capitolare. Gli Agnelli e Capretti in Castagno e Monte Badò[180] trè, e mezzo per 100, ed in tutte l'altre cont. 5: per 100 come nel Libro 3zo de Livelli Caplari a car: 38:.

L'esazione poi del Tre, e Mezzo per cento, che contribuisce per li Monti di Badò, e del Quattro per cento per li campi, per Castagno, e per li altri suoi Luoghi, ò per proprio Diritto, ò per jus acquisito, tutta si deve alla Mensa Capitolare.

Trà il confin di Sissano, quasi tutta l'esazione è della Mensa Vescovile, delli Feudatarj e delli Signori Co: Co: Pola, e pochissima della Mensa Capitolare. Delle Terre dette Seve, per due porzioni esige il Capitolo, e per la Terza il Signor Feudatario Rotta[181].

Nelle Vilette poi adiacenti de Jadreschi[182], Sichichi[183], e Scattari[184], l'esezione in parte si aspetta alla Mensa Capitolare, ed in parte non molto disuguale alli sudetti Signori Feudatarj, ed alla Mensa Vescovile. Oltre di che si ritrova un pezzo di Terra in luogo detto Montechio, sotto li Jadreschi, esente da Decima, perché di ragione della Commenda. Nel Distretto di Lesignano, l'esazione della contrada Principale di detto nome, e della Mensa Vescovile. Della contrada di Paolino, tutta della Mensa Capitolare. Della Contrada, detta Cue, di cui si paga solamente il Trè per cento, per un quarto esigono li Signori Co: Co: Pola, e degli altre tre quarti, si divide per metà trà la Mensa Vescovile, e la Capitolare.

Nel Tener di Medolino[185], la Contrada Principale, di detto Nome, e le Terre circonvicine, chiamate Burle[186], Lunghi[187], Reghi, Fusani[188], Braidine[189], Castel-

[180] Si veda DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 150.

[181] Antichissima famiglia che lasciò Bergamo e si trapiantò in Istria, dove nel 1548 comperò dai Raunnicher per 5555 ducati la signoria di Momiano, castello e feudo che tennero sino al 1848-1869. "(...) *Giovanni di Gaspare Rota* dei signori di Momiano fu aggregato nel 1635 alla Nobiltà di Pola. I suoi discendenti compaiono tra i Nobili di Pola del 1641 e 1678; nel 1660 ebbero un feudo della mensa di Pola." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1948, 87). Cfr. BERTOŠA, XV, 80 ("146. s. *Giouanni Rotta* 1631-1670").

[182] "*Giadreschi* o *Jadreschi*, nome di una famiglia morlacca del contatdo di Zara venuta a Pola nel principio del sec. XVII e stabilitasi nelle contr. deserta di *Maderno* (1403) [di cui] ne furono investiti nel 1580 alcuni profughi di Cipro, tra cui i Sozomeno, poi i Jadreschi, che ne mutarono il nome." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 188, 163).

[183] "Villetta fondata verso il 1697 da Mico e Gasparo Sichich, nuovi abitanti", sul luogo detto *Vico Tortigliano*. (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 192, 179).

[184] "(...) dove nel sec. XVII si stabilì una famiglia di morlacchi", nel luogo già detto *Vico Urbano* (1424). (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 192, 179).

[185] "*Medelino* (1365, 1428)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 164).

[186] "*Burli*, presso Lisignano (1642)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 152).

[187] "*Longi* o *Longhe*, contr. (...). Terreni detti i *Longi*, dalla omonima fam. (1566)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 163).

[188] Cfr. DE FRANCESCHI ("La toponomastica", 159), *Fuzano* e *Futzane* o *Fuzane* (188).

[189] Cfr. DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 151 (*Braidina*); 186.

lo[190], S. Fosca, pagano alle Monache di S. Teodoro di Pola.

V'è in esso anche un pezzo di Terra di libera ragione della Commenda.

Della Contrada di Guargnan[191] esigono li Signori Co: Co: Pola. Della contradella di Orzevan[192] si esige per metà, e dalla mensa Capitolare, e dalli detti Signori Co: Co: Pola. del Rimanente poi de Terreni, compresi in quel Confine, l'esazione tutta si aspetta Capitolo.

Dalla Ponta di Promontore nulla affatto riscuote il Capitolo.

Finalmente del Distretto Pomer[193], quasi, tutta l'esazione appartiene, ò alla Mensa Vescovile, ò alli Signori Feudatarj: e pochissima alla Mensa capitolare.

Questi sono li Fondi soggetti alle contribuzioni in luogo di Decima, ma non tutti sono posti in Coltura: mentre se si riguardano li Boschivi, Pascolativi, Praterie, e Comunali incolti, la menoma parte si può dire, con verità, coltivata; e di questa sarà forse la Metà soggetta alla esazione della Mensa Capitolare.

Tale è il sistema delle riscossioni de Frutti, che si percipiscono per ragion di Prebenda dalli Benefiziati nella Cattedrale di Pola. L'individuare la Summa precisa dell'Annua entrata di questa Prebenda, sarebbe un tener per sicuro ciò, che, di sua natura è pur troppo contingente, dipendendo essa del tutto dalla felicità, ò sterilità degli Anni. Ciò non ostante, da un esatto conteggio di un successivo Decenio apparisce poter questa ascendere à circa Lire quattordeci Milla cinquecento quaranta una all'Anno. Dico .... £ 14541:

Questa Prebenda però, oltre gli annui Affitti, che corrisponde alla Badia di S. Michiel in Monte[194], alla Mensa vescovile, ed alli Nobili Signori Co: Co: Pola, e Grisoni, perché esige la Decima di alcune determinate Terre, di loro raggione; è ella nche soggetta all'annua contribuzione di certe Dasioni al Monastero di S: Teodoro, alla, alla Commenda di S. Giovanni di Prato, alla Badia di Canedo, alli Padri Conventuali, ed alla Scuola di S: Stefano.

Deve essa pagare, e gli uomini che le raccolgono le sue Decime, e li carraggj, e condotte alle rispettive Case in Pola, Dignano, e Carnizza; per le quali case, oltre l'affitto annuale, è pure soggetta soccombere alle spese del Ristauro, ove il bisogno richieda.

Essa corrisponde il Salario, ed al Sig:r Curato di Città, ed al Campanaro della Chiesa Cattedrale, ed a que' Puttelli, che giornalmente servono .alle Messe de Signori Canonici.

[190] Vedi DE FRANCESHI, "La toponomastica", 154 (*Castel*).

[191] "Scritto talora *Quargnan* e *Argnan* (1149)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 160).

[192] "*Vicus Orcevanus* (1150)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 168).

[193] "*Vicus Pomarius* (1150)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 170).

[194] "(...) presso Pola: *in domo sancti Michaelis ubi est monasterium* (990) (...) *in montem ante civitatem polensem* (1118)." (DE FRANCESCHI, "La toponomastica", 175).

Al Sig:r Cancelliere, ò sia Nodaro Capitolare, per le di lui fatiche, ed incomodi viene dalla Prebenda contribuito un congruo Onorario.

E perché la Sagrestia della Cattedrale per la tenuità delle sue Rendite, non pottrebbe supplire a tutte quelle spese che si rendono necessarie per fare colla maggior decenza Le Sagre Funzioni ne giorni Solenni, mantiene La Prebenda, à sue spese, un altra Sagrestia, detta La Capitolare, sufficientemente proveduta de sacri Arredi, ed in oltre, e di oglio, e di cere, per tutto l'Anno la Lampada dell'Altare Maggiore, e la Chiocca[195], che stà appesa nel Presbiterio.

Nel Giorni di S: Marco intervengono alla Processione anche li Sig: Pievani della Giurisdizione di Pola; e per antica consuetudine, vengono essi trattati al Pranzo a spese della Prebenda.

Aggiungendosi à tutto ciò le Annue Pubbliche Gravezze al Magistrato Eccell-mo alle Decime del Clero, si pono calcolar le spese annuali della Prebenda, à circa Lire tremilla seicento cinquanta dico £ 3650: e qualche Anno anche più, ove si dovesse incontrare qualche Litigio à sua preservazione, e difesa.

In aggionta alla Massa Grossa, ò sia Prebenda canonicale, di cui percipiscono, come fù rassegnato quattordeci Benefiziati, e Mezzo, ci sono degli altri Proventi, che si denominano col tittolo di Ressidenza, Mansionarie[196], Messe Basse, Messe Maestri, Responsorj[197], Azimi[198], ed Anniversarj cantati, de quali proventi conseguiscono la loro quota, à proporzio ne della Servitù che prestano alla Chiesa li soli undeci Sig: Ressidenti.

Questa Entrata consiste nella riscossione di alcuni Affitti, e Dasioni in soldo, e Formento, e di certi prò Livellatici[199], che si esigono per Jnvestite, fatte da questo Capitolo, di quelli rispettive summe di soldo che ne tempi trasandati venivagli dalla Pietà de Fedeli lasciato per la fondazione di certo, determinato numero di Messe perpetue, e di altre divote Preci, à suffragio delle Anime Loro.

Tutta la summa di questa ragione, che si dovrebbero riscuotere ascenderebbe a £ 8357: ma non si riscuotono in fatto, che sole £ 7946: all'Anno, e qualche Anno, anche meno, perché si perdettero, e delle Dasioni, e de Capitali livelatici; Disgrazia, che suole ordinariam:e accadere à tutti li Luoghi Pij.

Da questa summa di soldo si devono estraere da circa £ 500 all'Anno, per supplire à quelle spese, che Annualm:e s'incontrano, e per contribuire al Padre Inquisitore di Capodistria quel tanto, che per antica convenzione gli si deve.

[195] "Chioca de cristal, *Lumiera*". (BOERIO).

[196] "Stipendio fisso, che percepisce il mansionario o cappellano; e *Cappellania.*" (BOERIO).

[197] "Nell'ufficio divino e nella messa, canto o preghiera liturgici alternati fra solista, che intona il versetto, e coro, che risponde con un ritornello." (BATTAGLIA).

[198] Pane impastato senza lievito, usato dai cristiani nel rito latino della messa. (cfr. DURO).

[199] Relativo a *livello*, contratto agrario. (cfr. DURO).

Restano dunque di entrata £ 7446: con queste si contribuisce una conveniente Limosina di quattrocento sedeci Messe, chevengono cesse dalli Signori can:ci à quattro Sacerdoti Semplici acciocche col titolo di Mansionarj intervengano alle Processioni, ed assistano in figura di Diaconi, e suddiaconi ne Giorni Festivi alle Messe, e Vesperi cantati.

Il rimanente poi si distribuisce àgli undici Sig: Can:ci, e per la Giornaliera Loro Jnteressenza alle uffiziature del Coro, e per limosina di altre Duemilla duecento trentaotto, dico 2238: Sante Messe, da essi celebrate nel corso dell'Anno, tra le quali però se ne annoverano n° 103: frà Anniversarj cantati, ed altre Messe pure cantate in certe Chiese, ed Urbane, e Campestri, oltre ad altre molte, che si cantano, e nella quaresima, e frà l'Anno nelle Rogazioni, nelle quattro Tempora, nelle Vigilie, e nelle Pub:che Necessità.

Non si comprendono neppure in questo Numero, ne la Messa Conventuale, che si canta cotidinam:e per li Benefattorj, ne tante altre che per accidente si devono cantare, ò per la Morte di qualche Illmo, e Rmo Monsignor Ves:o consuffraganeo alla Metropolitana di Udine, ò nell'incontro della morte di alcuno de Signori Confratelli Canonici.

Tanto umilmente si espone con tutta verità à maggior Gloria di Dio, ed in ossequio à Pubblici Venerati Comandi.

// Locum Sigilli // Giacomo Can:co Arcidiacono Micalevich
affermo ut supra et c.

OPERE CONSULTATE

AA. VV., *Cadastre national de l'Istrie*, Sušak [Sussak], 1946; (edizione croata: *Prezimena i naselja u Istri* [Cognomi ed abitati dell'Istria], Pola, 1985.

AA. VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975.

AA. VV., "Exemplum constitutionum et statutorum capitularum ecclesiae cathedralis polensis" (da dattiloscritto presso Archivio del Centro di ricerche storiche), 1772.

AA. VV., *Grande dizionario illustrato dei Santi*, Casale Monferrato, 1990.

AA. VV., *I nobili a Trieste*, Trieste, 1997.

S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-1994.

A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, 1940.

B. BENUSSI, *Spigolature polesane*, Parenzo, 1908.

M. BERTOŠA, "Etnička struktura Pule od 1613. do 1797." [La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], vol. XV (1970), vol. XVI (1971).

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

G. BOSSI, "Cenni sulla popolazione della città di Pola nel secolo XVI e successivi", *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* (= *AMSI*), Parenzo, vol. XXII (1906).

G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1968.

G. CLEVA, "Notizie storiche del Duomo di Pola", *AMSI*, fascicolo unico, Parenzo, 1884.

D. DAVANZO POLI - S. MORONATO, *Le stoffe dei Veneziani*, Venezia, 1994.

C. DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, Trieste, 1907.

C. DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, Pola, vol. LI-LII (1939-1940).

G. DE VERGOTTINI, "Per la revisione delle liste cronologiche per l'Istria medievale. Prospetto delle singole autorità investite di pubblici poteri e note esplicative", *AMSI*, Pola, vol. XLIX (1937).

G. DOLCETTI, *Il 'Libro d'argento' dei cittadini di Venezia e del Veneto*, Venezia, 1922-1928.

A. DURO, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1986-1994.

I. GRAH, "Izvještaji pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802)" [Le relazioni dei vescovi polesi alla Santa Sede (1592-1802)], *Croatica Christiana*, n. 20 (1987) e n. 21 (1988).

O. KRNJAK - G. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Pola", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXVI (1996).

L. MATT (von) - G. VENTURINI, *I papi*, Genova, 1969.

M. MIRABELLA ROBERTI, *Il duomo di Pola*, Pola, 1943.

A. MOSTO (da), *I dogi di Venezia*, Milano, 1966.

M. OREB, *Uzori svetosti* [Esempi di santità], Spalato, 1970.

M. PAVAT, *La riforma tridentina del clero nelle diocesi di Parenzo e Pola nei secoli XVI-XVII*, Roma, 1960.

G. RADOSSI, "Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova d'Istria", *ACRSR*, vol. XIX, (1988-1989).

G. RADOSSI, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria", *ACRSR*, vol. XX, (1989-1990).

G. RADOSSI, "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSR*, vol. XXIII, (1993).

E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990.

B. SCHIAVUZZI, *Il duomo di Pola* (*Cenni storici*), Pola, 1924.

M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, 1892.

G. F. TOMMASINI, "De commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. IV (1837).

G. TOTTO (de), "Famiglie dell'Istria veneta", *Rivista Araldica* (*RA*), a. 1943-1954.

F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1720.

SAŽETAK: *"Oporuka zaslužnog pulskog biskupa Monsignora G.M. Bottarija (1695. - 1729.)"* - Autor obrađuje značajan dokument iz prvih desetljeća XVIII. stoljeća, odnosno njegov prijepis iz 1818. Riječ je o oporuci G.M. Bottarija, zaslužnog pulskog biskupa kojemu dugujemo niz rekonstrukcija pulske katedrale i izgradnju njenog sadašnjeg zvonika. Rukopis koji obogaćuje opću povijest našega područja od osobitog je značaja zbog popisa biskupove ostavštine, jezične baštine, i duha kojim je prožet. Isprava je nadahnuta ozračjem razdoblja koje je uslijedilo nakon Tridentskog koncila, što se očituje u cjelokupnoj slici stanja u Istri s aspekta stanovništva, politike i Crkve.

Taj dostojanstvenik, bivši general Franjevačkog samostanskog reda koji dolazi iz Venecije, ubraja se među najzaslužnije uglednike ne samo zbog visokog biskupskog položaja, već i zbog vizitacija i donacija bogatog crkvenog ruha koje ostavlja vlastitome sjedištu, zbog obnove biskupske palače kao i osobitog viđenja uloge crkve spram političkoj vlasti. Tekst upotpunjuju brojne opaske te dodatak pod naslovom "Bilješke o godišnjim prihodima" tj. o desetini što ju je ubirao pulski kaptol redigirane nakon biskupove smrti na temelju njegovih prethodnih odredbi.

POVZETEK: *"Oporoka monsinjorja G. M. Bottarija" zelo zaslužnega škofa iz Pulja (1695 – 1729)"* – Avtor predstavlja pomemben dokument prvih desetletij XVIII. stoletja, ki je povzet po "izvirni" kopiji iz leta 1818, oporoka G. M. Bottarija, "zelo zaslužnega škofa škofije iz Pulja (1695 – 1729)", kateremu je treba vrsto posegov obnavljanja v stolnici v Pulju in gradnjo sedanjega zvonika. Rokopis, ki bogati celotno zgodovino našega ozemlja, je posebnega pomena bodisi pri naštevanju škofove zapuščine, ki postane dejansko ter jezikovno-narečno pričevanje obdobja, bodisi zaradi pridiha, ki ga preveva, ves v duhu ozračja, ki je sledilo Tridentinskemu koncilu v zvezi s človeško, politično in religiozno stvarnostjo cele takratne Istre. Prelat, General samostanskih minoritov, ki je prišel od Frarov iz Benetk, se prišteva med najbolj zaslužne, ne samo kot škof, ampak tudi kot obiskovalec in darovalec bogatih eklesiastičnih oblačil svojemu sedežu, obnovitelj škofijske palače in obnovitelj vloge cerkve v odnosih s političnimi oblastmi.

Branje teksta dopolnjujejo številne opombe pod črto in dodatek, ki ga sestavlja "Opomba o letnih rentah" oziroma o desetini Puljskega Kapitelja, ki je sledil smrti škofa, toda osnovan na pobudah, ki se jih je on že prej lotil.

Copia: N.° 9.

Testamento Monsignor Bottari
Fu Vescovo Reverendissimo di Pola 1728.
Codicilio dello stesso 1729.

Viene conservato da me Giuseppe Lombardo
per memoria e riflessione.

Questo vien copiato come si vede in fine da me
d.n Tommaso Belei del Giuseppe Canonico della
Chiesa Collegiata di San Biaggio della Città di
Dignano.

Nel nome della Santissima Trinità e dell'immacolata sempre Vergine Maria, e di tutti li Santi e Sante del Paradiso. Testamento di me Frà Giuseppe Maria Bottari dell'Ordine de Minori Conventuali di S. Francesco Vescovo di Pola, fatto nel Palazzo Epale scritto e sottoscritto tutto di mia propria mano e sigilato col mio Sigillo li undeci del Mese d'Agosto l'anno mille settecento vintiotto.

Non essendovi cosa più certa della morte e più incerta dell'hora volendo io Frà Giuseppe Maria Bottari Vescovo di Pola disponere delle cose mie prima di ridurmi à gl'ultimi estremi della vita hora che per gratia di Dio mi trovo perfettamente sano di mente, intelletto, con qualche indispositione del corpo, quali provengono dall'età mia decrepita, ho fatto il presente mio testamento, quale voglio che sia l'ultima mia volontà e sia dopo la mia morte intieramente eseguito in tutte e cadaune le sue parti annullando quello, che alcuni anni sono ho fatto in Venetia presentato in atti del Sig.r Mastaleo nodaro Publico quale sia di niun valore come se fatto non fosse.

Prima raccomando l'anima a Dio nella di cui infinita misericordia ripongo tutte le mie speranze implorando genuflesso il patrocinio dell'immacolata sempre Vergine Maria avocata de peccatori, del mio Santo Angelo Custode, del glorioso Patriarca S. Giuseppe, del mio Serafico Padre S. Francesco, del miracoloso S. Antonio di Padova e di tutti li Santi e Sante del Paradiso perche nel punto della mia morte mi difendano dalle tentationi del Demonio alle quali adesso per all'hora mi protesto di non acconsentire.

Segue

LA TRATTATISTICA ISTRIANA DELL'OTTOCENTO SULLA VINICULTURA

ROBERTO STAREC
Università degli Studi
Trieste

CDU (092):663.2(497.4/.5Istria)"18"
Sintesi
Ottobre 1998

Riassunto – Soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento, in tutta Europa vari autori promuovono il miglioramento delle tecniche agricole, attraverso opere sia scientifiche che divulgative. In Istria tra il 1820 e il 1890 circa Pietro Predonzani di Parenzo, Pietro Stancovich di Barbana, Nicolò del Bello di Capodistria e Carlo Hugues di Parenzo pubblicano scritti sulla vinicultura, nei quali si criticano molte delle procedure tradizionali di coltivazione e vinificazione, e si invitano gli agricoltori ad adottare nuovi metodi, dedicando maggiore cura alla qualità del prodotto.

La coltivazione della vite e la produzione del vino hanno sempre rappresentato in Istria un settore fondamentale del lavoro agricolo. Nei ben noti *Commentarj* di Giacomo Filippo Tomasini (1650 circa) i capitoli 33, 34 e 35 sono dedicati al "Modo di coltivar li terreni, vigne, olivari. Diversità dell'uve, ed arti loro rurali", al "Modo diverso che usano a fare li vini" e alla "Qualità dei vini istriani, e diversi"[1]. Vengono fornite notizie sui metodi di coltivazione, sui tipi di uve, sui modi di fare le differenti qualità di vino nei diversi luoghi. Una trentina d'anni dopo Prospero Petronio riprende quasi esattamente nel capitolo 11 delle sue *Memorie* le informazioni date dal Tommasini[2]. All'epoca i vigneti sono di due tipi: viti basse (=*postenadi*), di più antico uso, e viti maritate (=*piantade* o *bràide*) a sostegni vivi o morti (alberi, o più comunemente pali o canne), di adozione più recente. Nel Settecento e nell'Ottocento questo secondo tipo di coltivazione soppianta completamente i vigneti bassi senza sostegni. Con il passaggio di tutta l'Istria sotto l'amministrazione austriaca la produzione del vino si espande, trovando nei mercati dell'Europa centrale uno sbocco ancora più favorevole, rispetto a quello veneziano. Molti contadini si indirizzano perciò, in maggior misura, da una produzione differenziata per l'autoconsumo, alla monocultura della vite[3].

[1] G.F. Tommasini, "De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria", *Archeografo triestino*, Trieste, IV (1837), p. 96-103.

[2] P. Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria* (a cura di G. Borri), Trieste, 1968, p. 73-77.

[3] Per un quadro generale sull'agricoltura in Istria e sui procedimenti ed attrezzi della viti-vinicultura usati

In gran parte d'Europa, fra la seconda metà del Settecento e i primi dell'Ottocento, si registra un incremento della richiesta di prodotti agricoli, dovuto all'aumento della popolazione e dei traffici, che richiama nelle campagne nuovi capitali, sollecitando anche un sostanziale rinnovamento dei metodi di coltivazione. Questa nuova attenzione al miglioramento delle tecniche agricole produce numerosi scritti in materia, sia scientifici che divulgativi[4]. In questo clima generale di riesame critico delle procedure tradizionali di lavoro nelle campagne e di adozione sperimentale di nuovi metodi e di nuove attrezzature, e nel contesto locale di espansione della coltivazione della vite nella penisola dovuto al mutato quadro politico, vedono la luce alcune pubblicazioni ottocentesche istriane dedicate, in tutto o in parte, alla vinicultura.

Nel 1820 Pietro Predonzani, "arciprete, parroco e vicario capitolare di Parenzo" dà alle stampe a Venezia un volume sull'agricoltura, concepito con fini didattici e diretto ai parroci e ai proprietari istriani[5]. Il libro, composto già qualche anno prima (probabilmente durante l'occupazione francese), è steso in forma dialogica, a domande e risposte, quasi un catechismo per gli agricoltori. In vari passi dell'opera Predonzani insiste sugli effetti nefasti prodotti dalle superstizioni, cioè dal perseguire usi consuetudinari che non hanno valenza scientifica (come il correlare talune operazioni con le fasi lunari), e dal rifiuto di nuove tecniche e attrezzi, per la mentalità restia alle innovazioni. In alcune pagine è trattato specificamente "delle viti e del vino"[6]. L'autore illustra quali tipi di terreni siano più adatti, e come e quando debbano piantarsi le viti (riporta il detto: *vite piantata in autunno avanza di un anno*). Il metodo di trapiantare solo dopo tre anni le viti novelle, fatte coi maglioli (talee) nei vivai, dà maggiori garanzie di esito felice. È preferibile unire viti della stessa qualità, che maturino alla stessa epoca, mentre non è consigliabile impiantare viti forestiere, ma al caso solo quelle provenienti da paesi più freddi. Riguardo alla concimazione, va dato il minor letame possibile, e preferibilmente ritagli di cuoio, vinacce ben marcite e ceneri di vite. Per la potatura il periodo migliore è la primavera, fuorché per le viti più vecchie, che si possono potare anche in autunno. L'operazione va fatta ogni anno (a meno che le piante non siano avvezze da giovani ad una potatura ad anni alterni) e abbondantemente, secondo il

nella tradizione istriana (e per la bibliografia relativa) cfr. R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno, 1996 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 13), p. 175-179 e 212-219 (con 8 fotografie).

[4] Tra le opere settecentesche e dei primi anni dell'Ottocento sulla vinicultura edite in lingua italiana si possono ricordare: A. FABRONI, *L'Arte di fare il vino*, Firenze, 1785; G. B. DA S. MARTINO, *Ricerche fisiche sopra la fermentazione vinosa*, Vicenza 1789; MITTERPARCHER, *Elementi di Agricoltura con note relative all'Agricoltura italiana*, tomo IV, Venezia, 1795; G. A. CHAPTAL, *Trattato chimico ed economico sopra i vini*, Venezia, 1801.

[5] P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de' parrochi e de' propietari dell'Istria*, Venezia, 1820.

[6] Ivi, p. 210-217 (e nelle note alle p. 333-335), nonché nell'*Appendice*, p. 17-18.

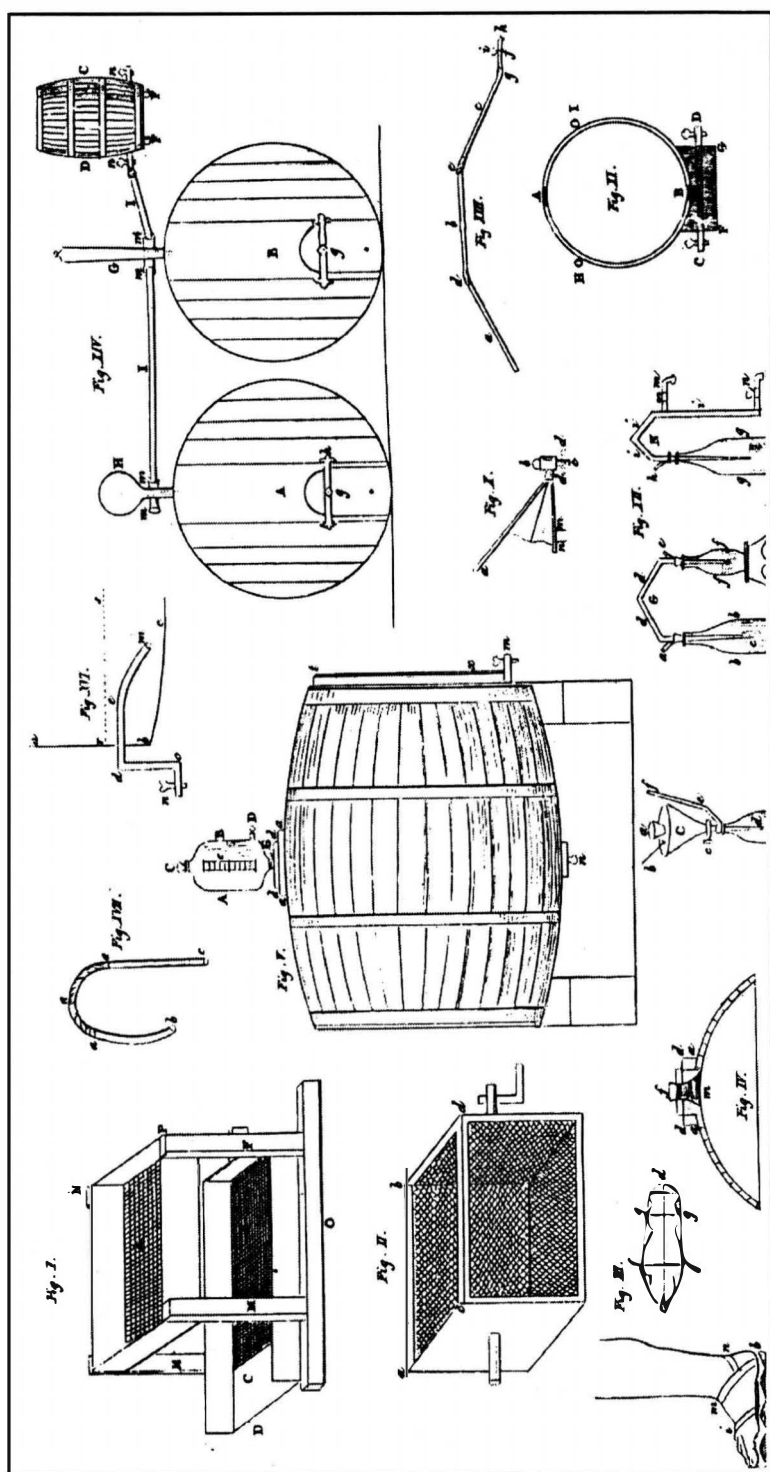
detto: *fammi povera, che io ti farò ricco*. Per affrettare la maturazione dell'uva è utile togliere i pampini e i tralci superflui (spampinazione), ma con gradualità, a maggio ed in agosto. Per la fabbricazione del vino è consigliabile la separazione delle uve migliori da quelle inferiori, e una particolare attenzione va rivolta alla corretta fermentazione.

Cinque anni dopo, nel 1825, il canonico di Barbana e "socio di varie Accademie" Pietro Stancovich, pubblica a Milano un volume di 140 pagine che illustra nuovi metodi per fare e conservare il vino. Il libro, cui sono unite due grandi tavole con incisioni in rame su disegni dello stesso Stancovich (complessivamente 17 figure), sarà ristampato 28 anni dopo, sotto altro titolo, nella medesima collana[7]. Nella molteplice attività di studioso dello Stancovich, una parte non trascurabile ebbe l'interesse per le innovazioni in campo agricolo, testimoniata anche da altri opuscoli che propongono nuovi utensili di sua invenzione per l'aratura e la semina, e per la produzione dell'olio[8]. Il volume è suddiviso in una introduzione (*preliminare*) e in cinque sezioni (*articoli*). Nell'introduzione Stancovich accenna alle varie specie di vini della provincia, che classifica in vino *da bottiglia* (il *Monte Moro*, il *Picolit* e l'*Arzioli*, il *S. Tomà*, il *S. Petronio*, e le molteplici varietà di *vini sforzati*), *distinto* (il *Marzemino*, il *Refosco*, il *Proseco*, il *Cividino*, la *Ribolla*, il *Moscato* o *Vino-Rosa*), e il *comune*, di cui vi sono molteplici varietà da luogo a luogo. Si ripromette di parlare soltanto di quest'ultimo, di cui osserva come, benché lavorato con metodi ordinari, resista alle più lunghe navigazioni. Già esportato fino nel Nuovo Mondo, in cui era apprezzato al pari di quello spagnolo e francese, il vino istriano risente della crisi politica e commerciale dell'epoca, perciò particolarmente necessarie sono nuove cure per il suo miglioramento, sì da riaprire un florido commercio, anche "oltre gli equinozj". È necessario staccarsi dalle vecchie abitudini, ed approfittare delle ricerche di molti "dottissimi fisici, chimici, agronomi, enologi", di cui vengono citate diverse opere, tutte edite negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento. Viene ricordata una "macchinetta per la fermentazione vinosa", inventata da *madamigella* Elisabetta Gervais, e descritta in un opuscolo del fratello Giovanni Antonio, tradotto dal francese e pubblicato a Trieste nel 1821[9]. Sollecitato da questi scritti, Stancovich dichiara di aver elaborato nuovi metodi di lavorazione del vino, già messi in pratica

[7] P. STANCOVICH, *Nuovo metodo economico-pratico di fare e conservare il vino*, Milano, 1825 (seconda ed. con il titolo *Vino dell'Istria principale prodotto di questa Provincia. Nuovo metodo economico pratico per farlo e conservarlo*, ivi, 1853).

[8] ID., *L'aratro seminatore ossia metodo di piantare il grano arando*, Venezia, 1820; ID., *Spolpoliva e macinanocciolo ossia molino oleario*, Torino, 1840; ID., *Torchioliva ossia torchio oleario domestico portatile che serve di appendice alla Spolpoliva*, Firenze, 1841; ID., *Il formento seminato senza aratura, zappatura, vangatura, erpigatura e senza letame animale. Primo esperimento eseguito nel castello di Barbana nell'Istria*, Padova, 1842.

[9] G. A. GERVAIS, *Opuscolo sulla Vinificazione*, Trieste, 1821.

Fig. 1

nella vendemmia del 1824, che si augura vengano non solo approvati dai dotti, ma anche adottati dai possidenti della Provincia dell'Istria e degli altri paesi vinicoli.

Il primo capitolo tratta "della pigiatura delle uve". Viene descritta la composizione chimica delle parti dell'acino e vengono esaminate le opinioni di diversi autori riguardo all'opportunità di sgranellare l'uva. Senza raspo si ottiene un vino più delicato e tutti i vini "prelibati da bottiglia" fermentano in tal modo. Soltanto per le uve insipide, oppure eccessivamente zuccherose, l'asprezza derivata dal raspo può essere utile, ma per tutti i mosti di media e ottima qualità è necessaria la sgranellatura. In Istria non si usa la spremitura col torchio, diversamente che in Francia e in alcune parti d'Italia, bensì la pigiatura coi piedi. Alcuni usano pigiare subito l'uva e metterla a fermentare, ma il vino che ne risulta è poco colorito. Altri usano muovere e rompere quotidianamente l'uva nei tini con una pertica, ottenendo un vino più colorito (poichè il mosto viene meglio in contatto con la buccia degli acini che contiene la parte resinosa colorante), ma più deperibile a causa delle ripetute e interrotte fermentazioni. Secondo il sistema ideato da Stancovich, il mosto va travasato con l'aiuto di un sistema di crivelli a maglie più o meno fitte o di un buratto, separandone così i raspi, le bucce e i semi. Le bucce, in cui risiede il colore e in parte l'aroma del vino, possono poi essere minutamente triturate mediante pigiatura con degli appositi zoccoli di legno muniti di lame.

Il secondo capitolo tratta "dell'economia delle botti". Alcuni usano riporre l'uva pigiata a fermentare nei tini, poi travasano il vino nelle botti, con doppio dispendio di recipienti e di spazio. Altri (ed è questa la procedura comune in Istria) usano togliere uno dei fondi delle botti, le collocano verticalmente e vi gettano l'uva, poi compiuta la fermentazione ne tolgono le vinacce e vi rimettono il fondo, ponendole orizzontalmente per conservare il vino; in questo modo è però necessaria la spesa dell'opera del bottaio e le botti si deteriorano rapidamente. Il metodo ideato da Stancovich perfeziona un sistema praticato nel Bresciano: la botte è provvista di una apertura superiore da cui si immette la vinaccia e di una porticella anteriore attraverso la quale si estrae la vinaccia una volta compiuta la fermentazione, cosicché rimane sempre in posizione orizzontale.

Il terzo capitolo tratta "della fermentazione vinosa". Da cinquant'anni la fermentazione in recipienti chiusi è considerata preferibile. All'applicazione generalizzata di tale metodo sono di ostacolo, soprattutto per contenitori di grande capacità, la difficoltà di ottenere l'ermeticità e la necessaria sicurezza al pericolo di esplosione. Stancovich illustra il modo di chiudere ermeticamente le botti e di applicarvi delle *valvule idrauliche* che ne impediscano lo scoppio durante la fermentazione.

Il quarto capitolo tratta "del travaso de' vini". Il vino subisce, nel passaggio da un recipiente all'altro per la conservazione, la vendita e il trasporto, numerose "ventilazioni" (sbattimenti ed evaporazioni) per cui perde molte delle sue migliori proprietà. Per ovviare a tale inconveniente si deve usare un sifone idraulico, oppure

Fig. 2

la pressione pneumatica con l'ausilio di un apposito mantice. I tubi possono essere di cuoio o canapa, ma più economicamente di latta, con giunture snodabili. Perché il vino imbottigliato non si guasti, molti usano coprirlo con uno strato d'olio, che dopo la stappatura va tolto con una spugnetta. Stancovich illustra un suo strumento (una specie di sifone di vetro) per aspirare l'olio dal collo delle bottiglie.

Il quinto capitolo tratta "di un Elattenometro o conservatore del vino". In febbraio è necessario travasare il vino per liberarlo dai depositi. È opportuno inoltre rincalzare sempre il calo del vino nelle botti in modo che non inacidisca per il maggior contatto con l'aria. In Istria al contrario si ritiene che non si debba *romper la madre*, cioè lo strato di impurità che galleggia sul vino, che anzi aiuta a conservarlo, e così i depositi sul fondo. In genere neppure si usa colmare le botti parzialmente vuote. Stancovich illustra un arnese di sua invenzione da applicarsi superiormente alle botti per rincalzare il vino ed insieme toglierne le impurità. Vengono inoltre illustrati i modi di zolforare le botti e di chiarificare artificialmente il vino, pratiche non usate in Istria. In appendice è infine illustrato il metodo di Brande per misurare il grado di alcolicità.

Nel 1876 Nicolò Del Bello pubblica presso la tipografia B. Appolonio di Capodistria un opuscolo di 39 pagine sulla coltivazione della vite nella campagna di Pirano[10]. Dal medesimo autore quattordici anni dopo sarà edito un volume dedicato all'economia dell'Istria[11]. Nell'agro piranese, e particolarmente nelle valli di Strugnano, Fasana e Sicciole in prossimità del mare, la coltivazione della vite è favorita dalla fertilità propria delle terre alluvionali. A Sicciole le vigne vengono pochissimo concimate, ma si usa distribuire alle viti il terreno grasso che si deposita nei fossi di scolo. I vignaioli sono spesso anche olivicultori, nonché salinai. Con l'alienazione di fondi di proprietà del comune, si è qui incentivata la classe dei piccoli proprietari, più attivi e con maggior libertà di iniziativa rispetto ai fittavoli e ai mezzadri, mentre l'ostacolo della eccessiva parcellizzazione dei terreni negli ultimi anni si è alquanto ridotto, poichè molti hanno venduto i loro troppo piccoli campi per dedicarsi alla navigazione costiera.

Le viti sono in prevalenza di refosco rosso e vengono piantate per maglioli (talee), tolti da viti vigorose di media età. Marcate le tracce dei canali di scolo, si dissoda il terreno con il badile o la zappa. I maglioli vengono piantati ad una distanza di circa un metro. Nei primi due anni si ritiene preferibile che la pianta rimanga bassa, e non si pongono sostegni fino al terzo anno. Soltanto dopo quattro anni si ottiene un prodotto di qualche valore. La potatura si pratica in autunno, il che fa anticipare la vegetazione senza che vi siano gravi rischi di brine primaverili, che qui sono eccezionali. I vignaioli salinari in questo modo hanno anche più

[10] N. DEL BELLO, *La coltura della vite nell'Agro piranese. Cenni economico-agrari*, Capodistria, 1876.

[11] ID., *La provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890.

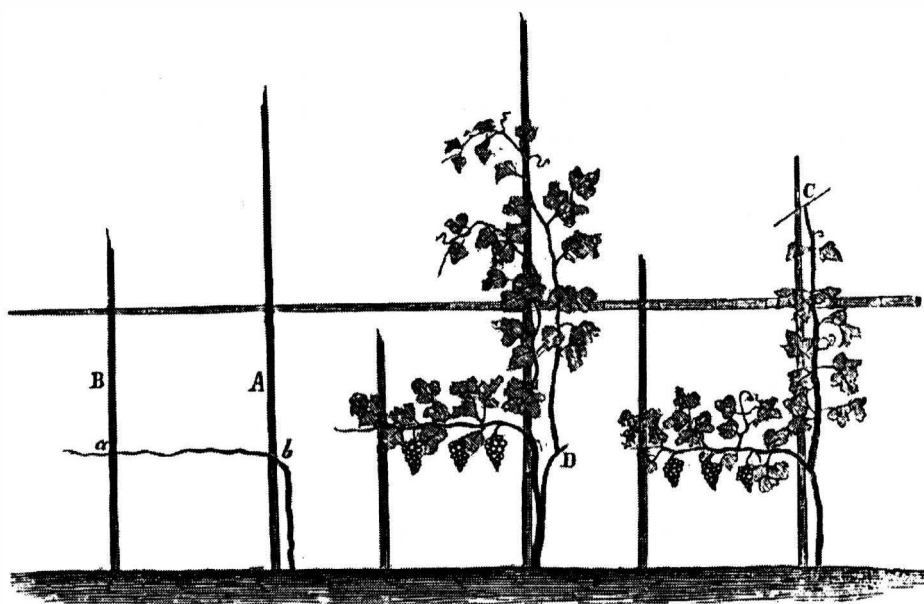



Fig. 3

tempo in primavera per riparare i fondi saliferi. Un tempo i tagli si eseguivano con falcetti, ora molti usano con più facilità le cesoie. Dopo il quarto anno le vigne vengono tenute a spalliera (localmente detta *stanziera* o *parè*). I sostegni sono di canne piantate verticalmente, unite da un cordone sempre di canne posto all'altezza di circa un metro e mezzo. Le canne maturano in gennaio e la loro sistemazione e la legatura delle viti viene effettuata nel mese di marzo. Vengono effettuate tre zappature non molto profonde in aprile, in giugno e in agosto. In maggio si fanno la mondatura e la prima cimatura, in luglio la seconda cimatura. Contro l'oidio da molto tempo, prima che in altre parti dell'Istria e in molti paesi vinicoli, gli agricoltori piranesi usano lo zolfo. La vendemmia si fa ai primi di settembre. La data è libera, ma condizionata dalla giornata dell'apertura della vendita pubblica dell'uva, fissata dalla deputazione comunale di Capodistria. L'uva viene caricata in recipienti (*brente*) della capacità di quaranta o cinquanta litri e portata a spalle fino alla più vicina strada o canale dove attende il carro o la barca coi tini. Essendo la produzione relativamente limitata, la vendita non presenta grandi difficoltà. Il vino viene smerciato spesso quando è ancora mosto. Questa relativa facilità di ricavo tuttavia non incoraggia cure particolari nella qualità della produzione.

Ormai verso la fine del secolo, presumibilmente intorno al 1890, Carlo Hugues pubblica presso la tipografia Emilio Sambo di Pola (Editore il Consorzio agrario di Pisino), un volumetto di 42 pagine che si propone di illustrare alcune semplici

prescrizioni per migliorare i vini istriani[12]. Negli stessi anni Hugues dà alle stampe anche un opuscolo sulla peronospera, malattia della vite, che esce a Parenzo presso la tipografia G. Coana come pubblicazione della "Stazione eno-pomologica sperimentale dell'Istria" di cui è direttore, e un articolo di poche pagine nella "Provincia dell'Istria" (edito anche separatamente dalla tipografia Cobol-Priora di Capodistria) in cui illustra come si possa rendere meno aspro il vino terrano[13]. Hugues è anche autore di un volume, stampato a Parenzo nel 1889, sull'economia agricola dell'Istria settentrionale[14].

La prima cura deve essere rivolta alla pulizia delle cantine e dei recipienti: i tini e le botti vanno trattati con calce viva contro la muffa, e con soda se sanno di aceto. Eppure anche persone non del tutto incolte usano sostenere "che quel bel strato verdeggiante di muffa è la miglior vernice per conservare intatto il legno, e che l'olezzo di aceto è la migliore prova che il tino è perfetto e pronto a ricevere la vendemmia". Il giorno per la vendemmia non va scelto secondo consuetudine, né bastano l'occhio e il palato. Non è difficile servirsi di strumenti come il gleucometro e l'acidimetro (per misurare il grado di zuccheri e l'acidità) e alcolometro. È utile, soprattutto per il terrano, ritardare la vendemmia, purché le foglie siano ancora verdi. A questo proposito va raccomandato di non potare eccessivamente i tralci in agosto e settembre, come si usa fare per esporre meglio i grappoli al sole, poiché sono proprio le foglie ad arricchire di zuccheri l'uva. La vendemmia troppo spesso si fa in modo affrettato, cosicchè l'uva arriva nelle cantine male o per nulla selezionata, i grappoli guasti o immaturi insieme a quelli sani. L'uva va invece cernita nel vigneto, per destinarne la parte migliore al vino da commerciare, e l'altra al vino da consumarsi in famiglia. Deve essere trasportata alla cantina intatta, in recipienti ben chiusi, mentre troppo spesso viaggia per ore sui carri sotto il sole e tra la polvere delle strade, in recipienti scoperti o appena malamente coperti da foglie, talvolta già schiacciata dai vendemmiatori per farvene entrare una maggiore quantità. Specialmente nelle annate in cui la fermentazione si prospetti difettosa, viene consigliato di utilizzare fermento ricavato con qualche giorno di anticipo da una piccola quantità di uva sceltissima.

Benché spesso anche in regioni famose per vini eccellenti il diraspamento non sia praticato, non vi è dubbio che per i vini istriani, già di per sé aspri e ruvidi, sia particolarmente opportuno. Molti tuttavia continuano a fare fermentare i vini con i raspi. Altra pratica da evitare assolutamente è quella di far fermentare anche i vini bianchi insieme con le bucce. In mancanza di tini muniti di doppio fondo alla parte

[12] C. HUGUES, *Pel miglioramento dei vini istriani. Cenni popolari sulla vendemmia e vinificazione*, Pola, s.a. (1890 c.).

[13] ID., *La peronospora viticola. Rimedi ed apparecchi*, Parenzo, 1886; ID., "Come si possa ingentilire il terrano", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 17 (1.9.1894).

[14] ID., *L'economia agraria dell'Istria settentrionale*, Parenzo, 1889.

superiore, è opportuno almeno coprire con un panno la bocca del tino, per conservare immobile lo strato di anidride carbonica, ed evitare l'acetificazione del cappello sollevatosi durante la bollitura. Per raggiungere pienamente questo scopo, la soluzione migliore è tuttavia l'uso di valvole idrauliche. Per ottenere una forte colorazione del vino rosso e in particolare il terrano si può ripetere la pigiatura, "nel che il piede dell'uomo la vince di molto in perfezione, di confronto coi pigiatoi meccanici". Il momento della svinatura infine dipende dalle circostanze dell'annata e dal tipo di vino (più o meno delicato, colorato, e denso) che è conveniente ottenere.

Nell'arco di circa settanta anni le opere di Predonzani, Stancovich, Del Bello e Hugues testimoniano dunque approcci e prospettive molto diversi. In Predonzani prevale un taglio moraleggiante, che sollecita l'abbandono dei pregiudizi consuetudinari, ma è manchevole nel suggerire praticamente e concretamente, e si riduce a prescrizioni di carattere generico e insufficiente. Stancovich invece, curioso ed attento lettore delle pubblicazioni più aggiornate della sua epoca, esperimenta direttamente e confronta razionalmente diversi metodi di lavorazione. Propone, descrivendoli nei dettagli, nuovi aggeggi di sua invenzione (perfezionamenti e innovazioni dei nuovi utensili agricoli che gli esperti europei in quegli anni sfornano in gara tra loro). Questi ritrovati sono illustrati in tavole di stile ancora settecentesco, che suggeriscono qualche reminiscenza delle celebri tavole dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert. Ormai negli ultimi decenni del secolo il contributo di Del Bello è attento e preciso, ma di carattere prevalentemente descrittivo, e piuttosto orientato a considerazioni di opportunità economica. Hugues propone invece una visione ormai decisamente moderna e attesta l'intervento delle autorità con la promozione di enti appositi (Consorzi agrari, Centri enologici). La sua impostazione è decisamente pragmatica e di taglio rigorosamente scientifico. Ciò è testimoniato non solo nell'operina divulgativa qui commentata, ma in altre pubblicazioni più specialistiche come quella sulla peronospera, ricca di accurate tabelle che riportano i dati delle prove sperimentali effettuate con diversi apparecchi. Pur nella diversità della prospettiva didattica, elementi comuni e costanti negli scritti dei quattro autori appaiono le critiche a molte pratiche tradizionali di viticultura e di vinificazione e gli inviti ai vignaioli istriani a voler dedicare sempre più attente cure non solo alla quantità, ma anche alla qualità del loro prodotto.

SAŽETAK: *"XVIII. stoljeće i rasprave o vinogradarstvu u Istri"* – Oduvijek se poljodjelstvo u Istri zasnivalo na uzgoju vinove loze i proizvodnji vina.

U većem je dijelu Europe od druge polovice XVIII. stoljeća i prvih desetljeća XIX. stoljeća zabilježena povećana potražnja poljoprivrednih proizvoda koji su ujedno znatno potaknuli inovacije u načinu njihove proizvodnje. Istodobno se veća pažnja obratila i poboljšanju agrotehničkih mjera, što je urodilo brojnim napisima iz tog područja.

U takvom kontekstu i zbog izmjenjene političke situacije, primjećuje se širenje uzgoja vinove loze i na istarskom poluotoku gdje izlaze i pojedine publikacije posvećene istarskom vinogradarstvu u XVIII. st. Od 1820. do otprilike 1890. u Istri objavljuju napise o vinogradarstvu Pietro Predonzani i Carlo Hugues iz Poreča, Pietro Stancovich iz Barbana i Nicolò del Bello iz Kopra.

U tim tekstovima autori kritiziraju mnoge tradicionalne postupke u uzgoju loze i vinarstvu te savjetuju poljodjelcima da se koriste novim metodama i da poklone veću pozornost kakvoći proizvoda.

POVZETEK: *"Istrski traktati 19. stoletja o vinski kulturi"* – Obdelovanje trte in proizvodnja vina sta v Istri vedno predstavljala poglaviten sektor kmetijskega dela.

V velikem delu Evrope se, med drugo polovico XVIII stoletja in na začetku naslednjega stoletja, beleži povišek povpraševanja po kmetijskih proizvodih, ki pospeši tudi bistveno obnovo metod obdelovanja. Ta nova pozornost za izboljšanje kmetijskih tehnik obrodi številne zapise v zvezi s tem. V tem splošnem ozračju, v krajevnem istrskem kontekstu širjenja obdelovanja trte, ki je odvisno od spremenjene politične slike, pridejo na dan nekatere istrske publikacije 19. stoletja, ki so posvečene kulturi vina.

Med letom 1820 in približno 1890 Pietro Predonzani iz Poreča, Pietro Stancovich z Barbane, Nicolo del Bello iz Kopra in Carlo Hugues iz Poreča objavijo v Istri zapiske o kulturi vina, v katerih kritizirajo mnoge tradicionalne procedure obdelovanja in vinifikacije ter povabijo kmetovalce, da sprejmejo nove metode in da posvetijo večjo skrb kvaliteti proizvoda.

CONTRIBUTO ALL'ANTICA METROLOGIA DEL BUIESE

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 389(497.5Buie)
Sintesi
Novembre 1998

Riassunto – Argomento del presente contributo è l'antica metrologia buiese, che trova origine nel sistema di misurazione romano, modificato ed adattato, nel corso dei secoli, alle varie caratteristiche locali, attenendosi sia alle misure di tempo che di lavoro e a quelle antropomorfe.
La dove è stato possibile, si è trasmessa la riduzione nel sistema di misurazione attuale.
L'esame si è rivelato oltre modo importante per comprendere meglio i documenti relativi all'assegnazione, affitto, compravendita, donazione di beni immobili, nonché per valutare le prestazioni e gli obblighi dei contadini, i documenti patrimoniali, testamentari, ecc.

Misure di superficie

Analogamente a quelle itinerarie, le misure di superficie romane dell'antichità, avevano quale unità di base il *pes*, o piede di 0.296 metri[1]. Pare però che la più antica misura latina di superficie sia stato il *versus* di 100 piedi di lato, cioè 29,6 m x 29,6 m.

Al posto del versus, i romani adoperavano di sicuro lo jugero, ossia la superficie che due paia di buoi riuscivano a coprire in una giornata di lavoro, corrispondente al doppio dell'*actus* quadrato, quest'ultimo unità di misura della centuria, equivalente ad un rettangolo di 120 x 240 piedi, ossia 35,5 x 71 m di lato, ovvero 28800 piedi quadrati, pari a 2520,6 mq, ed a 288 *decempedae* (pertiche quadrate), o 288 scrupoli[2].

Tra i multipli dello jugero, indicheremo l'*haeredium* di 240 x 240 piedi e doppio jugero, la centuria di 100 jugeri, il saltus di 4 centurie[3].

[1] Tra le misure estreme di 0,309 e 0,294 m il Martini (*Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente*, Torino, 1884, ed. A. Segrè) lo fissa ad una media di 0.2955 m, oppure lo si può arrotondare a 0,296 m. Cfr. M. STANISCI, *Misura dello spazio e del peso. Metrologia in senso stretto*, *Appunti di metrologia*, Udine 1977.

[2] A. SEGRÈ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna, 1928.

[3] *Ibidem*, p. 142.

La disintegrazione dell'unità romana portò alla variazione del *pes*, custodito nel Tempio di Giunone Moneta in Campidoglio, e perciò noto anche con il nome di *pes monetalis*. Emersero allora molti altri piedi, tra cui il *pes regis liprandi*, o piede liprando longobardo, il quale pure, se si eccettuano alcune aree dove è rimasto in uso fino all'introduzione del sistema metrico decimale, si è ben presto frantumato in numerose varietà con sensibili disuguaglianze.

All'inizio del sec. XIX il Bargnani, nell'annotare il caos metrologico presente nella penisola istriana, indicava il piede ed il passo, quest'ultimo diviso in mezzo passo ed un quarto di passo, tra le misure lineari. Tra quelle di superficie indicava il campo padovano di 3877,14 mq, suddiviso in 840 pertiche o 1074 klafter. C'era pure la pertica, suddivisa in piedi superiori di un sesto rispetto a quello parigino, e lo jugero. Il numero dei piedi di cui era composta la pertica variava notevolmente da luogo a luogo: a Capodistria ne servivano sei piedi e dieci once, a Buie 11, ecc.[4]

Potevano essere diversi i campi in uso. In Friuli ad esempio, ne esistevano addirittura due: il campo grande e quello piccolo, di cui il primo pare sia da collegare alla centurazione romana dell'agro[5], quella terra che secondo il Kandler veniva a rigor di legge assegnata ad un possidente in assoluta e libera proprietà ed eredità a condizioni miglioratarie[6]. Il campo alla piccola equivarrebbe a due terzi di quello grande, e sarebbe stato originato dallo scorporamento altomedievale nell'insediamento barbarico secondo il sistema di cessione di un terzo delle terre ai nuovi venuti.

In conformità a quanto già detto, anche le misure agrarie del Buiese riportano sostanziali differenze tra un'area e l'altra, o da una località a quella vicina. Caratteristica è però l'uniformità metrologica tra singole vicine comunità. Si può cioè notare che le comunità della costa e del vicino entroterra, vedi ad esempio S. Lorenzo e Petrovia, adoperavano la stessa misura agraria umaghese, mentre Carsette e Crassizza, l'una posta in prossimità della zona collinare, l'altra al suo interno, facevano riferimento alla collinosa Buie.

Umago disponeva di una misura agraria pari alla giornata di compasso, o campo di 800 tavole quadrate, detta anche campo locale, di 576 pertiche quadrate da 7 piedi quadrati veneti. Ciò nella stagione dei cosiddetti grani bianchi era di un quarto maggiore, ed inferiore di un terzo nei terreni grottosi[7].

[4] "Continuazione del rapporto sull'Istria presentato il 17 ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani", p. 10. Per questo ed altre misure istriane si veda pure B. BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Capodistria, vol. XL (1928), p. 227-237 e P. KANDLER, "Metrologia antica dell'Istria: pertica di Trieste detta del Comune", *L'Istria*, Trieste, anno III, 1848, p. 41-44.

[5] U. TUCCI, "Pesi e misure nella storia della società" in *Storia d'Italia*, vol V (1970), p. 606.

[6] P. KANDLER, *op. cit.*, p. 42-44.

[7] Archivio di Stato di Trieste (in seguito AST), "Elaborati del catasto franceschino", b. 848, comune di Umago.

Tentando la trasformazione nell'attuale sistema metrico decimale, seguendo la logica di Stanisci[8], otterremo questi valori: 3411,9279 mq[9] per il campo umaghese, che corrisponde a 948,67 klafter, 5,923486 mq per la pertica quadrata, 4,264908 mq per la tavola quadrata, 0.846212 per il piede quadrato.

Facendo un confronto, si possono notare delle notevoli differenze con le misure di Venezia, che trovavano un parallelo a Trieste. Infatti, il campo veneziano era composto da 840 tavole quadrate, pari a 36,566064 ari, la pertica o ghebbo quadro di 20,1/4 piedi quadrati ammontava a 2,448620 mq ed il piede quadro a 0,120919 mq. A Gorizia il campo di 840 pertiche quadrate corrispondeva a 1015 klafter quadrati di 36,506 ari, e la pertica quadrata di 4,346 mq[10].

La giornata di aratura, stando agli stimatori, era di 1607 klafter quadrati ovvero uno jugero pari a 57,546437 ari più 7 klafter quadrati[11].

A Buie, la misura piana era la giornata di compasso di 156 pertiche quadrate da 16 piedi quadrati veneti, e due di queste giornate venivano considerate come una giornata di aratura, dalla cui riduzione vengono fuori dei risultati che di gran lunga si discostano dai precedenti, considerando probabilmente anche il fatto che in assenza delle equivalenti misure austriache inferiori non abbiamo potuto calcolare il campo locale, per cui abbiamo preso in considerazione, come dal Bargnani, quello padovano, per cui la pertica quadrata ammonta a 24,853461 mq, ed il piede quadrato a 2,259403 mq[12].

All'estremità settentrionale del Buiese, la misura piana di un campo ossia la giornata di lavoro, comprendeva 560 pertiche quadrate, 1021,0481 di queste pertiche costituivano lo jugero di Vienna, per cui una pertica quadrata di Berda equivale a 5,636012 mq non molto distante da quella umaghese, ed il campo a 3156,1667 mq[13].

Momiano adoperava la pertica quadrata di 19 quarte quadrate 10 delle quali formavano il passo veneto di 5 piedi quadri[14]. Tentando una ricostruzione considerando il campo padovano, la pertica è di 4,139817 mq, la quarta quadrata di 0,217852 mq, il passo veneto di 2,17852 mq, il piede quadro di 0,435703 mq. Ne viene fuori una immagine che ha dei punti di avvicinamento, ma anche di distacco

[8] M. STANISCI, *op. cit.*, p. 88.

[9] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 848, comune di Umago.

[10] L. EUSEBIO, *Compendio di metrologia universale e vocabolario metrologico*, Bologna 1898, p. 49; A. MARTINI, *op. cit.*, p. 817-818; M.STANISCI, *op. cit.*, p. 86.

[11] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 848, comune di Umago: L. EUSEBIO, *op. cit.*, p. 27; A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[12] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 95, comune di Buie.

[13] *Ibidem*, b. 133, comune di Berda.

[14] *Ibidem*, b. 431, comune di Momiano.

con la metrologia di Venezia e di Gorizia.

A Matterada l'aratura giornaliera, equivaleva ad un campo ed un quarto umaghese, ovvero circa 4265 mq[15] mentre a Petrovia un aratro a sei buoi lavorava 1000 klafter, ovvero 3610 mq e si era molto vicini ai valori veneziani e goriziani.

Considerato che l'entità del campo variava da luogo a luogo, come pure la pertica, e non disponendo sempre delle misure della Bassa Austria, soltanto un rinvenimento delle misure viennesi mancanti potrà confermare questi risultati, il che ci consentirà di avere una esatta fisionomia del campo locale e della giornata di aratura.

Possiamo comunque constatare fin da ora una variegata presenza di valori che non sempre ci permette di stabilire una proporzione sicura tra i valori veneti e quelli della Bassa Austria, nonché l'attuale sistema metrico decimale.

In uso anche la giornata di zappatura, indicante la quantità di terreno che un uomo lavorava giornalmente su di una giornata di aratura, e talvolta comprendente anche le operazioni di calzatura e scalzatura. La zappatura vedeva impiegati su di una giornata d'aratura nei terreni a semina nudi quattro uomini a Crassizza[16], Matterada[17], Piemonte[18], S. Lorenzo[19], e cinque a Buie[20] e Carsette[21].

A S. Lorenzo[22], un uomo zappava giornalmente quaranta vitigni, calzatura e scalzatura compresa, venticinque ulivi adulti e cinquanta semiadulti, con le altre due sopracitate operazioni comprese.

A Buie[23], nella prima zappatura di aprile, un uomo lavorava 30 vitigni in un giorno e quaranta a luglio negli arativi vitati. Nelle vigne semplici invece la giornata di zappatura vedeva impiegati dodici uomini su di un giorno di aratura in aprile durante la prima zappatura, otto invece nell'analoga operazione di tre mesi più tardi.

A Umago[24], un uomo veniva impiegato al massimo sopra sessanta ceppi di vitigni al giorno negli arativi vitati, 50 piccoli olivi, e da quaranta ad ottanta olivi adulti o semi adulti negli arativi ulivati.

[15] *Ibidem*, b. 425, comune di Matterada

[16] *Ibidem*, b. 902, comune di Crassizza.

[17] *Ibidem*, b. 425, comune di Matterada.

[18] *Ibidem*, b. 533, comune di Piemonte.

[19] *Ibidem*, b. 675, comune di S. Lorenzo.

[20] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[21] *Ibidem*, b. 127, comune di Carsette.

[22] *Ibidem*, b. 675, comune di S. Lorenzo.

[23] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[24] *Ibidem*, b. 848, comune di Umago.

Quaranta erano i ceppi di viti lavorati da un solo uomo a Crassizza[25] nel mese di aprile e maggio, da cinquanta a sessanta in luglio ed agosto negli arativi vitati. La zappatura delle vigne vedeva pure due operazioni, per le quali venivano impiegati una prima volta otto uomini due di una giornata, e quattro la seconda. Gli ulivi nei campi arativi, nelle vigne e negli uliveti semplici vedevano le stesse operazioni, per cui si impiegavano un uomo sopra venti ulivi nel mese di aprile, in luglio e agosto questi variavano da venticinque a trenta.

Ancora, tra le misure agrarie di superficie troveremo spesso indicate quelle di capacità, delle quali tratteremo diffusamente più avanti. Limitandoci all'argomento in questione, si indicava la quantità di sementi che venivano impiegate su di una giornata di aratura nella semina, nei terreni nudi.

Nelle aree di terra, a differenza di quelle costiere tali misure avevano valori diversi a seconda delle classi e delle qualità di coltura. Così a Buie[26], la giornata di aratura corrispondeva per le prime tre classi di coltura al contenuto di uno stajo ed un sesto di frumento, e di uno stajo ed un quarto di granoturco. In quarta classe la misura era di uno stajo di sorgo rosso. Il che sta ad indicare la diversità di grani seminati, un discorso questo che vale anche per le altre comunità.

Il che, considerando lo stajo veneziano di 83,317200 litri[27], sta ad indicare che la giornata di aratura equivaleva alla quantità di sementi pari a 97,2034 litri di frumento e 104,1465 litri di granoturco nelle prime tre classi, ad 83,317200 litri di frumento e 111,0896 litri di granoturco in quarta classe, altrettanti di spelta e soli 13,862 litri di sorgo rosso in quinta classe.

A Crassizza[28] si seminava nella prima classe degli arativi nudi un quinto di stajo di granoturco, in seconda e terza da sei a sette staroli di frumento ed uno starolo e mezzo di granoturco. Mentre nella quarta classe si distribuiva uno stajo di spelta ed avena.

Il che ci riporta a questi risultati: 16,66346 di granoturco in prima classe, grosso modo un'ottantina di litri di frumento e 15 di granoturco nelle due successive, 83,317200 litri di spelta ed avena nell'ultima classe.

Nelle terre forti e resistenti umaghesi[29], venivano seminati dieci staroli di frumento, otto invece in quelle sottili. Con riferimento al granoturco, la quantità era di un sesto di stajo su tutte le terre, e di otto starolli di spelta grossa e minuta, nonché di avena.

Ossia 103,75905 di frumento, ed uno stajo umaghese di 83,007247 nelle terre

[25] *Ibidem*, b. 902, comune di Crassizza.

[26] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[27] L. EUSEBIO, *op. cit.*, p. 49; A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

[28] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 902, comune di Crassizza.

forti, rispettivamente sottili 13,834541 litri di granoturco su tutte le terre ed ancora uno stajo umaghese di spelta grossa e minuta, come pure di avena su ogni tipo di suolo.

Nella vicina S. Lorenzo[30], si impiegavano su di una giornata di aratura cinque starolli di frumento, uno starollo di granoturco, nove starolli di pirra o spleta, quattro starolli di avena. Sei starolli costituivano lo stajo di misura.

Considerando lo stajo umaghese vista la similitudine delle misure delle due località, e considerando il fatto che sei starolli costituivano lo stajo di misura, ed avendo presente la minimissima differenza con quello veneziano, il tutto si aggirava attorno a 70 litri di frumento, 14 litri di granoturco, 125 litri di pirra o spelta, 55 litri e mezzo di avena.

Occorrono comunque alcune considerazioni ancora da aggiungere. Innanzitutto, è necessario rilevare che se la superficie agraria viene misurata secondo il tempo necessario alla sua coltivazione, allora qualsiasi perfezionamento del sistema di aggiogamento degli animali, può far crescere l'unità di misura agraria. Se invece la superficie agraria viene misurata secondo la quantità di sementi impiegata, la maggiore o minore densità della semina può determinare l'aumento o la diminuzione dell'unità di misura.

Se la misura di superficie corrisponde alla quantità di terra necessaria ad assicurare la sopravvivenza della famiglia contadina, l'accresciuta produttività del suolo può determinare la diminuzione dell'unità di misura.

L'entità della superficie misurata in base al tempo di lavoro può dipendere anche da altri fattori: la qualità del suolo, il tipo di strumenti usati, le culture predominanti, ecc.

In nessun caso può essere considerata quale unità di misura agraria la rendita, avendo questa un valore variabile di anno in anno.

Nel misurare le superfici prative, veniva considerato il lavoro svolto dagli uomini nella falciatura. Così ad Umago[31] veniva preso in esame il lavoro svolto da due uomini su di uno jugero di prato. A Buie[32], due uomini falciavano una "giornata di arare di prato" di prima e seconda classe, mentre ne servivano tre nella terza. Due crassizzani bastavano invece per la falciatura di una giornata di prato, sia per il fieno che per il guaime[33], come pure a S. Lorenzo[34], in ambedue le classi prative.

[29] *Ibidem*, b. 848, comune di Umago.

[30] *Ibidem*, b. 675, comune di S. Lorenzo.

[31] *Ibidem*, b. 848, comune di Umago.

[32] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[33] *Ibidem*, b. 902, comune di Crassizza.

Misure di capacità

Le misure di capacità adoperate dai Latini erano identiche a quelle attiche, con l'unica eccezione del modio di 8,733 litri, pari a 20 mine attiche[35].

Nel sistema di misure romano, l'unità fondamentale era l'amphora, identica al valore del latino quadrantal cubico, ed al piede attico-ionico. Il quadrantal, o amphora, corrispondeva alla capacità di 26,20 lit. Tra i sottomultipli, si possono trovare l'urna di 26,20 lit, il congius di 3,27 lit, il sextarius o antico librarus di 0,5445 lit, l'acetabulum di 0,068 lit, il cyathus di 0,455 lit[36].

Lo stajo, o sextarius, costituiva la sesta parte del congio, o congius, e poteva avere valori diversi a seconda della località e dell'uso. Così quello usato nella riscossione dei prestiti poteva avere valore maggiore di quello adoperato per la loro cessione, come pure vario era quello usato negli affitti e transazioni, o di mercato, o nell'anticipazione delle sementi. Tutto ciò doveva privilegiare coloro che da tali operazioni dovevano ricavare il maggior profitto utile[37].

Comune a quasi tutta l'Istria, stando al Bargnani esso equivaleva ad 11,086 pollici cubi parigini[38].

Ad Umago[39], la misura dei grani era lo stajo veneto di 8 starolli e corrispondeva ad 1,35 metzen viennesi. Essendo il metzen viennese una misura tedesca di capacità per gli aridi pari a 61,486850 litri[40], allora lo stajo umaghese comprendeva 83,007247 lit, di pochissimo inferiore a quello di Venezia, che era di 83,317200 lit[41]. Lo starollo invece corrispondeva a 10,375905 lit.

Di poco superiore a quello veneziano, il valore dello stajo momianese, pari a 1,3571 metzen, quindi più specifico e preciso in quanto a decimali, corrispondente a 83,443 lit[42].

Per quanto concerne le misure degli aridi di Buie, Crassizza e S. Lorenzo, rimandiamo alle pagine precedenti in cui abbiamo trattato le misure di capacità adoperate nello stabilire l'entità della superficie agraria.

Con riferimento al vino, ad Umago[43] si usava la barilla veneta dalla capacità

[34] *Ibidem*, b. 675, comune di S. Lorenzo.

[35] È necessario precisare che in tutta l'Europa medievale e moderna, e fino alla fine del feudalesimo, sia i liquidi che gli aridi venivano misurati in misure di capacità. A. SEGRÈ, *op. cit.*, p. 132.

[36] *Ibidem*, p. 133.

[37] M. STANISCI, *op. cit.*, p. 83; U. TUCCI, *op. cit.*, p. 587.

[38] "Continuazione del rapporto sull'Istria", p. 9.

[39] "Elaborati del catasto franceschino", b. 848, comune di Umago.

[40] A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827; L. EUSEBIO, *op. cit.*, p. 27.

[41] A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818; L. EUSEBIO, *op. cit.*, p. 49.

[42] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 431, comune di Momiano.

di 48 boccali austriaci, pari ad emeri 1,20. La barilla si divideva a sua volta in sei secchi. Essendo l'emero di 56,589000 lit ed il boccale austriaco di 1,4144725 lit allora la barilla umaghese era pari a 67,906800 mentre la secchia ammontava a 11,3178 lit, valori questi superiori ai veneziani; infatti nella città lagunare la barilla aveva 64,385900 lit e la secchia aveva 10,730983 lit[44].

La barilla veneta era in uso anche a Buie[45] ed a Castagna[46], soltanto che nella "Sentinella dell'Istria" servivano quattro brente e mezzo per formarne una; quattro invece nell'altra località. Per cui, considerando il sopracitato valore del boccale austriaco, si giunge per ambedue le località al valore di 67,906800 lit, del tutto uguale a quello umaghese. Valori diversi li troveremo nelle due località per quanto concerne la brenta, ammontante a Buie a 15,0904 lit ed a Castagna a 16,9762 lit.

A Petrovia[47] la brenta di uva ammontava a 14,14725 lit quattro dei quali costituivano una soma di 40 boccali di mosto, ossia 56,589 lit, come pure Piemonte[48], ovvero un emero di vino.

A Matterada[49], quattro brente costituivano la soma di 32 boccali di mosto, cioè 45,2712 lit, mentre la brenta era di 11,3178 lit.

In quanto all'olio d'oliva, gli umaghesi[50] adoperavano le barille di 100 libbre pari a 107 funti austriaci, ovvero 59,92642 kg. La libbra, antica misura ponderale romana di 327,45 grammi, disponeva di diversi sottomultipli, tra i quali il più importante era l'oncia di 27,39 gr e multipli[51]. Ad Umago essa era pari a 0,599264 kg.

Misure venete per l'olio erano il migliaio di 631,592000 lit ed il miro, che ne costituiva la quarantesima parte[52].

Abbiamo qui introdotto anche il valore dei pesi, in sostanza si trattava di quelli veneti, salvo le località interne della penisola, dove erano in uso misure particolari locali. Agli inizi dell'Ottocento, erano in uso in Istria le libbre grosse, quelle piccole, le once e i denari[53].

[43] *Ibidem*, b. 848, comune di Umago.

[44] L. EUSEBIO, op. cit., p. 27 e 49; A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818 e 827.

[45] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 95, comune di Buie.

[46] *Ibidem*, b. 133, comune di Castagna.

[47] *Ibidem*, b. 525, comune di Petrovia.

[48] *Ibidem*, b. 533, comune di Piemonte.

[49] *Ibidem*, b. 425, comune di Matterada.

[50] *Ibidem*, b. 848, comune di Umago.

[51] A. SEGRÈ, op. cit., p. 134-135.

[52] L. EUSEBIO, op. cit., p. 49; A. MARTINI, op. cit., p. 818.

[53] "Continuazione del rapporto Bargnani", p. 8.

Nel campo dell'olio, i momianesi[54] adoperavano l'orna di 112 funti viennesi, ovvero 62,72672 kg, mentre i buiesi[55] facevano riferimento alla brenta di ulivo di mezzo stajo, cioè 41 litri e mezzo se consideriamo lo stajo veneto.

A S. Lorenzo[56], la barilla veneta constava di 105 libbre composta da 15 once, ossia un emero austriaco cioè 56,600 lit. Per cui la libbra era di 0,539048 kg e l'oncia di 0.035937 kg. La brenta d'olio e d'uva, pure in uso ammontava a 28,003 lit.

Si notano, nel caso dei liquidi, sostanziali differenze con i valori di Trieste e di Venezia, come pure similitudini, ma anche varietà tra le diverse comunità del Buiese.

Misure di trasporto

Diffuse e varie erano pure le misure di trasporto: predominava il carro, ma buona presenza aveva pure la soma, o trasporto a schiena d'animale, già citata, come pure la brenta, cioè quanto un uomo poteva trasportare, come pure i funti viennesi, in realtà denominazione tedesca per la libbra, la barilla veneta, che poteva pure essere trasportata a spalla. Come si vede, si tratta di misure che possono essere indicate con i rispettivi valori di capacità, di peso, ma anche di trasporto e che indicavano chiaramente le capacità lavorative e di trasporto sia degli uomini che degli animali.

Il carro poteva indicare la capacità di mantenimento di un determinato numero di capi di bestiame su di un fondo. Perciò nelle Puglie ad esempio, esso veniva ripartito in versure ed in carra, ed occorrevano, standо ai pastori della metà del Cinquecento, dalle dieci alle quattordici carra di pascolo per mille pecore. Tale misura veniva usata di solito per il trasporto della legna e del fieno, ma pure per le derrate agricole.

Ad Umago[58], il carro trasportava 1200 funti o 12 centinaia di fieno, misura di peso questa austriaca pari a 0.560060 kg, ossia 672,42 kg. Si trasportavano ancora da 6 a 7 staja di frumento in paglia, 10 di avena e spelta, 30 brente di granoturco, la paglia ricavata da due giornate di aratura, da 18 a 20 brente d'uva, 20 brente di olive da mezzo stajo.

In quel di Momiano[59], il carro da fieno era di 10 centinaia, cioè 560,0600 kg. Con il carro si trasportavano pure 200 sbalzi di grani di spigo, 20 brente di

[54] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 431, comune di Momiano.

[55] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[56] *Ibidem*, b. 675, comune di S. Lorenzo.

[57] U. Tucci, *op. cit.*, p. 604.

[58] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 848, comune di Umago.

[59] *Ibidem*, b. 431, comune di Momiano.

granoturco, 100 fasci di paglia di granoturco, una soma d'uva.

A Crassizza[60], il carro trasportava circa 1000 funti di fieno, cioè 560,0600 kg, 5 staja di frumento in paglia, 10 di avena e spelta, 10 brente di granoturco, la paglia di una giornata di aratura, circa 300 sbalzi di fieno dolce e da 500 a 600 di quello garbo.

A Buie[61] il carro trasportava con ogni viaggio la paglia prodotta dal granoturco nella prima classe degli arativi nudi in proporzione a quella prodotta dal raccolto delle classi inferiori.

In quel di S. Lorenzo[62], il carro trasportava 6 staja di frumento in paglia, 40 brente di granoturco, 8 staja di pirra o spelta, la paglia prodotta da 6 staja di granoturco, 24 brente d'uva, altrettante di olive o 12 staja, 1200 funti di fieno, ossia 672,42 kg. Il carro, nelle località citate, veniva trainato da sei buoi.

La brenta veniva adoperata per il trasporto del vino e dell'olio in tutta l'Istria. Essa indicava il recipiente adoperato pure nei lavori di cantina, ed il nome è di probabile origine prelatina[63]. Unitamente alla salma o soma, originata dal tardo latino sauma, o del classico sagma; oppure dal greco sagma, con cui si indicava il "basto" o carico di un animale, con valori estremamente diversi, essa indicava il trasporto a schiena d'asino, di giumento o di cavallo. In Sicilia, ad esempio, si contavano una sessantina di salme con valori che andavano da 61 a 238 lit. La soma romana, per il vino, era di 1.166 hl, per l'olio 1,642 hl, la milanese per gli aridi 1,645 hl e ticinese 2,075 hl, la brenta milanese a 75,554 l, la piemontese di 49,309 l, la parmense di 71,672, ecc.[64]

Per questo tipo di trasporti, a Crassizza[65] veniva adoperato il cavallo, il quale portava per ogni viaggio una soma d'uva, ma anche l'asinello che ne caricava un quarto di meno. Il cavallo trasportava tre brente d'oliva, l'asino due, cioè uno stajo, per cui la misura della soma era di 124,9758 lit.

A Buie[66], la condotta veniva praticata in modo pressoché assoluto a schiena d'animale. Un cavallo trasportava 35 manellari di frumento, di cui settanta davano uno stajo in grani, 35 manelle di spelta, delle quali 50 costituivano lo stajo, 7 brente di granoturco, 18-20 mazzi di sorgo rosso, ovvero due terzi di stajo, la soma di 4 brente d'uva, cioè 60,3616 lit, mentre l'asinello ne portava 3 soltanto, ossia 45, 2712 lit. Quattro erano pure le brente d'ulivo che venivano trasportate dal cavallo.

[60] *Ibidem*, b. 902, comune di Crassizza.

[61] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[62] *Ibidem*, b. 675, comune di S. Lorenzo.

[63] D. DELBELLO, *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, Trieste 1992, p. 173; E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste 1958, p. 116.

[64] L. EUSEBIO, *op. cit.*, p. 58.

[65] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 902, comune di Crassizza.

A Momiano[67], il cavallo trasportava da 20 a 25 sbalzi di grani a spigo, 3 brente di granoturco, 40-50 manelle di sorgo rosso, 14-15 fasci di paglia di granoturco e sorgo rosso, 18 fasci di sermenti, una soma d'uva, 3 brente di uliva.

Gli asini invece portavano a schiena 12 sbalzi di grani a spigo, 2 brente di granoturco, 20-30 manelle di sorgo rosso, 10 fasci di paglia di granoturco e sorgo rosso, mezza soma d'uva.

In questo caso, lo stajo era pari a 80-90 sbalzi di grani da spigo, 8 brente di granoturco, 120 manelle di sorgo rosso, mentre da 80 a 100 fasci di paglia di sorgo rosso e granoturco corrispondevano ad una giornata di aratura.

La salma ancora rifletteva la robustezza degli animali e le difficili condizioni di trasporto che il contadino doveva affrontare. Il trasporto a schiena d'animale infatti era caratteristico dei fondi collinari, posti lungo i pendii e quindi difficilmente accessibili al carro.

Tra le misure di volume, lo stato attuale della ricerca ci ha permesso di rinvenire soltanto quella della legna a Momiano.

Tra le misure di volume romane, da indicare la canna architettonica cuba, o 10000 palmi, di 11,152 metri cubi, il passo per la legna pari a 2,595 mc, la soliva per legnami da costruzione che ammontava a 0,102 mc, ed il palmo cubo di 1728 once cube, ossia 0,0011 mc.[68]

Il passo per la legna momianese[69] aveva evidenti fini commerciali. Esso era pari a 49 piedi cubi ed alla quattrocentocinquesima parte della misura equivalente a 224,59 klafter austriaci, ovvero a 6,64865 mc. Il piede cubo era pari a 0,054113 mc, considerando il klafter austriaco di 3,410497 mc. Tra i sottomultipli pure il pollice quadrato, ossia 0,005413 mc e la linea di 0,00491 mc. Si tratta di misure di valore superiore a quello veneziano; la città lagunare disponeva infatti di un passo cubo ammontante a 125 piedi cubi, ovvero 5,256000 mc ed il piede cubo a 0,042048 mc.

Le misure sopra elencate rappresentano uno dei residui di quel sistema di sfruttamento umano feudale abbattuto dalla Rivoluzione francese, che nel Buiese ebbe una coda alquanto lunga. Il loro esame, ci permette di constatare anche dal punto di vista metrologico la frammentazione territoriale cui era soggetta l'area buiese, frutto questo di caratteristiche ambientali diverse, e di diversificati valori degli obblighi feudali[70] che le varie Signorie e padronanze imponevano ai loro sudditi. Tutto ciò ci permette di comprendere meglio la situazione sociale ed il duro lavoro cui erano soggetti questi ultimi.

[66] *Ibidem*, b. 95, comune di Buie.

[67] *Ibidem*, b. 431, comune di Momiano.

[68] L. EUSEBIO, *op. cit.*, p. 47.

[69] AST, "Elaborati del catasto franceschino", b. 431, comune di Momiano.

N.° 2

Provincia del Litorale — Distretto di Capodistria

Circolo dell'Istria — Comune di Momiano, 371

Tabella di Riduzione

delli pesi, e misure usitati nella Comune sul piede del peso, e misura dell'Austria Inferiore

Nella Comune esistono li seguenti Pesi, e Misure	Denominazione delle usitate misure, e pesi della Comune	Riduzione fatta in Misure, e pesi sul piede Austriaco
Misura cuba per generi asciutti	Lo Stajo	Metzen 1,3571.
Misura cuba per l'Oglio	L'Orna	Pesa Lire 112.
Misura cuba per il Vino	L'Orna	Emeri 1,50
Fieno	Carro	10 Centinaja di Lire
Misura delle Legna il Passo è della lunghezza di quarte 20, altezza quarte 5, e larghezza quarte tre. Il contenuto cubico di questo passo è di piedi 49, Pollici 10, Linee 11. in confronto di un Klafter dell'Austria Inferiore contenente 90. piedi cubi	Un Passo	224 59/100 Klafter 405.

Momiano li 10. Marzo 1822.

G. M. Paoletich

Crolla Agg.°

211

Raguaglio dei pesi, e delle misure.

§. 15.

Poichè nelle contrattazioni si fa uso ancora dei pesi, e misure locali, il sottoscritto ha proceduto alla riduzione di queste in pesi e misure dell'Austria inferiore, e ne ha compilata la seguente

Tabella

di Riduzione dei pesi, e misure locali della Comune di Umago in pesi, e misure dell'Austria inferiore.

Misure, e Pesi Locali		Ridotte in pesi, e misure Austriache
Qualità	Denominazione	
Misura dei piani	La pertica di sette piedi Veneti; 576 11. Pertiche formano il Campo di misura, ch'è la misura agraria usitata in questa Comune. Poichè 10. piedi Veneti sono uguali a Piedi 11 Austriaci, così il Campo locale è uguale a . . .	kl. 948,64
Misura dei solidi	Lo Stajo Veneto, il quale si divide in otto Starolle. Questo Stajo corrisponde a . .	Metz. 1,35
Misura del Vino	La Barilla della capacità di 48. Boccali Austriaci, che si divide in sei Secchj, e corrisponde ad	Emeri 1,20
Misura dell'Oglio	La Barilla di Cento Libbre di misura, il contenuto cubico della quale è di	Funti 107.
Misura del Fieno.	Il Carro, il quale varia di peso secondo la grandezza, e capacità, e secondo la malagevolezza delle strade, ma il di cui peso medio è calcolato ascendere a	Funti 1300.

1) MISURE DI SUPERFICI

UMAGO
1 giornata di compasso – campo locale = 800 tavole quadrate
576 pertiche quadrate da 7 piedi quadrati veneti = 948,67 klafter q
1 giornata di compasso o campo locale = 3412,0358
1 tavola quadrata = 4,264908 mq
1 pertica quadrata = 05,923486 mq
1 piede quadrato = 0,846212 mq
1 giornata di aratura = 1607 klafter quadrati = 5779, 8197 mq
1 klafter quadrato = 3,596652 mq

BUIE
1 giornata di compasso = 156 pertiche quadrate da 16 piedi veneti
1 campo locale /campo padovano) = 3877, 14 mq
1 pertica quadrata = 24,853461 mq
1 piede quadrato = 2,259403 mq
1 giornata d'aratura = due giornate di compasso = 7754,28 mq

MOMIANO
1 pertica quadrata = 19 quarte quadrate
10 quarte quadrate = 1 passo quadrato veneto da 5 piedi
1 pertica quadrata = 4,139817 mq
1 quarta quadrata = 0,217852 mq
1 passo quadrato = 2,17852 mq
1 piede quadrato = 0,435703 mq

MATTERADA
1 giornata d'aratura = 4265 mq

PETROVIA
1 giornata d'aratura = 1000 klafter = 3610 mq

2) MISURE DI CAPACITÀ QUALI MISURE DI SUPERFICIE

BUIE
1 giornata di aratura per le prime tre classi di coltura:
1 stajo ed un sesto di frumento = 97,2034 lit
1 stajo ed un quarto di granoturco = 104,1465 lit

1 giornata di aratura in quarta classe:
1 stajo di frumento = 83,31700 lit

1 stajo ed un terzo di granoturco = 111,0896 lit

1 giornata di aratura in quinta classe:
1 stajo ed un terzo di spelta = 111,0896 lit
un sesto di stajo di sorgo rosso = 13,862 lit

CRASSIZZA
1 giornata di aratura nella prima classe degli arativi nudi:
un quinto di stajo di granoturco = 16,66346 lit

1 giornata di aratura in seconda e terza classe degli arativi nudi:
6-7 starolli di frumento = c.a 80 lit
1 starollo e mezzo di granoturco = c.a 15 lit
1 giornata di aratura in quarta classe degli arativi nudi:
1 stajo di spleta ed avena = 83,317200 lit

UMAGO
1 giornata di aratura nelle terre forti degli arativi nudi:
10 starolli di frumento = 103,75905 lit
1 giornata di aratura sulle terre sottili degli arativi nudi:
8 starolli = 1 stajo = 83,007247 lit
1 giornata di aratura su tutte le terre:
un sesto di stajo di granoturco = 13,834541 lit
8 starolli di spelta grossa, minuta ed avena = 1 stajo = 83,007247 lit

S. LORENZO
1 giornata di aratura su tutte le terre:
5 starolli di frumento = c.a 70 lit
1 starollo di granoturco = c.a 14 lit
9 starolli di pirra o spelta = c.a 125 lit
4 starolli di avena = 55 lit

3) GIORNATA DI ZAPPATURA

TERRENI A SEMINA NUDA
Buie: cinque uomini
Carsette: cinque uomini
Crassizza: quattro uomini
Matterada: quattro uomini
Piemonte: quattro uomini
S.Lorenzo: quattro uomini

ARATIVI ARBORATI

BUIE
prima zappatura: un uomo su trenta vitigni
seconda zappatura: un uomo su quaranta vitigni

UMAGO
Un uomo sopra sessanta vitigni al giorno negli arativi vitati, cinquanta piccoli olivi, e da quaranta ad ottanta olivi adulti o semiadulti negli arativi vitati

CRASSIZZA
prima zappatura: uomo sopra quaranta vitigni e venti ulivi
seconda zappatura: un uomo sopra cinquanta - sessanta vitigni e venticinque - trenta ulivi

S. LORENZO
Un uomo sopra quaranta vitigni, venticinque ulivi adulti e cinquanta semiadulti

VIGNE SEMPLICI

BUIE
prima zappatura: dodici uomini su di una giornata d'aratura
seconda zappatura: otto uomini su di una giornata d'aratura

CRASSIZZA

prima zappatura: otto uomini su di una giornata d'aratura
seconda zappatura: quattro uomini su di una giornata d'aratura

ULIVETI SEMPLICI

CRASSIZZA
prima zappatura: uomo sopra venti ulivi
seconda zappatura: un uomo sopra venticinque-trenta ulivi

ULIVI NELLE VIGNE

CRASSIZZA
prima zappatura: un uomo sopra venti ulivi
seconda zappatura: un uomo sopra venticinque-trenta ulivi

ULIVI NEI CAMPI ARATIVI

CRASSIZZA
prima zappatura: un uomo sopra venti ulivi
seconda zappatura: un uomo sopra venticinque-trenta ulivi

4) MISURE DI CAPACITÀ PER GLI ARIDI

UMAGO
1 stajo = 8 starolli = 1,35 metzen
1 stajo = 83,0072747 lit
1 starollo = 10,375905
1 metzen = 61,486850

MOMIANO
1 stajo = 1,3571 metzen
1 stajo = 83,443 lit
1 metzen = 61,486850

5) MISURE DI CAPACITÀ PER I LIQUIDI – VINO

UMAGO
1 barilla = 48 boccali austriaci = 1,20 emeri
1 barilla = 6 secchie
1 barilla = 67,906800 lit
1 boccale = 1,414725 lit
1 emero = 56,589000 lit
1 secchia = 11,3178 lit

BUIE
1 barilla = 4 brente e mezzo
1 barilla = 67,906800 lit
1 brenta = 15,0904 lit

CASTAGNA
1 barilla = 4 brente
1 barilla = 67,906800 lit
1 brenta = 16,9762 lit

PETROVIA
4 brente = 1 soma d'uva di 40 boccali di mosto = 1 emero
1 brenta = 14,14725 lit
1 boccale = 1,414725 lit
1 emero = 56,589000 lit

MATTERADA
4 brente = 1 soma d'uva di 32 boccali di mosto
1 brenta = 11,3178 lit
1 boccale = 1,414725 lit

6) MISURE DI CAPACITÀ – OLIO D'OLIVA

UMAGO
1 barilla = 100 libbre da 107 funti
1 barilla = 59,92642 kg
1 libbra = 0,599264 kg
1 funto = 0.560060 kg

MOMIANO
1 orna = 112 funti
1 orna = 62,7267 kg
1 funto = 0,560060 kg

7) MISURE DI TRASPORTO

CARRO

UMAGO
1200 funti o 12 centinaia di fieno, ossia 672,42 kg, 6-7 staja di frumento in paglia, 10 staja di avena e spelta, 30 brente di granoturco, la paglia ricavata da due giornate di aratura, 18-20 brente d'uva, 20 brente di uliva da mezzo stajo

MOMIANO
10 centinaia di fieno, cioè 560,060 kg, 200 sbalzi di grani a spigo, 20 brente di granoturco, 100 fasci di paglia di granoturco, una soma d'uva

CRASSIZZA
1000 funti di fieno circa, cioè 560,060 kg. 5 staja di frumento in paglia, 10 staja di avena e spelta. 10 brente di granoturco, la paglia di una giornata di aratura, circa 500 sbalzi di fieno dolce e 500-600 di quello garbo

S. LORENZO
1200 funti di fieno, ossia 672,42 kg, 6 staja di frumento in paglia, 40 brente di granoturco, 8 staja di pirra o spleta, la paglia prodotta da 6 staja di granoturco, 24 brente d'uva, altrettante di oliva da mezzo stajo

1 SOMA

CRASSIZZA
1 cavallo: 3 brente d'ulivo ed una soma d'uva
1 asino: 2 brente d'uliva, ossia uno stajo e tre quarti di soma d'uva
1 soma: 124,9758 lit

BUIE
1 cavallo: 35 manellari di frumento, ossia mezzo stajo, 35 manelle di spelta, delle quali 50 costituivano lo stajo, 7 brente di granoturco, 18-20 mazzi di sorgo rosso, ovvero due terzi di stajo, la soma di quattro brente d'uva e d'uliva, cioè 60,3616 lit, mentre l'asinello ne portava tre soltanto, ossia 45,2712 lit

MOMIANO
1 cavallo: 20-25 sbalzi di grani a spigo, 3 brente d irganoturco, 40-50 manelle di sorgo rosso, 14-15 fasci di paglia di granoturco e sorgo rosso, 18 fasci di sermenti, una soma d'uva, 3 brente d'oliva
1 asino: 12 sbalzi di grani a spigo, 2 brente di granoturco, 20-30 manelle di sorgo rosso, 10 fasci di paglia di sorgo rosso e granoturco, mezza soma d'uva

SAŽETAK: *"Prilog staroj bujskoj metrologiji"* – Ljudsko biće, u toku svoje egzistencije na razne je načine nastojao mjeriti prostor njegova življenja. Nastale su tako antropomorfske mjere, to jest mjerenje prostora bazirajući se na osobine ljudskog tijela, čovjekova rada, pejzažnih karakteristika i dimenzija, veličine radnih alata, astroloških i magičnih utjecaja, itd.

Na bujskom se prostoru do uvođenja metarskog sistema, u drugoj polovici XIX st., upotrebljavao rimski antički sistem mjere, naravno adaptirano lokalnim prilikama. No, treba imati u vidu da u toku stoljeća, vladari i razne države, svaki na svoj način, stvorili su i druge mjere, čije se vrijednosti udaljuju od rimskih. Isto tako, bilo je i pokušaja ujedinjenja mjere.

Analiza dokazuje, da su stare mjere na Bujštini bile različite i raznolike vrijednosti. Te su mjere predstavljale i zadnji trag feudalnog sistema. I s te strane, bujski je teritorij bio razjedinjen.

POVZETEK: *"Prispevek o stari metrologiji na ozemlju Buj"* – Človek se je v teku svoje dolge zgodovine in praktičnega vsakdanjega življenja pogosto znašel v pogojih in potrebi, da je moral meriti življenjski prostor, ki ga je naseljeval. Lahko je zaznati nekaj etap v razvoju prejšnjih meril glede na današnji merski sistem: "antropomorfen", ki ima za referenčne točke najprej dele človeškega telesa in kasneje tiste, ki se nanašajo na predmete, rezultate in pogoje človeškega življenja.

Te mere so imele tudi socialni pomen, bile so funkcionalne v vsakem kraju in času, bile pa so uvedene predvsem, da bi pospeševale izterjevanje davkov, določitev kakovosti in količine proizvoda.

Vsebina teh raziskav je stara metrologija ozemlja okolice Buj, iz katere izhaja skrajna razdrobljenost, kateri je bilo podvrženo ozemlje in tudi socialni in delavski položaji kmetov. Tudi na tem področju je treba upoštevati vpliv Rima, Benetk in Dunaja.